VENEZIA

E

LE SUE LAGUNE

VOL. II. PAR. II.

VENEZIA

NELL' I. R. PRIVIL. STABILIMENTO ANTONELLI

1847

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ

DIVISIONE DELLA CITTÀ IN SESTIERI.

Non appena Angelo Partecipazio trasportava la sede ducale da Malamocco in Rialto, se prestar fede si voglia all'Agostini e ad altri cronisti, veniva la città, o meglio le isole, che formavano la nuova città di Venezia, divise in sestieri. Altri cronisti però, fra i quali il Delfino, dicono che circa il 1150, avendosi instituito per la prima volta gli imprestidi, ducando Domenico Morosini, fu allora che si stimò la città tutta e si divise in sestieri. Altri in fine, e questa è l' opinione comunemente seguìta, riferiscono all'anno 1171 questo fatto: trovandosi in una vecchia cronaca citata dal Gallicciolli, era fra MSS. dello Svajer, la nota seguente: 1171, *sotto Vidal Michiel II, si istituirono gl' imprestidi: perciò fu divisa la città in sestieri, come segue, giusta la cronaca attribuita all' Erizzo.*

Castello con 12 *contrade.*
San Marco con 16.
Cannaregio con 12.
Santa Croce con 8, *intendendo Muran per una.*
San Polo con 8.
Dorsoduro con 10, *intendendo la Zueca per una.*

Da questa nota è palese esservi allora state 66 contrade, e non 65, come dice per errore il Gallicciolli citato.

Prima ancora però che venisse divisa la città per sestieri, era naturalmente partita, come sembra, nelle sei grandi isole seguenti :

1.° *Rialto,* la quale occupava piccolo spazio, e venia bipartita dal Canal grande : una parte comprendeva il terreno, che è detto ancora Rialto, dove sono le chiese di San Jacopo, di San Giovanni, ecc., e l' altra giaceva ove stan di presente le chiese di San Bartolommeo, San Salvatore, San Giuliano, San Marco, ed allungavasi fino a Santa Maria Formosa.

2.° *Scopulo* o *Dorsoduro,* giacea vicinissima alla prima descritta, ed era più ampia e più elevata. Occupava essa la parte di Venezia dove stan ora le chiese di San Nicolò dei Mendicoli, dell'Angelo Raffaello, di San Barnaba, de' Santi Gervasio e Protasio, ed altre molte, che oggidì costituiscono il sestiere che conserva ancora l' antico nome di Dorsoduro.

3.° *Luprio,* la quale era assai lunga ed ineguale, e pare fosse divisa, come Rialto, in due isole, una dov' è ora situata la parrocchia di San Jacopo dall' Orio, e l' altra dove trovasi quella de' Santi Ermagora e Fortunato. Siccome poi coll' andare dei tempi interrati furono alcuni canali interni che la intersecavano, ed altri ne vennero aperti, ed essa poi unita quinci e quindi colle vicine isole, così non è dato ora intender bene la forma e la estensione che avea questa isola anticamente.

4.° 5.° *Gemine* o *Gemelle,* erano due isole bipartite, ed appellate da alcune cronache *Zemelle* o *Zimole.* Pare, dalla lettura di esse cronache, che occupassero quel terreno dove esistono ancora le chiese di Santo Zaccaria, di San Giovanni in Bragora, ed esistevano, non son molti anni, le altre chiese de' Santi Filippo e Jacopo, di San Procolo e di San Severo.

6.° *Olivolo,* sorgeva quest' isola in prossimità delle Gemine, ed era la prima e di qualche maggiore importanza delle altre isole Realtine. Comprendeva quella parte della nostra città ora appellata Castello, fino alla punta orientale dei pubblici giardini, detta, negli ultimi tempi, Punta di S. Antonio, perchè innalzavasi colà una chiesa a questo santo dicata. Avea pure nome Olivolo, e *Castrum Olivoli,*

da un castello che vi era stato eretto a difesa e guardia del vicin porto di San Nicolao, siccome preso avea il primo nome da un ulivo che anticamente verdeggiava sublime nella piazza della chiesa patriarcale di San Pietro (1).

Delle isole accennate, e delle minori ad esse contigue, formossi impertanto una sola città, la quale, come in alto notammo, fu divisa in sei grandi porzioni appellate sestieri, che occupano insieme un circuito di circa otto miglia, e divisi rimangono dal Canal grande, fendente per lo mezzo la città; in maniera che tre sestieri giacciono di qua, tre al di là del detto canale, che poi dall' unico ponte di Rialto si uniscono in un solo corpo.

I tre sestieri che giacciono al norte, sono Castello, San Marco, Cannaregio; i tre altri al sud, Dorsoduro, Rialto, Santa Croce.

E siccome soffersero, tanto gli uni che gli altri sestieri, coll' andare degli anni alcune alterazioni, sia nella lor particolare divisione, come nel novero delle parrocchie ad essi sestieri soggette; così, lasciando di qui accennare le antiche divisioni, che pur sono di poco momento, noteremo in prima quali parrocchie, chiese e cenobi contava ogni sestiere al cadere della repubblica, per poi far memoria di quelle annoverate in presente, affine di poter mettere in grado il lettore di fare un confronto fra quella epoca e questa.

(1) Chiamavasi ancora, con altri nomi, *Oligola* e *Brondolo*.

PARROCCHIE, CHIESE, CENOBII, ECC.

ESISTENTI AL CADERE DELLA REPUBBLICA.

SESTIERE DI CASTELLO.

PARROCCHIE.

S. Pietro, cattedrale, con sacerdoti n.° 49 e 12 cherici.

S. Biagio, con sacerdoti n.° 6, cherici 3.

S. Martino, sacerdoti n.° 23, cherici 6.

S. Gio. in Bragora, sacerdoti n.° 19, cherici 4.

S. Antonino, sacerdoti n.° 13, chierici 3.

SS. Trinità (detta *Ternita)*, sacerdoti n.° 14, chierici 4, i cui 4 cappellani venivano eletti dalla abbadessa di san Lorenzo.

S. Maria Formosa, sacerdoti n.° 29, chierici 7.

S. Marina, sacerdoti n.° 14, cherici 4.

S. Leone, sacerdoti n.° 16, cherici 4.

S. Giustina, parrocchia e cenobio di monache Agostiniane; il cappellano curato veniva eletto dalle monache stesse.

S. Gio. in Oleo, con sacerdoti n.° 20, cherici 3.

S. Procolo, i cui due cappellani curati venivano eletti dalle monache di santo Zaccaria.

CONVENTI.

S. Maria delle Vergini, chiesa e cenobio di monache Agostiniane.

S. Daniele, chiesa e cenobio di canonichesse Lateranensi.

S. Anna, chiesa e cen. di Benedettine.

S. Domenico, chiesa e convento di monaci Domenicani.

S. Francesco della Vigna, chiesa e convento di Minori Osservanti.

SS. Gio. e Paolo, chiesa e convento di frati Domenicani.

S. Giuseppe di castello, chiesa e cenobio di monache Agostiniane.

S. Maria della Celestia, chiesa e cenobio di monache Cisterciensi.

Santo Sepolcro, chiesa e cenobio di monache Francescane.

S. Lorenzo, chiesa e cenobio di monache Benedettine.

S. Gio. Laterano, chiesa e cenobio di monache Benedettine.

S. Zaccaria, chiesa e cenobio di monache Benedettine.

S. Maria del Pianto, chiesa e convento di monache Servite.

Collegio delle Concette a Castello, con chiesetta e cenobio di monache Cappuccine.

Santissimo Rosario, convento a San Martino di monache terziarie Domenicane.

ALTRE CHIESE, ORATORII E LUOGHI PII.

S. Giovanni de' Furlani, chiesa de' cavalieri di Malta.

SS. Filippo e Jacopo, chiesa, era di giuspatronato ducale.

S. Giorgio de' Greci, chiesa spettante alla detta nazione.

S. Giorgio degli Schiavoni, chiesa spettante a quella nazione.

S. Maria della Cà di Dio, chiesetta e ricovero di nobili donne, di giuspatronato ducale.

S. Gioachino a Castello, chiesetta e ritiro di pinzochere Francescane.

S. Antonio di Castello, chiesa e monastero, era de' canonici di San Salvatore, poi ospedale de' marinai.

S. Lazzaro de' Mendicanti, chiesa e spedale maggiore.

S. Maria de' derelitti, detta l' *Ospedaletto*, chiesa e spedale maggiore.

SS. Pietro e Paolo, chiesetta e spedale pei feriti.

S. Maria della Pietà, chiesa e ricovero degli esposti.

S. Marco, scuola grande o sodalizio.

Giova notare che a' tempi del Sansovino si contavano in questo sestiere 13 contrade e chiese parrocchiali, 5 chiese di frati, 11 di monache, 28 torri sacre, 3 oratorii, 3 spedali principali, 10 piazze, 1 sodalizio o scuola grande, l' arsenale, 18 palazzi, 50 giardini, 40 statue marmoree, 6 cavalli dorati, 64 ponti di pietra e 28 pozzi pubblici.

SESTIERE DI S. MARCO.

PARROCCHIE.

S. Marco, basilica ducale, e sede del primicerio con 12 canonici, 6 sotto canonici, 42 sacerdoti e 7 ordinandi, oltre la curia primiceriale.

S. Geminiano, sacerdoti 14, cherici 5.

S. Moisè, sacerdoti 33, cherici 7.

S. Maria Zobenigo, sacerdoti 26, cherici 6.

S. Maurizio, sacerdoti 15, cherici 3.

S. Vitale, sacerdoti 27, cherici 5.

S. Samuele, sacerdoti 20, cherici 4.

S. Angelo, o *S. Michel Arcangelo*, sacerdoti 18, cherici 6.

S. Benedetto, sacerdoti 9. cherici 4.

S. Paterniano, sacerdoti 11, cherici 3.

S. Fantino, sacerdoti 20, cherici 4.

S. Luca, sacerdoti 13, cherici 5.

S. Bartolommeo, sacerdoti 27, ch. 6.

S. Giuliano, sacerdoti 43, cherici 6.

S. Basso, sacerdoti 15, cherici 3.

S. Salvatore, chiesa con cura d' anime e cenobio di canonici Scopetini.

CONVENTI.

S. Maria della Fava, chiesa e cenobio dei Filippini.

S. Stefano, chiesa e convento di frati eremitani Agostiniani.

SS. Rocco e Margherita, chiesetta e cenobio di monache Agostiniane.

ALTRE CHIESE, ORATORII E LUOGHI PII.

S. Gallo, chiesetta abbaziale, giuspatronato del doge.

S. Maria in Broglio, detta *l' Ascensione*, chiesa di giuspatronato dei procuratori *de' supra*.

S. Maria di Consolazione e San Girolamo de' giustiziati, detta *di S. Fantino*, scuola grande o sodalizio.

S. Teodoro, scuola o confraternita maggiore.

S. Croce degli Armeni, giuspatronato della proc. di citra.

Al tempo del Sansovino citato, contava questo sestiere 16 contrade e chiese parrocchiali, una di frati, una di monache, 17 torri sacre, 5 oratorii, 3 spedali, 1 sodalizio fra i maggiori, 12 piazze, la zecca, la libreria di San Marco, 18 palazzi, 39 giardini, 115 statue marmoree, 27 di bronzo, 4 cavalli di bronzo, 88 ponti di pietra, e 29 pozzi pubblici.

SESTIERE DI CANNAREGIO.

PARROCCHIE.

S. Geremia, sacerdoti 26, cherici 7.

SS. Ermagora e Fortunato (vulgo *S. Marcuola)*, sacerdoti 34, cherici 7.

S. Leonardo, sacerdoti 8, cherici 3.

S. Maria Maddalena, sacerdoti 18, cherici 4.

S. Marziale, sacerdoti 24, cherici 4.

S. Fosca, sacerdoti 18, cherici 3.

S. Felice, sacerdoti 27, cherici 4.

S. Sofia, sacerdoti 24, cherici 3.

SS. Apostoli, sacerdoti 33, cherici 7.

S. Canciano, sacerdoti 27, cherici 5.

S. Maria Nova, sacerdoti 28, cherici 4.

S. Gio. Grisostomo, sacerdoti 20, ch. 4.

S. Lucia, chiesa e cenobio di monache Agostiniane, con cura d' anime affidata ad un cappellano eletto dalle monache stesse.

CONVENTI.

S. Giobbe, chiesa e convento di frati Minori Osservanti.

S. Maria de' Servi, chiesa e convento di frati Serviti.

S. Bonaventura, chiesetta e convento di Minori Riformati.

S. Maria in Nazaret, chiesa e convento di Carmelitani Scalzi.

S. Caterina, chiesa e cenobio di monache Agostiniane.

Corpus Domini, chiesa e cenobio di monache Francescane.

S. Alvise, chiesa e convento di monache Agostiniane.

S. M. Madre del Redentore, chiesetta e conv. di Cappuccine presso S. Girolamo.

S. Girolamo, chiesa e convento di monache Agostiniane.

S. Maria de' Miracoli, chiesa e cenobio di monache Francescane.

ALTRE CHIESE, ORATORII E LUOGHI PII.

S. Maria dell' Orto, era de' monaci Cisterciensi, poi giuspatronato ducale.

S. Maria delle Penitenti, ospizio di donne pentite, con chiesa.

S. Maria Assunta de' Gesuiti, apparteneva a questa compagnia, poi di giuspatronato ducale.

S. Maria della Misericordia, chiesa abbaziale, di giuspatronato della famiglia Moro.

S. Maria dell' Anconetta, a S. Ermagora, chiesetta di giuspatronato del doge.

S. Maria della Misericordia, scuola maggiore, o sodalizio.

All' epoca del Sansovino, annoverava questo sestiere 13 contrade e chiese parrocchiali: sei di frati, perchè esistevano allora in Santa Maria dell'Orto i Canonici regolari turchini, e in santa Maria Assunta dei Gesuiti i Crocicchieri; 7 di monache, un sodalizio grande, 24 torri sacre, 3 oratorii, 2 spedali, 9 piazze, 33 palazzi, 46 giardini, 24 statue marmoree, 64 ponti e 37 pozzi.

SESTIERE DI SANTA CROCE.

PARROCCHIE.

Santa Croce, chiesa con cura d' anime e cenobio di monache Francescane, il cui curato veniva eletto dalle monache stesse.

S. Simeone Profeta, detto il *Grande*, con sacerdoti 23, cherici 6.

SS. Simeone e Giuda apostoli, detto *S. Simon Piccolo*, con sacerdoti 16, cherici 4.

S. Gio. Decollato, sacerd. 13, cher. 3.

S. Jacopo dall' Orio, sacerd. 18, ch. 5.

S. Eustachio, detto *S. Stae*, sacerdoti 22, cher. 4.

S. Maria Mater Domini, sacerd. 14, cherici 4.

S. Cassiano, sacerdoti 25, cherici 6.

CONVENTI.

S. Nicola da Tolentino, chiesa e convento di cherici regolari Teatini.

S. Andrea, chiesa e convento di monache Agostiniane.

Gesù e Maria, chiesetta e convento di monache Agostiniane.

CONVENTI IN ISOLA.

S. Chiara, monache Francescane.

S. Elena, monaci Olivetani.

S. Andrea della Certosa, monaci Certosini.

S. Giorgio Maggiore, mon. Cassinensi.

S. Clemente, mon. eremiti Camaldolesi.

S. Maria della Grazia, monache Cappuccine.

Santo Spirito, frati Minori Osservanti.

S. Francesco del deserto, frati Riform.

S. Lazzaro, monaci Armeni.

S. Servilio, Ospitalieri, Fate bene fratelli.

S. Cristoforo della pace, Agostiniani, della congregazione di Monte Ortone.

S. Michele, monaci Camaldolesi.

S. Giorgio in Alga, Carmerlitani scalzi.

S. Secondo, Domenicani osservanti.

ALTRE CHIESE, ORATORII E LUOGHI PII.

S. Nicolò del Lido, fu de' monaci Cassinensi, giuspatronato del magistrato alle fortezze.

S. Angelo di Contorta in isola, fu ospizio de'pp. Carmelitani, e poi di gius regio.

Sansovino nota al suo tempo contare questo sestiere otto contrade e chiese parrocchiali, una di preti regolari, 4 di monache (giacchè in questo calcolo esclude le isole, e comprende quella di Santa Chiara), 11 torri sacre, 3 oratorii, 3 spedali, 6 piazze, 50 giardini, 96 ponti, e 18 pozzi pubblici.

SESTIER DI S. POLO.

PARROCCHIE.

S. Paolo (Polo), con sacerd. 20, cher. 5.

S. Tommaso, sacerdoti 17, cherici 4.

S. Stefano prete, detto *S. Stin*, sacerdoti 14, cherici 4.

S. Agostino, sacerdoti 16, cherici 4.

SS. Ubaldo ed *Agata*, detto *S. Boldo*, sacerdoti 13, cherici 3.

S. Apollinare, detto *S. Aponal*, sacerdoti 24, cherici 5.

S. Silvestro, sacerdoti 21, cherici 4.

S. Matteo di Rialto, sacerd. 2, cher. 2.

S. Giovanni Elemosinario, il cui parroco veniva eletto dal doge.

S. Jacopo di Rialto, come sopra, però senza cura di anime.

CONVENTI.

S. Maria Gloriosa dei Frari, chiesa e cenobio di Minori Conventuali.

S. Nicolò della Latuga o de' Frari, chiesa e convento di Minori Conventuali.

ALTRE CHIESE, ORATORII E LUOGHI PII.

S. Giovanni Evangelista, chiesa di giuspatronato della famiglia Badoaro.

S. Giovanni Evangelista, scuola, o sodalizio maggiore.

S. Rocco, chiesa e scuola, o sodalizio maggiore.

Santissima Passione, scuola, o sodalizio maggiore.

Annovera Sansovino al tempo suo in questo sestiere nove contrade e chiese parrocchiali, una di frati (unendo San Nicolò co' Frari), due scuole grandi, 10 torri sacre, 3 oratorii, 3 spedali, 6 piazze, 25 palazzi, 29 giardini, 7 statue marmoree, un cavallo dorato, 89 ponti di pietra, e 25 pozzi pubblici.

SESTIERE DI DORSODURO.

PARROCCHIE.

S. Nicolò de Mendicoli, sacerdoti 21, cherici 6.

S. Raffaele Arcangelo, sacerdoti 23, cherici 6.

S. Basilio, sacerdoti 9, cherici 3.

S. Margherita, sacerdoti 26, cherici 5.

S. Pantaleone, sacerdoti 23, cherici 7.

S. Barnaba, sacerdoti 16, cherici 4.

SS. Gervasio e Protasio, sacerdoti 29, cherici 5.

S. Agnese, sacerdoti 13, cherici 4.

SS. Vito e Modesto, sacerdoti 9, ch. 2.

S. Gregorio, sacerdoti 16, cherici 3.

S. Eufemia della Giudecca, sac. 29, cherici 7.

MONASTERI.

S. Maria del Carmine, chiesa e convento di Carmelitani.

S. Sebastiano, chiesa e convento di frati Girolimini.

S. Maria del Rosario alle Zattere, chiesa e convento di Domenicani osservanti.

S. Maria della Salute, chiesa e convento di cherici regolari Somaschi.

S. Marta, chiesa e convento di monache Agostiniane.

S. Teresa, chiesa e convento di monache Carmelitane.

S. Maria Maggiore, chiesa e convento di monache Francescane.

Eremite a SS. Gervasio e Protasio, chiesetta e cenobio di monache Agostiniane.

Tutti i Santi (Ogni Santi), chiesa e convento di monache Benedettine.

Lo Spirito Santo, chiesa e convento di monache Agostiniane.

S. Maria dell' Umiltà, chiesa e convento di monache Benedettine.

S. Jacopo della Giudecca, chiesa e convento di frati Serviti.

SS. Redentore alla Giudecca, chiesa e convento di Cappuccini.

S. Biagio e Cataldo alla Giudecca, chiesa e convento di monache Agostiniane.

SS. Cosma e Damiano alla Giudecca, chiesa e convento di monache Benedettine.

Le convertite alla Giudecca, chiesa e convento di monache Agostiniane.

S. Croce alla Giudecca, chiesa e convento di monache Benedettine.

ALTRE CHIESE, ORATORII E LUOGHI PII.

S. Maria della Carità, fu de' monaci Lateranensi, poi giuspatronato ducale.

S. Salvatore degl' Incurabili, chiesa ed ospedale maggiore.

S. Gio. Batt. de' Catecumeni, chiesa e luogo pio.

S. Maria del Soccorso, chiesetta e conservatorio di donne convertite.

S. Maria delle Zitelle alla Giudecca, chiesa e conservatorio di ragazze.

S. Giovanni della Giudecca, chiesa fu de' monaci Camaldolesi, poi officiata da un cappellano.

S. Maria della Carità, scuola o sodalizio maggiore.

S. Maria del Carmine, scuola e sodal.

SS. Trinità, chiesetta fu de' cav. Teutonici, poi de' Somaschi appo la Salute.

Lo Spirito Santo, sodalizio per la dottrina cristiana.

Oltre a questi, vi erano al cadere della repubblica, in questo sestiere, un ospizio dei vecchi a San Basilio, un conservatorio di pinzochere Francescane all'Angelo Raffaele, un ospizio di Orsoline a Santa Marta, un altro di Campanare alla Croce, uno ancora di pinzochere Carmelitane ai Carmini.

Il Sansovino, finalmente, contava a'suoi tempi, nel sestiere descritto, 11 contrade e chiese parrocchiali, 13 di frati, 8 di monache, una scuola o sodalizio maggiore, 20 torri sacre, 2 oratorii, 3 spedali, 10 piazze, 19 palazzi, 28 giardini, 5 statue marmoree, 49 ponti di pietra, e 20 pozzi pubblici.

Veduta ora la divisione de' sestieri e delle parrocchie ascendenti al N. di 70 al cessare della repubblica, vedremo adesso come si trovano ordinati, e quante sieno le parrocchie e le chiese al presente.

E prima è a sapersi che pei decreti degli anni 1808 e 1810 del governo italiano furono le parrocchie di 70 che erano, ridotte a 30, come sono attualmente; e per altri decreti del 1806 e 1810 vennero soppressi i cenobi; per cui moltissime chiese e, meno alcuni, i conventi tutti si chiusero, e col decorrer degli anni atterraronsi. Quindi la religione, la storia, le belle arti piansero perdute in quel tempo tante auguste memorie, preziosi monumenti e fabbriche egregie, che rimangono, a far più dolente la perdita, registrate ora soltanto nelle pagine antiche.

PARROCCHIE, CHIESE, CENOBII, ECC.

ADESSO ESISTENTI.

SESTIERE DI CASTELLO.

PARROCCHIE.

S. Pietro di Castello.
S. Martino.
S. Francesco della Vigna.
S. Gio. in Bragora.
S. Zaccaria.
S. Maria Formosa.
S. Gio. e Paolo.

CONVENTI.

S. Lorenzo, chiesa e piccolo cenobio di monaci Domenicani.

S. Giuseppe di Castello, chiesa, cenobio e conservatorio di Salesiane.

Convento di frati Minori Osservanti, ufficianti *in partibus* la chiesa parrocchiale di *S. Francesco della Vigna.*

ALTRE CHIESE, LUOGHI PII, ECC.

S. Francesco di Paola, succursale di S. Pietro di Castello.

S. Antonino, succursale della parrocchia di S. Gio. in Bragora.

S. Leone I, detto *S. Lio*, succursale di S. Maria Formosa.

S. Gio. in Oleo, idem di S. Zaccaria.

S. Biagio, chiesa ad uso della I. R. Marina di guerra.

S. Giorgio de' Greci, chiesa spettante alla greca nazione.

S. Gio. de' Furlani, chiesa dei cavalieri di Malta.

S. Giorgio degli Schiavoni, chiesa spettante a quella nazione.

S. Maria della Cà di Dio, chiesetta e ricovero di nobili donne.

SS. Filippo e Lazzaro de' Mendicanti, chiesa appartenente al civico spedale.

S. Maria de' Derelitti, detta l'*Ospedaletto*, chiesa appartenente alla casa di ricovero.

S. Maria della Pietà, chiesa ed ospedale degli esposti.

S. Maria del Pianto, chiesa e conservatorio di donzelle, dirette dal benemerito ab. Canal.

SS. Pietro e Paolo, oratorio.

S. Pasquale, confraternita appo San Francesco della Vigna.

SESTIERE DI S. MARCO.

PARROCCHIE.

S. Marco, patriarcale, metropolitana.

S. Maria del Giglio.

S. Stefano.

S. Luca.

S. Salvatore.

CONVENTI.

S. Maria della Fava, chiesa e cenobio dei Preti dell' oratorio.

ALTRE CHIESE, ECC.

S. Moisè, succursale della parrocchia di San Marco.

S. Giuliano, oratorio.

S. Maurizio, oratorio.

S. Fantino, succursale di S. Maria del Giglio.

S. Vitale, idem di S. Stefano.

S. Samuele, oratorio.

S. Benedetto, succursale di S. Luca.

S. Bartolommeo, idem di S. Salvatore.

S. Gallo, oratorio.

S. Croce degli Armeni, ufficiata da monaci di quella nazione.

S. Basso, sta ora per aprirsi ad uso di mons. Patriarca.

SESTIERE DI CANNAREGIO.

PARROCCHIE.

S. Geremia.

SS. Ermagora e Fortunato, v. *S. Marcuola.*

S. Marziale.

S. Felice.

SS. Apostoli.

S. Canciano.

CONVENTI.

S. Maria in Nazaret, chiesa e piccolo convento di Carmelitani scalzi.

S. Maria Madre del Redentore, chiesetta e convento di Cappuccine presso San Girolamo.

S. Maria Assunta de' Gesuiti, chiesa e piccolo convento appartenente alla compagnia di Gesù.

ALTRE CHIESE, ECC.

S. Lucia, oratorio.

S. Giobbe, succursale di S. Geremia.

S. Fosca, idem de' SS. Ermagora e Fortunato.

S. Alvise, idem di S. Marziale, e nel vicino cenobio, figlie della Carità.

S. Sofia, oratorio.

S. Gio. Grisostomo, succursale di San Canciano.

S. Caterina, chiesa appartenente al liceo convitto.

S. Maria Maddalena, oratorio.

S. Maria dei Miracoli, idem.

S. Maria dell' Orto, idem.

S. Maria della Misericordia, chiesa abbaziale di giuspatr. della famiglia Moro.

S. Maria delle Penitenti, chiesa e conservatorio di donne pentite.

SESTIERE DI S. CROCE.

PARROCCHIE.

S. Nicola da Tolentino.
S. Simeone Profeta.
S. Jacopo dall' Orio.
S. Cassiano.

CONVENTI.

Gesù e Maria, chiesetta e convento di Servite di S. Maria del Pianto.

Il *Gesù*, chiesa e conservatorio di educande.

ALTRE CHIESE, ECC.

S. Andrea, succursale della parrocchia di S. Nicola da Tolentino.

SS. Simeone e Giuda, oratorio.

S. Eustachio, detto *S. Stae*, oratorio.

S. Maria Mater Domini, succ. di S. Cassiano.

S. Gio. Decollato, oratorio.

NB. Le isole verranno descritte separatamente, e notasi che in questo sestiere è compresa una piccola parte della parrocchia di S. Pantaleone; ed è sottratta parte di quella di S. Nicola da Tolentino.

SESTIER DI S. POLO.

PARROCCHIE.

S. Maria Gloriosa dei Frari.
S. Silvestro.

ALTRE CHIESE, ECC.

S. Paolo, succursale della parrocchia di S. Maria de' Frari.

S. Giov. Elemosinario, idem di S. Silvestro.

S. Jacopo di Rialto, oratorio sacramentale.

S. Tommaso Apostolo, idem.

S. Apollinare, orat. che sta per aprirsi.

S. Giov. Evangelista, chiesa di giuspatronato della famiglia Badoaro.

S. Rocco, chiesa e sodalizio, il solo rimasto.

NB. Si nota che in questo sestiere è compresa parte della parrocchia di S. Cassiano.

SESTIER DI DORSODURO.

PARROCCHIE.

S. Maria del Rosario.
SS. Gervasio e Protasio.
L' Angelo Raffaele.
S. Maria del Carmine.
S. Pantaleone.
S. Eufemia della Giudecca.

CONVENTI.

S. Agnese, chiesa e cenobio di sacerdoti della regola del Calasanzio.

Tutti i Santi, chiesa e collegio di Cappuccine concette.

SS. Redentore alla Giudecca, con cenobio de' Cappuccini.

ALTRE CHIESE, LUOGHI PII, ECC.

Lo Spirito Santo, succursale della parrocchia di S. M. del Rosario.

S. Sebastiano, idem de' SS. Gervasio e Protasio.

S. Nicolò de' Mendicoli, idem dell' Angelo Raffaele.

S. Barnaba, idem del Carmine.

S. Maria della Salute, R. Chiesa del Seminario Patriarcale.

S. Maria della Visitazione e *S. Girolamo Miani*, chiesa e orfanatrofio maschile, detto i *Gesuati*.

S. Teresa, orfanatrofio femminile, detto *le Terese*.

S. Maria delle Zitelle, alla Giudecca.

S. Gio. Battista, pia casa de' Catecumeni.

S. Croce della Giudecca, casa di Correzione.

S. Maria del Carmine, sodalizio o scuola.

Lo Spirito Santo, oratorio della Dottrina Cristiana.

SS. Trinità, oratorio presso il Seminario Patriarcale.

Casa di Pinzochere all'Angelo Raffaele.

Dimostrata la divisione attuale de' sestieri, e la collocazione in essi delle chiese, descriveremo ora le chiese stesse, le fabbriche pubbliche ed i palazzi; non secondo la iconografica loro posizione, sì in ragione dell' epoca che vennero innalzate ed eretti, per aver così una storia monumentale progressiva, e in pari tempo avere sott' occhi unite le fabbriche che appartengono ad un medesimo stile.

FABBRICHE SACRE.

EPOCA I. — A TUTTO IL SECOLO DECIMOQUARTO.

I. Basilica di San Marco, ora cattedrale *(Sestiere di S. Marco)*. La grandezza e potenza delle repubbliche italiane prosperando in quella età che il sentimento religioso immedesimavasi ad ogni atto e pensiero della vita civile e intellettuale dei popoli, fu cagione che i templi di Dio fossero i monumenti a' quali gl' Italiani commettessero l' incarico di tramandare ai posteri l' eredità della gloria e della prosperità procacciatesi. Tutta Italia seminata è di tali fasti, e nulla può meglio dimostrare l' efficacia di molte volontà riunite ad un proposito solo, quanto i decreti per edificare il duomo di Firenze e la basilica di San Marco, per edificare la quale ultima si ordinava che fosse un tempio senza pari al mondo (1).

L' origine della quale basilica si confonde colla origine di Venezia. Dicesi che Narsete, visitando le nostre lagune l' anno 552, vi ergesse un tempio a San Teodoro, appresso il quale Angelo Partecipazio, tosto che l' anno 810 od 811 fu eletto doge, fece fabbricare il palagio ducale, perchè fu sempre creduto cosa opportuna ed onorevole, che il santuario della giustizia e la sede del principato si trovassero vicini al tabernacolo di Dio, per essere quello il principale attributo, questo l' emanazione della potestà e

(1) Cicognara. *Stor della scolt.*; t. II, p. 79.

la immagine della provvidenza di lui. All' ultimo anno della vita di Giustiniano Partecipazio, vale a dire nell' 827, cominciano le notizie più certe ed autentiche intorno questa basilica. In quell' anno Buono Tribuno da Malamocco e Rustico da Torcello, ambedue persone nobili, ed allora aventi in Alessandria gran traffichi (1), per fuggire il castigo di aver navigato in Egitto contro gli ordini del doge, trafugarono il corpo di san Marco che si conservava in Alessandria, e con quel prezioso deposito ritornarono a Venezia; dove non solamente impetrarono perdono del fallo involontario, ma ricevettero premio ed onore. Inoltre il doge Giustiniano, principe religiosissimo, ordinò l'erezione di una chiesa per riporvi la salma tutelare, anzi ne gittò egli medesimo le fondamenta, e fabbricar fece tosto una cappella in un angolo del palazzo ducale per collocarvi frattanto il corpo dell' Evangelista (2), siccome fu fatto con gran pompa, per mano del vescovo Orsò Eraclese, nipote di Giustiniano e figliuolo di Giovanni Partecipazio (3), e con gran festa del popolo, del clero e del principe (4). A tanto però non si tenne contento il piissimo doge Angelo Partecipazio, temendo essere (come fu l' anno seguente) sopraggiunto dalla morte innanzi che la chiesa fosse compiuta; e quindi per testamento dispose tutti i suoi beni a beneficio della fabbrica, e lasciò a Giovanni suo fratello (5) l' incarico di accelerarne i lavori. Si disputa se quando furono gittate le fondamenta della nuova chiesa, il tempio di San Teodoro andasse o no distrutto, o totalmente od in parte. Secondo alcuni, non patì danno veruno, esisterebbe tuttavia, e sarebbe quello appunto di San Teodoro dove si ragunava il Santo Offizio (6), dimodochè malamente si crederebbe, che la basilica di San Marco occupasse il luogo della chiesetta fabbricata da Narsete.

(1) Stringa, *Vita di s. Marco*, lib. II, pag. 27.
(2) Sagornino, pag. 30.
(3) *Cronaca Alt.*, lib. II.
(4) Dandolo, *Cron.*
(5) P. Giust. *Rei Ven. Hist.*, lib. I.
(6) Sansovino. *Venezia*. ec.

Anzi da taluno s' aggiunge, che per la erezione della nuova chiesa, venne scelto un certo luogo chiamato il *morso,* appartenente alle monache di santo Zaccaria, e si ottenne da esse, mediante il tributo di un *passere* e di un' annua visita del doge a quella chiesa nelle feste pasquali. Non pertanto sembra vi sia ragione di credere, che la chiesa di san Teodoro fosse ruinata per ampliare quella ad onore del santo Evangelista. Gli storici parlano di un picciolo tempio che sorgea d' allato al palazzo ducale, e dicono aversi in quella occasione renduto più ampio, per ordine del doge Giustiniano Partecipazio (1) : e perchè da lato al palagio ducale non eravi altra cappella che quella di san Teodoro, come si prova col Sabellico e con altri autori, creder si può che questa cappella fosse al tutto demolita ed incorporata con quella di san Marco (2). Altri poi ciò danno per certa notizia, ed aggiungono, che il vescovo Orso, già nominato, fu quello che pose la prima pietra del novello edificio (3). Questo fu compiuto in poco più di un anno, sotto il dogado di Giovanni Partecipazio, che attese a compiere con tutta sollecitudine la volontà del fratello Giustiniano, al quale era succeduto nella ducea ; quantunque non manchino documenti che lo dicano compiuto innanzi che lo stesso Giustiniano morisse (4) ; notizia non vera, perchè repugnante alle cose già narrate ; ma poco prima o poco dopo che fosse compiuto il lavoro, durerebbe tuttavia la meraviglia intorno la celerità del fatto, quando non sapessimo che era questa primissima basilica, dalle esterne muraglie in fuori, tutta di tavole.

Come al doge Giustiniano appartiene la gloria di avere fondato, così a Giovanni si deve quella di avere decorato fin dalla origine sua questo tempio. Non piuttosto fornita, trasportato venne il corpo del santo Evangelista dalla cappella ducale (5), venne chiuso in un'arca di bronzo, e murato entro un pilastro, con non affidarne il segreto

(1) Pier. Giust., loc. cit.

(2) Meschinello, *Chiesa di S. Marco*, v. 1. p. 10. not. *a*.

(3) Stringa, nelle *Agg. al Sansovino.*

(4) *Cron. Alt.*, l. II.

(5) P. Giust., l. cit.

che al solo primicerio, al procuratore ed al vescovo, a cagione dell' invidia che in que' tempi regnava fra le nazioni pel possedimento delle sacre reliquie (1). Furono poscia ordinati i cappellani per recitare dì e notte l' ufficio, e un primicerio reggere e governare, secondo gli fosse accennato dal doge, la chiesa, che in fine fu insignita dell' onore di cappella ducale ossia di basilica (2). Quei cappellani ebbero poscia il titolo di regi, e a quel tempo si riferisce ancora la creazione dei procuratori di san Marco, destinati al miglior andamento della basilica; e si aggiunse, per farne più solenne l' offiziatura, buon numero di preti e di cantori. E se alcuni provarono la istituzione dei primiceri a Venezia essere molto più antica (3), fu anche osservato da altri, che i primiceri anteriori alla creazione di questo non potevano appartenere che alla chiesetta di San Teodoro (4).

Durava questo stato di cose fino all' anno 976, nel quale accadde un tragico avvenimento, che fu cagione al palazzo ed alla chiesa ducale di un' epoca migliore. Innalzato al trono Pietro Candiano IV, quantunque, per aver congiurato contro il padre, fosse già stato esiliato a Ravenna, i vizi, l' ambizione, la crudeltà e l' orgoglio con che governava, gli concitarono contro tanto furore di popolo, che questo fece impeto col ferro e colle fiamme contro di lui, prima nel palazzo, dipoi nella chiesa di San Marco, dov' egli da quello era passato, ed uccisolo col figlio, ne gittarono i cadaveri alle fogne. Narrano tutti che in quella occasione, le fiamme avventate dai sediziosi consumassero affatto o distruggessero quasi la basilica e l' annesso palagio, e più di 300 case giacenti fra lo spazio che stendesi dalla chiesa Marciana fino a quella di Santa Maria Zobenigo (5). Vi è chi asserisce avere il fuoco distrutta in quella circostanza la sola chiesa di San Teodoro (6), e solo danneggiata gravemente quella

(1) Stringa, *Agg. al Sans.*
(2) Dandolo, *Cron.*
(3) Flam. Cornaro, t. 10, p. 179.
(4) Meschinello, loc. cit., p. 11, not. *a*.
(5) Dandolo, Giustiniano, Meschinello ed altri.
(6) Paoletti, p. 16.

di San Marco e il palagio (1). Si recano, a confermazione di ciò, le parole del Sagornino, scrittore contemporaneo alla riedificazione della chiesa, il quale dice, che a' suoi tempi durava tuttavia il palagio fondato da Angelo Partecipazio (2). Siffatta osservazione però, se da un lato non è da spregiarsi, dall' altro non sembra di tal peso da poter decidere la quistione. Imperocchè è modo comune di dire, durar tuttavia città surte *ab antiquo,* distrutte e poi ancor rifabbricate; durar monumenti più volte manomessi e ristorati più volte. Quindi non sembra potersi al tutto ripudiare l' autorità del Dandolo, di Pier Giustiniano, e di quasi tutti gli scrittori, che narrano la basilica distrutta dalle fiamme; cosa facilissima a credersi, per essere stata, come si vide, costrutta in legno, salvo le principali muraglie. Ma di ciò meglio parleremo ove trattiamo del palazzo ducale.

Comunque sia di questo fatto, a Pietro Orseolo I, che poscia fu santo, si devono la prima restaurazione e il primo ornamento della chiesa di San Marco. Cicognara (3) riporta l' autorità di una cronaca, nella quale si racconta, che, fin dal suo tempo, Giustiniano Partecipazio, nella fabbrica della basilica: *fesse metter tutte le piere, e tutte le colonne marmoree che esso za aveva portade de Sicilia,* e ne deduce, che fin da quel tempo si usasse costruire con un misto di materiali: ma questo fatto, se pur è vero (non potendosi giudicare dell' autorità di una cronaca, della quale Cicognara non ci dà nessuna cognizione, se non degli errori che appariscono in essa), non si potrebbe tutto al più che riferire ai tempi di Pietro Orseolo I, perchè Giustiniano e Giovanni Partecipazio poterono essere iti in Sicilia bensì (sebben sappiamo che il primo fu a Costantinopoli come ambasciatore, il secondo a Zara e poscia in Italia come esule), ma è certo ch' essi non fabbricarono la chiesa nè di marmo, nè di pietra, ma di legno, come è dimostrato dalla rapidità della sua

(1) Temanza, *Pianta di Ven.*, p. 24, nota *b.*

(2) *Palatii huc usque manentis*, Sag. — Il Sagornino non è certo autorità classica in fatto di lingua da poter assegnare al verbo *manere*, usato da lui, altro senso che di *durare*, il quale è molto lato, e certo non esprime identità perfetta

(3) *Storia della scultura*, vol. II, cap. 42.

costruzione ; e che il doge Pietro Orseolo I fu il primo a decorarla di marmi, dimodochè può essere chiamato il terzo fondatore. Il santo doge volle pur egli consacrate a questo edificio le proprie ricchezze (1) ; ordinò che la pianta ne fosse più ampia e più magnifica, chiamò architetti da Costantinopoli e da tutta Italia, e fu allora che avvenne la miracolosa invenzione del corpo di san Marco (2), quantunque non manchino alcuni che neghino il fatto : dicendo salvate pria dell' incendio le preziose reliquie, e qui riposte dopo la riedificazione del tempio.

Il santo Pietro Orseolo non vide la fine dell' edificio. perchè occultamente passò monaco in Aquitania, nè lo videro i suoi successori che molto tardi. Sappiamo che l' anno 1043, sotto il dogato di Domenico Contarini, la chiesa cominciò ad essere ridotta nella guisa che di presente si vede (3), e ciò deve intendersi di puro ristauro non di mutazione di modello, dicendo anzi lo Stringa, che in tal anno si era perfezionato per quello appartiene a sole pietre cotte e mattoni.

Ma il vero lustro della stupenda basilica incomincia dall' anno 1071, nel quale il doge Domenico Selvo pose mano a farla incrostare di marmi preziosi e di ammirabili musaici, talchè questo principe merita d' esser chiamato quarto ed ultimo fondatore, e l' anno 1071 può venire assegnato a compimento della fabbrica (4). La cronaca citata dal Cicognara, dice, che : « Domenego Selvo doxe » XXXI comenzò a far lavorar de mosaico la Gesia de San Marco » e mandò in diverse parte per trovar malmori, e altre honorevol » piere e mistri, per far cossì grand' ovra e maravigliosa, in colona » de piera, che in prima giera de parè, zoè de legname, come » apar ancuò in dì. » (Cronaca questa che in qualche modo contraddirebbe alla prima pur riportata da Cicognara, come vedemmo.) La facilità di aver tante pietre preziose venne dalla estesa

(1) Dandolo, Giust. ed altri.
(2) Stringa, *Aggiunta al Sans.* e *Vita di s. Marco*
(3) Dandolo.
(4) Cicognara, *St. della scultura*, loco cit.

navigazione che aveano i Veneziani, per via della quale, andando le navi o galee nostre nelle parti di Levante, se le procacciavano, o dalle cave, o traendole dalle ruine di molte fabbriche illustri, ancora a quel tempo superstiti (1). Anzi fu allora statuito, che niun legno potesse tornar di Levante, senza portare seco marmi o pietre fine per lo abbellimento della basilica. — Una iscrizione descrive, con barbaro latino, queste ricchezze nel modo seguente :

Istoriis, auro, forma, specie tabularum
Hoc templum Marci fore dic decus Ecclesiarum.

Un' altra, non meno barbara, che i secoli cancellarono dal vestibolo, ma conservata dagli storici, ricorda l' epoca nella quale fu compiuto l' edificio :

Anno milleno transacto bisque triceno
Desuper undecimo fuit facta primo.

Quanto al tempo della sua consecrazione, gli autori sono discordi : alcuni la riportano al 1085, altri al 1084, altri al 1094, sotto il dogado di Vitale Falier, nello stesso dì che il corpo di san Marco fu occultato sotto la mensa dell' altar maggiore ; altri, finalmente, la protraggono fino all' anno 1111 (2).

La basilica di San Marco, essendo il luogo dove si adorava la divinità, si trattavano gli affari del comune, si deliberava della guerra e della pace e si ricevevano gli ambasciatori, divenne scuola, museo e galleria nazionale ; il che spiega la stranezza, la diversità e l' infinità degli ornamenti di ogni genere, di ogni rito, di ogni costume, di ogni tempo in essa collocati, e che porgerebbero ottimo argomento alle disquisizioni degli artisti, degli antiquari, degli storici e dei litologi i più chiari.

I fatti in alto narrati bastano pertanto a provare essere falso,

(1) Meschinello, v. I, p. 13, not. c.
(2) Cicognara, *St. della scult.*, lib. II, c. 2.

secondo alcuni scrittori, che i ricchi materiali componenti questo meraviglioso monumento, procedessero dalla presa e dal sacco di Costantinopoli, accaduti tanti anni dopo ; intorno a che conviene osservare, che le colonne che si ammirano in essa, sono bensì preziosissime per la qualità del marmo, ma di troppo breve dimensione per credere che la città di Costantinopoli non ne potesse somministrare di mole maggiore. Finalmente, quantunque fossero chiamati ad ajutar l' opera i maestri bizantini, è certo che gl' Italiani, appresso i quali non era mai perito il lume delle arti, ed i nostri, che, in queste inviolate lagune, ne poterono conservare il retaggio, non solo vi lavorarono promiscuamente coi Greci, ma vi fecero le più insigni prove d'ingegno (1). — Dopo quest'ultimo tempo, soggiacque la basilica a quattro incendi, vale a dire, a quelli del 1106 e del 1230, che distrussero tutti i diplomi ducali che si conservavano nel suo tesoro; e agli altri nel 1419 e 1429, che arsero per caso nelle soffitte, e diedero motivo alla rinnovazione de' musaici e delle cupole. — Ciò è quanto ci narrano le storie intorno la fabbrica di questa basilica. — Della quale chi sia stato l' architetto s' ignora, tacendolo le cronache nostre, nè potendosi da esse argomentare nemmeno se fosse greco o italiano. — La bellezza e la unità di pensiero nella ben distribuita sua pianta, attestano però il valore di lui. Giudicherebbesi, a primo vederne il disegno, che l' inventore fosse stato educato alle più severe dottrine della solidità e del buon gusto; ed ove mente si ponga alla regolarità, alle giuste proporzioni, all' utile impiego dello spazio, crederebbesi il sontuoso edifizio opera di miglior secolo, e d' ingegno non ottenebrato dalla nebbia che tutte avvolgeva le arti italiane intorno al mille. Lo stile però, non obbligato ad alcun ordine, e nel suo insieme partecipe di tutti, è di maniera greca, con qualche parte di arabo e di gotico. Vuolsi riconoscere in essa fabbrica uno stile non decaduto e corrotto, ma sì piuttosto discostato dall' araba derivazione, proprio dell' Italia universa in que' secoli, e qui specialmente al greco inchinantesi

(1) Cicognara, *St. della scolt.*

S. MARCO

per le immediate relazioni, che i Veneziani avevano coll' Oriente, e sì per la varia natura dei materiali impiegati, che servirono altra volta a greci edifizi, come notammo. Vi si contano, fra gli ornamenti esterni ed interni, da ben cinquecento colonne di porfido, verde antico, serpentino, cipolino, rosso antico, ecc.; e tutto ciò non è bronzo, sculte imagini, oro, ornamenti intagliati, è marmo eletto orientale.

La lunghezza della pianta, presa dalla porta maggiore al presbiterio, è veneti piedi 220, pari a metri 76, 50; la larghezza, tolta alla crociera, di piedi 180, o metri 62, 60, e il circuito di piedi 950 circa, ovvero metri 330, 50.

Siccome poi le parti di questa basilica vennero erette, o ristaurate, o ridotte in varî tempi, e per opera di diversi architetti, così, a maggior chiarezza, pensammo descrivere ad una ad una le singole sue parti.

Facciata principale. Sembra che l' architetto, inventor della pianta, sia affatto diverso da quello che la facciata dispose, e che, come narran gli storici, avea assunto di erigerla per sì fatta maniera da vincere in magnificenza tutte le altre esistenti, in premio di che dicon chiedesse al veneto senato l' onor della statua. Ma, compiuto il lavoro, espresse aversi frapposti alcuni ostacoli, che impedirono potesse condurlo con maggior nobiltà di quello ch' ei volgeva in pensiero; per la qual cosa la repubblica negogli il simulacro, e volle in iscambio che, nell' angolo destro del maggior arco sopra la porta principale, venisse scolpito in basso rilievo nell' atto di mordersi un dito, come ad esprimere al viatore il di lui pentimento per la pronunziata parola. Codesto racconto forse è tratto da vecchie tradizioni, molte volte fallaci, giacchè nessuno storico sincrono ciò riferisce.

E venendo alla fronte principale del sacrato edifizio, compartito in due ordini, diremo, che la ricchezza e sontuosità dei marmi, delle sculture e dei musaici; i trafori, gli ornamenti e le statue che coronano i cinque pinacoli, ne' quali è diviso, e le tante preziosità ivi raccolte, lo rendono uno dei più cospicui monumenti non solo

di Venezia, ma di tutta Italia. Chi poi si trasportasse col pensiero al secolo del suo innalzamento, e si figurasse tutti que' molti intagli, que' tabernacoli e quelle aguglie messe ad oro, come allora vedevansi, e come lo attesta il dipinto di Gentile Bellini, sprimente la processione della Croce santissima intorno alla piazza, oltre che farsi un' idea alquanto più splendida della nostra basilica, avrebbe con che argomentare sulla ricchezza dei Veneziani in quel secolo, quale fosse la loro pietà e quanta la loro magnificenza.

L' ordine superiore porta, nei cinque comparti, quattro musaici, e quello di mezzo è aperto da un' immensa finestra, che spande il lume principale entro il tempio. Codesti musaici furono lavorati coi cartoni di *Maffeo Verona,* scolare e genero di *Alvise dal Friso,* ed imitatore spiritoso del gran Paolo, forse troppo libero. morto nel 1612. Figurano la deposizion della Croce, la discesa del Redentore al limbo; la sua Resurrezione e l' Ascensione di lui al cielo. Secondo lo Zanetti, si lavorarono da quel maestro *Gajetanus,* che lasciò il proprio nome e l' anno 1617 sulla estremità del sepolcro di Cristo; e da questa epoca si rileva, che all' artista costarono almeno sei anni di lavoro, supposto che il Verona abbia compiuti i cartoni negli estremi mesi di vita (1). Sotto all' ultimo indicato

(1) Nel musaico sprimente la Risurrezione. osservasi Cristo trionfante da morte tenere in mano un vessillo con suvvi lo stema della veneziana repubblica. La causa singolare di questa rappresentazione è narrata dallo Stringa nella sua descrizione di questa basilica. « Ciò accadde, dice egli, nel tempo quando Venetiani et Genovesi. havevano tra » di loro quegli odij intensissimi; onde non ad altro si attendeva, che di cercar modo » tra' loro, con che si potessero maggiormente danneggiare; occorse. che essendo venu- » to da Genova uno ambasciatore a questa Signoria per trattare di cose importanti, et » avendo il doge, come cortesissimo, (anco co' nemici stessi) mandati molti de' suoi » principali senatori per levarlo dalla casa, ov' egli stantiava in contrada di San Moisè » vicino alla piazza, occorse tra essi, che toccò, nel venire al palagio, di accompagnarsi » seco al paro, ad Orsato Giustiniano, (così vogliono alcuni) huomo per virtù et inge- » gno ammirabile. Questi passando per la piazza verso il palagio venne all' ambascia- » tore veduto per caso la detta figura di Christo risorgente. che nel mezzo della bandiera » (sì come hanno nella loro, et sogliono portare i Genovesi. et è comune anco di molte » città) teneva dipinta (pur in musaico) la Croce rossa in campo bianco: la qual veduta » da lui, subito con viso lieto verso il Giustiniano voltatosi, disse. Rallegratevi. Signore. » con noi Genovesi, ch' io veggio pronostico di felice successo per le cose nostre. Si

musaico, e precisamente ove negli altri archi si apre una finestra, vedesi invece la figura del vescovo san Nicolao, condotta pure a musaico, e recante il nome dell' artefice *Ettore Locatelli.* — I sei tabernacoli, che dividono gli archi, sorretti sono da quattro colonne isolate, e per entro ad essi s' ergon le statue degli Evangelisti, della Vergine e dell' Angelo che la annunzia madre di Dio. — L' arco massimo sopra la finestra porta nel mezzo a un campo azzurro,

" maravigliò il Giustiniano di ciò, nè sapendo la causa di così subito affronto, gli ne fece " moto, à che egli rispose. Eh non vedete voi, che Christo la sù nella principal vostra " Chiesa, et sù la vostra piazza hà rizzato la trionfante bandiera nostra, come certo se- " gno, che noi qui habbiamo di corto à signoreggiare? Rise à queste parole il Giusti- " niano, et fingendo di non havere intorno à ciò il pensiero, trasportò il parlare ad altra " materia; et indi fatto di cenno bellamente ad uno suo fidatissimo, et diligente servi- " tore, che se gli accostasse, gli impose, che secretamente, et di subito andasse à ritrovar " uno de' mastri in mosaico, salariati della Chiesa, che sono quattro, come in altro luo- " go si dirà, et in quell' istante facesse, che levata via la croce rossa dalla bandiera sud- " detta, vi ponesse, ò dipingesse in mosaico un San Marco in Icone; et che tantosto " che ciò finito fosse, corresse à darne à lui notitia sù nel collegio; ma che in que- " sto non mancasse di usar ogni esquisita diligenza per farlo, et tosto, et bene. Obedì " l' accorto servitore, et finita in breve tempo l' opra, andò subito a farne moto al pa- " trone, che su in collegio haveva con diverse nuove proposte, et inventioni ritardata " la partenza dello Ambasciatore: onde ciò inteso, senza dir altro permise ch' egli si li- " cenziasse; et così con lui avviatosi per accompagnarlo, dove lo haveva già da prima " levato, se ne venne giù di collegio. Pervenuti nella piazza, et vedendo, che il popolo " (il quale ignaro di quanto significar volesse lo haversi così d' improvviso, ov' era la " Croce, depinto nella bandiera il S. Marco stava tuttavia rimirando su all'alto, chi una, " et chi un' altra cosa discorrendo) si voltò anco il Giustiniano, et alzati gli occhi, disse, " ridendo, verso l' ambasciatore. Potete ben credere hora fermamente, ò Signore, che i " Genovesi habbiano affatto perduta ogni speranza di poter in tempo alcuno aver mai " signoria in queste parti: et che ciò sia vero, guardate ad alto, et vedete, che Christo, " per muovervi totalmente da essa speranza, nell' animo vostro conseguita, ha mutata " l' Insegna, et in vece della vostra Croce ha levato il Leone alato, figurato per S. Marco, " che è l' impresa invincibile, et gloriosa di noi Venetiani; et così dicendo gli mostrò il " Leone nella bandiera, pur novellamente fatto: (qual pur fino al dì d' hoggi si vede). " di che restando l' ambasciatore molto affrontato, et senza risponder altro, continuò il " suo viaggio, maravigliatosi sopra modo della prontezza et prestezza del Giustiniano nel " risolvere, et cangiar la proposta da lui, con tanto suo contento già da prima promossa. " Altri vogliono, che invitato l'Ambasciatore dal Doge ad udir Messa cantata in S. Marco " in un certo giorno solenne, nell'andar in chiesa occorresse il detto fatto tra il doge et " l' Ambasciatore, et che il Doge fatto fare il S. Marco, in tanto che si cantasse Messa, " desse poi nell'uscir di Chiesa all'ambasciatore la predetta risposta. " Stringa. *Descrizione della Chiesa di S. Marco.* pag. 5 e seguenti.

seminato di stelle, un leone di bronzo, alcuni anni or sono lavorato dal vivente scultore *Gaetano Ferrari.*

Sporge dal descritto l' ordine sottoposto, e regge una loggia atta ad accogliere numeroso popolo all' occasione di qualche festa solennizzata nella gran piazza, che si stende dinanzi. È bello vedere, appunto in siffatte festività, questa mole maestosa dar luogo al fiore de' cittadini; e il vivo degli atti, e lo splendor delle tinte dei panni, far contrasto colle sculte immagini e coi musaici splendidissimi: scena atta ad accendere l'estro del pittor vedutista.

Le molte e ricche colonne di porfido, di verde antico, di cipollino, di pario, sovrapposte le une alle altre, e di cui si adorna quest' ordine, reggono cinque archivolti, ognuno de' quali porta un musaico. Il primo, alla sinistra dell' osservatore, mostra il prospetto di questo medesimo tempio, ed è il solo esterno di antico lavoro. vedendosi dipinto nella menzionata tela del Bellini: il secondo offre il corpo di san Marco, a cui s' inchinano i veneti magistrati, lavoro insigne del tedesco *Leopoldo dal Pozzo,* condotto sui cartoni di *Sebastiano Rizzi* bellunese; il terzo presenta il supremo dì delle sentenze, opera recente di *Liborio Salandri,* ora defunto, condotta sui cartoni di *Lattanzio Querena.* Esprimono gli altri due Buono e Rustico, che trasportano furtivamente la sacra salma dell' Evangelista dalla chiesa di Alessandria alla propria nave, e la festiva accoglienza fatta da' Veneziani a quelle venerande reliquie. — Chi volesse descrivere le copiose sculture di cui si adorna questo prospetto, non finirebbe sì tosto. Da esse il critico avrebbe argomento a provare che tra noi fioriva la scultura nel medesimo secolo, come dicono Temanza, G. Zanetti, il Moschini ed altri. È vero che alcune vennero recate da lidi lontani, e qua poste quali monumenti di vittoria, ma la maggior parte sono contemporanee alla progressiva costruzione di questo tempio. Quindi si veggono gli eroi della religione e quelli del gentilesimo misti in istrana comunanza, da taluno con ingegnoso ragionamento supposti allegorie; come le imprese del favoloso figliuolo d' Alcmena, che qui si veggono, da altri furono credute emblemi allusivi alla forza della repubblica: ed altre sculture.

altre allegorie. Ma ben dice il Cicognara, nella sua Storia della scultura, che codeste opere furono unicamente qui collocate per interrompere il nudo muro della facciata, acciocchè splendessero dovunque l'arte e la magnificenza. Era santo costume in quella età raccogliere ogni cosa per lavoro prezioso, e disporla, affinchè non perisse, ove il decoro dei nuovi monumenti poteva guarentirne la conservazione; e così veggiamo operato sovra la porta prima, entrando a sinistra nel tempio, ove alcune sculture sono distribuite sull' architrave, le quali aveano appartenuto ad altri edifizi, e ricordano lo stile delle quattro colonne del presbiterio, il che non iscorgesi sull' ingresso alla destra decorato in diversa maniera. — Anche l' interno in più luoghi presta argomento alla medesima osservazione. — Ma tra gli ornamenti più preziosi e nel medesimo tempo i più storici, che offre questo principale prospetto, si notano i quattro cavalli di bronzo spediti alla patria, nel 1206, da Marino Zeno, e già procurati dal gran Dandolo nella presa di Costantinopoli. Molti chiari intelletti applicaronsi ad illustrarli, ma rimangono ancora assai dubbiezze intorno il tempo in cui vennero fusi. Taluni opinano siano dessi un voto del popolo romano in occasione di una vittoria riportata sui Parti, sotto l' imperio di Nerone, e vogliono che fossero aggiogati alla quadriga del sole. Cicognara però crede che codesta opinione possa essere invalsa per tradizione egualmente che per conghiettura, e, confondendosi l' un motivo coll' altro, siasi ricevuta come la più comune. Si riporta nell' opera del Bellorio, *Veteres arcus Augustorum*, una medaglia, ove si veggono sovrapposti quattro cavalli ad un arco di trionfo, atteggiati nella precisa maniera di quelli che furono trasportati a Venezia; e così altra simile medaglia pubblicò, come da lui posseduta, lo Zanetti, in fronte all' illustrazione di questi cavalli, nella sua opera delle antiche statue greche e romane, nell' antisala della biblioteca di San Marco. Presenta la prima, intorno alla testa dell' imperatore, questa inscrizione: *Nero Claudius Caes. Aug. Germ. P. M. Tr. P. Imp. P. P.*, e nell'esergo l'arco di Nerone posto per una vittoria riportata da Corbulone sui Parti. La seconda, intorno al capo del medesimo

imperatore, ha scritto: *Nero Claudius Caesar Aug. Ger. P. M. Tr. P. Imp. P. P.*, e nell' esergo si vede un arco che ha molta somiglianza al precedente, ma che, per qualche varietà nelle parti, può credersi alterato dall' arbitrio dell' incisore. Se osservansi poi i cavalli, facilmente si scorge che i getti riescirono imperfetti, per cui convenne che l' artefice li ristaurasse con tasselli evidentissimi e numerosi; cosa che conferma il supposto, essersi essi lavorati sotto l' imperio di Nerone, giacchè sembra abbisognasse in Roma l' arte del fondere di singolar protezione, avendo egli chiamato dall' Alvernia il famoso Zenodoro acciocchè fondesse la sua statua colossale in bronzo per la casa aurea. Non è maraviglia dunque se tornavano imperfetti gli altri getti operati in quel tempo per mano di artisti inferiori. — L' essere poi questi cavalli di tutto rame e coperti d' oro, sembra certamente più proprio di quell' età e di quel fasto, che di qualunque altro tempo; e particolarmente dovendosi erigere un monumento a Nerone, che avea nel suo palazzo appartamenti su perni mobili volgentisi a' diversi punti del sole, e irrorati da fontane d' acque odorose, non poteva ciò farsi abbastanza degnamente che con simulacri i quali sembrassero d' oro. Se poi si prenda ad esaminare le forme e le usanze, vi si riscontrano appunto quelle che allora furono espresse in altri monumenti; il che dalle medaglie può chiarirsi, e specialmente dalla particolarità non omessa allora dei crini tagliati. In fine, Svetonio e Plinio ci assicurano della propensione di Nerone pei bronzi, non sapendo egli rinunciare al piacere di aver sempre seco il bronzo d' una Amazzone di cui molto si dilettava. Egli è certo che ove le tradizioni non danno argomenti invincibili, è d' uopo tenersi alle conghietture, e perciò, sulla scorta del Cicognara, abbiamo esposte tutte quelle che possono avvalorare opinione siffatta. I cavalli erano nell' Ippodromo, forse posti colà fino dal tempo che venne trasferita in Oriente la sede imperiale, e questi medesimi poi, sempre frutto della vittoria, furono mossi più d' una volta per l' ingrandimento delle nazioni. Così vennero recati a Venezia alla caduta del greco imperio; così abbandonarono la città nostra allorquando ebbe fine

tanto gloriosa repubblica, e così rividero di nuovo questo patrio cielo al volgersi della Napoleonica sorte. È vero che per seguire il carro della vittoria era mestieri posassero il piede sull' Istro; ma la giustizia del grande Franceseo, seguendo l' impulso del suo cuore, amò meglio rendersi immortale con un atto magnanimo, piuttosto che passare alla memoria de' posteri per una impresa luminosa, ma che meno avrebbe provvisto alla vera sua gloria.

Facciata verso San Basso. La parte laterale verso San Basso, è compartita egualmente in archivolti, ed ornata di centoventiquattro colonne, di marmi orientali e di piccioli musaici, sprimenti le figure dei santi Pietro, Marco e Agostino. Ben più delle altre è ricca di vecchie sculture, notandosi quella sulla porta con la Nascita del Salvatore, e le altre sparse fra gli interstizi degli archi, figuranti i quattro Evangelisti, san Cristoforo ed il Nazareno, oltre tante altre figurate e puramente ornamentali, e che certo appartennero a più antichi edifizi. Ma la scultura, che per la sua singolarità merita maggior attenzione, è il basso rilievo di Cerere coi pini accesi fra mani, montata sur un carro tirato da draghi od ippogrifi volanti, in atto di cercare per ogni angolo della terra la propria figlia Proserpina rapita da Pluto. La originalità di codesto monumento sta nei modi con cui venne scolpito, poichè la composizione è schiacciata in particolar simmetria da rendere più una idea delle produzioni degli antichi popoli Italiani, o più veramente delle persiane sculture. Per certo è un lavoro curioso, e che potrebbe condurre ad artistiche considerazioni chi amasse con filosofiche ricerche penetrare nella caligine de' secoli oscuri. Questo lato di recente ebbe un generale ristauro, non però ancora al tutto compiuto.

Facciata verso la Piazzetta. Anche questo lato riceve ornamento da sessanta e più colonne di fini marmi, ed è tutto incrostato di verde antico, di africano, di pario e perfino di diaspro. La parte superiore è in tutto simile al descritto fianco; ma la sottoposta, e per la vicina fabbrica del tesoro, e per la riforma a cui soggiacque allorquando si costrusse la cappella Zeno, presenta un misto di stili e lavori fra loro discordi. Una immagine del Sudario, quella della

Vergine Madre e dei santi Cristoforo, Marco, Vito, ed un altro Vescovo, sono i soli musaici che qui si veggono. Il San Cristoforo venne lavorato coi cartoni di *Pietro Vecchia*, e sotto il San Marco anticamente leggevasi il nome di un *Pietro* e l' anno 1482, come sotto l' altra di san Vito quello di un *Antonio*: ma nota il Moschini. che, a cagione dei medesimi ristauri, non più esistono queste inscrizioni. — Ben si veggono scolpiti fra due puttini di marmo sotto il sedile, presso la porta del palazzo, i seguenti due versi, che alla forma del carattere sembrano del secolo duodecimo :

L' om po far e die in pensar
Elega quelo che li po incontrar.

Più verso il ducale palazzo sorge la fabbrica del Tesoro, la cui esterna muraglia è pure incrostata di marmi pregiati, e nel di cui angolo sporgente si vede collocato un gruppo di quattro figure in porfido, che si abbracciano insieme, e sul quale molto favoleggiarono gli scrittori, dicendo ognuno cose fra lor disparate. e molte volte ridevoli. Quindi, chi vuole esprimersi in queste quattro figure altrettanti principi figliuoli de' re di Grecia ed altre nazioni. i quali, non potendo succedere ne' regni paterni, che per le leggi pervenivano a' primogeniti, tolti i tesori di lor casa, uniti qui vennero : storiella questa con molte altre circostanze narrata dal Vecellio (1). Altri, come il Lorenzi, nella *Polymathia* (2), e Girolamo Maggi (3), dicono figurare i due ateniesi Armodio e Aristogitone, che uccisero il tiranno Ipparco : chi, come il Meschinello (4), riferendo la vulgare opinione, che li vuole quattro mori rapitori del tesoro di San Marco, aggiunge essere questi piuttosto Romani, così comprovandolo il costume delle vesti loro : altri li credettero esprimere i quattro fratelli Anemuria, che tramarono insidie ad Alessio

(1) Cesare Vecellio, *Degli abiti antichi e moderni*. pag. 15 e seg.

(2) Lib. I. dissert. II, pag. 7 e seg.

(3) *Variarum lectionum*. pag. 83.

(4) *Chiesa ducale di S. Marco*. vol. I, pag. 29.

Comneno (1); e in fine il de Steimbüchel (2) ingegnossi a provarli Costanzo Cloro e Galerio Massimiano; Massimino e Severo; i primi creati cesari a Nicomedia, nel 292, da Massimiliano Erculeo e da Diocleziano; i secondi eletti pur cesari nella città stessa, il 305, dal citato Diocleziano; aggiungendo che queste sculture, con le colonne erette nella piazza minore, non da Acri, ma da Costantinopoli vennero qui recate nel secolo XIII, dopo la presa di quella città.

Atrio. Ma entrando nell' atrio, che anticamente cingeva il tempio anche dalla manca parte, come dalla destra, cioè prima della costruzione della cappella del Battisterio e di quella dello Zeno, vedesi questo coperto da musaici, la maggior parte opere dell' undecimo secolo. Lunga tornerebbe qui la descrizione di questi lavori, e basterà solo indicare i più celebrati, quali portano il nome di chi li condusse. Diremo però, che nelle sei cupolette, e in molta parte dell' atrio, quegli antichi lavoratori lasciarono pruove non dubbie del loro avanzamento nell' arte. E per verità, si scorge un continuo progredimento nell' ottimo, appunto in quel secolo in cui per tutta Italia stendevasi atra notte sulle arti del bello. Dalle molte e varie istorie qui figurate hassi poi argomento validissimo a combattere l' opinione del Lanzi (3), il quale asserisce che codesti lavoratori, seguendo l' arte ridotta a meccanismo, di niun passo facessero questa progredire, e rappresentassero sempre le medesime istorie della religione; ma, come dicemmo, oltre che scorgersi una lenta sì, ma continua progressione nell' ottimo, dalle copiose istorie qui figurate tolte dall' antico e nuovo Testamento, si conosce che essi artefici non erano di sì limitato ingegno, che non sapessero effigiare qualunque fatto fosse loro proposto. Chi osserva con occhio indagatore e solerte le molte lor opere, trova questo progresso; e dal musaico locato sulla porta maggiore nell' interno del tempio, creduto di greco lavoro dallo Zanetti (4), a quelli dell' atrio

(1) Moschini, *Guida*. 1815.

(2) *I due gruppi di porfido*, ecc., Venezia. 1844.

(3) *Storia pittorica d' Italia*. vol. I. pag. 37.

(4) Zanetti, *Notizie de' musaici* in fine della *Pittura veneziana*, p. 726.

che descriviamo, condotti di poi, vedesi più scioltezza di modi, più regolarità nei contorni, più vivezza di mosse, più studio di pieghe; e sebbene lo Zanetti stesso dica che furono fatti *quasi sempre sullo stile medesimo semplicissimo e secco*, questa maniera di esprimersi da esso usata, mostra che allo studioso e acuto intelletto di lui non era sfuggito, che in taluno di questi lavori scorgevasi una diversità in meglio, contro la ripetuta sentenza del Lanzi. Che se volessimo addurre a fronte del medesimo storico, avere i Greci ed i nostri qui rappresentate istorie moltissime di varia indole e forma, basterebbe il dire, che quegli artisti presero a soggetto dei loro pensieri ogni pagina del sacro Testo, e dalla creazione del mondo al diluvio, e da questa alla morte del Salvatore, tutto sfiorarono quel tesoro di antiche e venerande memorie. — E per verità, in codesto atrio ti si affaccia alla vista e la Creazione dell' universo e dell' uomo; e Adamo che dà il nome agli animali ad esso soggetti; e la caduta di lui; ed il castigo che ne riceve. Poi gli olocausti di Abele e del fratello suo iniquo, e il delitto di Caino, e la maledizione di Dio che piomba sul di lui capo e lo fa vagante per la terra. Poi, nella cupoletta che segue, la seconda età del mondo, cioè il comando di Dio a Noè di fabbricar l' Arca, la entrata in essa, il Diluvio e le altre parti di questa istoria luttuosa. Indi nella terza continuano i fatti del Patriarca medesimo e la di lui ubbriachezza, e la maledizione che scaglia al figliuolo Canaam e la sua morte. Poi la torre di Babilonia, la storia di Abramo, quella di Giuseppe e del Legislator d' Israello, le quali ultime occupano le rimanenti cupolette.

Ma a dire alcunchè intorno a que' musaici lavorati sui cartoni de' più chiari maestri della scuola veneziana, ne cade prima per ordine nominare la mezza figura di san Clemente sulla porta laterale a sinistra, condotta da *Valerio Zuccato* nel 1532, come scorgesi dalla epigrafe sottoposta, e poi quella d' Isaia e della Vergine entro la nicchia di fronte, compinte da un *Domenico Santi* nel 1566, secondo lo Stringa. Quindi, tacendo della immagine del Redentore fra due Arcangeli a questa sovrapposta, perchè quasi perduta, lavoro di *P. Spagna*, e di alcun' altra di minor conto, quantunque

fattura dei celebri Zuccato, ci ristringeremo ad indicare i seguenti musaici, riputati i migliori che vanti questo tempio.

Primo viene il s. Marco sulla porta principale, che sul cartone di *Tiziano* condusse *Francesco* e *Valerio Zuccato* nel 1545, come dalla inscrizione si vede; la quale opera, sì per la diligenza con cui fu compiuta, e sì per la pronta mossa, intelligenza delle pieghe ed espressione vivissima, meritò in ogni tempo le lodi degli scrittori.

Opere dei medesimi fratelli *Zuccato* sono i grandiosi musaici che ornano tutto il recinto, ove si comprendono le porte maggiori. Quindi, sopra quella che mette nella piazza, vedesi il monumento del Salvatore, e più in alto la Crocifissione condotta da *Francesco* e *Valerio* nel 1549 coi cartoni del *Pordenone*, o, come altri vogliono, con quelli di *Francesco Salviati*; poi, alla destra entrando, la Resurrezione di Lazzaro, e a sinistra la sepoltura della Vergine, ambedue opere tenute fra le classiche di que' valorosi, vedendosi con assai magistero imitate non solo le tinte, ma gli effetti delle carni, gli sbattimenti ed i giusti passaggi di luce e di ombra. A questo tengono dietro, in merito, i quattro Evangelisti disposti negli angoli di sotto, gli otto Profeti sovrastanti, e gli Angeli e i Dottori sparsi nel fregio ornato con ogni maniera di foglie e frutta, che invitano la mano a spiccarle; tanto imitano la natura!

Nell' altissimo vôlto appare il Figliuolo di Dio fra le nubi con la Madre Vergine, il Battista, due Cherubi, e due Angeli con giglio in mano, adoranti la Croce cinta da vari simboli della passione, e i primi Parenti al piede di quella, ad indicare che pel loro peccato il Nazareno sofferse ignominiosissima morte. Crede lo Zanetti (1), essere questi gli ultimi lavori del già vecchio *Bartolommeo Bozza*, eseguiti coi cartoni di *Jacopo Tintoretto*.

E son pure invenzioni del medesimo *Tintoretto*, e parte di *Antonio Vassilachi*, detto l' *Aliense*, eseguite in musaico dallo stesso *Bozza*, gli Apostoli e gli Angioli coi gigli in mano da ambe le parti della croce. Ma *Giannantonio Marini*, discepolo del prefato *Bozza*,

(1) Loc. cit.

coi cartoni di *Maffeo Verona,* lavorò al lato sinistro di chi entra, sotto le indicate figure, la Condanna dell' estremo giorno, e più sotto, in un angolo presso la finestra, Giuda sospeso al ramo funesto; e nell' altro il ricco Epulone; come eseguì pure all' opposta parte, ma coi disegni di *Domenico Tintoretto,* gli Eletti inviati da Cristo, e più sotto, presso la finestra, il buon Ladrone con la croce, la Vergine Madre col Bimbo in collo, ed altre immagini di lei fra due Angeli. Tutti i descritti musaici si veggono anche dalla nave maggior della chiesa, perchè sovrapposti all' ambulacro che la circuisce. Altri musaici nell' atrio stesso sono quasi perduti, opere di *Giovanni de Mio* e di altri artisti.

Inoltrandosi a manca dell' atrio, attira lo sguardo dell' attonito spettatore, confuso in tante storie e figure, il musaico sprimente il giudizio di Salomone, locato sopra il monumento del doge Bartolommeo Gradenigo. Venne questo compiuto, secondo la epigrafe, da *Vincenzo Bianchini* l' anno 1538, lodatissimo per lavoro e disegno. Il Boschini lo crede condotto coi cartoni di *Giuseppe Salviati;* ma lo Zanetti, con più critica, avvisa che ne sia stato autore *Jacopo Sansovino,* siccome quegli al quale vennero dalla repubblica commessi parecchi disegni; e non veggendone alcuno rammentato dagli scrittori, questa invenzione a lui attribuisce. E quindi trovava in essa, maniera analoga a quella usata nelle di lui statue; e noi, per verità, concordiamo nella opinione. Vasari, nella vita di Tiziano, dice di queste opere, che sono *tanto belle, che con i colori non si potrebbe in verità fare altrimenti.*

Seguendo il giro dell' atrio, riscontransi altri musaici di moderno lavoro condotti sui cartoni di *Pietro Vecchia.* Tali sono quei che figurano Giuseppe che spiega i sogni a Faraone; Faraone sommerso; la Colonna di fuoco, e Mosè che rende grazie al Signore per averlo liberato dalla schiavitù dell' Egitto. Ma fra le molte immagini di Santi e Profeti che trovansi nelle vôlte e nelle pareti di questo braccio dell' atrio, le due migliori sono il San Cristoforo e la Santa Caterina, quella condotta da *Francesco Zuccato,* questa dal di lui fratello *Valerio,* ambe sui cartoni del grande *Tiziano.*

Oltre la copia e la preziosità dei musaici descritti che abbelliscono gli atrii, si decorano questi di altre preziosità non meno cospicue. Sono esse le molte colonne di marmi orientali impiegati a sorreggere le vòlte e le porte, ovverossia semplicemente addossate alle muraglie senza prestare uffizio alcuno, quasi a inutile lusso, e come avvertissero lo spettatore, fin dal suo giunger nel tempio, che nella costruzione di esso la munificente repubblica profuse a larga mano i marmi e le sculture, affine di adempier pienamente a quanto nel decreto di fabbrica avea ordinato. Poi alquanti monumenti di esimio lavoro, secondo il secolo che vennero sculti, innalzati ad onorar la virtù od il valore di uomini illustri, compiono la decorazione. Il primo di questi monumenti fu eretto alla memoria del doge Vitale Faliero, morto l' anno 1096, e dalla lunga inscrizione scolpita si vede, come egli fosse stato un principe probo, insigne per onesti costumi, celebre per titoli, di buon cuore, dispensator d'ogni grazia, terror dei nemici e amato dal suo popolo. Il lavoro è rozzo, ma di qualche pregio, avuto riguardo al tempo in cui fu eseguito. Il secondo chiude le ceneri della dogaressa Felice Michiel, passata a vita migliore nel 1111. L'elogio, che vi si legge in versi elegiaci, la celebra come amante di Dio e del povero, onesta e graziosa, abborritrice del lusso e delle pompe, pietosa, e in fine obbediente ai divini voleri. Sebbene somigli questo lavoro all' altro indicato, pure fu scolpito da miglior mano, come opina a ragione il Moschini. Il doge Bartolommeo Gradenigo, defunto nel 1343, riposa nel terzo sarcofago, opera non ispregevole. Sono scolpite sul dinanzi dell' urna cinque figurine rappresentanti la Madre Vergine sedente in trono, e dai lati i santi Marco e Bartolommeo e l' Annunziata. I versi esametri, che si leggono, onorano il Gradenigo per rettitudine, per indole dolce, per patrio amore. Marin Morosini doge, decesso nel 1252, dorme nella quarta urna, nel cui prospetto e in doppio comparto, in piccole, ma tozze figure, sono scolte le immagini di Gesù Cristo fra gli Apostoli, e di Maria fra dodici Angeli con turiboli in mano. Non è ricordato nella inscrizione se non il nome e l'anno del mortale passaggio di questo illustre. L'ultimo arco chiude

le ceneri sì di Bartolommeo Ricovrati, eletto primicerio nel 1407, come quelle degli altri sacerdoti di questo tempio.

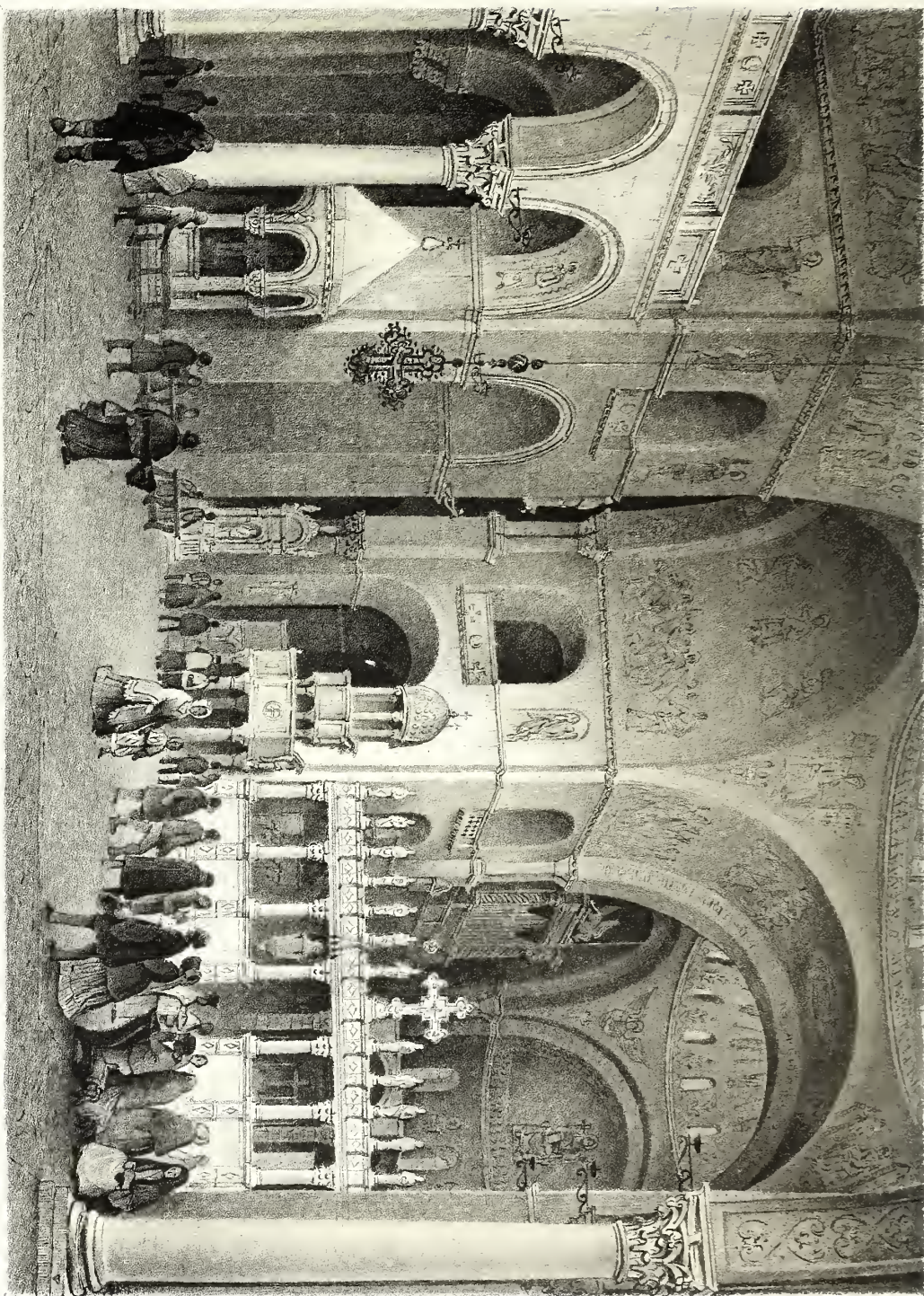
Col ricordare il pavimento a vari comparti, contesto a minute pietre orientali di vario colore, diamo fine alla descrizione degli atrii, passando a quella della singolare basilica.

Interno del tempio. Prima di porre il piede nel tempio, giova richiamar l' attenzione del lettore sulle porte di bronzo interne ed esterne della basilica, le quali, come nota il Cicognara nella Storia della scultura (1), dimostrano antichissimo l' esercizio in Venezia dell' arte fusoria e dell' orafo. Reca la esterna, alla destra presso la maggiore, la seguente inscrizione:

MCCC. MAGISTER BERTVCCIVS AVRIFEX VENETVS ME FECIT.

e dalla medesima si può dedurre che anche le altre quattro esterne sieno opere qui lavorate. Ma quelle di maggior conto, quelle su cui alcuni scrittori rimasero indecisi se sieno opera greca, ovvero sulla imitazione de' Greci lavorate in Venezia, sono le due interne dell' atrio, cioè quella di mezzo e l' altra a destra dello spettatore. Cicognara crede a ragione, che l' ultima, tutta di bronzo ed intarsiata di diversi metalli con figure e santi greci, con iscrizioni pur greche, sia lavoro non dubbio di Costantinopoli: vuol quella di mezzo opera nostra condotta ad imitazione dell' altra. — Di fatti, lorquando si svolgano le antiche carte e memorie, e incontrisi la notizia che dallo spoglio della città di Costantino furon qui recate le porte di santa Sofia, può credersi che la minore appunto potesse esserne una di quelle adattata alla nostra basilica. Che se si guardi la porta di mezzo, con artistico occhio, si riscontra invece un lavoro d'imitazione dell' altra, tanto nelle intarsiature d' argento delle teste, cioè, e delle mani d' ogni figura, come del bronzo, e se pongasi mente alle inscrizioni latine, al nome di chi la fece eseguire, così scritto:

LEO DE MOLINO HOC OPVS FIERI IVSSIT.

(1) Vol. III, pag. 342.

S. MARCO

si avrà di che giudicarla opera veneziana, tanto più quanto che appunto questo Leone Molino era procurator di san Marco nel 1112, come si ha da Marco Barbaro (1). In ognuna di queste porte poi vi sono effigiati moltissimi Santi dell' antica e nuova legge, quattro dei quali vennero incisi nella tavola VII, vol. I della Storia di Cicognara.

Ma entrando nell' interno di questa basilica, lo aspetto suo, anche all' uomo il più schivo e lontano dalle sacre cose e dai venerandi riti della cattolica religione, mette in cuore un tremito, un timore della Divinità. Sente egli la distanza che passa fra il mortale e l' Eterno, e conosce che qui compiacquesi il Dio dell' Universo di ricevere dalla creatura sua gli omaggi e l' incenso. Questo effetto si deve in gran parte a quella tinta generale che il tempo ha diffusa sulle ricche pareti e sulla quantità degli oggetti; ma più forse si deve all' architettonica simmetria, che può dirsi singolare e lodata. Quindi ognun sente, entrando, la forza del sublime, di quel sentimento che, tutta occupando all' improvviso la mente, la solleva sopra la sfera dei comuni concetti, e tosto conosce aver qui l' arte raggiunto il suo nobile fine.

Il tempio è disposto a croce greca. Sei pilastroni ed altrettante maschie colonne, ornate di capitelli messi ad oro, dividono la nave maggiore dalle due laterali; e per tutta intorno la chiesa gira un ambulacro che accoglie, nelle solenni funzioni, molto popolo. Cinque grandi cupole s' innalzano maestosamente sopra una cornice di marmo, e sono pur esse disposte a croce. La interna struttura mette chi osserva in molta difficoltà di esaminare le preziose cose d' arte che qui sono a larga mano profuse, per cui ci siamo studiati di agevolare, il meglio possibile, le osservazioni nostre colla scorta del Meschinello e di quanti altri scrissero intorno ad esso tempio.

Nave maggiore. Sulla porta adunque principale d' ingresso è collocato uno dei più antichi musaici di questo tempio. Figura Cristo nel mezzo ed ai lati la Vergine e s. Marco. Poi nell' arco massimo,

(1) Veggansi le *Inscrizioni veneziane* di Emmanuele Cicogna, vol. I, pag. 311.

sulla porta medesima, in cinque comparti, sono espresse alquante visioni dell' Apocalisse, lavorate innanzi l' anno 1560 dai fratelli *Zuccato,* come rilevasi dalla inserizione, ed altre figure di Santi condotte dal più giovane di essi. Codesti lavori furon cagione che venissero accusati gli artisti dai loro emuli, per cui si chiamarono a giudizio Tiziano, Jacopo Pistoja, Andrea Schiavone, Paolo Veronese e Jacopo Tintoretto, i quali giudicarono in favore degli Zuccato (1). Non è ben certo chi avesse dati i cartoni per sì grandiose opere, e sembra che Tiziano ne facesse gli sbozzi, e che Orazio, di lui figliuolo, li mettesse a termine, per la vecchia età del padre.

Non parlando delle singole figure de' Santi che ornano i piccioli vôlti di questa nave, diremo, che nella prima cupola si veggono rappresentate, tra le sedici finestre aperte in essa, altrettante nazioni chiamate alla luce dell' Evangelio dai dodici Apostoli, quali si scorgono effigiati sopra le finestre medesime, in azione di ricevere il dono delle lingue dall'Eterno Paraclito, che appare sulla sommità della cupola.

Sotto l' ultimo arco, alla sinistra di chi mira, verso il centro del tempio, sorge una edicola con la immagine del Crocifisso dipinta sulla tavola, e coperta da un cristallo. La tradizione ricorda che da un capitello della piazza qui venne recata l' anno 1290, lorquando un empio la ferì di pugnale e spicciò vivo sangue dalla ferita. Argomenta bene il Meschinello, che il loco ov' è posto l' altare, fuori al tutto di simmetria del tempio, e il vederlo ornato con marmi preziosi, avvalora la credenza al prodigio. E per verità, vi si veggono impiegati il nero orientale, l' africano, il verde antico, il granito, il pentelico; e la palla che regge la croce nel culmine del cupolino è d' agata corniolata d' Oriente, che pel suo diametro, di circa un piede, si tiene in gran pregio. Nel 1842 ristaurata venne questa immagine, ed apparve ancor le ferite di sopra notate, come ora da tutti si veggono.

Ma tornando a' musaici, vien tosto alla vista quelli di cui s'orna il gran vôlto, che segue la prima cupola. Ivi sono effigiate alcune

(1) Zanetti, *Storia citata*, pag. 573.

azioni della vita del Nazareno. Quindi, incominciando a destra, appare il tradimento dell' iniquo Giuda; Cristo condannato a morte; la sua Crocifissione; l' Angelo che annunzia il di lui risorgimento; la discesa nel Limbo; l' apparizione del Salvatore alla Maddalena; e il suo mostrarsi nel cenacolo a togliere l' incredulità di Tommaso. Ai lati esterni di questo vôltone, *Bartolommeo Bozza,* coi cartoni del *Salviati,* lavorò le due grandiose figure di Davidde e di Zaccaria, e sotto allo stesso vôlto, *Alvise Gaetano,* coi disegni di *Domenico Tintoretto,* nel 1590, come sta ivi notato, pose a compimento li santi Castorio, Claudio, Nicostrato e Sinforiano; Giobbe e Geremia, dall' altra parte dell' arco, furon condotti da *Giovanni Antonio Marini,* ed opera di *Lorenzo Ceccato* sono le altre figure, di fronte alle prime descritte, sprimenti i santi Cosma e Damiano, Leumone ed Ermolao.

La cupola massima si veste di antichi lavori. Fra ciascuna delle sedici finestre sono figurate altrettante Virtudi, e sopra i fori Gesù Cristo in trono fra quattro Celesti si mostra alla Vergine e ai dodici Apostoli. Ne' peducci poi gli Evangelisti e i quattro fiumi dell' Eden esprimono che la legge di Cristo, la mercè degli Apostoli, si diffuse per tutta la terra. Giova qui ricordare come codesta maggior cupola, minacciando ruina al tempo di Jacopo Sansovino, fu da lui con nuova invenzione salvata, come testimonia Francesco di lui figlio nella sua *Venezia illustrata* (1).

Presbiterio. Divide il coro dal corpo principale del tempio un parapetto di marmo ornato di otto colonne, sulla cornice del quale posano quattordici statue pregiatissime, rappresentanti la Vergine, san Marco e i dodici Apostoli. Sono queste lavoro di *Jacobello* e di *Pietro Paolo,* figli di *Antonio delle Masegne,* veneziani. Il Cicognara loda queste statue per mossa semplice e naturale, per isceltezza di pieghe, per nobile espressione delle teste, e per variato carattere. Non è di questo luogo il rilevare le molte inesattezze in cui caddero parecchi istorici che parlarono di queste sculture, e come il Guasco riferisca aver esse appartenuto al monumento di Teodorico in Ravenna, e lo Stringa, avvalorando la provenienza da quella

(1) Lib. IX, pag. 386 e seg.

città, noti, che una famiglia di là venuta seco recolle, per cui venne chiamata degli Apostoli; giacchè codesti errori furono tolti dal lodato Cicognara, nella Storia della Scultura (1): a noi qui basterà riportare l'epigrafe sculta sull'architrave, dalla quale si scorgono i nomi degli scultori, e l'anno in cui venne l'opera posta a compimento:

MCCCXCIII. HOC OPVS ERECTUM FVIT TEMPORE EXCELSI D. D. ANTONII VENERIO DEI GRATIA DVCIS VENETIARVM AC NOBILIVM VIR. DOMIN. PETRI CORNERIO, ET MICHAELIS STENO HONORABILIVM PROCVRATORVM PRAEFACTAE. ECCLESIAE BENEDICTAE BEATISSIMI MARCI EVANGELISTAE. — JACOBELLVS ET PETRVS PAVLVS FRATRES DE VENETIIS FECERVNT HOC OPVS.

Nel mezzo a queste statue s'innalza una gran croce alta piedi veneti 7, di lastra d'argento dorata, recante l'immagine del Crocifisso, quella di san Marco, e negli angoli i quattro Evangelisti e i massimi Dottori della Chiesa latina, tutte d'argento fuso. L'artista che condusse a termine questo lavoro, lasciò quest'altra inserizione in una tavoletta d'argento:

MCCCXCIII. FACTA FVIT AB NOBILIBVS PROCVRATORIBVS PETRO CORNARIO ET MICHAELIS STENO. JACOBVS MAGISTRI MARCI BENATO DE VENETIIS FECIT.

Nell'angolo a sinistra, sotto il gran vòlto che gira sull'indicato parapetto, evvi s. Pietro, eseguito da *Arminio Zuccato*, che vi lasciò il suo nome, e alla opposta parte vedesi s. Paolo, lavoro dell'artefice greco *Grisogono*, che pure lasciò il suo. Nel giro del vòltone, *Giannantonio Marini*, coi disegni di *Domenico Tintoretto*, eseguì, incominciando a sinistra, l'Adorazione de' Magi, l'Annunziazione della Vergine, la Trasfigurazione, la Presentazione al Tempio e il

(1) Vol. III, pag. 376 e seg.

Battesimo di Gesù Cristo: sotto all' altro vôlto che vien dappresso, sta il Salvatore fra due Angeli, e molti fregi di squisito lavoro.

Le parti laterali del coro sono ornate di sedili, opere finissime in tarsia, su cui sono effigiati i santi Marco e Teodoro e le virtù Teologali e Cardinali, lavori attribuiti dal Moschini (1) a *Sebastiano Schiavone,* converso del monastero di Sant' Elena; inducendolo a ciò credere la testimonianza del Sansovino e le sigle che veggonsi impresse. Vennero condotte a termine nel 1536, anno pur ivi notato, e dice il Temanza (2) che furon dirette da Jacopo Sansovino.

Sopra le tarsie accennate risaltano due podii uno per lato, il parapetto de' quali è ricco per bassi-rilievi in bronzo, lavori lodatissimi di *Jacopo Sansovino.* Esprimono sei fatti della vita di s. Marco. Opere dello stesso sono pure i quattro Evangelisti in bronzo, che posano sul balaustro laterale dell' ara massima, mentre i quattro dottori, che fan seguito, vennero modellati da *Girolamo Calliari,* nel 1614, anno notato a piedi delle medesime statuette.

Non parlando degli organi che fiancheggian l' altare, nè delle portelle di essi, dipinte due da *Gentile Bellini,* e due da *Francesco Tacconi,* cremonese, ricorderemo di volo, coprirsi le rimanenti pareti del presbiterio di parecchi musaici sì antichi, che del buon secolo. Quindi si veggono, nelle nicchie che susseguon le tarsie, due Angeli, lavorati l'uno da *Marco Luciano Rizzo,* l' altro da *Vincenzo Antonio Bianchini,* i quali, secondo nota Zanetti (3), vennero da essi condotti l' anno 1517 a saggio del loro valore. Poi quinci e quindi si scorgono Santi e Profeti ed azioni gloriose dell' Evangelista, e rilevasi a piedi della figura di sant' Ambrogio il nome di *Vincenzo Bianchini.* La cupola è ornata con le immagini de' dodici Profeti maggiori che circondan la Vergine, e più in alto il Salvatore col volume in mano è in azion di benedire i fedeli. I peducci accolgon gli emblemi de' quattro Evangelisti, ed ogni istoria e figu-

(1) *Guida di Venezia,* vol. I, pag. 284.
(2) *Vite,* pag. 221.
(3) *Notizie,* ec., pag. 567.

ra porta, siccome in tutta la chiesa, una iscrizione cavata dal sacro Testo, che spiega il dipinto.

Altare maggiore. S' innalza il magnifico altare sotto una tribuna di verde antico, sostenuta da quattro colonne preziose, che meriterebbero esse sole di venir illustrate. Il Cicognara, nella Storia della scultura (1), parla di esse, e mette in dubbio il giudizio dato da Girolamo Zanetti (2), essere, cioè, queste colonne lavorate in Venezia. Dice che quand'anche si volesse provare che fra i Veneziani di allora si trovasse chi fosse atto a scolpir meglio che non sieno i bassi rilievi delle colonne in discorso, avrebbe egli men ripugnanza piegarsi a siffatta opinione, piuttosto che credere i Veneziani capaci di assumere una tant' opera: opera che domanda pratica d'arte assidua e grandissima, opera che annunzia un esercizio di meccanica immenso, un lusso d' esecuzione proprio di chi ha frequenti occasioni per impiegarla; opera che, se non attesta un genio nascente, dimostra abbastanza un' arte consumata; opera propria, in fine, d' una capitale ricchissima, non mai di un paese dove gli edifizi eransi fino allora coperti di canne e di tavole. A noi però sembrano più convincenti e ragionevoli le considerazioni dello Zanetti, per credere queste colonne opera veneziana, mentre e il costume con cui sono vestite le sante imagini, principalmente il Crocifisso, e le leggende latine, e la forma de' caratteri in esse impiegati, le mostrano opere affatto diverse dalla greca maniera. Esse colonne sono tutte operate con figure in alto rilievo quasi affatto staccate, che rappresentano sacre istorie, separate le une dalle altre per nove zone orizzontali, alte circa due oncie, intorno alle quali stanno, con bellissimi caratteri latini, sculte le descrizioni dei singoli fatti. Il medesimo Cicognara diede, alla Tavola XXV della ripetuta sua Storia, alcune figure tra le meno logore e meglio scolpite di queste colonne.

Sopra la tribuna sono collocate sei piccole figure di marmo, sedute, sprimenti i quattro Evangelisti, il Redentore in trono col

(1) Vol. III, pag. 376 e seg.
(2) *Della origine di alcune arti presso i Veneziani*, pag. 87.

libro in mano, e Cristo Gesù nell' azione medesima che fu da Pilato mostrato al popolo.

La mensa di questo altare fu nuovamente ordinata nel luglio 1834 per decreto del munifico Principe, e venne costrutta con quella magnificenza propria di tanto luogo. Quindi il porfido, il verde antico, il pario vi furono impiegati, oltre i lavori in bronzo, fusi con ogni studio dall' esimio scultore *Bartolommeo Ferrari* che fu. Tali sono i capitelli che sormontano le colonne di marmo greco, le medaglie e gli altri ornamenti, che il gusto palesano dell' aureo cinquecento. Entro a questa mensa fu riposto, nel giorno 26 agosto 1835, il santo corpo di san Marco, scoperto il 6 maggio 1811 sotto la medesima mensa, e che riferiva immediatamente alla sotto-confessione, di cui parleremo in appresso.

Altare antico del Sacramento o della Croce. Dietro all' ara massima descritta, sotto una tribuna, non ha molto ridotta nella sommità a migliore stile, è un altare, che servì fino al 1810 a custodia del Ss. Sacramento. È sostenuta questa tribuna da quattro preziose colonne, due di alabastro orientale, e due di africano pur orientale, lavorate a spira, alte circa piedi otto, oncie quattro, le prime delle quali candidissime e trasparenti, e forse uniche di così lata dimensione. Altre due colonne minori vi son retro di verde antico, e tutto il resto è pure di scelti marmi e pregiatissimi, notandosi il parapetto della mensa di diaspro occidentale. È ancora di fino marmo il tabernacolo, il quale riceve splendido ornamento da due colonnette di rosso antico e da alcune sculture in marmo, lavori di *Lorenzo Bregno*, come pure da una portella di bronzo dorato, opera di *Jacopo Sansovino.* Gli antichi musaici nell' alto rappresentano quattro Santi, e nel catino sovrapposto appar la grandiosa figura del Salvatore in trono, lavorata, nel 1506, da un maestro *Pietro,* che vi lasciò il proprio nome. La magnifica porta che conduce alla sagrestia, creduta sempre opera insigne del Sansovino, ora, per le diligenti ricerche del nostro collaboratore compagno abate Cadorin, si sa essere bensì inventata da lui, ma non eseguita. Imperocchè fu in cera modellata da *Tommaso* scultore, e si fusero le figure, le

teste, i putti, i quadri e quant' altro compone questa opera egregia, da *Agostino Zotto, Domenico incisore, Pietro Campanato,* il *Fabri* e *Stefano Tagliapietra.*

Sotto-Confessione. Nello spazio corrispondente alla maggiore cappella ed alle due laterali, che più innanzi descriveremo, è posta, secondo l' antico costume della Chiesa, la sotto-confessione, la quale, resa col volger degli anni impraticabile dall' umidità e dall' acqua marina che s' introdusse dappoi, venne chiusa ed abbandonata intorno agli anni 1580 (1). Il luogo è ordinato in guisa di croce, largo piedi 83, lungo 75, di semplicissima costruzione, fornito di tre altari, nel centro l' uno e corrispondente al maggiore di sopra; ne' lati gli altri, dei quali or più non rimane che uno zoccolo. Una balaustrata di marmo tutto intorno circonda quella di mezzo, nel modo che vedesi appunto nell' altar superiore. Dietro a questo i balaustri sostengono alcune pietre traforate, interposte agli intercolunni, sui quali appoggia un gruppo di pietre, e per cui rimane impedito passarvi di sotto. La forma tutta di questa chiesa sotterranea, ed i massi indicati, sorretti da grosse colonne, comprovano ad evidenza, che, fino dalla sua costruzione, ebbesi in mente di ripor quivi il sacro corpo dell' Evangelista, come infatti eravi ancora quando venne scoperto nell' epoca sopra indicata. Dal pavimento si ergono, fra grandi e piccole, da circa sessanta colonne di marmo greco, senza base, e con picciole arcate, che sostengono la chiesa superiore. Riceveva il lume da cinque finestre, e da quei

(1) In quale anno fosse precisamente abbandonata la sotto-confessione in S. Marco non è ben noto, poichè nessun istorico ne parla con esattezza. Il Toderini, nelle *Memorie intorno alla scuola della Madonna de' Mascoli* (pag. 26), argomenta, sia stata chiusa alquanto prima del 1580, o in quel torno. Imperocchè, come dai registri di quella scuola, nel 1563 fu riparata la sotto-confessione dai danni delle acque, e quindi è certo che ancor si officiava dai confratelli, che avevano in quel luogo il convegno. Dall'altra parte, verso il 1580, non era più abitato, mentre scrive il Sansovino, nella sua *Venezia illustrata* (lib. II): " *poco più oltre è posto l'altare di S. Giovanni Evangelista consegrato alla Fraterna della Madonna chiamata S. Maria de' Mascoli,* " perchè certamente lasciarono i confratelli la sotto-confessione allagata e chiusa, della quale non fa parola in alcun luogo il ripetuto Sansovino. Ora questi pubblicò la sua Storia nel 1581 ; laonde si può francamente stabilire intorno all' epoca riferita il chiudimento di quel sacro luogo.

quattordici finestrelli che scorgonsi verticali al pavimento della chiesa, lungo il parapetto del coro. Nel 1825 si entrò nuovamente in questo luogo, si cangiarono alcune colonne di marmo pario, sommamente danneggiate, si tentò e si ottenne, mercè amovibili chiuse di legno, la rimozione dell' acqua, che vi si alzava sempre ad oncie 14 venete sotto comune, e ad oncie 21 nelle grandi maree; si mondò il selciato dal denso e alto limo che lo copriva; si studiò di raggiungere possibilmente quei rigagnoli, che derivavano dalle pioggie; e nel 1830 si diede libero corso all' aria colla riapertura ai lati delle finestre, dapprima chiuse, e col chiudersi l' imposta a mezzo di un cancello di ferro corrispondente ai fori laterali alla gradinata che conduce al presbiterio. Ciò tutto si rileva dall' opuscolo pubblicato dal benemerito sagrista di questa basilica D. Valentino Giacchetti. (Venezia, 1838.)

Sagrestia. Ma salendo di nuovo al superior fabbricato, giova parlar prima della magnifica sagrestia. È pur questa ricchissima di preziosi musaici ristorati l' anno 1727 per voler del senato. *Marco Luciano Rizzo* (1) lavorò la vôlta, ed ebbe a compagni il prete *Alberto Zio* (forse, come sospetta Moschini, *Pietro Alberti*) e *Francesco Zuccato*. È bella opera sì nella finezza del lavorìo, come nella invenzione e nella grazia de' fregi e la proprietà delle figure, quali vengono riputate della scuola di *Tiziano*, ed anche del maestro medesimo. In molte di esse gli artisti vi lasciarono il nome e l' anno, ed in tutte vi è assai da lodare. A dire alcun che delle principali, noteremo la figura dell' Eterno Padre circondata dagli Angeli sulla porta, quella della Vergine, dei santi Giorgio e Teodoro nelle lunette sulla porta stessa; le due immagini di san Girolamo lavorate per concorso, una da *Domenico*, l' altra da *Giannantonio Bianchini*; le quattordici figure degli Apostoli ed i santi Marco e Paolo, che ornano le altre lunette, e finalmente le altrettante figure de' Profeti nella vôlta, quali circondano la Croce presa in mezzo dai quattro Evangelisti.

(1) Zanetti, *Storia citata*, pag. 735; e Moschini, vol. I, pag. 302.

Meritano poi osservazione le bellissime tarsie sugli armadi e sulle spalliere, che cingono la parte destinata a custodire gli arredi sacri. Sono queste lavoro di *Antonio* e *Paolo* fratelli, di Mantova, di fra *Vincenzo da Verona,* di *Sebastiano Schiavone* e di *Bernardino Ferando,* forse *Ferrando,* di Bergamo. Queste tarsie presentano, in tanti comparti, la fabbrica della chiesa di San Marco, l'apparizione del Santo, la traslazione del sacro suo corpo, un prigioniere tratto da una nave ed un misero che a lui si raccomandano; poi l'Evangelista, a cui stanno davanti in ginocchio un uomo con fucile e un guerriero armato; poi molti fabbricati e prospettive, e finalmente san Marco in atto di battezzare e di render la salute a sant' Aniano.

Cappelle di san Pietro e di san Clemente. La cappella di san Pietro, a destra della maggiore, aveva, fino al tempo del patriarca Gamboni, il suo altare, per di lui ordine levato affine di dare più libero ingresso alla sagrestia. Quella di s. Clemente, a sinistra della principale, ha un altare di fino marmo ornato di due bassi rilievi, il primo de' quali rappresenta li santi Jacopo, Andrea e Nicolò, innanzi a cui vedesi prostrato il doge Andrea Gritti, e l' altro figura la Vergine che tiene il Figlio in collo, ed i santi Marco e Bernardino, basso-rilievo con la seguente inscrizione:

DVCE SERENISSIMO D. D. CHRISTOPHORO MAVRO MCCCCLXV.

Sorgono, in faccia a queste cappelle, due parapetti di marmo, che seguono l' ordine di quello grandioso chiudente la principale cappella, e da noi in alto descritto. Sopra cadauno posano cinque statue, pur esse lavoro de' ricordati *Jacobello* e *Pietro* e *Paolo di Venezia,* e dalla inscrizione che leggesi su quello di san Clemente si conoscono eseguite nel 1397.

Anche le pareti di codeste cappelle si adornano di antichi musaici. In quella di san Pietro veggonsi espressi i fatti della vita di esso principe degli Apostoli; come nell' altra di san Clemente sono figurate le azioni di questo santo pontefice, ed il trasporto della

salma a Venezia dell' Evangelista. A piè delle figure di Abele e Caino, sopra la porta che mette nel cortile di Palazzo, leggesi il nome di un Pietro, e l'anno 1159, da cui arguisce Zanetti (1) che questi fosse l'artista lavorator dei musaici nell'ultima descritta cappella.

Braccio destro del tempio. A ordinar la materia con chiarezza, parleremo prima dei musaici e degli altri oggetti che s'incontrano in questa parte del tempio, per discorrer poi d'ogni singolo altare in essa parte disposto. E innanzi tutto, incontriamo, al di fuori del presbiterio, due pulpiti, un sopra l'altro, ricchi per colonne e per altri marmi orientali pregiatissimi, e l'ultimo coronato da una cupoletta di metallo messo ad oro. Poi verso l'altar della Vergine, al lato destro dell' osservatore, s'affaccia un antico basso-rilievo con Maria seduta, e dall' opposta parte s'incontrano altri due Santi, figure intere, e sopra altri tre busti, il tutto in basso-rilievo di antico lavoro; com'è di antico lavoro quel basso-rilievo con altro Santo nella parete a destra di questo altare. Innanzi al medesimo altare son collocati due grandi candelabri di bronzo per intagli ornatissimi, nei quali si ricorda l'anno 1520, i procuratori di san Marco che gli ordinarono, e l'artista esecutore dell'opera, che fu *Camillo Alberti.*

Ma a dare una rapida occhiata a' musaici bellissimi, quasi tutti lavorati nel miglior secolo, s'offre tosto allo sguardo quegli schierati sopra l'altar della Vergine e disposti in due ordini. Nell' inferiore mirasi Cristo incontrato dai due discepoli sulla strada d'Emaus, la sua Cena in quel luogo, il suo riconoscimento, e la partenza dei medesimi discepoli. Questi lavori vennero eseguiti sui cartoni di *Leandro Bassano.* Nel superiore, sui cartoni di *Antonio Aliense,* si eseguì la Comunion degli Apostoli sotto ambe le specie, del pane, cioè, e della bevanda. La vôlta dell'altare diede soggetto a *Pietro Vecchia* di esprimer l'Adultera accusata da' Farisei, i dieci Leb-

(1) *Loc. cit.*, pag. 718. — Moschini regola l'anno riportato dallo Zanetti per 1158, invece di 1159 (*Guida*, vol. I, pag. 312).

brosi guariti dal Nazareno, il prego del Centurione e quel della Cananea. Poi qui e qua, per le pareti e pegli archi, sonvi figure di Santi e Profeti, parte di antico, parte di più recente lavoro, e sotto l' immagine di Davidde si legge il nome di *Pietro Lunna* e l' anno 1612. Siccome l' altar della Vergine, posto di fronte alla cupola di questo braccio, era dedicato all' Evangelista Giovanni, così la medesima cupola è tutta ornata in antico musaico, con azioni della di lui beatissima vita.

Nel vôltone, fra la nave maggiore ed il Presbiterio, incominciando da quest' ultima parte, si osservano le nozze di Cana Galilea, opera di *Bartolommeo Bozza,* eseguita sul cartone di *Domenico Tintoretto;* segue il Lebbroso risanato; Cristo che ascende in Cielo; il risorto figlio della vedova di Naim, e la Cananea ridonata a salute, lavori tutti di *Domenico Bianchini,* condotti sui disegni di *Giuseppe Salviati,* e poi, finalmente, la cena del Signore dello stesso *Bianchini,* ma eseguita sul cartone di *Domenico Tintoretto.* Sotto a questo vôltone, dalla parte del pulpito, l' Angelo che rimette il ferro in guaina è di *Giannantonio Marini.*

In quello di contro, cioè nel vôltone sopra la cappella di sant' Isidoro, vi sono, in antico musaico, Cristo che si sveglia nella barchetta; il Paralitico calato nella probatica piscina; Gesù che sana l' Idropico, e la Pescagione degli Apostoli consigliati dal Redentore. Negli angoli si veggono i santi Pigasio ed Exaudinos, con l' epigrafe che dinota l' anno 1557 in cui vennero eseguiti, ed il nome dell' autore, che fu *Giannantonio Bianchini.*

Sotto a questo vôltone, e nella grande muraglia sovrapposta alla ricordata cappella di santo Isidoro, con magistrale perizia, *Vincenzo Bianchini,* sui cartoni del Salviati, nel 1542 vi condusse l' albero genealogico di Maria, la quale appare in cima al medesimo col Figliuolo Gesù fra le braccia, nel mentre giace disteso a piedi del tronco, Jesse, e su pei rami seduti si mostrano Davidde, Salomone, Roboamo, Abia, Aza, cogli altri registrati dall' evangelista Matteo.

Nel picciol arco, esteriore alla cappella de' Mascoli, di cui

parleremo in appresso, si veggono le immagini di alcuni Santi, e nel vòltone vicino, verso la nave minore, appar san Giuseppe, a cui fiorisce la verga; la Visitazione a santa Elisabetta; Zaccaria, che vede l' Angelo fra il tempio e l' altare; lo Sponsalizio di Maria, e nel mezzo una Croce fra quattro Profeti. Poi l' Angelo che apparve alla Vergine intesa ad attinger acqua per imbianchire de' lini, e Giuseppe reso conscio dall' Angelo della persecuzione che Erode affrettavasi a fulminar sugli infanti.

La parete nella quale è collocata la porta di san Giovanni (così detta perchè è di fronte all'altare una volta sacro a questo apostolo), riceve ornamento dalla antichissima figura di esso Santo, e da cinque fatti della istoria della pudica Susanna; opere fra le più belle di *Lorenzo Ceccato,* condotte sui cartoni di *Jacopo Palma* e di *Domenico Tintoretto.* In altro comparto, sulla invenzione dell' ultimo, *Giovanni Antonio Marini* eseguì con somma perizia i seniori, che accusaron Susanna, lapidati dal popolo. — Sotto alle finestre poi, in antico musaico, sono figurati san Giuseppe avvertito dall'Angelo a fuggire dalla persecuzione d' Erode, e la disputa di Gesù nel Tempio, e sopra a questo son conteste le immagini dei santi Giuliano ed Ermagora. — Negli angoli vi sono quinci il profeta Osea, e quindi Mosè, lavori eseguiti nel 1590 dal ripetuto *Lorenzo Ceccato.*

Navata destra. Una picciola cupola che guarda la cappella maggiore fa testa a questa navata. Nei pennacchi di essa vi sono, in antico lavoro, gli Evangelisti, ed in cima Gesù Cristo, e di sotto alla medesima, nell' arco di fronte al maggior altare, veggonsi i santi Processo e Martiniano, condotti da *Domenico Bianchini Rossetto.* — Ai lati del vòlto superiore, alla destra di chi guarda, o, a meglio dire, alla manca del gran muro principale, esternamente, vi sono, da una parte, le Vergini prudenti, e dall' altra, il Salvatore, nella cui base è notato l' anno 1601. Sono pensieri dell' *Aliense,* eseguiti da *Scipione Gaetano.* Ogni vòlta minore porta due immagini di Santi, alcune di antico, altre di più recente lavoro; e opere vecchie pur sono le cinque figure nella inferior parte collocate della parete principale, sprimenti i profeti Gioele, Osea, Michea e

Geremia, e Gesù Cristo nel mezzo. Sopra a queste s' estende lato musaico e bellissimo, emulo della pittura, in cui è colorita la patria beata del cielo, e un numero grande si vede di Angeli, di Profeti e di Santi, e in cima la Triade indivisa. Questa grand' opera fu lavorata, sopra disegno di *Jacopo Tintoretto,* da *Bartolommeo Bozza,* e finita da *Alvise Gaetano.* Ciò sappiamo da' libri della Procuratia visitati dal citato Cadorin, e quindi non vediamo come lo Zanetti possa aver detta quest' opera, forse lavoro del *Gaetano* tratto certamente da un dipinto di *Girolamo Pilotti* (1). Ben il *Gaetano* ponea a compimento le Passioni degli Apostoli Pietro e Paolo, e la caduta di Simon mago alla presenza degli Apostoli, opere tutte tre collocate sopra il Paradiso descritto, e per le quali ne formò i disegni *Jacopo Palma juniore ;* meno però per la figura del Mago, disegnata da *Alessandro Varottari* detto il *Padoanino.* Nel vôlto il *Gaetano* stesso, intorno il 1602, espresse la predicazione e la morte di san Jacopo; san Tommaso alla presenza di Gundoforo, re degli Indi, e la di lui passione; storie per le quali fece i cartoni *Tizianello,* figliuolo di Marco. Poi, sui disegni del *Padoanino,* lo stesso *Gaetano* condusse san Giovanni in atto di celebrare, e la di lui immersione entro la caldaja d' olio bollente; e finalmente, coi disegni dell'*Aliense,* colorì sant'Andrea che disputa col proconsole Egea, ed il medesimo crocifisso; lavoro quest'ultimo di cui il Ridolfi (2) rimproverò il *Gaetano* per aver mal eseguito il disegno dell'Aliense suddetto. — La mezza luna sopra l' ambulacro porta le immagini de' santi Agricola e Vitale, e la cupoletta che segue presso la porta d' ingresso reca nei pennacchi gli Evangelisti, e nella cima la Divina Sapienza. — Pria di portarsi in altra parte del tempio, giova ricordare che le pareti son tutte vestite di pregiatissimi marmi, quali il verde antico, il diaspro orientale, il greco, ec., e nell'ultima parete presso la porta è infissa un' antica immagine di Maria delle Grazie, celebre appunto per le grazie che a' di lei divoti comparte.

(1) Zanetti, *Storia citata*, pag. 760.
(2) Vol. II, pag. 220.

Altare della Madonna, un tempo di san Giovanni Evangelista. L' ambulacro che corre sopra questo altare è sorretto da due grandi e belle colonne di marmo greco, che sembrano d' agata, le quali fan l' ufficio di dividere, mediante un parapetto d' agata sardonica e di verde antico, e di due cancelli di bronzo, l' altare medesimo dal resto del tempio. Le quattro colonne che sostengono la tribuna, sotto a cui l' ara s' innalza, sono di africano, ed il parapetto della mensa è formato da una bellissima lastra di diaspro occidentale. Un tabernacolo di fino marmo, con colonnette e rimessi di bianco e nero, munito di due portelle di bronzo, su cui sono rappresentati i due vangelisti Luca e Giovanni, conserva la greca insigne immagine di Maria Santissima, detta *Nicopeja,* acquistata a Costantinopoli dal doge Enrico Dandolo, e qui pervenuta nel 1204, o poco dopo (1). Sembra che nel 1672 abbia avuto la magnifica e ricca cornice, che serra la benedetta immagine, un ristauro, giacchè il Moschini (2) lesse in una cronaca, esservi dietro alla cassa d' argento questa inscrizione : *Pietro Bortolotti orefice in San Filippo e Giacomo alla insegna del Proc.* 1672 ; inscrizione però che più non

(1) Cadde in errore il Meschinello (vol. 2, pag. 87), e con esso altri ancora, fra cui il Piazza (pag. 10), nell' asserire qui pervenuta questa ancona nel 1203. Fu ben presa nell' autunno di detto anno nella rotta data ad Alessio Duca, o, quale i Greci il chiamavano, Murzuflo, come comprovano il Du-Cange (*Istor. Cost.*, l. 1, n. XIII), il Villarduino (n. CXIX) ed altri istorici. Presa Costantinopoli nel dì 12 aprile dell'anno seguente 1204, e postala i nostri ed i Francesi a sacco, il dì 23 maggio dell'anno medesimo, seguì poscia la divisione del bottino. Quindi prima di quel tempo non potea essere spedita a Venezia questa prodigiosa immagine, se in quel dì soltanto, e forse dopo ancora, pervenne in potere del Dandolo. Veggansi il Du-Cange e il Villarduino citati, la *Cronaca* del Dandolo (lib. X, cap. III, par. XVIII), il Ramusio *(De bello constantinopolitano.* lib. I), Giorgio Acropolita (cap. 3), Niceta Coniate (in Murzuflo) ed il continuatore di Guglielmo Tirio (lib. XXIV). Noi anzi crediamo, che solo nel 1206 possa essere qui pervenuta, in unione ad altre preziosità, fra cui i quattro cavalli che ornano l' abside del tempio che si descrive, il tutto spedito alla patria da Marino Zeno, primo podestà di Costantinopoli. È poi falso che essa immagine sia stata dipinta da s. Luca. Questi era medico, e non pittore, come sostengono il Lanzi ed il Manni, sebbene noi, nella *Storia della pittura veneziana* (p. 44, fol.), provammo non ben dedotte le loro ricerche. Però nessuno storico bisantino parla della ancona da noi posseduta come lavoro di quel Santo, sì la dicono immagine venerabile, ed in essa riporre i Greci molta fiducia.

(2) *Guida di Venezia*, vol. I, pag. 354.

si vede. Di fatti si osservano attorno il quadro sedici immaginette di Santi condotte in oro e smalto, con quell' artificio medesimo con cui sono lavorate le pitture dell'aurea tavola, come a suo luogo diremo; le quali argomenta il Molin (1) appartenessero all' antica cornice: anzi la recente, crede egli lavorata a somiglianza di quella venuta qui da Costantinopoli. Questa cornice è ricca per molto oro ed argento, e per gioje preziose.

L' altare che si descrive era dicato, come si disse, all' evangelista Giovanni; ma nel 1617 (2), per cura del procuratore Giovanni Cornaro, si tolse la benedetta immagine dalla sagrestia, ove pria custodivasi, e, adornata l' ara di nuovo, vi fu riposta, onde il popolo avesse più agio ad onorarla.

Ai lati poi dell' altare son bellissimi getti in bronzo i due Angeli, forse lavoro dello stesso artefice fusore degli altri bronzi qui esistenti, e che, sì nell' uno che nell' altro portello, come a' piedi di un angelo, lasciò le sigle: B. B. F. Mal dunque dissero e il Meschinello, e lo Zucchini, ed il Piazza, esser queste opere del Sansovino, se le riportate sigle ed il tempo in cui vennero compiute smentiscono il loro asserto. Tale osservazione si deve al Moschini (3).

Cappella di Sant' Isidoro. A parte destra dell' altare descritto, e sotto il grande albero genealogico di Maria, è collocata questa cappella chiusa da una porta di bronzo. Il doge Andrea Dandolo, verso il 1350, la fece costruire, e cinque anni dopo fu compiuta, come rilevasi dalla inserizione posta sull' altare, che conserva il venerando corpo del martire Isidoro, recato in Venezia da Scio nel 1125, per cura del doge Domenico Michiel.

(1) Dell' antica immagine di Maria Santissima che si conserva in S. Marco. Dissertazione del can. Agostino Molin, pag. 29, Venezia; Zerletti, 1821.

(2) Il predetto can. Molin, nell'opera citata (pag. 163), per errore assegna all' anno 1618 la nuova fabbrica di questo altare, quando dalla narrazione impressa dal Pinelli l' anno 1617, citata dal Meschinello (vol. II, pag. 87), si viene a sapere, come appunto nel 1617 fu adornato di nuovo l'altare, per cura del procuratore Giovanni Cornaro allora cassiere.

(3) *Op. cit.*, vol. I, pag. 315.

Cominciando l'esame degli antichi musaici qui esistenti, al di sopra della porta, si vede un doppio ordine di rozzi lavori eseguiti nel secolo XIV. Nell' inferiore vi è sant' Isidoro arrestato innanzi al padre; chiuso in ardente fornace; trascinato a coda di cavallo, e decollato. Nel superiore si vede il Santo medesimo che parte da Alessandria; che arriva a Scio; che scaccia i demoni; che converte Valeria e altre donne, e che battezza le nazioni convertite.

Osservato il vòlto, ornatissimo di fregi, scorgesi all' altra parte il doge Domenico Michiel in atto di comandare a un cotal Cerbano, di rinvenire il corpo che avea nascoso di questo martire, e poi si vede il trasporto di esso a Venezia. Nella mezza luna in faccia all'altare, stannovi le immagini di Gesù Cristo, del Battista e di un santo Vescovo, e sopra l' altare, quelle del Salvatore e de' santi Marco ed Isidoro.

Una cassa di marmo, locata sull' ara, racchiude i resti mortali del Santo, e sopra giace la statua supina dello stesso martire, dietro la quale sorge un angiolo con profumiere in la destra. Ai lati dell' urna sta espresso il mistero dell' Annunciazione, e nel prospetto della medesima urna vi sono tre figurine rappresentanti il Battista ed i santi Marco ed Isidoro, tra le quali, in doppio basso-rilievo, si vede questo ultimo Santo trascinato a coda di cavallo, e decollato.

Al fianco destro di chi osserva, è confitta nel muro un' antica urna con tre dittici, da cui appare che rinchiusa fosse la salma di un bambino, forse figliuolo di qualche doge, come sospetta il Meschinello (1).

Le pareti sono incrostate di marmo greco, di porfido, di verde antico, e tutto intorno gira un sedile pure di marmo.

Cappella della Madonna de' Mascoli. Questa cappella fu costruita l' anno 1430 sotto il principato del doge Francesco Foscari, come si rileva dalla inscrizione sopra l' altare. Da qual cagione trasse il nome di Mascoli la Madonna che qui si onora, è ignoto, molte e diverse cose dicendosi, e tutte con poco o verun fondamento. Chi dice quel nome essere derivato da un pio sodalizio di soli uomini, che

(1) Vol. II, pag. 80.

pria raccoglievansi nella sotto-confessione; chi dall' uso di qui pregare per ottener figli maschi; e chi dall' essere stata collocata la immagine santa dalla famiglia Mastoli o Mastolici, onde corrottamente fosse detta de' Mascoli. — L'altare in marmo, di ottimo intaglio di autore incerto e di epoca dubbia, viene dal Cicognara attribuito alla scuola pisana. Le tre statue che lo decorano, di Nostra Donna, cioè, di s. Marco e di s. Giovanni, il Sansovino dice che sono opere di *Michele Giambono;* Cicognara ed altri tengono essere queste statue lavoro di qualche scolaro di Nicola Pisano, e noi, reputando aver il Sansovino preso errore nel citare come opere del Giambono le statue accennate, confondendo l' autor de' musaici, ch' è appunto il Giambono, coll' ignoto autore dei simulacri, inchiniamo alla sentenza del Cicognara prefato, visti i modi accostantisi a quelli di Nicola. I due angeli che agitano l' incensiere verso la croce, e che veggonsi sculti sul dossale dell' altar stesso, non sono inferiori a quelli che Nicolò dall'Arca e Michelangelo scolpirono per l' altare di san Domenico a Bologna, come ben pensa il Cicognara medesimo. — Parlando adesso de' musaici, diremo, che son questi di tale bellezza, da vincere al confronto quasi tutti gli altri del tempio; tanta arte e diligenza vi pose il loro autore *Michele Giambono*, che lasciò in alcuno suo nome (1). — Alla sinistra del vôlto, vi sono la Nascita di Maria e la Presentazione al Tempio; ai lati della finestra, l' Annunciazione; nel mezzo del vôlto, fra i profeti Davidde ed Isaia, la Vergine col Bambino, e all' altra parte, la Visitazione e il suo Transito. Il *Giambono* fu il primo a seguire, i modi de' più abili pittori del tempo suo, abbandonando le antiche maniere. Il disegno, dice bene il Moschini, piega molto al fare de' Vivarini; e certo dovea eseguire il musaico meglio di alcun altro maestro, se egli era anche pittore, nè avea d' uopo di altra mano che gli colorisse i cartoni. Una sua pittura col

(1) Michiele Giambono operava intorno il 1430, e non verso il 1505, come vogliono Zanetti e Lanzi. Questi musaici in fatti comprovano l' opinione del Moschini, alla quale incliniamo, mentre la inscrizione che vedesi in questa cappella è il più bel documento atto a convalidare siffatto giudizio. Si veggano i cenni sulla vita di questo artista da noi pubblicati nella *Pinacoteca veneta*.

nome è posseduta dalla R. Accademia, da noi compresa nell' opera la *Pinacoteca*.

Braccio sinistro. Passando ad osservare la parte opposta del tempio, discendendo dal già descritto altare di s. Clemente, dopo il parapetto di marmo, che segue l' ordine della cappella maggiore, incontrasi una cupola. Nel mezzo di questa è figurato il segno di nostra salute cinto da' raggi, e ne' vòlti che la sorreggono sono espressi gli arcangeli Michele e Gabriele, condotti, quello nel 1658 da *Giambattista Paulati*, e questo da *Pietro Scutarini* nel 1646: quindi il Taumaturgo di Padova e il San Bernardino da Siena, lavorati, il primo, nel 1566, da *Agostino da Ponte*, ed il secondo, da *Leonardo Cigola*, ambi sui cartoni di *Pietro Vecchia*.

Discendendo poi per questa parte nel braccio sinistro, e precisamente per l' arco alla manca di chi osserva, s' incontra un bassorilievo antichissimo con la immagine di Maria, e nella destra vi è dipinta nel muro una grande figura di san Michele, opera delle più antiche. Qui appunto vuolsi che il corpo dell' Evangelista apparisse il 25 giugno 1094, sotto la ducea di Vitale Faliero, mentre, perduta ogni traccia del luogo ove era stato segretamente riposto, invocato l' ajuto del cielo, si mostrasse con un braccio fuor fuori del pilone reggente questa parte del tempio. Così infatti riferisce il Dandolo (1), così risulta dall' ufficio proprio che si recita nel giorno citato, e così pur narra, sull' appoggio di una cronaca antichissima di certo abate Zenone di San Nicolò di Lido, il celebre Bernardo Giustiniano da San Moisè (2). Altri però posero in dubbio il fatto come è riferito dal Dandolo, non il prodigio, e dicono consister esso nella inspirazione del rintracciare quelle sacre reliquie, dopo le politiche vicende seguìte, e nella costanza colla quale s' insistè con virtuoso zelo a cercarlo, malgrado i fisici ostacoli e lo smarrimento degl' indizi positivi (3).

(1) Dand., *Chron. Rerum italicarum scriptor.*, t. VII.

(2) Bernardi Justiniani, *De origine Urbis Venetiarum*. Veggasi la *Memoria storico-critica* del nob. Leonardo Manin ; Venezia, 1835.

(3) Carli, *Dissertazione sopra il corpo di s. Marco*, pag. 69.

Proseguendo nell' esame, s' incontra l' altare di san Leonardo, ora del Santissimo Sacramento, di cui appresso parleremo, e nella parete sopra il medesimo sono disposti in doppio ordine sei fatti della vita di questo Santo, eseguiti sui cartoni di *Pietro Vecchia*. In essi si vede san Leonardo tenuto al sacro fonte dal re Clodoveo; che fa preghiere per una regina; che distribuisce danari a' poveri; che prega il cielo e libera il popolo dalla sete; che toglie dalla carcere i prigioni; e finalmente che appare ad un condannato, a cui dona la libertà.

Pietro Vecchia diede i cartoni per le istorie del Paralitico risanato nella probatica piscina, e pel San Pietro che cammina sull' acque, quella colorata fra le finestre, questa espressa sopra le medesime; e *Lorenzo Ceccato*, nell' angolo manco, lavorò la figura del profeta Osea.

Nella vôlta che copre l' altare, in antico musaico, son condotte le istorie della donna di Samaria alla cisterna; della moltiplicazione de' pani e de' pesci; del Cieco nato e di Zacheo chiamato dal Signore.

La mezza luna e l' arco che la copre, come pure gli altri archetti, son coperti con le storie di Abramo, e con molte figure di Santi e Profeti, tutti di più recente lavoro; tranne le immagini espresse nel vôlto aderente al gran finestrone, sotto le quali si leggono il nome dell' artista e l' anno in cui venner compiute: quindi, in quelle dei santi Antonio Abate e Vincenzo Ferreri, riscontransi il nome di un *Silvestro* e l' epoca 1548, e nelle altre de' santi Bernardino e Paolo, vedesi operare un *Antonio*. — Dopo queste ultime immagini, nell' arco dappresso sonovi la moltiplica de' pani e de' pesci: i demoni entrati ne' corpi de' porci; la suocera di san Pietro e la curva donna ambe risanate.

La gran cupola di questo braccio riceve ornamento da molte antiche figure di santi, e dalla beata Tecla, quest' ultima lavorata da *Vincenzo Bianchini*, che vi lasciò il proprio nome. Nell' arco verso la nave maggiore del tempio, vi sono i profeti Davidde, Salomone, Mosè e Zaccaria, il quale ultimo reca il nome dell' artefice *Pietro*. Cristo ch' entra in Gerusalemme: la di lui Tentazione nel

deserto; la ultima Cena e la Lavanda de' piedi, sono le istorie che decoran la vòlta, nel cui pinacolo si mostra l'Eterno Padre sorretto dagli angeli.

Di fianco al maggiore altare sorge un altro pulpito di forma ottagona, sostenuto da nove colonne di marmo orientale, e sopra questo, sulla parete, spicca la statua della Vergine, eguale in tutto all'altra collocata sull'altare de' Mascoli.

Seguendo l'esame di questo braccio, recar conviensi sotto all'arco dell'intercolunnio posto in mezzo, di fronte all'altare del Sacramento. Sì questo che il superiore, portan le immagini di vari Santi, e sopra l'ambulacro, quinci si vede il profeta Geremia, eseguito nel 1634, e quindi Gioele.

Giannantonio Fumiani fornì i cartoni per le quattro istorie colorite nel vòlto. Ivi sono espressi Gioachimo ed Anna mesti della infecondità, e consolati dall'angelo; il parlar loro col profeta Issacar; la gioia nel ritrovare le predizioni dell'angelo fra i vaticini d'Isaia; e, finalmente, la loro allegrezza per la nascita della Vergine. Questo ultimo comparto porta le sigle: D. C. F. Nota il Moschini essere facilmente codeste opere di *Domenico Cigola*, trovato dallo Zanetti ne' registri di chiesa fra i musaicisti salariati nel 1665, quantunque potesse anche l'inserizione appartenere a *Domenico Caenazzo*, ascritto fra' maestri nel 1652, se pur non ostasse alla presunzione che in quell'anno sarebbe stato il Caenazzo assai vecchio.

Ma uno de' musaici più antichi, e per avventura più alla veneta storia vantaggioso, perchè sparge lume sui costumi di quell'età, è quello che scorgesi nella parete in faccia all'altare del Sagramento. Ivi sta espresso il doge Ordelafo Faliero, i sacerdoti ed il popolo assistenti al sacrifizio che offerisce al Signore il vescovo Enrico Contarini, per ottenere lo scoprimento del santo corpo di s. Marco, di cui erasi perduta memoria: quindi appar fuori del pilastro la cassa, custode delle sacrate reliquie. — Sopra questo lavoro vedesi, fra le finestre, la Presentazione della Vergine al tempio, eseguita da *Domenico Cigola* nel 1691; e sotto il vòlto che si descrisse, avvi, a sinistra, una porta che mette al tesoro, di cui parleremo più innanzi.

Sopra la medesima sta l'immagine del Redentore, antica scultura in marmo greco, recata qui, come corre fama, da Gerusalemme, e dentro l'arco a sesto acuto, in musaico, vi sono due angeli che sostengono il segno di salute.

Molto si scrisse e parlossi sulle due figure de' santi Domenico e Francesco d'Assisi, espresse sotto all'arco che cinge la porta indicata. Vorrebbero alcuni, con poca critica, che ne avesse dati i disegni, con ispirito profetico, il famoso abate Gioachimo, dicendo che venner condotte quelle immagini pria che i due santi nascessero. Ma è provato che tutti e tre erano contemporanei. Veggansi sopra ciò il Meschinello (1) ed il Moschini (2).

Altare della Croce, ora del Santissimo Sacramento. Questo altare anticamente era dicato a san Leonardo. Se non che l'anno 1618 fu eretto di nuovo, e per una insigne reliquia della Croce, che ivi allora si chiuse, venne appellato appunto altar della Croce. In seguito, trasportato in esso, per maggior comodo de' fedeli, il Ciborio, si chiamò del Sacramento.

Il Moschini (3) dice, che l'antico marmo con la figura di s. Leonardo, ora incastrato nel muro esteriore del tempio dal lato che guarda la chiesa di San Basso, potesse servire in antico a tavola di questo altare, ed il Meschinello (4), seguìto dal Piazza (5), afferma che *la pala di esso Santo era fatta a musaico.* Ma posto mente che il Sansovino (6), il quale scriveva mentre appunto erigevasi di nuovo l'altare, non fa parola di tale musaico, sembra che il diligente Moschini abbia più del Meschinello côlto nel vero.

Simile questo altare all'altro descritto della Madonna Nicopeja, ha sul dinanzi due colonne che sostengono il superior ambulacro, le quali prendono in mezzo il parapetto di agata sardonica con

(1) *Loc. cit.*, vol. II, pag. 45.
(2) *Loc. cit.*, pag. 327 e seg.
(3) *Loc. cit.*, pag. 315.
(4) Vol. II, pag. 69.
(5) Piazza, pag. 9.
(6) *Venezia illust.*, lib. II, pag. 102.

basamento e cimasa di verde antico, che separa l'altare dal tempio. Sotto una tribuna sorretta da quattro colonne, due di porfido e due di africano, s'innalza sull'ara il tabernacolo di marmo orientale, con colonnette e rimessi di varie macchie, chiuso da due valve di bronzo, su cui sono rappresentati i santi Leonardo ed Antonio abate, lavoro non già del Sansovino, come dice il Meschinello, ma forse dello stesso artefice che fuse quelle dell'altar della Vergine, come dicemmo, e che qui avrà anche lasciato suo nome. A cagione però di una custodia di marmo, posta da pochi anni e che cela in parte le ricordate valve, non possonsi esaminare con diligenza, onde scoprirne per avventura le sigle.

Altari di san Jacopo e di san Paolo. Questi due altarini, posti nella crociera del tempio, furono eretti dal doge Cristoforo Moro, fra gli anni 1462 e 1471, tempo della di lui ducea. La inscrizione è la seguente: DVCE INCLITISSIMO E PIENTISSIMO CHRISTOPHORO MAVRO PRINCIPE. Son essi due pregevolissimi monumenti di scultura, attribuiti dal Cicognara a Pietro Lombardo, ed atti a provare come le arti in Venezia aveano mosso verso la perfezione e il bello stile prima che altrove. Quindi i due simulacri sprimenti gli Apostoli a cui son sacri gli altari, rammentano la maniera usata dai Bellini, ed in ispecie quella di Giovanni, che allora di poco avea varcato il sesto lustro; e gli ornamenti fan conoscer la giovane mano di colui che in età più matura dovea condurre con maggior gusto ed eleganza la chiesa ornatissima di Santa Maria dei Miracoli.

Navata sinistra. Come nella navata di contro, così in questa havvi una cupoletta di fronte al maggiore altare, nella cui cima è figurato il Salvatore con sotto la Vergine, vari angioli e una matrona coronata, col motto : *Regina sutris,* tenente fra le mani la leggenda : *E coelo venient.* Gli archetti, che reggono la menzionata cupoletta, portano ognuno due Santi, e sotto il vòlto, coi cartoni di *Pietro Vecchia,* quinci evvi la collocazione sotto il maggior altare del corpo di san Marco, e quindi l'imperator Costantino e sant'Elena con la Croce. Nel primo musaico è segnato l'anno 1648. I lavori de' due archi che seguono, si eseguirono coi cartoni del

menzionato *Pietro Vecchia*. Nell' uno stanno le immagini de' santi Basilio e Liberale; nell' altro si vedono superiormente, la strage degl' Innocenti, Rachele che piange i figliuoli, e due Angeli che ne accolgon le anime, divisi dal mistico Agnello.

Notasi, nel pilone che regge la navata in discorso, una immagine antichissima di Maria scolpita in marmo, e che la tradizione ricorda qui recata da Costantinopoli.

Nella gran faccia della muraglia principale vi sono, nella parte inferiore, in cinque comparti, altrettante figure, sprimenti la Vergine nel mezzo, e ne' lati i profeti Davidde, Salomone, Isaia ed Ezechiele; e sopra a queste Gesù che ôra nell' orto e gli addormentati Discepoli. Poi di fianco alle finestre s' incontrano le passioni dei santi Simeone e Giuda, poichè ruinar fecero i simulacri, l' uno del Sole, l' altro della Luna.

Occupano il gran vòlto le istorie degli apostoli Filippo, Jacopo, Bartolommeo e Matteo. Si vede il primo quando fa cadere il simulacro di Marte, e allorchè muore confessando Gesù a Jerapoli. Il secondo appar dall'alto di una torre precipitato; percosso a morte dai Farisei, e finalmente seppellito in Gerusalemme. Predica il terzo nelle Indie, e viene da quei popoli scorticato. San Matteo, da ultimo, battezza il re d' Egitto con la famiglia, e sacrificando all' altare soffre il martirio.

Sotto a questo vòlto torreggiano due figure, una all' altra di fronte, sprimenti, quella a sinistra dell' osservatore la Chiesa, e quella a destra la Sinagoga. La prima venne eseguita col disegno di *Domenico Tintoretto*, l' altra coi cartoni dell' *Aliense* da *Lorenzo Ceccato*.

Nell' arco inferiore, che viene appresso, vi sono i santi Ilario e Paolo eremiti, e nel superiore si vede Iddio in trono, coll' Agnello ai piedi, circondato dai quattro animali coi vecchioni, ed il libro mistico co' sigilli notato nell' Apocalisse. *Jacopo Passerini*, che eseguì questo bel musaico, merita onorata menzione fra i primi maestri del tempo nel quale fiorì, che fu circa il 1615.

La cupoletta seguente mostra un Cristo collocato fra mezzo due

Cherubini, e ne' pennacchi gli Evangelisti. Sotto alla medesima, in una mezza luna del muro principale, sono effigiati sette Angeli con trombe, ed uno con incensiere in mano, e significano i gastighi preveduti e registrati da san Giovanni al capo VIII dell'Apocalisse. Di sotto poi, nella parete medesima, evvi un basso-rilievo in marmo con le figure di Gesù Cristo, di Maria e del Battista, opera de' rozzi secoli, e qui trasportata, narra la fama, da Aquileja.

La vasca dell' acqua lustrale, che sorge poco appresso, è di porfido, del diametro di piedi veneti quattro e mezzo ed alta oncie nove. Poggia sur un piedistallo o, meglio, ara antica di greco lavoro, la qual sembra essere stata consegrata a Nettuno. Le onde scorrono al piede della medesima, e con bella ordinanza vi scherzano delfini framezzati da piccioli tridenti e da eleganti conchiglie. Un basso-rilievo con vari putti, aggiunto per compiere il piedistallo, è lavoro del secolo XV.

Cappella del Battisterio. Questa cappella anticamente chiamavasi de' *Putti,* secondo il Sansovino (1), o degl' Innocenti, come dice il Meschinello (2). Nel mezzo s' innalza una gran pila di pietra valassa, ornata di un coperchio in bronzo, ove si veggon scolpiti gli Evangelisti ed alcuni fatti della vita del Precursore, ed in cima torreggia la statua, pure di bronzo, dello stesso Battista. Nota il Moschini l' errore in cui cadde il Meschinello, nell' attribuire quest' opera a *Jacopo Sansovino,* se, dal contratto veduto dal medesimo Moschini nell' archivio di chiesa, si conosce che nel 1545 il Sansovino citato, elesse a tal opera *Desiderio da Firenze* e *Tiziano da Padova* (cioè *Tiziano Minio*). Le sigle S. F. P. F. che si veggono sculte a piè del simulacro, indicano esser questo fattura di *Francesco Segala,* come crede il lodato Moschini (3).

L' altare è sacro al Precursore, che vedesi effigiato in ampio basso-rilievo di antico lavoro, affisso alla parete, e serviente di tavola allo stesso altare. È in atto di battezzare Gesù, e gli sta sopra

(1) *Venezia*, ec., pag. 97.
(2) Stringa. *Chiesa*, ec., vol. I, pag. 61.
(3) *Guida*, vol. II. pag. 629.

Gabriele annunziante la Vergine diviso da un angelo, ed ai piedi il leone alato. Nelle estremità vi sono, negli angoli superiori, i profeti Daniele e Zaccaria, ne' due inferiori i santi Marco e Nicolò, e fra le une e le altre figure, i santi Pietro e Paolo. Ai lati del quadro stanno due Angeli, e per fianco all' altare due bassi-rilievi coi santi Teodoro e Giorgio.

Narra il Dandolo (1), che la pietra di granito orientale, la quale serve di mensa all' altare descritto, sia quella medesima sulla quale Gesù predicasse alle turbe fuori di Tiro, e qui poscia recata, nel 1126, dal doge Domenico Michiel. Ma forse che codesta pia credenza sia da porsi in dubbio; come in dubbio si pone, essere la pietra macchiata in rosso, infissa nella parete a destra, quella medesima, su cui, nella prigione ove era rinchiuso, cadesse il sacro capo del Battista, reciso per ordine dell' incestuoso Ascalonita, e qui pure recata dal doge anzidetto. Sopra a questa ultima, entro un catino, vi è scolpita in marmo la testa del Santo. Di fronte, posa sul terreno una cattedra di marmo, cui i nostri cronisti, fra quali il citato Dandolo (2), dicono donata al patriarca di Grado dall' imperatore Eraclio, siccome quella ove sedette san Marco in Alessandria. Noi abbiamo, nella nostra *Storia della pittura veneziana*, dimostrato assurdo del tutto codesto fatto, mentre non potea servir questa sedia a san Marco, se in essa veggonsi scolpiti gli animali dati per simbolo agli Evangelisti in età più tarda (3).

Il doge Andrea Dandolo, morto nel 1354, riposa in una cassa di marmo infissa nella parete presso la finestra e sopra la ricordata sedia. Dice il Sansovino (4), che per sua cura codesta cappella

(1) *Franci et Veneti cum devotione lapidem super quem tristis extra civitatem sedit inquirunt, et inventum cum devotione ad navigia deferunt. De hoc magister historiarum ita ait: ante Syrum fuit lapis marmoreus grandis, super quem sedit Jesus Christus, et mansit illesus tempore gentilium, sed postea a Francis et Venetis mutilatus est. Super ejus autem residuum in honorem Salvatoris ecclesia constructa fuit.*

(2) *Chron.*

(3) *Storia della pittura veneziana*, pag. 26. 27 in fol unita alla *Pinacoteca veneta.*

(4) *Loc. cit.*, pag 97.

venne ornata tutta di musaici. Ma osserva giudiziosamente il P. Paolo Maria Paciaudi (1), che il Dandolo avrà sì impiegata a beneficio di essa cappella gran somma d' oro, ma non ogni musaico sarà stato lavorato sotto il suo governo, giacchè molti contano una età più antica : la qual cosa ogni conoscitore potrà di leggeri vedere. Il Dandolo fu dottissimo, scrisse la storia della sua patria, ed amò molto i letterati. Ne fa fede l' amicizia candidissima che legollo al Petrarca, il quale avea composta una iscrizione per questa tomba, e che si vede fra le sue epistole senili, ignorandosi la cagione per cui qui non fu sculta, sendovene altra al tutto diversa. Il simulacro del doge è supino sul sarcofago, e d' intorno, in bassorilievo, si veggono le immagini di san Leonardo, della Vergine Annunziata, e poi divenuta Madre del Verbo, ed i martirii de' santi Giovanni ed Andrea. Fa parte questa tomba della nostra opera: *I monumenti sepolcrali veneziani.*

Fra la porta che mette nella vicina cappella dello Zeno, e l' altra che introduce nel tempio, sorge l' urna del doge Giovanni Soranzo, morto nel 1528, e qui riposto senza alcuna inscrizione. La storia però lo ricorda qual uomo di eccelsa nascita, di carattere dolce ed insinuante, di talento incomparabile per guadagnare i cuori : amator del suo popolo, saggio, prudente e coltivator della pace.

A toccar dei musaici che ornano questa cappella, diremo essersi questi lavorati dall' undecimo al decimo quarto secolo. In quello nella mezza luna sopra l' altare, è figurato Gesù Crocifisso con la Vergine e san Marco alla destra, e i santi Giovanni Evangelista e Battista alla manca. Alla destra della Croce è genuflesso il doge, e poco appresso il gran cancelliere, secondo Girolamo Zanetti, il quale cavò da questa opera una pruova, che in antico usavano i dogi della berretta e non del corno ducale (2).

A destra dell' altare sono espressi i fatti del Battista, cioè, quando vien decollato nel carcere; quando è recata la di lui testa

(1) *De cultu S. Joannes Baptistae, etc.* Romae, 1755, in 4.°
(2) *Dis. della berretta ducale*, ec. Venezia, 1779.

ad Erodiade, e quando riceve la benedetta sua salma sepoltura. Nel musaico di fronte al descritto, si nota l' Angelo che appare a Zaccaria ; il medesimo privato della favella nel tempio, e lo stesso con la santa sua sposa.

La cupola s' adorna del Salvatore in gloria, ed i peducci portan le immagini dei quattro Dottori della Chiesa Latina. — Nell' arco che segue vi sono i santi Pietro Orseolo, Antonio da Brescia, Isidoro e Teodoro ; e l' altra cupola appresso, figura nella cima il Redentore che manda gli Apostoli alle nazioni, e ne' pennacchi, i quattro Dottori della Chiesa orientale.

Nella parete al lato della piazza minore, vedonsi la nascita del Battista, e Zaccaria che scrive il nome del santo figliuolo. Questo lavoro, sul disegno di *Girolamo Pilotto,* venne condotto da *Francesco Turesio* nel 1628. — Sta sulla porta, che mette nel tempio, Erodiade con la testa del Battista sul disco.

I quattro Evangelisti ornano l' arco dopo la seconda cupoletta, e il gran vòlto che segue ha nella cima il Salvatore cinto da vari Profeti, e quindi Erode che domanda ai Magi del nato Gesù ; questi ultimi alla stalla di Betlem ; la fuga in Egitto, e in fine la strage degl' Innocenti.

Nel musaico sopra la porta che mette alla vicina cappella Zeno, è un Angelo che presenta la veste al Battista ; e dai lati della porta medesima, quinci il Precursore guidato da un Celeste nel deserto, e quindi la di lui predicazione alle turbe.

Ma il più antico musaico qui esistente, quello che più degli altri merita l' attenzion dell' erudito, illustrato anche dal P. Paciaudi nella citata sua opera (1), è il Battesimo del Salvatore. Si vede in esso Cristo Gesù immerso nel fiume, con la testa al petto inchinata, e tutto intento a compiere quel sacramento che dovea da lui ricevere santificazione, ed essere la base solidissima della divina sua legge. È il Battista in riva al Giordano, squallido e macro. con la chioma scapigliata, ispido il mento per barba incolta e lunghissima.

(1) *De cultu*, ec., pag. 57.

e mal coperto di un velo, sopra il quale si avvolge povero manto, e qual conveniva a lui che il mondo teneva a vile. Mette la destra mano sul capo del Signor delle cose, e appresso gli sta un arboscello e una doppia seure, per alludere all' evangelio : *Dicebat eis (Judeis) jam enim ad radicem arborum securis posita est,* che abbiamo in Matteo. Dall' altra parte del fiume sono alcuni Angeli disposti in lungo ordine, ed in atto umile e dimesso. Vola per l' alto la mistica colomba, e una radiante stella diffonde suo lume a rallegrare la terra.

Sopra il monumento notato del Soranzo, che è al basso del descritto musaico, son figurati i profeti Giona e Michea, e in alto, alla finestra, Davidde e Salomone.

Cappella Zeno. La repubblica di Venezia, sempre splendida e volonterosa nel dimostrare a' propri figli il di lei grato animo pei servigi da essi resi a pro della patria, volle sacra alla memoria del cardinale Giovanni Battista Zeno questa cappella. Avea lo Zeno disposto in morte ricco legato ad essa repubblica, e perciò ella gli erigeva qui un monumento cospicuo in bronzo ad attestare ai posteri la propria riconoscenza. Ciò avveniva nel 1515, quattordici anni dopo il mortale passaggio dell' illustre porporato (1).

Nel mezzo impertanto di questa cappella s'erge il ricco sarcofago di bronzo, sul quale giace distesa la statua dello Zeno, ed intorno alla cassa, che contiene le ceneri di lui, stanno sei grandi figure, pure di bronzo, sprimenti la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la

(1) Sbaglia il Meschinello *(Chiesa di San Marco,* vol. I, pag. 68 e seg.) dicendo che lo Zeno morì nel 1505, quando, anche dalla iscrizione esistente sul sarcofago, risulta essere accaduta la morte di lui il dì 8 maggio 1501, inscrizione mal riportata dallo stesso Meschinello che lasciò fuori una intera linea. La inscrizione è la seguente :

JOANNI BAPTISTAE ZENO PAVLI SECVNDI EX SORORE NEPOTI S. S. ROMANAE ECCLESIAE CARDINALI MERITISSIMO. SENATVS VENETVS CVM PROPTER EXIMIAM EJVS SAPIENTIAM TVM SINGVLAREM PIETATEM AC MVNIFICENTIAM IN PATRIAM QVAM AMPLISSIMO LEGATO MORIENS PROSECVTVS EST.
M. P. P. C. AETATIS ANNO LXII OBIJT M. D. I. DIE VIII MAII HORA XII.

Pietà e la Munificenza. Tali lavori si cominciarono nel 1505, e toccarono lor compimento dopo dieci anni. Ciò accadde per le discordie nate fra *Antonio Lombardo* e *Alessandro Leopardo*, a rimover le quali, e perchè il lavoro progredisse, vennero dai procuratori sostituiti *Zuanne di Alberghetto* e *Pier Zuanne delle Campane*. Ma lentamente ancor procedendo quest' opera, si elesse qual capo *Pietro Lombardo*, padre di *Antonio*, il quale prese obbligo di eseguir le figure, e *Pier Zuanne delle Campane* il getto. Il Temanza dice (1) che pose pur mano nel sarcofago l' intagliatore *Paolo Savj*.

Questo bronzo, per vero dire, è assai considerato, tanto pel gusto degli ornamenti, come per la ricchezza e proprietà della composizione, e per la delicatezza, precisione e nettezza de' getti. Noi crediamo che opera più ben immaginata e condotta non poriasi additare nel genere monumentale moderno; e sì il dotto che il vulgo convien si fermino ad ammirare lo sfarzo lussureggiante del metallo, e l' ingegno supremo degli artefici impiegati a far risplendere la munificenza della veneziana repubblica. La inscrizione che leggesi ricorda la sapienza dell' illustre porporato, la di lui pietà e splendidezza.

Anche l' altare locato di fronte al monumento descritto è opera in bronzo, meno i piedestalli delle colonne e l' architrave. Nel ciborio è rappresentato il Padre Eterno in gloria, e il dossale, con figure di mezzo rilievo, offre la Resurrezione del Salvatore. Sull' altare poi stanno, nel mezzo, la Vergine seduta col caro suo Nato sulle braccia, e da' lati, i santi Giambattista e Pietro in piedi, opere pure in bronzo, fuse da *Pietro Giovanni Campanato*, che lasciovvi suo nome e l' anno 1515. Bellissimi getti son questi, e la Madonna, che il vulgo chiama *della Scarpa*, è così appellata appunto per avere nel manco piede, che sporge dalla base, una scarpa dorata, sulla quale narra il vulgo medesimo una favolosa leggenda.

Oltre alle descritte, altre preziosità d'arte conta questa cappella. E prima la effigie in marmo di Maria col Bimbo in collo,

(1) *Vite*, pag. 89.

locata nella parete a destra dell'altare. Fu qui recata da Costantinopoli, e la greca inscrizione, tradotta nella lingua del Lazio, palesa come l' imperadore Michele, marito d' Irene, fe' da tal pietra scorrere, nella città di Costantino, l' acqua a dissetare il suo popolo. Tale inscrizione fu da alcuni cronicisti male intesa, onde ridicolosamente interpretarono essere scaturito da questo masso, per prodigio di Mosè, dolce umore a togliere, là nel deserto, l'arsura che struggeva Israello.

Dall' opposta parte, adorna il muro un basso-rilievo, pur greco, portante un Angelo, e sopra la finestra, anticamente quinta porta del principale prospetto del tempio, si vede altro basso-rilievo, di età remota, che rappresenta la nascita di Gesù e la di lui Fuga in Egitto. Anche da questo lavoro si avrebbe potuto dedurre quali fossero le arti ne' secoli del loro decadimento, se al Cicognara fosse piaciuto esaminarlo dappresso.

Le pareti tutte e le vôlte sono coperte, come il resto del tempio, di musaici, parte antichi e parte di più recente lavoro.

Gli antichi vestono l' ampio vôlto che copre la cappella; e in doppio ordine son figurate le principali azioni dell' evangelista san Marco, cioè da quando incomincia a scrivere il suo Vangelo fino alla sua sepoltura; e sulla porta, guidante all' atrio, appare la Vergine in mezzo a due angeli, con questi versi :

HVMANI GENERIS CASVS FVIT OS MVLIERIS.
DIGNA DEI GENETRIX MVNDI FVIT ISTA REDEMPTRIX ;

e Gesù cinto dai profeti Michea, Isaia, Geremia, Osea, ognuno diviso da quattro Santi, antichi lavori in marmo greco, forse recati qui da Costantinopoli.

Dell' ultima età sono soltanto i musaici con le armi gentilizie dello Zeno per fianco all' altare.

Due leoni di marmo rosso veronese sorgono dal pavimento, uno per parte dell' altare medesimo, i quali, nota il Meschinello (1), erano in antico collocati dinanzi alla porta maggiore del tempio.

(1) Vol. I, pag. 69.

Tesoro. A quel Veneziano che occorra parlare in questa età del tesoro di S. Marco, e che non sia soprappreso da triste pensiero, considerando alla rapina a cui soggiacque allorchè si spense quella repubblica, che così gelosamente lo aumentava e lo custodiva, portiam sentenza essere egli indegno di una patria sì bella e gloriosa come Venezia. Noi confessiamo correrci un brividio per le vene, ora che imprendiamo a dire alcun che sul medesimo, e tutta all' animo rappresentarci la luttuosa istoria, parendoci vedere l' orda abbominanda depredare con sacrilega destra i templi tutti e questo deposito di patrie memorie. Meglio è quindi stendere un velo sul passato, e consolarci ora, che con provvida mano s' intende a porre in luce e detergere i resti di sì ricca e veneranda raccolta, lasciata per lunga età giacere inonorata e solitaria.

A parlare intanto del luogo ove conservasi, è a saperci, che nel 1530, come appar dalla inscrizione di fronte alla porta d'ingresso, fu con ogni cura ristaurato e nella forma attuale ridotto, per opera de' procuratori e del doge Andrea Gritti.

Entrati per la indicata porta, giugnesi a un vestibulo che alla destra mette alla stanza ove son disposte le preziosità d' arte, come i vasi, le croci, i candelabri, gli smalti, la rosa d' oro, il pastorale, ec., ed alla sinistra conduce nel sacrario, in cui stan riposte le sacrate reliquie.

Nel vestibulo, oltre alla notata inscrizione, vedesi sopra la medesima un basso-rilievo in tre pezzi di marmo sprimente la Vergine col divino suo Figlio, ed ai lati i santi Pietro, Marco, Caterina ed Orsola, con la epigrafe che ricorda l'anno 1494. Fu qui trasferito nel 1603 dalla sotto-confessione, ed è precisamente quella scultura che ornava l' altare della confraternita de' Mascoli. Anche questo monumento sparge luce sulle belle arti veneziane in quel secolo, e dalla matricola si ricava poi la curiosa notizia che al convegno costò l' opera lire trecento settantacinque e soldi sedici de piccoli (1).

Il luogo a destra, d' umido e oscuro ch' era, venne, per cura della benemerita fabbriceria e della commissione artistica, illuminato mediante un' apertura dall' alto, e, per una nuova finestra che corrisponde alla cappella del Battisterio, si possono vedere dagli spettatori le molte preziosità disposte bellamente in un grande armadio collocato di fronte alla medesima. Vedesi pure in un quadro il musaico operato da *Bartolommeo Bozza* in competenza con altri, e che esprime s. Girolamo; e due inscrizioni rammentano le cure prese in tempi diversi da' procuratori di san Marco per questo tesoro.

Nel luogo a sinistra dell' atrio, è disposta una picciola elegante cappella, eretta nel 1530, nel cui altare e ne' nicchi aperti nelle pareti si custodiscono molte preziose reliquie. Sopra l'altare vi sono due antichissimi basso-rilievi, uno con la missione degli Apostoli, e l' altro con la Vergine fra due Angeli, e i quattro fiumi dell' Eden. — In questo luogo sono disposte, parte sull' altare che giace di fronte e parte in alcune nicchie aperte nelle pareti, le molte reliquie che qui verremo a descrivere.

Due inscrizioni appajono tosto, una scolpita dalla parte destra dell' altare citato, ed è la seguente :

PRETIOSISSIMO CHRISTI SANGVINE, VERO SANCTISSIMAE CRVCIS LIGNO, PVRISSIMO VIRGINIS LACTE, AC PLERISQVE ALIIS SANCTORVM RELIQVIIS AN. DOM. MDCXVII DIE XVII APRILIS JOANNE CORNELIO CAPSERIO MIRABILITER ADINVENTIS, ILLISQVE CAETERIS HVJVS ECCLESIAE RELIQVIIS DIVERSIS, CVNCTISQVE IN HOC SANCTVARIO REPOSITIS.

(1) *Memorie intorno alla Scuola de' Mascoli*, 1791, p. 30.

E dalla parte sinistra quest' altra:

BARBONVS MAVROCENVS, IDEM JOANNES CORNELIVS, ANTONIVS LANDO PROCVRATORES, DVCANTE INCLYTO SERENISS. D. D. JOANNE BEMBO EODEMMET, ANNO DIE VERO XX SEPTEMBRIS MONVMENTVM HOC ERIGI MANDAVERVNT.

Prima d' ogni reliquia, è da annoverarsi quella del Sangue prezioso del Redentore uscito dal di lui costato e raccolto appiè della croce, qui mandata insieme con altre da Enrico Dandolo, dopo l' espugnazione di Costantinopoli. È riposto il preziosissimo icore entro un' ampolla di figura rotonda, lunga un pollice, legata in un vasello d' oro, nel quale sugli orli superiori ed inferiori leggonsi le seguenti greche parole:

Αἵματος ζωηφόρου τερπνὸν δοχεῖον.
Ἐξακηράτου λόγυ πλευρᾶς ῥυέντος.

Vivifici sanguinis hilare receptaculum
Ex immaculati Verbi latere effluxi.

Il coperchio dell' ampolla è d' oro, fregiato di ricco smalto, nella cui parte esterna, con molto artifizio di greca industria, in un grosso e prezioso diaspro, vi è scolpito un Crocifisso di basso-rilievo, e ne' quattro angoli si legge in caratteri greci:

Ις̅ Χς̅ ὁ βασιλεὺς τῆς δόξης

Jesus Christus rex gloriae.

D' intorno poi al cerchio dello stesso coperchio si veggono le seguenti parole incavate nell' oro e riempiute di smalto

Ἔχεις με χν̅, αἱμασαρκός μου φέριον

Habes me Christum gestans sanguinem carnis meae.

Questa sacra reliquia è collocata nel tabernacolo sopra l' altare. Monsignor Gio. Tiepolo (1) dice, che sia una fra le tre che prodigiosamente salvaronsi dall' incendio accaduto in questo santuario nel 1231, nel quale si distrussero, insieme con le loro custodie, tutte le altre. Ciò vien comprovato con altri documenti dal Cornaro.

Alquanti pezzi di terra inzuppata di Sangue del Salvatore medesimo stanno custoditi entro un reliquiario rotondo: lavoro costantinopolitano.

Un' ampolla del Sangue miracoloso posto in un reliquiario di oro e conservato entro una custodia grande d' argento dorato, che rappresenta il modello della chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli: lavoro eseguito pure a Bisanzio, ed è opera di cesello. Questo Sangue usci da un Crocifisso nella città di Berito, posta ne' confini di Tiro e Sidone, nell' anno 320, allora quando alcuni giudei di quel luogo lo bestemmiarono e derisero nella medesima maniera usata col Salvatore, conficcandolo con chiodi e trapassandogli il fianco con un pugnale. A misfatto così orrendo, sgorgò questo miracoloso Sangue in molta copia; e coloro, confusi e sbalorditi, ma non ancora compunti, lo raccolsero entro un

(1) *Trattato delle San. Reliq.*, ec. Venezia, 1617, pag. 23 e seg.

vase per esperimentarlo se giovevole o no fosse in alcuna infermità, e a seconda dei miracoli che inteso aveano operati da Gesù Cristo. Portatolo nella sinagoga, introdussero molti infermi della loro nazione, e medicatili furono sull'istante sanati. Si ravvidero allora del fallo, e chiedendo perdono del loro delitto, convertironsi alla fede, venendo ricevuti e battezzati da quel vescovo, il quale tramutò quella sinagoga in tempio. Quel prelato distribuì questo Sangue in alcune ampolle di vetro e ne mandò in vari luoghi. Quello che qui veneriamo, dicesi essere il medesimo spedito alla chiesa imperiale di Costantinopoli. Sant'Atanasio, che visse in quel torno, scrisse un sermone sopra questo Sangue, che venne anche letto nell'anno 782 nel consiglio secondo Niceno, e servì di validissima prova contro agli impugnatori delle immagini sante.

Il canonico Stringa avendo cognizione del prodigio seguito l'anno 1230, quando arse cioè tutto il tesoro, nè avendo lume della reliquia di cui parliamo, trovata solamente con molte altre nel 1617, conchiude falsamente e sul fondamento della *Cronaca* del Dandolo: che questa sia una delle tre che preservossi dall'incendio. Le parole della cronaca sono le seguenti: *Devoti etiam Principes Sanctorum occultas reliquias tandem invenerunt, quarum dux obtinuit mirificem Crucem auro inclusam, quam post inventionem matris Constantinus secum in bellis detulerat, et ampullam Sanguinis miraculosi Jesu Christi*, ec.

Il Tiepolo citato, al cui tempo avvenne la scoperta dell'ampolla del Sangue prezioso, con quelle tante altre reliquie che nella sua Memoria registrò, direttamente si oppone all'opinione dello Stringa, e dottamente asserisce essere quella che allora si scoprì e non questa di Berito. Dice che l'imperatrice sant'Elena l'aveva avuta nella città di Gerusalemme, e che i nostri, avendola ottenuta, la nascosero, conforme fecero del corpo di s. Marco, di quello di sant'Isidoro e di tante altre reliquie. Prova, che il doge Dandolo dicendo: *Ampullam Sanguinis miraculosi Jesu Christi*, intendeva parlar del Sangue prezioso, perchè, se avesse voluto parlare del miracoloso, avrebbe detto: *Ampullam Sanguinis ex Crucifixo aliquo miraculose effuxi*, ec. (1).

Quindi conviene mettere in chiaro una difficoltà, la quale può indurre alcuno in errore. Il fuoco incenerì tutte le reliquie, fuorchè quella del Sangue di Gesù Cristo, della santissima Croce e del teschio di s. Giovanni Battista, e fece colare tutti i metalli e le cose preziose; come dunque rammemorare tante reliquie, gemme, ecc., che si ebbero di ragione della chiesa e palazzo imperiale di Costantinopoli, quando l'acquisto di quella città seguì vensett'anni innanzi? dovrebbe essersi tutto incenerito. Si risponde, per quello che pertiene alle gemme ed altre preziosità, supposto anche che quelle che ora vediamo siano le medesime che allora si ottennero, non ricavarsi da veruna memoria in qual luogo si conservassero, e la inscrizione posta subito dentro all'andito non significa che anticamente là dentro fossero collocate.

Per quello appartiene a'metalli, possono essere state le argenterie e i bronzi per uso della chiesa, e le legature delle antiche cose sante. Quanto alle reliquie non apparisce che nè pur queste si acquistassero tutte nell'anno 1202, ma nel proseguimento, e in varie circostanze di tempi, e da vari separati luoghi, non ostante che fossero una volta della chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli. Nell'incontro di varie vittorie, nell'acquisto di alcune città, dallo zelo di molti nobili che andavano in traccia di procurarsele, dal dono di vari imperatori e pontefici, dal trasporto di quelle di Candia, e cose simili, nacque il copiosissimo cumulo del nuovo Tesoro. Oltre di che, tutte le reliquie non si

(1) Tiepolo, loc. cit., pag. 33.

tenevano una volta qui dentro. I due ripostigli collocati sotto i due organi servivano a tale effetto. nè vi ha maraviglia se in quelli vi fossero le più preziose, quando anticamente sotto uno di quei vòlti si adorava il santissimo Sacramento, prima della costruzione del suo altare: al tempo dello Stringa, e molto anco dappoi, nella sagristia superiore eranvi una Spina e la Croce che si adora il venerdì santo, la colonna della flagellazione, il dito e il libro degli evangeli di s. Marco, e molte altre reliquie. Più, di quando in quando se ne scoprirono di occultate, come il chiodo della crocifissione e la croce di Patrizio tetrarca nell' anno 1468. Nell' anno 1617, tutte quelle che rapporta monsignor Tiepolo nel suo *Trattato.* Laonde da tali circostanze e variazioni di tempi resta corroborato essersi incenerita qualunque cosa si trovava nel vecchio tesoro, fuorchè, per prodigio, le tre riferite reliquie. — La immagine poi da cui scaturì il miracoloso Sangue che qui si conserva, venne recata verso il duodecimo secolo nel villaggio di Umana presso Ancona, ove tuttora si venera.

Reliquia della santissima Croce, alta un piede e larga per traverso nov' oncie circa, con la seguente greca iscrizione, dalla quale viensi a sapere come la imperatrice Irene, vedova di Alessio Comneno, ritiratasi entro un monistero, perchè maltrattata dal suo figliuolo Giovanni, venuta a morte, donolla alla chiesa di Costantinopoli, da essa regalata altre volte di parecchie preziosità.

Nella parte superiore:

Καὶ τοῦτο γοῶ σοὶ προσφέρω πανυςάτως
Ἤδη προσεγγίσασ' αὐταῖς ᾅδου πύλαις
Τὸ θεῖον ἀνάθημα τὸ ζωῆς ζυλον
Εν ᾧ τὸ πνεῦμα τῷ τ' ἔγοντι παρέθου
Καὶ τῶν πόνων ἔληζας οὓς ἐκαρτέρεις.

Nel braccio destro:

Οἷς τοῖς πόνοις ἔλυσας οὓς κατεκρίθης
Καὶ καρτερεῖν ἔπεισας ἡμᾶς ἐν πόνοις
Ταύτην δίδωμι σοι τελευταίαν δόσιν
Θνήσκουσα καὶ λήγουσα κἀγὼ τῶν πόνων.

Nel sinistro:

Ἡ βασιλὶς Δούκαινα λόξις Εἰρήνη
Χρυσένδυτις πρὶν ἀλλὰ νῦν ῥακένδυτις
Ἐν ξυχίνοις νῦν ἢ τὸ πρὶν ἐν βυσσασίνοις
Τὰ ῥακκια στέργουσα πορφύρας πλέον.

Nel piede:

Πορφυρίδος κρίνουσα τὴν ἐπωμίδα
Μελεμ θάφη ἔχουσα, ὡς δέδοκτό σοι
Σὺ δ' αντιδοίης λῆξιν ἐν μακαρίοις
Καὶ χαρμονὴν ἄληκτον ἐν σεσωσμένοις

Che il Montfaucon così traduce:

Hoc etiam tibi postremum donum offero
Quae jam ad portas inferi, quam proxime accessi,
Hoc, inquam, tibi divinum donum, lignum scilicet vitae,
In quo spiritum tuum habenti ipsum comendasti,
Et laborum, quos constanter tuleras, finem fecisti.

Quia labores abstulisti, quibus damnata fueram.
Ac nobis perseverantiam in paenis suasisti.
Hoc tibi ultimum dono tribuo
Mox moritura, et laborum nactura finem.

Imperatrix Irene Ducaena Dei famula.
Quae olim auris ornabar, jam vero laceris vestimentis induor,
Olim bysso, jam operta cilicio,
Et tamen hosce pannos pluris quam purpuram facio.

Postquam purpureum amictum proscripsi ac deposui
Unam sepulturae gerens curam, ut tibi complacuit.
Tu mihi sortem cum beatis retribuas,
Et gaudium cum Sanctis aeternum.

Questa Croce è chiusa entro una teca d' oro, con piede pur di oro, lavoro bisantino dell' epoca appunto dell' imperatrice anzidetta, e si vede che l' arte era scaduta sì pel gusto degli ornamenti, come pel lavoro. Fu tenuta sempre questa custodia siccome d'argento dorato, come dicono il Meschinello ed il Cornaro: ma pochi anni sono, che venne detersa dagli orafi esimi padre e figlio Dal Fabro, scopersero essi e svelarono, con somma interezza, essere in vece d' oro massiccio.

Altra reliquia della Croce chiusa entro un quadro d' argento dorato, con sopra un picciolo vasetto d'oro portante la immagine del Salvatore, e le greche parole che dicono *Jesus Christus.* Dai lati vi sono due angeli, parimenti d' oro, uno de' quali tiene questa iscrizione latina:

Hic est cruor Christi.

La iscrizione posta davanti, in lingua greca, denota l'adornamento che l' imperatrice Maria, moglie di Paleologo il vecchio, secondo il Meschinello, ordinò venisse eseguito a maggior decoro di tanto augustissimo resto della santissima Croce. Il Tiepolo crede però esser questa Maria Armeniaca moglie di Andronico I, ed il Montfaucon la vuole moglie di Niceforo Botoniate, imperatore d' Oriente nel 1078.

Ον οἱ σταλαγμοί τοῦ θεοῦ τῶν αἱμάτων
Σὸς κόσμος ἐστὶ σταυρὲ πίστις καὶ πόθος
Οὕτως σε κοσμεῖ καὶ Βασιλὶς Μαρία,
Δόξαν θέκλω ἐστόλισαν καὶ κράτος
Πῶς δοξάζουσι μαργαρῖται καὶ λίθοι

Divinam gloriam, atque patentiam ornarunt.
Quomodo ornabunt gemmae et lapilli
Quam Guttae Dei sanguinum?
Tuum ornamentum est fides, et amor.
His te etiam ornat imperatrix Maria.

Il Meschinello reca un' altra traduzione, in qualche parte diversa.

Leggesi poscia dietro alla medesima un' altra iscrizione latina, che manifesta essere questa reliquia rimasta miracolosamente illesa dall' incendio accaduto nell' anno 1230.

Servati ex media flamma divinitus, cum salutis anno MCCXXX, reliqua conflagrassent, et in angustiorem postea formam restitutis monumentum. Anno MDVII.

Altra reliquia della santissima Croce, alta un palmo e larga 2/3 dell'altezza, entro un quadro d' argento dorato legato in oro con perle, e ai quattro angoli altrettante figure d' oro, che rappresentano, nelle due di sopra, gli arcangeli Michele e Gabriele, e le altre di sotto san Costantino e sant' Elena, co' loro nomi in greco. Sulla reliquia fatta a modo di croce è fermato un Crocifisso d' oro. Retro al quadro è scolpita la seguente greca iscrizione, da cui si conosce che per comando di Costantino Patrizio tetrarca, o prefetto delle galere imperiali, fratello di Foca imperatore, che regnò dopo gli anni 1000 di Cristo, venne questa reliquia così legata:

ὡς οἷα ποιεῖ πίςις ἡ κωνςαντίνυ τȣ πατρικίου καὶ τριηράρχου ξένα. χρυσάργυρον γὰρ τὸν γολγοθᾶ δεικνύει. γολγοθᾶ τούτον καὶ γὰρ ὁ ςαυροῦ είπ[illegible].

O quam admiranda facit fides Constantini Patritii Triremium Praefecti, qui Golgotha ex auro et argento effinxit. Golgotha hunc, in quo Crux resedit.

Il Meschinello però ed il Tiepolo ne danno diversa traduzione. Stette occulta questa croce gran tempo, e fu ritrovata l'anno 1468 unitamente a molte altre.

Altra reliquia della Croce, legata in una teca quadrata di argento, con ai quattro angoli alcune reliquie, denotate dalla seguente iscrizione:

In hac cruce sunt reliquiae de ligno Domini, et calvariae, et sepulchro Domini, et sepulchro S. Mariae Virginis, et aliae reliquiae.

Uno de' chiodi della crocifissione di Cristo posto entro un quadro d'argento dorato. Anche questa reliquia fu rinvenuta, unitamente a quella della Croce di Patrizio tetrarca, nel 1468.

Chiuse entro una cassetta d' oro con croce e contorno di pietre preziose, si conservano delle fascie che involsero il bambino Gesù.

Evvi eziandio il coltello che servì nell' ultima cena, legato sovra un piede d'argento con lettere orientali sì logore nel manico, che sin dal suo tempo non giunse a poter discernerle il Montfaucon. Molte opinioni corsero intorno a questo coltello. Il conte Vincenzo Bianchi, cavaliere di S. Michiele e protonotario apostolico, pubblicò, in Venezia nel 1620. un opuscolo intitolato: *Parere intorno alli caratteri che sono sopra il*

manico del coltello di S. Pietro posto ultimamente nella chiesa ducale di S. Marco in Venezia. Delle varie opinioni intorno a questo medesimo coltello discorre con erudizione il Cornaro, e ne dice anche la provenienza.

Colonna d' argento dorato, che custodisce un pezzo della colonna dove fu percosso N. S. Vi sono scolpiti due manigoldi che tengono in mezzo il Redentore, e nell'alto vi è la figura del Crocifisso. Sappiamo il tempo del lavoro dalla seguente iscrizione che vi si legge:

MCCCLXXV. Questa Piera e propio che Cristo fo batudo. Pro Corner Pro Mis Michiel Morosini Mis pria de la colona elatori fe far.

Pezzo di legno della santissima Croce dell'altezza d'un palmo, e di larghezza di due terzi, legata in oro con lavori e figure. Un tempo conservavasi questa preziosa reliquia nell' altare chiamato appunto della santissima Croce, e ch' è quello in cui ora si adora il Santissimo Sacramento. Di retro alla medesima vi è la seguente iscrizione, che significa come l' imperatore Enrico II ordinò venisse così legata, solendo portarla seco in guerra contro gl' inimici.

Condidit hoc signum Ghirardi dextera dignum;
Quod jussit mundus rex francus, duxque secundus,
Graecorum dictus Henricus, ut hoc Benedictus,
Bello securus semper maneat quasi murus. Amen.

Monsig. Tiepolo nella citata memoria opina esser questa la reliquia di Costantino il Grande, e rapporta l' autorità della *Cronaca* di Andrea Dandolo: *Devoti etiam Principes Sanctorum occultas reliquias tandem invenerunt, quarum Dux obtinuit mirificem Crucem auro inclusam, quam post inventionem matris Constantinus in bellis secum detulerat.* Ma il Meschinello prova, non poter essere quella di Costantino citata, perchè se toccò ai Veneziani nella divisione che fecero, era impossibile che l'imperatore Enrico II la facesse adornare, e seco la recasse quando non n'era il legittimo possessore.

Altra Croce serrata in forma di libro d' argento e giojellata, su cui vedesi inciso lo stemma di un papa di casa Medici. Il Cornaro dice che questa croce fu mandata dal sangiacco di Bossina in dono al doge Andrea Gritti, e da esso, per consiglio del patriarca Girolamo Quirini, venne deposta nel santuario.

Due spine del Salvatore entro due reliquiari d' argento.

Altre due spine dentro un reliquiario d' oro in forma di ostensorio.

Altre picciole spine entro un reliquiario d'argento dorato, che il Cornaro dice donate alla repubblica da san Luigi re di Francia, allorchè ricuperò le reliquie impegnate ai Veneziani da Baldovino II imperatore di Costantinopoli.

Linteo con cui il Salvatore asciugò nell' ultima cena i piedi agli apostoli con greca iscrizione.

Della porpora e della santa Sindone in due reliquiari d'argento con greche iscrizioni.

In una cassetta dorata con figure di rilievo contenente molte reliquie e ceneri dei santi Martiri, si leggono i versi seguenti:

ὑμεῖς μὲν ὦ ϑ πτήξαντες αἱμάτων χυσεις
μαρτυρες ἠϑλήσατε πανϑενεςάτως

τȣ̀ς τῆς ἑώας ἀρχηγοῦς ςήλȣς λέγω.
τὸ λαμπρὸν πςτύχημα ξαπεζοιωτίων
πςωταθλον εὐγένιον ἅμαδ' Ἀχιλλέα,
Βαλεριόντε σὺν κανιδιῳ ἅμα
καὶ τὴν ἀμοιβὴν τωνὰμεξήτων πόνων.
ὁ χριςὸς αὐτος ἐςὶν ὑμῖν παρέχων
καὶ γάρ δίδωσι τοὺς ςεφάνȣς ἀξίως
ἐγὼδ' ὅταλας πλημεληματων γέμων.
ἱμᾶς μεσίτας τῆς ἐμῆς σωτηρίας,
τίθημι φυγεῖν τὴν καταδίκην θέλων

che rispondono nel sermone latino:

Vos equidem sanguinis vestri effusionem nihil timentes
Pugnastis intrepide, oh sancti Martyres!
Vos, inquam, qui estis Orientales Columnae.
Illustris gloria Trapezuntis:
Vos, inquam illustres Heroes Eugenius et Achilleus,
Valerianus, et Canidius simul.
Quibus Christus concedit in praemia passionum vestrarum,
Et remunerationem magni vestri meriti
Digna diadematum ornamenta.
At ego infelix et peccatis gravatus
Exoro vos, pro mea salute intercedite,
Ut gravium errorum poenam effugere valeam.

Due reliquie del martire s. Giorgio, cioè, un osso del braccio rinchiuso in un braccio d' argento e con la figura del santo in atto di uccidere il drago, porta la seguente inscrizione:

Istud est brachium Sancti Georgii gloriosissimi martyris

E internamente:

Γεωργίȣ ἀθλητȣ̃ φέρων πίςιν πάνοπλιον τȣ̀ς ἐναντίους ξεπο

Georgii martyris armatam ferens fidem de hostibus victoriam reportabo.

E un altro reliquiario quadrato con una catenella, e questa epigrafe:

Λείψανον ȣ̓ αγιου μαρτυρος Γεωργίȣ

Reliquiae S. Georgii martyris.

Porzione del teschio di san Giovanni Battista chiusa entro un calice d'agata, legato in oro, con gemme e con l' effigie del medesimo Santo. Questa reliquia fu una di quelle

che rimasero incolumi nel ricordato incendio. Porta una greca iscrizione che suona nella lingua del Lazio:

Poenitentiam agite quia prope est regnum coelorum.

Reliquia di Sant' Isidoro chiusa in un reliquiario magnifico d' argento di gotico lavoro, con le immagini scolpite di G. Cristo, di S. Lodovico vescovo, di Maria, dei SS. Bernardo e Girolamo e di una delle tre Marie. Un putto d' argento tiene un breve in mano con la seguente iscrizione:

S. Isidorii M. ex insula Scio furtim a Pantaleone Resicario MDCXXVII.

Oltre a queste preziose reliquie, altre pur se ne conservano legate in reliquiari d' argento, e taluno anche d' oro, come del legno della croce, della cintura di G. Cristo, della canna che sostenne la spugna, della cintura di Maria, della palma virginale, dei resti dei SS. Innocenti; tre sassi coi quali fu lapidato S. Stefano, e una costa del medesimo Santo; un anello della catena di S. Giovanni Battista; la insigne reliquia donata da Lodovico XV, re di Francia, del santo doge Pietro Orseolo chiusa in una cassetta d' argento colla seguente inscrizione:

Femur, tibia, et fibula partis dextrae S. Petri Urseoli ven. ducis a monachis S. Michaelis Cuxani, Ludovici XV Galliarum regis benevolentia dono data, et in aedem D. Marci solemniter translata MDCCXXXII. VII *januarii:* ed a' piedi: *Senatus decreto* MDCCXXXII XXIII *decembris ad solemnia* XIV *januarii confectum: curante M. Antonio Justiniano D. Marci procuratore.*

Poi vi si venerano reliquie di S. Luca evangelista, del latte, del velo e dei capelli della Madre Vergine; reliquie di S. Cristoforo, di S. Filippo e Jacopo Apostoli, di San Marco, di S. Bartolommeo, di S. Tito vescovo di Candia, di S. Saba, di S. Pantaleone, di S. Magno, delle Sante Marta e Maria Maddalena, di S. Pietro e Paolo apostoli, di S. Stefano, dei Santi Giovanni, Filippo, Matteo, Simeone e Giuda apostoli, di Santa Lucia, di S. Daniele, di S. Lazzaro, di Sant' Anna, di S. Atanasio, di S. Antonio abate, di Santa Agnese, di S. Basilio il Grande, di santa Severiana e Brigida, dei ss. Biagio, Girolamo, Policarpo, Ignazio, Dionisio e Cleto, oltre tante altre parte provenute da Costantinopoli, parte da altri luoghi, tutte custodite entro reliquiarii d' argento o di metallo.

Ma per trattare diffusamente d' ogni preziosità religiosa qui raccolta, converrebbe estendersi assai più che nol comporta la voluta brevità; per la qual cosa rimandiamo il lettore alle opere dei citati Tiepolo, Meschinello, ed a quella in gran foglio intitolata: *L' augusta Basilica di s. Marco*, impressa dallo Zatta nel 1761.

Prima di chiudere, noteremo il Vangelo di San Marco scritto in lingua latina, legato entro una custodia d' argento. Per molto tempo si tenne essere l' originale medesimo del Santo scrittore, ma le erudite indagini praticate dal Montfaucon tolsero l' errore. Ecco quanto scrive questo dotto viaggiatore nel suo *Diario Italico:*

Est codex ille quadrus, operculo argenteo deaurato confectus ex philira seu papiro aegyptiaco, multo tenuiore quam codex Josephi Mediolanensis, et sane, ut inspicienti sedulo visum fuit, hallucinantur ni fallor, qui membraneum dictitant. At quia omnium una est vox esse membranaceum, vellem rem accuratius explorari.

Folia eglutinata simul sunt, et putrida, re non facile deduci possint sine fractione... Characteres autem etsi vix leggi possunt evidenter latini sunt, nam multoties occurunt litterae D. et R. quae non habent eanden in graecis atque in latinis formaem. Quod ait aut nuperius quidam se legisse vocem Κατά *is in prima littera hallucinatur, est quippe* B *sic scriptum* IƷ *uti solet in antiquis codicibus bene multis. Est igitur* BATA *ex vocibus quae frequenter occurunt in Evangelio, ut* IBAT Autem, *nulla enim est distinctio in hoc Codice. Quod autem putat se vidisse literam* Δ *graecam, errat similiter, est enim* A *cujus transversa linea non comparet, et clausum videtur inferius quia duobus lineolis, characteres infime et supernae clauduntur, ut in scribendo rectius procederetur. Cum autem ait se in litteram* Σ *incidisse, haud felicius, nam similem numquam vidi: accuratius licet inspexerim. Haec de manuscripto, cujus causa eruditorum turba deducitur in partes, etc.*

Nullum sane codicem me vidisse nemini, qui majorem isto antiquitatis speciem praeferat, etc.

Quapropter hallucinati sunt quicumque eumdem Codicem graecum esse pronunciant, inter quos fuit Cornelius a Lapide argumento in Marcum. Henricus Palladius, lib. 6, pag. 81, 82. Rer. Forojul. qui una cum Candido, qui eos anteivit in comm. Aquil., lib. 2, pag. 6, pariter deceptus est. Is nempe qui membranaceum dicit, rem non accurate satis perpendisse videtur, nec sat perfecta instructus notitia chartarum: ex philira ni fallor est, et folia tantae tenuitatis, ut vel solo contactu scindantur, et in minutas partes abeant.

Oltre a questa molte altre particolarità reca in prova il Montfaucon di quanto dice, e molte altre illustrazioni sarebbero opportunamente da vedersi nel vol. X delle Chiese di Venezia illustrate da Flaminio Cornaro. Per altro sembra provato che questo sacro Evangelio facesse parte di quel volume conservato a Cividale di Belluno, il quale ora i tre altri. e una volta conteneva anche questo Evangelio, che qui poi pervenne nell' acquisto del Friuli avvenuto l' anno 1422, sotto la ducea di Tommaso Mocenigo.

Descritto succintamente il Santuario, ci faremo adesso a toccare la parte risguardante l' antico Tesoro di san Marco, custodito nella stanza a mano destra, entrando nel luogo in alto accennato.

Ma prima di ogni altra preziosità ci occorre parlare dell' aurea tavola, che tenuta fin non ha molto in questo luogo, 'orna adesso, come in antico, l' ara massima di questa basilica; tavola che volgarmente e impropriamente è appellata *Pala d' oro.*

Di essa ne scrisse a lungo Cicognara nelle *Fabbriche di Venezia*. e noi, nella seconda edizione di quell' opera, demmo altre notizie e correggemmo alcuni errori commessi dal Cicognara prefato, il quale però non potea esaminarla sì ad agio come abbiamo noi avuto occasione, quando in questi tempi riparavasi dalle antiche ingiurie, per opera degli esimii orafi Lorenzo e Pietro Favro, detti *Buri* padre e figlio. — Adesso ancora altre osservazioni aggiungiamo, che ne sembrano degne di nota.

Andrea Dandolo, sull' autorità del Sagornino, racconta, che il santissimo Doge Pietro Orseolo, ordinò questa aurea tavola a Costantinopoli: ed il Sansovino ed altri di poi aggiungono, essere pervenuta a Venezia soltanto ducando Ordelafo Faliero. Il Sagornino, a dir vero. è scrittore di molto peso; ma cionondimanco osserviamo, che dal tempo dell' Orseolo a quello del Faliero, v' è lo spazio non breve di 124 anni, ne' quali non è possibile il credere sia stata la tavola in lavoro, ovverossia sia rimasta giacente a Costantinopoli senza più che ad essa ne pensino i nostri.

Ne è a tenersi per vero quanto dice il Cicognara, come proveremo in appresso, cioè,

che questa tavola sia stata veramente costrutta a Costantinopoli dueante l' Orseolo, ed essere qui pervenuta intorno a' que' tempi; mentre quanto narrano il Sansovino ed altri dopo lui, è comprovato dalla iscrizione sculta sulla tavola stessa, ch' è la seguente:

ANNO MILLENO CENTENO IVNGITO QVINTO
TVNC ORDELAPHVS FALEDRVS IN VRBE DVCABAT
HAEC NOVA FACTA FVIT GEMMIS DITISSIMA PALA,
QVAE RENOVATA FVIT TE, PETRE, DVCANTE ZIANI,
ET PROCVRABAT TVNC ANGELVS ACTA FALEDRVS
ANNO MILLENO BIS CENTENOQVE NOVENO.

POST QVADRAGENO QVINTO, POST MILLE TRECENTOS
DANDOLVS ANDREA PRAECLARVS HONORE DVCABAT,
NOBILIBVSQVE VIRIS TVNC PROCVRANTIBVS ALMAM
ECCLESIAM MARCI VENERANDVM JVRE BEATI
DE LAVREDANIS MARCO FRESCOQVE QVIRINO
TVNC VETVS HAEC PALA GEMMIS PRETIOSA NOVATVR.

Nella quale iscrizione non solamente è taeciuto il nome di Pietro Orseolo, ma è detto espressamente essere stata questa tavola costrutta ducante Ordelafo Faliero. — Imperciocchè crediamo doversi tradurre con questo senso le parole della iscrizione, l' ambiguità delle quali non consiste che nel vocabolo *nova*, che Cicognara, colla grammatica di Donato e di Prisciano, il vorrebbe aggettivo di *pala;* quando provare si può ad evidenza non essere che l' avverbio *nove*, eosì scritto per la barbarie de' tempi, ed italianizzato nell'identico avverbio *nuovamente*, frequentissimo appresso i trecentisti, come, fra gli altri, in Dino Compagni: *Mandò per messer Durazzo, nuovamente fatto da lui cavaliere.*

Cicognara si fonda eziandio nella sua opinione sul senso del *facta fuit*, e sulla collocazione del vocabolo *gemmis;* osservando che non si sarebbe usato un passivo assoluto per esprimere un attivo determinato, e che la parola *gemmis*, posta immediatamente dopo, indica una restaurazione, anzi ne determina la qualità. Ma Cicognara non pensava al certo che i documenti dell' evo medio non devono essere interpretati colla ragion grammaticale, e come si espongono nelle scuole Tullio e Virgilio, e che nelle carte scritte ne' tempi ne' quali la grammatica latina periva, e creavasi la lingua italiana, non devesi cercare il valor dei vocaboli, ma sì veramente il senso istorico. Se ciò fosse altrimenti, come spiegherebbesi, ad esempio, il Sagornino, alle cui orecchie il vocabolo *siquidem* suonava tanto armonioso, che, oltre il prodigarlo, ad ogni pagina incomincia: *Siquidem Venetiae duae sunt?* Questo cronacista ci offre un esempio quasi identico a quello compreso nella inscrizione di cui trattiamo, dove, parlando di Agnello Partecipazio, dice che *Palatii huc usque manentis fuerat fabricator.* Secondo la logica del Cicognara, converrebbe intendere che Agnello Partecipazio facesse gittar le fondamenta del palazzo ducale, prima ancora di essere eletto doge, per la ragione che il cronacista usò un passato più che perfetto invece di un semplice, come avrebbe naturalmente dovuto. — Ma ciò che per vero toglie ogni dubbio nella nostra iscrizione è il verso che segue, in cui si dice la tavola rinnovata sotto il ducato di Pietro Ziani. Trattasi qui non di parole, ma di un fatto, e quando si avesse voluto esprimere una seconda rinnovazione, si sarebbe sentita la necessità di distinguerla espressamente in qualche modo, più e meglio che non

siasi fatto nella iscrizione qual è. Per la qual cosa, stimando il *nova* un avverbio, e il *gemmis ditissima* un inciso naturale alla lingua, non artificio del poeta, crediamo dover tradurre coll' ajuto della storia e della logica, più che della grammatica, così:

Questa pala, ricchissima di gemme, fu nuovamente fatta l'anno mille cento più cinque, nel qual tempo era doge in Venezia Ordelafo Faliero; e rinnovata l' anno mille ducento nove, ducante Pietro Ziani, essendo procuratore dell' opera Angelo Faliero.

Queste nostre osservazioni ci conducono a stabilire, che bensì possa avere l' Orseolo, come dice il Sagornino, commesso in Oriente il lavoro dell'aurea tavola; ma, sia per una o per altra cagione, non possa avere avuto effetto la disposizione del santo Doge; tanto più se si pensi non avere egli ducato che soli due anni; nel qual tempo non potè vedere il compimento della Basilica da lui ordinata, a decoro della quale dovea prestarsi la tavola d'oro. — Fuggito quindi l' Orseolo lo splendore del trono per ripararsi nella umiltà del cenobio, più non si avrà pensato al lavoro dal doge commesso; e solo dopo 124 anni, e quando le armi venete si portarono in Oriente colle crociate, e dopo di aver conseguito per le riportate vittorie terre molte e privilegi estesissimi da re Baldovino, il doge Ordelafo Faliero avrà da Costantinopoli fatto venire una tavola d'oro, senza ricordarsi nemanco che più d' un secolo prima una simile ne aveva ordinato l' Orseolo, per servire alla chiesa ducale: mentre era uso di quel tempo ornare di preziose tavole od ancone le are maggiori de' templi, come testimonia fra noi quella in parte esistente ancora nella cattedral di Torcello.

Laonde abbiam per indubbio essere stata costrutta questa aurea tavola per ordine di Ordelafo Faliero, e non di Pietro Orseolo, perchè così vogliono e intendono il monumento stesso e la critica; anche perciò che diremo in appresso.

A' tempi poi del doge Pietro Ziani fu la tavola stessa ampliata, e a quei di Andrea Dandolo ottenne maggiore ornamento di gemme e la nuova cornice d' argento dorato.

Le aggiunte poi che ebbe la tavola a'tempi dello Ziani ravvisare si ponno facilmente, e non difficilmente, come dice il Cicognara prefato, in quelle tavole nelle quali si veggono le iscrizioni mutilate; giacchè, come pensiamo, si volle in quel tempo ampliarla colle spoglie venute allora da Costantinopoli già prima procurate da Enrico Dandolo nell' acquisto di quella metropoli, e nello spoglio del tesoro imperiale e del tempio di Santa Sofia, fra le quali ultime eravi pure la insigne reliquia della SS. Croce, in alto descritta, al tempio stesso legata in morte dall' augusta Irene; reliquia che mal suppone il Cicognara spedita in dono alla Marciana basilica da Irene stessa, quando le greche iscrizioni, non intese dal Cicognara, tracciate sulla reliquia medesima, attestano il legato d' Irene.

A descrivere infine brevemente questa insigne aurea tavola diremo, che prima dell' ultimo recente ristauro chiudevasi orizzontalmente, cioè dopo il primo e superior ordine, composto di sette lamine, le quali rappresentano, in ismalto, *la festa delle Palme, la discesa al Limbo, la Crocifissione, l' Arcangelo s. Michele*, pezzo questo centrale di più ricca esecuzione e più ornato di gemme, con le mani dell' arcangelo e porzione delle braccia d'oro, sporgenti dal fondo in tutto rilievo, ed avente intorno incassati sedici piccoli medaglioni coi dottori della Chiesa ed altri Santi, eseguiti in epoche varie in ismalti, e costì rimessi. Succedono poscia l' *Ascensione, la Pentecoste* e il *transito della Vergine*. — Siffatto primo ordine appartiene certamente alla primitiva

tavola, a quella cioè del Faliero, ciò dimostrandolo, più che altro, il lavoro diverso, e, se vuolsi, più antico, e la maggior dimensione delle lamine operate.

Il secondo ordine comprende ventisette piccoli quadri; ordine che ricinge la tavola anche ne' fianchi, e a cominciare dal primo inferiore, alla sinistra di chi osserva, compiendo il giro tutto fino all'ultimo che trovasi dal lato opposto, presentano essi quadri le istorie di san Marco e molti fatti della vita del Salvatore e della Vergine, oltre le immagini di alcuni Santi, come è manifesto per le iscrizioni latine che riportiamo, omesse le abbreviature.

Procedono dunque i soggetti e le iscrizioni nell' ordine seguente:

1. *Sanctus Petrus, sanctus Marcus.*
2. *Defert Beatus Marcus Hermachora, ad Petrum.*
3. *Sanatur Anianus Benedictione sancti Marci.*
4. *Destruit idolum Beatus Marcus.*
5. *Hic Batizat Beatus Marcus.*
6. *Sanctus Laurentius*
7. *Sanctus Eleutherius.* } Diaconi.
8. *Sanctus Vincentius.*

Gli undici quadretti che ai descritti succedono, hanno le inscrizioni in versi latini, e si per queste e sì per la qualità diversa del lavoro sembrano appartenere all'epoca dello Ziani.

9. *Virgo ferens prolem pariat quem mundus adoret.*
10. *Virgo parit feta velut intulit ante propheta.*
11. *Solvens vincla reis fertur sub munere legis.*
12. *Hic scelus omne lavat reprobus quo decidit Adam.*
13. *In mensa pastor pius, ordo, stat quoque raptor.*
14. *Sic moriens virus detersi quo tulis ydrus*
15. *Mors perit in morte relevans ligo nexibus hostem.*
16. *Vobis dico cite surrexit Christus abite.*
17. *Vero caro Christus clausis se contulit intus.*
18. *Pignora nostra ferens rediet Deus omnia querens.*
19. *Cunctorum linguis hos coelicus instruit ignis*
20. *Sanctus Petrus Alexandrinus.*
21. *Sanctus Stephanus.* } Diaconi.
22. *Sanctus Fortunatus.*
23. *Jesus Christus pax tibi Evangelista meus Marce.*
24. *Suspenditur Beatus Marcus.*
25. *Tollitur Beatus Marcus Alexandria.*
26. *Hic defertur Corpus Sancti Marci.*
27. *Hic suscipitur etiam beatus Marcus.*

Le composizioni degli indicati quadretti sono più o meno a sufficienza ben disegnate e aggruppate, e le teste e le mani con assai di sedulità finite, quantunque sieno assai minute.

Il terzo ordine, diviso in mezzo dal pezzo centrale come più avanti diremo, è composto da dodici tavolette sei per parte, corrispondenti in euritmia a' sottoposti quadri,

non ai superiori. Portano questi altrettanti Arcangeli colle iscrizioni in greco *Arcangelos*, quattro de' quali recano anche i particolari nomi loro, e sono: *Michiel*, *Gabriel*, *Raphael*, *Uriel*; negli altri otto s'intesero esprimere certamente *Ieremiel*, *Raziel*, *Iefiel*, *Zedekiel*, *Seliel*, *Metator* o *Metatron*, *Mulushiel*, *Cerviel*, che se non furono divisati co'nomi, ciò nacque, pensiamo, per rispetto al luogo santo, ove doveano essere collocati e veduti; mentre questi ultimi nomi son dati dai cabalisti, e non dai libri santi, agli Arcangeli.

Nel mezzo incontrasi un ampio riquadro separato dal restante della tavola, il quale forma come il corpo centrale della tavola stessa, le cui parti, e per le varie dimensioni, e per la moltitudine dei soggetti non corrispondono ad alcuno degli altri quadri dei cinque ordini principali. Questo riquadro è più ricco di gemme e di ornamenti di ogni altra parte. Sovra maestoso trono si vede, nel maggior disco, seduto Cristo Gesù, che, in egual modo del grande Arcangelo Michele in alto notato, ha le mani d'oro in alto rilievo sporgenti dal fondo. In quattro separati medaglioni, disposti intorno al suddetto, si veggono gli Evangelisti, e questi cinque lavori hanno iscrizioni latine, così: *Jesus Christus, Sanctus Marcus, Sanctus Joannes, Sanctus Lucas, Sanctus Mattheus.* Sopra ad essi in cinque irregolari comparti stanno altri due Arcangeli e due Cherubi, e nel centro vedesi un trono, sul quale posa il libro degli Evangeli, ed in cima aliando sta una colomba, sulla quale è sospeso un globo colla croce.

Il descritto gruppo composto di vari compartimenti forma un perfetto quadrato, che occupa coll'uno de' suoi lati l'altezza del terzo e del quarto ordine della tavola.

Quest'ultimo ordine è composto di dodici tavolette, sei per parte del pezzo centrale, figuranti altrettante imagini di Apostoli e Santi, ben disegnate e di forme grandiose; per cui lasciano suspicare, come pensa Cicognara, siano state eseguite in età più recente in confronto delle altre collocate negli ordini superiori. Noi anzi crediamo essere state queste lavorate a Venezia, come tutte le altre portanti latina iscrizione.

L'ultimo ordine al basso comprende dodici profeti, con iscrizioni parte greche e parte latine, e colle sentenze relative alle lor profezie, in tanti cartelli che recano in mano come segue, incominciando a sinistra dell'osservatore:

I. *Isajas. Virgo concipiet et pariet Filium* . . . . Greca.
II. *Naum. Sol ortus et avolaverunt* . . . . Latina.
III. *Hieremias. Ex Aegypto vocavi filium meum* . . . . Latina.
IV. *Daniel. Cum venerit Sanctus Sanctorum* . . . . Latina.
V. *Moises. Prophetam suscitabit vobis* . . . . Greca.
VI. *Ezechiel. Porta quam vides clausa erit.* . . . . Greca.
VII. *David. Audi filia, et vide, et inclina* . . . . Latina.
VIII. *Elias. Vivit Dominus si non erit pluvia super terram* . . . Latina.
IX. *Zacarias. Ecce Dominus veniet et omnes Sancti ejus cum eo* . Latina.
X. *Abbacuch. Si moram fecerit excepta eum* . . . . Latina.
XI. *Malachias. Ecce dies veniunt dicit Dominus* . . . . Latina.
XII. *Salomon. Sapienita aedificabit illum* . . . . Greca.

I descritti profeti, disposti sei per parte, prendono in mezzo cinque comparti, che uniti corrispondono in ampiezza trasversale al gran quadrato del centro.

Il primo e l'ultimo contengono le riportate iscrizioni; il secondo ed il quarto recano le imagini del doge Faliero e della augusta Irene Comnena, moglie dell'imperatore Alessio, ed il centrale l'effigie della Vergine.

Quello del doge Faliero ha questa inscrizione Or. Faletrvs Di Gra Venecie dux *(latina)*, quel della Vergine, Mater Dei *(greca)* e l'ultimo Irene Venerabilissima Avgvsta *(greca)*. Queste due immagini hanno il capo cinto d' aureola, e vestite sono con paludamenti imperiali; e il Faliero scorgesi coperto con le vesti usate dal despota a Costantinopoli.

E qui ne piace rilevare (tralasciando per amore di brevità convincere il Cicognara di errore laddove a questo passo argomenta, il perchè si sia qui collocata l'imagine di Irene), come non è fuor di ragione il eredere che la imagine della illustre Comnena, ascritta nel novero de'santi ne' greci *Menei*, sia stata qui inserita nel ristauro di questa tavola operatosi a' tempi dello Ziani; perchè crediamo provenuta essa imagine dallo spoglio del tesoro costantinopolitano unitamente ad altre tavolette qui unite, fra cui quella della Vergine che a questa precede. La nostra opinione è avvalorata dalle greche iscrizioni che recano. Non così può dirsi della imagine del doge Faliero, la quale pensiamo sia stata lavorata a Venezia, insieme con altre, anzi con quelle tutte recanti latina iscrizione. Dall' esame scrupoloso che vi abbiam praticato risulta appunto esser diverso in qualche modo il lavoro fra quelle tavole e queste. Imperocchè nelle portanti greca iscrizione scorgesi la mano di uno, che i modi conosce dell'arte per lungo uso; quando nell' altre recanti iscrizione latina si vede un artista che tenta d' imitare il lavoro di un altro; a cui se arrogi avere le prime più greca impronta nello stil del disegno, e le seconde un indizio di migliorata maniera, si avrà nuovo argomento a convincersi essere state quelle a Costantinopoli, queste a Venezia eseguite. Anzi crediamo assegnar precisamente all' epoca dello Ziani il lavoro di queste tavole qui compiuto, mentre provato essendo avere lo Ziani ampliata la tavola con le spoglie d'Oriente, vuole ragione si creda che, nel compiere questo lavoro, non tutte si avessero le tavole occorrenti per mandare ad effetto l' imaginato ristauro, e quindi si abbiano qui costruite tutte quelle che a tal uopo mancavano, forse anche con lo ajuto di greci artisti, che in quel tempo certamente non eravi inopia in Venezia.

Il veder poi inscrita qui l' imagine del Faliero e non quella dell' Orseolo, è nuovo argomento a provare essere stato quegli e non questi l' ordinatore dell' opera; mentre non vedesi il perchè al tempo dello Ziani, non antico di molto a quel del Faliero, e nel quale saper doveasi il vero ordinator della tavola, si abbia posto l' imagine del secondo, piuttosto che del primo ordinatore, se due, e non uno, fossero stati i dogi che commisero e mandarono ad effetto l' opera insigne. Così la imagine qui posta illustra chiaramente la iscrizione, che non intende (secondo falsamente argomenta il Cicognara) accennare nel Faliero il ristauratore della tavola, sì l' ordinatore primo di essa, come in alto provammo, e come così pensava puranco il dotto Moschini. *(Guid.* 1815, Vol. I, pag. 300.)

L' imagine poi della illustre Comnena sarà stata, crediamo, qui posta appunto perchè contemporanea al Faliero; e perchè ancora sarà stata chi sa impegnata dal Faliero a procurare che il lavoro da lui commesso nella città imperiale fosse a buon fine condotto. Ciò sarebbe in relazione al pio e devoto animo d' Irene, mentre sappiamo dagli storici bisantini aver ella elargiti assai doni e preziosi alla chiesa di Santa Sofia, il che ci rivella l' amore di lei, e, se vuolsi anche, la intelligenza in oggetti d' arte per servigio della religione.

L' ultimo ristauro in fine che ebbe a' dì nostri questa tavola, costò oltre cinque anni di lavoro costante, nel quale fra le altre cose si rimisero le pietre preziose che mancavano, e si operò in modo che da qui innanzi si possan sciogliere le lamine d'oro ed i gruppi di gemme per pulirli e rimetterli a luogo, come meglio indichiamo nelle nostre aggiunte

all' opera delle Fabbriche; opera che si potrà consultare eziandio da chi amasse avere un' idea della meccanica esecuzione di essa tavola.

Per sola curiosità notiamo il numero delle gemme che conteneva la descritta aurea tavola, a' tempi del Meschinello, la più parte delle quali rimangono ancora, però confuse con quelle che vennero rimesse. Scrive quindi il Meschinello prefato che eranvi 1300 perle; 400 granate; 90 ametiste; 300 zaffiri; 300 smeraldi; 15 balassi; 4 topazzi e due cammei. E questi ultimi preziosissimi ancor rimangono, incastonati in oro, a' lati del secondo quadro esistente nel primo ordine.

Oggetti custoditi nel tesoro. Due candelabri d' argento dorato, preziosi pel lavoro d' intaglio, a nicchie, a guglie, a statuette, a trasfori, e che meriterebbero essi soli una illustrazione. Furono donati dal doge Cristoforo Moro, e pesano oncie 720.

Croce d'argento dorato, con parte centrale di cristallo di monte, e due crocifissi uno per parte, ornata di pietre preziose, lavoro del secolo XV. Porta la seguente iscrizione: *Jacobi Patavini Filippi Filli opus* (sic) anno MCCCCLXXXIII. La croce s' eleva sur una base d' argento dorato, di lavoro alquanto posteriore.

Due candelabri di cristallo di rocca formati di nove pezzi per ciascheduno, lavorati a goccia, ed infilzati in una spranga di ferro, con base triangolare d' argento niellato e smaltato.

Due candelabri formati da due grossi pezzi di cristallo di rocca per ciascheduno, con ornamenti d' argento cesellato.

Tavoletta, o quadro d'argento cesellato a vari ornamenti nel contorno, con un bassorilievo nel mezzo tutto sporgente, che figura l' Eterno Padre, e negli angoli i simboli degli Evangelisti.

Altra tavoletta coperta d'argento dorato, con sovrapposte lamine d'oro smaltato, ove nel mezzo è San Michele, tenente una spada nella destra, e un globo nella sinistra. Il capo è sormontato da un' agata, il vestimento del corpo, d'oro smaltato, le braccia e le gambe, d'argento dorato. Nel contorno sono dieci compartimenti smaltati di bel lavoro. I quattro maggiori ovali rappresentano otto santi guerrieri con asta e scudo, con iscrizioni in greco di sudato lavoro. Tutto il fondo e gli altri compartimenti sono in oro smaltato, con massima finezza ed eleganza, ed arricchiti con pietre preziose. Sembra che questa tavoletta sia avanzata fra quelle disposte nella tavola d' oro in alto descritta.

Altra tavoletta foderata da ambe le parti di lamina d' argento cesellato. Nel mezzo sono riportate sul fondo le figure di Cristo, della Vergine, di S. Giovanni e di due angeli, e due teste a guisa di medaglie sporgenti in lamina d' oro. Opera di merito singolare, sebbene condotta nei tempi inferiori. Un angelo della tavola è dipinto.

Altra tavoletta quasi tutta dipinta nel fondo, avente il contorno di lamina d'argento dorato, con lavori di filigrane e piccoli musaici, smalti e pietrine. Il centro è intatto, e presenta un circolo di *lapis lazzuli*, con un Cristo in croce, la Vergine, S. Giovanni in lamina d' oro cesellato.

Altra tavoletta di egregio lavoro, da ogni lato ricoperta di lamine d'argento cesellato a compassi eleganti di filigrane, interrotta da sedici medaglioni in musaico, e smalti, che rappresentano busti di vari santi. È ornata di pietre diverse. La parte centrale rappresenta San Michele in lamina d' oro cesellata con filigrane d' oro finissimo, smalti, perle e pietre preziose; lavoro fra i più ricchi che siasi eseguito a Costantinopoli. Anche questa tavola è dell' epoca stessa dell' aurea tavola.

Squadrone donato da papa Alessandro VIII; lavoro del 1689, sopraccarico d' orna-

menti ed interessante per la storia, perchè mandato da questo pontefice veneto al doge Francesco Morosini. A questo è unita la cintura in velluto ricamato in oro. In molti luoghi fra gli ornati è ripetuto lo stemma gentilizio del papa, e nella lamina sta inciso e dorato da una parte il nome del donatore, e dall' altra l' anno 1.° del suo pontificato.

Pace d' oro giojellata di diamanti, rubini e perle, con sopra dipintavi la immagine del Salvatore crocifisso, di smalto. Essa si dava a baciare nelle funzioni più solenni al doge, agli ambasciatori e alla signoria.

Altra pace fatta di radice di perla, con sopra in figurine d' oro l' orazione di Cristo nell' orto e al disopra l' Eterno Padre, contornata di pietre preziose, cioè di smeraldi, rubini, zaffiri, balassi, perle e turchesi. Fu donata da Giovanni Grimani patriarca di Aquileja.

Piede d' argento, che sostiene un corno di rinoceronte, costrutto a modo di candelabro, del peso di oncie 264, lavorato a cesello, di un gusto alquanto cattivo, perchè eseguito alla fine del 1600, o al principio del 1700, ornato di cavalli marini e rilievi, con tre aquile bicipiti alla sommità.

Due pallioti d'argento dorato, con medaglioni d' oro lavorato in ismalto, uno appartenente un tempo alla chiesa patriarcale di S. Pietro di Castello.

Pastorale d' argento lavorato in cesello ; era ad uso del primicerio di S. Marco.

Calice d' argento con riporti d' oro, lavorato a cesello, e con molto intaglio di gugliette, figurine, ec.

Rosa d' oro donata dal pontefice Gregorio XVI di felice memoria, più ricca delle quattro che prima dello spoglio esistevano, date da Sisto IV, da Alessandro VI, da Gregorio XIII e da Clemente VIII ; la prima al doge Andrea Vendramino, e non a Nicolò Marcello, come dice il Meschinello, la seconda ad Agostino Barbarigo, la terza a Sebastiano Veniero, l' ultima alla dogaressa Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani.

Vase di niccolo orientale a otto faccie, con coperchio simile a cerniera in argento dorato, e sostenuto da quattro zampe. Il fondo è in cristallo di bella qualità e legato in laminette unite insieme.

Ampolla il cui corpo è formato da un niccolo orientale di prima bellezza, col piede tornito nello stesso pezzo, legato in argento dorato, ed ornata di filigrane d' oro. Sono inserite varie pietre preziose.

Piccolo calice o bicchiere, coll' orlo ed il piede d' argento dorato, ove sono inserite alquante pietre preziose. Il corpo di esso è sormontato da una pietra singolare durissima di verde mischio ed opaco.

Scodella elegante di serpentino, con orlo e piede d'argento dorato, senza ornamento. La parte esterna della tazza è lavorata a costole, nell' interno si vede in centro rimessa una lamina di smalto con arme gentilizie recenti.

Vase d'agata sardonica bellissima, col piede tornito nel vase medesimo a due manichi, e guernizioni d' argento senza ornati.

Gran tazza di sardonica riccamente montata in argento dorato, con ismalti, perle e pietre.

Vase d' agata sardonica bellissima, con singolari accidenti nel centro delle macchie, montato in argento dorato, e guernito nel piede e nell' orlo di pietre colorate, con sei iscrizioni greche in ismalto turchino.

Tazza d' argento anticamente smaltata, e guernita di pietre e filigrane di buon lavoro.

Tazza di grosso nicolo orientale, con piede d'argento contornato di pietre colorate: un' immagine del Redentore in ismalto è riportata nel fondo interno della tazza. Intorno al piede è incisa una lunga iscrizione greca.

Tazza di agata sardonica pallida, guernita nel giro dell' orlo di smalti e pietre nel piede alternate con ismalti, operati a figure e ornamenti, il tutto legato in argento posto ad oro.

Tazza di alabastro con due sole strie bionde a mezzo il giro orizzontali, legata in argento dorato, con pietre al piede e nell' orlo.

Vase di alabastro, o piuttosto di pietra salina, montato in argento con filagrane: è ornato di pietruzze e turchesi, con manico e cribro a buchi rotondi nella cerniera.

Piccolo calice di basalto verde, singolare per la natura della sua tinta, montato in argento dorato senza ornamenti.

Tazzetta con piccola conchiglia aderente, che le serve di manico, tutta di un pezzo, lavorata esternamente a costole con moderna eleganza. È di agata rossiccia occidentale, di qualche ricercatezza.

Tazza di alabastro legata in argento dorato, contornata di pietre e paste, senza piede.

Tazza a navicella di plasma smeraldina legata in argento a filigrane, con perle al piede.

Vase di granitello bianco e nero singolarissimo, perforato nei manichi bianchi, di bella forma e di rara qualità.

Navicella da incenso di plasma smeraldina, avente nel fondo una figura in basso-rilievo, e tutta legata in argento dorato con figure piccole nel coperchio: opera di fusione e di cesello.

Navicella legata in argento dorato, forse di marmo bretonico, con pietrine ed altri ornati d' argento.

Piatto d' agata bianca, con forniture ed orlo d' argento dorato, guernito di perle e pietre preziose.

Piattello d' agata fiorita bellissima, montato in argento dorato, senza ornamenti, però di lavoro elegante.

Ampolla d' agata sardonica, con manichi cavati nel medesimo pezzo. Il manico superiore, il collo, il beccuccio ed il piede d' argento dorato senza ornamento, ma lavorati con assai sedulità.

Vase di sardonica bellissima intatto, con piedi e due manichi ed orlo d' oro con parecchie gemme.

Gran calice, o vase di sardonica senza manichi, riccamente montato in argento dorato, con guernizioni di perle, di smalti e pietre colorate.

Gran calice, o vaso di sardonica bellissima e conservatissima, guernito in argento dorato, e smalti figurati ed ornamentali, perle ed iscrizioni.

Gran calice, o vase di sardonica geminaria, compartita internamente ed esternamente a costole, montato in argento dorato, con iscrizioni e figure in ismalto in quindici compartimenti e fornito di perle.

Stupendo vase di niccolo sardonico, bellissimo per la mole e qualità della pietra, nella quale è ricavato non solo uno dei due grandi manichi, essendo l' altro in argento, ma anche il piede, guernito, senza ornamenti, in argento dorato.

Tazza di sardonica bellissima, però mancante di alcuni pezzi, con manichi ricavati nella medesima pietra, montata in argento dorato, e ricoperta di grosse filigrane d' oro con pietre colorate.

Gran vase di sardonica montato in argento dorato, con fascia e contorno smaltato, con assai lavorio d' ornamenti.

Vasetto d' alabastro con piede. Il solo orlo d' argento dorato è smaltato, con greche iscrizioni.

Tazzetta di sardonica, di figura conica, con due manichi, montata in argento dorato, con iscrizioni greche in ismalto, e guernizioni di perle e rubini.

Tazza, o bicchiere a due manichi di bellissima calcedonia, montata in argento dorato, con iscrizione intorno l' orlo.

Frammenti di un gran vase di sardonica, ch' era tirato sottile quanto un sottil vetro fuso, con manichi di gran lavoro intagliati nella pietra medesima, ornato di molte pietruzze e piccoli smalti figurati in tutto il contorno dell' orlo e del piede.

Vase di pietra tenera grigia, mirabilissimo per l'arte, i cui manichi elegantissimi sono formati da due specie di chimere di singolar forma nella periferia dell' orlo. Sono scolpite in giro molte figurine di santi alla maniera greca, con greche iscrizioni e molto gusto d' arte nel tempo in cui fu fatto. Il piede è d' argento dorato, con ismalti niellati e con basso-rilievi a cesello raffiguranti diverse specie di volatili ben disegnati ed eseguiti forse nella miglior età bisantina.

Anfora scavata in un pezzo di niccolo di bellissimi colori, col manico scolpito in figura d' animale. Opera non solo insigne pel lavoro penoso, ma sorprendente per la bellezza e la mole della pietra.

Anfora simile alla precedente, con manico parimente dello stesso pezzo figurato, scavata in un' agata mista di mille vaghi curiosi accidenti di cristallizzazioni.

Vase, o boccale, con manico e guernizione di argento dorato, di alabastro orientale senza ornamenti.

Piatto di pietra grigia tenera, anticamente ornato di smalti e di pietre.

Piatto d' alabastro, senza ornamenti.

Piatto di alabastro con ismalto nel mezzo ed iscrizione intorno, montato con piede ed orlo d' argento dorato guernito di pietre.

Catino di pietra turchese, ornato di rilievi nel rovescio, rappresentanti cinque lepri e uno scritto nel mezzo: l' orlo d' oro è guernito di gemme e filigrane pur d' oro. Questo catino venne donato alla repubblica da Ussun-Cassano re di Persia. Il Montfaucon, nel suo *Diario italico*, non fa meraviglia di alcun altra singolarità quanto di questa, che denomina così: *Vas ingens ex turcica gemma, habetque charateris formam, cui insculptae sunt sequentes litterae non aegiptiae, ut opinantur, sed arabicae. Legitque debent, ut opinor* BAR-ALLAO. OPIFEX DEUX. *Conjecturam meam probarunt Orientales quidam, putantque mecum his significari, tanti cimelii unum Deum opificem esse posce.* La mole di questa pietra smisurata, scriveva il Cicognara, se si riguarda la sua preziosità, è superiore a quanto si possa mai vedere. Non ostante sono più smisurate le sei colonnette nella basilica di Cordova, una volta meschita, edificata dai Saraceni abitatori della Spagna, che vi sparsero con molti lumi anche inaudite ricchezze. Tali colonnette sono appunto del diametro di questo catino, il che fa supporre che siano della stessa cava, forse Persiana, e non abbiamo che per mano degli Arabi lavori di tal natura, i quali costringono più d' ogni altro argomento a credere che vi siano due sorta di turchese, l' una minerale, e deve esser questa, e l' altra fossile, e sarà quella, secondo il parere dei naturalisti, di cui si veggono non rari piccoli frammenti. Così il Cicognara. Ma noi, fatti forti dalle osservazioni recenti dell' ora defunto co. Marcantonio Corniani, non senza aver con esso eseguita una ispezione scrupolosa del cimelio, portiamo

sentenza, che non altrimenti sia questo catino di pietra turchese, ma sì un composto di vetro murino, palesandolo il suono sonoro, le bolle che veggonsi di traverso alla luce, cagionate certamente nella fusione, e la forma ed il lustro che lascian vedere i frammenti staccati a bella posta nell' orlo di esso sotto all' aureo collare. Non parrà strano l' esposto qualor si consideri che il sacro catino conservato a Genova, e creduto fin da epoca remota di smeraldo, sia stato poi riconosciuto e dal celebre Millin e dal Bossi della pasta medesima di cui pubblichiamo essere il presente catino. Di fatto, e chi non sa qual fosse l' arte maravigliosa della vetraria e in Persia e in tutto l' Oriente, se da colà venne a noi, per opera dei nostri antichi navigatori, e da qui poi diffusa per tutta l'Europa? — Più lungo studio addomandano codeste ricerche, e più lato spazio che non sia quello a noi accordato in queste pagine, per cui ci riserviamo a tempo opportuno, e quando daremo mano ad illustrare diffusamente questo tesoro di S. Marco, discorrere più di proposito.

Ampolla di cristallo lavorato in basso-rilievo, rappresentante due arieti e vari arabeschi, legata in argento dorato, con molti ornamenti di vario genere e figure sprimenti caccie, mostri, ecc., opera insigne di orificeria mirabilmente cesellata nell' epoca migliore dei bassi tempi.

Tazza di cristallo verde bellissimo scolpita a basso-rilievi, che hanno tutto l' aspetto di lavoro cufico, con piede ed orlo d' argento dorato, pietre diverse e smalti con iscrizione in lingua greca.

Gran tazza o vasca di cristallo di rocca, con orlo e piede d' argento dorato.

Calice di cristallo di rocca rimesso a facce in un giro esagono, con piede dello stesso cristallo legato in argento dorato guernito di pietre e lapislazzoli.

Vase di cristallo legato in metallo messo ad oro con pietre.

Vase di cristallo legato con due manichi d' argento dorato, coperto di filigrane e guernito di pietre.

Secchiello di cristallo, con manico di metallo dorato.

Gran pezzo di cristallo di rocca, con profondità nel mezzo, di figura elittica e gran orlo piano perforato all' intorno, con anelli di metallo.

Piatto di grosso cristallo di monte, con ornamenti esterni in rilievo.

Grotta d' un solo pezzo di cristallo di rocca, con entro una statuetta sprimente la Vergine, alla greca, d'argento dorata, e nel basamento smalti figurati contornati di perle.

Catino di cristallo a piccole facce nel fondo, con orlo e piede d' argento dorato, fornito di perle e pietre.

Catino con manico, orlo e piede d' argento dorato, forniti di pietre.

Vase lavorato di cristallo, con cerniera e manico di metallo dorato.

Secchiello frammentato di cristallo, con cerniera d' argento.

Vasetto di cristallo di rocca d' un solo pezzo, lavorato a costole sì nell' interno che nell' esterno, guernito di perle e pietre incassate in argento dorato.

Coperchio di antico vase di cristallo, con rilievi rappresentanti pesci e conchiglie montati in metallo, messo ad oro e fornito di pietre.

Secchiello senza manico di cristallo, con tre figure di leoni o pardi, in mezzo rilievo.

Grande vase di cristallo, con coperchio, manichi, piedi e cerniera d' argento, con filigrane dorate ed ingemmato. Vi sono ornamenti ed iscrizioni in alto rilievo.

Grandissimo piatto di cristallo, con orlo e piede d' argento, fornito di pietre, e con lavori di rilievo.

Scodella piana di cristallo senza guernizione, con rilievi nel fondo a cerchi e a piante.

Catino di cristallo, con orlo d' argento ed iscrizione greca.

Tazzetta frammentata, con manichi e fondo in metallo dorato.

Vasetto di cristallo rappresentante un grappolo d' uva, con foglie smaltate. I pampini, le foglie ed il beccuccio son d' oro.

Gran vaso di cristallo a due manichi, liscio e senza ornamenti.

Tazza grande di cristallo, con pochi e semplici ornamenti esterni in rilievo, due manichi e contorno d' argento dorato con iscrizione nel giro.

Gran vase di vetro legato in argento ricoperto di lavori in filigrana guerniti di pietruzze diverse,

Due piatti di cristallo color d' agata chiara di moderno lavoro.

Anfora di cristallo bellissimo, con manico ornato e figurato. È tutta nel corpo ricoperta di basso-rilievi con iscrizione cufica; lavoro singolarmente bello e rarissimo: è montata su base con piedi di squisito lavoro in oro.

Piattino di cristallo ornato di meandri diversi.

Gran secchio di cristallo di singolare ed immenso lavoro, giacchè esternamente è ricoperto di rilievi quasi isolati dal fondo, che non rimangono aderenti al vase se non in pochissimi punti. Vi sono rappresentate caccie, cavalli, fiere, e ciò nella parte superiore; nell' inferiore si stacca dal fondo una rete d' ornati d' incomprensibil lavoro, poichè attaccata anch' essa in pochissimi punti, e quindi supera in bellezza ogni opera conosciuta in tal materia presso gli antichi. Il manico è di metallo; lavoro di fusione e di ruota, avente il carattere di greco od antico italiano di genere etrusco.

Altro secchio meraviglioso di grosso cristallo mancante nel fondo. Il manico è d' argento fermato con due borchie a vite, le quali sembran di moderno lavoro. Il corpo del secchio è tutto d' intorno intagliato di figure, ed è forse la più bella delle antichità figurate del tesoro. Un Baccanale sta inciso nel giro con pochi tratti di ruota. Fu illustrato da Giuseppe Vallardi.

Elegantissimo vase di cristallo violaceo cupo, tutto dipinto ad oro e colori, con medaglie figurate e piccole testine. Lo stile è più tosto bello, ed il modo è singolare, perchè la pittura è senz' alcuna vetrificazione, mantenendosi però come se fosse dipinto ad olio. Ha due manichi d' argento dorato, con iscrizioni nell' orlo interno e nel fondo, in caratteri cufici.

Frammento in due pezzi di testa di putto in agata.

Busto di Giove Serapide in alabastro.

Vase di alabastro, che serviva probabilmente di misura.

Urna di bianco e nero minuto, quasi simile a un granitello, però di marmo non duro, di elegante forma, con manico della materia stessa.

Due piccole vaschette di madreperla elittiche, con piede d' argento dorato.

Vasetto di porcellana antica bianca.

Corno di Lioncorno lavorato con anelli, aventi iscrizioni nel giro di caratteri greci e cufici, con catenella e medaglia ove sta espresso san Marco, e una leggenda in caratteri romani. Fu donato da Domenico Giorgio nel 1488 al doge Agostino Barbarigo.

Frammenti d' una Croce formata di cristallo di monte, con lamine d' argento dorato.

Frammento d' ampolla, il cui cristallo è quasi distrutto, con legatura d' argento dorato, guernita di pietre e filigrane.

Scettro e globo d' oro forniti di brillanti sceltissimi, che servirono all' augusta cerimonia della incoronazione a re del Regno Lombardo-Veneto dell' Imperatore Ferdinando I, nostro monarca: qui deposto per suo volere.

II. Anno 967. Chiesa parrocchiale di s. simeone profeta, detta *S. Simon Grande. (S. di S. C.)* I cronisti nostri riferiscono all'anno 967 la erezione di questa chiesa, procurata dalle famiglie Ghisi, Aoldo e Briosi. In seguito, e principalmente nella fronte, da *Bartolommeo de Commenda* ebbe alquanti ristauri, non sì tanto però da non riscontrarsi, sia ne' lati che nella interna disposizione, la fabbrica antica. Poco quindi ha l' arte architettonica da rilevare; e quando si dice essere la chiesa divisa in tre navi sorrette da archi e da colonne di stile semi-gotico, tutto si disse. Nell'esterno, sotto un archivolto che da una all' altra via si riesce, vedesi un' antica scultura figurante sant' Ermolao martire, prete di Nicomedia, scolpito certamente intorno al principiare del terzo secolo, e quando in questa chiesa si deposero le sacre sue ossa, unitamente a quelle del titolare, pervenute nel 1205, per opera dei due veneti popolari Andrea Balduino ed Angelo Drusiaco, come il Cornaro racconta *(Not. Stor.,* pag. 384).

Di scultura, vi si incontrano il simulacro disteso del titolare sotto l' ara massima, opera in greco marmo, lavorata da *Marco Romano* del secolo XIII, e il monumento, in marmo carrarese, scolpito da *Antonio Bosa* nel 1809 alla memoria di Antonio Donato.

Fra le opere di pittura degne di qualche nota, ricordiamo una tavoletta di *Vincenzo Catena* con la Triade, l'ultima Cena, di *Jacopo Tintoretto,* il Salvatore riposto, di *Domenico,* figlio di quest' ultimo, lodato dallo Zanetti; la Presentazione al tempio del Salvatore, di *Jacopo Palma juniore,* dipinto che serve di tavola al maggior altare; la Visitazione di santa Maria Elisabetta, del *Corona;* il Sacrificio di Noè, e Abramo visitato dagli angeli, di *Nicolò Bambini;* e per tacer d'altre di poco merito, una graziosa Madonna di *Sebastiano Santi,* sostituita ad un' antica imagine della Vergine, che pur si vede appesa sopra la porta di fianco.

Finalmente, oltre a' due sacri corpi accennati, conta questa chiesa le reliquie seguenti: 1.° una goccia del Sangue prezioso, o meglio della terra inzuppata di esso qui deposta dalla famiglia Zeno; 2.° una spina della sacra corona; 3.° un frammento della colonna su cui fu flagellato G. C.; 4.° alcune ossa de' santi Innocenti;

5.° un braccio di s. Quirino; 6.° parte d'osso di s. Pietro Apostolo, e 7.° due frammenti delle ossa dei ss. Gio. Grisostomo e Valentino prete e martire.

III. Anno 1225. Chiesa parrocchiale di s. jacopo dall'orio. *(S. di S. C.)* L' origine di questa chiesa è incerta. Se ne riferisce all' anno 1225 la rinnovazione in gran parte per opera delle famiglie Badoara e da Mula. Marin Sanuto la dice eretta dai Campoli di Oderzo e Mula delle Contrade, ma il Cornaro, in cose antiche, nega fede a questo scrittore, e rigettando affatto l' asserzione di coloro che, dai tre V incisi in un marmo della facciata, la vorrebbero costrutta l'anno 555 di nostra salute, dubita se nemanco si debba intendere con quel numero dall'anno della fondazione di Venezia, ch' è quanto a dire, intorno al secolo X. La chiesa dicesi detta dall' Orio per corruzione di Luprio; nome dell'isola sulla quale è surta, e procedente, secondo il Sabellico, dalle paludi che la coprivano: però l' etimologia offerta dal Sansovino, forse da qualche canale ivi scorrente ab antico *dallo rio,* sembra più naturale. Il Gallicciolli ancora argomenta esser facile che sortisse questo nome la chiesa da una famiglia Orio, dimorante appresso la stessa. Ma ciò ripudiamo; mentre nè si vede aver questa famiglia avuta parte alcuna nella fabbriea; nè appar dalle cronache che in questa contrada dimorasse; mentre nella nota degli imprestiti fatti nel 1379 per la guerra di Chioggia, niuna famiglia degli Orio appare in questa contrada, sì in quella di *Santa Ternita,* ove il solo ramo che sempre ebbe continuò ad abitare fino allo speguersi della repubblica. Questa chiesa poi fu restaurata più nell' interno che nell' esterno all' età del Sansovino, come egli stesso ci narra, e poscia ne' tempi appresso soggiacque ad alcune riforme, richieste, secondo osserva il Moschini, più dalle ingiurie del tempo, che dal capriccio non raro degli uomini.

La sua costruzione ricorda ancora l' antica maniera usata nel terzodecimo secolo; e fuori della chiesa sulla porta, al fianco destro, è incassata una croce di antica scultura, coi simboli allusivi alla concordia delle nazioni procurata dalla luce del Vangelo, e con altri sprimenti il sacro detto: *Io sono la vite, e voi siete i palmiti* (S. Gio.,

cap. XV, v. 5); sopra i quali simboli in altro luogo parleremo. Entro poi del tempio evvi una colonna di verde antico, ammirabile per l' ampiezza del suo diametro, per la bellezza sua, e pel capitello che la sormonta di greca mano: vero esempio dell' architettonica maestà e gusto ornamentale degli antichi maestri. Fra le sculture ed opere in marmo, ricordiamo in prima il pulpito di figura ottagona, annoverato dal Sansovino (però con iperbole) *fra le cose più singolari della città:* poi l' urna marmorea di stile lombardo, ove i resti si serrano di Chiara Priuli, secondo ne dice la iscrizione; e in fine, il maggior altare, opera del 1666, grandioso per forma e per ornamenti di simulacri e basso-rilievi, ma di stile corrotto.

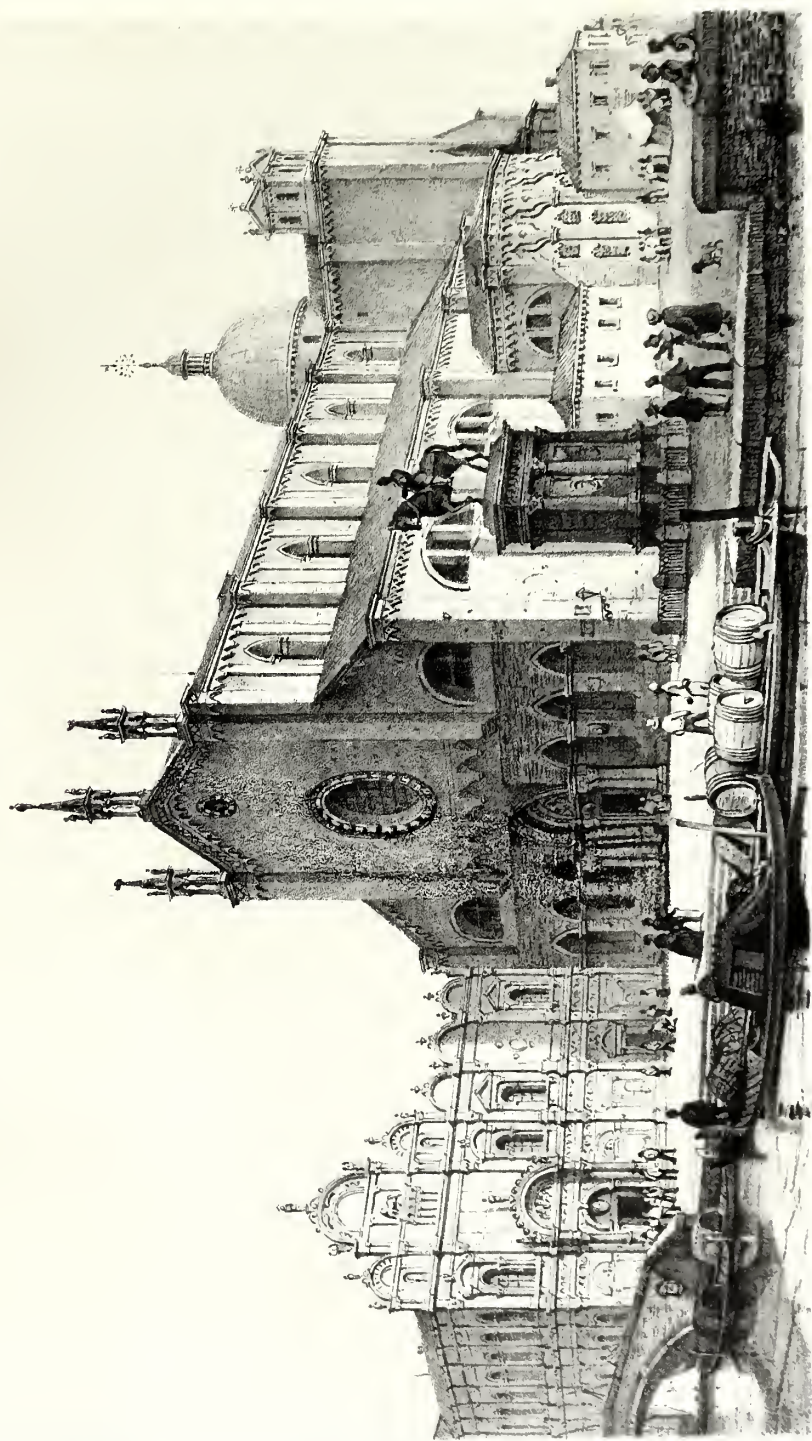
Che se poche opere di scultura conta questa chiesa, ben molte e pregiatissime ne vanta in pittura. Le accenneremo qui in ragione cronologica, piuttosto che per l' ordine in cui sono disposte. E prima s' affaccia una tavola di *Giovanni Buonconsigli,* sprimente i santi Sebastiano, Lorenzo e Rocco, opera di grande carattere, di buon disegno e di colore robusto. Vengono poscia sei lavori di *Paolo,* e sono la tavola coi santi Girolamo, Lorenzo e Nicolò, del gusto più nobile dell' immortale suo autore, e molto dallo Zanetti lodata; quindi, in un soffitto, la Fede, la Speranza e la Carità aggruppate con alcuni Angeli, ed i quattro Evangelisti; anche queste dello stile più vivo e saporito di questo esimio pittore. *Lorenzo Lotto* vi lasciò una tavola con la Vergine coronata da due celesti, e al basso li ss. Andrea, Jacopo, Cosma e Damiano; tavola condotta con molta dottrina, e in cui si vede il nome dell' autore e l' anno 1546. Il *Tizianello* ha qui un Cristo flagellato alla colonna della miglior sua maniera, però da taluno lodato di troppo, e mal proposto agli artisti per istudio. Così di *Francesco da Ponte* detto *il Bassano,* figlio e sommo imitatore di Jacopo, vedonsi in questa chiesa due magnifiche opere. È la prima la Vergine in gloria, ed al basso il Battista, sant' Agostino ed un chierico che tiene la croce: esprime la seconda la predicazione del Battista alle turbe là nel deserto, ambe fra le opere più conte e lodate di Francesco; sembra abbia voluto imitar Paolo nella prima, nella seconda il genitore, e sì nell' una che nell' altra appar sommo

artista: bei gruppi, carni vere, lumi ed ombre ottimamente disposte ed accomodate. Ma *Jacopo Palma juniore* più d' ogni altro ha qui opere del suo pennello, in alcuna delle quali, e principalmente nelle tre prime, mostrò quanto valesse. Diciannove sono esse, e figurano: 1.° il levita Lorenzo, che mostra a Valeriano di aver dato a' poveri i tesori della Chiesa; 2.° il Martirio di esso Santo; 3.° l'Orazione all' Orto; 4.° il Battesimo del Salvatore, attribuito dal Sansovino a Jacopo Tintoretto; 5.° la Madre Vergine coi santi Jacopo, Silvestro e Marco, e il ritratto di Giammaria da Ponte, parroco di chiesa dal 1567 al 1606; 6.° Cristo portato al sepolcro; 7.° lo Stesso che va al Calvario; 8.° lo Stesso riposto nel monumento; 9.° al 13.° l' Instituzione dell' Eucaristia, ed i quattro Evangelisti (queste cinque pitture sono collocate nel soffitto della sacrestia); 14.° Elia soccorso dall'Angelo; 15.° la Manna nel deserto; 16.° il Serpente di bronzo; 17.° Faraone sommerso nell' Eritreo; 18.° l' Agnello pasquale; 19.° la Moltiplicazione de' pani e de' pesci. L' amoroso pennello di *Alessandro Varottari,* detto, dalla patria il *Padovanino,* dipingeva i quattro Evangelisti, ne' peducci della cupola nella cappella del Sacramento. Finalmente, lasciando di accennare le pitture degli ultimi tempi, additeremo una Cena in Emaus, reputata della scuola del vecchio *Palma,* un *Ecce Homo* di *Giulio dal Moro;* e la tavola dell'ara maggiore sprimente il titolare, opera recente di *Gaetano Astolfoni.*

Le principali reliquie che qui si venerano, sono il corpo di san Leonardo martire, e un osso della vergine e martire santa Agnese.

Fra i piovani che ressero questa chiesa, contasi Marco de'Gusmieri, celebre giurisperito e notajo, il quale fu assunto alla sede vescovile di Napoli di Romania, e morì in Venezia li 3 novembre 1476.

IV. Anno 1246. Tempio de' ss. Gio. e Paolo, *prima de' Domenicani, ora parrocchia. (S. di C.)* Il Domenicano Malvenda, storico dell'ordine suo, lasciò scritto: essersi, nell'anno 1217, portato a Venezia san Domenico, ed ivi, per alcuni suoi pochi frati, avere ottenuto un piccolo oratorio detto allora di San Daniele, e che poscia, dopo la

S. GIOV E PAOLO

canonizzazione del santo patriarca, fu detto di s. Domenico; ed ora, dall' anno 1567, chiamasi del Rosario. Appresso a detto oratorio, che a principio era assai angusto, fabbricovvi il santo patriarca un piccolo monastero, di cui si vedevano non ha guari i vestigi nel ricinto del nuovo. — Flaminio Cornaro, che cita queste parole del Malvenda, asserisce che i documenti ond' egli si crede avvalorarle altro non sono che un antico sommario di favole popolari ed insussistenti. Il Malvenda seguita narrando, che nell' anno 1226 si ampliò per un miracolo il convento; che il doge Jacopo Tiepolo vide in visione una notte l' oratorio e la vicina piazza di S. Daniele piena di odorosi fiori, con alcune bianche colombe, che, portando croci d' oro sulle fronti, andavano volando per que' fiori, intanto che due angeli discesi dal cielo profumavano con turiboli d' oro quel sito; e mentre egli ciò osservava, udì una voce che disse: *Questo è il luogo che scelsi a' miei predicatori.* Narrò il doge nel giorno seguente la visione in senato, che tosto decretò doversi concedere quaranta passi di nuovo sito ai religiosi per l' ingrandimento del loro monastero, e allora cominciò a fabbricarsi la magnifica chiesa sotto il titolo di Maria Vergine e dei santi martiri Giovanni e Paolo, di che ne fu poi fatto solenne stromento nell' anno 1234. — Osserva il Cornaro, aver dato forse causa a questo racconto i due angeli che con profumieri alla mano si veggono scolpiti sul sepolcro del doge Jacopo Tiepolo, ed un antico basso-rilievo affisso alla facciata esteriore della chiesa, che rappresenta il profeta Daniele nel mezzo de' leoni: ma esso Cornaro poi nega l' autenticità di siffatto racconto, aggiungendo che probabilmente fu tessuto bensì a tempi poco lontani dal doge Tiepolo, ma che il diploma di lui descrivendo il suolo conceduto ai monaci siccome un luogo ricoperto dalle acque, non era possibile che ivi fossero fabbricati oratorii, nè monasteri, e che le cronache veneziane antichissime non facendo verun cenno di queste cose, poca fede si può concedere ai documenti del convento. Confessa non pertanto essere indubitabile, che s. Domenico siasi trasferito a Venezia, per qui trattare col cardinale Ugolino, legato apostolico, di gravi affari della Chiesa universa e della sua

religione; che senza dubbio, molto prima della donazione del doge Tiepolo, i Domenicani avevano soggiorno in Venezia, ove, giunti dopo la morte del santo loro fondatore, predicando ed insegnando pubblicamente, dimostrarono di quale spirito fossero lasciati eredi dal loro institutore, e che in principio abitavano appresso la chiesa parrocchiale di S. Martino, siccome risulta da alcuni documenti datati nel 1226 e 1229. Però, non avendo ancora conveniente soggiorno i monaci Domenicani a Venezia, considerati gli esempi di virtù coi quali si meritavano la stima e l'amore della città, e stimandosi opportuna la dimora loro al pubblico bene, il doge Jacopo Tiepolo propose, e il senato stabilì, fosse loro conceduto uno spazio di terreno allagato ancora dalle acque, posto nei confini della parrocchia di Santa Maria Formosa; e di esso, nel mese di giugno dell' anno 1234, fu con solenne stromento posto in pieno ed assoluto possesso frate Alberico priore co' monaci suoi, onde fabbricar vi potessero il convento ed il tempio.

Ad ajutare quest' opera concorreva efficacemente la pietà dei cittadini e dei magistrati; e quindi fu tostamente prosciugato e apparecchiato il suolo, in guisa che l'anno 1246 già erano cominciati i lavori. Per le indulgenze poi concesse dal pontefice a chi avesse ajutata la fabbrica colle sue largizioni, potè la medesima esser giunta nel 1293 in grado di accogliere il capitolo generale dell' ordine ivi convocato da Nicolò Boccassino, maestro generale dell' ordine, che fu dopo papa, sotto il nome di Benedetto XI. Nel 1351 poi erasi murata la fronte del tempio, nella quale fu posto il sepolcro del doge Jacopo Tiepolo, secondo il di lui desiderio.

Non pertanto le interne abitazioni dei religiosi furono ridotte a perfezione assai prima della chiesa, che per vastità e magnificenza domandava tempo e danaro considerevole. Ad affrettarne il lavoro furono quindi rivolti, l'anno 1390 e 1392, dal maggior consiglio due legati disposti per altro pio uso, l'uno di 10,000 ducati di Nicolò Lion procuratore di san Marco, l' altro di Marco Dolfino detto Trivella. Finalmente, intorno al 1395 era compiuta la chiesa, e fu poi consacrata l' anno 1430, il 12 novembre, da Antonio Corraro

vescovo di Ceneda. Chi ne fosse architetto s'ignora. Sappiamo che i frati di s. Domenico usavano stile differente, e avevano i propri architetti. Cicognara è quindi condotto, dalla somiglianza di questa colla chiesa dei Frari, a credere che Nicolò Pisano fosse l'edificator di ambedue. Noi però siam di diverso parere: mentre sapendosi che i Domenicani contavano uomini valorosi in architettura, e primi a quel tempo Sisto e Ristoro, a'quali per consiglio più volte ricorreva Nicola da Pisa, non par conveniente che essi Domenicani chiamassero stranieri in ajuto, quando aveano nel loro seno ingegni capaci e valenti. Conferma la nostra opinione il vedere erette da loro stessi le chiese di S. Nicolò in Trevigi, di Sant'Agostino in Padova e di Santa Anastasia in Verona; e come di quelle è noto soltanto essere stati essi gli autori, senza saperne poi il nome preciso dell'architetto, così sarà accaduto del tempio di cui parliamo, che innalzato da loro si perdè poi la memoria dell'autore dell'opera.

L'architettura di cui è formato esso tempio impropriamente si appella gotica, come tante volte fu provato; e dal vedere i Domenicani architetti, e dal saperli venuti da luoghi ove l'araba e la normanna architettura aveva innalzati monumenti di conto, fece pensare, non a torto, taluno che questa ragione di fabbricare sia stata, se non portata, certo diffusa in Italia da essi.

È disgrazia poi sia rimasto incompiuto il prospetto, il quale presenta però una porta sì nobile e ricca per colonne orientali, e per intagli di finito lavoro, che non è strano il supporla opera di quell'istesso mastro Bartolommeo, che avea lavorato nella vicina scuola di San Marco, prima dell'incendio accaduto il 31 maggio 1485.

Non parlando de'quattro monumenti locati ne'vani de'piloni che s'innalzano nel prospetto, e appartengono ai dogi Jacopo e Lorenzo Tiepolo, a Marin Morosini, a Marco Michele e a Daniele e a Pietro Buono, nè di quegli altri situati per fianco, sacri alla memoria di Francesco Zeno, di Giovanni Barisano e di Marino Contarini, ed entrando nel magnifico tempio disposto a forma di croce, ed avente la lunghezza di metri 97 circa, o piedi veneti 290; la larghezza, nella crociera, di metri 46 circa, o piedi veneti 125; nel

centro metri 27, o piedi veneti 80; l'altezza, metri 36, o piedi veneti 108, osserveremo le cospicue opere d'arte ivi raccolte, da costituirlo il Panteon primario di questa bella Venezia.

E parlando de' monumenti sepolcrali, qui ne sono raunati tanti e sì nobili e sì stupendi, che può a ragione appellarsi questo tempio come dicemmo, il Panteon veneziano. Molti ne sorsero per opera de' padri nostri, e molti, per la solerzia dell' in allora parroco, poscia vescovo di Udine, che fu mons. Emmanuel Lodi, tratti da altre chiese soppresse, vennero qui collocati e salvati dall' imminente ruina.

Il primo che si presenta, entrando, alla destra, è quello eretto alla memoria del celebre doge Pietro Mocenigo. Lavorato da *Pietro Lombardo* e dai di lui figliuoli *Tullio* ed *Antonio*, offre, sotto a un arco ornatissimo, sorretto da due pilastrini vagamente intagliati, l'urna elegante sulla quale s'erge la statua del morto principe in mezzo a due geni. Essa urna viene portata sul dorso di tre guerrieri, e sul prospetto stanno scolpite due azioni della vita del Mocenigo. Quella a destra figura l'eroe che, dopo aver sedati in Cipro i tumulti, consegna alla vedova regina Cornaro le chiavi di Famagosta: quello a sinistra, l' entrata vittoriosa di lui a Scutari, dopo aver debellato l' Ottomano feroce. Ne' fianchi, vi sono i santi Giorgio e Teodoro, e nell' attico, le Marie al sepolcro del Salvatore risorto. Sul basamento veggonsi due imprese di Ercole, e sei statue simboliche, tre per ognuno de' fianchi. Il Salvatore fra due Angeli corona il monumento, per ottimo stile e per legiadrissimi intagli commendevolissimo, e tanto che fu da noi creduto degno di venire posto ad intaglio nell' opera che comprende le migliori sepolcrali memorie di queste patrie lagune.

Segue l' urna marmorea del doge Rainieri Zeno, sulla fronte della quale si fa cospicuo il Salvatore in trono sostenuto da due angeli. Lo Zeno fu il primo a cingere il ducale berretto di fascia d'oro, cercò che la piazza venisse lastricata, e costrusse in legno il ponte di Rivoalto. — Girolamo da Canale, generalissimo di mare, giace nell' urna vicina, bellissima e per la forma e per la semplicità sua, e fa parte essa pure della collezione accennata. — Il deposito

di Melchiorre Lancia, pittor dilettante, secondo il Boschini, se non è di buono stile, se la statua della Meditazione seduta a' piedi della piramide e il Cristo trionfatore di morte, librato sul pinacolo di essa, peccano di manierismo, pure per una novità di pensiero non è spregevole. Esso è fattura di *Melchiorre Bartel,* fiammingo.

Ma chi non ispargerà una lacrima dinanzi al vase che la cute rinserra del martire della patria e della religione, il pro' Marc'Antonio Bragadino? Nobilissimo ed eletto per fini marmi è questo sarcofago, e se non si raccomanda per corretti modi, ciò dee attribuirsi a difetto di quell'età. *Giuseppe Alabardi,* a chiaroscuro, sulla sommità dell'avello, espresse il supplizio sofferto dall'illustre capitano.

Colossale e magnifico è il monumento ordinato dalla principessa Querini alla memoria dei dogi Bertuccio e Silvestro Valiero e di lei stessa. Ne fu autore l'architetto *Andrea Tirali,* e vi scolpirono le molte statue e basso-rilievi gli artisti *Antonio Terzia, Pietro Baratta, Giovanni Bonazza, Marino Gropello,* lavori tutti in cui si rileva il manierismo dominante in quel secolo.

Poco appresso tu scorgi il nobile deposito di pietra istriana, sormontato dalla statua equestre del famoso generale della repubblica Nicola Orsino, principe di Nola e conte di Pitigliano, il quale difese Padova stretta d'assedio dall'esercito di Massimiliano al tempo della lega di Cambray. Le due statue laterali raffigurano la Prudenza e la Fede, virtù esercitate dal prode che qui giace. Anche questo monumento fa parte dell'opera da noi citata.

Sulla porta, in testa alla crociera del tempio dal lato che descriviamo, s'erge il monumento ordinato dalla repubblica ad onore del generale di fanteria Dionigi Naldo, la di cui statua pedestre fu scolta da *Lorenzo Bregno.* Veggasi anche di questa opera la illustrazione compresa nella più volte nominata raccolta.

All'inglese barone Odoardo Windesor, nella cappella dei morti, si scorge il deposito, pure in pietra istriana, non ispregevole in alcune parti; e poco appresso, l'urna in cui giace Paolo Loredano, senatore cospicuo; urna che, quantunque di gotico stile, pure è

notevole per la età in cui venne sculta, e perciò degna di far parte essa pure dell' enunziata raccolta.

Nella prossima cappella giace Marco Giustiniani, entro nobile urna, del carattere dell' altra descritta, perchè sculta nel 1347.

Ma nella maggior cappella rifulgono i più bei lavori dell' arte monumentale; imperocchè il superbo mausoleo, lavorato ad onore del doge Andrea Vendramino, è fra i più belli bellissimo, se non nel suo genere affatto il primo.

La dignità dell' insieme, la magnificenza unita alla somma eleganza, lo costituiscono tra i più insigni che siano stati eretti dopo il risorgimento delle arti. L' orditura dell' opera, composta tutta di fino marmo, e in molte parti lucente per isparso oro, è la più semplice. Consiste in grand' arco portato da magnifico basamento, e fiancheggiato da due ornatissime ale. Entro l' arco, nel sito più cospicuo, primeggia il ricco sarcofago portante la bara dell' estinto duce. Non v'ha alcuna parte che non sia ornata : statue, basso-rilievi, fregi, meandri, festoni, arabeschi, medaglie, targhe, iscrizioni formano il vario e gentile corredo di questo singolare edifizio; ma son sì ben distribuite e annicchiate, che l' occhio, lunge dal sentirne tedio e stanchezza, ne prova indicibil diletto.

La descrizione del solo basamento occuperebbe la penna di leggiadro scrittore. È piantato sopra tre gradini, essi pure sorretti da una lista di marmo aggiunta a maggiore decoro. Su questi sorge un primo zoccolo assai basso, coronato da leggiera cornicetta e sostenuto dalla sua base, e somiglia ad un fregio entro cui si aggira un ornato che sente alquanto la gentilezza etrusca; ed è interrotto a giuste distanze da leggiadrissime patere con rosoni. Segue il maestoso piedestallo, oltremodo elegante per acconci modini e per isquisite sculture. Nel mezzo, due geni in vezzoso atteggiamento offrono la tabella che racchiude l' iscrizione, ed ai lati, e precisamente sotto agli intercolunni delle ale, spiccano due bassorilievi, ciascuno dei quali porta sculto un putto addossato quinci ad un capro, quindi ad un cavallo marino. Vince poi ogni espressione la ricchezza del sarcofago diviso da sei pilastrini, nel mezzo

a' quali fa di sè vaga mostra una statuetta alcun poco sporgente dalla sua nicchia.

Il Cicognara, nel secondo volume della sua *Storia della scultura,* al capo sesto, illustrando questo monumento, non può trattenersi dal dire, che « sì i descritti basso-rilievi, che le statuette » disposte intorno al sarcofago, sembrano tolti da gemme di greco » intaglio: tanta è la purità dei contorni, la grazia della invenzione » e la sublimità dello stile che li distingue. »

Ornatissima è pure la bara, su cui stesa ed avvolta dal ducale paludamento sen giace l' esangue spoglia, nè si saprebbe se più ammirare in essa la bella forma del feretro, la proprietà degli emblemi, o la espressiva avvenenza delle tre figure che, indivise compagne, pare che adempiano il mesto e pietoso uffizio di vegliare dolenti alla custodia della fredda salma.

Noi non possiamo arrestarci su ogni singola parte, di cui ciascuna attira lo sguardo, e a sè dimanda la lode. La varietà non nuoce alla simmetria, ed è mai sempre assistita dal più giusto criterio nell' impiego della multiplice decorazione. Suggerito dal più fino accorgimento, ci sembra il bell' ornato che pende dal primo terzo delle colonne, al doppio fine di accrescere magnificenza all' opera, e di celare l' asprezza di quel passaggio che nasce dal ristringimento del fusto. Presenta un pomposo festone di fiori con nastri e svolazzo, ed un caval marino al di sopra, per alludere alle cose del mare.

Il magnifico e ben inteso fogliame del fregio dell' ordine. gli intagli delle membrature, superbamente profilate, i cammei, le medaglie, il basso-rilievo iscritto nel campo semicircolare dell' arco, il nobilissimo finimento che corona l' edifizio segnano, per servirci in parte delle frasi del sullodato Cicognara, il *vertice a cui le arti veneziane si spinsero col ministero dello scarpello.* Egli ravvisa nella composizione architettonica la scuola dei Lombardi, siccome nella scultura (tranne le due statue dell' Adamo ed Eva (1): appiè della

(1) Ci occorre a questo passo avvertire, che vennero, per oggetto di maggiore decenza

prima è scritto il nome di *Tullio Lombardo)* scorge lo stile di quel Leopardo, a cui dobbiamo pure i pili degli stendardi nella piazza di San Marco, e le due opere, l'una il sontuoso piedistallo che sorregge la statua equestre del Colleoni, e l' altare della Madonna detta della Scarpa nella basilica di San Marco.

Di fronte al monumento descritto, s' estolle l'altro, non meno grandioso, eretto l'anno 1572 ad onore dell'inclito doge Leonardo Loredano. Veggasi di essa opera quanto dicemmo nella ricordata collezione de' monumenti cospicui. Noteremo ora soltanto che la statua del principe è lavoro giovanile di Girolamo Campagna, e che la preziosità de' marmi, la copia de' simulacri, il ricco ordine di cui si compone, fa perdonare alcuni difetti commessi dall'architetto *Girolamo Grapiglia*, che ne diede il disegno.

Presso a questo è da ammirarsi, per la età in cui fu condotto, l' altro sarcofago custode delle onorate ceneri del doge Michele Morosini; il quale sarcofago, e pel gotico stile, e pel musaico di cui va fregiato, e per la statua supina del morto duce, e pel tutto insieme, meritò pure di venire compreso nella più volte citata collezione.

Il doge Marco Cornaro in altra urna, anch' essa di gotico stile, riposa di fronte al Morosini. Le statue del decimoquarto secolo, la forma del monumento, la celebrità del nome del duce, contribuirono perchè anche questa monumentale memoria facesse parte dell' opera detta.

Antico e pregevole è pure il sepolcro onorato ove giace il procurator di san Marco Pietro Cornaro, e che vedesi nella vicina cappella della SS. Trinità; come egualmente l' altro più modesto, ove dorme in pace il prode Andrea Morosini.

Jacopo Cavalli veronese, insigne condottiero d' armi della repubblica, morto il 24 febbrajo 1584, ha nell' altra cappella nobile avello, degno pure di essere compreso nella nominata raccolta.

e venerazione verso il santuario, cangiate queste due statue con altre di non ispregievole mano, e che non fanno torto all' opera. Le tolte, s' ammirano nel palazzo Vendramino, ora di S. A. R. la Duc. di Berry.

Scultore di esso fu quel *Paolo dalle Massegne* figliuolo di Jacopo, di cui il Vasari parla con lode nella vita di Agostino ed Agnolo scultori ed architetti sanesi.

Nella parete di contro, entro marmorea cassa, dorme il doge Giovanni Delfino, morto l' 11 luglio 1361, la quale cassa è pure di gotico stile, e porta nel prospetto scolpito il Salvatore in trono, in mezzo a due Angeli reggenti il superior padiglione. Ne' basso-rilievi vedesi l' adorazione de' Magi, il transito di Maria Vergine ed il mistero dell' Annunciazione. Anche questa sepolcrale memoria è degna di venir osservata dallo studioso, appunto per l' età a cui appartiene.

Sottoposta a questa evvi l' altra cassa di pietra istriana sacra alla memoria del senatore e cavaliere Marino Cavalli, cospicuo e per dodici ambascierie compiute presso le principali corti del mondo, e per la difesa di Candia da lui sostenuta contro le incursioni del Trace.

Antonio Dentone, scultore assai riputato, scolpì la statua di Vittore Cappello genuflesso innanzi a santa Elena, che sormonta l' urna di bianco marmo, ove quell' invitto riposa. Stava un tempo sulla porta della chiesa dedicata alla pia imperatrice in isola, porta or collocata ad ingresso della chiesa di S. Apollinare; e fu pure compresa nell' opera de' veneti monumenti, per noi più volte citata.

Furono pure compresi nella prefata opera i due altri cospicui monumenti che al descritto susseguono, innalzato il primo ad onore del doge Antonio Veniero, il secondo alla di lui sposa e figlia Agnese ed Orsola, ambi di gotico stile e molto pregevoli pegli intagli, per le statue e pei basso-rilievi.

Anche Leonardo da Prato, cavaliere di Rodi, insigne generale delle venete armi, ha qui ricco monumento ed equestre statua, ed onorato elogio, per decreto della sempre giusta e grata repubblica.

Tiziano Vecellio, che non ebbe se non adesso dalla magnanimità di Ferdinando I condegno monumento, qui sopra la porta della sagristia, disegnata da *Vincenzo Scamozzi,* ottenne il busto, come l' ottenne il vecchio Jacopo Palma, dalla gratitudine e pietà

del discepolo e nipote, il giovane Palma, a piana terra sepolto. *Jacopo Alberelli,* scolare dell' ultimo, scolpì e pose qui pure per terza l' immagine del maestro suo. Sono anche queste ricordanze comprese nella collezione de' patrii monumenti.

Fa parte pure della collezione citata anche il monumento grandioso che segue, scolpito ad onore del doge Pasqual Malipiero; monumento pregevolissimo pegli intagli, per le statue, pei basso-rilievi, pel gusto col quale è condotto, da meritare l' osservazione dell' intelligente.

Del doge Michele Steno è la prossima urna, sovra la quale si vede la di lui statua supina, con grande verità sculta, e perciò rimarchevole, avuto riguardo al secolo in cui venne lavorata. Sì questa che la seguente, in cui riposano le ossa del patrizio Luigi Trevisano, giovine dottissimo, vennero incise ed illustrate: come venne pubblicato il monumento di Giambattista Bonzio, alle descritte urne sovrastante, pregiato per marmi e per copia di simulacri.

Per decreto del veneto senato si onoraron le gesta e le ceneri del generale Pompeo Giustiniani, col monumento che segue, portante la statua equestre del magno condottiere, lavorata da *Francesco Terilli,* il quale lasciò suo nome nello zoccolo. Ai lati vi sono le due marmoree statue esprimenti la Fortezza e la Prudenza, virtù che rifulsero nell' animo dell' estinto.

Un altro doge celebre della famiglia de' Mocenighi ha qui cospicuo sarcofago. È egli quell' illustre Tommaso, per la cui cura fu rifabbricato il ducale palazzo, pagando la multa di mille ducati d' oro, imposta dal senato a chi proponeva primo la demolizione, o la riduzione della vecchia fabbrica. Veramente cospicuo è questo monumento, degno anch' esso di venire accolto nella citata opera; mentre la moltiplicità delle statue, degli intagli, de' lavori d' ogni maniera lo rendono mirabile e degno di nota.

Un universale silenzio regna, non si sa perchè, sul monumento eretto alla memoria del doge Nicolò Marcello, che di poco precede i tempi aurei dell' arte. Le sue proporzioni non sono sì scelte e sì ricercate come quelle del mausoleo Vendramin. La colonna è assai

piccola in confronto al suo tutto, e la parte superiore gravita oltre il giusto sulla inferiore, non senza qualche sbilancio di simmetria: ma poche macchie non oscurano il sole, e questi difetti sono compensati ad usura dalle bellezze. Eleganza di profili e somma ricchezza e proprietà di ornamenti rendono l'opera non men sontuosa che bella. Superbo è il sarcofago, non che il lettisternio, sopra cui dorme placido sonno di eterna pace l'estinto capo della repubblica. L'urna è profilata con grazia particolare, e le sue linee ondeggianti fanno saporitissimo contrapposto colle forme rette e quadrangolari della suggetta cassa, restando per tal guisa osservata la convenienza di distinguere la parte premente, che deve essere leggiera, dalla portante che dee apparire più solida. Quei due leoni che afferrano la targa domestica, e sembrano partecipare del lutto, appagano non men la ragione che l'occhio. Le colonne entasiate recano un cinto quasi alla metà del loro fusto. Canali a tortiglio le adornano sotto, diritti al di sopra: leggiadria spirano i capitelli. I piedistalli rotondi sono trattati alla foggia delle antiche are.

Anche il monumento del valoroso capitano Orazio Baglioni, che al descritto sussegue, fu eretto, per volontà del veneto senato, ad onorare la memoria di quel prode, che moriva sul Carso nel Friuli l'anno 1617 coll'armi in mano, nel momento che era per raccorre il frutto di una splendida vittoria. Riceve ornamento da due spiccate colonne, che fiancheggiano la statua equestre, dorata, dell'estinto; e sebben grandioso, porta impresso il cattivo gusto del suo secolo.

Ma se questo non offre all'artista bellezze da imitare, ben a dovizia ne presenta il superbo mausoleo sacro al doge Giovanni Mocenigo. Desso è lavoro del celebre *Tullio Lombardo,* il quale sfoggiò tutte le lusinghe di quel suo dilicato scarpello. Sopra una base, che nel prospetto offre intagliate alcune torri, s'erge un lettisternio elegante, sul quale giace supina la statua del principe, e dietro ad essa, in basso-rilievo, è figurata la Madre Vergine tenente in braccio il Figlio divino, alla quale da un lato sta il Battista in azion di presentarle il morto duce, e dall'altro si vede il martire

Teodoro, che da un angelo prende la ducale corona. Fra gl' intercolunni laterali son locate due statue simboliche di finito lavoro. Nello zoccolo è scolpito, alla destra, il Battesimo di Cristo, ed a sinistra l' evangelista s. Marco, che lava nell' onda lustrale s. Aniano e la di lui famiglia. Il fino marmo di Carrara, di cui si compone il mausoleo, è vinto dalla pregevolezza del lavoro, commendevole, come si disse, per ogni riguardo. Esso pur venne compreso nell' opera più volte accennata.

La famiglia de' Mocenighi, che in questo tempio tante memorie conserva, ha pure quella cospicua del doge Luigi, al quale si unì l' altra della di lui sposa Loredana Marcello. È diviso in due ordini, ornati di colonne e pilastri scanalati. Nell' inferiore di essi, alla destra di chi osserva, è scolpito il doge Mocenigo assiso in trono fra i suoi consiglieri, che riceve Arnoldo Ferrerio, oratore di Enrico III di Francia; si vede alla sinistra il medesimo che assiste al divino sacrifizio. In mezzo al superior ordine sta il Salvatore, e sul dinanzi la Vergine ed il vangelista s. Marco, ed ai lati son coperte le urne colle statue distese del nominato principe e della sua sposa. L' architetto di questo grandioso sì, ma non corretto monumento, fu *Girolamo Grapiglia.*

Annestato al descritto trovasi, a sinistra, l' elegante sepolcro di Bartolommeo Bragadino, caro alle muse, tutto contesto di fini marmi; e sì questo che l' altro de' Mocenighi fan parte dell' opera assai volte citata.

In fine, aderente all' angolo della parete destra uscendo per la porta maggiore, è il monumento recente di Gabriele Marchese di Chasteller, generale austriaco di artiglieria, morto in Venezia nel 1825. Questo monumento è di marmo carrarese, spiccato dal muro, e secondo il disegno che per sè ne fece il defunto; lavorato dagli scultori *Luigi Zandomeneghi* e *A. Giaccarelli.* Tre basso-rilievi in bronzo mostrano altrettante vittorie conseguite dal morto generale, e il busto suo sormonta il cippo funebre, a dir vero un po' meschino in confronto della vastità del luogo. Le iscrizioni lunghissime che vi si leggono furon dettate dal ch. Em. Cicogna.

A' descritti lavori di scarpello, altri se ne debbono aggiungere di cui va ricco a dovizia il tempio in discorso. E prima ricorderemo i due basso-rilievi esistenti sul prospetto, in cui è figurato, nel primo, il mistero dell' Annunziazione, e nel secondo, Daniele nella caverna de' lioni : opere antiche sì, ma tali, da poter servire siccome documenti alla storia delle arti nostre in que' secoli.

Le due cappelle però sacre al patriarca Domenico e a Maria del Rosario, offrono molteplici e pregevolissime opere di questo genere. La prima si adorna di bronzi distinti, lavorati da *Francesco Lioni*, coi disegni e colla direzione del celebre scultor bolognese *Giuseppe Mazza.* Son ampi quadri in ispiccato rilievo degnissimi d' osservazione. Nel primo, a sinistra, si mostra s. Domenico che fuga da un ossesso il demonio. Nel secondo, il Santo medesimo è steso sul duro letto di morte, circondato da' suoi seguaci, i quali in vivo atto deplorano la perdita amara, nel mentre il Salvatore e la Vergine, nell' alto della gloria, aspettano quell' anima pura, per cingerla della corona del merito. Nel terzo, libera, il Patriarca, dallo spirito infernale che lo cruciava, un nobile giovane in Tolosa, presenti il vescovo ed un frate. Nel quarto, evvi Domenico, il quale, sfidati gli eretici Albigesi alla prova del fuoco, incenerisce i loro libri, e quelli di nostra fede fa uscire illesi dal rogo. Nel quinto ministra egli il santo lavacro ad alcuni eretici convertiti. L' ultimo non fu compiuto che in legno, e figura il Divo medesimo, che, afferrato per la veste dal marinajo che lo tragittò, addita sul terreno prodigiose monete per soddisfare la da lui pretesa mercede. La cappella in discorso accoglie un ricco tabernacolo con due celesti, scolpito con assai diligenza da *Guglielmo Bergamasco.*

Quella dedicata alla Vergine, sotto alla invocazion del Rosario, è opera di *Alessandro Vittoria,* il quale la venne arricchendo di statue in istucco, e di basso-rilievi sprimenti profeti, sibille e storie della Vergine. Merita però attenta osservazione i basso-rilievi che decorano l' inferior parte delle pareti che circondan l' altare, imperocchè vennero lavorati, nello scorso secolo, dai più chiari scultori del tempo, e fan fede che, in mezzo alla depravazione del gusto, eranvi

però in qualche artista lampi d'ingegno, ed alcuni tratti da cui potersi dedurre non esser lontana l' aurora di un giorno più lucido. Il primo, a destra di chi osserva, figura Gesù disputante in mezzo ai vecchi dottori della legge, nel tempio di Gerosolima, a cui assiste in disparte la Vergine Madre, s. Giuseppe. *Gio. Maria Morlaiter,* che scolpì questo basso-rilievo, mostrò assai diligenza, e diede espression viva ai volti de' personaggi effigiati. *Giovanni Bonazza,* e i di lui figliuoli *Tommaso* ed *Antonio,* condussero, nel secondo, i Magi, che, guidati dalla stella, si recano in Betlemme ad adorare l' Infante divino. Sedulità, intelligenza e non ispregevoli massime si rilevano in tale lavoro. — Il seguente offre Maria, che presenta al tempio il caro suo Nato, nelle mani del vecchio Simeone, esclamante : *Si chiudano in pace i miei lumi, or che ho veduto il Salvatore.* Espressiva è la figura del santo Profeta e quella di un' antica donna, che reggesi sul fidato bastone, ed in generale è netto il lavoro del ferro, degnissimo di lode. *Luigi* e *Carlo*, padre e figlio, *Tagliapietra* furon gli autori dell' opera. — Pensiere anacreontico è il Riposo in Egitto, marmo lavorato dal ripetuto *Morlaiter*, nel quale si commendano il morbido delle carni, il maneggio del ferro ed alcune pieghe nei panni. — I due basso-rilievi che seguono, scolpironsi da *Giuseppe Toretto,* celebre per aver dati i primi rudimenti dell'arte al grande Canova. Nel primo espresse lo Sposalizio di Maria ; nell' altro, la Vergine stessa, che, accompagnata dai genitori, offre a Dio l' intemerato giglio di sua purità, opere fra le migliori di quello scultore. — *Francesco Bonazza* lavorò poi Giuseppe, avvertito nel sogno dall'Angelo di fuggire in Egitto. — Nella ottava scultura, i nominati *Luigi* e *Carlo Tagliapietra* mostrarono Maria visitante la cognata Elisabetta, opera anche questa condotta con amore e con molta espressione. — La Nascita del Salvatore e l' Annunziazion della Vergine, che compiono la decorazione, si lavorarono, la prima da *Giovanni, Tommaso* ed *Antonio,* padre e figli *Bonazza*, e la seconda dal genitore soltanto. — Finalmente il magnifico altare di questa cappella fu architettato da *Girolamo Campagna*, ed ergesi nel mezzo in forma di tempio quadrato, ricchissimo

per colonne corintie, per fini marmi, per isculture in metallo dorato, e per istatue di buon lavoro.

Oltre al descritto altare, molti ancor ve ne sono in questo sacrario, opere dei più bei tempi dell' arte, e talun ricco di preziosi marmi e di elette sculture. Quello in cui è locata la tavola del *Bellini,* fu sculto dai *Lombardi,* almeno se lo stile e la bontà degli ornamenti non ingannano ; come pure è opera degli stessi l' altro, ricco per molte ottime statue, e per quella della Maddalena, condotta da *Guglielmo Bergamasco,* e lodata dal Cicognara nella sua *Storia della scultura* (1). È commendato pure dallo stesso Cicognara l' altare, nel quale anticamente vedeasi l' anzidetto simulacro della Maddalena, e che dal tempio de' Servi fu qui recato, decorandolo con la bella statua di san Girolamo, una delle più diligenti ed espressive di *Alessandro Vittoria,* e con un basso-rilievo del medesimo autore, mostrante la Vergine Assunta. Il qual *Vittoria* lavorò pure il magnifico altare di marmo paragone, qui venuto dalla soppressa scuola di S. Fantino, ed in cui ammirasi un Crocifisso moriente di candido marmo, opera o di *Francesco Cavrioli,* o, come altri dicono, di *Jacopo Spada.* — Modello d' ogni eleganza è l' altro altare sacro al taumaturgo Vincenzo, pregevolissimo per rarità di marmi, per intagli e per dorature.

L' architetto *Matteo Carmero* disegnò l' ara massima, incominciata l' anno 1619, la quale, di ordine composito, s' innalza sovra dieci colonne di marmo carrarese, e si abbella per alquanti simulacri, fra cui quelli de' santi Giovanni e Paolo : si lavorarono, il primo dal bolognese *Clemente Moli,* il secondo da *Francesco Cavrioli,* che pure sculse gli Angeli adoranti la Vergine, e que' che fiancheggiano il magnifico tabernacolo.

Anche le porte tutte del tempio, di cui trattiamo, sono distinte, perchè opere di esimi architettori, e servono di bella decorazione, mentre tutte si ornano e si compongono con uno o con l' altro de' monumenti descritti ; e quella della sagrestia elevossi coi

(1) Vol. VI, pag. 363.

disegni di *Vincenzo Scamozzi*, che tracciò pure il soffitto del medesimo sacro luogo.

Ma se la copia de' monumenti e delle sculture di ogni genere fan risguardare questa ampia magione di Dio siccome un Panteon sacro alle memorie de' veneti più illustri, ed il filosofo trova qui pascolo a' suoi pensieri, considerando, che la gloria all' uomo deriva dal Nume, e che, dopo morte, l' uomo stesso e la sua gloria si ricovrano sotto all' ombra del Santuario ; le belle pitture poi, che qui pure ad ogni passo ritrovansi, attestano, che la religione dei padri nostri era prima fra le virtù del loro animo, e che grande eccitamento fu essa alle venete arti per salire a quella fama, che non potrà esserle tolta, nè per malignità, nè per volger di secoli.

Quarantasei pittori vissuti in varie età, ed appartenenti a varie scuole, qui lasciarono le più stupende prove del loro ingegno. — Incominciererno dall' additare quelle della scuola nostra, siccome le maggiori. — Sei artisti dell' epoca prima hanno qui tavole celebratissime, che servono ad illustrazion della storia pittorica. Il primo è il vecchio *Luigi Vivarini*, il quale dipinse, nella sagristia, quel Cristo avviantesi al Calvario, del quale a lungo fu trattato nella *Pinacoteca Accademica*, ove da noi si provò, contro il parere di molti, essere indubbiamente lavoro di lui. — L' altro *Vivarini Bartolommeo* colorì, e il Santo Agostino sedente, ed il martire Lorenzo, ed il patriarca Domenico, e diede vita con ben operate figure all' ampio finestrone locato nel fianco sinistro del tempio. — Segue *Vittore Carpaccio*, che l' ancona condusse a molti comparti, decorante l' altare di san Vincenzo, e il ben disegnato quadro sprimente la coronazion di Maria. — Il *Mansueti* ed il *Catena* lasciarono, quello il San Marco, che risana dalla puntura della lesina santo Aniano ; e questo il San Francesco d'Assisi, ed altri due santi vescovi, tavola nella quale scrisse degnamente il suo nome, perchè stupenda per quella età. — Finalmente, *Giovanni Bellini* condusse, nel primo altare alla destra di chi entra, il più bel saggio di suo giovanile valore, dipinto a tempera poco dopo il 1464, ove rappresentasi, sotto lo sfondato d' una vôlta, Nostra Donna seduta in trono col

divino Infante, a cui fan corona dai lati cinque sante Vergini dall' un canto, ed altrettanti Comprensori dall' altro, e a' pie' del trono tre putti bellissimi. Nè unità soltanto di ricopiata natura traluce in taluno di quei volti, ma, ottimamente dice l' Aglietti (1), tracce ben distinte si scorgono di natura perfezionata dall' immaginazione, singolarmente la testa del Magno Gregorio di carattere grandiosamente sublime, ed in tutta quant' ella è la figura di santa Caterina, in cui la modesta semplicità della mossa e dell' atteggiamento, e il dolcissimo volger degli occhi, richiamano deliziosamente la sembianza di quell' angelo di pace, che gli odi compose e le discordie crudeli de' suoi concittadini, e risvegliò dovunque, coll' amor fratellevole della patria, l' onore della virtù e il rispetto della religione.

Ma passando alla seconda epoca, la più gloriosa della scuola nostra, diremo, che di sedici artefici si veggono qui opere laudatissime. *Lorenzo Lotto* per primo, seguace un tempo de' Bellini, e poscia imitatore di Giorgione, nell' ampia tavola del Santo Antonino, arcivescovo di Firenze, con alcuni monaci che accolgono suppliche e dispensano elemosine, unì al disegno la grazia, e fu commendato dagli storici nostri e dal Lanzi (2), che questa tavola chiama di composizione bizzarra sì, ma originale. — Il trivigiano *Rocco Marconi,* nell' altra tavola d' altare, colorì il Salvatore fra gli apostoli Pietro ed Andrea, ed ebbe dal Lanzi citato e dallo Zanetti, per la regolarità del disegno e pel sapor delle tinte, assai lode. Sansone che trae acqua dall' arida mascella di giumento, di *Rocco* medesimo, svela la di lui perizia nello imitare lo stile del Barbarella. — Il San Francesco del *Beccaruzzi* da *Conegliano* non è opera delle sue più stimate, ma non pertanto è da disprezzarsi. — Tutte però le tavole di questo tempio rimangono offuscate, come le stelle all' apparir dell' astro maggiore, da quella dell' unico *Tiziano,* sprimente il martire Piero nell'atto che coraggiosamente raccoglie la palma di sua fede vivissima, colla inumana morte ministratagli dallo spietato

(1) *Elogio de' Bellini*, fra gli Atti dell' Accademia Veneta.
(2) *Stor. Pitt.*, vol. III.

assassino. Più ampie carte richiedonsi, che le presenti non sono, per descrivere condegnamente questo capo lavoro dell' arte, il quale ammutolir fece l' invidia, ed in cui non sai se più di ribrezzo inspirino le forti e risolute movenze delle animate figure, o desti più di piacere il gruppo soave di que' vezzosi angioletti, librati a mezza aria, in atto di porgere il segno della vittoria all' invitto, o se più inondi di cupa, ma amabile malinconia, la scena adombrata con altrettanta varietà che naturalezza, nel muover delle frondi e nell' aspreggiar del terreno, che perdesi insensibilmente nel lontano e fosco orizzonte, e tal che sembra udir il fischio del vento, e volgere il piede tra sasso e sasso. Fu questo dipinto, il più bel monumento della veneta scuola, tratto dal carro della vittoria a splendere nella regale Parigi, ove dalla tavola trasportossi sulla tela con nuovo trovato ; e parve tornasse alle patrie lagune rivestito di più largo lume, non per tale lavoro, che forse anzi per questo sofferse, ma sì per la pace che con esso tornava alla stanca e misera Italia. — *Marco Vecellio,* nepote di *Tiziano,* pur egli lasciò, nel soffitto della sagristia, grande arra di sè, col dipingere l' Unigenito in atto di fulminare i peccatori, pe' quali intercede la Vergine, additando al divino Figliuolo i santi Francesco e Domenico intenti a ricondurre gl' incauti nel sentier di salute. — Così *Lorenzino,* alunno distinto del ripetuto *Tiziano,* intorno al monumento del generale Jacopo Cavalli, dipinse vari ornamenti, e due Virtù, pregiate per simmetria, per mossa e per colorito, le quali fan tuttor piangere la morte immatura dell' artista, che avea date speranze grandissime dell' ingegno suo. — Ma quello fra i seguaci del maggiore *Vecellio,* che qui ha opere molte e degne di ricordanza, è *Bonifazio Veneziano,* il quale, dice Lanzi, seguì sempre il capo scuola, come l' ombra il corpo. Non Veronese fu egli, ma Veneto, come provato venne da noi nella *Pinacoteca Accademica,* essendovene però stato un altro Bonifazio nato in Verona, che dipinse con istile diverso. Otto tele ha questo Veneto, qui recate da altri luoghi, nelle quali palesa il suo genio, imitatore sì, ma non servile, che si accosta ora al Vecellio, ed ora al Palma seniore, ed ora, con bell' innesto, entrambi gl' imita

e gli unisce. Il primo figura gli apostoli Jacopo e Paolo; il secondo è la Maddalena a pie' di Cristo in casa del Fariseo, giudicato dallo Zanetti siccome uno dei primi studi di Bonifazio, tratto da un disegno di Raffaello, inciso da Marc' Antonio; il terzo mostra i santi Batista ed Antonio Abate; nel quarto si vede la pugna di Michel con Lucifero, ed è opera pregevolissima, anche per la freschezza e verità del paese; nel quinto appare san Vito, l' imperator Costantino ed Ascanio; si effigian nel sesto i santi Marco, Antonio Abate e Jacopo Apostolo; nel settimo e nell' ottavo sono espressi, in quello i santi Sebastiano, Leonardo e Jacopo, ed in questo Fabiano, Antonio da Padova ed Agostino.

Dalla scuola di *Tiziano* volgeremo a quella di *Jacopo Robusti,* detto il *Tintoretto,* che pur sette tele operose qui lasciò a testimonio di sua valentìa. La prima, esistente un tempo nell' ex magistrato de' camerlinghi, offre la madre Vergine seduta in trono col divino Infante, circondata dai santi Teodoro, Carlo e Sebastiano, ai piedi de' quali stanno i tre magistrati di quell' uffizio, ed alcuni ministri ritratti dal naturale; la seconda è nella cappella del Rosario, e mostra, in grande spazio, la vittoria delle venete armi riportata nella famosa battaglia delle Curzolari l' anno 1571, ove la copia delle figure. il vivo degli atti e la ben disposta composizione, svelano la mano di Jacopo, piuttostochè quella del figlio *Domenico,* contro la opinion dello Zanetti. La scena ferale del Golgota è la terza, e sebbene non sia di quella bontà dell' altra esistente nella scuola di San Rocco, col soggetto medesimo, pure ha tali parti degne del Tintoretto. Non è per ciò da annoverarsi fra le opere nelle quali il Caracci diceva, non trovare il Tintoretto nel Tintoretto, ed ora che venne detersa dalle brutture, e riparata dai guasti, splende di una vivida luce. La quarta è locata nel centro del soffitto della cappella medesima, e rappresenta Maria che col Bambino dispensa corone al patriarca Domenico e a santa Chiara. La quinta e la sesta, che ornano il ricordato soffitto, e che sono una continuazione della storia dell' altra, presentano alcuni Angeli che spargono rose. L' ultima, finalmente, più condotta delle descritte, figura la Crocifissione del

Salvatore; pregiatissima e pel macchinoso della composizione, e pel colorito, e pel disegno veramente lodevole. — Suo figlio *Domenico,* che dipinse, nella cappella più volte ricordata del Rosario, il Salvatore colla Vergine fra le nubi, e santa Giustina accorrente ad impetrare vittoria alle armi cristiane, con al basso i principali regnanti e generali che stringono la lega sacra contro il Trace, fe' chiaro aver qui avuto a stimolo il padre ed altri artefici insigni, poichè non avvi altra opera di lui che, come in questa, dimostri cotanto valore.

Paolo Franceschi fiammingo, ma però discepolo del Robusti, lasciò, nella cappella del Rosario, l' Ascensione di Cristo con la gloria de' Beati e molti Apostoli e Santi. — Altro discepolo del Robusti, sebben bolognese, fu *Odoardo Fialetti,* e nella sagrestia dipinse tre pregevoli quadri, in cui veggonsi, nel primo, il Salvatore fra una gloria d' Angeli, e Domenico che riverente gli bacia il santo costato; nel secondo, il prodigio del Santo medesimo, pel quale fa nascer dal suolo alcune monete per soddisfare le brame di un marinajo; e nell' ultimo, lo stesso Patriarca operante la distruzione dei libri degli Albigesi.

Anche nella scuola de' Bassani si veggono buone tele; e prima *Francesco da Ponte,* nella più volte nominata cappella del Rosario, colorì i Magi che adorano il nato Gesù, ed i Pastori, che, dall' Angelo avvertiti, si prostrano alla sorta salute d' Israello, e finalmente il Nazareno orante nel Getsemani. — Poscia *Leandro Bassano* condusse sei dipinti, alcuni di merito distinto. Tali sono, il San Giacinto, che a piedi asciutti passa un fiume col frate compagno; e il San Bonaventura genuflesso dinanzi a Maria, apparsagli col divino Figliuolo in mezzo a un angelico coro; e la Triade Augustissima adorata dalla Vergine, dagli Apostoli e dai santi Domenico e Girolamo; e il disotterramento del corpo di san Giovanni Damasceno, opera copiosa di figure e ben colorita; a' quali si debbono aggiungere gli altri, colla Annunziazione e col pontefice Onorio III, che approva la regola del patriarca Domenico. Nella sagristia poi veggonsi dodici mezze lune con vari Santi dell' ordine de' Predicatori,

dipinte sullo stesso stile di esso *Leandro,* e certamente fatte nella sua scuola.

Paolo Caliari vien poscia, secondo l' ordine della storia e dei tempi, ma non secondo il merito, chè pari è di qualsiasi magno pennelleggiatore, mentre, e grazia, e brio, e belle immagini, e tinte, e natura, e tutto egli possedeva per essere originale, anzi originale inimitabile. L' adorazione de' Pastori, tela grandiosa e piena di veneri, quantunque alterata dalla età e dagli uomini, conserva nulladimeno molte bellezze degne di lui. — Nè *Giambattista dal Moro* venne meno alla fama goduta, nel quadro, ove figurò san Marco che assiste i nobili del magistrato all' armar, intenti a pagare i marinai, e da lunge la piazzetta di San Marco e il navile della repubblica. — Chiude questa seconda epoca della scuola nostra, il pittore *Giuseppe Porta* detto *Salviati,* con due tele sprimenti, l' una Cristo risorto, e sul piano i santi Marco, Filippo, Jacopo, Matteo e due divoti; e l' altra, Cristo in croce, con Maria, Giovanni e la Maddalena piagnente a' di lui piedi ; le quali opere esistevano in antico nel ducale palazzo.

Apresi la terza epoca con *Jacopo Palma juniore,* pittore troppo facile e amico della fretta; e qui, forse più che in altro luogo, rilevasi questo suo difetto nelle molte tele ed affreschi da lui lavorati. Nelle prime cinque minori, nel soffitto della cappella del battisterio, espresse alcuni Santi ed il Padre Eterno nel centro. Poi, nell'altra cappella a sinistra della maggiore, in mezzo ad ornati ed a stucchi del Vittoria, a fresco condusse gli Evangelisti e le Virtù con alquanti Celesti. Ma le maggiori sue tele son nella cappella assai volte menzionata del Rosario. Qui si vede nel soffitto la incoronazione della Vergine, la migliore di quanto lasciava in questo tempio, e poscia, a decoro delle pareti, parte a chiaro-scuro e parte a colori, operò, e la prudente Abigaile, che placa co' doni l' irritato Davidde ; ed Ester sul trono alla destra di Assuero ; e Cristo morto ; ed il Cenacolo col santo Paraclito, che cala dall' alto a diffondere il dono delle lingue nei seguaci del Nazareno ; e l' Ascensione di Maria : e Mardocheo con Ester dinanzi ad Assuero ; ed Assuero medesimo.

che corona la sposa; e Giuditta mostrante al raccolto popolo di Betulia la recisa testa di Oloferne, e il Pontefice approvante la divozion del Rosario; e i vangelisti Luca e Matteo; ed i santi Domenico e Pier Martire; e Cristo risorto; ed il medesimo fitto alla croce; e, finalmente, le due Fame che ornano il monumento da lui sacrato alla memoria del maestro e dello zio.

Fra i discepoli del *Palma,* quello che ottenne maggior nome fu *Leonardo Corona* da Murano. E qui parve che emulasse il precettore nelle sette ampie tele da lui lavorate, in cui vedesi che non solo i modi del Palma, ma quelli ancora avea presenti del *Vecellio.* L'Annunziata, tavola dietro l'altare del Rosario; la Nascita di Maria; Cristo caduto sotto il peso della croce; i figli di s. Domenico, che, dopo la vittoria delle Curzolari, ringraziano il Nume; Gesù disputante fra i dottori della vecchia legge; lo stesso flagellato, e poscia coronato di spine; e Domenico predicante la divozion del Rosario, son tele, quale più, quale meno, piene di espressione, di belle avvertenze e di grande effetto.

Andrea Vicentino seppe unire alla freschezza del colorito la proprietà nelle figure, sì in quella tavola ove effigiò Maria che presenta al tempio il caro suo Nato, e sì nell' altra, posta nel soffitto della sacristia, sprimente il sogno del doge Jacopo Tiepolo, che die'motivo, secondo a principio notammo, al dono da lui fatto a' monaci del terreno su cui poter fabbricare il cenobio vicino. — Il *Peranda* e l'*Aliense,* pittori non ignobili, hanno, il primo, la Visitazione di Maria, opera de'suoi anni giovanili, ed il secondo, la Flagellazione di Cristo, qui recata dalla soppressa chiesa di Santa Croce in Belluno. — Di *Pietro Mera* e di *Matteo Ingoli* vedonsi due tele di ognun di loro: ha l'uno la Circoncisione e il Battesimo di Cristo; l'ha altro una gloria d'Angeli recanti la Croce, e la gran tela dell' ara massima coll' Ascensione di Maria. — Nè passeremo senza ricordanza il soffitto di *Giambattista Lorenzetti,* nella cappella del Nome di Gesù, lavorato con assai d' eleganza, ed in cui esprimesi appunto Gesù sotto i quattro aspetti di Salvatore, di figlio di Sirac, di Josedech e di Nave. — A questo artista tengon dietro *Agostino*

Litterini e *Pietro Ricchi,* il primo dei quali ritrasse il pontefice Benedetto XIII, ed il secondo condusse la tavola dell' Eterno Padre fra una gloria di Angeli. — Ma più de' nominati pittori di questa epoca terza ottiene le lodi nostre quell' *Alessandro Varottari,* detto il Padoanino, il quale seppe tenersi discosto dalla via battuta dai manieristi e dai tenebrosi, creandosi uno stile pieno di grazie e di amori, guardando ai sommi maestri dell' arte che il precedettero, e principalmente a Tiziano. Le due opere del suo pennello che qui sono, ben attestano la verità di nostra sentenza : imperocchè l' una si è quel Domenico santo, che salva da fiera burrasca alcuni marinai e passeggeri, invitandoli alla divozion del Rosario, celebrata dal Lanzi, siccome quella che contiene il fiore dello stile di lui ; e l' altra è la copia del Cristo morto fra le braccia di due Angeli, tolta dal *Veronese,* ma tolta con tale diligenza e fedeltà da farla credere lavoro originale da qualsiasi intelligente. — Il *Liberi* e l'*Ens,* o *Enso,* chiudono l' epoca che descriviamo, quello con la bella tavola del Cristo in croce sorretto da vari Angeli, col Padre Eterno in alto, e Maria Maddalena ed il vescovo Lodovico al piano ; e questo con l' ampia tela mostrante il Taumaturgo di Padova operante il miracolo della mula che inginocchiasi dinanzi all' Eucaristico pane.

L' epoca quarta, ch' è l' ultima, offre le opere di sette artefici, fra' quali son chiari i nomi del *Celesti* e del *Lazzarini.* Il primo fu pittor vago, fecondo di belle immagini, grandioso, lieto e soave, e qui sommo si mostra nelle due ampie tele, mostrante l'una s. Luca in atto di ritrarre la Vergine, l' altra, la visita de' Magi, ove appunto tutti i notati pregi rilucono mirabilmente : il secondo, dimenticando lo stile de' tenebrosi, lo sbandì dalla veneta scuola, e fe' vedere accuratezza nel disegno leggiadria nei concetti, lucidezza di tinte, ombre diafane, ed alcuna volta forza nel colorito. Codeste doti riguardare lo fanno per l' ultima stella che brillò nella scuola nostra, in mezzo alla notte in cui avvolta era dalla depravazione del manierismo. Le sei opere, che di lui son qui, lo mostrano anche pittor facile. Tali sono, e il Battista predicante alle turbe, e il Cader della manna, e il Castigo de' serpi, e i Mormoratori inghiottiti dall' aperto

terreno ; ed i mistici Sponsali di Caterina ; e la Strage degli Innocenti. — Il *Piazzetta*, il *Fontebasso*, il *Brusaferro*, il *Mingardi*, il *Gramiccia*, ultimi del passato secolo, hanno, il primo il soffitto della cappella di san Domenico col Santo recato al cielo sul dorso de' Celesti ; il secondo, la Fede circondata dagli Angeli, ed i santi Giovanni e Paolo ; il terzo, la tavola con la Vergine in gloria e san Domenico ; il quarto, la Vergine, che porge il Rosario a Domenico e alle sante Rosa e Giustina, e l' ultimo, i medesimi comprensori Domenico e Rosa.

Due forastieri e un pittore, ignoto nella storia dell' arte, compiono la serie ; *Giovanni Soens* fiammingo, e lo *Zoppo* del *Vaso*, ed *Angelo Lion*. Ha il primo il Redentore dinanzi ad Erode ; ha il secondo l' apparizione degli apostoli Pietro e Paolo al santo patriarca Domenico ; ha l' ultimo i santi Francesco e Domenico stesso, incontrantisi per la prima volta ne' contorni della eterna città.

Detto delle preziosità d' arte, accenneremo adesso quelle spettanti alla religione. E prima è una imagine greca di M. V., che, per antica tradizione, si tiene esser quella stessa, avanti a cui orando s. Giovanni Damasceno ricuperò prodigiosamente la mano, che per difesa delle sacre imagini gli era stata recisa. Trasportata qui da Costantinopoli da Paolo Morosini, e donata a' padri Domenicani, questi, dopo averla tenuta sopra l' altare del loro Capitolo, la posero in fine, nel 1505, nella cappella sontuosamente da loro eretta, sotto il titolo della Pace. — Reliquie venerande poi varie sono qui conservate ; le quali, pria dello spoglio del 1797, riposte erano entro ricchissime custodie di lavoro sudato al modo gotico. Sono esse : 1.° spina della sacra corona ; 2.° pezzo della santissima Croce ; 3.° un piede di santa Caterina da Siena ; 4.° un dito di san Pietro Martire ; 5.° falange di un dito di san Vincenzo Ferrerio ; 6.° piede di uno degli Innocenti ; 7.° falange di un dito di santa Maria Maddalena ; 8.° cinque crani che si dicono delle compagne di santa Orsola ; e in fine 9.° due ossa de' santi Titolari, che una volta venivano venerate dal doge e dal senato il dì della festa loro, per

devota riconoscenza della vittoria ottenuta quel dì a' Dardanelli sopra i Turchi l' anno 1656.

Questo tempio, finalmente, era designato dalla repubblica per celebrare la pompa ultima del principato. Qui dunque, in mezzo a tanta copia di monumenti che chiudono le ossa degli eroi della patria, veniva la morta salma del doge recata, e riposta sopra un magnifico lettisternio, e dopo gli uffici di propiziazione e di assoluzione, ricevea da uno de' letterati più illustri della dominante orazione di laude. E ricevevano pur qui le ultime preci della Chiesa que' capitani insigni, ambasciatori di principi ed uomini famosi, a' quali voleasi rendere dopo morte tributo di onore.

V. 1250. Tempio di santa maria gloriosa de' frari, *prima dei Frati Minori, ora parrocchia. (S. di S. P.)* Comunemente si tiene, che nel luogo dove oggidì sorge questo magnifico tempio fosse prima una picciola abbazia di monaci Benedettini; finchè essendo passato s. Francesco all' eterna gloria in Assisi, dov' ebbe la patria ed il nome, i monaci suoi vennero l' anno seguente, cioè nel 1227, a Venezia, affine di stabilirvi la regola loro, già grande e famosa pel mondo. Qui, vivendo di elemosina e traendo i giorni nelle orazioni e nel lavoro sotto i vestiboli delle chiese, ammaestrando il popolo nella pietà e nelle opere virtuose, e la sera mendicando di porta in porta un ricovero, si acquistarono la benevolenza dei cittadini e dei magistrati per modo, che questi, considerando come l' opera e l' esempio degli umili seguaci del Serafico tornassero di grandissimo profitto ai costumi ed agli ordini civili, Pietro Ziani, che allora dogava, ed il senato, assegnavano loro ad abitazione la badia sopraddetta, che in quel tempo era deserta.

I nuovi monaci in breve tempo si levarono in tanta riputazione di senno e di virtù, che, l' anno 1232, Gregorio IX pontefice, con suo diploma dato in Rieti, rimise al ministro de' Frati Minori in Venezia, ed al priore dei Frati Predicatori, alcune controversie del monastero di San Matteo di Costanziaco (1). Quindi la fama loro

(1) Cornaro.

fe' crescere ogni dì più la frequenza del popolo all' angusta loro chiesetta, e tanto che vidersi costretti ad ampliarla. Questa opera fu cominciata, proseguita e compiuta dalla pietà dei veneti cittadini; e quanto quella pietà fosse fervorosa, ne è testimonio meraviglioso la magnificenza del sacro edificio. L' anno 1234, Giovanni Badoaro da San Giacomo di Luprio, ora dall' Orio, donava a quest' uopo a tutto l' ordine dei Frati Minori, una casa ed una terra poste nella parrocchia di San Tommaso, e confinanti da un lato colla chiesa, dall' altro coll' abitazione dei medesimi frati (1). L' anno 1236, Daniele Foscari, procuratore del monastero, acquistava, per lo scopo medesimo, un' altra casa con fondo adjacente, e il doge Ranieri Zeno aggiungeva (1255) altra casa acquistata co' danari del pubblico, ed altra ancora, nel 1266, tolta co' propri (2). Il modello della chiesa commesso venne a Nicolò Pisano, architetto di Sant' Antonio di Padova, e ne fu posta la prima pietra l' anno 1250, il giorno 3 di aprile, da Ottaviano di Santa Maria in via lata, diacono cardinale, legato pontificio in Venezia, coll' intervento di Pietro Pino vescovo di Castello, di Jacopo vescovo Bolognese, di Vitale vescovo Tommasini: fu confermato alla chiesa il titolo di Santa Maria, le fu aggiunto quello di Gloriosa, per distinguerla dalle altre di egual nome, che già esistevano in Venezia; e in fine le fu assegnata a festa titolare la gloriosa Assunzione di Maria Vergine (3). — Col tempo fu anche cognominata la *Cà grande,* per essere la maggiore fra quante chiese fossero dedicate in Venezia alla B. V. (4); e de' *Frari,* o Frati, dai religiosi che la ufficiavano. Da quell' ora in poi dir si può, che i doni e gli ajuti dei cittadini, e dei forestieri eziandio, non si arrestassero fino al suo compimento; al quale non pertanto fu mestieri quasi un secolo, piuttosto per la grandezza dell' edificio che per la tiepidezza dei fedeli. La storia, questa volta giusta dispensatrice di glorie, tramandò a' posteri l' onorato nome di chi sostenne

(1) Cornaro.

(2) Cornaro, Soravia.

(3) Cornaro.

(4) Sansovino.

ben anche la spesa di una sola colonna. L' anno 1280, Nicolò IV pontefice concedette indulgenze a qualunque soccorresse in qualsivoglia modo la fabbrica. Paolo Savelli, principe romano e condottiero degli eserciti della repubblica, che dorme in questo tempio, profuse molto danaro nella costruzione delle vôlte. Marco, figlio del doge Pietro Gradenigo, avendo lasciata una somma per l' erezione di un monastero, in cui fossero mantenuti dodici frati minori, e questa non bastando a tant' uopo, i frati chiesero al maggior consiglio, ed ottennero, che fosse adoperata pel compimento di questo tempio. Un altro Gradenigo eresse del proprio quattro colonne coi loro pilastri, due un Giustiniani, una un cittadino di casa Aguiè. Il pio e benemerito doge Francesco Dandolo, che dogò dal 1328 al 1338, compì col proprio quanto mancava tuttavia, sicchè dopo quasi un secolo fu terminata, e dopo più di un secolo e mezzo, vale a dire nel 1492, il 27 maggio, dogante Agostino Barbarigo, fu consagrata da Pietro di Trani vescovo Telesino, essendo procuratore alla fabbrica Scipione Buono (1).

Il monastero venne fondato nel 1236, l' anno ottavo del dogato di Giacomo Tiepolo (2), e accresciuto nel 1266 dal doge Ranieri Zeno, insieme alla chiesa colla casa che dicemmo acquistata in quel tempo da lui per la pia opera. Finalmente, il campanile fu incominciato, con robusta e nobile architettura, dal patrizio Tommaso Viero, che largì per esso ottomila ducati d' oro, e morì mentre apparecchiavasi a vestir l' abito nel convento da lui beneficato; e i mercadanti milanesi, e singolarmente quelli di Monza, che stanziavano a Venezia, ne condussero a compimento l' altissima torre l' anno 1396.

Il decreto poi 25 aprile 1810 del governo italiano, col qual si soppressero tutte le corporazioni religiose, tolse pure a' Frati Minori il convento ed il tempio; quello, parecchi anni dopo, mutato in archivio generale politico, questo destinato a chiesa parrocchiale, siccome è di presente.

(1) Cornaro.

(2) A. Dandolo, *Chron.*, e Cornaro.

L' architettura di questo tempio è pressochè eguale a quella de' Santi Giovanni e Paolo, e di poco distà ancora la sua ampiezza. Solo qui ancora conservasi, nel centro del tempio, l' antico coro, a differenza di quelli de' Santi Giovanni e Paolo e di Santo Stefano, che venner rimossi.

Esaminando di volo l' esterno, troveremo prima sulla porta maggiore collocate tre statue di pietra istriana. Quella del centro offre la Vergine col Putto, che il Cicognara, come opera egregia di quel secolo, illustrò ed incise nella sua *Storia della scultura:* le due laterali figurano il Salvatore risorto ed il Serafico. E nella porta di fianco vedremo un basso-rilievo con N. D. seduta, recante sul femore il divino suo Figlio, e, uno per lato, due Angeli in azione devota. Lavoro questo di casto disegno, di stile purgato e d' invenzione graziosa. Belle arie di teste, lavoro diligente, e tutto che vale, si nota, a costituirla opera di celebre artista. Parrebbe della scuola più nobile del Leopardo, o di altro vissuto nell'età più bella dell'arte. In alto è di altra mano più antica Cristo, in mezza figura. Due iscrizioni, una per lato della porta, sono sottoposte alle medaglie recanti i ritratti di fra Urbano Bolzani di Belluno, e di Piero Valeriano di lui nipote, l' uno insigne pei viaggi e per greca letteratura, morto nel 1524, l' altro celebrato poeta ed antiquario, defunto nel 1558.

Ma entrando nel tempio, ed a seguire l' ordine abbracciato, accenneremo prima le opere di scultura, poi quelle di pittura, che moltissime qui se ne incontrano e quasi quante ne vanta l' altro tempio descritto de' Santi Giovanni e Paolo. E innanzi parleremo de' monumenti, secondo l' ordine de' tempi ne' quali furono innalzati. — Quindi il più antico sembra quello alla destra della cappella una volta sacra al Serafico, chiudente le ceneri d' ignoto guerriero, il cui simulacro chiuso giace nell' armatura disteso sul sarcofago: nè dalle armi blasoniche qui e qua disposte non si potè rilevare chi sia, non essendovi sculta alcuna iscrizione. Il Soravia argomenta possa essere un Arnoldo, morto nel 1550, sepolto in piana terra sotto il sarcofago detto, nè si può rilevare il cognome, sendo abrasa

per vetustà la iscrizione. Noi però, dal vedere in mezzo rilievo la imagine di san Giuseppe col Pargolo in braccio, posta di retro la statua supina del guerriero, ne sembra non possa essere questo un Arnoldo, sì un Giuseppe; chè era costume porre l'imagine, ne' sarcofagi, del Santo omonimo al defunto. Per lo stile e per l'età in cui è desso scolpito meritò di venire compreso nell' opera nostra de' patrii monumenti. Di fronte a questo ne sta un altro di eguale stile, entro a cui giace Ducio degli Alberti, ambasciatore de' Fiorentini, morto in Venezia il 30 ottobre 1336. Anche il simulacro di Ducio è disteso sull' urna, e di prospetto ad essa stanno, in mezzo rilievo, la Giustizia e la Temperanza. Dal veder collocate queste due urne entro la cappella medesima, e dallo scorgerle eguali di forma e di stile, sembra a noi non istrano l' argomentare, esser la prima d' un altro fiorentino, forse della stessa famiglia dell' ultimo. Anche quest' urna fu pubblicata nell' opera detta. — Un altro antico monumento senza iscrizione, ma però collo scudo gentilizio dei Lioni, vedesi entro la cappella prima, alla destra della maggiore; desso reca, nel prospetto, scolpita la Madre Vergine col Putto in collo, e dai lati due Angeli; monumento che segna lo stile della prima metà del secolo XIV. — Di questo secolo stesso, ma però più avanzato, tre altre tombe si veggono, tutte pubblicate nella detta opera. La prima appartiene al senatore Simeone Dandolo, uno degli elettori e de' votanti il supplizio del doge Faliero, morto il 1.° luglio 1360. Ricca urna è questa per porfidi e altri marmi preziosi, ma semplice nel suo costrutto, ed ornata nel prospetto di un basso-rilievo con la Vergine e il Putto e ne' lati col mistero della Annunciazione. La seconda ricorda il senatore Federico Cornaro, ed è scolpita da *Jacopo Padovano,* autore rammentato dal solo Sansovino, degno d' essere ascritto fra' buoni scultori del suo tempo, e a torto dimenticato dal Cicognara. Il prode a cui è innalzato il monumento, alloggiò nel suo palazzo, posto a San Luca sopra il Canal grande, l' Arciduca d' Austria e Pier Lusignano re di Cipro, dal quale ultimo ebbe onori e titoli cospicui; e più poi si rese il Cornaro benemerito della patria per l' oro profuso sia nella guerra di

Chioggia, sia nel sollevare la città dalla fame angustiata. La terza tomba chiude la salma di Generosa Orsini moglie, e di Maffeo figlio di Luca Zeno procuratore di san Marco. Bellissima per imagini ed intagli ornamentali e bizzarra è, in qualche modo, per composizione.

Il secolo seguente, cioè il XV, qui fece sfoggio dell' arte monumentale, giacchè vi lasciò nove depositi lodatissimi, tutti compresi nell' opera più volte citata. Il primo contiene i resti mortali di Paolo Savello principe romano, che dopo aver militato con gloria sotto í vessilli di re Carlo di Napoli, e sotto quelli del duca di Milano, Giovanni Galeazzo, passato a' servigi de' Veneziani, morì combattendo contro il Carrarese li 3 ottobre 1405. Nobilissimo e di stile semigotico è il monumento, e quale il meritava un uomo sì valoroso ed illustre. Un' urna incassata sulla parete, nel cui prospetto sono sculte le imagini della Vergine col Pargolo ed il mistero della Annunciazione, serve di base alla statua equestre sculta in legno di Paolo. Il secondo è ancora più magnifico e ricco, e serra il corpo del beato Pacifico Bono, minorita, qui riposto nel 1437. Il Soravia (*Chies. de' Frari,* p. 42 e seg.) ciò pruova contra quanto dice il Cornaro (*Eccl. Ven.*, dec. IV, pag. 285). Sotto un vôlto sporgente dalla parete è infissa nella parete stessa la cassa mortuaria ove si chiude la salma, priva però delle due mani, una delle quali conservasi fra le reliquie di questa chiesa. Sulla cassa stessa vi sono, in creta cotta, lavorate alcune sacre istorie, come Cristo disceso al Limbo, risorto da morte, ed il Battesimo suo ; e poi alcuni simulacri sprimenti la Carità, la Religione, la Fede, la Giustizia e la Temperanza. Il vôlto poi è tutto arabescato, ed adorno d' imagini di Santi e di Angeli sonanti, quale uno, quale altro istrumento ; e ne' fianchi e nella fronte dipinte si veggono alcune storie della vita del Serafico, ed il mistero della Annunciazione : pitture queste, nelle quali si scorge l' arte veneta già progredire a gran passi. Il terzo cresce di molto nella magnificenza e nella mole, ed è sacro alla memoria dell' infelice Francesco Foscari, che tenne il seggio ducale dal 1423 al 1457. Son note le di lui gesta gloriose, le toccate amarezze ed il suo fin lacrimato. Sotto a marmoreo padiglione posto ad oro, sur un feretro

elegante, giace distesa la statua del morto principe, e, come a guardia di lui, si veggono ritte sugli angoli le Virtù cardinali. Sulla fronte dell'avello stanno quattro piccoli geni seduti, reggenti il duplice stemma del Foscari. La base sottoposta porta nel prospetto, a basso-rilievo, la Fede in mezzo alla Pietà e all'Abbondanza; e ne' fianchi, il Serafico e l'Evangelista patrono. Sopra le colonne che serrano il monumento stan due guerrieri, reggenti coll'una mano il drappo che scende dal padiglione, e coll'altra lo scudo gentilizio del Foscari. Cristo che benedice un fanciullo è sul pinacolo; e più sotto espressa è la Vergine eletta Madre di Dio. Merito grande ha questo monumento tenuto per opera di *Paolo* ed *Antonio Bregno* (1). Il quarto è innalzato, nel 1467, ad onore di Pietro Emiliani, vescovo di Vicenza, morto in Venezia nel 1432, dotto nella greca e nella latina letteratura. Giace supina l'imagine di Pietro, e cinque altre statue son disposte superiormente sopra mensole. Figurano san Pietro nel mezzo seduto, ed ai lati il Battista con altri tre Apostoli; sculture di merito, avuto riguardo all'età in cui vennero lavorate. Il quinto è il magnifico monumento del doge Nicolò Trono, morto il primo novembre 1471, posto al lato destro della cappella maggiore. Esso monumento è opera di alcun dei *Lombardi,* e varie statue sono di *Antonio Riccio,* non di Antonio Bregno, come nell'opera dei monumenti veneziani provammo. Gareggia, in mole, in ricchezza e in lavoro, con l'altro monumento che abbiam veduto nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, del doge Andrea Vendramino. Diviso in quattro ordini, posa sur un basamento di molte e nobili membrature, ed è coronato da un archivolto, che sporge dalla parete in guisa da coprire dignitosamente l'urna dell'illustre defunto. Il primo ordine è ornato di tre nicchie. Quella di mezzo reca la statua pedestre del doge vestita colle assise ducali, ed è quella che il Sansovino dice per isbaglio lavoro del Bregno. Le altre due portano, quella alla destra il simulacro della Prudenza, e quella a sinistra la Carità. Due binati pilastrini chiudono ai lati quest'ordine

(1) Cicognara, *Stor. della scult.*, vol. IV, p. 322.

operoso pei molti intagli di begli ornamenti sullo stile de' Lombardi, che pur allora fiorivano in Venezia. Sopra gli accennati pilastrini, a reggere l'archivolto suddetto e a chiudere gli altri tre ordini superiori, spiccate dal monumento sorgono una sull' altra tre nicchie, divise appunto dalla ricorrenza degli ordini stessi, entro le quali s'accolgono sei statue. Le prime due figurano due guerrieri recanti in mano lo scudo coll' arme gentilizia del Trono; le seconde esprimono l' Armonia e la Sapienza, virtù senza le quali non possono reggersi i popoli con pace e giustizia; e le ultime rappresentano, unitamente alle altre cinque schierate nell' ordine superiore, i sette doni dello Spirito Santo. Nell' ordine di mezzo sporge l' urna funebre, entro la quale riposano le ceneri del principe. Sopra un basamento, le cui membrature sono ornate con gusto vario e delicato, s' erge la cassa mortuaria, che ha il prospetto diviso in due compartimenti dalle tre statue che sorgono sopra i risalti della base anzidetta, le quali fan l' uffizio di reggere la cornice e il coperchio della ricordata urna. Esse rappresentano l' Abbondanza, la Fortezza e la Prudenza. Di fronte e di fianco alla stessa urna, in mezzo a una corona di frutta e foglie, in basso-rilievo, si veggono quattro busti recanti le imagini di Giulio Cesare e di tre romane matrone; allusioni difficili a spiegare dopo tanto corso di tempo. — L' urna descritta porta sul pinacolo il feretro, su cui distesa appare la statua del doge, vestito in manto ducale e col corno in capo. Il sottoposto ordine reca nel mezzo la iscrizione, e nei lati due basso-rilievi figuranti due geni, che da un vaso colmo di fiori e frutta tolgono un grappolo d' uva: ingegnosa allusione della gioja e della terra promessa, cioè della patria beata, dove speriam dopo morte d' essere accolti. Sopra la estrema cornice e sotto al citato archivolto, disposto a grandi lacunari con rosoni dorati nel centro, è Cristo trionfatore di morte, e fuori dell' arco, quinci l' Angelo, e quindi Maria Annunziata, nel mentre che sul pinacolo, d' in mezzo alle nubi, l' Eterno Padre si mostra in atto di benedire all' orbe, figurato nella palla mondiale che tien nella mano. Significazioni queste che si riferiscono alla redenzione dell'uomo, al suo risorgimento

ed al premio che gli è preparato nel cielo. — Tutto il monumento è di pietra istriana; di marmo carrarese sono le statue, e nelle colonne, ne'riquadri, nelle nicchie e ne' fondi si veggono impiegati il venato, il rosso, il bardiglio ed il greco con lusso principesco, e questi marmi, negli ornamenti, nelle vesti del doge, nelle mensole e nelle membrature son posti ad oro. Il figliuolo del doge Filippo volle erigere questa bell' opera, impiegando in ciò quanto poteva dare la preziosità della materia e la eccellenza delle arti. La massa del monumento è grandiosa, nobile e bene ordinata; e se le nicchie sovrapposte in triplice ordine producono disaggradevole effetto, se alcuni ornamenti peccano di esilità riguardo al tutto; esaminate quelle e questi nel lor complesso, non discordano punto, nè sturbano l' occhio, giacchè i primi ricorrono sui binati pilastrini dell'ordine primo, e con loro compongonsi, ed i secondi sono operati in tenuissimo rilievo. — Anche le statue non sono tutte di una medesima bontà, e agevolmente si scorge che più d' un artefice fu qui impiegato dal Riccio a maggior sollecitudine dell'opera. Molte però di esse son condotte con bello stile, specialmente nei panneggiamenti e nella mossa generale delle figure. Il marmo infine è trattato con gusto e con estrema sedulità e pulitura, e se alcuna testa lascia il desiderio di più finito lavoro, o di più nobiltà delle parti, vi è poi tanta altra copia di originali bellezze, che domandano venia a sì piccioli nèi.

Il sesto monumento s' innalza ad onore di Jacopo Marcello, generalissimo di mare, morto combattendo sotto Gallipoli in Calabria, all' assalto di quella città, il dì 31 maggio 1484. Trasportata la di lui salma in Venezia, ebbe qui pace. L' urna, operosa per eletti intagli, è sorretta da tre curvate figure, e sulla stessa s' innalza la statua pedestre dell' estinto, impugnante il vessillo. Un per lato stanno due geni che ostentano lo scudo gentilizio del duce. Non è strano il supporla opera di alcun dei *Lombardi,* visto lo stile de' simulacri e degli ornamenti.

Il settimo, locato nella parete a destra della prima cappella a sinistra della maggiore, è sacro alla memoria di Girolamo e di

Lorenzo Bernardo, padre e zio di Pietro, ordinatore del monumento. Questo è costituito da un' urna sul di cui prospetto è scolpita la Madre Vergine in trono sotto ad un padiglione, e dai lati i simulacri dei santi Jeronimo, Lorenzo, Pietro e Paolo. È lavoro pregevolissimo di quell' età, sebben semplice.

L' ottavo è a sinistra della seconda cappella, a destra della maggiore. Serra le ceneri di Melchiorre Trevisano, figlio di Paolo, più volte generale d' armata, e provveditore in campo nella guerra del 1498 contro il duca di Milano. Egli conquistò Crema; e fu poi eletto, nel 1500, generalissimo di mare contro i Turchi: ma tornatagli fatale, senza sua colpa, la impresa di Modone, morì di dolore in Cefalonia l' anno stesso, e in patria tradotta venne la morta sua salma, e qui posta. Essendo il Trevisano capitano delle galee del traffico di Romania, da colà trasportò, nel 1479, la insigne reliquia del prezioso sangue di Cristo, unita con parte dell' odoroso unguento offerto da Maddalena per ungere il corpo del morto Redentore. L' anno dopo, cioè nel 1480, la deponeva in questo tempio, ove tuttora si venera con assai devozione. — L' urna che chiude le ossa, operosa per molti intagli, porta sul vertice la statua pedestre di Melchiorre, e, un per lato, stanno due geni con in mano un disco su cui è sculto lo stemma della repubblica. Due altri genietti alati, scolpiti in basso-rilievo sul basamento, guardano la iscrizione, ed è circondato poi il monumento tutto da un fregio dipinto a fresco con trofei ed armi della repubblica e de' Trevisani.

Il secolo decimosesto seguente ha qui sei altri monumenti, tutti di stile corretto, e taluno grandioso e ricco, e tutti facienti parte della collezione per noi pubblicata.

Primo per ordine è quello di Benedetto da Pesaro, generalissimo della veneta flotta, morto a Corfù nel 1503. Quattro colonne spiccate dan luogo a tre intercolunni, il maggiore de' quali serve ad ingresso della sagrestia, e i due minori ricevono ornamento da trofei e dal veneto leone. Le basi delle colonne formate ad ara, i capitelli, l' architrave ed il fregio, sono operosissimi per intagli di ottimo gusto, e condotti con assai di sedulità e intelligenza. Sulla

cornice s' innalza una base, adorna di due basso-rilievi, ne' quali sono scolpite le fortezze di Santa Maura e di Cefalonia dal Pesaro espugnate; e ne' fianchi espresse sono, pure in basso-rilievo, la sua galea capitana ed un galeone. S' innalza poscia sulla base notata, in mezzo a due scanalati pilastri, il simulacro pedestre del duce, vestito colle assise del supremo suo grado, e in mano recante il vessillo di san Marco, opera questa lodata di *Lorenzo Bregno.* Un per lato stanno i due simulacri di Marte e di Nettuno; quello sudato lavoro di *Baccio da Montelupo,* firentino; questo, forse opera della stessa mano, non iscadendo nel merito. Esprimono l' imperio della repubblica nostra in terra e sul mare. Sull' attico coronante il monumento sta la Madre Vergine col Putto fra le braccia, scultura bellissima e forse del *Bregno.* Negli interni pilastri della porta, entro due medaglie, scolpiti sono i santi Girolamo e Benedetto, tenuti da alcuno lavoro di *Jacopo Sansovino.* Noi però li crediamo opera del tempo stesso e degli scultori medesimi.

Il secondo fu eretto nel 1505 da Giovanni Querini, a dimostrazione di grato animo verso Benedetto Brugnolo da Legnago, pubblico lettore di filosofia; dottissimo e destro nell' arte d' inspirare a' giovani l' amor dello studio. Il monumento elegante è di pietra istriana, intarsiato di porfido, di verde antico, di cipollino, e in mezzo a due pilastrini sta l' urna portante alcuni volumi, nel mentre sotto d' essa s' accoglie il busto in marmo statuario del filosofo, scolpito con assai verità e diligenza.

Il terzo, semplicissimo, di pietra istriana, intarsiato in parte di eletti marmi, contiene la spoglia di Jacopo Barbaro, capitano delle galee grosse della repubblica nel 1480, nella guerra contro il Turco; morto poi nel 1511. Il Cappellari mal dice che alcuni vogliono tumulato in San Cristoforo questo capitano, se il monumento e la iscrizione attestano il contrario.

Il quarto, locato alla destra della porta principale d' ingresso, chiude Lodovico Pasqualigo, creato procurator di san Marco de supra il 15 giugno 1522, e già uno de' capi del consiglio dei X, morto nel 1528. Elegante e ricco deposito è questo, costituito da

un' urna spiccata, ne' fianchi della quale stanno due geni di tutto tondo, portanti in mano un disco, collo stemma della repubblica. Sopra l' urna è dipinta la Vergine Annunziata. Sembra opera di alcun dei *Lombardi.*

Nel quinto, al lato manco dell' altare sacro alla Vergine Concetta, riposa Jacopo da Pesaro, vescovo di Pafo nel regno di Cipro, uomo erudito nelle lettere sacre, legato apostolico, e generale della flotta di Santa Chiesa, collegata alla veneziana contro il Turco nel 1201, morto il 25 aprile 1547, come s' impara dalla iscrizione. In mezzo a due spiccate colonne sta sull' urna la figura supina dell' illustre prelato, in azione di appoggiare la guancia alla destra mano. Bellissima statua è questa per purità di contorni, per lavoro diligente e per le larghe pieghe del pivial che la copre, sul quale con assai amore sono intagliate figure di santi e vari ornamenti. È fiancheggiata la detta urna da due putti nudi bellissimi, poggianti un piede sur un teschio, nell' atto che con l' una mano reggono lo scudo gentilizio de' Pesari, e con l' altra la spenta face di vita. Tutto il monumento è intarsiato di porfido, di verde antico e di altri marmi orientali, e ben isvela la mano di alcun de' *Lombardi.*

L' ultimo monumento del secolo sestodecimo è quello che Pietro Bernardo si facea erigere ventitrè anni prima della sua morte, accaduta nel 1558. I di lui figli vi posero dipoi la epigrafe sottoposta. Due leoni fiancheggiano l' urna elegante, vestita di molti intagli operosi e di stile corretto, nella cui sommità s' erge un genio reggente lo scudo gentilizio del Bernardo. Nei lati del basamento sono, in due basso-rilievi, scolpiti Adamo ed Eva presso all' albero del frutto vietato; e sotto a questi, un' aquila ad ali spase chiude la composizione. Sopra l' urna stanno i tre simulacri di Cristo giudice, di san Pietro e del morto genuflesso in atto di chieder venia. Bellissimo e nobilissimo è questo monumento degno dello scarpello dei *Lombardi;* e principalmente gli intagli ornamentali e l' aquila notata servono di continuo a modello per lo studio nella R. Accademia.

Altri sette monumenti qui si hanno spettanti al secolo XVII,

che accennano tutti però, qual più qual meno, l'arte inchinantesi al manierismo. — Il primo spetta a Girolamo Veniero, che sostenne, con fama di prudenza e giustizia, vari reggimenti, fra i quali quello di Udine nel 1631, e morto otteneva qui dal figliuolo Nicolò, procurator di san Marco, sepoltura ed onorata iscrizione. Sta il busto, espresso al vivo, in mezzo a due spiccate colonne corintie, nè per anco si vede nella architettonica forma il decadimento del secolo. Sì questo che i due seguenti furono compresi nella collezione più volte accennata.

Al vescovo di Torcello Marco Zeno, defunto nel 1641, è eretto il secondo: di stile abbastanza lodato e ricco per colonne di eletto marmo, reca nell' intercolunnio del centro il busto del defunto, e ne' laterali intercolunni, entro due nicchie, son collocate le immagini della Fede e della Speranza.

Sebbene alquanto pesante, e, se vuolsi, barocco, pure, per la mole, per la profusione de' marmi e delle sculture, è da ammirarsi il terzo monumento, che, col disegno di *Baldassare Longhena,* s' erigeva nel 1669, alla memoria del doge Giovanni da Pesaro. — S' innalza questo sugli omeri di quattro colossali figure di Mori, montati sopra ricco imbasamento, nudi le braccia e i piedi, colle vesti in parte sdrucite per lasciar luogo a vedere le lor nere carni. Fra essi è schiusa nel mezzo una porta che serve d' ingresso al tempio, nella serraglia della quale è scolpito un genio col motto: *Stabunt spirantia signa.* — Lateralmente, entro due nicchie, locati sono altrettanti scheletri enei, ciascuno de' quali reca in mano una lunga iscrizione, che ricorda le gesta del morto principe, le legazioni sostenute pria di cingere la corona ducale, il procurato ritorno a Venezia della famiglia Lojollea, le virtù che lo adornarono, la invitta costanza, la intemerata religione, la regal munificenza, la sapienza sua ne' consigli, la sua pietà, l' odio portato a' nemici della Croce, e in fine il corto suo regno, illustrato però con opere di lunga fama. — L' architrave ed il fregio, ornatissimi per trofei e guerrieri tormenti, reggono quattro spiccate colonne composite, negli intercolunni delle quali disposti sono i simulacri seguenti. In quello

del centro sorge, collocato sopra due chimere, un magnifico trono sul qual siede, sotto marmoreo padiglione, il principe coperto delle assise ducali: nell' altro, a destra, stanno aggruppate le iconologiche imagini della Religione e del Valore; e in quello a sinistra le due figuranti la Concordia e la Pace. Dinanzi poi collocate si veggono quattro altre statue, due presso al trono e due vicine agli angoli. Il fregio supremo riceve ornamento da sei genietti in basso-rilievo, che ostentano un elmo fra mani; e finalmente, sulla cornice, s' innalza lo stemma coronato del Pesaro tenuto da due geni di tutto tondo. — Le statue furono scolpite da *Melchiorre Barthel,* manierate però secondo lo stile del tempo.

Ma di peggior maniera sono gli altri tre monumenti di quel secolo corrotto, il primo eretto a pubbliche spese nel 1666 ad onorar la memoria dell' invitto principe di Modena Almerico d' Este, figlio del duca Francesco, capitano d' un corpo di milizie ausiliarie nella guerra di Candia; il quale, mentre era in via per Venezia, colto da diro morbo, moriva nell' isola di Paros il dì 16 novembre 1660. Molto denaro, senza effetto, si spese, poichè i moltiplicati trofei ed ornamenti, gli stemmi della famiglia ducale, il veneto leone, le due colonne toscaniche spiccate di marmo polcevere, l'urna barocca, e la statua pedestre del giovane eroe, non rispondono alla magnificenza dell' opera. — Il secondo, di peggiore stile, ricorda Leonardo Benardo, senatore franco e prudente: e l' ultimo, vieppiù ancora peggiore, di forma piramidale, sovrapposto alla principal porta d' ingresso, appartiene all' invitto capitano Girolamo Garzoni, la cui statua pedestre si vede coronata dalla Fama, con al basso la Fede e Venezia fatta persona. E ben conveniva che questo prode qui venisse cinto dalla Patria e dalla virtù della Fede, se moriva sotto l' infausto assedio di Negroponte.

Un solo monumento qui si conta del secolo decimottavo, ed è quello innalzato nel 1708, per segno di grato animo, dal p. maestro fra Antonio Pittoni all' in allora ancor vivente fra Giuseppe Maria Bottari, vescovo di Pola nell' Istria, eloquentissimo e dotto, caro ai principali monarchi, e più a Leopoldo I imperatore, del quale fu

consigliere. Egli, il Bottari, vivendo nel cenobio vicino, questo adornò a proprie spese, ed accrebbe di molto i sacri arredi del tempio.

Ma bene il secolo nostro passerà con nota di onore ai venturi, pei due monumenti colossali qui innalzati alla memoria dei due grandi luminari della scultura e della pittura veneziana, Canova e Tiziano; il primo compiuto a spese dell'Europa universa, il secondo per la munificenza di Ferdinando I nostro imperatore e monarca.

Morto qui in Venezia Canova il 13 ottobre 1822, fu prima cura del cav. Leopoldo Cicognara chiamare l'Europa tutta ad erigere un monumento ad onore di un uomo, che Europa tutta aveva illustrato colle opere sue; ed ella rispose alla sua chiamata, in modo che in brevi anni si vide il monumento compiuto. Preferì Cicognara il disegno che Canova istesso avea imaginato per onorare Tiziano, però con alcune modificazioni; e per mandarlo ad effetto scelse i migliori artisti veneziani. — Il monumento quindi prende la forma di piramide, la quale s'innalza sovra tre gradi, retti da un regolone, ed una porta semichiusa suppone introdurre nella stanza sepolcrale. All'ingresso di essa, in atto di procedere, sta la Scultura coperta di grave paludamento, il quale, dal capo scendendo, vien dal sinistro braccio raccolto, non sì tanto però che l'estremo lembo non possa diffondersi sul terreno. Tien essa con ambe mani un vase, entro cui si figurano chiuse le ceneri dell'illustre che plora, e che ella, con matronale dolore e pio affetto, sta per deporre nell'apprestato sepolcro. Un grado più basso muove dietro a lei il fidato suo genio, il quale, fissando i lumi sulla meta prefissa, par tema il momento di giugnervi e compiere quel mesto uffizio, pel quale gli sarà tolto di più veder quelle spoglie carissime, da lui in altri tempi animate col soffio celeste della inspirazione. Giù per l'omero destro gli scende negletta la clamide, e reca tra mani la face ardente, con cui infiamma le nobili menti all'amore del bello. Più lontano aggruppate si veggono le due altre meste sorelle, Architettura e Pittura, la prima colle braccia conserte al petto, e la seconda appoggiata con la destra all'omero manco della compagna. Indossano tunica e greco manto, e tengon fra mani una

ghirlanda di fiori per deporla sulle ceneri dell' alunno che piangono. Retro ad esse muovon due geni con le faci ardenti e co' simboli in mano della divina arte a cui intendono. Alla destra del monumento è il veneto leone con le zampe conserte sovra il chiuso libro, mostrando, nelle meste luci e nello abbandono delle fauci, anch' esso il suo dolore. Chiude la composizione il genio alato della veneziana scultura, che, seduto sul grado secondo, si scorge mesto e pensoso sulla perdita di un uomo che rese sì chiara la fama del veneziano scarpello. Volge la testa verso la principale figura, e tenendo con la sinistra la riversa face di vita, indica essere spenta con Canova la gloria dell' arte. La ricca clamide che indossa, caduta in abbandono, lascia vedere scoperte le membra di lui. Sul terreno stanno gli emblemi propri dell' arte statuaria, coronati di alloro, simbolo della fama acquistata dall' illustre perduto. Sulla porta, in basso-rilievo, è collocata la imagine del Canova, cinta dal geroglifico dell' immortalità, e due geni alati, pure in basso-rilievo, movendo verso il cielo, par rechino in trionfo quel grande per lasciare ai mortali le lagrime e il dolore. — La statua della Scultura fu lavorata dall' esimio *Bartolommeo Ferrari* che fu; quella del genio di essa e il simulacro del leone sono opere di *Rinaldo Rinaldi;* le due arti, Architettura e Pittura, si scolsero da *Luigi Zandomeneghi;* le altre de' due genietti seguaci delle arti stesse, son fatture del fu *Jacopo de' Martini;* quella del genio colossale della veneta scultura fu condotta dal cav. *Fabbris;* e, finalmente, il bassorilievo con la imagine del Canova, è della mano di *Antonio Bosa.* Tutta l' opera è di marmo carrarese, meno il basamento ch' è di lumachella, e porta a caratteri di bronzo la iscrizione seguente :

ANTONIO . CANOVAE . PRINCIPI . SCVLPTORVM

AETATIS . SVAE

COLLEGIVM . VENETVM . BONIS . ARTIB. . EXCOLEND.

SODALI . MAXIMO

EX . CONLATIONE . EVROPAE . VNIVERSAE

A. MDCCCXXVII.

Che se Europa tutta concorreva ad innalzare al principe della moderna scultura il monumento descritto, la sola magnanimità dell'augusto imperator Ferdinando ne voleva eretto uno, che ricordasse il nome del principe de' veneti pittori, nel luogo appunto in cui si credono riposare le di lui ceneri. E parve che fortuna volesse serbato a Fernando stesso fatto sì egregio, siccome crede del trono e del nome di quel Carlo V, che tanto in vita aveva protetto il Vecellio; se quasi tre secoli non bastarono a far sì che in questa città, teatro delle glorie dell' artista immortale, sorgesse un monumento condegno, che allo straniero ed a' posteri ne ricordasse il suo nome. Quindi non appena avea cinto Fernando al capo l' Italico serto, e visitata questa perla del mare, volea qui lasciare un segno del suo amore e della sua munificenza mettendo questo monumento a pubblico concorso. E siccome sembrò, alla sua mente sovrana, migliore d' ogni altro il prodotto dal professore *Luigi Zandomeneghi,* quello scelse fra tutti, e all' inventore stesso diede l' incarico di mandarlo ad effetto. E già l' opera è sì bene avviata, che intorno a due anni toccherà suo fine, e in questo tempio, di fronte al monumento del Canova, starà. E perchè si abbia un' idea generale di esso, ne faremo qui un languido cenno. Sopra uno zoccolo, reggente quattro spiccate colonne di stile lombardo, s' erge il monumento, coronato da un attico. L' intercolunnio del centro s' apre ad un arco, sotto il quale è seduta la imagine del Vecellio, che colla destra solleva il velo alla Natura, e la manca posa sul libro dell'Arte, per ispiegare, che, carpendo alla prima i suoi più reposti segreti, e le semplici sue sembianze attemprando alle dotte norme della seconda, quella riprodusse sulle tele con sì magico incanto, quasi nuovo creatore. E come per accoppiare al precetto l' esempio, di retro a lui e fra due intercolunni laterali sono, in basso-rilievo, le tre maggiori opere della sua mano, l' Assunta, il S. Pietro martire e il S. Lorenzo; come più in alto, e al di sopra delle cornici, stanno la supposta prima opera e l' ultima del pittore, la Visitazione di Elisabetta e la Deposizion dalla Croce. Le arti sorelle fanno a' due lati corteo al Maestro immortale, la Pittura e la Grafica più da vicino, come quelle che da

lui ricevettero il maggior lustro: più lontane la Scultura e l'Architettura, quali ministre dell'ultimo suo trionfo; e agli angoli dello zoccolo siedono, in grave atto e cogli attributi che li distinguono, i secoli XVI e XIX, i due secoli, che congiunsersi nel generoso uffizio di esaltare Tiziano, il primo ascrivendolo, vivo, all'equestre nobiltà: EQVES TITIANVS SIET, l'altro albergandolo, estinto, in decoroso sepolcro: TITIANVS MONVMENTVM ERIGITO. Nel mezzo dello zoccolo stesso, due geni sostengono una corona contesta d'alloro e di ulivo, nel centro della quale è scritto: FERDINANDVS . TITIANO. Al sommo dell'attico s'atteggia il leon di san Marco, superbo di accogliere all'ombra delle aperte sue ali le reliquie di quell'uomo, il quale gli valse sopra tutti quel genere di gloria, che il tempo non fura.

Ma passando ad accennare le altre opere di scultura in questo tempio esistenti, ricorderemo da prima il maggior altare, magnifico in vero, ed ornato da due colonne scanalate, con fregio ed intagli di squisito lavoro, nel cui pinacolo s'innalzano tre ottime statue figuranti Cristo trionfatore di morte, il Serafico e il Taumaturgo: lavoro questo nobilissimo del 1516, come s'impara dalla iscrizione ivi scolpita. L'altro altare della Concezione è pur meritevole di nota, sia per la bontà del disegno, come pei marmi di cui va ricco, sendovi impiegato a larga mano il porfido. Bello pure e di ottimo gusto è l'altro altare della Purificazione; e ricco poi, se non puro, è quello dicato al Taumaturgo di Padova, eretto nel 1665 col disegno di *Baldassare Longhena*. Costrutto del più eletto marmo di Carrara, ha quattro spiccate e grandiose colonne composite, e due minori, ed angeli ed ornamenti operosi, e in fine nove simulacri sprimenti Cristo risorto, e le virtù della Fede, Speranza, Carità, Verità, Giustizia, Meditazione, Temperanza e Fortezza, la maggior parte lavoro di *Giusto de Curt*. In mezzo però a tanta ricchezza di sculture e di marmi, è doloroso vedere il simulacro del Divo, a cui è sacro l'altare, intagliato rozzamente in legno e vestito qual bamboccio.

E poichè parliam degli altari, ricordiamo, quantunque di legno, i due eretti dai Milanesi e dai Firentini, che aveano in questo

tempio i loro convegni. Il primo, ornato d'intagli squisiti e di colonne scanalate, è tutto posto ad oro, e veniva nuovamente eretto nel 1505; il secondo, pur ricco d'intagli posti ad oro, ha la statua in legno del Battista, lavorata, come più sopra notammo, dal celebre *Donatello,* che vi lasciò sullo zoccolo il proprio nome, ed ha pure altre figure intagliate forse dalla mano medesima, cioè san Zenobio, una santa vergine, e sopra a queste ultime due il mistero dell'Annunciazione, e Cristo risorto, e negli angoli due Celesti. — Altre sculture ancora di qualche nome sparse sono pel tempio. Quindi le due figure in bronzo sovrastanti alle urne dell'acqua lustrale, la Mansuetudine e il Divo di Padova, si fusero da *Girolamo Campagna;* le statue tutte dell'altare del Crocifisso sono lavori di *Giusto de Curt;* al simulacro del dottor san Girolamo, e a quant'altro pertiene all'altare a questo santo dicato, *Alessandro Vittoria,* con molto studio e dottrina, vi pose la mente e la mano; il Crocifisso colossale in legno, affisso sur una parete, è intaglio lodatissimo, forse di *Baccio* scultore citato dal Vasari; i due angeli in legno nella sagrestia, sono intagli cospicui di *Andrea Brustolon;* le statue che fregiano l'antico altar di san Pietro, son pregievolissime per l'età in cui vennero sculte, cioè nel secolo decimoquinto; e in fine, la statuina del Precursore, che adesso sormonta il fonte battesimale, è nobil lavoro di *Jacopo Sansovino,* che a' piedi lasciovvi suo nome.

Dopo le opere di scultura, ci giova parlare del magnifico e vasto coro, che, a similitudine delle antiche chiese, s'innalza in mezzo del tempio: pregevolissimo, in vero, per essere il solo rimasto all'antico suo luogo, come abbiam notato più sopra, e per le varie opere di scultura e d'intaglio che conta, e in fine per l'epoca in cui fu lavorato. È diviso in due parti, con tre ordini di sedili, che in complesso salgono al numero di centoventiquattro, cioè sessantadue per lato. I sedili dell'ordine superiore si vestono d'intagli operosi, di tarsie e d'imagini di Cristo, della Vergine e di parecchi Santi con molta sedulità lavorate. *Marco* del fu *Giampietro da Vicenza* fu l'autore lodato di questo singolare lavoro, eseguito l'anno 1468, come rilevasi dalla epigrafe seguente posta ne' fianchi alla

destra di chi osserva, volgendo la faccia all' altar principale, e rilevata per la prima volta dal fu can. Moschini.

MARC. Q̄. IOH. PETRI D̄. VICENTIA FEC. HOC OP. 1468.

Il prospetto del coro, verso la porta maggiore, è di pietra istriana, e fu innalzato l' anno 1475, essendo curatore all' opera Jacopo Morosini. Ciò viene accennato dalla memoria sopra il fregio scolpita.

M. CCCC. LXXV
OPTIME JACOBO MAVROCENO PROCVRANTE IIS SEDIB.
HAEC MARMORA SVNT ADIVNCTA.

Nella sommità dell' arco, sotto al quale si ascende al coro, era innalzato un Crocefisso di legno simile al riferito, e dai lati vedevansi due statue, cioè Maria e Giovanni, opere queste rimosse e collocate al basso, nella cappella di san Pietro, quando il coro che si descrive minacciava ruina. Sulla cornice vi è san Pietro con altro Apostolo ; e nell' angolo sporge un pulvinare, sulla di cui fronte è scolpito un angelo che sostiene un leggìo, che serviva in antico per cantare il Vangelo. Seguono quindi due degli Apostoli, e presso la gran colonna il Taumaturgo di Padova. Dall' altra parte, vicino al prediletto Discepolo, sta Paolo con uno pur degli Apostoli : dopo l' altro pulvinare, in tutto simile al primo, due Apostoli, e, finalmente, il santo patriarca Francesco. Nell' interno dei pilastri dell' arco sono scolpiti in medaglia san Bernardino da Siena ed il vescovo san Lodovico. Sulla facciata, in mezzo ai pilastri, con disegno vago, intagliati e messi ad oro, si veggono in basso-rilievo i Dottori principali della Chiesa, ed in mezze figure molti Profeti. Nel destro lato, sotto al pulvinare, sonovi il pontefice san Gregorio e san Girolamo; poscia Abramo, Davidde, Giovanni, il Battista: e sotto a questi Enoc, Giona, Giacobbe ed Eliseo. Nel fianco, sopra la picciola porta, scorgesi il Nome Santissimo di Gesù sostenuto da due Angeli genuflessi; e presso all' angolo, Samuele ed Abacuch. A sinistra vi sono

Daniele, Geremia e Zaccaria, e, sotto al pulvinare, Ambrogio ed Agostino. Inferiormente veggonsi Mosè, Elia ed Isaia. La figura col berretto in capo sottoposta agli ultimi nominati Dottori, col motto fra mani: *Soli Deo honor et gloria,* fu creduta dal Soravia la effigie dell'ignorato scultore; ma è più ragionevole crederla il ritratto di chi o procurò od ordinò la grand'opera. Sopra la porta del fianco, da questa parte, v'è parimenti il Santissimo Nome di Gesù fra le mani di due Angeli in atteggiamento di adorazione, e nell'angolo, Isacco ed Ezechiele. Tutte queste scolture sono lavorate con assai diligenza; in taluna scorgonsi sentita espressione, non ignobil disegno, larghe pieghe. È disdoro per le venete arti il non sapersi chi fosse lo scultore; e cade qui in acconcio l'osservazione del Cicognara (1), esser periti alcuni nomi meritevoli di fama, quando rimaser memorie d'uomini, pei quali le arti non fecero alcun progresso. È vero che son trascurati questi ultimi dallo storico; ma accade pur troppo che l'ignaro vulgo confonda i nomi reverendi dei sommi con quelli degni d'obblio. — Minacciava non ha molto ruina il coro descritto; se non che la pubblica munificenza accorse a porvi riparo. Fu da taluno anche ristaurato, per servire ad esempio, uno dei sedili; ma questo esempio temiamo non sia per trovare seguaci. Le tarsie, le dorature, gli intagli; pulite, rinnovate, rimessi, farebbero risurgere un'opera unica qui nel suo genere.

Passando a'lavori di pittura, che molti sono, e la più parte distinti, per ordine di tempo qui li descriviamo, affinchè riscontrare si possano più agevolmente nelle storie pittoriche che parlan di essi.

E prima ricorderemo due massime ancone di *Bartolommeo Vivarini,* ristaurate non ha molto, in una delle quali, divisa in tre scompartimenti con intagli ed arabeschi dorati, è espresso nel mezzo san Marco seduto in trono in atto di benedire; e dai lati, quinci il

(1) *Stor. della scult.*, vol. IV, p. 337.

Precursore e san Girolamo, e quindi i santi Paolo e Nicolao. Nell' altra, pure divisa in tre spazi, quello di mezzo offre la Vergine, e dai lati i santi Pietro e Paolo, Andrea e Nicolò. Belle teste, diligenza di pennello e buon colore si notano in esse opere, l' ultima delle quali porta il nome del pittore e l' anno 1487.

Il *Vivarini* medesimo incominciato aveva qui ancora la gran tavola per l' altare de' Milanesi in alto accennato, ma, per la seguìta sua morte, compiuta venne da *Marco Basaiti,* come dal distico sottoposto alla tavola stessa s' impara. Per entro vi è figurato l' arcivescovo sant' Ambrogio seduto in trono, coperto dall' episcopale paludamento, e presso lui stan due soldati in corazza. Quinci si veggono il Battista, san Sebastiano ed altri due Divi ; e quindi i dottori Gregorio, Girolamo, Agostino ed altro Santo. Sui gradini del trono, al modo antico, siedono due agnoletti in atto di suonare ; e nell' altro, evvi Cristo che incorona la Vergine, e più sopra due angeli reggenti un panno che giù fluisce a modo di baldacchino. Gli storici dell' arte, quali il Vasari, il Ridolfi e lo Zanetti, male attribuirono questa tavola al Carpaccio, se dalla inscrizione che leggesi si conosce degli autori accennati. In essa si notano espressioni e varietà nelle teste, belle pieghe, buon colorito.

Miglior colorito, più bellezza e nobiltà nelle teste, più scioltezza di modi, grazia e diligenza escono dalla ancona dipinta a tempera nella sagrestia da *Giovanni Bellino.* Nel mezzo è seduta la Madre Vergine col Figlio stante sul manco femore ; sui gradi del trono siedono pure due cari angiolini sonanti, e sotto v' è il nome del pittore e l' anno 1488. Nel compartimento a destra è san Nicolao e un altro Beato, e in quello a sinistra san Benedetto e un secondo Santo. Per tutta lode, basta dire che il Vasari, allorchè visitolla, non sapea più staccarsene, narrando di aver fatto con essa pittura *più d' una conversazione* (1). Un' altra tavola di questa antica età, forse del *Basaiti,* si vede figurante cinque martiri della religion francescana ; opera di molta diligenza e di ottimo disegno.

(1) *Vite,* ecc., vol. IV, pag. 108.

L'alunno lodato del Bellini, il principe della veneta scuola, *Tiziano,* che qui avea l' opera sua più famosa, l' Assunta, lasciò ancora un' altra tela lodata nella tavola della Concezione, detta dei Pesari, perchè da questa illustre famiglia ordinata, e perchè in essa tavola sono espressi al vivo i ritratti della famiglia medesima. Figura la Madre Vergine assisa in trono col Bambino in braccio, ed al piano il principe degli Apostoli, un guerriero recante il vessillo della Chiesa, e che mostra di parlar con un Trace, e poscia prostrato Jacopo Pesaro, vescovo di Pafo, verso al quale l' Apostolo tien rivolto lo sguardo. Dall' opposta parte, vi sono i santi Antonio e Francesco, che al divino Infante accomandano i cinque qui ritratti dell' accennata famiglia de' Pesari. In aria, sopra una nube, sono espressi due Angeli, uno de' quali tiene in mano la croce. Effetto magico de' contrapposti, ed artificiosa semplicità nella composizione, rilieva principalmente lo Zanetti (1) in questa tavola, degna veramente di Tiziano, conservatissima quante altre mai, e dalla quale si trassero parecchie copie e disegni, e principalmente adesso uno che sta incidendo Antonio Viviani. — Rimase qui ancora del *Vecellio* i due Angeli che decorano gl' interstizii dell' arco dell' ara massima, ove ammiravasi l' Assunta; e rimase pur tuttavia il Crocifisso, dipinto sulla gran croce, che pende in alto della prima porta laterale a destra. — *Bernardino Licinio* da Pordenone ha un' opera qui degna del di lui illustre parente Giannantonio. Figura la Vergine in trono col Figlio divino fra le braccia, corteggiata al basso da' santi Francesco d'Assisi, Buonaventura, Chiara, Marco, Antonio di Padova, Lodovico ed Andrea Apostolo e alcun altro Beato; e ai piedi evvi un Angelo. Tavola non ha molto ristaurata ottimamente; tavola dalla qual si rileva il merito grande di Bernardino, ed è preziosa poi perchè la sola ricordata di lui dagli scrittori. — Ed è quadro singolare per la cagione medesima pur anco quello col morto Salvatore e colle Marie, lavoro di *Nicolò Frangipane,* che lasciovvi il nome e l' anno 1593. — Bellissima e pregevolissima eziandio è

(1) *Della Pit. Ven.*, pag. 152.

pure la tavola con la Purificazion della Vergine, dipinta col più nobile stile del suo maestro da *Giuseppe Porta* detto *del Salviati;* il quale dipingeva pure la Vergine Assunta, sostituita siccome tavola dell' ara massima, dopo che fu tolta quella del Vecellio, e che il Salviati conduceva pel tempio ora atterrato di Santa Maria dei Servi. — Due opere del *Palma juniore* ricordiamo, la prima esprimente la passione di santa Caterina, della quale si scrisse parole di lode e di biasimo. Noi però commenderemo il disegno e il colorito, ma non la composizione intricata e farraginosa, non l' aerea prospettiva. La seconda, che rappresenta Onorio III approvante la regola del Serafico, è tela condotta, più che altro, di pratica. — Il *Tizianello* rappresentò in tre quadri, nella cappella dei Milanesi, san Carlo che dispensa elemosine, il medesimo che porge il viatico agli appestati, e sant' Ambrogio, che si oppone all' imperatore Teodosio II, perchè non entri nel tempio santo, dopo la strage da lui ordinata in Tessalonica. — Altri tre quadri dipinse *Santo Peranda*, con fatti della vita di san Francesco, opere però deperite in parte; come altri due ne lasciò *Antonio Aliense,* tratti dalla vita stessa, non al tutto spregevoli. — Più lodata è però la tela che *Giovanni Contarini* dipingeva per la cappella de' Milanesi, ove figurava santo Ambrogio a cavallo che discaccia colla sferza gli Ariani da Milano; ed ove il pittore lasciava il suo ritratto ed il nome. — Il Ridolfi disse non essere *Andrea Vicentino* pittor regolato nel disegno, ed aver dipinto le opere sue di pratica. Converrebbe vivesse, e qui addurlo a fronte di quelle che Andrea dipingeva per questo tempio, nelle quali ottima composizione, buono stile nelle pieghe, colore intonato, e non ispregevol disegno si veggono. Non diremo che in tutte abbia mostrate queste virtù, ma certo che nella maggior parte rilucono de' pregi notati. Esse son tredici, chè la decimaquarta, figurante l' Eterno che, scosso Adamo dal sonno, gli presenta la gentile Compagna, fu tolta alcuni anni sono per amor di decenza. Il secolo nostro, sì esemplare e sì casto, non trovò lodevole ciò che ottenne la sanzion di due secoli. E notisi che questa opera superava le altre in bontà, per la bellezza degl' ignudi e per lo impasto

delle carni. — Figurano le altre, il Serpente di bronzo; Cristo in croce sostenuto e circondato dalle schiere celesti e dalle Virtù; san Francesco che impetra da Onorio III la plenaria indulgenza; l'Universale Giudizio; Cristo Giudice, con la Madre, il Precursore e gli Apostoli; il Paraclito in gloria col Salvator sulle nubi, la Madre Vergine ed altri Santi; di nuovo la Creazione de' primi padri; il Serpente di bronzo, i Morti chiamati al giudizio, la Gloria de' beati su in Cielo; e finalmente, nelle ultime tre, le Opere della Misericordia. — *Nicolò Bambini* figurò con molta espressione, in un dipinto sovrastante la prima porta laterale d'ingresso, la Strage degl'Innocenti; e, per tacere delle altre opere mediocri di *Pietro Negri*, di *Flaminio Floriano*, del *Nogari*, del *Venturini* e di altri, ricorderemo, da ultimo, la gran tela di *Francesco Rosa* accanto l'altare di santo Antonio, nella quale è figurato il Taumaturgo che risuscita l'ucciso, per salvare dall'accusa d'omicida suo padre D. Martino de' Buglioni; opera di grande carattere, e dipinta con pennello sciolto e disinvolto.

Oltre la accennata reliquia del preziosissimo Sangue, conta questo tempio ancora: 1.° un frammento della colonna, a cui fu legato nella flagellazione il Salvatore; 2.° una particella del legno della santissima Croce; 3.° un dito di san Nicolao, ed un piede del profeta Daniele, a cui manca il dito pollice; 4.° una parte del cranio di sant'Antonio Abate; 5.° delle ossa de' santi Innocenti; 6.° di quelle di san Jacopo Minore apostolo; 7.° di santo Stefano Protomartire; 8.° di santa Caterina V. e M.; 9.° porzione di una costa di san Bonaventura; 10.° una mano del beato Pacifico Francescano, ed altre ancora. — Dall'annesso convento, ora ridotto a pubblico archivio, escirono ventidue vescovi e molti uomini illustri, come può vedersi nel Cornaro (1). — Del chiostro parleremo nelle fabbriche pubbliche, ove dell'Archivio generale.

VI. Anno 1290 circa. Santa maria del carmine *(S. di D.), prima dei frati Carmelitani, ora parrocchia.* Dal saper decorata questa

(1) *Chiese*, ecc., pag. 366.

chiesa nel 1290 da Nicolò IV d' indulgenze, si conosce che intorno a que' tempi fosse eretta da' fondamenti, mancando più precise memorie. Ben sappiamo essere stata consegrata il 6 aprile 1548 da Marco Marcello, già priore del vicino cenobio, poi vescovo Democense, che, a maggior decoro, amò seco altri sei vescovi. In epoche posteriori poi, e più nel secolo XVII, ebbe alcun ristauro, e la rinnovazione di parecchi altari, non in modo però da torvi il carattere antico sì entro che fuori. Anzi nell' archivolto sporgente, che copre l' ingresso di fianco, si veggono inserite alcune antiche sculture, co' soliti emblemi religiosi, e quali si osservano in molti luoghi, e principalmente nella cattedral di Torcello. L' interno della chiesa, una fra le maggiori della città, è disposto in tre navi, sorrette da 24 colonne di stil rozzo tedesco, che attestano la vecchia costruzione della chiesa stessa. Pochi monumenti però accoglie, quantunque spaziosa, e, quel ch' è peggio, di stil depravato, perchè appartengono al secolo del decadimento dell' arte.

Convien fare alcuna eccezione però all' urna di marmo che serra le spoglie di Andrea Civran, provveditore in campo, nel 1515, contro i Turchi, poi capitano valoroso, nel 1528, contro i Cesarei. e morto in Manfredonia, e qui tumulato dal figlio suo Pietro, nel 1562, ottenne quest' urna ed iscrizione onorata. — Ma sebbene grandioso e magnifico, cadde nella taccia data quello eretto alla memoria di Jacopo Foscarini, dottore, cavaliere, generalissimo di mare, e infine procurator di san Marco, morto nel 1602. La statua del morto eroe è in piedi nel mezzo, poi quelle della Carità e della Speranza, ma tutto accusa un gusto depravato.

Migliore scultura è il busto che offre la imagine di Vincenzo Morosini, benefattore del cenobio vicino, qui posta, per grato animo dei monaci, nel 1752 ; nè spregevole è l' altra effigie di bronzo di frate Lorenzo Loretto, poi vescovo di Adria, che morì nel 1698. — Grandioso e ricco per marmi è l' altare maggiore, e quel della Vergine Titolare, il quale ultimo ha nella balaustrata due angeli enei fusi da *Girolamo Campagna,* che lasciovvi suo nome.

Moltissime pitture decorano questa chiesa, la maggior parte

però da trascurarsi, sendo opere anch' esse dell' epoca del decadimento. Tacendo adunque di quelle condotte da *Bernardino Prudenti*, da *Pace Pace*, da *Giambattista Lambranzi*, da *Marco Vicentino*, figlio di Andrea, da *Ermanno Stroifi*, da *Filippo Bianchi*, da *Gasparo Diziani*, da *Pietro Negri*, da *Antonio Rafaelli*, e dagli altri pittori che condussero i ventiquattro quadri posti nel fregio ; ricorderemo soltanto, 1.° la tavola del quarto altare alla destra entrando, di *Giambattista Cima da Conegliano*, recante la Nascita del Salvatore, e le sante Elena e Caterina, e l'Angelo Custode, la quale fino dai tempi dello Zanetti si deplorava come deperita; ora con qualche diligenza fu però ristaurata a cura della R. Accademia; 2.° la tavola del primo altare dal lato stesso, con la Circoncisione del Signore, nella quale volle *Jacopo Tintoretto* imitar la maniera di Andrea Medolla, riescendo mirabilmente, in modo che alcuni scrittori, fra cui il Vasari, l' attribuirono allo Schiavone; 3.° la tavola del terzo altare dall' opposto lato, di *Lorenzo Lotto*, con san Nicolò seduto sulle nubi, il Battista, ed i santi Georgio e Lucia con alcuni Angeli, opera lodata dal Lomazzo, dal Lanzi e da altri, e nella quale l' autore vi pose il nome e l' anno 1529 ; 4.° le pitture che ornano gli organi, lavorate con molto gusto di tavolozza da *Andrea Medolla* detto lo *Schiavone*, nelle quali espresse, in quello a destra, l' Assunzione della Vergine, e nell'altro a manca, alcune sacre istorie; 5.°, 6.°, 7.°, tre quadri del *Palma juniore*, uno nella sagrestia colla Vergine Annunziata ; e gli altri due esprimenti la Vergine in gloria e al basso i santi Giovanni Evangelista, Nicolò e Marina ; e la Moltiplicazione de' pani e dei pesci ; 8.° all' 11.°, quattro pregevoli quadri di *Luigi dal Friso*, locati presso il primo altare alla destra, figuranti la Nascita di Maria, la Presentazione al tempio, il suo Sposalizio, e la di lei Annunciazione; 12.°, la tavola del primo altare a sinistra di *Andrea Vicentino*, in cui espresse, con molta lode, san Liberale vescovo che risana alcuni infermi; 13.,° l' altra bella tavola di *Pietro Liberi*, con s. Alberto che benedice con la croce ; 14.°, il grandioso quadro, commendato da tutti gli scrittori, come una delle più belle tele di *Alessandro Varottari*, detto il *Padovanino*, sprimente san Liberale che fa

assolvere dal tiranno due infelici innocenti dannati a morte. Qui composizione, espressione, disegno, colorito, splendono per bontà, evidenza, castità e intonazione: qui tutto parla all'animo, e fa vedere quanto l'autore ritratto avesse dallo studio del Vecellio e dalla natura. Egli vi lasciò il nome e l'anno 1637; 15.° uno de' quadri del fregio, ed è il decimo, condotto da *Luca Giordano* con molta facilità, offre la Madre Vergine che libera una città assediata; e 16.° finalmente, la tavola col Taumaturgo di Padova, opera ben colorita dal vivente *Lattanzio Querena.*

Fra le reliquie più rare che conta questa chiesa annoveransi: 1.° la testa del vescovo sant'Ulderico; 2.° una coscia di sant'Eliseo profeta, offerta, nel 1325, da Bonaventura Barletta, da lui acquistata dal monastero o priorato di San Lorenzo in Cesarea fuor di Ravenna; 3.° un osso di san Simeone Stok carmelitano, tratto dalla città di Bordeaux, e, l'anno 1621, donato da Gregorio Canale, veneto priore generale dell' ordine del Carmelo.

L' organo, costrutto pochi anni or sono, è opera di molto merito, copioso di parecchi istrumenti, e che levò a qualche nome il suo costruttore. Quando si sonò la prima volta, era una pressa di popolo per udirne le armonie; pressa che rinnovavasi sempre per alcun tempo.

Dal monastero vicino escirono parecchi vescovi e uomini illustri, potendosi leggere i lor nomi nel Cornaro (1).

La torre spettante a questa chiesa è celebre, perchè, d'inclinata ch' era, venne dirizzata dal valore dell' architetto *Giuseppe Sardi,* l' anno 1688, come dall' inscrizione ivi posta s' impara.

VII. anno 1294. CHIESA DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE *(S. di S. M.), prima de' frati Agostiniani, ora parrocchia.* Ebbe origine questa chiesa verso la fine del secolo XIII per opera dei padri Eremitani di sant'Agostino, i quali, trovando troppo angusto il proprio convento posto allora in Sant'Anna di Castello, cedettero quello ad alcune religiose di san Benedetto, ed acquistate nel centro della

(1) *Chiese Venete*, pag. 451.

città, l'anno 1274, parecchie case, vi fabbricarono la nuova chiesa e il monastero, per cui in un documento del 1292 sono detti Eremitani di santo Stefano. La prima pietra di essa fu benedetta dal vescovo di Castello Quirini, li 7 giugno 1294, con protestare, sì a nome suo che del clero di Sant'Angelo, che l'erezione della nuova chiesa si faceva senza pregiudizio della vescovile e della parrocchial giurisdizione; il che confermato dal provinciale e dai padri dell'ordine ivi presenti, ne furono tosto gettate le fondamenta, ed ebbe poi il suo compimento l'anno 1325, come nota il Sansovino.

È dessa una delle maggiori per corpo e meglio ornate della città, costrutta alla maniera tedesca, e compartita in tre navate, la di mezzo coperta a vôlta tricuspide ottusa, e come fosse ivi rovesciato il corpo di una galea; singolare n'è la porta d'ingresso per intagli cospicua, e della quale se ne trasse più d'un disegno, anche dagli stranieri.

Alquanti monumenti sorgono anche in questa chiesa, ove riposano le ossa di uomini che illustrarono la patria per opere egregie e per valore. Sette appartengono al secolo decimosesto, e sono: 1.° quello di Marino Giorgio o Zorzi, filosofo dottissimo e illustre senatore, morto di 66 anni nel 1532; monumento costituito da una elegante e ricca urna, ornata di nobile iscrizione; 2.° l'altra urna, non pur elegante, che le ossa chiude di Giovanni Boldù, defunto nel 1537, in fresca età; 3.° l'altra ornatissima urna sorretta da due grifi, degna di venire compresa nella nostra opera de' *Monumenti veneziani*, entro la quale riposano le ceneri di Jacopo Suriano riminese, medico rinomato del tempo suo, e presso a cui è un bassorilievo in bronzo, una volta serviente a tavola dell'altare dal defunto stesso eretto in questo tempio. Figura esso la Madre Vergine seduta col Figlio in braccio, e dai lati i due apostoli per nome Jacopo, cioè il maggiore e il minore, e due divoti prostrati. Nell'altro evvi l'Eterno Padre in gloria, che par accolga anche esso le preci dei due supplichevoli. Insigne lavoro è questo modellato con molta artistica sapienza; 4.° l'urna di Antonio Marcello, morto nel 1555; 5.° il deposito del giureconsulto Giamb. Ferretti di Vicenza, innalzato

nel 1557 per opera del *Sanmicheli,* come crede taluno. Il busto del defunto era scolpito da *Alessandro Vittoria,* ma fu tolto dai parenti, quando, nel 1704, si trasferì il monumento da un luogo all' altro. Grandioso e di maschie forme, meritò di venir compreso nell' accennata opera nostra; 6.° quello formato da due colonne rette da un basamento, in mezzo alle quali giace l' urna custode delle ceneri di Francesco Giorgio, o Zorsi, illus. senatore, passato alla seconda vita nel 1588, il di cui busto è sopra la detta urna disposto; e in fine il 7.° di pari architettura e gusto, eretto a Grazioso Grazioli, giureconsulto di Ancona, defunto nel medesimo anno 1588.

Due altri monumenti e un magnifico sigillo sepolcrale spettano al seguente secolo decimosettimo. I due primi serrano, l'uno i resti del medico Pietro Porta, col busto suo, e l' iscrizione che ricorda le virtù e l'anno del suo passaggio, 1614; e l'altro quelli di Domenico Contarini, la cui statua equestre sormonta il monumento ricco per copia di marmi e di ornamenti. Il busto del nipote suo Angelo è al lato destro, e due iscrizioni ricordano del primo le virtù militari, e del secondo la politica sapienza, e l'anno in cui fu eretto, 1650. — Il sigillo sepolcrale poi collocato nel mezzo non lungi dalla porta principale d' ingresso, copre le ossa dell' inclito duce Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco, sigillo lavorato da *Filippo Parodi,* il quale spese nel condurlo più anni, sendo intarsiato di trofei ed ornamenti di bronzo. — Iscrizioni varie, sparse qui e qua per le pareti, rammentano altri illustri qui in pace giacenti; alcuni de' quali hanno statua e busto. Tali sono, ad esempio, Bartolommeo d'Alviano, generale della repubblica, morto nel 1515 dopo aver passato l' Adda nella battaglia di Marignano, la di cui statua sta sulla porta presso la cappella del battisterio : Lazzaro Ferri, giureconsulto defunto nel 1692, il cui busto mal fu attribuito al Vittoria, morto assai prima, e in fine Jacopo dal Verme, che lasciò la vita guerreggiando per la repubblica contro il Turco nel 1408, secondo s' impara dalla iscrizione in versi elegiaci.

Molte sculture ancora, la maggior parte pregievolissime, s'incontrano, prime delle quali le una volta appartenenti al coro che

divideva in antico la chiesa, come quella de' Frari, e che, demolito, si volsero a decorare le pareti della cappella maggiore. — Sei colonne per parte delle pareti medesime costituiscono cinque intercolunni, che ricevono ornamento, i quattro laterali e i due del centro da sei basso-rilievi figuranti gli Evangelisti e due Santi, e negli altri quattro, che rimangono fra il centrale e i laterali, collocati sono quattro simulacri di altri divi. La cornice coronante l' ordine, sopporta dodici grandi statue degli Apostoli di eletto marmo, che il Sansovino dice opere di *Vittore Gambello,* meglio del *Camello;* sculture, in vero, distinte tutte, non esclusi i basso-rilievi, notabili per semplicità e imitazione fedele della natura. Le altre pregiate opere di scalpello o fusione sono: 1.° la statuina della Carità sormontante la vasca dell' acqua lustrale, lavorata dal *Mosca* nel 1505, come narra il citato Sansovino; 2.° le due laterali dell' altare dell' Angelo Gabriello, sprimenti il Battista e il Taumaturgo di Padova, volute di *Pietro Lombardo;* 3.° le tre di *Giulio dal Moro,* figuranti il Redentore e due Angeli, e il basso-rilievo con Cristo passo sostenuto da un Celeste, che ornano l' altar del Santissimo; 4.° il magnifico tabernacolo e l' ara massima volute dal Temanza di *Girolamo Campagna,* ma dal Moschini riscontrate opere di *Alvise Panizza,* nel cui parapetto, con musaico alla firentina, da *M. F. Giovanni Ferro,* nel 1656, si espresse il martirio del Titolare; 5.° la statua del Battista sormontante la vasca del battisterio, opera pur questa di *Giulio dal Moro;* 6.° le due laterali all' altare della Vergine coronata, antichi lavori col nome *S. Petri Lombardi,* ambe sprimenti il dottor san Girolamo; 7.° in fine, due candelabri di bronzo retti da una base di marmo, il di cui fusore fu *Gio. Maria Lapicida,* artista del 1617. E poichè parliamo delle sculture, ricorderemo i sedili del coro, e l'organo, quelli lavorati con bell' ordine e gusto, questo opera insigne di *Pietro Nacchini,* almeno come ne dice Moschini.

Moltissime pitture pur anco conserva il tempio di cui ci occupiamo. Fra queste però poche se ne contano di classiche. Quindi tacendo delle tele colorite dall' *Ingoli,* dal *Menescardi,* dal *Diziani,*

dal *Brusaferro*, dal *Marieschi*, dall'*Angeli*, e da altri ancor più manierati ed ignoti pittori, chiamati a sostituire le tavole insigni di *Giovanni* e di *Antonio Vivarini*, preziose pel conservato costume de' nostri antichi; e quelle di *Giorgio Veneziano*, menzionate dal Sansovino, e di cui ora se ne deplora la perdita; accenneremo soltanto 1.° il quadro del *Vecchio Palma* nella cappella a destra della maggiore, con la Sacra Famiglia, e le ss. Maddalena e Caterina; dipinto che, sebbene locato fuor di luce, mostra però abbastanza le virtù dell' autor suo, e come sapesse egli imitare la maestra natura; 2.° la tavola della cappella del battisterio attribuita alla scuola di *Paris Bordone;* 3.° quella di *Leonardo Corona,* con la Vergine assunta, e con vari Santi al piano, nella quale si propose l' autore d' imitare Tiziano: e di fatti riescì qui maggiore al confronto d' ogni altra sua tela; 4.° quella di *Nicolò Bambini,* con la nascita di Maria; tavola bene composta, disegnata secondo i modi della scuola romana, e degna di essere pubblicata nella raccolta del Lovisa; 5.° quella di *Santo Peranda,* col martirio del Titolare, nel dipigner la quale non sapea egli mai levare la mano, infin che morte lo incolse ad opera non al tutto compiuta, ma nondimeno riescita la migliore di lui, per ragionata composizione, per espressione e per grande effetto ne' contrapposti; 6.° quella di *Pietro Liberi,* con la Triade e vari Santi, che, sebbene dipinta con liberi modi, mostra fantasia; 7.° il quadro di *Antonio Foler,* col martirio del Titolare, riescito uno de' migliori di quel pennello; 8.° il piccolo quadretto di *Antonio Triva,* sottoposto a quello del vecchio Palma, con s. Tommaso da Villanova, di colore robusto e di ottimo effetto; e 9.° finalmente, la tavola dell' arcangelo s. Michele di *Gregorio Lazzarini,* pittura di ottimo effetto. — Come per nota, accenniamo vedersi qui, sopra il secondo altare alla manca, un piccolo quadro con la Vergine dolente, dipinto da *Teodoro Matteini,* languido sì, ma di espressione e di disegno lodevole.

Fra le reliquie insigni, si venera porzione dell' osso di un braccio del Protomartire.

Merita adesso parlare del vicin chiostro, che, col disegno di

frate maestro Gabriello da Venezia, s' innalzò dai fondamenti, dopo che il vecchio rimase distrutto, l' anno 1532, da un incendio. Notabilissimo, invero, e per l' ordine ionico impiegato, e per l' armonia delle parti, e pei dipinti di *Giannantonio Pordenone*, il quale, nell' interno cortile, avea operate alquante sacre istorie, ora ruinate, e i pochi avanzi che ancor ne rimangono fanno accrescere il dolore della perdita ; anche perchè questi affreschi son memorabili nella storia, per la rivalità che ebbe il Pordenone con Tiziano nel condurli. — Decorato era il chiostro medesimo con molti cospicui monumenti, in parte adesso rimossi, ed altrove trasportati, come quello di Antonio Cornaro, filosofo celebre, compreso nella collezione de' patrii sepolcri, di Carlo Ridolfi, pittore ed illustre scrittor delle vite de' veneti artisti ; ambi recati nel seminario patriarcale, ove li vedremo, e il busto del medico Viviano Viviani tolto dal suo monumento e recato nel patrio Ateneo. — Rimangono adesso ancora l' urna ed il busto di Domenico Molino, illustre letterato morto nel 1635, qui posti per volere del di lui fratello Francesco, prima procuratore di san Marco e poi doge. Il quale Francesco non ottenne pari onore, chè fu deposto nella tomba comune di sua famiglia, tomba distrutta poscia con altre nel 1705, in questo lato del chiostro, perchè minacciava ruina ; nel qual tempo andò perduta anche quella di Francesco Novello da Carrara, ultimo signore di Padova, che in luogo d' inscrizione avea questa sigla P N T, cioè : *Pro norma tyrannorum*. Rimane l' altra urna del doge Andrea Contarini, intagliata con ornamenti gotici, e con tre statuine nel prospetto ; urna che dovrebbesi porre adesso in luogo più nobile, sendo vôlto il chiostro ad uso del genio militare, che nel cenobio ha stanza ed uffizio. Poi evvi la epigrafe a Viviano Viviani, senza il busto, come dicemmo, ed altre iscrizioni e monumenti spettanti a due Vincenzi Gussoni senatori e cavalieri.

Uomini dottissimi ed assai vescovi furono tratti da questo chiostro, ed il senato, l'anno 1417, per dare testimonianza di stima a fra Paolo Veneto, concedeva a tutti i religiosi di Santo Stefano di portar berretta a tozzo propria de' patrizi, che que' padri per

moderazione, dopo lungo uso, dismessero. Fu anche famoso nel secolo XV un altro Paolo detto de Campo da Catania, il quale, dopo essere stato corsaro e aver sfuggito il capestro, qui visse nelle contemplazioni e nella penitenza, e mori in odore di santità, come s' impara dalla vita pubblicata nel 1836, per cura del dotto Emmanuele Cicogna.

La torre del tempio descritto è fra le maggiori della città, e, quantunque solidissima, è alquanto inclinata a levante.

VIII. Anno 1388. Chiesa di san Lodovico vescovo di Tolosa *(S. Alvise) (S. di Cann.), prima di monache Agostiniane, ora succursale di S. Marziale.* Narrano i cronisti, che questa chiesa e l' annesso cenobio ebbero incominciamento nel 1388, per una visione avuta, o meglio, come altri dicono, per divoto impulso della pia matrona Antonia Veniero, la quale, superate le opposizioni del senato, che statuito aveva, intorno a que' tempi, che non più si avessero ad erigere novelle chiese per l' accaduto abbandono di molte fra esse, colla mediazione del doge Antonio Venier suo parente, potè dare sfogo alle ripetute inspirazioni del santo vescovo di Tolosa Lodovico, che le significava in ispirito di essere in quel luogo invocato. Ottenutone alla perfine la bramata concessione, costruì la chiesa nel citato anno, e ben presto fu compiuta. Ma avendo in essa la fondatrice consumato ogni suo avere, non potè compiere il monastero che di sole tavole, dove si ritirò con alcune compagne a professarvi la regola di sant' Agostino. Se non che temette in breve non l' instituto da essa eretto avesse a perire per mancanza di monache; ma nel 1411, mossa guerra alla repubblica da Lodovico re d' Ungheria, qui accorsero, come narrasi, per inspirazione le monache di Serravalle della regola stessa, e lo popolarono, con molta gioja della pia Veniero. Nel 1810, quando si soppressero tutti i cenobi, fu colpito esso pure dal fatale decreto, e in seguito il convento servì ad accogliere le fanciulle esposte, infinchè adesso passeranno ad abitarlo le figlie della Carità, che prima erano nel convento di Santa Lucia.

La chiesa conserva l' antica sua costruzione semplicissima al

modo semi-gotico, avendo però avuto nel XVII secolo alcun ristauro nell' interno, in cui è disposta ad una sola navata.

Ha poche o nulle opere di scultura, e, tranne il ricco altare del Santo Titolare, nulla avvi in questo genere da rilevare, quantunque del simulacro sculto in legno del Santo vescovo medesimo siasi da D. Francesco Driuzzo dettata una memoria illustrativa.

Alcune pitture però, fra le molte, annovera questo tempio di qualche pregio ; chè quelle antiche rammentate dal Sansovino perirono. Due sole se ne salvarono per cura del lodato ab. Driuzzo, come egli stesso ci narra nella citata sua dissertazione, e sono due de' quadretti, ne' quali *Marco Veghia*, giusta il Sansovino, e non *Paolo Ungaretto* detto *Piazza*, come dice il Boschini, dipinse i fatti della vita del Titolare, e noi li citammo niente per altro che per toglier l' errore in cui è incorso il Boschini, e dietro a lui il prefato Driuzzo. Imperocchè il Paolo Ungaretto detto Piazza nominato dal Boschini, non mai esistè, sì Marco Veghia o Veglia, il quale con Pietro suo parente, fu scolare dei Vivarini; come, parlando dell' ultimo, dice il Boschini stesso, quando cita una sua opera nel magistrato della Tana, da noi in altri tempi veduta, e come alla scuola antica gli assegnano lo Zanetti ed il Lanzi, il primo de' quali, nominando questi dipinti a tempera, li dice coloriti dal Veglia nel 1508. — Togliere gli errori nella storia dell' arte fu sempre nostra cura, tanto più se gli errori si rinnovano anco in presente. — Si deve ancora al Driuzzo la conservazione del dipinto di *Jacobello dal Fiore*, con la imagine del B. Pietro Gambacurta da Pisa, da lui avuta dal soppresso monastero di S. Girolamo, e qui posta; dipinto prezioso e per l' arte e per la religione, ed inciso nell' opera del Cornaro, sulle venete chiese. — Le altre pitture sono tre quadri della scuola del *Bonifazio*, che servivano anticamente come portelle dell' organo, e ne' quali sono espressi i santi Luigi ed Agostino, e l' Annunziazione della Vergine; una tela degli eredi di *Paolo*, dagli scrittori detta esprimere san Lodovico che riceve la dignità episcopale, e dal Driuzzo, con più ragione, voluta la rinunzia solenne, che Lodovico fece delle terrene grandezze per vestire le serafiche

lane. Due quadri della scuola del *Palma juniore* coi santi vescovi Lodovico ed Agostino; e, per tacere degli altri condotti da *Pietro Vecchia*, siccome modelli pei musaici in San Marco, e di quelli di *Stefano Paolucci*, di *Angelo Trevisan* e di parecchi ignoti, ricorderemo da ultimo tre late tele di *Giambattista Tiepolo* con la Flagellazione e la Incoronazione di spine di Gesù (ridotte a un sol quadro con barbaro modo e consiglio), e con Cristo stesso che porta la Croce al Calvario; quest' ultima veramente lodatissima per nobil pensiero, per toccante espressione e per effetto pittorico; degna da venire adesso ristaurata per pubblica cura, e sulla quale il Driuzzo stesso dettava un Capitolo in versi, che trovasi unito nella illustrazione della statua accennata. A merito ancora dello stesso ab. Driuzzo si salvò un parapetto che ci appese in chiesa a modo di quadro, il quale figura, in vari comparti, la passione e la resurrezione di Cristo, co' fatti che le precedettero e le seguirono, il tutto contesto in oro e in seta colorata, a guisa d' arazzo. Notiamo però che questo parapetto, così detto dal Driuzzo, è quell' apparamento, o parte di esso, ricordato dal Boschini (1), col quale le monache formavano il sepolcro di Cristo nella settimana santa, e che era a' tempi del detto scrittore ornato anche di perle, e lavorato, come egli stesso ci narra, dalle monache di questo cenobio.

Si conserva pur anco un dito del Precursore, forse quello stesso che fu derubato, circa un secolo fa, dalla mano che si venera in chiesa de' Santi Ermagora e Fortunato, non essendo questa insigne reliquia mentovata dal Cornaro.

IX. Anno 1399. Chiesa di santa maria dell'orto. *Oratorio. (S. di Cann.)* Verso la metà del secolo XIV veniva eretta questa chiesa da Tiberio da Parma, che qui giace, generale degli Umiliati, congregazione monastica instituita in Milano da san Giovanni di Meda. La chiesa e il monastero furono prima intitolati a S. Cristoforo, e compiuti colle elemosine del popolo veneto. Del 1377 fu instituita una confraternita sotto l' invocazione del santo Titolare per sollecitare

(1) *Le ricche miniere*, ecc., p. 456.

MADONNA DELL' ORTO

i lavori dell'edificio; ma sendosi trovata, scavando in un orto contiguo, la rozza immagine di una Madonna di marmo con in braccio il Bambino, ed i confratelli avendone fatto l'acquisto, operando essa gran copia di miracoli nella chiesa dove fu collocata, si cominciò allora ad intitolarla la Madonna dell' Orto, e poscia Santa Maria Odorifera. Per questa variazione di titolo nacquero forti dissensioni fra i confratelli, che si divisero in due distinte compagnie, a ciascuna delle quali essendosi tostamente unite alcune altre meno illustri e più antiche, ne vennero le due compagnie, o scuole conosciute, l'una col titolo di Santa Maria de' Mercanti, sotto la protezione di S. Francesco d' Assisi, l'altra col triplice nome di Santa Maria dell' Orto, di San Cristoforo e di San Francesco.

La chiesa, costrutta con deboli fondamenta, fu del 1399 rifabbricata colla spesa, fra le altre, di dugento ducati d'oro assegnati dal maggior consiglio li 11 novembre 1399. Del 1462 ne furono, con decreto dei X ed approvazione dei pontefici, espulsi gli Umiliati a cagione dei depravati loro costumi, e introdottavi la dotta ed esemplar congregazione dei Canonici secolari di San Giorgio in Alga; a' quali, non avendo essi rendite sufficienti, Antonio da Lauri, piovano della chiesa di San Martino di Venezia, rassegnò, nel 1477, il priorato di San Michele di Mirano nella diocesi di Padova. Il celebre cardinale Girolamo Aleandro, protettore della congregazione, lasciò loro eziandio la sua ricca biblioteca, la quale, trasportata nel monastero di San Giorgio, periva miseramente dipoi per cagion di un incendio.

Questa congregazione essendo stata soppressa del 1668, e le sue rendite destinate a mantenere la guerra che la repubblica sosteneva contro gli Ottomani per l'isola di Candia, i monaci Cistercensi di San Tommaso di Torcello, che già da un pezzo cercavano tradursi a Venezia, per essere il lor monastero in rovina, fecero acquisto di questo nel 1669. Licenziati, dopo la metà dello scorso secolo, i Cisterciensi, passò la chiesa sotto il juspatronato pubblico, e, nel 1810, fu dichiarata oratorio della parrocchia di S. Marziale.

Allorquando vennero ad abitar qui i Canonici secolari di San

Giorgio, pensarono essi al rifacimento totale del luogo nella forma in cui oggi si vede; ma la facciata, forse in qualche parte ristaurata, e nel modo che operossi due anni or sono (1845), rimase quella stessa che eresse F. Tiberio, come bene argomenta il Cicogna (1), veduto lo stile di quel tempo e gli stemmi laterali alla maggior porta esteriore. Nella quale facciata, ricchissima per nicchie che coronano le due ali, e per ornamenti, e per una larga lastra di porfido, e per un basso-rilievo (nella sommità) con la imagine della Vergine, vedonsi, entro le nicchie stesse, che son dodici. le statue degli Apostoli scultc da antica mano, e le tre della Vergine, di san Giuseppe e di san Cristoforo stanti sulla porta, scolpita la prima da quel *Bartolommeo* che lavorò la porta della Carta nel palazzo ducale, come ricorda il Sansovino.

E del pari è ricchissima nell' interno di opere commendate, e principalmente di tavole e tele lavorate da' sommi maestri, e più dal Tintoretto, che in questo tempio riposa nell' arca del suocero suo Marco de' Vescovi.

Incominceremo, secondo l' abbracciato sistema, a parlare dei monumenti e delle sculture.

I primi, che tre sono, accusano il gusto del secolo in cui vennero innalzati: uno è il grandioso o, meglio, farraginoso monumento, che ancora in vita, facevasi erigere nel 1657, co' disegni di *Giuseppe Sardi,* Girolamo Cavazza, morto poi nel 1681, ascritto al patriziato il 31 gennajo 1652 per 200,000 ducati al pubblico offerti pei bisogni della guerra col Turco. *Giusto Fiammingo* e *Francesco Cavrioli* ne scolpiron le statue, e il busto si lavorò dal *Carrarino,* ch' è forse *Andrea Bolgi* da Carrara. Gli altri due monumenti, che rivestono le pareti della cappella sacra alla vergine e martire Agnese, s' innalzano ad onore di sei personaggi della famiglia Contarini, di cui si veggono i busti; e sono: 1.° Gasparo figlio di Luigi, cardinale di S. C. vescovo di Belluno, morto in S. Maria del Monte fuor di Bologna nell'agosto 1542, e poi qui recata la salma nel 1563,

(1) *Inscriz. Venez.*, vol. II, 221.

uomo dottissimo e scrittor d'opere molte, esperto politico, e del quale, come de' seguenti, se ne può vedere la vita nelle *Iscrizioni* del Cicogna (1), il cui busto, che qui vedesi, è sculto dal *Vittoria;* 2.° Tommaso, fratello di Gasparo detto, chiaro senatore, concorso due volte al principato, ed eletto procurator di san Marco *de citra*, il cui busto fu pure sculto dal prefato *Vittoria;* 3.° Luigi, figlio di Vincenzo e nipote del cardinale, cavalier dotto ed amico dei più chiari letterati del tempo suo, ed eletto dal senato a scriver la patria istoria, che non potè compiere per morte, la quale lo incolse nel novembre 1579; 4.° Luigi, figlio di Tommaso, cavaliere illustre per sostenute ambascierie e per prudenza e maneggio de' pubblici negozi, defunto nel 1651; 5.° Tommaso, figlio di Gasparo, che sostenne alcune ambascerie, e morì appunto ambasciatore a Roma nel 1614; 6.° Carlo, figlio di Federico, morto nel 1688.

È bello poi il sigillo sepolcrale in mezzo alla cappella maggiore, lavorato sullo stil dei Lombardi, intarsiato di marmi orientali, che chiude le ossa di Girolamo Grimani. — Altre sculture degne di nota qui non esistono, ma ben, come notammo, esistono quadri stupendi, sebbene e quel del *Pordenone* col patriarca Lorenzo Giustiniani, e quel di *Gentile Bellini* con la effige del medesimo santo, ed altri ancora si tolsero. — Primo annoveriamo il leggiadro quadretto di *Giovanni Bellini*, che sta nell' altarino sotto all' organo, e qui posto da Andrea Navagero, che a' piedi dell' altarino stesso riposa. Bellissimo dipinto, sebben segni le ingiurie della età e degli uomini. — Secondo è la preziosissima tavola di *Giambattista Cima da Conegliano*, che orna l' altar primo dal lato destro entrando. Mostra il Precursore nel mezzo, da un lato i santi Paolo e Gironimo, e dall' altro Pietro e Marco. Sebbene lo stile inchini all'arido, pure la bellezza delle teste, il casto disegno, la diligenza, la lucidezza ed il sapor delle tinte, pongono questa tavola fra le opere più belle di quella età. — *Palma il seniore* vien qui a mostrare modi più sciolti, colore più splendido, disegno più grandioso, nella tavola

(1) Vol. II, pag. 227 e seg.

col martire Lorenzo, il Giustiniani e Sant' Elena. Non può negarsi che in antico abbia assai sofferto, come bene notava il Moschini; ma, tre lustri sono, ebbe diligente ristauro per cura del pubblico. Nessuno scrittore poi rammentò il quadro con la Deposizione del Salvatore, il quale, conservato nella sagrestia, fu quindi nella chiesa asportato. Esso, per sentimento de' professori di questa R. Accademia, che ne procurarono dal pubblico il ristauro, è opera, se non del *Giorgione*, almeno di un qualche di lui egregio imitatore o scolare. I modi, il colorito, il disegno son suoi, e basta vederlo perchè tale lo giudichi l'intelligente. — Ma il *Tintoretto* qui sfogò, fin dai primi anni, ed in seguito, la piena della feconda sua fantasia, mostrò la forza del suo genio, e quanto valesse nell' arte. Parve anzi, a similitudine di Paolo, in S. Sebastiano, che qui si preparasse il tempio della sua gloria, il nobil corredo alla sua salma. Undici opere, oltre l' organo da lui istoriato, lasciava, tutte degne di lui, tutte scevre da quella fretta di cui principalmente venne accusato. La sua Santa Agnese e il Giudizio Universale son capi d' opera. In quella volle imitar Paolo, e lo raggiunse nella gajezza delle tinte, nella verità delle carni, nella trasparenza delle ombre, e fu perciò recata a Parigi sul carro della vittoria; e venne da Pietro Berettini da Cortona non solamente ammirata, ma studiata e disegnata come cosa rara e sublime; ed in questa amò rivaleggiare col Buonarroti, cui volea seguir nel disegno, e riuscì a colorire un quadro tremendo, innanzi al quale maravigliò il Vasari, che ne scrisse condegnamente. Infatti qui si scorge quanto fosse inesauribile la fantasia di lui, quanta la dottrina nel disegno, quanta quella del colorito, quanta la conoscenza de' contrapposti. Chi volesse giudicarne adesso dell'effetto, mal s'apporrebbe, essendosi, a cagione del luogo umido, alterate le tinte. Della stessa sterminata grandezza condusse, di fronte al descritto, l'altro quadro con Mosè che riceve le tavole nel Sinai, nel qual vedesi il Legislatore ricevere sulla sommità del monte dalla mano di Dio stesso la legge, e al basso, in cento guise atteggiato, Israele, in mezzo al quale, recato in processione, procede la forma del vitello, affin di racco-

gliere dall' incostante popolo le obblazioni valevoli a mandar quel modello in oro, come in fatti accadde. Dipinto questo, nel quale, come avvertiva Zanetti, il Tintoretto trovava modo di riempiere senza violenza alcuna uno spazio di cinquanta piedi di altezza, sopra pochi di larghezza, e nel quale i bei gruppi, le vive movenze e la varietà delle forme svelano la mente di lui. Nelle altre sette tele, con pari valore e maturità di consiglio, dipingeva la Presentazione della Vergine; san Pietro in pontifical paludamento in atto di mirare la croce, che per l' aere recata è da quattro angeli; il martirio di san Cristoforo (queste tre una volta servienti siccome chiudende dell' organo); la Fortezza; la Prudenza; la Religione; la Giustizia e la Speranza; tutte bellissime, di peregrine invenzioni, dipinte con gran carattere e di lieto colore, e, ciò che più vale, rispettate dal tempo. Piene di spirito, dice Zanetti, sono le mosse di ogni figura in queste opere, ma sopra tutto gli angeli che sostengon la croce sono l' ammirazione de' dotti professori, e per la grazia non meno che per la leggerezza, cui giudiziosamente studiossi il pittore di conservare. — Suo figlio *Domenico*, che egli pure in questo tempio riposa accanto del padre e della sorella pittrice Marietta, lasciava anch' esso la tavola con la Nascita del Salvatore, e due angeli, laterali alla porta della sagrestia.

Altri quattro pittori dipinsero qui con onorato nome, e sono, *Antonio Molinari*, la tavola con la Vergine che dà il Pargolo suo a san Mauro; *Pietro Mera*, la tavola col Serafico; *Daniele Wandich*, la tavola col martirio del diacono Lorenzo, gustosa per colorito; e *Matteo Ponzone*, la tavola con Cristo flagellato. Tacendo di altri dipinti di artisti ignoti e di poco conto, e, tacendo eziandio de' ventotto piccoli quadri ne' quali son ritratti i santi e beati Veneziani, condotti di pratica dai pennelli di *Jacopo Palma juniore*, di *Matteo Ponzone* e di *Pietro Mera*, accenneremo di volo il soffitto, assai lodato dagli scrittori, opera di *Cristoforo* e *Stefano Rosa*, in riguardo alla prospettiva, e di altra nobile mano per conto de' piccoli ovali che riempiono i comparti; diciamo accennare di volo questo soffitto lodato, perchè, guasto nella maggior parte, si ripara adesso

in modo che non più forse rimarrà che una debole traccia delle antiche pitture. — Notiamo per sola curiosità essere stati tolti da qui i due dipinti di *Gentile Bellini* e degli *Zobbini*, rammentati dalle guide, e tradotti dal Cicognara ne' depositi della R. Accademia, ove giacciono dimenticati, perchè al tutto in rovina.

Ricordiamo ancora, che, oltre d' essere tumulate qui le famiglie del Tintoretto e dei Grimani, dormono ancora, e il celebre artefice Alessandro Leopardi, e Giambattista Ramusio, e Valerio Orsino, le vite e le opere de' quali potrannosi vedere nelle citate Iscrizioni del Cicogna.

La torre, che dappresso a questa chiesa s' innalza, meritò di venire compresa nelle fabbriche cospicue di Venezia, e venne illustrata dal Selva. Egli opina possa essere stata eretta circa verso la metà del secolo quintodecimo, tenendo essa in qualche parte dello stile gotico in allora non per anco intieramente spento. Si eleva dal suolo, compresa la statua, piedi 168, cioè metri 56 circa; è tutta costruita di mattoni ed isolata, e per cura del pubblico, non son molti anni, ebbe un pieno ristauro dai guasti sofferti.

X. Chiesa di s. Nicolò, *antica parrocchia, ora succursale dell'Angelo Raffaele. (S. di D.)* Al fine di questa epoca prima, abbiam posto la chiesa di San Nicolò de' Mendicoli, perchè incerta è l'età precisa della sua fabbrica, mentre non crediamo possa essere l' attuale quella stessa che fu eretta, nel settimo secolo, dalla nobil famiglia Zancarola, poichè sappiamo, per testimonianza del Sansovino, aver essa ottenuto, pochi anni prima che egli scrivesse la sua *Venezia*, in gran parte ristauro, come ne ottenne un altro alla fine del secolo scorso.

A questo luogo poi la ponemmo, perchè il primo accennato ristauro non valse a farle perdere nell' interna disposizione le traccie vetuste; le quali però marcano un' epoca più prossima che non sia il settimo secolo, in cui si disse eretta per la prima volta.

E di vero, la forma sua interna, disposta a tre navi, e quasi simile alle chiese di San Simeone Profeta e de' Carmini in alto descritte, fa credere che intorno a' tempi ne' quali furono quelle

innalzate venisse pur questa chiesa costrutta; tanto più che ci è noto essere stata fornita di un portico a simiglianza di quelle, sotto il quale portico ricordasi dal Cornaro per quindici anni vissuta una venerabile donna *reclusa*, per nome Sofia, in unione a due compagne. È quindi pregevole per l'antichità sua, per la sua semplicità, per la forma dei suoi intagli e delle sculture sue poste ad oro, e per le opere di pennello che conserva, le quali, appartenendo tutte al secolo XVI della scuola nostra, testimoniano pur esse l'ampio ristauro compiuto alla chiesa in quella età.

Prima di accennar le pitture, ricordare vogliamo il ricinto del coro, formato da colonne di eletti marmi che sorreggono l'antica cornice messa ad oro; colonne certamente innalzate all'epoca del primo accennato ristauro; e ricordiamo eziandio l'altare sullo stil dei *Lombardi*, nella cappella laterale alla maggiore, ove si vede, come tavola dell'altare stesso, un ben operato basso-rilievo, della maniera stessa, figurante l'Eterno Padre e due Angeli, con molti e vari architettonici ornamenti.

Nove pittori vennero a competenza per ornare di spaziose e stupende opere questo tempio. Sono essi: *Andrea Schiavone, Giambattista Zelotti, Carletto Caliari, Luigi Benfatto* detto *dal Friso, Francesco Montemezzano, Palma il juniore, Leonardo Corona, Andrea Vicentino* e *Pietro Malombra*, senza annoverare sei altre opere della scuola di *Paolo*. Il primo colorì la fronte della cassa ove si venera il corpo di san Niceta, e nel soffitto della nave a destra, in alcuni compartimenti, l'Eterno Padre, vari Angeli, l'Annunziata ed i quattro Evangelisti. Il secondo lasciava, per testimonianza del Moschini, la bella tavola con santa Elena che scopre la croce. Il terzo qui esordiva nell'arte col dipinto sprimente il Titolare, che libera tre tribuni dalla morte; e in più tarda età, ornava il soffitto della cappella maggiore, col Santo medesimo in gloria, e nel poggio dell'organo lasciava, in tre comparti, altrettanti prodigi operati da santa Marta. Il quarto più degli altri sfogava suo genio, facile e spedito, dipingendo in ampia tela il Magno Costantino, a cui apparisce la croce, siccome segnal di vittoria contro Masenzio; e la

cupola della cappella laterale alla maggiore, col Padre Eterno trionfante fra la gloria degli Angeli e de' Cherubi, e cogli Evangelisti; e le nozze di Cana di Galilea; la Nascita di Gesù; la Visita de' Magi; la Circoncisione; il Battesimo di Cristo medesimo; la sua Orazione all' Orto; la sua Cattura; il Corpo suo reso esangue pel compiuto sacrifizio sul Golgota; e in fine i tre comparti dell' organo con fatti della vita del Titolare. Il quinto operava, nel mezzo al soffitto in grande spazio, il Titolare in gloria, conservando quanto potè lo stile di Paolo suo maestro, avendo ancora operato tutto questo soffitto con fregi diversi, periti dappoi. Il sesto esprimeva il Santo vescovo, che provvede di grano l' affamata città di Mirea, e la Resurrezione del Salvatore. Il settimo, con facile pennello, ricordava l' ingresso di Cristo in Gerosolima; la Probatica Piscina; san Nicolò che ajuta alcuni marinai in mezzo alla procella; il Santo medesimo che abbatte un idolo, e Mosè che fa escir dalla pietra l' acqua valevole a dissetare il suo popolo. L' ottavo, in uno de' due miracoli del Titolare, lasciava suo nome, mostrando di essere rimasto soddisfo dell' opera sua; e, finalmente, l' ultimo pennelleggiava un altro miracolo di Nicolao, e la Nascita di Maria. Le sei opere accennate della scuola di *Paolo*, figurano: il Titolare trascinato alla prigione per ordine dell' imperatore; la sua consacrazione a vescovo di Mira; Cristo tratto ad Erode; lo stesso flagellato, incontrato da santa Veronica, e in fin crocifisso.

Di sante reliquie conta questa chiesa un articolo delle dita del Titolare, offerto da Enrico Contarini, vescovo di Castello, allorchè in patria trasportò di Mira il sacro corpo di esso santo, e la salma di s. Niceta Martire.

Fra gli antichi piovani che ressero questa chiesa, si annovera Domenico Gafaro, il quale, nel 1547, fu promosso al vescovato di Città Nuova nelle lagune, detta da prima Eraclea, morto, siccome sembra, nel 1574.

XI. Chiesa di santa caterina, *prima di monache Agostiniane, ora ad uso del Liceo-convitto. (S. di Cann.).* Anche questa chiesa qui mettiamo, essendone rimota la sua fondazione. Dal Cornaro si

sa essere stati primi abitatori del vicino cenobio i religiosi con vulgar nome appellati *Sacchiti* o *Sacchini*, nome a lor derivato dalla veste indossata a guisa di sacco. Soppresso quell' ordine dal concilio lionese nel 1274, fece acquisto del cenobio il pio mercatante veneziano Giovanni Bianco, il quale sì questo che la propria casa vicina concesse in libero dono a Bortolotta Giustiniani, figlia di quel Nicolò, che, monaco essendo in San Nicolò del Lido, ottenne dispensa per potersi ammogliare, come ammogliossi, con Anna Michieli, affinchè non rimanesse estinta l'illustre sua prosapia. Bortolotta adunque qui raccolse, sotto la regola di sant' Agostino, parecchie monache : ed il cenobio vieppiù prosperò coll' andare degli anni, finchè, nel 1807, incorporate le religiose con quelle di Sant' Alvise, fu questo monastero ridotto a pubblico Liceo-convitto, e data la chiesa a solo uso di esso.

Alquanti ristauri ebbe, è vero, nel corso de' tempi, ma non in modo però che tuttavia non rimangano parecchie traccie della sua vetustà. Nullo stile preciso offre pertanto la chiesa, nuova ragione per indurci ad assegnarla alla età di cui ci occupiamo.

Si adorna poi di molte pitture spettanti alle varie età della scuola nostra, parecchie delle quali non meritevoli di qui venir ricordate. Fra le antiche vi sono un Santo Agostino della maniera de' *Vivarini,* e una Vergine voluta di *Giovanni Bellino.* L' Angelo custode con Tobia, dal Ridolfi si dice opera di *Tiziano,* dal Boschini lavoro di *Santo Zago ;* e lo Zanetti non sa decidersi se sia dell' uno o dell' altro. Certo che le massime del principe della scuola nostra si veggono ; e siccome ricorda molto questa composizione quella col soggetto medesimo esistente in San Marziale, pare piuttosto sia pur questa opera del *Vecellio,* svelandolo sopra tutto la verità del paese e la robustezza delle tinte. — Ma la tela più splendida che vanti questo tempio è la tavola del maggior altare con le mistiche nozze della Titolare, opera insigne di *Paolo Veronese,* e delle più rispettate dal tempo. Qui in fatti si apre una scena tutta di cielo, e nella quale vivi e veri sembrano gli angeli giù calati a festeggiare l'unione celeste di Caterina col Pargolo eccelso. Qual

verità, quale impasto di carni, quali ombre trasparenti! Poi, il vivo degli atti, la espressione divina di Maria, di Gesù e di Caterina; poi il disegno, la magnificenza degli accessorii; poi, in fine, tutto ciò vale a rendere un'opera perfetta, qui si trova diffuso per man delle Grazie. Agostino Caracci ne trasse una stampa; altre stampe e disegni e copie se ne tolsero; non mai sazi gli artisti di ammirare e studiare in questa tavola i fiori più eletti dello stile paolesco.

Dopo Paolo, con minor gloria, vengono *Jacopo Tintoretto,* il *Palma juniore, Andrea Vicentino, Pietro Vecchia, Tiberio Tinelli, Antonio Foller, Girolamo Brusaferro, Pietro Richi, Francesco Lorenzi, Paolo Grassi;* ma le son opere di poco nome, tranne alcune del Palma, e principalmente quelle che figurano la Titolare recata dagli angeli in cielo, e la tavola d'altare col Taumaturgo di Padova che mostra al popolo esterefatto il cuore del morto avaro entro lo scrigno.

Spetta ad altri il descrivere la libreria, il gabinetto di storia naturale, la sala di fisica ornata cogli scafali tolti dalla dispersa libreria di S. Giorgio Maggiore in isola, che veggonsi nel vicino cenobio ridotto, come notammo, ad uso di pubblico Liceo-convitto.

FABBRICHE SACRE.

EPOCA II. — DAL 1401 AL 1500.

XII. Sant' apollinare, *anticamente parrocchia, adesso oratorio.* *(S. di S. P.)* Non è ben certo l' anno, nel quale venne rifabbricata questa chiesa ; sapendosi solo ciò essere avvenuto sin dai primordi del secolo decimoquinto per opera del parroco Marco dei Piacentini. La prima fondazione sua si assegna all' anno 1034, e per cura della nobile famiglia Scievola, la quale, venuta qui da Ravenna, volle eretta una chiesa per dedicarla ad onore dell' illustre martire Apollinare, vescovo e protettore dell' antica sua patria. È certo però, che, dopo la rifabbrica, ottenne questa chiesa nell' interno altri ristauri, e principalmente la rinnovazione di alcuni fra i sette altari che aveva, e il rifacimento delle opere tutte di pittura che la decoravano, mentre quelle che annoverava all' epoca della sua soppressione, cioè nel 1810, erano lavori di artisti vissuti nei due secoli posteriori. Principalmente aveano qui lasciate opere belle lo *Schiavone* e il *Padoanino*, le quali disperse rimasero, e taluna anche alienata e tradotta poi in regioni lontane, e fra le altre un fregio di putti bellissimi di questo secondo pittore.

Vòlta ad usi profani rimase la chiesa fin non ha molto ; ma scossa la pietà de' convicini, ne fecero acquisto per ridonarla

al culto divino. Quindi eccitarono la carità de' Veneziani a concorrere nel laudato proposito; e raccolto quanto era d'uopo per ristaurarla e per abbellirla, la vedremo ben presto aperta all' onore di Dio.

Fra i procurati abbellimenti sono da annoverarsi, anzi tratto, la porta d'ingresso ed il maggiore altare, quella tolta dalla soppressa chiesa di Sant'Elena in isola, questo dall'altra chiesa pur soppressa di Santa Giustina. La prima è lavoro del 1480, e serviva di bella decorazione al gruppo di Sant'Elena col generale Vittore Cappello in ginocchio a lei dinanzi; gruppo che, tolto di sotto all'arco che s' involta su questa porta, collocato venne nel tempio de' SS. Gio. e Paolo, ove il vedemmo. Anzi il gruppo stesso e la porta uniti componevano il monumento eretto alla memoria di questo generale infelice, che, dopo aver riportate molte vittorie sopra i Turchi in Morea, per tradimento rimanea vinto a Patrasso. Lodevol sarebbe che il gruppo tornasse all' antico suo luogo, e si avesse qui tutto integro il monumento come veniva ordinato, e come da noi si pubblicava nella molte volte citata raccolta; il che verrà eseguito come si spera. L' altar poi qui venuto da Santa Giustina, è prezioso pei marmi orientali di cui si vede intarsiato, quali il serpentino, il diaspro ed altri di non minor rarità; e la tavola che in esso si mise, lavoro di *Lattanzio Querena,* figura il martirio del Titolare; donata dalla pietà della N. D. Morosini Gattembourg. Altre tavole sono il San Ferdinando, della nobile contessina *de Thurn;* la Vergine di *G. B. Carrer;* la copia del San Lorenzo Giustiniani del *Pordenone,* condotta da *V. Azzola* per commissione del cav. Giuseppe Antonelli; il San Pietro Acotanto del citato *Querena,* ed altre minori. Bellissimo è l' altare, già qui prima esistente, una volta sacro ai quattro Martiri Coronati, ora del Crocifisso; altare lavorato col più nobile gusto del 1500, ricco di marmi preziosi, quali il porfido, il cipollino, il diaspro, ecc., e ornato d' intagli operosi e di preziosissime colonne.

XIII. Anno 1442. San Giobbe, *una volta chiesa de' Minori Osservanti, ora succursale di San Geremia. (S. di Cann.)* Fra i molti

monumenti della pietà di Giovanni Contarini, sacerdote, non meno per santità di religione che per illustri natali cospicuo, principalissimi furono l'oratorio ed il monastero di S. Giobbe, quest'ultimo, per sostentamento de'poveri, eretto l'anno 1378, e nell'anno appresso ampliato colle proprie sostanze. Lasciata poi nel 1407 erede di ogni sua facoltà la figlia Lucia, vedova di Enrico Delfino, stabilì questa, nel 1422, nove nobili governatori a reggimento del luogo pio, con autorità di eleggersi i successori, e v'istituì, siccome priore, un pio sacerdote di nome Filippo, al quale ne consegnò l'amministrazione senza di lui pregiudizio; indi ne fece nuova concessione al beato Pietro da Pisa, institutore degli Eremiti di S. Girolamo, i quali padri dopo tre anni ritiratisi spontanei, il monastero passò, nel 1429, ai Minori Osservanti, a'quali la pia matrona, nel 1434, fece spontanea cessione di ogni suo diritto patronale. Avendo i padri voluto poco stante abusare della loro podestà per atterrare, quasi sugli occhi della fondatrice, l'oratorio, monumento della paterna pietà, affine di tramutarlo in una chiesa più vasta, si oppose la donatrice con tanto vigore da ottenere da Roma valevole sentenza l'anno 1441, per la quale conservato fu e restaurato esso oratorio, e presso al medesimo, invece, qualche anno dopo, venne edificata la chiesa tuttavia esistente. Anzi, venuto a Venezia a sparger la parola di Dio san Bernardino da Siena, e posta dimora nel vicino convento, strinse amicizia con Cristoforo Moro; al quale avendo predetto che giunto sarebbe al principato, avveratosi il vaticinio poco dopo la morte del Santo, il principe pio divenne il principal benefattore del convento e della chiesa, nella quale ultima eresse una magnifica cappella all'amico, salito tosto all'onor degli altari, ampliò il monastero del proprio, aggiunse alla chiesa altre varie cappelle, lasciò per testamento ricca suppellettile di sacri arredi, diecimila ducati per compiere la fabbrica del monastero, e volle, morendo, esservi sepolto colle divise del Serafico.

Fu la chiesa poi consecrata la prima volta nel 1493; e per essere stata in parte rinnovata, lo fu la seconda li 14 aprile 1597, per mano di Girolamo Righetti, vescovo di Caorle. La rinnovazione

che ottenne però nel citato anno, fu solo nell' interno corpo, non nell'esterno prospetto e nelle cappelle, il quale e le quali conservavano tuttavia le sculture e lo stile della prima sua fondazione.

Soppresso nel 1810 il vicino monastero de' frati Minori osservanti, si volle la chiesa succursale di San Geremia; e il cenobio, atterrato nel 1812, fu unito all' orto già spettante a que' frati, e si ridusse ad orto botanico, com'è di presente, per uso dell'I. R. Liceo-convitto.

E quantunque, al momento della soppressione accennata, si togliessero dalla chiesa in discorso tre capitali tavole, una di *Giovanni Bellini*, una di *Marco Basaiti* ed una del *Carpaccio*, per ornare, come ornano di presente, la patria Accademia di Belle Arti, pure rimase qui ancora parecchie opere classiche che adesso ci faremo a descrivere.

E prima meritano osservazione gli ornamenti sculti a decorazione della porta d' ingresso, i quali ponno servire di studio nel genere loro, e servono in fatti, avendo l' Accademia cavati modelli per la propria scuola d'ornato. Così sono degni di nota, e il bass-orilievo locato nella lunetta sopra la porta stessa, nel quale si veggono i ss. Giobbe e Francesco; e le tre statue che sormontano la lunetta medesima, opere certamente di alcun dei *Lombardi* o di *Guglielmo Bergamasco*. Opere parimenti di uno o dell' altro di questi maestri sono gli altari a destra entrando per la porta maggiore, e le bene operate scolture, figurate ed ornamentali, che tutte cingono ed adornano la cappella maggiore e le due laterali, dove, e pilastri, ed archi, e fregi, e cornici, tutto è lavorato con arte mirabile, sembrando il duro marmo aver ceduto allo scalpro qual molle cera. Tale è, e con pari gusto ed amore, lavorato il contorno che cinge il sepolcrale sigillo sotto cui dorme in pace il doge Cristoforo Moro. Nè queste sono le sole scolture degne di venire osservate, chè si vede eziandio e la statua del Serafico operata da maestra mano, sebbene ignota; si veggono, ne' due altari primi a sinistra entrando, nel primo, eretto dalla pietà di Pietro Grimani, la statua di san Luca nel comparto centrale, e ne' laterali due angeli, opere lodatissime di *Antonio*

Roselli di Firenze, secondo rapporta il Sansovino; e nel secondo altare, egualmente diviso in tre comparti, le statue del Battista, dei ss. Francesco d'Assisi e Antonio di Padova, e due celesti con candelabri in mano, lodate scolture, sebbene di autore ignoto.

Tre monumenti sepolcrali vennero qui ancora innalzati, qual più qual meno di gusto depravato, e secondo il secolo in cui furon scolpiti. Il primo, magnifico, in vero, se si guardi alla sua mole colossale, alla copia delle sculture e degli ornamenti, alle due gravi e spiccate colonne che lo reggono, all' urna ed agli emblemi molti e operosi che tiene, ma di stile dannato. Erigevasi, nel 1651, alla memoria di Renato de Voyer de Paulmy signor d'Argenson, il quale qui spedito siccome ambasciatore straordinario da Luigi XIV di Francia, moriva pria di esporre alla repubblica il soggetto della sua ambascieria. Il figlio suo, di pari nome Renato, ordinava a Roma il disegno, e commetteva a *Claudio Perrau* di Parigi il mandarlo ad effetto. Il Martinioni occupa da oltre quattro pagine a descriverlo, riportando le lunghe iscrizioni sul medesimo incise, e magnificandolo senza architettonica sapienza. Il secondo è l'urna elegante che chiude le ceneri del cardinale Marco Antonio da Mula, dotto nelle lingue greca e latina, facondo oratore, poeta celebrato, che, dopo aver sostenute in patria con onore le cariche più cospicue, sendo ambasciatore appo il pontefice Pio VI, fu creato prima vescovo di Verona, poi cardinale, indi vescovo di Rieti, bibliotecario di santa Chiesa e decano del sacro collegio, e in fine essendo morto in Roma li 13 marzo 1570, la salma sua fu qui recata e deposta. Il terzo, ricco di marmi, diviso in tre intercolunnii, reca altrettanti busti dei tre fratelli Nani: Paolo, cioè, procurator di San Marco, morto nel 1608; Agostino, pur procuratore e cavaliere, profondo politico, decesso nel 1627; ed Ermolao, che molto adoprossi a ben della patria nella peste del 1630, e che morì poi nel 1633. — E giacchè parliamo di sculture, accenneremo l' imagine sculta in legno del beato Bernardino, che sta nella sacrestia, condotta sul vivo modello per volere del doge Cristoforo Moro; intaglio prezioso, sia per la verità e diligenza, e sia perchè contemporaneo al divo che mostra.

A dire adesso delle pitture, ricordiamo l'ancona a tre comparti sopra l'altarino nella sagrestia, con nel mezzo la Vergine Annunziata, e nell' alto il Padre Eterno e lo Spirito Santo, e dai lati Michele e il divo di Padova, opera reputata della prima maniera di *Bartolommeo Vivarini.* Quindi, nella sagrestia stessa, il ritratto in mezzo busto di Cristoforo Moro, opera di *Gentile Bellino,* molto da stimarsi pel costume ducale di que' tempi : e nella sagrestia ancora il caro quadretto di *Giovanni Bellino,* ove espresse con amoroso pennello la Vergine in mezzo al Battista e a Caterina ; la prima pittura, secondo Sansovino, che Giovanni facesse ad olio, ed esponesse al giudizio del pubblico, e perciò tenuta in molto pregio.

Nella cappella poi, che dalla più volte accennata sagrestia si passa in chiesa, *Girolamo Savoldo* lasciò una pregiatissima tavola con la Nascita del Salvatore, ove e composizione mirabile e gioco pittoresco e tinte robuste e in fine esecuzion diligente si rilevano d' in mezzo a guasti che la tavola stessa sofferse dal tempo e dalla mano degli uomini.

Nella chiesa, finalmente, si ammirano : 1.° una tavola di *Paris Bordone,* condotta nella età sua più fiorita, in cui espresse li santi Pietro apostolo, Nicolao ed Andrea, al quale ultimo un angelo reca la palma sospirata di sua passione; tavola di stile grandioso, e composta con idea pellegrina ; non ricordata dal Martinioni, sebbene stata sia rimessa intorno a'suoi tempi in sostituzione dell'altra menzionata dal Sansovino, siccome dipinta da *Francesco de Franceschi ;* 2.° l' altra tavola d'altare dipinta in sul rame da *Carlo Caliari,* con la Vergine in gloria e Cristo morto sostenuto da due celesti, a'quali fan corteo il Serafico ed il Taumaturgo di Padova, e nel basso san Diego pregante; tavola, che vuolsi da taluno avervi posta mano eziandio il padre di Carlo, il sommo *Veronese.* Altri dipinti ancora di men nome si veggono, come di *Sebastiano Mazzoni* e dello *Zucchi* e di altri, la ricordazione de' quali sarebbe opera vana.

XIV. Anno 1456. S. Zaccaria, *una volta appartenente a monache Benedettine, ora parrocchia. (S. di Cas.)* La fondazione della chiesa di cui ora si occupiamo, precedette a quella del monastero a cui

poscia servì, se vero è la tradizione, che narra essere stata eretta verso la metà circa del secolo VII dal vescovo di Oderzo san Magno, allorquando, fuggendo da Rotario re de' Longobardi, ricoverossi in queste lagune. Ciò abbiam dal Cornaro (1). Andrea Dandolo poi riferisce essere stato aggiunto il monastero alla chiesa da Agnello Partecipazio, allorchè ricevette in dono da Leone V l' Armeno, imperatore d' Oriente alquante reliquie, fra le quali la salma del Titolare (2). Altri però vogliono che non ad Agnello Partecipazio, ma a Giustiniano suo figliuolo, doge nell'827, fossero state da quell' imperatore donate le reliquie, e quindi che il monastero eretto venisse da Giustiniano e non da Agnello; ma sembra che ad ambi riferire si debba la fabbrica in parola. La chiesa, fin da' suoi primordi, fu parrocchiale; ma dopo il 1107, per maggior quiete delle monache, la cura delle anime trasferita venne nella vicina chiesa di San Procolo, antico juspatronato del monastero.

La prima fondazione dunque di Santo Zaccaria por si deve tra l' 809 e l' 827, e fu per opera di greci artefici, leggendosi nel documento riportato dal Cornaro, che Leone, oltrè all'avere donato le reliquie e l' oro per la costruzione del cenobio, mandò ancora maestri di Oriente per erigerlo. Nell' 864 però, minacciando ruina il detto cenobio, ristaurato venne da Giovanna, figlia del doge Orso Partecipazio, come narra il citato Dandolo, infinchè e chiesa e cenobio, rimanendo preda del fatale incendio accaduto nel 1105, vennero, dopo quell' anno, nuovamente rifabbricati. Narra il Dozzoni (3) essersi in questo incendio soffocate cento monache, che riparate si erano in un luogo sotterraneo; il quale ancor resta al lato destro del tempio, e vien chiamato confessione.

Le traccie dell' antica chiesa, innalzata dopo l'incendio, si veggono in quella porzione che oggi comprende la cappella di San Tarasio, sotto a cui è la detta confessione, quella di sant' Atanasio, già coro delle monache, e un luogo ad uso di chiesa, che serviva di

(1) *Eccl. Ven.*, p. 125.

(2) Dand., *Chron. in Rer. Ital. Script.*, vol. XII.

(3) *Silentio di S. Zaccaria snodato*, pag. 20.

sagrestia alle monache stesse. — Ma intorno all' anno 1456 diedesi mano ad innalzare questo tempio magnifico, uno degli ornamenti più splendidi della città, per la mole sua, per la ricchezza de'marmi e delle sculture, per la diligenza della esecuzione, e, quel che più vale, per la singolarità dello stile. Duole però il non saperne l' autore di questa mole. Il Temanza (1) crede, che per una certa analogia di stile colla scuola di San Marco, reputare si possa questa chiesa architettura di Martino Lombardo. Certo è però, che nel 1477, era proto alla fabbrica un Antonio q. Martino, come riferisce il Cicogna; ed è certo, che molti anni s' impiegarono per compierla; e ciò in forza della grave spesa occorrente, e la mancanza de'pronti mezzi, attalchè nel 1515 soltanto potè vedersene la fine; e la consacrazione non ebbe luogo che nel 1545, per mano di Giovanni II vescovo di Sebenico. Altri abbellimenti ottenne però questa chiesa dopo quell' epoca, come l' ampliazione del coro, la rinnovazione di alcuni altari ed altri ornamenti, ciocchè si può vedere nello Stringa, nel Cicogna, e più nel Cornaro, che riporta con esattezza i nomi dei benefattori e le epoche de'benefizii, ed altre notizie degne a sapersi, fra le quali i privilegi concessi in vari tempi alla chiesa ed al cenobio dagli imperatori e da' romani pontefici, e le visite che alcuni di essi vi fecero, ed altro ancora. — E poichè accennammo alle visite qui fatte da monarchi e da principi, diremo ancora, che, per antica immemorabile consuetudine, era annualmente questo tempio visitato nel giorno solenne di Pasqua dal doge e dalla signoria. Vari e discordi sono i pareri degli scrittori intorno alla instituzione di questa visita: alcuni derivandola fin dal dogado di Giustiniano Partecipazio; altri dai tempi di papa Benedetto III, che, restituitosi alla sua sede in Roma, mandò in dono all' abbadessa Morosini le sacre reliquie de'santi Pancrazio e Sabina; perlochè, dicono, fu stabilito con pubblico decreto, che il doge dovesse ogni anno venerarle; altri, finalmente, la assegnano al principato di Sebastiano Ziani, nel quale fu decretata la solenne visita per gratitudine d' aver le

(1) *Vite*, pag. 96.

monache donata parte dell' orto loro alla dilatazione del palazzo ed alla ampliazione della pubblica piazza; opinione quest'ultima avvalorata da antichi documenti. È certo però, che l' abbadessa Morosini citata, lieta di vedere il doge processionalmente visitare la chiesa sua, gli offerse, di consenso colle altre monache, un dono degno di lui e della ricca eredità goduta da essa. Fu questo un corno, o corona ducale, di molto valore. Era tutto d'oro, ed ornato di ventiquattro perle orientali in forma di pera. Nel dinanzi avea un rubino di grossa mole, e nel mezzo una croce formata da ventitrè smeraldi minori e cinque altri di somma bellezza, ed avea poi dodici balassi. Il diamante di molto valore, lavorato ad otto faccie, che splendeva sulla sommità, fu aggiunto dappoi dalla repubblica (1). Esso corno serviva alla coronazione solenne del doge, e veniva poi dal doge stesso mostrato sopra un bacino, ogni anno, alle monache il dì della visita. Che poi questa visita si compiesse dal doge prima della ducea dello Ziani, ce lo mostra il tragico fatto accaduto nell' 864, nella persona del doge Pietro Tradonico, ucciso dalla fazione Barbolani, allorchè esciva da questa chiesa, dopo averne compiuta la visita annuale. — L' anno 1806 furono concentrate in questo monastero, dichiarato di primo ordine, le monache di Santa Croce e quelle dei ss. Cosma e Damiano della Giudecca. Soppresso nel 1810, vi furono, cinque anni dopo, ragunati gli offici dell' Imp. R. Ragionateria Centrale.

Ma tornando alla chiesa, venne essa disegnata ed incisa nell' opera delle *Venete fabbriche*, e colà fu illustrata dal cav. Antonio Diedo che fu, e da noi. Divisa in tre navi, serba un comparto che non può essere di maggior regolarità. Ma quello che più colpisce l'occhio e l'animo del dotto e del vulgo, si è il pittoresco e del tutto scenico alzato dell' abside e della sua parte posteriore, in cui un intreccio di arcate e di nicchie, che si mostrano in isfuggita dal multiplice traforo delle doppie aperture contornanti l' abside detto, dà luogo alla più dilettevole varietà di forme e di lumi. Ed è raro

(1) Stringa, *Chiesa di S. Marco*, vol. II, pag. 48.

il vedere, come l'arte, non ancor salita al suo apice, abbia saputo con sì belle linee innestare ed unire nel detto abside il venusto delle simmetrie latine col bizzarro delle gotiche, annodando in dolce amistà maniere, se non contrarie, almeno molto dissimili. Maestosi pure e saviamente composti sono gli altari con eleganlissimi modini, e ricchi di lucidi marmi, di preziosi intarsi e di leggiadre sculture. Nè adequare si può con parole la magnificenza e sontuosità della facciata, ornatissima per marmi preziosi, ripartita in più ordini e sormontata da frontone ricchissimo. È divisa in tre corpi, che marcano le tracce dell' interna distribuzion delle navi. La bellissima porta, il cui sopraornato ricorre per tutto il prospetto e fissa la prima divisione, vi trionfa mirabilmente, ed è finita essa pure da fastigio semicircolare, sulla cui sommità si ammira il simulacro del Profeta, lavorato da *Alessandro Vittoria* con molta sedulità.

La bellezza e la singolarità della fabbrica di questo tempio non sono le sole però che meritino le nostre sollecitudini e le osservazioni del forastiero; chè i molti oggetti d'arte pregevolissimi quivi raccolti domandano pur essi particolare memoria.

E prima, delle sculture trattando, diremo che *Alessandro Vittoria* pose a compimento la statuetta del Battista, sur una delle pile dell' acqua lustrale, come pure lavorò l' altare ove riposano, dicesi, le ossa del Profeta. Il *Vittoria* medesimo, che non lungi abitava da questo tempio, volle poi in esso avesse la morta sua spoglia tumulo e pace, e perciò di suo disegno e di sua mano qui eresse il monumento che avea a custodirla; monumento da noi compreso nella Collezione più volte citata. Anche il monumento del senatore Marco Sanuto fu da noi, nella citata opera, illustrato, ed è, per bello stile e per ottima esecuzione, osservabilissimo; come lo è pure l' altro innalzato ad onore del cavaliere Giovanni Cappello, morto nel 1559, ambasciadore per la repubblica in Francia.

Le pitture però che decorano il tempio in parola, invitano più ancora lo sguardo dell' amatore delle arti. Imperocchè, incominciando dalla prima età della scuola nostra, e discendendo fino all' ultima, vi son opere degnissime di ricordanza.

Primi i *Vivarini* sfoggiarono, nella cappella di San Tarasio martire, tutta la dolcezza de' loro pennelli, e dipinsero le migliori tavole che vanti quella età. Tre altari nella nominata cappella vi sono, e tutti e tre, costruiti in legno sullo stile normanno, offrono santi, istorie e figure meravigliosissime e degne di secolo migliore. Qui *Giovanni* ed *Antonio da Murano* operarono, uniti o da sè, tutto quanto; e ben mostrano di essere stati degni esemplari dei posteriori *Bellini*. Qui *Giovanni*, lasciando suo nome, o solo, o copulativamente col fratello, risponde alla quistione mossa dal Lanzi, il quale vorrebbe che ei fosse di patria alemanno, confondendolo con l' altro *Giovanni*, che insieme ad *Antonio* operò alla Carità ed altrove. Il benemerito Moschini combattè a lungo l' errore dello storico della pittura italiana, e noi, nella nostra *Pinacoteca*, abbiamo recato in campo altre critiche ricerche, da non potersi abbattere senza far onta al vero. Dopo i *Vivarini* altri antichi ignoti, e forse il *Carpaccio* ed il *Mansueti*, hanno qui tele, che meriterebbero venisser redente dai guasti del tempo.

Ma *Giovanni Bellini* qui siede signore del loco, e raccoglie le prime lodi. La grandiosa tavola da lui colorita con la Vergine sedente e con altri Beati che le fanno corona, è quella che tornò dalla Senna a rilucere fra noi. Quanta grazia, quanto disegno, quanta espressione celeste, quanta armonia! Direbbesi aver egli libato delle eterne bellezze per recarle qui in terra a saggio delle maggiori e più solenni che stanno su in cielo. Oltre a questa, lasciò la tavoletta della Circoncisione, che, quantunque di brevi misure, porta quella grandiosità di carattere che egli abbracciò nell' ultima sua età. — *Tiziano*, il grande *Tiziano*, nella mezza figura dell'Addolorata infuse tutto il dolore che anima mortale può soffrire, e tu vedi in essa quella Vergine Madre, forte sì, come la dice il Vangelo, ma tutta chiusa nel duolo, di cui quell'unico cuore era capace, vedendo il diletto suo Figlio messo a morte da barbare mani, a salute del mondo ingrato. — Anche *Palma seniore* ha qui una bella tavola sprimente Maria in trono con alcuni Santi, la quale fu donata dal medico Pietro Pellegrini in sostituzione a quella descritta del

Bellini, quando venne rapita dalle galliche armi. È vero che, a cagione del ristauro che sofferse, tutte non possono ammirarsi le bellezze del pennello del *Palma,* ma ancora assai ne conserva atte a chiamare a sè l' occhio dell' intelligente. — *Jacopo Tintoretto* dappoi, con la Nascita del Precursore, mostra quanto era egli capace di morbidezza e di amore. — Di *Paolo* eravi pure una classica opera e degna di venir trascinata al carro della vittoria per isplendere nel Louvre; ma tornata alle patrie lagune, fu assunta alle aule accademiche, e qui sostituita con un Cristo spirante dell' emulo suo, il *Farinato.* — Nè *Jacopo Palma juniore* venne meno alla sua fama, e se la fretta gli nocque assai volte, dimostrò qui quanto poteva, lorchè amava raccomandato suo nome alla posterità. Otto opere di lui qui si veggono: figura la prima, Maria tenente il Bambino, e circondata da Celesti nell' alto, e al piano i Santi Benedetto, Girolamo, Battista, Sebastiano ed il Serafico; mostra la seconda il Santo titolare in gloria; due son le portelle dell' organo con le fanciulle che incontrano Davidde vittorioso di Golia; e le ultime quattro, disposte intorno al Tabernacolo, presentano: la Flagellazione, la Coronazione di spine, Cristo sostenuto dopo morto e la Resurrezione.

Esercitò molto il pennello in questa chiesa anche *Antonio Vassilachi,* detto l' *Aliense,* imperocchè lasciò otto dipinti. Il primo figura Daniello; il secondo alcuni Santi ed Angeli; il terzo i santi Gregorio e Teodoro; il quarto i martiri Nereo, Achilleo e Pancrazio; il quinto la Vergine che sale i gradi del tempio; il sesto lo Sponsalizio di Maria, e gli ultimi due, la Vergine col Putto ed il Sacrifizio di Abramo. Non sono tutte, è vero, tele da annoverarsi fra le ottime, ma alcune mostrano l'*Aliense* lodato seguace di *Paolo.* — Si arricchì questo sacrario, non ha guari, di due vaste opere di *Leandro Bassano,* che esprimono fatti della vita di Maria, e che prima esistevano nella vicina chiesa del Sepolcro, nelle quali il giuoco di luce e di ombre è maneggiato da grande maestro, e secondo i dettami del più vecchio *Da Ponte.*

L' ultimo secolo della nostra scuola fu copioso, non vi ha

dubbio, di artisti, ma pochi tennero in cuore le massime de' magni esemplari del buon secolo. Il *Fumiani* però, il *Bambini*, il *Celesti*, poi lo *Zanchi*, il *Molinari* ed il *Balestra*, furono tali pittori, i quali se fioriti fossero in altri tempi, pel loro genio originale, sarebbero saliti a miglior fama, mentre grandiosità di composizione, fluidezza di pennello, accordo, contrapposti introdotti a vantaggio della massa, son pregi che spiccano nelle opere loro. Queste verità appajono nelle tele che ornano le vaste pareti e gli altari, ch' essi pittori, quasi a gara, dipinsero. *Fumiani* espresse la Consacrazione di questo tempio, e la Visita che al vicin monastero fece l' imperatore Federico III ; il *Bambini* colorì l' Adorazione de' Magi ; *Celesti* mostrò l'altra Visita fatta da papa Benedetto III, l' anno 855, e il ricevimento del corpo di san Pancrazio e di santa Sabina, compiuto per opera del papa, dell'imperadore e del doge ; lo *Zanchi* dipinse una Processione col trasporto di vari sacri corpi ; il *Molinari* rappresentò l'incontro di Maria con Elisabetta, e finalmente il *Balestra* operò la Nascita di Gesù. Dopo questi, vengono il *Calvetti* e lo *Zonca*, il primo con la Purificazione di Maria, ed il secondo con la Visita che il doge ogni anno facea a questa chiesa il giorno di Pasqua. Ma sovra tutti gli ultimi nominati, sta *Giuseppe Porta*, detto il *Salviati*, e sembra lucere qual sole fra le stelle minori. Il Salvatore nell'alto, e al basso i santi Zaccaria, Battista, Cosma e Damiano in atto di sanare un infermo sostenuto da una donna graziosa, è tale un'opera che merita i migliori elogi. Grandiosità di pensiero, espression viva, ottimo disegno, buon colore son doti che annunziano nel *Salviati* un artista educato alle scuole migliori.

Ricordiamo da ultimo le reliquie più insigni che si venerano in questo tempio, e sono: 1.° il corpo di santo Zaccaria, che dicesi qui pervenuto fra le reliquie donate a questa chiesa da Leone V l' Armeno. Il Cornaro riferisce non essere intero questo corpo, che riposa entro l'urna nel secondo altare a destra entrando; 2.° il corpo di san Gregorio eremita, come dimostra il Cornaro, contro la opinione del vulgo che lo dice di Gregorio Nazianzeno, e della epigrafe che lo annunzia per papa ; 3.° i corpi de' ss. martiri Nereo ed

Achileo e Pancrazio, qui pervenuti per dono di papa Benedetto III; 4.° il corpo di santa Sabina, pure spedito dal pontefice stesso; 5.° il capo di santo Stefano papa; 6.° quello di san Claudio martire; 7.° il corpo di san Bonifacio martire; 8.° il corpo di sant'Atanasio dottore di santa Chiesa, senza capo però, il quale era posseduto dalle monache di San Girolamo, e perì nell'incendio accaduto in quel luogo. Il corpo qui pervenne dalla soppressa chiesa di Santa Croce della Giudecca; 9.° il corpo di san Tarasio eremita, oltre altre reliquie, preziosissime, come del sangue del Salvatore, del legno della Croce, della veste della Vergine, parte di osso di san Giuseppe, del velo di sant'Agata, una spina del Redentore, parte d'ossa di san Pietro apostolo, ec.

XV. Anno 1475. S. Giovanni in bragora, *parrocchia. (S. di Cast.)* È volgar tradizione, che la chiesa di San Giovanni in Bragora sia la terza eretta in Venezia, ed una delle otto fondate dal santo vescovo Magno: certo è fra le antichissime. La fondarono i Talonici per impulso di san Magno, vescovo di Oderzo, al quale, fuggitivo dal furor dei Longobardi, avea il Precursore medesimo mostrato il luogo dove doveasegli erigere nuova chiesa: Giovanni Talonico, l'anno 817, la rifabbricò per intero, ed ucciso questo, cinque anni dopo, Domenico suo figlio, fatto poscia vescovo d'Olivolo, vi ripose alcune reliquie da lui trasportate da una provincia orientale appellata Bragula, donde la chiesa ricevette poscia suo nome. Il Sansovino dice però, che, secondo alcuni, quest'appellazione le venne dalla piazza che anticamente chiamavasi *bragora,* vocabolo che avea significazione appunto di piazza in sulle bocche del volgo, e, secondo altri, dalla voce *bragolare* o pescare, perchè in que' contorni si faceano pesche abbondevoli. La chiesa fu restaurata, secondo alcuni, e, secondo altri, rialzata da' fondamenti nel 1178; e, rifabbricata con miglior disegno nel 1475, fu poi consacrata da Antonio Suriano, patriarca di Venezia, secondo il Cornaro.

Ebbe poi, nel 1728, radicale ristauro e nuova disposizione nell'interno; ma in maniera però da lasciar traccie evidenti della prima sua costruzione, sia nella facciata che nella interna architettura,

per cui l'abbiamo assegnata all' anno 1475, mostrando essa quello stile di transizione, dalle forme cioè gotiche, a quelle de' primi nostri Lombardi.

Disposta questa chiesa a tre navi sorrette da colonne, e al modo pressochè simile della descritta de' Carmini, contiene alcune opere d' arte degne di venire osservate.

Non parlando dell'antico basso-rilievo con la Vergine ed il Pargolo, locato sulla porta interna laterale, appartenente certo alla età nella quale fu eretta la chiesa, nè della porta, sebbene elegante, che introduce nel campanile, eretta fra l'anno 1539 e il 1566, arresteremo le nostre osservazioni sulle opere di pittura. — Quindici artisti, sei de' quali spettanti alla nostra vecchia scuola, hanno qui opere. I più antichi sono: *Luigi*, *Antonio* e *Bartolommeo Vivarini*, *Giovanni Bellino*, *Lazzaro Sebastiani* e *Giambattista Cima da Conegliano*. Il primo ha una tavoletta sprimente Cristo risorto, e al basso i soldati in atto di scuotersi dal sonno in cui erano immersi; mal detta, dagli scrittori di guide, opera dell' ultimo *Vivarini*, mentre il Sansovino l'assegna a *Luigi*, e con ragione, mostrandolo lo stile, come si vede dal confronto colle opere esistenti di lui nella R. Accademia. Il secondo ha una ancona a tre comparti. In quel del centro è Santo Andrea, ne' laterali effigiati si veggono i Santi Girolamo e Martino a cavallo; e sotto, in altrettanti comparti, in brevi figure rappresentati sono fatti della vita dei tre divi sopra dipinti. Anche questa ancona fu mal creduta, dallo Zanetti e da altri, opera fra le prime di *Vittore Carpaccio*, se contro questa opinione stanno il Sansovino e i confronti. E noi, che abbiam riscontrata questa ancona colle opere lasciate da *Antonio* nella cappella di san Tarasio martire in Santo Zaccaria, abbiam riconosciuto eguale lo stile sì in questa che in quelle. Il terzo ha un' ancona con nel mezzo il Salvatore, e dai lati i santi Giovanni e Marco vangelisti; un' altra con la Vergine nel centro, e per fianco i santi Andrea e Giambattista. Del quarto e del quinto stanno, ne' depositi della chiesa, due opere in tavola, la Vergine col Putto, e sotto il nome di *Gio. Bellino* che la dipinse: e il Cristo morto, pure col nome del suo autore, il *Sebastiani*; tavola

quest' ultima ricordata dal Sansovino, come esistente in Sant' Antonino, e qui certo tradotta quando quella chiesa divenne di questa succursale. È desiderio però, che ambe queste due tavole, dalla oscurità in cui giacciono, vengano poste a luce nel tempio. L'ultimo, ch'è il *Cima*, aggiunse, alla ancona di *Bartolommeo Vivarini*, tre brevi comparti con la istoria della Invenzione della croce, una volta decoranti l'altare della Croce medesima, come riferisce il Sansovino; dipinse la Santa Elena e Costantino stante nell'altare medesimo, e, in fine, colorì la tavola dell'ara massima col Battista in atto di versare sul capo al Salvatore l' acqua lustrale, che dovea poi da lui essere santificata, e resa sacramento di salute: tavola questa del primo stile dell' autore, e quando non al tutto avea deposta l' antica durezza.

Di nostra scuola più adulta evvi una riputata tela di *Paris Bordone* coll' ultima Cena, mal creduta dal Moschini guastata dal ristauro ; vi è un Redentore di *Rocco Marconi*, detta dalle guide della scuola di Tiziano, quando ben si vede essere di *Rocco*, e dai modi, e dal tipo tutto suo, assai volte ripetuto. Vi è ancora, di *Jacopo Palma juniore*, entro un'ancona operata ad intagli del buon tempo, posti ad oro, Veronica che pietosamente asciuga il volto, cosperso di sudore mortale, al Nazareno avviantesi al monte infausto ; e le due tele con Cristo che terge i piedi agli Apostoli, e condotto a Pilato: e, finalmente, si veggono di *Leonardo Corona*, Cristo coronato di spine, poi flagellato, due opere di gran carattere e dipinte sui modi del Vecellio. Più a noi vicine, e per ciò di men nome, sonovi qui tele di *Jacopo Marieschi*, con san Giovanni Elemosinario in atto di soccorrere i poverelli, e di *Francesco Maggioto*, col Padre Eterno nell'alto fra alcuni cherubi e due angeli; san Bernardino in gloria, e al piano vari Santi, e il Sacrifizio di Abramo. Passeremo sotto silenzio altre opere di autori incerti, e gli affreschi di *Pietro Moro*, manierati e di poco effetto.

Conta eziandio questa chiesa parecchie insigni reliquie. E prima l' intero corpo del patriarca d' Alessandria san Giovanni Elemosinario, qui recato, secondo rapporta Andrea Dandolo, nel 1249, e come documenta il Cornaro. Questo sacro corpo, dalla cassa in

cui fu trasportato, veniva in altra reposto, nel 1526, dalla pietà di Jacopo Albertini, la qual cassa tuttora conservasi, ed è ragguardevole pegli intagli del tempo; il sacro corpo medesimo poi si deponeva in urna di marmo per opera di *Salvatore Varda,* a'tempi del Cornaro, ove per anco si venera. Oltre a questa vi sono le altre seguenti reliquie: 1.ª parti d'ossa del Titolare, già in alto accennate; 2.ª due spine della corona di G. C.; 3.ª una costa di san Jacopo Minore: 4.ª alcuni frammenti delle ossa del Protomartire; 5.ª altre di san Lorenzo Levita e martire; 6.ª altre di san Liberale Altinate.

Notiamo ancora, che fra i vasi sacri preziosi esistono, una Croce capitolare e una Pace, ambe d'argento; la prima ha, da una faccia, Cristo crocifisso di antico lavoro, con ai lati la Vergine e san Giovanni, sulla sommità la Maddalena, e al basso san Magno, e di retro, il Battista nel mezzo, e ne' quattro angoli della croce, gli emblemi degli Evangelisti. Si vede che, intorno al 1500, fu questa Croce rinnovata e rimessevi le figure. La Pace è di gotico stile e molto operosa per intagli.

I parrochi di questa chiesa furono dal pontefice Paolo II costituiti, con apostolico diploma, 15 decembre 1470, rettori dell'Università e Collegio dell'arti liberali, da esso pontefice istituiti in Venezia col diploma stesso; e ciò per accrescer decoro alla parrocchia, nella quale Paolo stesso nasceva, e alla chiesa descritta, ove veniva rigenerato al sacro fonte.

XVI. Anno 1475. Chiesa di sant'andrea, *anticamente di monache Agostiniane, ora succursale della parrocchia di San Nicola da Tolentino. (S. di S. C.)* L'anno 1329, le quattro nobili matrone, Francesca Corraro, Elisabetta Gradenigo, Elisabetta Soranzo e Maddalena Malipiero, mediante certa somma di danaro, ottennero dal capitolo della chiesa parrocchiale di Santa Croce di Luprio, facoltà di erigere un monastero a ricovero di povere donne, con una chiesa od oratorio a loro piacimento, sotto la invocazione dell' apostolo santo Andrea, nell' angolo della città detto *Cao de zirada.* L'anno 1346 le fondatrici vestirono l' abito di santo Agostino, e diedero il loro monastero al giuspatronato del celebre doge Andrea Dandolo e dei

suoi successori, dopo essere uscite vittoriose da una lite mossa loro dalle vicine monache di Santa Chiara, che riguardavano come offensiva ai propri privilegi la fondazione di questo nuovo religioso instituto, intorno i cui privilegi e la pietà delle monache, non alterata menomamente dal lungo volgere dei secoli, che tutte le umane cose corrompe, trattò diffusamente il Cornaro. Se non che, nel 1684, il primo istituto di povere donne fu, con licenza del patriarca, mutato nell'obbligo di ricevere, fra le converse, dodici povere zitelle senza dote. — Ciò in quanto al monastero, che in quel concerne la chiesa, veniva questa da pria fabbricata, secondo l'autorità di alcune cronichette citate dal Cornaro, dalla famiglia Boncia, e rifatta, quasi dalle fondamenta, intorno l'anno 1475; per la quale rifabbrica sendo gravate di debiti le monache, ordinò il senato, l'11 agosto dell'anno citato, che esborsati venissero dal pubblico crario mille ducati a sovvenzione di essa fabbrica. La quale, non sì tosto compiuta, veniva consecrata da Giulio Brochetta, arcivescovo di Corinto.

Ebbe poi, a'tempi dello Stringa, un ristauro nell'interno, non però nell' esterno. che tutto conserva il carattere semplice della rifabbrica. Soppresso il monastero nell' epoca fatale più volte accennata, convertissi la chiesa in succursale della parrocchia di San Nicola da Tolentino.—E siccome l'ultimo interno ristauro fu operato nel secolo del decadimento dell'arte, nulla avvi di notevole in quanto a scultura; chè il maggior altare, sebbene di mole grandiosa, operato fu, nel 1679, da *Giusto de Curt*, di trista maniera, sendo questa l'ultima sua fattura, e quando egli più avevasi lasciato trascinare dal gusto corrotto del tempo.

Ben due riputate tavole qui si veggono, l'una di *Paolo Caliari*, l'altra di *Paris Bordone*. Figura la prima il dottor san Girolamo, che, tutto intento nella contemplazione e nel digiuno, rimirasi prostrato davanti al Crocifisso in atto di chieder venia de' trascorsi, e più, di chiedere a lui quella pace dell'anima turbata dalla memoria delle romane matrone e de' costumi della città eterna. Più bel nudo di questo mai non dipinse *Paolo*; e la espressione del penitente

parla al cuore con linguaggio eloquente. La seconda mostra il divo Agostino; ai di cui lati stanno due Celesti; tavola, della quale dice Zanetti, che la figura del Santo è sì bella, come se fosse di Giorgione o di Tiziano. — *Domenico Tintoretto* lasciò qui molte opere: ma quando si sono vedute le due descritte, queste scadono tanto, da dover sopra passarvi.

In questa chiesa riposa, presso la cappella maggiore, il benemerito scrittore della *Storia delle venete chiese* Flaminio Cornaro, tante volte da noi consultato in questo lavoro, e sempre con profitto, sendo quella sua storia un tesoro di religiose e patrie memorie, degnissimo d' ogni laude.

XVII. Anno 1480. Chiesa di santa maria dei miracoli, *una volta di monache Francescane, adesso oratorio. (S. di Cann.)* Francesco Amadi, uomo dovizioso e devotissimo alla Vergine, il quale viveva in Venezia verso la fine del secolo XV, desiderando eccitare in altri la propria devozione, fece dipingere un quadretto di Maria Santissima, chiudere in una picciola nicchia di legno, e attaccare ad una casa vicina alla sua, che apparteneva alla nobile famiglia dei Barozzi nella parrocchia di Santa Marina. Marco Rasti, vicino all' Amadi di pietà, come di abitazione, incaricossi di mantenervi ogni sera una lampana accesa, ed ogni sabbato cerei lumi. I divoti concorsero, ed ottennero da questa imagine assai grazie. Allora Angelo, nipote di Francesco Amadi ed erede dello zelo di lui, eresse una chiesa in legno appresso la sua casa, vi collocò la imagine miracolosa, e dal patriarca Maffeo Girandi ottenne di farvi celebrare la messa. I Barozzi mossero lite agli Amadi pel possesso della imagine, che volevano collocare in San Moisè, ove abitavano in quel tempo; ma le ragioni loro non furono giudicate buone nè dal patriarca nè dai consiglieri. In conseguenza di ciò, Marco Tazza, piovano di Santa Marina, ed Angelo Amadi, l' anno 1480, instituirono procuratori per l'erezione di un tempio magnifico. Raccolsero elemosine da' fedeli, acquistarono alcune case, commisero vari disegni, quantunque s'ignori l'autor del prescelto, e ne affidarono la esecuzione a Pietro Lombardo, il quale eresse la chiesa che ammirasi

tuttavia, detta dal Sabellico la più ricca di marmi dopo la basilica di San Marco. — La prima pietra fu posta il dì 8 dicembre del citato anno 1480, dal patriarca anzidetto, e Sisto IV pontefice la esentò da ogni giurisdizione parrocchiale, e la pose sotto la immediata protezione di san Pietro, e il dì 25 febbraio del 1482 vi fu poi con grande apparato condotta e collocata l'imagine miracolosa. Il tempio fu compiuto nello spazio di un settennio per la sempre crescente carità de' fedeli; consacrato poco dopo da Dionisio greco, vescovo di Millopotamo, ed aggiuntovi un monastero, costrutto, con comperare alcune case, da Ludovico Barozzi, e l'uno e l'altro dati alle monache dell' ordine serafico di Santa Chiara di Murano, che mandarono dodici di loro nel nuovo chiostro. Durarono con fama di virtù non mentita giammai fino al 1810, epoca nella quale soppresso il cenobio, il tempio, per la sua molta rarità, fu conservato come oratorio.

Da una cronichetta anonima, impressa nel 1664, sull' origine, principio, ec., di questa chiesa e del cenobio vicino, si rileva, che i procuratori eletti per la fabbrica, commisero ai più eccellenti architetti della città di produrre ciascuno un modello, affin poi di scegliere fra i presentati quello che si avesse reputato migliore: e quindi di unanime consentimento venne dato la preferenza a quello sul quale si vede oggidì costruita la chiesa. Si aggiunge in quella cronichetta, che poco dopo fu conchiuso contratto con *Pietro Lombardo,* perchè dovesse costruire la fabbrica, tutta a sue spese, di materiali e sculture, dalle fondamenta fino alla prima cornice, con le tre porte e le ferrate alle finestre, nel modo e forma accennata nel disegno, ch' era presso ser Pietro Francesco Zen, uno dei procuratori dell' opera. Continua poi la cronaca a riferire, che nel 1484, mancando alla perfezione della chiesa la cappella del Santuario, che non era nel modello sul quale lavorava *Pietro Lombardo,* i procuratori della fabbrica gli commisero il disegno, sì di essa cappella che della vôlta della chiesa, ed avendoli egli soddisfatti nel modo e forma che oggidì si vedono, conclusero seco lui, che dovesse assistere come architetto, perchè fossero bene eseguiti questi

nuovi lavori, con la mercede di ducati sessanta all'anno; e che i committenti avrebbero pagato marmi, operai e quant' altro fosse stato necessario alla fabbrica; il che sembra sempre più avvalorare l'opinione, come dice il Selva, che *Pietro* non sia autore del primo disegno (1). Il qual Selva, nell' opera delle *Fabbriche e monumenti cospicui di Venezia,* vien descrivendo questa chiesa in ogni sua parte, illustrando le otto tavole che ne recano gli alzati, la pianta ed i particolari.

Bello e pittoresco è l'effetto della maggiore cappella, la quale elevandosi per sedici gradi, che smontano ad un nobile ripiano, rendono più maestoso l'accesso al Santuario, diminuiscono l'eccedente lunghezza della cella, e lasciano luogo, sotto ad esso ripiano, ad una sagrestia, che in alcun altro luogo, per angustia di spazio, non si avrebbe potuto disporre. L'esterno è magnificamente abbellito da due ordini di pilastri con piedestalli e trabeazione, i quali ricorrono in giro per tutto l'edifizio. Il primo di questi ordini è corintio; la fronte de' suoi pilastri è scorniciata, ed in quelli che fiancheggiano la porta principale e le due nel lato, vi sono scolpiti vari arabeschi. Il secondo è ionico coi pilastri scanalati, e sui loro capitelli impostano gli archi, che sostengono la ricca trabeazione, sopra cui nella facciata, per quanto è larga, gira un maestoso frontone semicircolare, che ha nel mezzo una gran finestra che dà luce alla chiesa, e due minori laterali cieche, mentre la terza superiore illumina lo spazio fra le vôlte ed il coperto.

Son poi tutte rivestite l'esterne pareti di lastre di marmo greco, con iscompartimenti rettangolari, entro a' quali incassate sono altre lastre e pezzi di marmi preziosi, quali il porfido, il serpentino, il verde antico, ec., per cui l'ignaro vulgo crede e dice essere stata questa chiesa costrutta co' materiali che soprabbondarono dalla fabbrica della basilica Marciana. — I molti ornamenti, lavori di *Pietro*

(1) Temanza, che non ebbe notizia certamente della cronachetta riferita, attribuisce a *Pietro Lombardo* l'invenzione del disegno; e dice, *che questo tempio è una certa composizione di gusto alla greca, che meritamente si può chiamare uno sfogo di quest' arte, che già incominciava a risorgere.* (*Vit*, pag. 83.)

Lombardo, che, sì entro che fuori, rivestono questa chiesa, sono di gusto squisito, e tanto, che i modelli loro servono di continuo allo studio ornamentale nella scuola accademica.

Sulla porta esterna è collocata una mezza figura di Maria in marmo, con la epigrafe *Pyrgoteles*. Questo scultore, voluto veneto da Gio. Battista Guarino, in un epigramma in lode della Venere flagellifera da esso scolpita, sembra dovesse essere invece padovano, da quanto Marino Sanudo ne dice ne' suoi *Diari*, e come abbiam noi meglio rilevato nelle aggiunte delle *Venete fabbriche*. Il simulacro che qui vedesi di lui, presenta più largo stile di quello di *Pietro Lombardo*, e poco scade in merito dalle opere di *Tullio* ed *Antonio*, secondo ben giudica il Cicognara.

La interna chiesa è tutta, come notammo, ornata d'intagli nobilissimi, di simulacri, di basso-rilievi di ottimo gusto. Le balaustrate che circondano i pianerottoli laterali della scalea, per cui si ascende alla cappella maggiore, decorate sono con quattro mezze figure, figuranti l'Angelo e la Vergine Annunziata, il Serafico e santa Chiara, opere del prefato *Pietro Lombardo*. Due altre statue, ottimamente scolpite da *Girolamo Campagna*, ornano i due altarini a lato dell'accennata scalea, sacri ai medesimi notati santi Francesco d' Assisi e Chiara.

A tacere dei dipinti che servono a tavole degli altari, opere scadenti di *Giulia Lama*, di *Giambattista Pittoni* e di *Pier' Antonio Novelli*, ricorderemo il soffitto, che, diviso in cinquanta comparti, è veramente stupendo. Entro d' ognuno di essi è dipinto una mezza figura di un Divo della vecchia o della nuova legge, e sono tutte opere del trevigiano *Pier' Antonio Pennacchi*, pittore pertinente all' epoca prima di nostra scuola, opere nelle quali spiccano belle forme e color vago e saporito: ma son prive di effetto prospettico, chè l' autor non conobbe le leggi del sotto in su, poco note, a dir vero, in quella età.

XVIII. Anno 1489. Chiesa di san gio. grisostomo, *succursale della parrocchia di San Canciano. (S. di Cann.)* La chiesa, costrutta la prima volta nel 1080, sotto la invocazione del massimo dottore san

Gio. Grisostomo, veniva dalla famiglia Cattanea innalzata ov' ora sono le case e le botteghe poste dirimpetto alla chiesa attuale; per cui, nel dì de' Morti, il clero portavasi sul pavimento di quelle case a benedire le ossa, che ancor ivi riposano fin dal tempo antico. Un incendio, accaduto nel 1475, recò non lieve danno a questa chiesa, la quale, di dì in dì deteriorando, minacciava ruina nel 1489, come s' impara da un decreto del senato dei 29 gennaio anno stesso (1488 m. v.), secondo rapporta il Cornaro. Non dunque ebbe rinnovazione la chiesa nè nel 1483, come dice Moschini, nè nel 1583, secondo rapporta Temanza (forse per isbaglio dello stampatore), ma sì nel 1489, più valendo l' atto pubblico dal Cornaro citato, che ogni altra osservazione o testimonianza. Il Sansovino riferisce poi essere stata rinnovata la chiesa in parola sul modello di *Sebastiano da Lugano,* o veramente su quello, secondo altri, del *Moro Lombardo,* figlio quest' ultimo di Martino, come crede il Temanza. Il quale Temanza, osservando essere di vario carattere le parti di essa chiesa, argomenta, poter *darsi, che il modello fosse di Sebastiano da Lugano, e quello delle due cappelle laterali sulla crociera della navata, come pure del campanile, sia stato di Moro Lombardo.* Il Cornaro scrive invece, che il modello dicesi dato da *Tullio Lombardo,* il quale lasciava in detta chiesa un nobil suo lavoro, come in seguito diremo. Che che ne sia, certo è che lo stile è lombardesco, e che la fabbrica è dovuta alle sollecitudini del piovano Lodovico Talenti, secondo rapporta il citato Cornaro. Bella quindi è, per lo stile e per la semplicità sua, questa fabbrica, la cui fronte ben s' accompagna colla sacra torre che le sta a destra; ed è poi nell' interno disposta con armonia, come vedremo essere in seguito quelle di San Felice e di Santa Maria Mater Domini, architettate, secondo ne sembra, da *Pietro Lombardo.*

Anche questa chiesa, sebben non molto spaziosa, è ricca di opere d'arte celebratissime. E prima noveriamo il basso-rilievo che serve di tavola alla cappella laterale, a manca della crociera, ove *Tullio Lombardo,* che vi lasciò il nome, sculse Cristo in mezzo agli Apostoli in atto di coronare la Vergine : opera lavorata con molta

sedulità, intelligenza e studio di natura, e ben merita l' elogio del dotto per ogni riguardo, degna da venire studiata da chi ama iniziarsi ne' misteri delle arti sorelle.

Ma vedute le quattro tele con li santi Andrea ed Agata, Onofrio ed il Titolare, e i quattro piccoli compartimenti nella sacrestia, con profeti e santi diversi, opere volute dei *Vivarini*, e da noi attribuite per certo al *Mansueti*; tele che ornavano anticamente il vecchio organo; le lodi nostre e la nostra ammirazione volgerannosi alle due capitali tavole, che decorano l'altar primo alla destra entrando, e l'ara massima. La prima è dipinta da *Giovanni Bellino*, allorquando contava 86 anni d'età, giacchè porta la data del 1513, ed esprime san Girolamo nella solitudine, e dai lati i santi Cristoforo ed Agostino (1). Questo soggetto, mirabilmente scelto dal vecchio patriarca della pittura veneziana, fu da lui colorito coi modi più eletti, e con qualche maggior libertà di fantasia n'è l'invenzione. E di vero, qui non è più la composizione tradizionale ricevuta dalle vecchie scuole: il santo dottore è assiso sovra una roccia in un paesaggio severo e poco vario, ove non altri vi sono fuori che lui. Il volume su cui medita è poggiato sul tronco di un albero: e quantunque sia assorto nella lettura, il volto suo respira la calma più profonda, ed armonizza perfettamente coll' aspetto di quella vasta solitudine. È questa senza dubbio una delle opere le più toccanti di questo maestro, e sembra, come ben nota il Rio, che abbia egli voluto confidare alla tela i secreti desiderii della sua anima verso quel riposo ineffabile, di cui egli tracciava una sì poetica imagine. Nulla diremo poi del nudo san Cristoforo e del ben paludato divo d'Ippona, scorgendosi, sì in quello che in questo, ottima anatomia, casto disegno, espression nobile, tinta robusta. Abbiam noi fatta incidere ed illustrare questa gemma, per l'opera che si pubblica in Roma sotto il titolo di *Ape italiana*. La seconda tavola è nobilissimo lavoro di *fra Sebastiano dal Piombo*; la più

(1) Mal dicono gli scrittori tutti effigiarsi qui san Lodovico vescovo, se, dal volume che tiene in mano su cui è scritto *de civitate Dei*, è palese essere questo santo Agostino.

celebrata ch'ei facesse a Venezia, per testimonio dello Zanetti, e nella quale colorì il Titolare seduto, e i santi Battista, Maria Maddalena ed altri Santi. Fu creduta essa opera per lungo tempo del *Giorgione,* e il Sansovino anzi narra essere stata incominciata da questo maestro, e finita poi da *fra Sebastiano* suddetto. Il Biaggi, che illustrò questa tavola, la vuol opera assolutamente del *Frate,* e noi s' inchiniamo a tale giudizio, perchè non solo Zanetti così vuole, ma sì ancora si vede composta e dipinta con modi diversi da quei del *Giorgione,* sendo le figure più svelte e il colorito più lieto. Altre opere di pittura sono nella chiesa che descriviamo, come di *Bartolommeo Litterini,* che lasciò, nella vôlta della cappella maggiore, l'ultima Cena, lavoro lodato, e la tavola con Cristo in croce e i santi Francesco di Paola, il Salesio, Filippo Neri e il Nepomuceno ; *Zaccaria Facchinetti,* che i due quadri colorì con due fatti della vita del Titolare ; *Alvise Benfatto,* che altri due simili ne condusse; e i due artisti forestieri, *Giovanni cav. Diamantino,* romano, e *Carlo Loth* di Monaco, il primo de' quali lavorò nel soffitto l'Eterno Padre nel mezzo, e in vari scompartimenti alcuni angeli; ed il secondo, il transito di san Giuseppe, tavola encomiata dallo Zanetti.

Conserva questa chiesa preziose reliquie, e sono: 1.° l' intero osso del braccio destro del titolare ; 2.° un intero osso del braccio di sant'Anna; 3.° tre articoli delle dita di sant'Andrea Apostolo ; 4.° parte d' una costa del Precursore ; 5.° un osso di santa Elisabetta di lui genitrice ; 6.° un altro di santo Stefano Confessore ; 7.° alcune ossa de' santi Re Magi; 8.° altre di san Biagio, vescovo e martire; 9.° altre di sant' Ilarione Abate; 10.° una mascella di sant'Afra martire; 11.° un dito di sant'Onofrio Anacoreta; 12.° una particella della SS. Croce ; 13.° ed in fine altre molte minori, le quali registrate si trovano nello Stringa.

Fra gli antichi piovani che ressero la chiesa descritta, annoveransi due vescovi e un patriarca di Grado. I due primi sono Alerone Ricardi, eletto da Nicolò IV l'anno 1291, vescovo di Torcello, morto nel 1303, e Jacopo Ciera, cancelliere ducale, e poscia vescovo di Corone in Morea, morto in Venezia nel 1433 circa, e

tumulato nel chiostro de' Santi Gio. e Paolo ; l' ultimo, cioè il patriarca di Grado, fu Marco dalla Vigna, promosso a tal dignità nel 1513, quando occupava il grado di notajo e cancelliere veneto, di vicario generale del vescovo castellano Polo Ramberto, e di arciprete di Castello, decesso nel 1517 : sul quale però non molto si accordano gli scrittori, alcuni volendolo pievano di questa chiesa, altri negandolo.

XIX. Anno 1494. Chiesa di santa maria della visitazione e san girolamo miani, *ad uso dell' orfanotrofio maschile detto i Gesuati. (S. di D.)* Venuti a Venezia da Siena alcuni religiosi dell' ordine del beato Giovanni Colombino, e prima fattisi abitatori di una casa posta a Santa Giustina, per un ricco legato avuto da loro, nel 1392 da Pietro Sassi, posero stabilmente dimora sulle *Zattere*. Avendo nel 1423 ricevuto largo dono da Francesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, vieppiù si dilatarono, erigendo un oratorio sotto la invocazione del Miani. Calunniati que' buoni religiosi, nel 1436, appo papa Eugenio IV, lavaronsi delle accuse per modo, che ogni dì più salirono in fama, e tanto che, salito al trono ducale Nicolò Marcello, nel 1473, volle da due di que' poveri frati, a ginocchia piegate, ricevere la corona. Nè fin qui limitossi la stima del Marcello verso que' padri, ma li volle eziandio beneficare con ogni maniera di ajuti, in modo che poterono innalzare un tempio decoroso, la di cui prima pietra fu posta dal patriarca Tommaso Donato. Dal saperla poi consegrata li 31 dicembre 1524, dopo trenta anni durati nella fabbrica, secondo dice il Cornaro, fu da noi assegnata la fondazion sua all' anno 1494.

E di vero, la sua fronte palesa lo stile dei *Lombardi* che allora fiorivano; ed il saperla, per testimonianza principalmente dello Stringa, fornita a dovizia di opere di *Francesco Rizzo,* di *Tiziano* e del *Palma seniore*, convalidano le epoche segnate dal prefato Cornaro. Le quali opere tutte andaron disperse, meno quella citata dal Sansovino e dallo Stringa anzidetti, di *Jacopo Tintoretto,* che vedremo nella chiesa vicina di Santa Maria del Rosario.

E appunto quando vennero ad abitare il cenobio vicino i

Domenicani (il che fu nel 1669), pensarono essi di erigere una nuova chiesa appo l'antica, e questo lor divisamento ebbe luogo nel 1726, come al secolo decimottavo diremo.

Abbandonata poi da essi Domenicani questa antica chiesa, fu da lor vòlta ad usi di proprio comodo; infinchè, soppresso il cenobio, nel 1810, venne la nuova designata a parrocchia, e quella di cui parliamo, data all' orfanotrofio (collocato in una parte del convento), fu aperta ancora al culto divino.

Ed appunto perchè aperta da poco questa chiesa, nulla pittura contiene di merito; e solo può osservarsi la semplicità lodevole della sua interna costruzione, mentre già del prospetto parlammo, come opera di stile lombardo.

FABBRICHE SACRE.

EPOCA III. — DAL 1501 AL 1600.

XX. Anno 1505 circa. CHIESA DI SANTA MARIA MATER DOMINI, *prima parrocchia, ora succursale di San Cassiano. (S. di S.ta C.)* Narran le cronache, fondata la chiesa che ci facciamo a descrivere nel 960, per opera della famiglia patrizia Cappello; volendo una popolar tradizione, che un tempo fosse dedicata non a Maria Madre di Dio, sì alla vergine e martire Santa Cristina, e fosse essa chiesa uffiziata da monache. — Sì dell'una che dell'altra tradizione, leggasi il Cornaro. — Nel principio poi di questo secolo XVI, minacciando ruina, veniva, dallo zelo del parroco Angelo Filomati, innalzata da' fondamenti, e già, nel 1510, il parroco stesso erigeva entro la nuova fabbrica un altare intitolato a santa Cristina, per cui si conosce, che in quest'anno avea toccata la fabbrica il suo compimento, od almeno era al caso di poter servire al culto sacro. Veniva poi, il dì 25 luglio 1540, consagrata per Lucio vescovo di Sebenico. — Il Temanza dice in un luogo delle sue *Vite* (1) averla architettata *Pietro Lombardo;* e in un altro la tiene come opera di uno della famiglia di *Pietro*, riferendo avervi posta una qualche mano *Jacopo Sansovino* (2). Al che sembra al tutto non contraddire Francesco Sansovino nella sua *Venezia*, dicendo essersi questa chiesa

(1) *Vite*, pag. 90.
(2) *Ibid*, pag. 258.

ristaurata a'tempi suoi, *sulla forma della cuba di mezzo di San Marco;* la quale ultima sendo stata ristaurata dal *Sansovino*, pare che il figlio, così dicendo, voglia accennare il genitor suo, siccome architetto ristauratore anche della chiesa in discorso.

La quale, sia per la interna distribuzione che per la esterna facciata, è commendevolissima; mostrando quella semplicità caratteristica che riscontrasi nelle opere de' *Lombardi*, perchè appunto, e pel giudizio del Temanza, e per questo suo carattere la reputiamo opera di *Pietro*. Essa è a una sola navata a crociera con tribuna nel fondo, posta in mezzo a due cappelle minori. Nella facciata crediamo abbia posta mano il *Sansovino*, vedendosi nelle generali modinature più la mano di *Jacopo* che quella di *Pietro*. — A' tempi del Martinioni, continuatore del Sansovino, d'oscura ch'era, venne questa chiesa resa più illuminata, mediante l' apertura di varie mezze lune.

Varie opere di pittura assai lodate qui vi sono; ma invano cercherebbe il forastiero quella tavola di fino argento che decorava l' ara maggiore, composta di ventun pezzo di basso-rilievo, con la passione dell'Uom-Dio; lavoro bizantino, del quale parla il Sansovino citato. Essa tavola fu compresa nello spoglio iniquissimo degli iniquissimi invasori.

Pria di accennar le pitture, vogliamo far nota del gentile altare che primo s' incontra entrando, ove *Lorenzo Bregno* prese a scolpire, e *Antonio Minello* pose a fine, i tre simulacri dei santi Andrea, Pietro e Paolo; lavoro di molto conto, sia per la espressione che per la sedulità del ferro con cui sono operati. Così pure degno è di nota l' altare a destra del maggiore, ricco di marmi intagliati secondo il gusto del tempo in cui fu lavorato, cioè del 1687. Bello pure è l' altro altare a sinistra, qui portato dalla soppressa chiesa di Santa Maria Maggiore, toltovi quello barocco del Crocifisso, che mal vi stava. E magnifico è pure l' altare della Vergine eretto sul finire del secolo XVI.

Ma parlando delle pitture, *Vincenzo Catena*, per primo, lasciava qui l'opera sua più commendata nella tavola di santa Cristina.

Effigiò la Martire genuflessa sulle sponde del lago Bolseno con alcuni Celesti che le allievano il peso della mola al collo suo virginale sospesa. Introdusse, nell'alto, Cristo Signore in gloria, che benedice la Martire invitta, e le invia per un angelo la bianca veste di gloria. Nobile e giudiziosa rappresentazione è questa, ove le caste grazie del pittore si manifestano, e ben dice Zanetti, essere dipinta con grande amore, quanto ogni più bella opera de' più antichi maestri. E lodi ebbe ancora dal Rio per lo stile semplice e religioso col quale è dipinta. — *Francesco Bissolo* pittore (a cui deve la veneta scuola non poco per aver tentato di sciorre l' arte dai vincoli de' vecchi maestri), nella tavola della Trasfigurazione mostrava il suo valore, principalmente nel colorito, che in questa tavola è più alto e robusto di quante ne abbia egli condotte, come vedere si può per confronto quelle della sua mano esistenti nella R. Accademia. Vien dopo *Bonifazio Veneziano*, con una gran tela esprimente l'ultima cena del Salvatore; tela di gran carattere, di bella invenzione e di colorito potente, e tanto, che lo Zanetti la giudicò opera piuttosto del vecchio *Palma*. Noi però che veduta l'abbiamo fuor di luogo, e quando fu detersa e riparata dai guasti, portiamo sentenza essere del *Bonifazio ;* avuto riguardo alle molte e belle opere condotte da questo maestro sullo stile di *Tiziano;* di che veggasi la nostra *Pinacoteca*. — E di *Jacopo Tintoretto* qui ammirasi pur anco una celebrata opera, con la Invenzione della Croce, nella quale movimento, grandiosità, spirito, bei contrapposti di luce e di ombre si notano, per cui fu spesso studiata ed anco incisa. Nè spregevoli sono le altre due tele dipinte da *Nicolò Renieri* e da *Daniele Vandich*, quella figurante il divo di Padova, e questa il Battista che battezza il Salvatore. Le due mezze lune laterali del coro si colorirono poi dai viventi *Cecilio Rizzardini* e *Vincenzo Squaldi*, ove figurarono, il primo, Mosè orante, il secondo, Davidde che sposa al suono dell'arpa il sacro suo canto ; ma, convien che il diciamo, nè l' una nè l' altra opera possono qui competere con tante antiche bellissime: e mal si apporrebbe quell'uno che volesse da queste giudicare la nostra scuola in presente.

Sebbene non ha che una semplice iscrizione che ne ricordi il nome, vogliam riferire essere qui tumulato quell'Anton Maria Zanetti, celebratissimo scrittore dell'arti venete, le cui opere servirono sempre di guida a' nostri studi, perchè estese con critica e con cognizione d'arte profonda, e quanta non ebbero ned hanno molti altri scrittori antichi e recenti.

XXI. Anno 1506. Chiesa di san sebastiano, *una volta de' frati Girolimini, ora succursale della parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio. (S. di D.)* Portata a Venezia l'anno 1393, da frate Angelo di Corsica, la religione degli Eremiti di san Girolamo, fu accolta con sì grande favore dal senato e da ogni ordine di cittadini, che fu indotto fra Angelo stesso ad acquistare alcune case nella parrocchia dell'Angelo Raffaello, e fondarvi, nel 1396, un monastero ed un oratorio sotto il titolo di *Santa Maria piena di grazia e di misericordia*. Rinunziò fra Angelo, alcuni anni dopo, al beato Pietro Gambacurta, capo dell' istituto de' Girolimini, il luogo eretto; ma sì esso che i suoi successori non poterono ampliarlo per l'opposizione che lor fece il piovano di quella parrocchia Andrea Venturelli; opposizione che, dopo varie discussioni e sentenze, veniva rimossa da papa Callisto III, che al fin concedeva a que'frati di poter erigere la chiesa bramata, la quale troviamo compita nel 1468, mercè la carità de'fedeli; e non più sotto il titolo antico, ma sì veniva al nome del martire Sebastiano sacrata.

La chiesa attuale però non è quella eretta a que'tempi, chè, o per l' una o per l' altra cagione, pochi anni dopo venia rinnovata; nè della vecchia chiesa non resta forse che la sola cappella della Vergine di Pietà, come conghiettura il Sajanello.

Sembra che le fondamenta della attual fabbrica venissero gittate l' anno 1506, e che il disegno offerto lo avesse *Antonio Scarpagnino*, illustre architetto de'tempi suoi, e proto del sale, ed è certo poi aver lavorato, siccome muratore od esecutor del modello, *maestro Francesco da Castiglione* cremonese. Quali e quanti artefici ancora abbiano posta mano a quest' opera, apparisce da un elenco pubblicato dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni* (vol. IV, 150 e seg.).

Il quale Cicogna ben dice, non potersi credere sì facilmente essere stato architetto dell' interna chiesa *Sebastiano Serlio,* e dell' esterna facciata *Jacopo Sansovino,* come rapporta il Sajanello citato, non trovandosi alcuna memoria di loro nell'archivio di que' monaci, con ogni cura esaminato dal Cicogna stesso. Ed è poi giustissima la considerazione di lui, che avendo, cioè, Francesco Sansovino, nella sua *Venezia,* taciuto il nome dell' architetto, par certo non essere stato suo padre l' ordinatore di questa fabbrica, mentre certamente nominato lo avrebbe. Dai documenti rapportati si conosce che nel 1511 era la chiesa già pervenuta al coperto, e dopo parecchi anni, cioè nel 1548, secondo la inscrizione che leggesi nella esteriore facciata, otteneva il suo compimento. Veniva consegrato l' altare del santo patrono ed i chiostri nel 1522 da Michele Sorba, vescovo arcussense; il tempio li 19 aprile 1562, da Gianfrancesco de Rossi, vescovo di Aceria nella Tracia; e gli altri altari nel 1581 da Giulio Soperchio, vescovo di Caorle.

Soppresse le corporazioni religiose nel 1810, fu la chiesa data a succursale della parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio *(San Trovaso),* ed il cenobio, quasi al tutto demolito, serve ad uso di private abitazioni. Dal qual cenobio escirono, chiari per santità di vita, due veneziani, Paolo Querini e Giambattista Cornaro Piscopia; ed uscì eziandio Francesco Coccalini, vescovo di Trau, morto nel 1661, e qui tumulato.

Entrando in chiesa, serve ad essa quasi di atrio il coro in aria, nel quale recitavano le salmodie i religiosi, e dal coro fino al compiere della crociera estendendosi tre corridoi in maniera, che formano tre cappellette per lato. Tutta la chiesa medesima poi e la sagrestia son rivestite di opere di scultura e di pittura, e, principalmente quest' ultime, devono essere visitate dal forastiero, che ama conoscere quanto grande sia *Paolo Caliari* detto il *Veronese,* che qui in pace riposa, e che volle qui appunto preparare al suo nome il più bel monumento di gloria, il più nobil corredo alla sua spoglia mortale, colle opere eterne del suo maestro pennello.

Ma parlando in prima de' monumenti e delle sculture, qui tosto

incontriamo il nobilissimo monumento eretto alla memoria di Livio Podacataro, arcivescovo di Nicosia, morto in Venezia il 17 gennaio 1555, architettato da *Jacopo Sansovino.* Nobilissima e grandiosa è, in vero, questa opera lodata dal Temanza, e da noi inserita nella Collezione de' patrii monumenti. Nella collezione medesima abbiamo eziandio compreso il busto e la memoria semplicissima di Paolo Caliari, che giace in piana terra sepolto in unione del fratello e dei figli : questo busto è lavoro di *Matteo Carmero.*

Sculture nobilissime poi sono, oltre alcun altare operoso per intagli e ricco di marmi : 1.° il gruppo sprimente la Vergine col Putto ed il Battista, opera di *Tommaso Lombardo* o da *Lugano*, come lo dice il Vasari, scolare del Sansovino, e sì per questa come per altre sculture lodato ; 2.° le quattro grandi statue a stucco che ornano gli angoli del coro, modellate da *Girolamo Campagna*, che vi lasciò il nome ; 3.° le due statue di marmo de' santi Marco ed Antonio Abate, e il busto di Marco Antonio Grimani, lavori accuratissimi di *Alessandro Vittoria,* ornanti il primo altare a sinistra, ricco di marmi preziosi, e costrutto per disposizione del detto Grimani, morto nel 1566, e tumulato a' pie' dell' altare medesimo : 4.° le statue all' altar della Croce, e il basso-rilievo del parapetto dell' ara massima, opere non ispregevoli di *Pietro Baratta.* Alle quali sculture ne piace d' aggiungere l' organo operoso per intagli, ed il soffitto.

Ma più, come notammo, attirano lo sguardo e l'animo dell'osservatore le opere di pittura qui conservate. *Tiziano Vecellio* per primo lasciava una piccola tavola d'altare con san Nicolao sedente in atto di benedire, e con un angelo che gli sorregge la mitra. Veniva dal *Vecellio* lavorata questa tavola per commissione di Nicolò Crasso notaio ducale, e quando contava oltre diciassette lustri d'età, per cui è dessa dipinta nell'ultimo suo stile, porta il nome, ned era sì maltrattata, come la diceva il Moschini, lorquando, non molti anni sono, fu riparata per pubblica cura. — *Paolo Caliari* vien presso colle molte e stupende opere sue, nelle quali si veggono i principii, gli avanzamenti e la sublimità dello stile di lui. Della prima

maniera sono impertanto la coronazione della Vergine e i quattro Evangelisti nel soffitto della sagrestia, nelle quali tele si conosce il genio giovanile di *Paolo*, e come cercasse una via forte e ridotta per l' unione delle tinte; via che poi non seguì a battere. Della seconda sono i soffitti della chiesa. Nei tre maggiori comparti colorì la istoria di Ester, cioè quando presentasi questa ad Assuero per impetrar grazia al popolo d'Israello; quando è coronata, e quando il di lei zio Mardocheo trionfa a dispetto d' Amano.

Ne' vani minori del soffitto medesimo, non già *Paolo*, come Zanetti e le guide tutte dicono, ma sì *Benedetto* suo fratello e un *Antonio*, forse *Antonio Fasolo*, scolare di Paolo stesso, dipinsero molte figure di Virtù a chiaroscuro: ed in colori putti e festoni di frutta e di fiori ; ciò risultando dai documenti esaminati nel pubblico archivio.

Poco dopo, sulle pareti del coro nell'alto della chiesa, dipingeva *Paolo* altre figure a fresco in chiaroscuro, e varie istorie del martire Titolare, alcune rifatte ad olio sulla parete dappoi da *Paolo* stesso. Più innanzi, sopra le vòlte della cappella, dipinse gli Apostoli; negli angoli della cappella maggiore operò l'Annunziata, e in quelli delle due minori vicine, due Sibille, introducendo ogni figura fra nobili architetture decorate da colonne spirali, e fra molti altri ornamenti. — Quindi, fatto già maestro, conduceva la tavola dell' ara maggiore, nella quale, con molta nobiltà d'invenzione, con bell' ordine ed effetto di luce, esprimeva la Vergine in gloria e i santi Battista, Sebastiano, Pietro, Caterina e Francesco al piano : e salendo a grado più eccelso nell'arte di poco poi, con maggior forza e bellezza operava le chiudende dell' organo, nelle quali, esternamente, esprimeva la Purificazione della Vergine; internamente, la Probatica Piscina, con molta grandiosità di stile, nobiltà di carattere e felicità di pennello, ed ove e la bellezza delle teste, e la vaghezza delle tinte, e l'effetto magico sorprendono e rapiscono. E lasciando di annoverare altre pitture accessorie qui da *Paolo* o da' suoi scolari eseguite, accenneremo la tavola d'altare con Cristo in croce, e appiedi Giovanni e le Marie, bellissima e commendata; l'altra col Battesimo

di Cristo; il grazioso quadretto con la Vergine, santa Colomba ed il ritratto di fra Bernardo Forlioni, superiore del monastero, amico e concittadino di *Paolo;* e, finalmente, i due ampi quadri che rivestono le pareti della cappella maggiore, opere della grande maniera e più celebrata di lui. Si rappresenta in uno i santi Marco e Marcelliano condotti fuor del pretorio, seguiti dalla madre dolente e sdegnosa, incontrato l' afflitto padre sostenuto da' servi. Stanno vicine le mogli che tengono i cari lor nati fra le braccia, e tutti sono in azione di assalire la costanza magnanima de' martiri. Torreggia nel mezzo san Sebastiano che, confortando i vacillanti nella fede, addita loro la gloria, e fa tornar nulle le tenere sollecitudini dei parenti inverso que' due che già si avviano, rincorati, al supplizio. Bella molto è questa tela pel genio della composizione, per l'arte e lo studio con cui fu condotta. Pieni di pittoresca industria, nota Zanetti, sono i gruppi principali, tutti a seconda della ragione e della verità. Gran giuoco nelle mosse del lume operano le varie tinte dei panni, e ammirabili sono alcuni opportuni ravvivamenti e certe ardite chiamate di vivi colori anche in lontano, per infondere armonia e spirito alla ben ordinata composizione. Il pennello è fino e leggero senza meschinità, intelligente senza pena. Le forme delle teste sono elegantissime, varie ed espressive: in una parola, è questo dipinto uno de' capi d' opera di *Paolo.* Di esso se ne trassero e traggono disegni e copie molte, e una di tutta dimensione ne fu non ha guari operata dal *Lorenzi* per commissione della onorevole duchessa di Suterland, ammiratrice vera, e vera intelligente delle opere di questo maestro. Nell' altro quadro san Sebastiano vien legato a una macchina per essere tormentato con verghe. Gli stan presso i sacerdoti pagani che tentano in mille modi di farlo prevaricare, ma in vano. Copioso, quanto l' altro, è questo quadro, e, quanto l'altro, ben dipinto, e vi si vedono pari ingegno e studio; ma non è certo, quanto l' altro, maraviglioso e felice.

Con *Paolo* medesimo qui lavorarono altri Veronesi. Tali sono *Bonifazio Veronese* diverso affatto dal *Veneziano,* come provammo nella nostra *Pinacoteca,* il quale lasciò tre tele nella sagrestia. *Raffaello*

da Verona ed altri, secondo nota il Sansovino ed il Sajanello, condussero il rimanente de' quadri della sagrestia stessa, meno il gastigo de' Serpenti ed il Giona che esce dal ceto immane, lavori del *Tintoretto*. Le altre tavole e dipinti della chiesa sono opere di *Andrea Schiavone,* di *Jacopo Palma juniore,* di *Federico Bencovich,* di *Andrea Vicentino* e di *Matteo Ingoli*. Del primo è la tavola con Cristo avviantesi in Emaus con due discepoli, lodata dal Vasari, ora però quasi perduta, come quasi perduta è la tavoletta, voluta del pittore medesimo, con Cristo portante la croce. Del secondo è l' altra tavola con la Vergine in gloria e i santi Girolamo e Carlo Borromeo al piano ; del terzo, la tavola col beato Pietro da Pisa ; del quarto sono alcuni quadri nella cappella de' santi Gironimo e Carlo, con fatti appunto della vita di que' divi ; e dell'ultimo, sei dipinti con azioni di sant' Anna e della Vergine sua figlia, opere però assai languide e deperite.

Un mosaico, serviente di tavola dell'altare del vicin oratorio dal lato sinistro entrando, mostra la caduta di san Paolo, ed è bell' opera di *Arminio Zuccato*, che vi lasciò il nome.

Fra le insigni reliquie che qui si veneravano, sono da annoverarsi un osso del Titolare qui lasciato da Marino Sanudo, celebre scrittore delle *Vite de' dogi* e de' *Diari* mss.; un osso di san Procolo diacono e martire; un altro di santa Caterina vergine e martire, e vari ancora, forse, come ben nota il Cicogna, adesso conservati sopra uno degli altari, ov' è scritto Reliquiae sanctorum ; chè non fu possibile a noi poter certificarci di ciò per la ignoranza ed inettitudine de' servienti di questa chiesa.

XXII. Anno 1506. Chiesa di san fantino, *una volta parrocchiale, ora succursale di Santa Maria del Giglio. (S. di S. M.)* Rapporta il Cornaro essersi eretta anticamente questa chiesa per opera delle famiglie Barozzi, Aldicina ed Equilia, non sapendosi però il tempo preciso in cui fu fondata.

La famiglia Pisani in seguito la venne rifabbricando di nuovo; collocandovi in essa una imagine della Vergine recata da Oriente, la quale, resasi illustre per prodigi e per grazie concesse a' devoti,

cangiossi il titolo della chiesa in quello di *Santa Maria delle Grazie di San Fantino*, come si vede da parecchi documenti del 1499. Minacciando di nuovo ruina la chiesa appunto in questi anni, nel 1501, il cardinale Gio. Battista Zeno, vescovo di Vicenza, assegnava in legato per la sua nuova erezione ducati 12,000 (1); perlochè, dovendo il senato mandare ad effetto l' ultima volontà del defunto benefattore, con decreto del 1506, incominciò a somministrare la somma legata, e di mano in mano tutta la diede per la notata rifabbrica. Non essendo però bastante la beneficenza dello Zeno, il piovano Marco Rodino fece ogni sforzo per compier la fabbrica; ma la morte lo incolse nel 1533, a lavoro non compiuto. Rimaneva ancora da costruirsi la cappella maggiore, e questa veniva alfine innalzata secondo il disegno di *Jacopo Sansovino*, il quale così diede compimento all' opera dell' ignoto architetto.

Il congbietturare chi sia, è studio di lunga critica, e non di queste carte; pure non crediamo possa al tutto discredersi che *Antonio Scarpagnino* ne abbia dato il disegno visto lo stile in generale, fatto un confronto con altre opere sue, e principalmente con la chiesa di San Giovanni Elemosinario da lui architettata nel 1513, e in fine dal saperlo in quest'anni proto del Sale, come fu poscia il *Sansovino;* avendosi, crediamo, avuto in mira di scegliere un pubblico architetto, se a mezzo del pubblico si somministrava la somma legata dallo Zeno per questa fabbrica. La cappella poi dal *Sansovino* architettata, è di ordine composito con quattro cospicue colonne scanalate, che reggono gli archi e la cupola che la coperchia, e nella ricchezza de' marmi ben dice Moschini essere semplicissima. Sospetta il Temanza, che, sendo il *Sansovino* già vecchio, possa averci avuta una qualche parte *Alessandro Vittoria.*

Di scultura sono degni di nota il ricco altare del SS. Sacramento, e l' altro ove conservasi la miracolosa citata imagine della Vergine; e le due statue di marmo che decorano l'ara massima,

(1) E non 10,000, come dicono tutti gli scrittori. Ciò ricaviamo dal testamento originale esistente nell' archivio del nob. co. Leopardo Martinengo.

esprimenti i santi Fantino e Marta, opere pregevolissime del secolo XVI. Tre monumenti sepolcrali son qui innalzati d' ottimo stile, due de' quali compresi furono nell' opera più volte citata. Il primo chiude le ossa di Vinciguerra Dandolo, morto nel 1517, bello per intagli, di stile purissimo, lavorato con ogni diligenza, e una volta anche dorato, si tiene opera di alcun dei *Lombardi;* il secondo del medico filosofo Pavesano Pavesani, morto nel 1609, del quale qui vedesi il busto lavorato con molta verità e imitazion di natura, e l' ultimo semplicissimo di Bernardino Martini, passato alla seconda vita nel 1518.

Nove pittori, vissuti in varie età, e perciò più o meno lodati, qui hanno lasciato opere varie. Il primo è *Giovanni Bellino,* che colorì la Sacra Famiglia entro una veduta abbastanza lodata e piacente. *Jacopo Palma juniore* conta due opere, la prima con la Vergine fra i santi Marco e Lucia nell' alto, e al piano il doge Luigi Mocenigo che visita la chiesa del santo Patrono per ringraziare il cielo della vittoria ottenuta alle Curzolari, e la seconda con Cristo morto. *Leonardo Corona* lasciò la gran tela con la Crocifissione, nella quale parve voler egli imitare il Tintoretto. *Santo Peranda* dipinse la Visita di N. D. ad Elisabetta. *Andrea Vicentino* l'ultima Cena, *Alberto Calvetti,* san Gaetano innanzi alla Vergine, *Giuseppe Enzo* alcuni Santi preganti la Vergine per la liberazione del diro morbo, e in fine *Liberal Cozza,* morto non molti anni sono, colorì il ss. Cuor di Gesù e i santi Ignazio e Luigi Gonzaga.

Fra le reliquie qui esistenti, si annoverano: 1.° il corpo della martire Marcellina tratto dal cimiterio di santa Priscilla: 2.° un osso del braccio di san Trifone martire ; 3.° in fine due anelli della catena con cui fu stretto in carcere il santo Titolare. — Ricordiamo essere stato in questa chiesa lavato al sacro fonte san Lorenzo Giustiniani, perchè nato in questa parrocchia ; ed annoverasi tra' piovani della chiesa, Bartolommeo Bonino, che nel 1495 fu innalzato alla sede vescovile di Sebenico, ove morì nel 1512.

XXIII. Anno 1512. Chiesa di san giuseppe di castello, *cenobio e conservatorio di Salesiane. (S. di Cast.)* Alquanti cittadini, devoti

del santo patriarca Giuseppe, domandavano la permissione al senato di poter erigere un tempio sotto la di lui invocazione. Pertanto, il dì 25 giugno del 1512, accordava il senato la erezione della chiesa e di un cenobio di monache, al mantenimento delle quali assegnati vennero, de' beni spettanti al fisco, ducati 400 d'annua rendita. Venute due monache agostiniane da Verona per fondare il nuovo cenobio, ed operato quanto era in loro pel miglior modo, procedevano non pertanto le fabbriche assai lentamente, a cagion delle guerre da cui era in quel tempo desolato lo Stato.

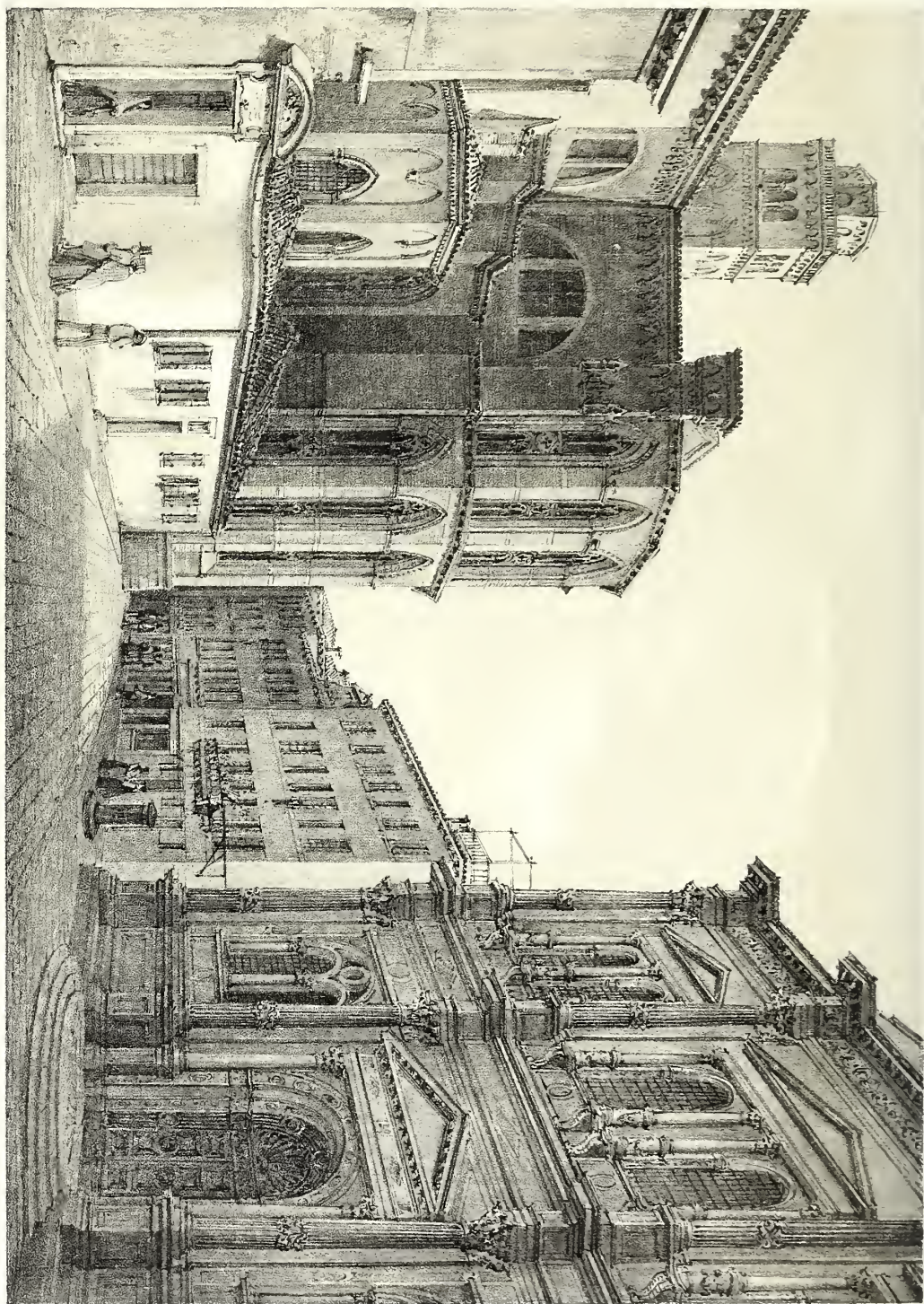
Se non che, instituitasi una pia confraternita, nel 1530, affine di raccogliere elemosine appunto per poter compiere le fabbriche dette, queste toccarono in poco tempo la fine, come ce lo attesta il Sansovino, e non, come altri affermarono, nel 1643. In quest'ultimo anno non fu che consegrata la cappella maggiore, la quale veniva rifatta dalla pietà di Girolamo Grimani, non costrutta contemporaneamente alla chiesa, come dice il Cornaro; dalla quale confusione nacque appunto l' errore.

Le monache Agostiniane poi, che prime abitarono il cenobio, diedero luogo nel 1801 alle religiose Salesiane, fuggite qui dalle rivoluzioni di Francia, e fattesi poi benemerite per la fiorita educazione che porgono alle nobili fanciulle che vengono loro affidate.

Semplicissimo è lo stile d' architettura impiegato sì entro che fuori della chiesa che descriviamo, la quale conta poi alquanti buoni lavori in iscultura e in pittura.

Fra' primi vedremo intanto sulla esterna porta d' ingresso un alto rilievo di *Giulio dal Moro,* con l'Adorazione de' Magi, il quale, appunto per essere di troppo alto rilievo, non sempre riesce di buono effetto, e principalmente quando il lume è contrario. Nell'interno vi sono due sepolcrali monumenti da noi compresi nella Collezione più volte citata. Il primo, colossale e magnifico, s'innalza ad onore del doge Marin Grimani e della sposa sua, ed è architettura di *Vincenzo Scamozzi,* che accusa però l'arte inchinantesi al manierismo, troppo essendo caricato di ornamenti. I basso-rilievi di bronzo, le statue e gli intagli si lavorarono da *Girolamo Campagna.* Il secondo

monumento lavorato nel 1570 da *Alessandro Vittoria*, ricorda Girolamo Grimani, figlio di Marino amatissimo senatore, che sostenne le cariche più cospicue della patria, e molte ambascierie, come a papa Paolo IV, a Pio IV, a Pio V; che fu procuratore di san Marco *de citra;* che, nel 1559, concorse al principato; che edificò il cospicuo palazzo sul canal maggiore, ora delle R. Poste, e che in fine morì li 30 aprile 1570, dopo avere eretta la cappella maggiore di questa chiesa ove riposa. — È pure da annoverarsi, fra le opere di molto conto, la tavola di marmo che orna il primo altare a destra del maggiore, nella quale in basso-rilievo si mostrano la Vergine col Putto, san Giuseppe, il Battista ed un pastore, e nell'alto una gloria di Angeli. Leggesi al basso il nome di *Domenico Saldio* scultore (non Salodio, come dice Moschini); e ben si vede essere stato tutto questo altare eretto da un nobile, che alla famosa battaglia delle Curzolari comandò una qualche nave, mentre nel basamento dell'altare stesso in basso-rilievo si mostrano tre galee, e nel parapetto, l' ordinanza generale di quella battaglia. Vi è scritto l' anno 1571, ed il giorno in cui seguì quella vittoria. Abbiam ciò notato, e perchè il nome dello scultore è nuovo nella storia, e perchè nessun mai non rilevò ben questo altare, degno d'ogni considerazione. — È pure bellissima l' urna che serve per l' acqua lustrale, scolpita con molti ornamenti, di stile lombardo.

In quanto poi ad opere di pittura, *Paolo Veronese* qui lasciò una bella tavola d' altare, ove espresse la Natività di Gesù con vari pastori e san Girolamo; santo omonimo dell'ordinatore Grimani. *Jacopo Tintoretto* ha pure la bella tavola con san Michele Arcangelo, e il ritratto del senatore Michel Bono. Di *Santo Peranda* certamente è l'altra ottima tavola col Padre Eterno in gloria, ed al basso i santi Agostino, Lorenzo, Davidde, Caterina e Maddalena. — Altri pittori di nome qui lavorarono, come *Antonio Torri* e *Pietro Ricchi* nel soppalco; *Felice Boscarato* nell' altare della B. Giovanna Fremiot di Chantal, e *Parasio Michele*, che, nell' ultimo altare, vi dipinse la tavola il meglio che per lui si potea. — Altri dipinti ancora d'ignoti artisti e più antichi sono qui e qua collocati sulle pareti:

SCUOLA DI S. ROCCO

fra' quali ne piace notare quello esprimente la Vergine che il Figlio suo presenta a santa Caterina, conservatissimo e certo della primissima epoca della scuola nostra.

XXIV. Anno 1517. Arciconfraternita di san rocco. *(S. di S. P.)* La confraternita di San Rocco, avvegnachè fosse un tempo di numero la quinta, era la più ricca ed illustre delle sei, che portavano il titolo di *grandi*, e godevano di molti privilegi e di somma considerazione; tantochè i ricchi testatori le istituivano amministratrici dei legati ch'essi lasciavano ai poveri, donde il loro guardian grande, che durava un anno nel reggimento, era paragonato per dignità ai procuratori di San Marco (1). Quella di San Rocco fu inoltre così prediletta dal veneto senato, pei suoi meriti verso l'umanità e la patria, che, scioltala da ogni dipendenza, non la volle soggetta se non all'autorità del patriarca, e stabilì che dinanzi a qualunque tribunale le sue liti fossero favorite di più sollecita spedizione.

Il culto di san Rocco in Italia, dove avea predicato, ed in Francia, dov' avea veduta la luce, risale quasi ai tempi della sua morte accaduta in Mompellieri, l'anno 1327. Non pertanto le prime notizie della confraternita, istituita nella nostra città sotto il suo patrocinio, non si trovano che all'anno 1415. — Esistevano allora due confraternite col nome stesso; la prima, donde trasse origine la presente, nella chiesa di San Giuliano; l'altra, di cui ogni documento è perito, nella chiesa de' Frari.

Quella di S. Giuliano, con dimostrazioni singolari di penitenza e di carità nella crudel pestilenza, che del 1478 afflisse la città, destò tanto amore ed ammirazione, che, sebbene in quell'anno fosse stata annoverata, col titolo di picciola, fra le scuole minori, pure il numero de' suoi confratelli era sì rapidamente cresciuto, che si trovò necessario l'anno medesimo, per convenzione fatta coi monaci di Santa Maria Gloriosa, di erigere dalle fondamenta una cappella a di lei uso esclusivo. Due anni dopo, per concessione dei X, si unì questa alla scuola che sussisteva nella chiesa medesima de' frati, e

(1) Contarini, *de' Magistrati*, ecc., lib. V.

intitolossi scuola grande. Finalmente, il 16 marzo 1481 furono estese ed approvate le sue costituzioni.

In occasione della peste del 1484, acquistò questa scuola, coll'accortezza di due frati padovani (che rapirono dalla chiesa di Voghera in Lombardia dov'erano neglette), le ossa del santo patrono (1), e furono deposte nell'anno seguente in S. Giminiano; intanto che la confraternita, demolito il tempio innalzato da lei alcuni anni prima nella parrocchia de' Frari, si ritirò per gravi, ma ignoti motivi, in quella di Santa Susanna, di origine sconosciuta, sui confini di San Samuele, onde allora essa chiesa intitolossi di San Rocco e di Santa Susanna. Del 1486, acquistato l'antico palazzo de' patriarchi di Grado, appartenente alla mensa patriarcale, e contiguo alla chiesa di San Silvestro, vi trasferì, coll'intervento delle altre quattro

(1) Vorrebbe la critica che qui si parlasse della salma di questo gran santo, del quale due città si disputano il possesso, la nostra, cioè, ed Arles; ma sendo gelosa cosa toccare un punto che riguarda la pia credenza, reputiamo utile di riferire soltanto alcuni fatti, acciocchè da questi giudichino i sapienti quale de' due possa essere il vero corpo di san Rocco.

Dai documenti pubblicati da Giamb. Soravia nel III volume delle *Venete Chiese* da lui descritte ed illustrate, appare essere stato il corpo di esso santo tradotto da Voghera nel 1485. Ma documenti più antichi e che risalgono al 1372, attestano il trasporto di quella sacra salma ad Arles, ove tuttora si venera. E di vero, da questa ultima città partirono le principali reliquie di s. Rocco, che sparse sono in Ispagna, in Fiandra, a Roma, a Torino ed altrove. La regina Maria, moglie di Luigi XV, poichè fece erigere una cappella in onore del santo nella chiesa patriarcale di s. Luigi a Versaglia, domandò reliquie di esso santo a monsignor di Tullimac, arcivescovo di Arles, con lettera degli 11 ottobre 1764, ed il prelato, per soddisfare la divozione della pia regina, aprì la cassa ove sono racchiuse, e ne trasse una delle ossa, che a lei mandò tosto. — Quindi è assai probabile, dicono i compilatori dei *Fasti della Chiesa* (vol. III, pag. 350, Milano, 1828), che porzione del corpo del santo sia in Arles ed altra porzione in Venezia.

Se diamo però uno sguardo all'atto consolare della città di Voghera, il quale testimonia all'anno 1469 la invenzione del corpo di questo santo fatta nella chiesa dello spedale di santo Enrico di quella città, sapremo che: *Facta diligenti inquisitione, repertum est sub altari medio existente in dicta ecclesia in quodam satis honorabili sepulchro in modum archae Corpus humatum, omniaque ossa cum omnibus juncturis, et caput integre in eodem in modum quod mirabile videtur, nec haesitandum est immo ex omnibus conjecturis dicendum ipsum esse Corpus praefacti Sancti Rochi ex quo provideri, etc.*; non riman luogo ad ammettere le supposizioni de' compilatori citati, che vogliono, come vedemmo, la esistenza di parte della sacra salma in discorso a Venezia, e parte nella città di Arles.

scuole grandi, le reliquie del santo confessore suo titolare: ma nel 1448, sconfitta la confraternita nella lite contro il parroco di San Silvestro, per la cappella degli Ognissanti, esistente in detta chiesa, ove il parroco era priore (però spogliatone dalla scuola che vantava sulla cappella stessa diritto di enfiteusi) l'anno dopo i confratelli deliberarono ritornarsene ai Frari, ed in forza di nuove convenzioni, sulle rovine della chiesa antica gettarono le fondamenta della nuova; e nel 1490, a' 28 marzo, fecero l'ultima traslazione del corpo di san Rocco, collocandolo in una cassa, che tuttora conservasi, dietro l'altare, che divenne in seguito quello del Ss. Sacramento, finchè compiuta, l'anno 1520, l'ara maggiore fu sopra quella solennemente riposto, entro nobile urna.

Questa nuova chiesa però era ultimata già fin dal 1508, nel dì primo del quale anno consacrata veniva da fra Domenico Alessio minorita, vescovo di Chisamo in Candia.

Si erano intanto i confratelli raccolti presso la chiesa in una scuola da loro similmente eretta, col consenso de' frati minori finitimi; i quali ultimi per alcuni anni, dopo il 1492, epoca dell'accordo, mossero quistioni alla confraternita, or per l'una, or per l'altra cagione, infinchè rimasero accomodati nel 1516, in seguito a nuova convenzione.

Ma appunto in questo tempo fattosi pieno il numero de' fratelli, cioè giunti ai 500, la confraternita pensò provvedere un luogo più ampio e più decoroso per le sue radunanze. Acquistati per tanto alcuni fondi nel luogo appellato *Castelforte,* vicino già questo alla chiesa della confraternita stessa, si statuì di erigere ivi la scuola, secondo il preesistente modello.

Chi fosse l'autore di esso ci è ignoto del tutto, nulla dicendo i documenti della confraternita. Il Sansovino, che scrisse a tempi non molto lontani alla erezione di questa fabbrica, non fa parola: il Ridolfi vuole sia stato autore il Sansovino, ed il Temanza la dice opera di Sante Lombardo. Luca Carlevaris poi, il P. Coronelli, il Marieschi ed altri, che ne diedero il prospetto, il dicono disegnato, non sappiamo con quale autorità storica, da Sebastiano Serlio. — In

fine l'abate D. Sante della Valentina, richiesto dal nob. Antonio Diedo, rispondeva: « che dal 1508 al 1517, cioè dal tempo che si acqui-
» starono i fondi a quello della erezione, chi mai dir saprebbe, in
» mancanza di documenti positivi, quanti studi avrà fatti la depu-
» tazione de' confratelli a ciò destinata nella scelta del modello da
» eseguirsi; quanti consulti unitamente ai più famosi architetti
» d' allora avrà tenuti, affinchè l' erezione adeguasse il nobile divi-
» samento, e quale di quegli architetti riportasse il vanto e la gloria
» di avere meglio soddisfatto col suo disegno? Non è fuor di ragione
» il dedurre, attesa anche l' analogia dello stile fra questa fabbrica
» e quella del palazzo dei Vendramin Calergi (ora di S. A. S. la
» duchessa di Berry), che fosse uno dei vecchi Lombardi, e forse
» quello che nel 1481 ordinò il palazzo anzidetto, e ch' egli, pas-
» sato già da quel tempo un corso non breve di anni, o per decre-
» pitezza, o per morte, ponesse la confraternita nella necessità di
» sostituirlo.

» In fatti, non solo l' epoca in cui fu chiamato Bartolommeo
» Buono all' esecuzione di questa fabbrica (ciò che seguì ai 11 gen-
» najo 1517), ma ancora l' atto della sua elezione, dà per deciso
» che fosse già previamente stabilito il disegno della confraternita
» che volea erigersi, di modo che egli dovesse ritenersi come sem-
» plice esecutore di un edifizio d' invenzione non sua: opinione che
» viene corroborata dalla sua dimissione dall' impiego di proto,
» pegli arbitrii che si avea presi nell' alterare in più di un luogo il
» modello, come risulta dall' atto, o deliberazione presa da quei
» confratelli nel dì 20 marzo 1524.

» Se non ebbe parte nella invenzione di questo grandioso edi-
» fizio il Buono, molto meno ne dee avere il suo sostituto Sante
» Lombardo, giovine allora di soli 20 anni, chiamato il dì 3 giugno
» dello stesso anno, coll' obbligo di consultare nei casi più difficili il
» proprio padre, e che, caduto ei pur nella mancanza di subordi-
» nazione, e, per un egual prurito di agire a proprio talento, sco-
» standosi dal suo prototipo, incorse nella stessa disgrazia del suo
» antecessore.

» L'atto però della confraternita se lo dinota non più ch' ese-
» cutor di un modello che già esisteva, convalida la presunzione
» che la prima idea di tal opera partisse da alcuno de'suoi maggiori,
» e probabilmente dal di lui avo, in considerazione del quale sarà
» forse stato prescelto. Apparisce che Sante non durasse più di un
» triennio nell'accennata destinazione, essendo egli pure stato licen-
» ziato con parte nel dì 20 maggio 1527, la qual cortezza di tempo
» dà diritto a conchiudere diversamente da quanto altri pensa,
» appoggiandosi per avventura al falso supposto, ch' egli sia stato
» l' architetto del palazzo Vendramino; che ben poco ha egli con-
» tribuito ai progressi di questo ricco ed imponente edifizio.

» Dopo il congedo dato a Sante Lombardo, mancavano ancora
» assai cose al compimento dell' edifizio, e l'animo de' confratelli
» era oltremodo voglioso di vederlo ultimato. Raccoltisi quindi a
» tal uopo, e stretto capitolo nel dì 6 ottobre 1527, elessero a loro
» proto M. Antonio Scarpagnino, ed ecco la serie delle cose da lui
» operate in tal carico.

» Terminò egli la facciata posteriore della fabbrica, lasciata
» dal Lombardo incompiuta, ne fece tutti i grondali, e la mise
» quindi al coperto, costruendo il tetto di quella solidità che bastasse
» a ricoprirlo di piombo; innalzò da' fondamenti il così detto *Al-*
» *bergo*, il più corrispondente alla grandiosità della sala superiore,
» con sotto più stanze, e alcuni piccioli luoghi a custodia di scrigni
» e di preziose suppellettili; e dietro i maturi consigli anche di altri
» proti, per parte presa nel capitolo della confraternita nel dì 21
» giugno 1545, ridusse le scale a miglior disegno, distendendole
» per un tratto più lungo, affinchè riuscissero più agiate e maestose.

» Ciò non ostante, avvegnachè non piccole, nè di lieve impor-
» tanza sieno le descritte operazioni per asserire, col Temanza, che
» lo Scarpagnino sia stato dalla confraternita eletto a suo proto
» pel compimento soltanto di quelle piccole cose, che d' ordinario
» restano addietro nei vasti edifizii dopo che si sono innalzati; egli
» non figura in esse che qual soprastante all'esecuzione di un altrui
» disegno. L' opera tutta sua, che lo manifesta un uomo distinto e

» di molta dottrina, è la facciata davanti, ch'egli da valoroso artista
» modellò in guisa da non aver *a rimuovere le cose* fin allora *fatte*,
» e che andò avanzando con quel maggior lustro che permettevano
» i giusti confini da imporsi a tanto dispendio.

» Finalmente non consta a tutta chiarezza, che lo Scarpagnino
» disegnasse la bella porta dell' *Albergo*, commessagli nel giugno
» 1547, nè che fosse di sua invenzione il soffitto di questo; opere
» nelle quali non è improbabile ch' egli abbia avuto molta inge-
» renza, avendo servito la confraternita nell' impiego di proto fino
» alla sua morte, che tiensi accaduta nel 1558, trigesimo primo
» della sua elezione.

Altre maggiori particolarità intorno a questo edifizio potrannosi avere nell' opera delle *Fabbriche venete*, e nel Soravia, dal quale ultimo si vedrà aver costata la fabbrica 47.000 ducati d' oro.

Questa Confraternita poi era in antico composta di gravissimi senatori e di cittadini facoltosi ed illustri, e dopo Antonio Grimani, ogni doge era il primo ascritto nel numero de' suoi fratelli. Ora sull' esempio del glorioso Augusto Genitore, la M. I. R. di Ferdinando I, permise, che la nota de' confratelli incominci dall' Augusto suo nome.

Il voler qui ancora annoverare gli insigni beneficii che essa confraternita rese alla religione e alla patria, sarebbe opera lunga. Pure, per toccare di volo alcuni fatti, diremo aver essa promosso mai sempre il culto divino, aver somministrato nelle pubbliche calamità, e specialmente in tempo di peste, soccorsi ai bisognosi ed in particolare a'suoi confratelli poveri, essere state continue le limosine a più famiglie indigenti; continue le somministrazioni ai monasteri e spedali di denari, o dati dalla pietà de'confratelli, o disposti in morte da' testatori: dava ogni anno 200 ducati alla scuola maggiore della dottrina cristiana; 150 ne dava pei carcerati infermi, ed altrettanti, quasi, per restituire la libertà ai detenuti per debiti civili: ed impiegava, nel collocamento di donzelle povere, 8000 ducati all' anno. Così disponeva la Confraternita l' annua sua rendita di quasi 60.000 ducati.

Alla dilezione che il senato aveva per lei, corrispondeva la confraternita in modo filiale, sia col mantenere nelle guerre un numero di militi, sia collo esborso di denaro, e sia col farsi garante per lo Stato di sei milioni di ducati in faccia la nazione. Negli ultimi tempi della repubblica, oltre di aver somministrato 18,000 oncie d' argento, oltre il dono spontaneo di 50,000 ducati, garantì essa repubblica, nel prestito chiamato di sovvenzione, per altri ducati 200.000. Ma caduto il governo veneto, la Confraternita perdette niente meno che il capitale di ducati 800,000, che avea a censo nella pubblica zecca, perdè tutti gli ori, gli argenti ed altre suppellettili preziose, rimaste essendole poche cose, fra cui il ricco ombrello di drappo d' oro e pochi vasi sacri di antico lavoro, i quali avremmo qui amato descrivere se avuto avessimo e tempo e spazio. — La Confraternita finalmente, soppressa insieme alle altre col decreto 25 aprile 1806, veniva nuovamente stabilita il 18 luglio dell'anno stesso, per essere votiva la chiesa, ed il Santo uno de'principali protettori della città: e quindi, mantenuta dal pubblico con assegno mensile e colle sostanze de' religiosi suoi confratelli, a dir vero, con molto lustro e decoro ogni dì maggiore. — Abbiam detto essere votiva la chiesa a cagione, che il giorno festivo del Santo recavasi in essa il doge accompagnato dalla signoria, dal senato e dagli ambasciatori, e ciò a perpetuare la gratitudine verso il Santo per le grazie ottenute in ogni tempo, e principalmente ne' casi di peste. — Le principali cariche della Confraternita, chiamate la *banca*, erano destinate ad accoglierlo. Il guardiano grande presentavagli un mazzetto di fiori, e collocavasi vicino ad esso; il sottoguardiano ne presentava uno pure agli ambasciatori ed alla signoria, mentre altri confratelli ne dispensavano a tutti gli altri del seguito. Entrato il doge in chiesa, ed approssimato all' altar maggiore, il cappellano della Confraternita aveva il privilegio di dire la messa, mentre in tutte le altre occasioni spettava al cappellano ducale il celebrarla. Terminata la messa, i serventi portavano, sopra grandissimi bacili d'argento, candele di cera in copia, che venivano ad ognuno distribuite, cominciando dal doge. Di là passava la comitiva,

col doge alla testa, in una delle sale della confraternita per adorarvi le sante reliquie (1).

A parlar poi dei lavori d'arte che qui si contengono, meritano di venire descritti con ogni cura.

Jacopo Robusti detto *il Tintoretto,* per oltre venti anni impiegò qui il suo terribil pennello, superando quasi sè stesso in alcuna tela, e tanto, che altro luogo non avvi, oltre questo, in cui si possa ammirar più largamente lo ingegno di tanto maestro.

Ma prima, nell'andito che mette all'ampia sala terrena, entrando alla parte laterale, vedesi quel serico gonfalone con la figura di san Rocco, che lasciò in dono la confraternita di Bologna, sacra al medesimo Santo, quando nel 1605 venne a visitare il corpo del divo. È lavoro del *Galanino* sul disegno di *Lodovico Caracci.*

Le pareti della nomata sala terrena sono ornate tutte all' intorno con dipinti del lodato *Jacopo Tintoretto.*

Nel primo è figurata l'Annunziazione. Entro una stanza a pian terreno è Maria sedente con un libro sulle ginocchia, in atto di sorpresa per la improvvisa apparizion di Gabriele, che per l' uscio entra volando, mentre per una finestra superiore entrano parimenti molti altri angioletti. L' astro del dì che tramonta, manda un vivo raggio di luce ad illuminare il luogo ove il fatto si compie. Nel vicino cortile si scorge Giuseppe occupato ne' lavori del mestier suo. — Questo dipinto, sia per la nuova e grandiosa invenzione, sia pel gioco di luce e di ombre che inganna l'occhio e lascia dubbio se sia vera la finestra per la quale entra l' angelica schiera, e sia finalmente per le dottrine prospettiche, mostra l' artefice gran maestro in tutte le doti della pittorica arte.

Il dipinto che vien poi offre l' Adorazione de' Magi. Belli sono i volti della Vergine Madre e del Pargolo eccelso, e devoto e nobile insieme è l' atteggiamento degli incliti personaggi, che porgono i loro doni alla sorta salute d' Israello.

Si figura nel terzo la Fuga in Egitto. Maria coll'Infante divino

(1) Vedi *Feste Veneziane* di G. R. Michiel, vol. IV, pag. 65.

siede sul dorso dell' umil giumento, che, intento a pascersi dell'erbetta incontrata fra via, viene da Giuseppe incalzato a continuare il cammino. Deserto e solitudine è tutto allo intorno, e solo da lungi scorgesi un casolare.

La inumana Strage degli Innocenti è il soggetto della tela seguente. Tutto è confusione e disordine, tutto pianto e terrore; la morte e la ferocia che spiran dai volti dei manigoldi, fan contrasto con la pietà e le angoscie delle madri, ahi non più madri! dei miseri pargoletti. *Tintoretto* fe' pompa di suo genio potente; tanto è la scena imaginata con gagliardìa di pensiero e con pittoresco tumulto, armonioso molto, dice Zanetti (1), e ripieno di lena e di spirito. La viva espressione, i nuovi sempre e ben variati casi di quel miserando spettacolo, e sopra tutto la bella disposizione dei gruppi e gli accidenti d' ombre e di luce, introdotti con singolar perspicacia e con assai verità, fanno di quest' opera un vero incanto.

Nell' angolo della parete, Maria Maddalena è dipinta in vasta solitudine che medita sulle pagine sacre; e di fronte, l' altra penitente Maria Egiziaca, entro una foresta, sta pure intenta nella lettura di un libro. — La Circoncision del Signore e l' Assunzion di Maria, che seguono, sono pure opere non indegne del pennello di *Jacopo.*

Per testa a questa sala terrena, innalzasi nobile altare, recante una statua colossale del Titolare, lavorata con molto amore da *Girolamo Campagna.*

L' ingresso ed i pilastri delle scale magnifiche, le più pittoresche che possa mai inventare l' architettura, son decorati da alquante sculture figurate ed ornamentali di squisito scarpello. Sopra gli archi che s' aprono sul pianerottolo de' primi rami della nominata scalea, quinci è collocata l' Annunziazion di Maria, opera del più alto stile di *Tiziano,* perchè condotta nella migliore sua età, ove, oltre alle maschie tinte, tu scorgi espressi mirabilmente i più vivi effetti dell' animo; e quindi sta la Visitazion della Vergine,

(1) *Della Pittura Veneziana*, lib. II, pag. 200.

nella quale volle il *Tintoretto* emulare il *Vecellio*, e nel pronto degli atti, e nella dignità della espressione, e nel tono robusto del colorito.

Nell' ampie pareti dell' ultimo lato della più volte detta scalea alla destra, *Antonio Zanchi* dipinse l' orrida peste che oppresse Venezia nel 1630, con tanta varietà di attitudini, con sì piena espressione e con tal pittorico brio, da stabilirla. per testimonio del citato Zanetti (1), siccome la più bella e lodata opera del suo autore. Veggonsi genti percosse dal flagello, altre morienti ed altre molte appena cadute, slanciate entro gran barche, per essere altrove recate, a tutela di chi illeso rimanea dal diro morbo. Di fronte a questa gran tela un' altra pari ne resta, nella quale *Pier Negri*, rivaleggiando lo *Zanchi*, colorì con vari simboli placata l' ira divina per intercessione della Vergine Madre, dell' evangelista san Marco e de' santi Rocco e Sebastiano. Stassi Venezia in azion supplichevole, accompagnata dalla Fede e da altre Virtù. Fuggon la Peste e la Morte, e l'Angelo sterminatore pone nella guaina la spada. Da lungi si vede il doge ed il senato che portansi a visitare il tempio della Salute, appunto in questa occasione eretto per voto della repubblica.

La cupola maestosa e in uno elegante, è dipinta a fresco da *Girolamo Pellegrini*, ed esprime la Carità che riceve dalla Religione la fiamma, simbolo del suo ardente amore verso Dio e verso gli uomini, e san Rocco che a lei presenta genuflessa la Confraternita, figurata da una donna in candida veste. Sotto ed intorno alla Religione vi sono alcuni giovani in varie posture. Con siffatta rappresentazione volle l'artista significare l'esercizio continuo della Confraternita stessa nel culto divino e nelle opere di carità verso il prossimo. Fece inoltre, nei pennacchi a chiaroscuro, quattro imagini a guisa di cariatidi: e ad olio, sotto agli archi laterali, quinci la Pace e la Scienza, e quindi la Ricchezza e la Storia.

Ma entrati nella magnifica e spaziosa sala, degna d'ogni commendazione, ti si porrà dinanzi una quantità prodigiosa di tele,

(1) Lib. V, pag. 528.

opere tutte del lodato *Robusti*. Imperocchè, ed il soppalco e le ampie pareti, son d'ogni parte ornate di larghi dipinti, in cui espresse sono copiosissime istorie tratte dalle sacre pagine dell' antico e del nuovo patto, condotte ognuna, qual più, qual meno, con quell' alta maestria e con quel pittorico fuoco, di cui era pieno, anzi acceso in modo particolare, *Jacopo* nostro, da venire appellato il *fulmine della pittura*.

Lazzaro risorto è il primo soggetto che trattato vedrai con gran fantasia e scioltezza di modi. — Gesù, che moltiplica i pani ed i pesci, è quello che segue; invenzione, dice Zanetti (1), che dà un' idea di spaziosa latitudine di sito, ed in cui le varie e ben intese vie che sul pinacolo del monte conduce, sono con ottimo effetto occupate dalle vicine e lontane figure. — Dopo l' altare, del quale parleremo in appresso, rappresentasi la Cena suprema del Salvatore; anche questa lodatissima, e per la nuova invenzione dei partiti, e per l' effetto del lume che inganna lo spettatore, e finalmente pel pittorico brio con cui è colorita. — Il Precursore, che sussegue, ministra il battesimo al Nazareno.

A questo vicino è la Nascita del Salvatore; dipinto singolare per novità di pensiero: giacchè è ideata la scena entro una rozza capanna in due piani divisa, nel superiore dei quali, che rappresenta un fenile, scorgesi la Madre Vergine coll' Infante divino, ed in conveniente distanza alcune villanelle in atto ossequioso. Nel basso, ove son gli animali, con molta proprietà ivi situati, si veggono alcuni pastori genuflessi.

Grandiose sono le due figure de' santi Rocco e Sebastiano fra le finestre di fronte all' altare, dopo le quali v' è dipinto Cristo tentato da Satana nel deserto. Sulla porta, che mette all' altra sala detta l' Albergo, è collocata l' imagine di Tintoretto, da sè medesimo ritratta l' anno 1573, sessagesimo primo dell' età sua. Spira vita viva, e par che da quel luogo cospicuo si compiaccia ancora delle sue opere, che, simili a tante corone di gloria, qui ancor lo circondano.

(1) Lib. V, pag. 528.

La Probalica Piscina è poscia il primo quadro che incontrasi, in cui la composizione copiosa, e la varietà delle azioni sì dei miseri infermi, che degli altri spettatori, fan perdonare alla fretta che qui appare soverchia. Nell' ultimo dipinto figurasi l' Ascensione del Salvatore, in mezzo a cori di spiriti recanti palme ed ulivi, anche questo di bizzarra composizione e di pennello sollecito.

Ma dalle pareti passando a parlar del soppalco, tutto intagli messi ad oro con ogni splendidezza, vedonsi, incominciando dall'opposta parte dell' ara, Adamo ed Eva in atto di cibarsi del frutto fatale, e negli spazi angolari vicini, a chiaro scuro, i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, e Mosè salvato dalle acque dalla figlia di Faraone. — Nel dipinto che segue, il medesimo legislatore fa scaturire limpida onda dal duro sasso, a salute d' Israello, e dai lati, quando sull' Orebbo viene eletto dal Nume a condottiero degli Ebrei; e gli Ebrei medesimi nel deserto guidati dalla colonna di fuoco. — Segue Giona profeta escito dal ventre dell' immane mostro marino, che si umilia in faccia all' Eterno: e ne' chiaroscuri per fianco, Sansone che dalla mascella di giumento trae di che dissetarsi; e Samuele che asterge del sacro olio il giovanetto Davidde.

Nel gran quadro del centro si figura il castigo de' serpi che là nel deserto metteano a morte il viaggiante e pertinace Israello; opera di grande espressione e di spirito, nella quale v' è nell' alto Dio Padre circondato da un coro d'angeli composti in difficilissimi scorti. — Ne' fianchi è la vision di Ezechiello: *Ossa arida audite verbum Domini,* e la scala misteriosa sognata dal patriarca Giacobbe. — Più dappresso all' altare si mostra Abramo in azion d' immolare il figlio suo, e nei chiaroscuri quinci Daniele che, incolume, siede fra i leoni, e quindi Elia che per le regioni dell' aria è trasportato in cielo sull' igneo carro.

Poscia appare il cader della manna, ed appresso ancora Elia nel deserto fuggente l' ira di Jezabele, e il discepolo di lui che con pochi pani sazia moltitudine di astanti. — Finalmente espressi sono, sopra il menzionato altare, gli Ebrei celebranti la Pasqua, e dai

lati, a chiaroscuro, Melchisedecco che offre il pane ed il vino, ed i trucidati Israeliti, che in visione appariscono al profeta Ezechiello.

Arditi modi di pensare, dice Zanetti (1), parlando di questo operoso soffitto, difficilissimi impegni, libertà che passa i confini, troverà forse qui la critica da riprendere; ma rispettar dovrà sempre il terribile vigore d' una grande immaginazione.

Il magnifico altare che innalzasi per testa della sala, entrando alla destra, si eresse l' anno 1588, per opera di *Francesco Bernardina,* e riceve ornamento da quattro colonne di scelto marmo, e da due statue disposte ai lati, lavoro nobilissimo di *Girolamo Campagna.* Rappresentano i santi Battista e Sebastiano ; le due altre, locate all' ingresso della balaustrata, che chiude l' altare medesimo, sono pure opere del *Campagna* medesimo, lasciate, per morte, dall' artista imperfette.

La tavola di questo altare è opera pure del *Tintoretto,* ove figurò il Titolare in gloria, e al basso inferme persone, un general veneziano, ed il cardinale Britannico, che porta segnata in fronte la croce impressagli dal Divo, a cui tutto fervorosamente accomandasi. Sì il pallioto che i portelli che chiudono la balaustrata descritta son di ottimo e ricco lavoro, avuta però sempre presente l' età in cui venner compiuti. Questi ultimi recan la data dal 1756.

Giovanni Marchiori, coi disegni di un *Giorgio Fossati,* espresse in legno, d' intorno al recinto dell' altare anzidetto, le azioni più singolari della vita del Santo ; opere tutte condotte con sedulità incomparabile. — Le spalliere poi che vestono il basamento di tutta la sala che descriviamo, furono lavorate dall' esimio scultore *Francesco Pianta juniore,* ove son da notarsi principalmente gl' intagli ornamentali mirabilissimi; chè le figure son capricci strani, e che al certo non dovrebbero aver qui luogo, mentre in fantastici e taluna volta in ridicoli modi, venne mostrando la Malinconia, l' Onore, l' Avarizia, l' Ignoranza, il Furore, la Curiosità, lo Scandalo, e poi alcune virtù, che mal convengono in compagnia dei vizi,

(1) Lib. V, pag. 528.

sebben non manchino altri esempi in altri luoghi, come all'Annunziata presso gli Eremitani in Padova.

Ma passando da questa all' altra sala, detta l'Albergo, ti si affaccia tosto alla vista quel miracolo della veneziana pittura, in cui il *Tintoretto* vinse sè stesso, mostrando quanto valeva nell' arte emula della natura. Rappresenta la miseranda tragedia compiuta sul Golgota dall' Uomo-Dio. — Ecco la vetta dell' infausto monte, ed ecco Gesù già confitto sul duro letto di morte, che volge il capo alla destra, e sembra in atto di lamentarsi dell' arsura che il cuoce. Di retro alla croce è appoggiata una scala, sulla qual monta uno in azione d' intinger la spugna entro una scodella che un altro reca fra mani. Al basso è Maria svenuta fra le donne che seguirono, secondo Matteo, il Nazareno. Alla destra, Giovanni innalza la testa verso il divino Maestro, e colla manca mano prende la man di Maria, accettandola per Madre, siccome Gesù disponeva. La Maddalena, più d' accosto alla croce, mira il Salvatore, e, con gli occhi velati di amaro pianto, apre le braccia a sfogar la intensità del cordoglio che serra in petto. È in ginocchio il Giusto, ricordato dalle evangeliche carte, e prega Maria non voler abbandonarsi nel suo dolore. Intanto alla destra, già legato sulla Croce, viene eretto il Ladrone compunto, che, volgendo la testa al Signor suo, prega perdono, e riceve salda promessa di conseguire il regno de' cieli. Alla sinistra, il pertinace Ladro fa forza onde non esser legato, e due giudei lo trascinano a stendersi sul legno infame. Dinanzi, due giuocan le vesti, ed uno fende il terreno per apprestare il loco ad erger la croce del reprobo ; qui e qua per la scena son giudei beffeggianti il Salvatore, ci sono romani soldati con insegne a guardare il monte, fra' quali, alla manca, salito su bajo destriero, è il Centurione, che confessa Gesù essere figliuolo di Dio ; vi è Longino, alla destra, parato con la lancia a trafiggerlo nel costato divino. Alberi annosi e verdi piante chiudono da ambe le parti la scena, e alla destra si scorge la città di Gerosolima, cinta e secura nelle sue torri, le quali ben presto, secondo la predizione del Tradito che muore, ruinate cadranno, per non mai più risorgere.

Ciò tutto effigiando, venne il *Tintoretto* a mancare all' unità, precetto primario dell' arte, il quale impone doversi scerre della storia il punto più atto a far dimostro quanto precedette, e quello dovrà seguire l' azione. Qui invece, nel mentre si vede appressarsi l' amara bevanda al Travagliato, soltanto pôrta un istante pria di volare in seno del Padre, scorgonsi, non ancora innalzati, i ladroni, che lo furono pure assai innanzi dell' amoroso uffizio lasciato in cura a Giovanni di tener siccome Madre Maria, che appare anche questo qui espresso. Così dicasi del Centurione e di Longino, il primo dei quali si compunse, spirato che fu il Salvatore, ed il secondo più tardi gli trafisse il fianco, siccome nota l' evangelista Giovanni.

Ma se *Jacopo,* fermo al precetto, avesse espresso un punto solo della miseranda tragedia, non avrebbe potuto, forse, popolare il suo quadro di tante figure interessanti, di tanti effetti nobilissimi, di tanti episodi valevoli a svolgere agli occhi del riguardante tutta intera la storia dell' umano riscatto. Adempì bene l' artista alle altre parti della pittorica dottrina, per cui e composizione, e grandiosità di disegno, e colore, e armonia, ed espressione diede a quest' opera, da salutarla come la prima del suo pennello.

Nell' opposta parete, alla sinistra della porta, evvi Cristo dinanzi a Pilato sedente sul tribunale, in azion di lavarsi le mani e di condannarlo alla croce. Da un lato appare un ministro intento ad estendere la ingiusta sentenza, e in distanza il popolo gridante la morte dell' Uom-Dio. La figura del Salvatore è lodatissima, e per la viva espressione d' umiltà e di pazienza, che nulla tolgono al carattere divino che tutto lo irradia, e per la semplice leggiadra movenza, e finalmente per la intelligenza delle parti accennate sotto la bianca veste che lo ricopre, condotte con grazia.

Alla destra è espresso il Salvatore medesimo, che, ajutato dal pietoso Cireneo, sale il Golgota, seguito da' ladroni colla croce legata sugli omeri; opera questa di copiosa e vaga composizione, in cui accordasi, secondo il giudizio non fallevole dello Zanetti (1), alla novità del pensiero tutta la buona ragione.

(1) Lib. V, pag. 528.

Sulla porta e fra le finestre, quinci si vede Cristo coronato di spine, e quindi due Profeti, opere pur queste commendevoli di *Jacopo*. Nell'ovale locato in centro al soppalco è dipinto san Rocco in piedi davanti all' Eterno, circondato da una gloria di angeli di molta bellezza. Allorchè, intorno al 1560, in concorso dei più famigerati artisti della patria, fu *Jacopo* chiamato ad offerire un disegno per questo ovale, ottenne egli destramente di levarne le misure; e mentre gli emuli erano intenti a prepararne i modelli, eseguì l'opera, e di nascosto la pose a luogo, celandola con un cartone. Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati e Federico Zuccari, ch' erano suoi competitori, comparvero nel dì stabilito co' propri abbozzi; e, quantunque si vedessero sopraffatti, scoperta la pittura, aggiudicarono la palma al loro emulo (1). Nulladimeno i confratelli volevano con ogni fermezza che levata venisse; ma il *Tintoretto* ne fece libero dono a San Rocco, e così l' opera rimase.

Nei vani allo intorno sono rappresentate le cinque altre scuole maggiori che un tempo eranvi in Venezia, cioè, la Carità, San Giovanni Evangelista, la Misericordia, San Marco e San Teodoro; e sopra il quadro della Crocifissione, Maria Misericordiosa si vede in atto di accogliere, sotto al suo manto, alcuni confrati. A' fianchi di essa son figurati gli evangelisti Marco e Giovanni. Gli altri spazi che rimangono, accolgono e la Vergine coronata di rose, con palme in mano, e figure in devoto atteggiamento, e san Teodoro, e fanciulli vaghissimi, e stemmi ed ornati di gusto squisito.

Sotto al ripetuto dipinto della Crocifissione, *Francesco Tosolin* di Bologna espresse, nel 1780, a chiaroscuro sul cuojo alcune azioni della vita di s. Rocco, con tal diligenza che inganna l' occhio.

Non porrem termine a questa descrizione senza ricordare il regal pavimento, nel quale con vago disegno son disposti eletti marmi, quali il porfido, il diaspro sanguigno, il verde antico, che in quegli anni beatissimi costarono al convegno ducati 2193, 18 (2),

(1) Vedi fra gli altri il Soravia, pag. 103 e seg.

(2) *Libro delle Parti segnato* O, carte 319.

e finalmente le porte tutte ornate d' intagli in marmo e di colonne e di stucchi degne di ogni considerazione (1).

XXV. 1520 circa. San Salvatore, *era de' canonici regolari di sant' Agostino, ora parrocchia. (S. di S. M.)* Fondata questa chiesa intorno al 638, la terza, per rivelazione di san Magno, dalle famiglie Carosii e Gattolosi, è ricordata in una vecchia cronaca del XIII secolo, come rapporta il Cornaro, per la singolarità principalmente del suo lastrico, che era formato a grate di ferro, sotto cui scorrenti acque passavano, a similitudine della chiesa in Gerusalemme ove si venera il sepolcro di Cristo. — Fatta parrocchiale fin dai primordi suoi, veniva, nel 1141, dal parroco Bonfiglio Zusto, che assunto avea l' abito de' canonici regolari di sant' Agostino, data in custodia ai religiosi dell' ordine da lui abbracciato. Se non che, avendo egli in ciò dipenduto da' consigli del patriarca gradense anzichè dal vescovo castellano, ebbe a soffrire cotali amarezze e persecuzioni da quest' ultimo, che a propria quiete e salvezza ritirar si dovette in un' isola dell' estuario, ove morì.

Presa però in protezione la regola da papa Innocenzo II, col diploma 13 maggio 1141 la volle qui permanentemente stabilita, ed Eugenio papa III comandò che a questi monaci fossero conservate le rendite parrocchiali.

Gli altri pontefici che a' questi due susseguirono, continuarono pure a proteggere e l' ordine e la chiesa in discorso, e tanto che, venuto a Venezia il terzo Alessandro, accordava al priore l' uso della mitra e del bacolo pastorale, ed egli stesso poi ne consecrava la chiesa.

Danneggiata poi dagli anni, e più dagli incendi, Gregorio Fioravanti priore curava, nel 1182, a rifabbricarla dai fondamenti con più dilatata e decorosa struttura. — Molti litigi ebbero i monaci, sia per l' una o per l' altra cagione, con la chiesa di San Bartolommeo, che durarono parecchi anni, e vennero rimossi da papa

(1) La chiesa spettante a questa confraternita, minacciando ruina, fu da' fondamenti innalzata nel 1725, conservatone le tre sole principali cappelle. Quindi parleremo di essa al secolo XVIII.

Innocenzio III, con varie bolle, e da Innocenzio IV, e finalmente al tutto soppressi da Nicolò IV, come diffusamente può leggersi nel Cornaro.

Eugenio IV poi concedette privilegio di poter commutare i voti dei religiosi pellegrini in equivalenti limosine da impiegarsi quindi al compimento di questa chiesa e del cenobio vicino. Ma pochi anni appresso si volle eretto un nuovo tempio, più splendido e capace di quello che aveasi. Perciò con le raccolte limosine, nel 1506, o intorno a quest' anno, fu commesso a *Georgio Spavento* di darne il disegno; ma, morto questo, chiamossi *Tullio Lombardo*, il quale venne riformandolo, e ne intraprese poscia la erezion della fabbrica, compiuta questa nel 1534 con l' assistenza di *Jacopo Sansovino*. — Dal documento in data 20 settembre 1521, riportato dal Moschini, sembra essere stata soltanto incominciata la fabbrica intorno al 1520, come abbiamo in alto segnato.— Nel 1569, parendo, com'era infatti, che la chiesa potesse avvantaggiarsi nel lume del quale mancava, *Vincenzo Scamozzi* consigliò di aprire una lanterna nel mezzo a cadauna cupola, e fu abbracciato il consiglio. — La facciata poi, tutta di marmo d' Istria, veniva innalzata dopo il 1665 per un legato di Jacopo Galli. — Chi la dice opera di Baldassare Longhena, chi di Giuseppe Sardi : ad ogni modo, costruita in un' età nella quale le arti inchinavano, non può ottenere le osservazioni dell' architetto. La interna distribuzione così è descritta dal Temanza : « La pianta di questo tempio è particolarissima. Ella è come una di quelle chiese » patriarcali che hanno tre tresse o traverse : una maggiore verso » la sommità, e due minori, ma eguali, sotto di quella. Sicchè sono » tre crociere formate di tre grandiosi archi, che s' innalzano fino » al tetto. Questi archi sono messi in mezzo da altri archi minori » su cadaun lato del tempio, i quali formano tante cappelline. La » cappella maggiore, fatta a tribuna, è della stessa simmetria ed » ampiezza degli archi delle crociere, con cappelline sui lati, corrispondenti alle già descritte. L' ordine principale è di pilastri » corintii con piedestallo e sopraornato ; sopra il quale vi è un bell' attico che regge i vòlti delle maggiori crociere e della navata.

» Gli archi delle cappelline sono sostenuti da pilastri di ordine
» ionico aderenti ai pilastri corintii delle arcate maggiori. Belle
» sono le modanature delle cornici, e squisiti gl' intagli (1) dei capi-
» telli corintii, che, sebbene di una sola mano di foglie, sono però
» di elegante disegno. In somma questa è un' opera degna d' ogni
» laude. L' unità, la semplicità, la varietà e l' eleganza gareggiano
» insieme. Dirò anche che fu questa la prima volta che si vide
» introdotto l' attico sulle cornici sovrane nell' interno de' templi, e
» che questo è l' unico caso che a' miei occhi riesca elegante ed
» armonioso. Questo attico sulle cornici sovrane dentro ai templi
» oggidì è in grand' uso; se con ragione, o a capriccio, se con buon
» successo o no, lascierò che altri il decidano (2). »

Opere molte di arte decorano il tempio che descriviamo. Primo fra i monumenti sepolcrali è quello innalzato, col disegno di *Jacopo Sansovino*, alla memoria del doge Francesco Venier, morto nel 1556, da noi compreso nella citata raccolta, ed è di forme colossali che tornano in generale a sacrifizio del tempio. Scompartito in tre intercolunni, quello di mezzo, più largo, accoglie la statua del doge, stesa su nobile avello e vestita delle assise ducali. Nella mezza luna dell'arco soprastante è scolpita la Vergine dolente con Cristo morto sulle ginocchia, adorata dal doge e dal priore del cenobio. Gli intercolunni laterali portano, entro a due nicchie, statue lavorate dal Sansovino medesimo. — Poi altri monumenti, del pari colossali e magnifici, s' innalzano, ma di merito inferiori al già detto. Tali sono l' innalzato alla memoria di Andrea Delfino, procuratore di San Marco, morto l' anno 1602, e alla di lui moglie Benedetta Pisani, estinta

(1) C' insegna il nostro storico che in ciò Tullio fu molto assistito dal fratello Giulio eccellente scarpellino.

(2) Il buon Temanza lo ha già deciso senza volerlo con quanto ha espresso poco innanzi; e si crede che ognuno farà eco alla sua sentenza, mentre, salva qualche rara eccezione, come appunto questa, in generale l' attico non può trovar grazia, dovendosi riputare un aggiunto insignificante ed inutile, il quale minora l' effetto dell' ordine, e nuoce alla maestà delle opere. Chi ne vuol rimanere convinto a prova di fatto, non ha che a interrogare il proprio sentimento dopo un breve confronto tra alcune di quelle chiese che sono fornite dell' attico, e quella del santissimo Redentore costrutta dall' immortale Palladio.

nel 1595, da alcuni attribuito per errore a Jacopo Sansovino, ma più ragionevolmente da supporsi opera di *Vincenzo Scamozzi:* il quale monumento si decora dei due busti de' ricordati personaggi, sculti da *Girolamo Campagna,* e delle statue del Redentore e dei santi Benedetto ed Andrea, lavori di *Giulio dal Moro* veronese. — Segue il ricchissimo della regina di Cipro Caterina Cornaro, ideato da *Bernardino Contino;* nè additare saprebbesi le cagioni per le quali non fu eseguito l'altro che avea disegnato il Falconetto, come ricorda Vasari (vol. VII, pag. 87, ediz. di Siena). Sul prospetto vedesi un basso-rilievo figurante la rinuncia della corona di Cipro, fatta dalla regina nelle mani del doge Agostino Barbarigo, di manierato disegno, ma che, per la celebrità del nome della Cornaro, si è creduto conveniente pubblicarlo nella Collezione dei monumenti sepolcrali da noi illustrati. — Di fronte al descritto ne sorge un altro eguale, eseguito sul modello dell'autore stesso, e sacro alla memoria di tre cardinali della famiglia stessa Cornaro, cioè di Marco, Francesco ed Andrea. Il basso-rilievo, nel centro di esso, figura la cerimonia del presentarsi il cappello cardinalizio dal papa. — Dopo l'altare di s. Girolamo, architettura del *Bergamasco,* e nel quale s'erge la statua del Divo, lavorata da *Tommaso Lombardo,* occupa la parete il grandioso monumento dei dogi Leonardo e Girolamo Priuli, innalzato con la soprintendenza di *Cesare Franco,* e da alcuni anzi creduto di sua invenzione. È mole, dice il Moschini, sì bene ordinata e condotta, che forse non saranno stati sì perfetti i disegni offerti da Alessandro Vittoria, e rigettati per cagioni non conosciute dalla storia. Nell' ordine superiore, entro a' nicchi formati dalle colonne, sorgono due statue colossali in marmo, scolpite da *Giulio dal Moro,* e che rappresentano i santi Lorenzo e Girolamo, allusivi appunto al nome dei dogi che ivi riposano.

Gli altari, altri furon disegnati da *Jacopo Sansovino,* altri dal *Bergamasco,* altri dal *Vittoria,* e la porta laterale, che internamente sorregge l'organo, è opera del primo.

Ciò in quanto alle sculture, chè per quello concerne i dipinti, molti in questo tempio ve ne sono singolari e stupendi. E innanzi

ricorderemo due opere dell' unico *Tiziano*. La prima è locata nel terzo altare entrando alla destra, ed esprime l'Annunziazione di Maria, eseguita dal Vecellio negli ultimi anni di sua vita longeva, e quindi col suo modo spedito, ed a colpi di pennello. Racconta la storia, come ai buoni frati che l'avean commessa mai non paresse compiuta. Perciò *Tiziano,* che pur volea compiacere i commettenti, vi ritornò sopra colle tinte più e più volte, ma stanco alla per fine, aggiunse un secondo *fecit,* alla già esistente e da lui fatta inscrizione *Tizianus fecit,* e più non volle saperne. Soggiacque questa tavola a più ristauri, e mal poriasi ora vedere, come il suo autore, anche negli ultimi anni, conservasse una forza d'immaginazione e un colorito robusto, invidiabile anche dall' età più fiorente. Così dee dirsi pure dell' altra sua tavola esistente sull' ara massima, figurante la Trasfigurazione del Salvatore. — Nell' altare del Sacramento, alla manca, vi è poi il dipinto celebratissimo di *Giovanni Bellini* con la cena in Emaus, la quale, per giudizio dello Zanetti, si è quella che, più di ogni altra opera di questo capo scuola, dimostra il vero carattere, il colore e la forza del grande di lui discepolo, il Giorgione. Essa venne incisa sul disegno del fu professor Matteini, dall' ora decesso Felice Zuliani.

Nè le tre ricordate opere sono le sole degne di nota; chè vi è una tavola egregia di *Nicolò Renieri* col battesimo di Cristo, vi sono buone pitture del *Fontebasso,* altre del *Maggiotto,* altre sulla maniera del *Bonifacio,* e del *Bonifacio* medesimo, altre di *Santo Peranda,* del *Brusaferro* e del *Piazzetta,* ed è poi da considerarsi il Padre Eterno, Cristo, la Vergine ed altri santi di *Natalino da Murano,* unico dipinto di questo maestro che in pubblico esista, e le portelle dell' organo di *Francesco Vecellio,* fratello di Tiziano, testè ristaurate.

Giova ancora far ricordo, che la tavola del maggiore altare di Tiziano si apre ne' dì solenni, per lasciar vedere la sottoposta scultura di finissimo argento, con figure di basso-rilievo alte un piede. Tanto stupenda opera fu commessa, nel 1290, da un priore del vicin monastero per nome Benedetto, siccome nota il Cornaro nelle

sue *Chiese veneziane.* L' artefice mise tutta ad oro questa ancona, meno le teste e le mani delle figure, e qualche altra parte essenziale. È divisa in quattro ordini. L' inferiore è ornato con fregi, ed il superiore porta dai lati i quattro Evangelisti, e nel centro l' immagine del donatore in ginocchio vestito da abate. Gli altri due ordini sono divisi ognuno in tredici nicchie, divise l' una dall' altra con graziose gugliette sul gusto di quel tempo. In uno dei due ordini vedesi nel mezzo il Salvatore che si trasfigura sul Taborre, ed ai lati di esso i profeti Mosè ed Elia, e di sotto, abbagliati a tanto lume, gli apostoli Pietro, Jacopo e Giovanni. Questo fatto occupa tre nicchie, e le altre dieci portano una figura di un santo per ciascheduna. La simmetria medesima è conservata pure nel sottoposto ordine, poichè nelle tre nicchie di mezzo evvi la Vergine tenente il celeste suo Nato, alla quale stanno ai lati due Angeli.

Cosiffatto lavoro, prezioso in un per la materia e per l' arte con cui è trattato, merita di venir preso in esame dai cultori delle buone arti e dallo studioso della storia.

Fra le reliquie insigni che conta questo tempio s' annoverano: 1.° il corpo di san Teodoro, primo patrono della città, recato nell' anno 1327 da Jacopo Dauro da Messembria a Costantinopoli, e, dieci anni dopo, da questa qui tradotto da Marco Dauro; 2.° un braccio e mascella di sant' Andrea Apostolo; 3.° un braccio di san Bartolommeo; 4.° il capo di san Sisto.

Il cenobio vicino, ridotto a quartier militare, dopo la soppressione de' monaci accaduta nel 1810, fu ordinato da *Tullio Lombardo,* al quale successe dappoi il nipote Sante, secondo scrive il Temanza; e l' interno chiostro venne eretto da *Jacopo Sansovino.*

XXVI. Anno 1320 circa. San Leone *(detto S. Lio), una volta parrocchia, ora succursale di S. M. Formosa. (S. di S. M.)* Sacra in antico questa chiesa alla martire Caterina, veniva riedificata, dopo il 1054, ad onore del santo papa Leone IX, per essersi reso benemerito a questa città nel concilio romano, proteggendo la causa del patriarcato di Grado, come meglio si potrà leggere nel Cornaro.

Intorno all' anno soprassegnato minacciando ruina, fu rinnovata

con le pie offerte de' fedeli, e nel 22 settembre 1619 ottenne da Luigi Stella, arcivescovo di Zara, la consecrazione. — In sul cominciar poi del secolo XVII ebbe largo ristauro, e in fine, nel 1783, venne a miglior forma ridotta, come si legge sulla porta maggiore, la quale però è quella stessa da prima esistente.

Degnissima di nota è la cappella a manca dell' altare maggiore, eretta a spese di Jacopo Gussoni da alcun dei *Lombardi*; ornatissima per intagli e marmi preziosi. Bella e corrispondente per bontà di scarpello è la tavola di marmo che la decora, nella quale ad alto rilievo vi è espressa la Vergine dolente col morto suo Figlio sulle ginocchia, e con altri santi ai lati. Altre sculture non sonvi, tranne il monumento di Andrea Pisani, morto nel 1669, scolpito nel miglior stile di quella età.

Opere di pittura se ne contano varie, ma poche di merito. *Tiziano Vecellio*, però ha qui la tavola di san Jacopo, da lui eseguita negli ultimi tempi di sua vita, e perciò dipinta a colpi non molto sicuri, e come l' Annunziata e la Trasfigurazione a San Salvatore. *Jacopo Palma juniore*, *Pietro Vecchia*, *Marco dal Moro*, poi *Alessandro Merli*, *Lodovico Gallina*, *Domenico Tiepolo*, *Pier Antonio Novelli*, sono gli altri artisti che decorarono questa chiesa colle loro opere, non però degne d' esser qui ricordate.

Molte reliquie di santi martiri si conservano tratte da' cimiteri di Roma, fra le quali il corpo di santa Faustina.

Fra i parrochi antichi che governarono questa chiesa si annoverano, Costantino Loredano che, nel 1528, fu promosso al primiceriato di San Marco, e Antonio Mileto, eletto nel 1455 vescovo di Mileto, ove morì nel 1464.

Notiamo finalmente, esser in piana terra sepolto Girolamo Trento, morto l' anno 1784, uno dei più celebrati sacri oratori che abbia avuto l' Italia.

XXVII. Anno 1527. S. Giovanni Elemosinario *(detto S. Zuanne di Rialto), succursale della parrocchia di S. Silvestro (S. di S. P.)* È ignota la prima fondazione di questa chiesa, attribuita però dal Sansovino alla famiglia Trevisana. La più antica memoria che ci

rimase di essa non risale che al 1071, nel quale anno narran le cronache caduta improvvisamente la sacra torre ad essa chiesa spettante. Altre memorie posteriori abbiamo nel Cornaro intorno ai piovani che la governarono, al clero suo, alle rendite, ec.

Incendiatasi la vecchia chiesa nel 1513, in uno alle principali fabbriche di Rivoalto, fu tosto rialzata da fondamenti, secondo il modello offerto da *Antonio Scarpagnino,* architetto pur anco delle fabbriche nuove in Rivoalto medesimo. Dalla inscrizione che leggesi sur un pilastro della chiesa stessa, nella quale è ricordato il parroco Nicola Martini, che fu qui piovano dal 1529 al 1539, s' impara l' anno o gli anni della erezione di questa fabbrica. Lo spazio sul quale eriger dovevasi essendo circondato da private abitazioni, ritenne il nostro architetto l' antico accesso dalla pubblica strada, mediante un semplice atrio coperto a vôlta di tutto sesto, alla di cui estremità sopra sei gradini poggia la nobile porta d' ingresso al tempio. Nell' area, della quale poteva egli disporre, delineò una croce greca con cupola a catino che s' erge nel centro. Alla cappella maggiore di fronte all' ingresso, che rilieva dal piano della chiesa cinque gradini, diede tutta la lunghezza ch' era in suo potere. È dessa fiancheggiata da ambe le parti da cappellette di poco fondo, poichè da una parte era precettato da private proprietà, e dall' altra vi ricavò la sagrestia; ma questa essendo picciola, ed abbisognando qualche altro luogo da servigio, ripiegò lo *Scarpagnino* a tal uopo, prevalendosi dello spazio sottoposto alla cappella maggiore, e per discendervi internò una scaletta nella mensa dell' altare.

Confrontando questo tempio con quello posteriormente eretto di San Giminiano, sembra che abbia servito di non informe abbozzo al *Sansovino* per comporre la tanto rinomata ed ora non più esistente di lui chiesa; e fissando l' occhio nelle modanature, si ravvisa, che lo Scarpagnino non era ignaro del miglioramento a cui si progrediva nel ben comporle e profilarle.

Alquante opere veramente classiche d' arte annovera questa chiesa, perchè costrutta ed ornata nell' aureo secolo della pittura. E primo *Tiziano* vien qui con la tavola del Santo titolare in atto

di fare elemosina ad alcuni indigenti, opera di grande carattere, e con la quale rivaleggiar volle il *Pordenone,* che nella cappella vicina dipinse i santi Sebastiano, Rocco e Caterina, tela questa lodata dal Vasari come ottima e di grande effetto pegli arditi scorci e pel colore robusto. *Marco* di *Tiziano* colorì pure nella miglior sua maniera tre dipinti che vennero poi uniti, e che servivano a un tempo siccome chiudende dell' organo : il 1.° mostra il Titolare in atto di fare elemosina; il 2.° l' evangelista san Marco, e nel 3.° ritrasse il parroco Gio. Maria Carnevali che offre l' acqua benedetta al doge Leonardo Donato quando compiè la visita a questa chiesa; il *Bonifacio* pare ch' abbia dipinto la tavola con la Vergine, il Bambino, il piccolo Giovanni, ed al basso i santi Pietro, Paolo e Marco, almeno per quanto ne dice il Ridolfi, e per quanto appar dallo stile ; della scuola del *Bonifacio* medesimo, e forse di lui, si vede la tavola con la Vergine dei dolori, le Marie e tre altri beati ; *Domenico Tintoretto* dipinse e santa Caterina medicata dagli Angeli, e il Padre Eterno adorato dal doge Marino Grimani, dalla sposa sua e da altri nobili. L'Adorazione de' re Magi è opera di *Carlo Ridolfi,* scrittore delle *Vite dei pittori;* e di *Jacopo Palma juniore* sonovi il martirio di santa Caterina, e Costantino che porta la croce. Non parlando delle altre pitture di *Gio. Battista Mariotti* e di *Gio. Battista Pittoni,* ricorderemo i due pittori di qualche nome *Antonio Vassilacchi* detto l' *Aliense,* e *Leonardo Corona.* Il primo de' quali ha il gran quadro col lavare dei piedi, e la Cena di Cristo; ed il secondo, gli Ebrei che si accingono alla crocifissione del Salvatore : san Nicolò creato vescovo: il gran quadro col piover della manna: san Rocco che risana gli appestati: il gran quadro con la Crocifissione del Salvatore: la Resurrezione, e l' orazione all' Orto; dipinti nei quali mostrò non esser indegno scolare del *Tintoretto* e degno emulo del *Palma.*

Nell' altar della Vergine da pochi anni si è posto il di lei simulacro sculto dal prof. *Luigi Zandomeneghi;* ma se il lavoro del marmo e se le pieghe sono laudate, non è però degna di encomio nè l' azion del bambino, nè la testa, nè l' acconciatura della Vergine, che certo non ispira devozione.

Fra le reliquie insigni che qui si venerano, ricordiamo soltanto quella della Croce, ehe fu un tempo con gran devozione invoeata.

Dai parroehi ehe ressero questa ehiesa, useirono Angelo Barozzi, eletto nel 1204 primieerio di San Marco, ed insignito poi, nel 1207, del titolo di patriarca di Grado, nella qual sede morì il 1238: e Paolo dalla Pergola, celebre filosofo peripatetieo, eletto nel 1448 vescovo di Capo d'Istria; al qual titolo e sede rinunziò egli, amando meglio di tenere il pacifico governo della sua chiesa, in cui moriva nel 1488.

La saera torre fu incominciata l'anno 1398, e finita con l'orivolo il 1410, eome nota il Sansovino.

XXVIII. Anno 1531. San Felice, *parrocchia. (S. di Cann.)* Flaminio Cornaro raceonta essere stata eretta la prima volta questa ehiesa nel 960, o forse, come dicono il Sansovino ed il Cappellari, nel 966, per cura della famiglia Gallina, e sacrata al santo martire Felice, prete di Nola, verso il quale la famiglia stessa avea particolar devozione. Errò certamente lo Stringa attribuendo il merito della edificazione di questo tempio alla famiglia Grimani. — Venne poi questa ehiesa rinnovata, forse in aleuna parte, e consacrata il dì 11 luglio 1267, eome consta dal doeumento esistente nell'archivio della chiesa stessa, il più antieo che ivi esista. Due vescovi, Leonardo di Gesolo e Fra Martino di Caorle, eompierono il sacro ufficio. — Minaceiando poi per vetustà di eadere, fu intorno alla prima metà del seeolo XVI nuovamente rifatta, avendo noi trovato, fra i doeumenti dell'archivio di essa ehiesa, il testamento, in data 21 marzo 1531, del parroco Giovanni da Monte, che laseia, dopo alcune disposizioni partieolari, tutto il suo per la fabbrica della chiesa, e nel 1532 a' 9 luglio, l'altro testamento di Francesco Soranzo, che dispone 400 ducati a benefieio di detta ehiesa, fra cui 116 per compimento della fabbrica. La quale era al tutto compiuta nel 1555, così risultando da una eonvenzione conchiusa dal capitolo e dai procuratori di essa coi fratelli della scuola del Santissimo, in vigor della quale si eoneedeva a questi l'uso di un altare per le loro pratiehe di devozione. Chi poi ne sia stato l'architetto,

ciò ignoriamo, falso essendo, come dice il Cornaro, e poscia le guide, che venisse eretta sulle idee del Sansovino. Se ciò fosse, il figliuolo di lui, Francesco, nella sua opera la *Venezia illustrata*, notando che questa chiesa era stata rifabbricata da 34 anni soltanto, l'avrebbe accennata come opera di suo padre, anzichè tacerne l'autore. Noi crediamo, veduto lo stile della fabbrica, essere opera questa di alcun dei *Lombardi,* e forse di *Sante*, morto il 16 maggio dell' anno 1560.

La vecchia chiesa vantava molte opere insigni d'arte registrate dal Sansovino, e che ora invano cercherebbersi. Alcune però ne furon salvate, e sono: la tavola dell'ara massima, lavoro di *Domenico* cav. *da Passignano,* figurante in campo d'oro il Redentore, san Felice titolare e due ritratti, di merito grande; la tavola di *Jacopo Tintoretto* con san Demetrio, e con il ritratto di un personaggio della famiglia Ghiggi, il cui cadavere sta sepolto in piana terra, e, finalmente, i tre simulacri in bronzo, esprimenti la Vergine, il Battista e san Pietro; lavori nobilissimi di *Giulio dal Moro*, che ornavano un tempo l'antico altare dedicato alla Vergine, siccome ornavanlo anche le due piccole statue di marmo della stessa mano, le quali si veggono di qua e di là in due distinte nicchie nella cappella dell'altar maggiore.

A merito poi dell' attual parroco D. Giuseppe Wiel fu ridotto l'interno della chiesa stessa, non è guari, a molto decoro. Imperciocchè fece rimuovere quattro altari laterali di gusto barocco, e sullo stile dei due che già esistevano, ed erano forse della stessa mano dell' architetto del tempio, fece rizzare gli altri quattro che oggidì vi si scorgono di marmo greco, e che sono in perfetta armonia col bello stile architettonico del tempio. Così pure per volere di lui fu riordinata la cappella maggiore, e furono rinnovati l'organo, il pulpito e il battisterio, secondo il disegno dato dal cavaliere Antonio Diedo che fu, con quella sapienza artistica ch'era tutta sua propria. Quindi furon rinnovate le tavole dei nuovi altari, le quali vennero operate, 1.ª da *Odorico Politi,* di lacrimata memoria, la Vergine dolente, figura magistrale per sentimento, per disegno e

per colorito; 2.ª e 3.ª da *Gian Andrea conte Rusteghello,* la Vergine Concetta e il san Francesco Saverio, quella dipinta con amore, questo non al tutto finito per morte dell'autore; 4.ª da *Lattanzio Querena*, san Giuseppe seduto in alto con Gesù bambino sulle ginocchia e i santi Pietro, Lorenzo Giustiniani, Vincenzo, Luigi, Antonio ed Osvaldo che lo corteggiano; lavoro di qualche merito se non altro per la composizione e pel colorito; 5.ª da *Marianna Pascoli Angeli* ora defunta, sant'Anna che insegna leggere le divine Scritture alla Vergine sua figliuola. Le pareti della cappella maggiore furono ornate con due dipinti alla maniera del *Tiepolo.*

Fra le molte reliquie che si conservano convien annoverare: 1.ª della terra intinta del sangue preziosissimo, che si dice tolta da quella venerata in San Simeone Profeta; 2.ª alcune ossa del martire san Trifone; 3.ª e parte minima di quelle del Titolare.

Nobilissimi paramenti ed alcuni vasi sacri preziosi conta eziandio questo tempio, fra i quali ne piace annoverare due pianete riccamente trapunte, l'una dono del fu parroco Bartolommeo Forlico, l'altra del pontefice Clemente XIII di casa Rezzonico, nato e battezzato in questa parrocchia, il dì 30 marzo 1693; una pisside ed un ostensorio d'argento in parte dorato, e fornito nel contorno, che chiude l'ostia santissima, di diamanti disposti a ghirlanda; anche questi dono del prefato pontefice. — Il quale pontefice, a decorar maggiormente la parrocchia e la chiesa, in cui nacque e fu lavato nelle acque di salute, concesse a pievani, in perpetuo, il titolo di Notari apostolici, aggiunto il privilegio di vestir abito prelatizio nelle solennità della loro chiesa, per cui derivò ad essi anche il titolo di Monsignori. — Fra i quali piovani antichi si annovera Antonio Zio, che, nel 1474, fu innalzato alla sede vescovile di Rettimo in Candia, morto nel 1515.

XXIX. Anno 1534. Chiesa di san francesco della vigna, *parrocchia e cenobio di frati Minori. (S. di Cast.)* Marco Ziani conte di Arbè, figlio di Pietro doge, divoto del serafico Santo e al di lui istituto propenso, non solamente beneficava il cenobio in Santa Maria de' Frari, ma eziandio volea esser nella tomba de' frati stessi

tumulato, e disponeva in morte una vigna a beneficio di loro situata nella parrocchia di Santa Giustina, su cui eravi eretta una chiesa dedicata a San Marco, e voleva che questa venisse ufficiata da sei religiosi dell' istituto stesso, e ciò perchè era detto nel testamento che que' frati Minori quando qui giunsero, a principio dimorarono in essa vigna. Stabilitisi quindi, non senza qualche ostacolo, quei monaci, accrebbero in breve tempo sì fattamente, che si dovette ben presto ampliare il cenobio ed erigere dai fondamenti una chiesa più capace. — Marino da Pisa, architetto in que' tempi rozzi assai celebre, come attestano gli Annali Pisani, ne offriva il disegno, senza però che atterrata venisse la vecchia chiesetta, che fu conservata fino alla soppression del cenobio accaduta nel 1810. — Il motivo per cui veniva essa serbata, era per la comune tradizione volente avere ivi pernottato l' evangelista Marco reduce d' Aquileja, assalito da fiera burrasca. Ciò narra il Dandolo nella sua Cronaca, aggiungendo avere un angelo rincorato l' Evangelista dicendogli : *Pace sia con te, o Marco; qui riposerà il tuo corpo, ed una città che su queste lagune dovrà sorgere ti dirà suo protettore.* Per questo appunto i padri nostri posero nel libro dell' Evangelista patrono la leggenda : *Pax tibi, Marce.* E perciò, come attesta il Sabelico, portavansi qui ogni anno il doge e il senato a visitare questa antica chiesa. — Più e più, coll' andare degli anni, augumentavasi il novero de' frati, e tanto che, nel 1422, ebber mestieri di fabbricare un altro cenobio a San Giobbe.

L' edificio eretto da Marino da Pisa, convien dire non fosse costrutto con molta solidità, poichè nel principio del secolo XVI minacciava rovina, ed obbligò a divisare l' erezione di un nuovo tempio in ispazio vieppiù dilatato e di più magnifica struttura, commettendone il disegno a *Jacopo Sansovino.* Fu posta la prima pietra il dì 15 agosto del 1534 coll'intervento del doge Andrea Gritti, che avea molta venerazione pei frati Minori; e ciò consta dalla medaglia coniata da *Andrea Spinelli* per sotterrarla ne' fondamenti, pubblicata dal Cornaro e poscia nelle *Venete Fabbriche.* — Incominciavan già a sorgere da terra il presbiterio ed il coro, allorchè nacque discre-

panza di opinioni sulle proporzioni da osservarsi nella chiesa fra quei religiosi e i secolari (detti procuratori dentro e fuori del chiostro) destinati a sopravvegliare al buon andamento della fabbrica; ed essendosi per tai dispareri sospeso ogni lavoro, il medesimo doge Gritti commise al rinomatissimo *Francesco Georgi* veneziano, frate in quel convento, che, come intelligente anco nell'architettura, esporre dovesse la sua opinione sul modello del *Sansovino.*

Obbedì il buon padre al superiore comando, e scrisse una relazione, segnata il dì 25 aprile 1535 col titolo: *Parere intorno alla fabbrica della nuova chiesa di San Francesco della Vigna* (1), nella quale, dottamente bensì, ma forse troppo diffuso nei principii platonici da lui professati, versò sulle ricercate proporzioni, terminandola col dire : *Et questa è l' ultima intentione nostra, alla quale concorrono con noi non solamente li prhoti, ma etiandio gli infrascritti Padri, cioè il R. P. Ministro colli Diffinitori. Sichè nullo harà ardir, nè libertà più di mutar cosa alcuna.*

Il sentimento di esso padre fu approvato con sottoscrizione da Fortunio Spira Viterbese, da Sebastiano Serlio, da Tiziano Vecellio e dallo stesso Sansovino, il quale si obbligava di non dipartirsi dal metodo nella medesima relazione prescritto, come in fatti mantenne.

Non così fu della facciata. Di essa così egli scriveva : *Resta ultimamente parlare del frontale, il quale desidero sii nullo modo quadro, ma corrispondente alla fabbrica dentro. Et che per esso si puossi comprendere la forma della fabbrica, et le suoe proportioni, acciò che di dentro et di fuori sii tutta proporzionata.* Il prospetto imaginato dal *Sansovino,* che si vede nella medaglia, pare potesse essere analogo alla volontà del padre Georgi, ma non piaceva a monsignor Giovanni Grimani patriarca di Aquileja, che se n' era addossata la spesa : quindi si credette egli in diritto di commettere ad *Andrea Palladio* un nuovo disegno, e gli presentò questo tale idea, che, soddisfacendo al genio di Monsignore, volle che senza

(1) Vedi *Istoria degli scrittori veneziani,* del padre Giovanni degli Agostini. Venezia, 1754, fol. tom. II. pag. 346. 359.

ritardo fosse eseguito. Le iscrizioni poste negl'intercolunnii delle due ale di esso prospetto sembrano riferirsi ai dispiaceri insorti nella erezione di questo tempio, leggendosi in quella a destra: *Non sine jugi interiori*, ed a sinistra: *Exteriorique bello.*

Per maggiori particolarità poi intorno all'interna distribuzione, alla pianta, alle proporzioni e ad altro che sia riguardo alla fabbrica, si potrà consultare la collezione accennata delle *Venete Fabbriche.*

Per dir poi delle cose d'arte che per entro a questo tempio s'ammirano, ed incominciando dalle sculture, osserveremo, che la cappella Giustiniani è tutta adorna di opere eseguite nel sestodecimo secolo, alcune delle quali mostrano di quanto gusto e valore fosse l'ignoto artefice che vi pose la mano. Qui pareti, tavola d'altare, paliotto sono di marmo finissimo e operosamente intagliato, con istorie della vita del Salvatore, con Santi, Evangelisti e Profeti, da maravigliare l'osservatore, non solo per la copia de'marmi, ma per la spesa veramente reale che questi lavori avranno costato al pio e ricco devoto che gli ordinò.

Non è questa cappella condotta a un solo momento, dice il dotto Moschini, come si manifesta particolarmente nella connessione de'membri dell'altare; ma gli architetti, i quali vi ebbero parte, e doveano essere i *Lombardi*, furono tutti valenti: giudizio che si dee ripetere eziandio intorno gli scultori. Maggior pregio si nota negli Evangelisti, tra' quali i migliori sono que'due che stanno alla destra dell'altare. Se non possono dirsi di *Tullio Lombardo*, certamente uscirono dallo scarpello di un artefice che ne aveva e la mente e la mano.

Alessandro Vittoria lavorò le due statue di bronzo che sormontan le pile dell'acqua lustrale, e le tre di marmo sprimenti i santi Antonio Abate, Rocco e Sebastiano, sull'altare secondo, a sinistra di chi entra: e *Tiziano Aspetti*, o, più propriamente, *Camillo Bozzetti* condusse le due di bronzo a lato dell'ara massima. Ma, fra le altre sculture, decorano questo tempio vari monumenti sepolcrali degni di onorata ricordanza. E lasciando quello del doge Francesco Morosini morto nel 1624; di Giovanni della stessa casa, sebbene

quest' ultimo di forma elegante: e lasciando del pari quelli di Gio. Battista Anguissola, morto nel 1707; del doge Nicolò e del patriarca Alvise Sagredo, scolpiti questi due ultimi da *Antonio Gai*, accenneremo que' due che coprono ambi i lati della maggior cappella, l' uno al doge Andrea Gritti, l' altro a Triadanno suo avo, da noi illustrati nella molte volte accennata opera de' *Monumenti illustri,* alla quale, per amor di brevità, rimandiamo.

Passando poi alle pitture, diremo, che questo tempio dee annoverarsi fra quelli che in Venezia sostengono il nome e la gloria della patria scuola.

E prima fra *Antonio Negroponte* condusse una Vergine che adora l' Infante divino, tavola dal Ridolfi attribuita a *Jacobello dal Fiore,* come venne attribuito il San Bernardino esistente nella sagrestia, e che forse, come a ragion crede il Moschini, non è che dello stesso *Negroponte.* In queste due tavole scorgesi un antico, ma un antico che incomincia a sciorsi da' modi barbari di quella età, e che preludeva ai *Vivarini. Giovanni Bellini,* nella così detta cappella santa, lasciò una cara tavoletta con Maria seduta che tiene il Bambino fra le braccia, e i santi Giambattista, Girolamo, Sebastiano, Francesco di Assisi e un pellegrino. L' autore vi mise il nome e l'anno 1507, e vi infuse per entro tutta l'angelica anima sua: sì spira essa amore, devozione, e quelle celesti virtù, per cui furon degni fruire la patria beata i divi qui espressi.

Il *Basaiti* pure ha in questo tempio una delle sue prime opere. È questa un Cristo morto sorretto dalle Marie e da s. Giovanni. — Più ancora del Basaiti, *Girolamo* e *Francesco Santa Croce* meritano i nostri elogi: il primo per la bellissima figura dell' Eterno Padre effigiata sovra il pulpito, nella quale tu vedi l' autore stesso che dipinse in San Martino la Cena; ed il secondo appunto per un' ultima Cena qui trasportata dalla soppressa chiesa di Santa Ternita.

Ma dalla antica scuola passando a quella dell' aurea età, qui s' incontrano, anzi tratto, tre opere del magnifico *Paolo.* Esprime una la Resurrezione di Cristo, l' altra la Sacra Famiglia, con santa Caterina ed Antonio Abate, e l' ultima, Maria fra alcuni celesti in

gloria, e al piano i santi Girolamo e Gio. Battista. Le due prime fan veder *Paolo* gran confidente della natura, per isciollezza di modi, per gaiezza di tinte, per prontezza di mosse, per grandiosità e per tutte quelle altre doti che legano lo spettatore e lo fanno convinto essere la pittura un'arte veramente divina. Poi il *Montemezzano* ed il *Peranda,* l'uno col San Marco in atto di scrivere, l'altro con la Vergine che dà il celeste Figlio al serafico Padre, e col San Diego, mostrano quanto appresero dal grande loro maestro il *Caliari* testè lodato. Anche *Battista Franco* lasciò grande arra di sè nel Battesimo di Cristo, e così *Parrasio Michele* ne' due spaziosi dipinti della Manna e del Sacrifizio di Melchisedecco. Poi il troppo frettoloso *Jacopo Palma juniore* ha qui sei opere. La prima è il Salvatore fra la Vergine e i santi Marco, Battista e Girolamo; mostra la seconda san Bonaventura scrivente; ha la terza san Diego; la quarta san Francesco che prega Maria per la salute di un infermo, e le ultime due la Visitazione di Maria e Cristo flagellato. A *Jacopo Palma* nocque appunto la fretta, e in tutte queste opere appar essa soverchia. — Il pennello troppo pesante e pieno di *Domenico Tintoretto* coloriva la Vergine che prega il Salvatore a liberare Venezia dal diro morbo, e Maria in gloria con al basso alcuni beati.

Il secolo passato, secolo di manierismo, offerse a questo tempio opere di quattro pittori, degni, qual più qual meno, di chiara memoria. Sono alcuni fatti della vita di Cristo del *Molinari*, una Vergin Concetta dell'ultimo raggio della scuola nostra, il *Lazzarini*, i quattro Evangelisti a chiaroscuro di *Giambattista Tiepolo,* e la Vergine senza macchia, con i santi Marco, Girolamo e Antonio, di *Giuseppe Angeli.*

Nè solamente i Veneti opravano ad ornare il tempio qui descritto, che anche gli estranei concorrevano ad abbellirlo. *Giuseppe Salviati* dipinse due belle tavole d'altare, l'una con i santi Giovambattista, Jacopo, Girolamo e Caterina, e l'altra con la Vergine e i santi Antonio Abate e Bernardo, e in cima l'Eterno Padre, nelle quali mostrò quanto avesse appreso nello studio de' nostri classici, unito a quello della bella natura. Ma *Federico Zuccari*, ad

olio sulla parete, nella Visita de'Magi al nato Gesù avea fatto pompa di tutto il suo genio e di quel talento che lo fe' primeggiare fra i maestri delle scuole italiane. Sennonchè il tempo, geloso dell'opere dell'uomo, oltraggiò siffattamente questo magno dipinto, che si credette, non son molti anni, affidare alla perizia dell'esimio pittore *Michelangelo Gregoletti* la copia di esso. Ed egli vi corrispose con tal felicità, che, a giudizio degli intelligenti, aggiunse pregio all'originale: anzi creò un originale, che, conservando la composizione e la espressione antica, diede più vigore alle tinte, più effetto alla luce, più evidenza agli accessorii, più verità alla scena. A chi fosse veneratore dei vecchi maestri e delle loro produzioni, non incresca questa lode. Vengano, osservino, e, scevri di ogni pregiudizio, giudichino con purità di cuore.

Fra le reliquie preziose venerate in questo tempio si annoverano: 1.° una spina del Signore; 2.° un dito di san Paolo Apostolo; 3.° un piede di sant' Anastasio; 4.° un altro di santa Brigida; 5.° articolo di un dito di san Pietro d'Alcantara; 6.° porzione d'osso di san Pietro Regalato, e 7.°, in fine, il corpo del B. Matteo da Bascio, fondatore de'Cappuccini, il quale, infermatosi in Venezia in casa del pievano di San Moisè, ivi santamente morì il dì 3 agosto del 1552.

Dal vicino monastero, convertito poscia a caserma militare, uscirono molti uomini illustri, e fu abitato da parecchi santi, fra i quali da san Bernardino da Siena, da san Giovanni da Capistrano, da san Giacomo dalla Marca e dai beati Alberto Sastiatense, Angelo da Clavasio e Bernardino da Feltre, e da altri, come meglio si potrà leggere nel Cornaro.

XXX. Anno 1539. San giorgio de' greci. *(S. di C.)* Di questo tempio, certamente stupendo, e che meritò di venir compreso nelle *Fabbriche illustri di Venezia,* è discorso qui da altri, laddove si tratta della Colonia Greca orientale. Ivi, colla testimonianza dei documenti tratti dall'archivio di quella Colonia, è posto in luce il vero architetto di questo tempio, da tutti voluto Jacopo Sansovino. Fu invece Sante Lombardo che ne diede il disegno, e lavorò intorno

alla fabbrica per lo spazio di nove anni, sostituito poi, nel 1548, da *Giannantonio Chiona* lombardo, il quale modificò in molte parti il primo e originale concetto di Sante; e principalmente negli ornamenti, nelle sagome de' pilastri del secondo ordine, e più in quegli iniqui remenati che fiancheggiano il terzo ordine sormontante il coperto da lui aggiunti di certo. Non sappiamo anzi come questa vera bruttura non fu rilevata da chi dovea e potea farlo. — Se ciò fosse stato, non si avrebbe mai creduto autore dell' opera il Sansovino, chè il Sansovino non era artista da commettere simili sconcezze: e ben si vede essere questa una aggiunta di chi volea e non sapea mettere la mano nell' opera di un altro architetto, e certo illustre; come lo comprova questa medesima fabbrica.

XXXI. Anno 1540. San martino, *parrocchia. (S. di C.)* Fondata questa chiesa da' profughi Padovani ed Opitergini, ed altri ancora, ed intitolata a san Martino, contribuirono principalmente alla di lei edificazione le famiglie Vallaressa e Saloniga.

Dopo il volgere di parecchi secoli, minacciando ruina, veniva nuovamente eretta nel 1540, secondo il disegno di *Jacopo Sansovino*, per sollecitudine del parroco Antonio Contarini, non senza il concorso de' sacerdoti addetti al tempio stesso, i quali lasciarono notabil parte de' redditi loro. Nel 1653 veniva infin consecrata dal patriarca Francesco Morosini.

Fra le opere di scultura che in questa chiesa si ammirano, primo è da annoverarsi il magnifico altare qui trasportato dalla demolita chiesa del Santo Sepolcro, il quale, secondo nota lo Stringa, lavorato venne nel 1484, e stava entro al sepolcro che in mezzo alla chiesa innalzavasi a similitudine di quello vero di Cristo esistente in Gerusalemme. L' altare che si descrive è prezioso non solamente per le pietre orientali che vi sono impiegate, ma ancora, e più assai, lo è per le sculture e pei quattro angeli che sorreggon la mensa, scolpiti veramente nel più bello stile lombardesco. E certo questa opera è d' uno dei *Lombardi, Pietro* od *Antonio* che sia. Ora serve di battisterio: ed è peccato che i bronzi squisiti ond'era altra volta ornato sieno stati rubati o dispersi. — Il monumento

del doge Francesco Erizzo, da lui stesso, mentre ancor viveva, fatto innalzare, è scolpito da *Matteo Carmero,* e fa parte della opera nostra più volte citata.

Di pitture di qualche nome vi sono: 1.° La Cena di Gesù Cristo collocata sul parapetto dell'organo, di *Girolamo Santa Croce,* da lui dipinta nel 1549, come da inserizione sul quadro stesso s' impara. Di *Cima da Conegliano,* o, come altri vogliono, dello stesso Santa-Croce, è la tavola con Cristo risorto: opera peraltro de' primi tempi, se è, di questo maestro, mentre è di stile più secco che non sia la Cena anzidetta. *Jacopo Palma juniore,* poi *Matteo Ponzone, Antonio Zanchi, Matteo Zais, Giovanni Laudis, Giovanni Segalo, Fabio Canal,* ed il prete *Francesco Musolo,* dipinsero gli altri quadri ed affreschi nella maniera del tempo in cui vissero, qual più e qual meno infelice. Il primo, *Jacopo Palma,* avrà forse colorate le sue tele con qualche magistero, ma la iniqua mano d' iniquissimi artisti le hanno deturpate. Non parliamo neppur del soffitto, dipinto più a modo di teatro che di tempio; nè l'artista prospettico, nè lo storico son qui nemmeno degni di nota. La tavola di santa Filomena, che di questi anni dipinse *Cosroe Dusi,* merita ricordanza, condotta essendo con molto effetto, con molta espressione e con molta bontà di disegno.

Fra le reliquie preziose che qui si contano, annoveriamo soltanto un articolo della mano, ed un osso della gamba del santo Titolare.

Fra i piovani che tennero il governo di questa parrocchia, sono da ricordarsi Bartolommeo Querini, eletto, il 5 aprile 1274, vescovo Castellano, morto nel 1291, e benemerito dell' ospitale di Castello, che dal proprio nome intitolò di San Bartolommeo; e Andrea Dotto, o de' Dottori, promosso, nel 1522, alla sede vescovile di Chioggia, consultore della repubblica; e, finalmente, translatato, li 3 dicembre 1537, alla sede patriarcale di Grado, nella quale morì nel 1550, o, come altri vogliono, nel 1551.

XXXII. Anno 1550 circa. Tutti i santi *(vulgo Ognissanti), con cenobio di Cappuccine concette. (S. di D.)* Fin dal 1472 ponevano

stanza presso il luogo ove s' innalza questa chiesa le monache cisterciensi di Santa Margherita di Torcello, le quali abbandonavano quell' isola resa omai ogni dì più per aria insalubre. Al povero chiostro già eretto univano una chiesuola costrutta di tavole, e la intitolavano alla Vergine e a Tutti i Santi. Così stettero poveramente quelle monache fino all' anno 1505, nel quale, per alcuni prodigi operati da una immagine della Vergine posta in un oscuro angolo del monastero, e quindi recata nell' umil chiesa, tante si raccolsero elemosine dai fedeli accorsi ad onorarla, che si potè provveder meglio a' bisogni loro, e nel corso di pochi lustri eziandio si poterono innalzare monastero e chiesa convenienti a una città sì ricca di fabbriche cospicue. La nuova chiesa consecrata veniva li 22 luglio 1586 da Girolamo Ragazzino vescovo di Caorle.— Sansovino, che pubblicava la sua *Venezia* nel 1581, chiamando questa chiesa nuovo edifizio, fa conoscere che la sua fondazione non è da porsi nel 1505, come da altri fu fatto, ma sì intorno alla metà di questo secolo: il perchè appunto l' abbiamo assegnata a questo tempo. Nella soppressione de' cenobi rimase, nel 1807, chiusa e spogliata la chiesa di cui ci occupiamo, e tradotte vennero altrove le pitture che la decoravano, prime quelle di *Paolo Veronese*, una delle quali (la tavola dell' ara massima) è nella nostra Accademia, le altre (i portelli dell' organo) sono in quella di Milano.

Rimase però l' urna elegante da noi illustrata di Jacopo Duodo, figlio di Gio. Luigi, capitano di Verona nel 1538, e di Padova nel 1543, morto nel 1555, e qui tumulato per suo volere, sendo stato egli principalmente che contribuì alla erezione di questa chiesa, come nota il Cappellari. Le guide nostre, o dimenticarono la chiesa, o, citando l' urna, dicono morto il Duodo ora nel 1504, ora nel 1604. Così da tali errori nacque l' abbaglio intorno alla erezione della chiesa stessa, la quale non poteva accogliere un' urna sculta nel 1504, se per anco non era fondata.

Poche pitture conta per la notata cagione; e quelle poche che or si veggono, furono quasi tutte portate dalla atterrata chiesa delle cappuccine di Castello, quando da quel cenobio vennero qui le

monache, e riapersero questa nel 1810. *Jacopo Palma, Andrea Vicentino, Agostino Letterini* e *Gregorio Lazzarini*, hanno qui opere; ma o sono guaste dal tempo, o non son delle migliori fra quelle condotte da' loro autori.

XXXIII. Anno 1551. Chiesa di san giorgio degli schiavoni *(S. di Cast.)* Fin dall'anno 1451 Lorenzo Marcello, gran priore della religion militare de' Cavalieri di Malta, concedeva alla confraternita degli Schiavoni il comodo d' un ospizio nelle fabbriche del priorato, e la facoltà di erigere un altare nella chiesa de' Cavalieri stessi, sotto il titolo dei santi martiri Giorgio e Trifone. Quale fosse lo scopo di questa confraternita si potrà vedere nel Cornaro. Su qual documento poi il Cornaro stesso, e, dopo lui, gli altri tutti dissero che l' ospizio degli Schiavoni circa il fine del secolo XV minacciasse rovina, e che appunto in quel tempo deliberarono i confratelli d' innalzarne da' fondamenti un nuovo e più magnifico, e in uno a questo la chiesa sotto il titolo del martire san Giorgio, non sappiamo. Certo si è che questo è un error madornale non rilevato da nessuno. Ed è errore del pari l' avere assegnato all' anno 1501 la erezione della facciata di essa chiesa, e di averla detta architettata da Jacopo Sansovino. Francesco Sansovino nella sua *Venezia* diceva essere stata eretta questa chiesa, od oratorio, com' egli lo chiama, intorno agli anni in cui egli scriveva. Nè dice che il padre suo ne fosse stato architetto. Bene il Moschini, nell' ultima sua nuova guida, registrava la notizia a lui pôrta dal chiar. Giovanni Casoni nostro collaboratore, essere questa chiesa disegnata e diretta nella facciata da *Zuanne de Zon*, proto de' mureri all' arsenal nel 1550. Ma la inscrizione che leggesi nella facciata stessa, segna l'anno 1551 come epoca di questa nuova fabbrica. Il che abbiam rilevato a maggiore esattezza.

Oggetti di belle arti di qualche conto si annoverano: 1.° il basso-rilievo collocato sopra la porta esterna mostrante san Giorgio a cavallo in atto di uccidere il dragone, opera di *Pietro da Salò*. Altro basso-rilievo sovrastante al descritto è quello in cui si rappresenta la Vergine corteggiata da santa Caterina e dal Titolare,

il quale ultimo presenta a Maria il guardiano o priore di questa confraternita. *Vittore Carpaccio* ornò le pareti interne con molti quadri figuranti l' istoria della vita del santo Titolare, di san Girolamo e di Gesù Cristo, condotti da lui fra il 1502 al 1511, in parte descritti con poetica evidenza nell' elogio che al Carpaccio dettò quell' ingegno potente di Luigi Carrer, nostro principal collaboratore ed amico carissimo. *Antonio Vassilacchi* lasciò il quadro con la Resurrezione di Cristo ed un Ritratto; ed altri pittori di ignoto nome e della scuola di Jacopo Tintoretto e del Palma dipinsero il soffitto ed altre tele. — Dal veder qui opere di Vittore Carpaccio segnate cogli anni 1502, 1511, nacque forse l' errore del Cornaro e degli altri scrittori, da noi più sopra rilevato. Ma è certo, che il Carpaccio dipinse queste tele non per la fabbrica ora esistente, che, come vedemmo, fu innalzata l'anno 1551 (e n' è prova il soffitto dipinto da artisti di quell' età), ma averle condotte per l' antica fabbrica, e qui poscia certamente collocate, non vedendosene di esse fatta menzione nel Sansovino, forse perchè ai tempi di lui non per anco erano state qui poste. Il Martignoni soltanto fu il primo che le accennò, sbagliando nel dire che il Carpaccio le *dipinse per questo Oratorio.*

XXXIV. Anno 1553. Chiesa di san giuliano, *una volta parrocchia, adesso oratorio. (S. di S. M.)* Ducando Giovanni Partecipazio, veniva fondata questa chiesa da Giovanni Marturio, il quale, unitamente con Orso, vescovo Castellano, e con Basilio Trasimondo, governavano la repubblica invece del doge prefato, esiliato in Grado per la tirannia con cui esercitato aveva la ducal podestà. Il Sansovino però dice essere stata eretta la chiesa in discorso dalla famiglia Balbi, il che dee riferirsi soltanto alla seconda sua erezione avvenuta nel 1105 dopo l' incendio che l' avea consunta. Questa seconda fabbrica minacciava ruina intorno alla metà del secolo XV. Perlochè Tommaso Rangone, filologo ravennate, medico a' suoi tempi famoso, sosteneva, per la maggior parte, la spesa della sua nuova erezione; il disegno della quale veniva dato da *Jacopo Sansovino* nel 1553, ajutato poi, siccome vecchio ch' egli era, da *Alessandro Vittoria,*

secondo anco ne dice il Temanza. La facciata eretta veniva a tutta spesa del prefato Tommaso Rangone, e serve quasi più a monumento di lui che a mostrare l' ingresso del tempio santo di Dio. Ed infatti sulla porta è seduta la immagine di Tommaso fusa in bronzo dal *Vittoria,* come si vede a piè della statua, ove il prefato artista lasciava il nome; e negli intercolunni di fianco scolte sono due inscrizioni dettate dallo stesso Tommaso, ebrea l' una, greca l' altra, e nelle quali si dice avere egli composto molti libri in varia scienza; aver trovato egli il modo di protrarre l' umana vita oltre ai 120 anni; avere eretto del suo questa fabbrica; avere con la sapienza sua renduto illustri i ginnasi di Roma, Bologna, Padova: il che tutto mostra peccar di superbia, questi segni e questi caratteri, offendendo così la maestà del luogo santo, come notammo nella Collezione dei monumenti più volte accennata, nella quale fu anche questo compreso.

Entrando, parecchie opere considerevoli di scultura e pittura s' incontrano. Fra le prime s' annoverano l' altare della Natività di Maria, ricco di marmi e adorno di due nobilissime statue figuranti il profeta Daniele e santa Caterina, ed un basso-rilievo sul paliotto con la Natività appunto della Vergine, opere tutte di *Alessandro Vittoria.* Il quale Alessandro ornava di stucchi la cappella del Sacramento, il di cui altare e la tavola in marmo con Cristo morto sostenuto da un Angelo sono lavori bellissimi di *Girolamo Campagna.* — Fra le seconde, *Girolamo Santa-Croce* dipingeva la tavola del maggior altare con la Vergine incoronata dalla Triade, e al basso i santi Giuliano, Floriano e Paolo Eremita; e che sia di Girolamo Santa Croce questo dipinto, lo mostra la inscrizione, contro quanto ne dicevano il Boschini e lo Zanetti, che a Vittore Belliniano la attribuirono. *Boccacino Cremonese* dipingeva, con molta sedulità, la tavola con la Vergine seduta e vari Santi, mal detta da alquanti scrittori lavoro del Cordella, quando il nome dell' autore qui scritto, e la testimonianza del Sansovino la dicono di Boccacino. *Paolo Caliari* lasciò qui e la pregiata tavola con Cristo morto sostenuto dagli angioli ed al basso i santi Jacopo, Marco e Girolamo;

e la Cena di Gesù Cristo, dipinto che vedesi al lato sinistro della cappella del Sacramento. Il San Girolamo attribuito a Paolo stesso non è che di *Leandro Bassano*, il quale volle imitare quel maestro. *Jacopo Palma juniore* lasciava pure varie opere, alcune, per vero, di gran carattere, come il pezzo centrale del soffitto (che però a mala pena si vede, attesa la mancanza di luce), e la tavola con l'Assunzion di Maria ed altre non ha molto levate d'intorno alla chiesa ov' erano disposte, come levate furono di minor pregio quelle di *Leonardo Corona*, di *Angiolo Trevisani, Odoardo Fialetti, Sante Peranda, Antonio Zanchi, Giovanni Fiammingo*, ed altri pittori di nome più oscuro.

Reliquie stimatissime sono : 1.° il corpo, privo però del capo, di san Paolo primo eremita, qui trasferito da Jacopo Lanzollo nobil cittadino; 2.° un osso del santo Titolare; 3.° un altro di san Floriano martire; 4.° il corpo di san Germano martire; oltre varie altre di minor singolarità.

Fra i parrochi che ressero questa chiesa, si annoverano Pietro de Conti da Baone, eletto, il 6 giugno 1559, vescovo di Treviso, morto nel 1573; e Nicolò dalle Croci, che il 21 ottobre 1457 fu innalzato alla cattedra vescovile di Chioggia, poi translato, nel 1462, in quella di Liesina, morto nel 1472.

XXXV. Anno 1556. Santa maria della ca' di dio, *chiesetta e ricovero di nobili donne. (S. di Cast.)* Questo ospizio, per altri titoli esistente circa la metà del secolo XIII, veniva pel tramite di vari casi dato, nel 1367, a juspatronato del doge, fissandosi a 25 il numero delle povere da ricovrarsi, aumentato poi in altri tempi a 66: ciò accadeva nel 1556, nel quale anno con decreto del maggior consiglio assegnandosi al priore una spaziosa casa con 300 ducati di stipendio, pare che in quest' anno ancora fosse o rinnovato o al tutto eretto di nuovo il pio luogo e la chiesa. — Non altro troviamo da aggiugnere, non essendo per conto di fabbrica degno di nota.

XXXVI. Anno 1575 circa. Chiesa de' santi apostoli, *parrocchia. (S. di Cann.)* Fra le chiese fatte erigere dal vescovo san Magno in Venezia, questa de' santi Apostoli è l'ultima, la quale

innalzata veniva principalmente a spese di Gardoeco Gardolico, secondo ne dicon le eronaehe. Il Sansovino però la vuole eretta invece dalle nobili famiglie Erizza e Cornara; ma bene osserva lo scrittore delle venete chiese doversi intendere di qualche ristaurazione e rifabbrica; tanto più quanto che al tempo della prima fondazione queste due famiglie non erano ancor venute a piantar il domicilio loro in Venezia. Lo Stringa però prima ancor del Cornaro ciò avea detto. — Minacciando ruina intorno gli anni 1575, fu dai fondamenti rialzata, e, circa la metà del secolo seorso, fu nell' interno rinnovata da *Giuseppe Pendolo;* e rinnovata pure veniva in qualche interna parte in questi ultimi anni.

La cappella sacra alla martire Lucia, eretta dalla famiglia Cornara, appartiene certamente alla seconda rifabbriea, assegnata intorno agli anni 1575, e che noi crediamo piuttosto eompiuta assai prima, dal vedere lo stile di questa cappella tutt' affatto lombarda, e dal sapere conseerata la chiesa il 6 luglio dell' anno medesimo, in cui si diee innalzata. — Sarebbe stato nostro desiderio qui di mostrare l' errore in eui caddero gli storiei dell' arti nostre, e avremmo potuto provarlo; ma la sollecitudine che imposta ci viene nel traeeiar questi sfuggevoli eenni, e la voluta brevità ciò non ci aeeonsentono. Questa eappella adunque di santa Lucia è grandiosa opera d' architettura, magnifiea per la preziosità de' marmi e per la bontà dello stile, degna d' essere incisa nelle *Fabbriche Venete*, ed illustrata dal Diedo, che la crede lavoro di *Guglielmo Bergamasco:* il che, se è, eome sembra, e eome noi stessi erediamo, la di lei erezione, ed in eonseguenza quella della seeonda ehiesa, riportare si devono intorno agli anni 1530, e forse assai prima e quando fioriva ed operava Guglielmo. La cappella stessa è rivestita da due monumenti in cui si serrano i resti mortali di Marco e di Giorgio Cornaro, quello padre della regina, questo di Franeeseo cardinale; monumenti da noi compresi nella molte volte eitata raccolta. Altro monumento modesto sì, ma di ottimo stile, è quello innalzato alla memoria di Giuseppe Mangilli, il di cui busto è lavoro stupendo di *Angelo Pizzi,* e perciò eompreso pur esso nella nostra raccolta.

Fra le pitture onorate si contano: 1.ª La cena di Cristo, che decora uno dei lati della cappella maggiore, opera unica di *Cesare da Conegliano*, lavorata sulla maniera più nobile di Tiziano, e preziosa appunto per la sua rarità; 2.ª il cader della manna, e che sta di fronte al sopra notato dipinto, opera di *Paolo*, e non degli eredi di lui, come alcuni la dicono, mentre lo Stringa, contemporaneo di Paolo, la dice di lui; 3.ª la tavola del Cristo morto con le Marie e s. Giovanni, conservata nella sagrestia, tela veramente lodata di *Francesco Montemezzano*; 4.ª la nascita della Vergine, pregiatissima tavola di *Giovanni Contarini*; 5.ª la tavoletta con santa Lucia nell' atto di ricevere la santa Comunione, splendidissima e adorna di tutte le veneri del delicato pennello di questo maestro, che seppe in età corrotta sì bene avvicinarsi a Paolo; 6.ª l' Angelo custode del *Prete Genovese*; 7.ª la tavola con la Vergine in gloria, e al basso i santi Lodovico e Silvestro, lavorata da *Gio. Battista Canal*; e per tacer delle altre condotte da *Gasparo Diziani*, da *Pietro Mera*, da *Domenico Maggioto*, ricorderemo la tavola con Cristo che appare, dopo risorto, nel Cenacolo, lavoro lodato di *Sebastiano Santi*. Dicono alcune guide che il soffitto, dipinto nel 1748 per opera di *Fabio Canal* e di *Carlo Gaspari*, sia opera bella; noi lascieremo giudicare gli intelligenti, a noi non parendoci tale.

Fra le reliquie preziose che vanta questa chiesa si annoverano: 1.° il braccio di santo Ametisto martire in Cipro, donato dalla regina Cornaro; 2.° il braccio di sant' Ilarione abate, offerto qui da Jacopo Chiriarco nobile di Cipro; 3.° un dito di sant' Anna madre di Maria; 4.° gli interi corpi dei santi Ireneo e Fausto martiri; 5.° le teste dei santi martiri Tiburzio e Candido, oltre varie altre, comuni a diverse fra le chiese veneziane.

Dai parrochi antichi di questa chiesa uscì Pietro de Natali, eletto il 26 maggio del 1372 alla sede vescovile di Equilio, autore di alcune opere, e vissuto oltre il 1406.

La torre sacra di questa chiesa è una fra le principali della città. Venne innalzata l' anno 1672, e il disegno della cella è lodevole opera di *Andrea Tiralli*.

XXXVII. Anno 1581. San luca, *parrocchia.* (*S. di S. M.*) Il Cornaro dice, e dietro lui, come al solito, gli altri tutti asseriscono essere incerta l'epoca della fondazione di questa chiesa, assicurata però siccome opera delle famiglie Dandolo e Pizzamano. Alcune cronache antichissime però consultate dal Cappellari attribuiscono ad Ottone Dandolo, figlio di Domenico, che visse intorno al 1000, la erezione di questa chiesa, del ponte di Rivoalto e del palazzo ad uso di sua abitazione posto in questa contrada di San Luca. — Nel 1442, Fantino Dandolo, accrescendo le rendite della chiesa, assegnava del pari alla nuova fabbrica di essa alcune case contigue, per cui pare che intorno a quegli anni la s'innalzasse. — Convien dire però che rude molto ed incondita fosse questa seconda rifabbrica, poichè la troviamo intorno agli anni 1581 riedificata di nuovo, quantunque ancor prima, secondo noi, si compiè quest'ultima rifabbrica, mentre osserviamo portar questa data la cappella maggiore e l'altare in essa collocato. Non son molti anni che improvvisamente cadette la fronte, e si riparò questa, e con essa rimodernossi l'interno in ogni parte; e pareti e soffitto acquistarono, la mercè delle cure zelanti del parroco suo dottissimo, D. Giuseppe Lazzari, ornamento cospicuo. Anzi, a parlar tosto del soffitto, non ha guari dipinto dal professore *Sebastiano Santi*, nel quale espresse egli l'apoteosi del Titolare, diremo esser questa veramente opera commendevolissima. Noi non faremo confronti con altre opere di altri maestri del secolo scorso, come del Tiepolo principalmente; ma ben diremo esser pedanteria somma, essere, se vuolsi, ignoranza il dire, come disse taluno, stare la scienza del sotto in su ancora negli artisti del secolo scorso; stare in loro l'effetto, l'evidenza degli scorti, e, in fine, l'arte arcana d'illuminare gli oggetti, chiamando pecorescamente quel manierismo, da loro seguito, amabile.

Ma a dire delle opere di pittura che qui si ammirano, accenneremo, 1.ª la tavola del maggior altare condotta da *Paolo Veronese*, ed esprimente l'evangelista Titolare in atto di scrivere la sacra istoria da lui lasciataci; 2.ª l'altra tavola con san Lodovico re di Francia in gloria, e al piano le sante Cecilia e Margherita, bella

opera di *Nicolò Renieri;* 3.ª i due quadri laterali della cappella maggiore con Cristo innanzi a Pilato, e con la comunion degli Apostoli, di *Alvise dal Friso*, nell' ultimo dei quali si nota introdotta la immagine di Pietro Aretino, che in questo tempio fu tumulato, secondo ricorda il Sansovino, senza però che adesso se ne vegga alcuna memoria; 4.ª i due quadri laterali della cappella sacra al Battista, ne' quali *Nicolò Bambini* espresse il battesimo di Cristo, e la decollazione del Precursore, o meglio il banchetto d'Erode. Il quale Bambini dipinse qui ancora la tavola con san Lorenzo Giustiniani.—A tacer poi d'altri quadri di men lodati autori, accenneremo la tavola dipinta da *Odorico Politi,* testè mancato alla gloria dell'arte, nella quale dipinse i santi Paterniano, Luigi Gonzaga, Pietro, Vincenzo ed altri santi: lavoro questo pregievolissimo per la forza del colorito e pel giuoco piccante dei lumi.

Reliquie preziose sono qui pervenute, come narrasi, da Costantinopoli, allorquando fu questa città conquistata dalle armi veneziane collegate con Francia. Sono esse: 1.ª due spine della corona del Redentore; 2.ª porzione del capo del santo Titolare; 3.ª porzione del capo di san Gregorio Nazianzeno; 4.ª la testa del martire s. Adriano; 5.ª un osso di sant'Anastasio martire; 6.ª porzione del cranio di santa Trifonia martire; 7.ª un dito della vergine e martire santa Agnese, questo venuto da Roma.

Oltre di Pietro Aretino accennato, qui giacciono: Lodovico Dolce, autore di molte opere; Dionigi Atanagi da Calgi, grammatico toscano; Alfonso Culloa, che scrisse le vite di Carlo V e di Ferdinando I; Girolamo Ruscelli, noto scrittore di alquanti libri, e, per tacer d'altri, il pittore Carlo Loth, del quale vedesi anche il ritratto in marmo ed onorata inserizione.

XXXVIII. Anno 1581. S. GALLO, *oratorio. (S. di S. M.)* Allorquando si demoliva, nella piazza maggiore, l'ospitale eretto da s. Pietro Orseolo per erigervi la fabbrica delle procuratie nuove, il che accadeva nel 1581, veniva l'ospital stesso trasportato nella piccola piazza chiamata *campo Rusolo*, corrotto nome di Orseolo, e presso a questo ospitale erigevasi un oratorio chiamato volgarmente S. Gallo.

Quando si disse di esso avere tre altari decorati con opere del *Tintoretto,* di *Gasparo Diziani,* di *Giovanni Segala,* ed avere altri dipinti di niuna o poca importanza, tutto si disse.

Accenneremo piuttosto esser morto nel 1822 nella casa stante nel mezzo di questo campo ed accennata dalla inscrizione sovrapposta l' immortale *Antonio Canova.*

XXXIX. Anno 1584. Chiesa de' santi gervasio e protasio *(San Trovaso), parrocchia. (S. di D.)* Una fra le più antiche chiese della città fu questa dicata ai santi martiri Gervasio e Protasio, perchè sappiamo essere stata fin dal 1028 rinnovata, minacciando ruina l' antica, dalle famiglie Barbarigo e Caravella. Nel 1105, arse questa nuova rifabbrica nel memorabile incendio in quell' anno accaduto, e fu nuovamente rialzata dalla pietà dei fedeli in forma maestosissima, e tanto che, al dir del Sansovino, da quella in fuori di San Pietro di Castello, fu la maggiore che fosse fatta a' suoi tempi. Per testimonio del Sabellico, accrescevano decoro l'atrio e la cupola della principale cappella costrutta al modo greco. Sennonchè la notte fra l' 11 e il 12 di settembre 1583, d' improvviso precipitava interamente; e l' anno appresso, per opera del parroco Domenico Leonardo, ponevasi la prima pietra del nuovo tempio, il dì 26 luglio, e nel breve giro di 7 anni, coi disegni di *Andrea Palladio,* fu ridotto ad intera perfezione. Ciò dicono il Martignoni ed il Cornaro; ma convien osservare che Palladio era morto da oltre tre anni, e, a meno che suppor non si volesse aver egli forniti i disegni prima dell' accaduta disgrazia, il che non par verosimile, sembra impossibile aver disegnata Palladio questa chiesa. E più par impossibile non riconoscendo in alcuna parte di essa indizio dello stile di quel maestro celebrato.

La più bella opera d' arte che in questo tempio s' ammira è il magnifico e ben operato altare del Sacramento, compreso nella collezione delle *Venete Fabbriche,* lavorato o da alcun dei Lombardi, o da Guglielmo Bergamasco, e certo appartenente alla vecchia chiesa, forse salvato in mezzo alla totale sua ruina in alto accennata: opera questa, in cui, con raro e ingegnoso innesto, la varietà e la ricchezza

non nuocono alla semplicità e correzione. Bello è del pari e laudato il basso-rilievo scolpito sulla maniera del *Donatello,* che serve di paliotto all'altare a sinistra entrando nella porta di fianco.— A non perderci annoverando le opere di pittura di poco nome, accenneremo: 1.° la Vergine tenente il Bambino Gesù di *Giovanni Bellini;* 2.° la lodata tavola di *Jacopo Tintoretto* con le tentazioni di sant' Antonio Abate, già intagliata da *Agostino Caracci,* e del Tintoretto stesso i due quadri laterali alla cappella del Santissimo con la lavanda dei piedi e l' ultima Cena; 3.° la tavola con Cristo in croce, la Vergine Addolorata, e le Marie al basso, di *Domenico Tintoretto;* 4.° la tavola con san Francesco di Paola, ed alcune virtù, di *Alvise dal Friso;* e 5.° finalmente di *Jacopo Palma* altre tavole, prime fra le quali nominiamo la Vergine dei Dolori con Cristo deposto, e la Nascita della Vergine. *Rocco Marconi, Rosalba Carriera, Gregorio Lazzarini,* e l' antico che dipinse la tavola con san Grisogono, lasciamo ad altri.

Il corpo del martire san Grisogono, che pria della caduta della fabbrica in questa chiesa veneravasi, in quella occasione veniva rubato, e, trasportato in Zara, ne rimase soltanto l'osso d'un braccio.

Vanta finalmente questa chiesa fra' suoi parrochi Simeon Moro, illustre vescovo di Castello, promosso a quella dignità il 1.° marzo 1291, dopo averne sostenuto altre diverse, morto poi li 3 dicembre dell' anno stesso.

XL. Anno 1588. Chiesa di san francesco di paola, *prima dei frati Minimi di san Francesco, ora succursale di San Pietro di Castello. (S. di Cast.)* Bartolommeo Quirini I di tal nome, vescovo di Castello nel 1274, disponeva in morte una casa di ragione di Tommaso fratel suo, situata nella parrocchia della cattedrale, acciocchè, ridotta ad ospizio, fossero raccolti in essa da dodici a sedici infermi della parrocchia medesima, pel mantenimento de' quali assegnava convenienti rendite. Questo spedale diveniva juspatronato della famiglia del vescovo institutore, e più tardi eretto anco veniva dappresso un oratorio dedicato a san Bartolommeo. Tommaso Quirini anzidetto, morendo, lasciava la terza parte de' beni suoi a beneficio

del nuovo instituto, e così prosperato durava da tre secoli in circa. Dopo il qual tempo, cioè nel 1584, il generale de' Minimi di san Francesco mandò a Venezia due sacerdoti dell'ordine suo, affinchè procurassero di qui fondare un convento. Questi ottennero, pochi mesi appresso, dal senato di qui fermarsi. Pertanto, l'ospitale anzi descritto minacciante ruina ebbero da Marin Quirini, che in quei tempi era salito al grado di vescovo concordiense. Confermata dalla santa Sede la donazione, sulle rovine dell'atterrato oratorio si disposero i fondamenti di una nuova chiesa, e, presente il doge Pasqual Cicogna, Gio. Trevisano, patriarca di Venezia, metteva la prima pietra nel 1588. Soppressi gli istituti monastici nell'epoca più volte accennata, fu concessa la chiesa a succursale di San Pietro di Castello, e convertito il cenobio in militare caserma.

Molte opere di pittura decorano questa chiesa. *Giovanni Contarini* condusse negli ultimi anni del viver suo l'operoso soffitto; *Jacopo Palma juniore* dipinse, fra le altre cose, la tavola con la Vergine Annunziata, e quella con le sante Chiara e Caterina da Siena; *Domenico Tiepolo* espresse la liberazion di un ossesso, ed altri pittori, in fine, altri quadri condussero di minor nome e quindi non degni di nota.

In questa chiesa si venerano i corpi dei santi martiri Alfonso e Giacinto, qui venuti dalle romane catacombe.

XLI. Anno 1591. Chiesa di san Nicola da Tolentino, *una volta de' chierici regolari Teatini, ora parrocchia. (S. di S. C.)* Venuti a Venezia san Gaetano Tiene e Giovanni Pietro Caraffa, poi papa sotto il nome di Paolo IV, per poco alloggiarono con la religiosa famiglia dal primo instituita nell' ospital degli Incurabili, per poco abitarono una casa nell'isola della Giudecca, e finalmente per poco stettero nell'abbazia di San Gregorio, perchè i divoti aggregati ad una confraternita di san Nicolò da Tolentino cessero loro l'oratorio posto nella parrocchia di San Pantaleone: ciò accadde nel novembre del 1528. Tali furono i principii qui in Venezia dei religiosi di san Gaetano, il quale qui pure con essi dimorò per alcuni anni. Da questo tempo al 1591 raccolsero essi dalla pietà de' fedeli

tanto quanto bastasse all' acquisto del luogo e alla rinnovazione, in più ampia e splendida forma, della chiesa e del cenobio destinato a loro abitazione. Quindi nell' anno poc' anzi accennato, Lorenzo card. Priuli, patriarca di Venezia, poneva la prima pietra della novella chiesa secondo il disegno che a loro dato aveva *Vincenzo Scamozzi.* Essa chiesa non presenta che una sola navata a croce latina, col coro dietro alla principale cappella, ed è compresa per la sua bontà nell' opera delle *Venete Fabbriche*, alla quale rimettiamo per brevità il lettore. — Scamozzi avea dato pur anco il disegno della facciata, che non fu altrimenti eseguita. — La loggia che oggidì si vede fu condotta con disegno di *Andrea Tiralli,* nè fa torto all' opera Scamozziana, come ben dice Diedo. L' interno però, se caricato non fosse d' ornamenti in istucco di stile barocco, presenterebbesi in più gradevole aspetto all' occhio dell' osservatore.

L' arte della scultura operò qui il magnifico tabernacolo sull' ara massima, e il monumento del patriarca Francesco Morosini, morto nel 1678, scolpito dal *Parodi,* il quale vi mantenne vivi i difetti dell' arte del tempo suo, non senza valor di scalpello ; e in fine i due altri mausolei fatti erigere dal doge Giovanni Cornaro l' anno 1720, ove si veggono e cammei con ritratti, ed un bassorilievo figurante la libera offerta del regno di Cipro fatta alla veneziana repubblica da Caterina Cornaro l' anno 1489; anche questi monumenti di stil manierato, e più pregevoli per la copia de' marmi e per la operosità, di quello sia per la purezza de' modi.

La pittura poi del pari, e più ancora, lasciava opere molte. Noi additerem brevemente le tele non per età, chè la maggior parte sono produzioni dei due secoli ultimi dell' arte, ma le porremo piuttosto in ordine di merito. Di *Bonifazio Veneziano* sono i due dipinti laterali nella terza cappella, in cui espresse quinci Erodiade che danza dinanzi all' Ascalonita, e quindi il Precursore, che lascia la testa innocente sotto la scure del manigoldo. *Leandro Bassano* condusse un santo Vescovo dinanzi Maria, bell' opera, non però delle sue più studiate. Tra i quadri appesi alle pareti del tempio, avvene uno, di *Pier Damini di Castelfranco,* sprimente l' Angelo Custode

con incensiere in mano, al quale sta appresso un giovane in ginocchio ; opera non ispregevole di quel pittore, e pare anzi se ne compiacesse di essa, avendovi lasciato suo nome. Il *Padoanino* ha pure tre dipinti, e sono i due laterali della cappella di santo Andrea Avellino, mostrante l' uno quel Divo trasportato dagli Angeli oltre un fiume, l' altro il Santo medesimo caduto da cavallo e sorretto pure dagli Angeli : e l' ultimo, incominciato da *Giambattista Ferrarese,* e compiuto poi dal *Padoanino* stesso, esprime le pie donne che levan le freccie al martire Sebastiano. Il *Prete Genovese* lasciò due brevi tele col Giustiniani dispensante elemosine, e col Taumaturgo di Padova. — La cappella della famiglia Pisani è ricca tutta per lavori di *Camillo Procaccini ;* il quale nella tavola dell'altare espresse s. Carlo Borromeo vestito da sacerdote, cinto d' angeli, e ne' due laterali dipinse il medesimo Santo rivolto a liberare una donzella dalle acque, e a benedire alquante donne. Nel soffitto colorì una gloria e due figure simboliche, ed altri due chiaroscuri. Operò inoltre il *Procaccini* un' altra tavola d' altare col martirio di santa Cecilia, nella quale mostrò quanto ei valesse nella nobile arte da esso trattata. — Bellissime sono le tre pitture lasciate, due da *Girolamo Forabosco* e una da *Luca Giordano.* Figurano le prime san Francesco rapito dall' armonia di un istromento sonato da un Angelo, ed il vescovo san Magno : offre quella di *Luca* la Vergine Annunziata. *Girolamo* con quel suo stil diligente, che dà ragione d' ogni più minuta particolarità, dimostra che la diligenza non nuoce alla grandiosità, sì quando è trattata come qui si vede. L' altro, cioè il *Giordano,* insegna, che la prontezza di pennello, allor che vien usata da chi è in possesso dell' arte, non è a sacrifizio della ricercata diligenza ne' particolari. — Ma quelli che più lavorarono in questo tempio, perchè compiuto nella età in cui vivevano, sono *Jacopo Palma juniore* e *Santo Peranda.* Ha il primo ventidue opere, quale più, quale meno degne di nota : ne ha il secondo undici pure di qualche merito. — Quelle del Palma figurano : 1.° un ossesso liberato ad intercessione di santo Andrea Avellino : 2.° il protomartire Stefano ; 3.° il cardinale santissimo Carlo Borromeo : 4.° la

tavola d'altare con la Vergine in gloria nell'alto, ed al basso i santi Giovanni, Nicola da Tolentino, Teodoro, Francesco d'Assisi e Chiara; qui la migliore fra le opere di *Jacopo*, perchè di stile grandioso, di accurato disegno, di color più robusto; 5.° la beata Giovanna con un Angelo, che addita il Salvatore nell'alto; 6.° santo Andrea Avellino innanzi alla Vergine; 7.° un Angelo coi misteri della Passione di Cristo; 8.° san Gaetano innanzi all'amor Crocifisso; 9.° sant'Elena in atto di meditazione; 10.° a 14.° la cappella di santa Cecilia, ove espresse nel vòlto la Vergine in gloria; ai lati dell'altare le sante Caterina ed Agata, a destra delle pareti il martirio de' santi Tiburzio e Valeriano, ove lasciò il suo ritratto in vecchia età; ed a sinistra delle pareti stesse santa Cecilia coronata di rose da un Angelo; 15.° la tavola d'altare con Gesù in Croce, le Marie, san Pietro e le Anime purganti; 16.° santa Apollonia; 17.° santa Barbara; 18.° la Visitazione di Maria ad Elisabetta; 19.° la Vergine Annunziata; 20.° il vòlto della cappella del Crocifisso, diviso in sette comparti; 21.° san Gio. Grisostomo nell'alto, e al piano s. Basilio in ginocchio; 22.° e finalmente Erodiade tenente la testa in mano del Precursore. — Il *Peranda* espresse: 1.° la tavola d'altare con santo Andrea Avellino, che sviene nell'atto di celebrare il divin sacrifizio, ove lasciò il pittore il proprio ritratto, secondo nota il Ridolfi; 2.° santa Lucia con due graziosi putti; 3.° san Pietro; 4.° san Paolo; 5.° la tavola d'altare con san Gaetano circondato da varie virtù, che incatenano gli opposti vizi, e nell'alto l'Eterno Padre che il benedice; opera questa fra le migliori di lui, perchè di gran carattere e di gran forza: 6.° l'Angelo Custode con Tobia; 7.° Davidde; 8.° Salomone; 9.° il martirio di santa Agata; 10.° la passione di santa Orsola; dipinti questi due non al tutto compiuti dal Peranda per l'accaduta sua morte; 11.° e finalmente la tavola con la Vergine ed i santi Gio. Battista, Teodoro e Nicolò vescovo, la quale, inventata dal *Peranda*, ottenne compimento dal discepolo suo *Francesco Maffei*. — *Alvise dal Friso* operava pure il san Lodovico di Francia, pittura non delle sue più stimate. — Fatta menzione del dipinto con san Girolamo visitato da un Angelo, opera di

Giovanni Lys, della quale lo Zanetti dice essere di *bellissimo gusto e di buon carattere,* ed il Boschini afferma che il leone ivi effigiato è *de' più belli, che si vedono in pittura*, ricorderemo la tela di *Odoardo Fialetti* con la martire Agnese innanzi a Cristo, e da lungi la veduta della piazza Marciana; e porrem fine alla lista delle opere di pittura antiche additando, avere *Mattia Bortoloni* dipinto a fresco, nella vôlta del maggior altare, san Gaetano in gloria e alcune figure a chiaroscuro, ed in quella dell' altra cappella, sacra al nominato Comprensore, pure a fresco, la Speranza, e due allegorie intorno alle virtù da Gaetano stesso esercitate. *Gaetano Zompini, Pietro Algieri* e *Girolamo Mingozzi Colonna* dipinsero la maggior cupola, quale le istorie e qual altro gli ornamenti. — A tutte queste opere vuolsi aggiungere la tavola locata nel secondo altare, entrando alla destra, ove l' esimio pittore vivente *Lattanzio Querena* espresse la miseranda tragedia del Golgota, e la Vergine che plora la barbara morte del Figlio divino. In essa, ottima composizione, colorito robusto, buone massime nel disegno e nelle pieghe dei panni e toccante espressione si ammirano.

Illustrano questa chiesa le reliquie seguenti: 1.° il corpo di san Marcelliano martire; 2.° la testa di santa Germana martire; 3.° una costola di sant' Andrea Avellino, oltre ad altre più comuni.

XLII. Anno 1592. Chiesa di san lorenzo, *una volta appartenente a monache Benedettine, ora a frati Domenicani, e ad uso della Casa d' Industria. (S. di Cast.)* Intorno alla prima metà del secolo IX veniva eretta questa chiesa dalla famiglia Partecipazio ossia Badoaro. Nell' 853 circa, Romana, sorella di Orso della casa anzidetta, fondava dappresso ad essa chiesa un monastero di Benedettine, al quale essa stessa presiedè siccome governatrice e badessa. L' incendio fatale del 1105 arse questa con altre fabbriche; il perchè Angela Michiel, sorella di Vitale II doge nel 1140, Sicara Caroso nel 1159, Teada Albizo nel 1190 ed Elisabetta Flabanico nel 1286 procurarono la rifabbrica e la perfezione del monastero e della chiesa; ben certo non essendo a quale di queste spetti più veramente il merito di opera tale. Certo è però che al finire del

secolo XV incominciando a risentire questa fabbrica i danni del tempo. Elisabetta Molin, badessa eletta nel 1490, die' mano a risarcirla. Ma sì lentamente progrediva il lavoro, che il rimanente della chiesa minacciava presta ruina. Laonde Michela Diedo, badessa nel 1580, disponeva di rinnovarla da fondamenti, ma colta da morte non potè mandar ad effetto il concepito pensiere. Paola Priuli, a lei subentrata nel 1592, edificare la fece nella forma magnifica in cui oggi si vede, divisa in due parti, l' una esteriore pel popolo, l' altra interior per le monache, sul modello di *Simon Sorella* proto della repubblica. Nello scavar delle fondamenta trovaronsi due grandi vasi di terra cotta colmi di auree monete ; le quali credevasi allora da molti spettassero alla famiglia de' dogi Domenico Michele e Vital Michele II suo figlio ; che formasser parte delle ricchissime spoglie portate dal primo da Tiro, dal doge Domenico, e date in salvo poi da Vitale ad Angela sua sorella, badessa in questo monastero ; e ciò nell' occasione del tumulto popolare insorto contro Vitale nel 1172, da cui rimase egli ucciso. Ma di ciò veggasi il Cornaro, che diffusamente ne tratta, ed ha anche l' incisione di due di queste monete al suo tempo conservatesi ancora in quel monistero. Durò dieci anni la fabbrica, cioè fino al 1602, e vi si spesero, giusta la cronaca citata dal prefato Cornaro e dal Cicogna, ducati 47,919. — Stettero le monache in questo luogo fino al 1810, nel qual tempo soppresso, fu chiusa la chiesa, nè si riaprì se non nel 1817, per cura di Marco Molino, podestà di Venezia, a vantaggio ed a comodo principalmente di quelli che ricovrati sono nel monastero, vòlto ad uso di Casa di industria. — Ed appunto perchè stette sett' anni chiuso il tempio in discorso, nè più si pensava a riaprirlo, veniva spogliato degli altari minori, de' quadri e di ogni altro arredo ; nè rimaneva che il solo maggiore altare ; opera grandiosa, ricchissima e lodata di *Girolamo Campagna*, architetto e scultore, mal però promulgata da alcuno inetto scrittore siccome il più bell'altare d' Italia. — Gli altri altari che adesso sorgono furon qui trasportati da parecchie chiese, come da altre chiese qui pervennero alcuni dipinti di poco merito. Da due anni la si diede al risorto ordine de' padri Domenicani.

i quali dal lato manco del tempio eressero o, meglio, accomodarono alcune vecchie case, ad uso di lor cenobio.

Vogliam però ricordare essere stato sepolto nell' antichissima chiesa Nicolò Polo, fratello di Maffio e padre di Marco, tutti e tre celebratissimi viaggiatori, l' ultimo principalmente per l' opera da lui scritta e conosciuta sotto il titolo *il Milione.*

XLIII. Anno 1594. Chiesa di san pietro di castello, *antica cattedrale, parrocchia. (S. di Cast.)* Il luogo ove s' innalza questo tempio magnifico, anzi l' isola tutta appellata Quinta Valle, è l' *Olivolo* antico, ove rifugiaronsi i popoli della vicina terraferma nella incursione di Attila. Quivi, secondo si narra, trovarono le vestigia di un castello antichissimo, che la volgar tradizione voleva piantato da Antenore, profugo di Troja e cercatore di nuove sedi nell' Adriatico. Perciò chiamarono questa isola *Castello*, e detta venne ancora, per la figura sua d' un' oliva, *Olivolo.* Quivi dicono eretta una chiesa in onore dei santi Sergio e Bacco dalla famiglia Simacali, poi detta Caotorta ; chiesa che stette sotto la giurisdizione del patriarca di Grado in fin da quando la nuova incursione de' Longobardi obbligò nuove genti della Venezia terrestre a riparare in queste lagune. Allora san Magno, vescovo opitergino, trasportava ad Eraclea la propria sede, e Tricidio, vescovo di Padova, nuova sede piantava a Mattemauco, a cui stettero soggette allora le chiese delle isole realtine. Accresciute, coll' andare degli anni, in popolazione le isole dette, si pensò eleggere un vescovo col consenso della santa Sede e del patriarca di Grado. Obellerio Tribuno di Malamocco fu il primo vescovo eletto in Rialto ; e, piantando la sua sede in Olivolo, assunse il nome di vescovo Olivolense, durato sino al 1091, in cui Enrico Contarini assunse quello di vescovo Castellano : in fin che Nicolò V abbinando in una sola autorità le due di patriarca Gradense e di vescovo Castellano nella persona del santissimo Lorenzo Giustiniani, assunse questi il titolo di patriarca di Venezia. — La sede patriarcale adunque fu qui posta, e vi rimase fino al 1807, nel quale anno, trasferita la cattedra in San Marco, fu ridotto il palazzo patriarcale a caserma militare.

E parlando della basilica in discorso, dicesi essere stata eretta la prima volta da san Magno, allorquando da Oderzo passava in Eraclea. La storia però della fabbrica di questa chiesa è alquanto incerta ed oscura. Narrano le cronache, ed il Sansovino con esse, essere stata fondata da Orso Partecipazio vescovo, per rivelazione di san Magno, e in otto anni toccasse il suo compimento, e ciò nell' 841. Narrano che a' tempi di Vitale Michele, distrutte da un incendio alquante case intorno alla stessa, ed alla stessa apportando alcun guasto, venisse riformata la chiesa con assai grosse muraglie, mantenendosi però l' ordine dell' antica sua costruzione a greco modo. La quale ultima fabbrica veniva aggrandita con due nuove cappelle da Antonio Contarini, patriarca che sedè dal 1508 al 1524, come attesta il prefato Sansovino, e come dice la iscrizione nella tuttora superstite cappella della Croce. Questa chiesa antichissima era al di fuori ornata con monumenti e depositi, a similitudine di quella de' Santi Giovanni e Paolo : era costruita al modo greco : ma appunto per la di lei antichità, o minacciando ruina, o parendo al patriarca Vincenzo Diedo, il quale sedè dal 1556 al 1559, che fosse meschina in confronto delle altre molte di Venezia ornatissime e ricche, ordinava all' architetto *Andrea Palladio* di formare il disegno di una nuova chiesa, ed il Palladio già lo eseguiva. — Quindi il 7 gennajo 1658 m. v., cioè 1559, il Diedo conchiudeva un accordo coi mastri *Domenico de Menin, Baldissera* suo figlio e *Alessandro* suo nepote, tutti tagliapietra veneziani, di erigere la facciata di questa chiesa. Ciò risulta dall' accordo originale medesimo che conservasi nell' archivio della cattedrale da noi posseduto in copia, autenticata da mons. arciprete Angelo Regazzi, che gentilmente ce lo offerse. Dal quale accordo si viene a conoscere che non solamente dovevano i Menin erigere la facciata secondo il disegno compiuto dal Palladio, ma dovevano eziandio rimanere al giudizio di esso, e per la scielta del materiale, e pel modo della costruzione generale della fabbrica. Questo lavoro era convenuto verso la spesa di ducati 1910, quale obbligavasi il patriarca di pagare in rate eguali, secondo progrediva il lavoro : cosicchè finita del tutto

la facciata, finito anche fosse il pagamento della somma convenuta. La cagione poi che l' opera non ottenne suo effetto sembra chiarissima. Imperocchè il Diedo moriva il 9 dicembre dell' anno medesimo in cui avea stabilito l' accordo; e quindi, siccome obbligato si era di pagare egli stesso col proprio l' opera della fabbrica, lui morto, sarà tramontato di conseguenza l' accordo; e più perchè non peranco incominciato il lavoro. — E di vero, nell' accordo non era fissato il tempo nè per incominciare, nè per finire la fabbrica. — Nel lungo reggimento sostenuto da Giovanni Trevisano, che al Diedo successe, nulla operossi a vantaggio della fabbrica; ma salito alla sede patriarcale Lorenzo Priuli, poco poi cardinale, dava egli mano ad erigere dai fondamenti la sua cattedrale. Ciò narra lo Stringa scrittor contemporaneo; il quale riferisce che se morte colto non avesse immaturamente il pio patriarca, avrebbe tutta intera di nuovo rifabbricata la chiesa. — Egli non potè compiere che la sola facciata e parte dell' interna fabbrica fino ai primi pilastri dividenti la chiesa in tre navi, innalzando il pavimento da basso ch' era fino all' altezza di cinque gradi. Ciò anche nota lo Stringa. Il quale non dice essere stata rinnovata la fronte secondo il disegno di *Francesco Smeraldi detto Fracà*, secondo scrisse poi il Martinioni, ma dice essere stata eretta e fabbricata con bellissimo disegno; il che ne fa credere con ragione aversi il Priuli servito del disegno dato da *Palladio* al di lui antecessore Diedo; forse con qualche alterazione. — Il quale disegno poi, certamente con alcuna altra modificazione, servì a *Giovanni Grapiglia* per compiere nel 1621 la fabbrica tutta, secondo l' ordine ch' ebbe da Giovanni Tiepolo patriarca: perchè non era possibile di mutare il disegno, dovendosi seguire la parte già eretta per ordine del Priuli. Se ciò non fosse, avrebbesi dovuto demolire tutta intera la chiesa per erigerla di nuovo, il che non fu. Le due medaglie coniate nel 1594 e nel 1621, vengono anch' esse a puntello della nostra osservazione, mentre nella prima si dice rinnovata la vecchia chiesa; nella seconda si dice ristorata, che è quanto a dire compiuta.

Abbiamo voluto porre in chiaro questo punto di storia artistica

sempre confuso nelle nostre guide, come confuso è qualche altro punto, da noi in questo scritto e per l' indole sua e per amor di brevità tralasciato.

Molte opere d' arte in questo tempio magnifico si osservano, le quali, più che a descrivere, ad accennar ci facciamo.

Di scultura si notano: 1.° il magnifico altare maggiore architettato nel 1649 da *Baldassare Longhena* e scolpito da *Clemente Moli*, eretto per voto del senato in occasione della guerra col Turco avuta intorno a quegli anni. — Sopra l' ara s' innalza l' urna custode del sacro corpo del patriarca Lorenzo, sorretta da otto angeli, e sopra all' urna la statua del Divo tolta in mezzo da due angeli e circondata da quattro altri simulacri effigianti i santi Pietro, Paolo, Marco e Battista. Più basso vi sono le virtù teologali in rame dorato, fra quattro geni, di goffo lavoro. Dietro all' altare, entro una nicchia scavata nella mensa, conservasi il busto antichissimo, in fino marmo scolpito, dello stesso patriarca santissimo. Grandioso altare è pur quello che primo s' incontra a destra entrando, qui trasferito dalla soppressa chiesa del *Corpus Domini*, nella nicchia del quale si mise il Crocifisso in marmo, lavoro di *Jacopo Spada*, una volta nella chiesa delle Vergini. Altro altare pur ricco di sculture è quello sacro a santa Elena, scolpito da *Clemente Moli*, il quale sculse eziandio i busti che quivi presso si veggono, esprimenti i coniugi Francesco Morosini ed Elena Cappello. Magnifica del paro, quantunque di stile caricato, è la cappella eretta co' disegni di *Baldassare Longhena* a spese del patriarca Francesco Vendramino, nella quale i molti ornamenti, basso-rilievi, statue e sculture si operarono da *Michele Unghero* e da altri artisti di quella età degenere. La statua in fine della Vergine Concetta, che sta nel terzo altare a sinistra entrando, è di *Gio. Maria Morlaiter*, qui trasportata dalla confraternita soppressa della Carità.

Opere di pittura pregevolissime sono: il San Giorgio liberante dal drago la minacciata reina di *Marco Basaiti;* ha il nome dell' autore e l' anno 1520: il San Pietro seduto in atto di benedire i santi Jacopo, Antonio ed altri due Santi; opera anche questa

dell'artista prefato o di alcun altro antico di lui contemporaneo. *Paolo Caliari* colorì la tavola coi santi Pietro, Paolo e l'evangelista Giovanni, per commissione del patriarca Giovanni Trevisano : bella opera che ottenne non ha guari un ristauro.— Senza annoverar poi le tele dipinte da *Antonio Aliense*, dal *Malombra*, dal *Tizianello*, dal *Ricchi*, dal *Liberi*, da *Luca Giordano* e dal *Varottari*, qual più e qual meno degne di una medesima nota, vogliamo accennare le opere di *Francesco Ruschi*, di *Antonio Bellucci* e di *Gregorio Lazzarini*. Il primo, con molta lode di disegno e principalmente nelle pieghe dei panni, condusse la tavola d'altare con la Vergine in gloria ed i santi Francesco d'Assisi, Matteo ed Elena imperatrice : il secondo dipingeva in ampia tela, a manca della cappella maggiore, il voto del doge e de' padri fatto al Giustiniani, per intercedere la liberazione della peste che afflisse Venezia e lo Stato nel 1630, e per lo quale obbligavasi il senato di visitare ogni anno, come visitò poi sempre, questa chiesa il dì sacro al medesimo santo patriarca : il terzo finalmente, di fronte al Bellucci, coloriva in egual tela la Carità esercitata da Lorenzo medesimo, allorquando in vita privossi di tutto il suo per darlo ai poveri afflitti da fame e dolorati da morbi : quadro il migliore del Lazzarini, e per conseguenza il migliore di quella età, di cui veggasi la illustrazione per noi fatta nella collezione : *Dei quadri i più celebri della scuola nostra*. A tutte queste opere d'arte aggiugner devesi il musaico lavorato da *Arminio Zuccato* il 1570 sui cartoni di *Jacopo Tintoretto*. Figura il Paradiso, e la moltitudine dei Santi che godono nella intuitiva veduta di Dio la gioja beata.

A parte destra entrando, dopo il secondo altare, vedesi una cattedra di marmo con iscrizioni arabo-cufiche, che dicesi dalle cronache nostre e dal Sansovino donata alla repubblica da Michele Paleologo imperator di Costantinopoli, e sulla quale sedette san Pietro quando fu vescovo d'Antiochia. Ma falsa è questa seconda notizia ; e curiose sono le questioni che nacquero fra gli eruditi intorno ad essa. Chi in quelle antichissime cifre lesse una cosa, chi un'altra, chi la vuole cattedra di un altro vescovo, chi cippo di un

principe dei Mori. Scrisse Olao Gherardo Tychsen; scrissero l'Assemani, il Cornaro, il Galliccioli, e finalmente non ha guari anche l' ab. Lanzi: a questi ricorrano coloro che amano avvolgersi negli intricati labirinti della scienza archeologica.

Molte reliquie preziose si venerano in questo tempio: il corpo del primo santo patriarca Lorenzo; quello della imperatrice santa Elena, qui trasferito nel 1806 dall' isola e dalla chiesa portante il suo nome: quello di san Giovanni, duca di Alessandria, qui trasportato dalla atterrata chiesa di San Daniele nel 1810: i corpi dei martiri san Sergio e Bacco, qui recati da Eraclea: quelli dei santi Lucilla vergine e martire, Marcellino e Giulio martiri; la mano di san Cipriano martire, vescovo insigne e dottore di Cartagine, e finalmente tutte quelle altre preziose reliquie spettanti alla Passione del Redentore, e conservate nella cappella detta della Croce.

La torre sacra spettante a questo tempio, e che ergesi isolata in mezzo alla piazza, o campo, di essa chiesa, cominciossi l' anno 1463, e fu compiuta undici anni dopo, secondo è scritto sopra la porta. È tutta incrostata di marmo istriano, divisa in due ordini, e lavorata con ogni diligenza e con ornamenti di ottimo gusto. Fu sostenuta la spesa con la quarta parte delle decime de' morti, approvante papa Paolo II. La cima fu rifatta nel 1670; l'orologio il 1735 per opera di *Bartolommeo Ferracina.*

FABBRICHE SACRE.

EPOCA IV. — DAL 1601 AL 1700.

XLIV. Anno 1601. CHIESA DI SAN JACOPO DI RIALTO, *prima parrocchia senza cura d'anime, ora oratorio. (S. di S. P.)* Molti cronisti e storici veneti asseriscono, che la chiesa dedicata all'apostolo San Jacopo Maggiore fosse la prima fra le chiese erette nella nascente Venezia, e pongono la di lei fabbrica all'anno 421. Anzi il Milizia dice, che questa chiesa e le ventiquattro case che attorno le stavano fossero il primo germe di Venezia. — A un artefice detto *Entinopo*, voluto architetto di Candia, voluto da altri costruttore di navigli, da altri chiamato con altri nomi, e fatto qui derivare da altri luoghi, è dato il merito della edificazione di questa chiesa per voto fatto all' apostolo San Jacopo nella occasion di un incendio. Ma molte favole fra lor discordanti si narrarono di questo *Entinopo,* del voto da lui fatto e della edificazione di questa chiesa. Ciò abbiam dimostrato all'articolo *Entinopo* inserito nella *Enciclopedia italiana.* Colà dicemmo non essere stata altrimenti la chiesa di San Jacopo la prima eretta in Venezia. — È vero però che così vuole la comun tradizione; ma è a riflettersi non tutte essere le comuni tradizioni veridiche; e questa aver potuto conservarsi fra il popolo ed il volgo degli scrittori dall' essersi sempre mantenuto in quel luogo.

e quasi nella medesima forma, anche nelle posteriori rifabbriche questa chiesa, e dallo aversi sempre risguardato Rialto come antica sede del governo.

La prima fabbrica dicesi essere stata dedicata il 25 marzo dell'anno 421, cosa per altro che potrebb'essere revocata in dubbio per la discrepanza di parecchie cronache. Nel 1071, secondo alcune note marginali apposte alla cronaca del doge Dandolo, rilevasi essere stata in nuova forma rifabbricata la chiesa in discorso da *Domenico Selvo;* e narra il Sansovino averla egli fatta adornare con lavori di mosaico, esistenti ancora nell'età in cui egli scriveva. Il quale Sansovino la dice ancora ristaurata nel 1513 per volere di Natal Reghia di lei piovano; rivelandosi ciò anche da una iscrizione esistente nel muro esterno.

Era già stata preservata prodigiosamente nell' incendio accaduto in Rivoalto nel 1513, secondo hassi dal diploma di Leone X, segnato 15 decembre del 1540. Ma non essendo bastato il risarcimento ottenuto per opera del detto Reghia, il senato decretava, nel 1601, venisse riedificata sopra l'antica sua forma, innalzandola però dal suolo sei gradi, mentre adesso s'ascende ad essa per tre, quando dapprima si discendeva in basso al piano per altrettanti. Ciò narra lo Stringa, ai di cui tempi si operò questa nuova rifabbrica; nella quale si rimise con ottimo pensiero le antiche iscrizioni tolte dalla vecchia chiesa.

L' altar maggiore porta la statua del santo Titolare scolpita da *Alessandro Vittoria,* veramente degnissima d' ogni encomio. L'altare di sant' Antonio Abate fu lavorato da *Girolamo Campagna* con molta magnificenza, e i bronzi che lo decorano, fra cui il simulacro del santo Abate, sono opere le più belle di *Girolamo Campagna.*

Marco Vecellio dipinse, imitando Tiziano, la tavola con la Vergine Annunziata, e i quadri con la nascita e con lo sposalizio della medesima Vergine Santissima; *Alvise dal Friso* colorì la tela con san Giovanni Elemosinario; *Jacopo Palma,* o, come altri vogliono, il *Peranda,* operò la tavola con la Deposizione; *Pietro Malombra* e

Gio. Battista Lorenzetti altre tele operarono, che lasciam di descrivere per amor di brevità.

Visitava il doge e la signoria questa chiesa nel mercoledì santo, a solo fine di acquistar le indulgenze che papa Alessandro III le concesse, allorquando fu qui in Venezia.

Fra i rettori di essa s'annovera Orso Delfino, che fu, nel 1547, eletto vescovo di Capo d'Istria, e da questa sede traslato nel 1549 a quella di Candia; in fin che nel 1561 fu innalzato alla patriarcale di Grado: morto in essa sede li 4 dicembre 1567.

XLV. Anno ——. Chiesa dello spirito santo, *anticamente convento di monache Agostiniane, ora succursale di Santa Maria del Rosario. (S. di D.)* Maria Caroldo, monaca in Santa Caterina di Venezia, in unione a Girolamo di lei fratello, secretario di senato nel 1483, acquistati i convenienti fondi nella parrocchia allora di San Gregorio, eresse quivi un convento di monache sotto l'invocazione dello Spirito Santo, seguendo la regola di Sant' Agostino. Stettero esse fin dal 1806, e, chiusa la chiesa, fu riaperta di nuovo nel 1808 siccome succursale della nuova parrocchia. — Quando venisse eretta questa chiesa, siccome ora si vede, è incerto: chi la dice incominciata nei primi anni del secolo di cui trattiamo; chi la vuole finita, con errore madornale, intorno alla fine del secolo antecedente: chi, in fine, altre particolarità aggiunge false al tutto e contro la critica sana. Il Sansovino narra essere stato questo tempio costrutto in legno all' epoca dei di lui maggiori; *fatto poi di pietra non una volta sola, ma due e tre per ridurlo a perfezione.* Noi abbiam posto intorno a questi anni la fabbrica di essa, e perchè sappiamo averla fondata un Santo Verde, ed essere stato ajutato in parte ad eriger la facciata da un *Jeronimo Priuli*, secondo rapporta il prefato Sansovino; e più perchè vediamo i principali ornamenti di essa, e le sculture e gli altari, condotti intorno al principio di questo secolo: chè in quanto concerne alla tavola dell'altar maggiore di *Tiziano* citata dal Sansovino, essa non era altrimenti fissa, ma sì mobile, e tenuta particolarmente con molta custodia dalla badessa suor Maria Celestina Pisani, come narra l' autore

citato: dal che si vede essere stata di ragione di lei, e tenuta nel monastero in fino a che si eresse il magnifico altare, che fu poi nella soppressione portato altrove.

La interna facciata del prospetto è rivestita da tre monumenti, che insieme ne costituiscono uno solo, e sono eretti a ricordare i nomi, le immagini e le gesta di Paolo, Andrea e Marco Paruta; il primo insigne scrittore della *Istoria veneziana;* monumenti da noi pubblicati nella Collezione più volte citata.

Una sola opera di pittura notiamo, ed è la tavola di *Giovanni Buonconsigli* figurante il Redentore e i santi Girolamo e Secondo; qui venuta dall'isola di San Secondo, quando si tornò a riaprire al culto divino questa chiesa, mentre le altre tavole e le sculture che dapprima la decoravano furono altrove recate.

XLVI. Anno 1609. Chiesa di santa lucia, *una volta parrocchia appartenente a monache Agostiniane, ora oratorio. (S. di Cann.)* Non sappiamo su qual fondamento il Cornaro asserisca essere rimasto ignoto prima del 1280 il nome di questa chiesa parrocchiale appo i cronologi e gli scrittori che raccolsero le antiche venete memorie. — Il Sansovino la dice fabbricata l'anno 1192, ed essere stata altre volte nota sotto il titolo dell'Annunziata. Poi l'antica pianta pubblicata dal Temanza, creduta da lui, anzi provata, opera compiuta circa la metà del XII secolo, segna questa chiesa col nome di Santa Lucia. Dunque non è vero quanto dice il Cornaro. — Ad ogni modo, alloraquando trasferivasi in questa chiesa nel 1280 dall'isola di San Giorgio Maggiore, non senza alcun prodigio, il sacro corpo della martire Lucia, divenne questa santa Titolare della chiesa di cui trattiamo. Come poi si erigesse appresso la chiesa un cenobio di monache Agostiniane; quali questioni avessero col vicino cenobio pur di monache del Corpus Domini, si potrà consultar da chi voglia il prefato Cornaro che a lungo ne scrisse. Le quali monache rimaste soppresse nel 1810, divenne oratorio la chiesa, appunto e per la devozione verso la martire Lucia, e per la celebrità della fabbrica del tempio stesso.

L'ultima opera è questa che *Palladio* disegnò qui in Venezia,

e perciò fu compresa nell'opera delle fabbriche illustri. Ivi il Diedo diceva, che, ad onta di alcun errore che vi s' incontra, la novità del partito, la eleganza della disposizione, la ricchezza degli ornamenti, e un certo sapore di gusto antico, degno degli aurei tempi di Roma, non solo ci fa perdonare a' difetti, ma esige altresì i giusti omaggi della nostra ammirazione. Un' ampia navata forma il corpo di mezzo del tempio; a destra stanno le tre cappelle, maggiore l'una, le altre minori, e alla sinistra è disposta una loggia, o portico, che sostiene il coro, una volta ad uso delle monache. Gli scompartimenti di essa loggia rispondono a quelli delle tre cappelle che le stanno di fronte; e tutta l'altezza della fabbrica è divisa in due ordini, ionico il primo, il secondo corintio, che con i lor sopraornati tutto ricingono il tempio.

Palladio però non compieva che la maggiore cappella per commissione di Lionardo Mocenigo, e, lui morto, sul disegno che ne rimase innalzossi il resto della chiesa nel 1609, come rapporta il Martinioni, e consacrata venne da Francesco cardinale Vendramino patriarca, il 21 novembre 1617, secondo si legge nella iscrizione qui posta, nella quale si dice essere stato architetto il *Palladio*.

Quindi se questo tempio non conta opere dei più bei tempi dell' arte, attribuire ciò devesi alla sua tarda erezione.

Jacopo Palma juniore, con troppo veloce pennello, fu l' artista che più degli altri operò in questa chiesa, ed in alcuna tela anche con lode.

Dieci dipinti s' incontrano di lui, il primo de' quali è la tavola della Titolare nella cappella a lei sacra, ove vedesi la martire che sale al cielo in mezzo a un coro di angelici spiriti, ed al basso otto divoti della famiglia Baglioni, di cui Donato fu quello che a proprie spese fece erigere la nominata cappella. Sebben questo dipinto abbia molto sofferto dal tempo, pure è bel lavoro del *Palma*, e per grandiosità, e per composizione, e per colorito. I lati della stessa cappella sono ornati dal secondo e dal terzo. Figura l' uno la traslazione del corpo della Santa dalla chiesa di San Giorgio, e l'altro la diva medesima rapita in estasi al sepolcro della martire Agata,

con Eurizia sua madre inferma, che ottiene la sanità pel favore della stessa beata. La mezza figura di santa Lucia è il quarto quadretto; il quinto rappresenta, pure in mezza figura, la Maddalena; il sesto è la tavola dell' altra cappella laterale all' ara massima, ed è bella opera per composizione e per grandiosità; figura il Padre Eterno in gloria, ed al basso l'incontro de' santi Gioachimo ed Anna alla porta della città, con altri santi; il settimo è l' altra tavola d' altare di fronte alla porta d'ingresso, con la Vergine al presepio adorante il caro suo Figlio; l' ottavo ed il nono sono i portelli dell' organo sovrapposto, nei quali si veggono, esternamente, l'Annunziazione, e nell' interno, i santi Agostino e Lucia; il decimo, finalmente, è la tavola con san Tommaso d' Aquino, a cui due angeli cingono il cinto virginale, e da lungi san Girolamo nella sua grotta.

Oltre al *Palma* ricordato, dipinsero e *Leandro Bassano*, e *Maffeo Verona*, e *Matteo Ingoli*, e *Girolamo Pilotti*. Ha il primo la tavola di altare con santo Agostino in gloria, e al piano i santi Nicolò vescovo, Antonio di Padova, Giorgio e Monica: opera non delle più studiate del suo autore. Il secondo ha i tre quadretti dietro il maggior altare, sprimenti san Carlo Borromeo, santa Cecilia e l' Eterno Padre assistente al martirio della Titolare: lavori questi armonici, ben dipinti e non ispregievoli nel disegno. Dipinse il terzo, sulla porta della sagrestia, san Filippo in sacerdotal paludamento; e l' ultimo lasciò la tela cogli apostoli Pietro e Paolo, e dai lati san Giorgio con la regina, che le pie leggende narrano da lui liberata.

E ricchi altari non mancano e sculture pregevoli in questa chiesa. Prezioso per marmi e per bronzi dorati è il tabernacolo elegantissimo, ai fianchi del quale si veggon le statue dell'Angelo e di Maria Annunziata di non ignobil lavoro. L'altare di Santa Lucia, e quello di fronte alla porta principale d' ingresso, sono di mole grandiosa, ed il secondo poi magnifico e ricco, eretto a spese del patriarca Giovanni Tiepolo. Poi *Alessandro Vittoria* scolpì il busto di Bernardo Mocenigo, benemerito di questa chiesa, e in fine *Giambattista Morlaiter* lavorò e la statuetta di santo Antonio di Padova

ed il basso-rilievo sprimente il prodigio della mula adorante l' Eucaristia operato dal Taumaturgo medesimo.

XLVII. Anno 1611. Chiesa di san cassiano, *parrocchia. (S. di S. C.)* Vuolsi eretta dapprima questa chiesa intorno al 926 a cura delle famiglie Michele e Minotto, fosse dedicata a santa Cecilia e venisse ufficiata da monache. Nel secolo X passava dalle monache ai preti, secondo rapporta il Galliciolli, il quale a lungo ne scrisse, e narra, sull' autorità di parecchie cronache, essere stata eretta la prima volta non nel 926, ma nel 726 da Angelo Micheli: poi riedificata nel 926 ed intitolata al martire san Cassiano; e questa riedificazione attribuisce, sull'appoggio di altri documenti, alle famiglie dei Micheli, dei Minotti e dei Miani. La terza edificazione quindi la pone al 1106 dopo il famoso incendio accaduto l' anno antecedente: mette la quarta edificazione nel 1205, per opera della famiglia Miani; assegna la quinta al 1350 circa, e questa compiuta la prima volta di muro, e poste allora le quattro colonne che trovansi nominate nel 1502, e che ancora si veggono impiegate a sostenere il fornice; e finalmente, assegna la sesta edificazione a quest'anno 1611. Ma per ogni altra particolarità risguardante la chiesa in discorso, veggasi il citato Gallicciolli (1).

A parlar poi delle pitture che decorano bellamente questa chiesa, annoveriamo: 1.° la tavola di *Jacopo Palma seniore* figurante il Battista nel mezzo, ed i santi Pietro, Paolo, Marco, Girolamo; degna di questo maestro, quantunque della prima sua maniera; 2.° la tavola di *Leandro Bassano* colla Visitazion di Maria, e i quadri dello stesso con la Nascita della Vergine, e con Zaccaria fra il tempio e l' altare; 3.° la tavola del maggior altare di *Jacopo Tintoretto* con Gesù risorto, ed i titolari Cassiano e Cecilia; e del *Tintoretto* medesimo i due quadri laterali della cappella maggiore con la Crocifissione e la Discesa al Limbo, e finalmente i piccoli comparti della cantoria dell'organo. — Lasciando di annoverare altre tavole e tele, ed il soffitto ancora, dipinto nello scorso secolo, diremo di

(1) Vol. VI, lib. III.

altre due opere colorite in questi ultimi anni. La prima è di *Odorico Politi*, non ha molto defunto, con la Vergine dei Dolori in atto di guardare al basso, e come stesse a mirare il di lei Figlio perduto, che pur si vede non nella tavola, ma modellato in cera sull' altare medesimo per opera di *Luigi Zandomeneghi*. A dir vero, non piace, nè è ragionevole il legare la figura o la storia nel quadro dipinto con figure od istorie scolte o sotto o da presso. La seconda tavola è di *Lattanzio Querena*, ed esprime il Taumaturgo di Padova adorante il fanciullo Gesù, apparsogli in casa dei Camposampieri.

La sacrestia fu adornata con ogni ricchezza di marmi ed ornamenti dalla pietà del conte abate Carlo del Medico, che qui volle essere anco tumulato.

Reliquie moltissime qui si venerano, la lista delle quali si può vedere nel prefato Gallicciolli. Le principali però sono il corpo di san Cassiano martire, non il Titolare; la testa presunta di santa Cecilia; la mascella di san Lorenzo martire; dei capelli di Maria Vergine; velo intinto nel prezioso Sangue; parte di una spina di Gesù Cristo; parte della Santissima Croce, e parte del capo di san Dionigio.

Fra i parrochi che ressero questa chiesa, si annovera Orso Magadisio o d'Arbore, primo piovano o meglio vicario assunto al vescovato di Olivolo nel 938, morto nel 955.

XLVIII. Anno 1614. Chiesa di santa maria madre del redentore, *con cenobio di Cappuccine*, dette *di San Girolamo. (S. di Cann.)* Angela Crasso, nel 1590, insieme con altra compagna, pensarono di fondare un monastero sotto la regola austera di santa Chiara. Quindi da una casa appo l'oratorio della Fava, ad un' altra presso lo Spedaletto de' Santi Gio. e Paolo, e poi nella parrocchia di Santa Ternita, passavano accrescendo sempre di numero, in fino a che, ridotte a dodici, piantaronsi in un fondo acquistato in Quintavalle, e nel 1609 vestironsi solennemente del sacro abito de'cappuccini. Il patriarca Francesco Vendramino, consigliava le nuove monache ad erigere un nuovo chiostro in altro luogo, e di fatti elleno lo eressero sulla fondamenta di fronte a San Girolamo, e furono introdotte in

esso nel 1612, e due anni appresso gettarono le fondamenta della chiesa al chiostro congiunta. Nel 1623 venia consacrata sotto i titoli di santa Maria Madre del Redentore, san Francesco e santa Chiara.

Nella soppressione generale de' cenobii fu chiuso, e riaperto venne nel 1827 per le cure del negoziante Francesco Moro.

La piccola chiesa è ricca di tre begli altari di marmo, e due hanno tavole dipinte da *Jacopo Palma juniore,* esprimenti: 1.° Cristo in croce con i santi Carlo Borromeo e Barbara; 2.° la Vergine in gloria, e al basso i santi Marco, Francesco d'Assisi, Orsola e Chiara; quest'ultima condotta nello stile più laudato di questo maestro.

XLIX. Anno 1618. Chiesa dell'arcangelo raffaele, *parrocchia. (S. di D.)* Questa è la seconda chiesa fondata da san Magno allorquando, come altre volte si disse, qui riparossi dalla irruzione dei Longobardi. Andrea Dandolo, nella sua Cronaca, narra essere stata distrutta questa chiesa nell'incendio accaduto nel 1105; dalla pietà de' fedeli rinnovata dappoi e consecrata quindi nel 1193. Cinque secoli circa durava questa rifabbrica, quando nel 1618, minacciando ruina, veniva, sul modello di *Francesco Contini,* eretta di nuovo, rifacendosi poi la facciata nel 1735, a cura di Gio. Battista Ghedini pievano. Ed appunto perchè veniva eretta di questi tempi la chiesa, non ha essa gran fatto opere di molto pregio, e quando si sono annoverate quelle dipinte da *Bonifacio Veneziano,* da *Alvise dal Friso,* da *Antonio Aliense* e da *Jacopo Palma juniore,* tutto si disse. Del primo sono: la Cena degli Apostoli e la tavola col Taumaturgo predicante da un albero alle turbe: quest' ultima pressochè replica di quella dal *Bonifacio* medesimo, dipinta per la villa di Camposampiero; del secondo è il quadro col Centurione innanzi a Cristo, opera che molto s' accosta allo stile di Paolo; del terzo è l' altro quadro col castigo dei serpenti: dell'ultimo, finalmente, è la tavola con san Francesco stimatizzato.

Fra le reliquie qui venerate sono degne di nota: 1.° parte del legno della Santissima Croce, già donata da Sisto V al procuratore Jacopo Foscarini, il quale qui la depose; 2.° il corpo di santa Niceta martire; 3.° un osso del braccio di sant' Antonio Abate.

L. Anno 1619. Chiesa di san benedetto, *una volta parrocchia, ora succursale di San Luca. (S. di S. M.)* Narra il Cappellari eretta questa chiesa nel 1005, dalle due famiglie Calobrini e Faliero. Il Cornaro poi la dice donata nel 1013 da Giovanni e Domenico Falieri al monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo, e la dice già chiesa parrocchiale fondata in tempi assai anteriori e a lui ignoti; dice ancora che que' monaci ad essa assegnarono preti secolari alla cura delle anime. Invece il Sansovino assicurandola fabbricata dalle due accennate famiglie Calobrini e Faliero, la vuole ufficiata da' monaci, e non divenuta parrocchia se non se 120 anni prima del tempo nel quale egli scriveva la sua *Venezia*. Discrepanze siffatte non possono qui porsi fra loro in armonia, s' è possibile, non concedendolo nè i limiti, nè l' indole dello scritto presente. Come e per quali casi passasse poi dalla giurisdizione di que' monaci ad essere parrocchia libera ed indipendente, potrassi vedere nel Cornaro. Intanto diremo, che minacciando ruina per vetustà, la fabbrica veniva nel 1619 eretta da' fondamenti per disposizione del pio patriarca Giovanni Tiepolo, senza però conoscere chi ne sia stato l' architetto.

Poco vi è da rilevare in ciò concerne ad opere di pittura. Convien però far nota d' onore alla tavola dell' altare a parte destra entrando, nella quale *Bernardo Strozza* detto *il Prete Genovese* rappresentò Irene, vedova del martire Castulo, con altra di lei compagna in atto di slegare dall' albero san Sebastiano dopo essere stato trafitto dai saettatori di Mauritania, per cui non morì egli da quella passione, ma sì dopo alcun tempo, e per altro genere di supplizio. Questa tavola è certo la migliore dello *Strozza*, per la composizione, per lo impasto delle carni e per lo effetto della luce derivata dall' alto della gloria in mezzo alla quale veggonsi tre angeli. Non è però a darsi ad imitazione de' giovani, non è opera da laudarsi sì largamente come talun fece, mentre in essa si scorge quella maniera propria di quella età, non certo degna di commendazione.

Fra le reliquie che qui si venerano, notiamo: *a)* un dito del

Titolare; *b)* una gamba di san Sabino vescovo; *c)* un braccio del martire san Giraldo; *d)* porzione dell' omero di san Gregorio Nazianzeno; *e)* alcune ossa de' martiri Tiburzio e Valeriano.

Il parroco di questa chiesa, Marco Gonella, promosso venne, intorno al 1462, alla sede arcivescovile di Antivari; nè si conosce fin quando egli sostenesse questa dignità, quantunque vissuto a Venezia.

LI. Anno 1631. Chiesa di santa maria della salute, *una volta appartenente ai chierici Somaschi, ora R. Chiesa del Seminario Patriarcale. (S. di D.)* Il doge Raniero Zeno, secondo scrive nella sua cronaca il Dandolo, a dimostrazione di grato animo verso i cavalieri Teutonici, i quali ajutarono la repubblica veneziana nella guerra da essa sostenuta contro i Genovesi intorno all' anno 1256, fabbricar fece, nel luogo ove ora sorgono il tempio e il cenobio vicino di Santa Maria della Salute, un monastero sotto il titolo della Santissima Trinità, e, dotato di possessioni, a questi cavalieri benemeriti il donava. Come poi passasse dalla religione teutonica in altre mani, e servisse a seminario patriarcale il monastero, in fino all' anno 1630, nel quale, a cagione del diro morbo che estinse 46,490 persone in Venezia, il senato statuiva per voto di qui erigere un tempio sacro alla Vergine Liberatrice, si potrà, volendo, vederlo nel molte volte citato Cornaro.

Il decreto porta la data dei 22 ottobre del 1630, nel quale veniva assegnata la somma di ducati d'oro 50,000 per la erezione della nuova chiesa, che però non bastarono che a darvi principio. La complessiva fabbrica costò da oltre mezzo milione d' oro, secondo nota il Martinioni. Quanto venne operato dal senato e da coloro che furono da esso incaricati a sopraintendere alla fabbrica, potrassi vederlo nell'opera postuma di Giannantonio Moschini, intitolata: *La Chiesa e il Seminario di Santa Maria della Salute.* In essa raccolse quel benemerito i documenti tutti spettanti a questa fabbrica, e la venne illustrando in ogni sua parte, descrivendo le opere d' arte che vi si veggono, molte delle quali egli stesso, il Moschini, procurò nei lunghi anni che ivi stette a vegliare il buon andamento

del seminario patriarcale, qui trasportato per suo consiglio fino dal 1817. Egli in corto volger di tempo raccolse iscrizioni sepolcrali e monumenti, basso-rilievi e sarcofagi, che dispersi per la città correano pericolo di distruzione, e in bell' ordine collocando li venne intorno alle pareti del chiostro; e adornò il superiore ambulacro colle immagini d' illustri italiani; creò la biblioteca; abbellì la chiesa di nuovi arredi, e tanto fece, da potersi chiamare il rigeneratore di questo luogo. Benedetta anima fu la sua, il di cui esempio valse perchè altri lasciassero a questa chiesa e a questo seminario libri, codici ed opere d' arte preziose.

Ma tornando alla chiesa, veniva essa eretta secondo i disegni che ne offerse l' architetto *Baldassare Longhena* (1), e quantunque eretta in una età, nella quale l'arte inchinava, ed il gusto n'era depravato, pure il complesso generale e moltissime parti sono laudatissimi e degni da imitarsi, e tanto, che fu essa chiesa compresa nell' opera delle *Venete Fabbriche*.

Ed il *Longhena* pure ordinava la vicina cospicua fabbrica ad uso di cenobio de' chierici regolari Somaschi, ora, come si disse, sede del patriarcal seminario.

Nè solamente la repubblica mostrava il suo splendido e regal animo nella erezione di questa fabbrica, ma sì pure la venìa decorando con ogni maniera di pompa; e chiamò le due arti sorelle, pittura e scultura, ad arricchire colle più elette produzioni la terza loro germana, l' architettura.

E sebbene nel tempo che davasi mano a tanta opera i più grandi luminari della patria scuola erano da vari anni discesi in tomba, ciò nondimeno pensarono i padri nostri adornarla con quelle tavole, che la chiesa, allora soppressa, di Santo Spirito in isola possedeva. Ed erano queste la maggior parte produzione degli artisti dell' aureo secolo, fra cui del pennello miracoloso del grande *Vecellio*.

Di esso pertanto qui stanno tredici opere, nelle quali l'aurora,

(1) La prima pietra fu gettata il dì 1.º aprile 1631 dal patriarca Giovanni Tiepolo, e furono coniate due medaglie, i di cui disegni possonsi vedere nel Cornaro.

il merigge ed il tramonto di questo astro della pittura apertamente si scorge nel suo vero lume, per cui, chi volesse formarsi un' idea dei vari modi e stili usati dal Vecellio nella lunga sua vita, non ha che a visitar questo tempio.

Nella sagrestia è la prima tavola di *Tiziano* da lui condotta ancor giovanissimo, in cui è figurato san Marco sedente nell' alto, e nel piano quinci i santi Sebastiano e Rocco, e quindi i divi Cosma e Damiano. Dice lo Zanetti, che opera di Tiziano più diligente di questa non evvi in pubblico, nè molte cose così dipinse. È agevole però a credersi ch' egli tosto passasse ai modi di maggior carattere, come più confacenti alla grandezza del genio suo, e più propri de' lati luoghi, in cui fu egli chiamato a dipingere.

Ma se qui s' ammirò *Tiziano* ancor giovane, lo si ammirerà nella sagrestia medesima fatto grande e potente nei tre soffitti sprimenti l' uccisione d' Abele, il sacrifizio d' Abramo e la vittoria di Davidde sopra Golia. Tutta in essi è raccolta la sublimità del suo stile: quindi scienza del sotto in sù, disegno, profondità di anatomia, espressione, colore. Chi non vede le tre opere di cui parliamo, non può farsi una giusta idea di questoem ulo della natura, mentre, oltre le doti indicate, spicca una profondità di dottrina nella diversità dei caratteri in queste istorie introdotti, da far noto quale e quanta conoscenza avea il *Vecellio* dell' uman cuore.

A veder poi *Tiziano* già fatto vecchio, ma non sì tanto d' aver d' uopo di tornar co' pennelli sulle proprie opere, come praticava in età più senile, convien recarsi dalla sagrestia al coro, e da questo nel tempio. Nel primo, sonvi nel soppalco otto rotondi con gli Evangelisti e i quattro massimi Dottori della Chiesa latina, belle figure di grande rilievo. Rappresentò sè stesso in Matteo, mettendosi nella mano il pennello anzichè la penna. Nel secondo evvi la tavola con la discesa del santo Paraclito da lui dipinta nel 1541, il settantaquattresimo anno dell' età sua. In sì bella invenzione, teste di nobil carattere, espressioni naturali e colore robusto si notano, dicendo il Vasari ch' ebbe Tiziano a rifar quest' opera, per essersi guasta la prima.

Dal monastero di Santo Spirito ad ornare la sagrestia ed il soppalco del coro citato, vennero qui nove opere di *Giuseppe del Salviati.* Quelle del coro presentano Elia confortato nel deserto dall'Angiolo; Daniele nel lago de'leoni ristorato da Abacucco profeta, e il cader della manna, tele di grande carattere, di vivace colorito e di accurato disegno; le altre nella sagristia, offrono Davidde vincitore di Golia incontrato da graziosissime donne; lo stesso Davidde, contro cui Saulle, nel suo furore d'averno, brandisce la lancia (è questo dipinto diviso in due comparti); l' ultima Cena del Salvatore; e finalmente le due figure di Abramo e di Melchisedecco. In tutte il *Salviati* si mostrò valoroso; ma si vede però che non ancora aveva in queste ultime approfittato degli studi sulle opere della scuola nostra, mentre il colore non è molto robusto.

Il cenobio allora soppresso de' Crociferi diede alla più volte citata sagristia una delle maggiori opere di *Jacopo Robusti* soprannominato il *Tintoretto*, una delle tre di cui l' artista si compiacque scrivere suo nome. Figura essa le Nozze di Cana in Galilea, nella quale, avendo il Tintoretto seguito l' ordine e il disegno del vero soffitto del refettorio di quel cenobio ove era l' opera locata, e giustamente portata in prospettiva, appariva il luogo pel doppio maggiore. Questa tela grandiosa venne molte volte ristaurata, ed anco pochi anni or sono; avendosi aggiunto le due superiori estremità per renderla di forma quadrata.

Oltre queste magne opere, ne conta la medesima sagrestia altre ancora distinte, qui disposte per cura del lodato Moschini. — Son esse la Vergine col Putto fra le nubi, del *Pennachi*, opera di stile grandioso, quantunque condotta sui modi della vecchia scuola trevigiana; i santi Girolamo, Rocco e Sebastiano di *Girolamo da Treviso*; la Vergine con alcuni ritratti, sullo stile del *Vecchio Palma*; un' altra Vergine col Bambino della scuola de' *Vivarini*; una sacra Famiglia del *Polidoro*; la Circoncisione, forse di *Andrea Medola*; la Vergine con un divoto e due Santi, di *Cristoforo da Parma*, di splendido colorito e che sente del gusto giambellinesco, perchè Cristoforo era discepolo di quel grande maestro; un Salvatore del

Cordella; un San Paolo del *Lotto;* il Nazareno di *Jacopo da Valesa,* e in fine varie altre di qualche nome.

A questi dipinti pregievolissimi aggiunger pure si debbono ancora quelle altre opere già esistenti, ma dal Moschini riordinate, e taluna anche riparata dai guasti dell' età. Sono queste una Vergine del *Sassoferrato;* Sansone e Giona, grandi figure, del giovane *Palma;* la tavola dell' altare con Maria della Salute, bella opera del *Padoanino;* la mezza luna che stava sull' urna del doge Francesco Dandolo, dipinta nel 1338, e in fine il San Sebastiano, comunemente attribuito al *Basaiti,* tela stupenda da noi illustrata.

Nell' andito di questa sagrestia e nell' altra minore vicina stanno i dipinti commendevolissimi figuranti Cristo risorto di stil giorgionesco; la Visita a un monastero del *Fasolo;* san Francesco meditante, di *Pietro Vecchia;* Maria con i santi Antonio e Francesco, del *Liberi;* la deposizione del *Brusasorci;* i quattro Evangelisti condotti dal *Servi,* dal *Lipparini,* da *Darif* e dal *Rizzardini,* ed il soffitto con Cristo risorto di *Lattanzio Querena.* Oltre a queste opere di pennello avvene alcun' altra di scultura. Tali sono alcuni modelli del *Zandomeneghi,* e un Cristo deposto, creduto opera del *Dentone.*

Il coro poi, che vedemmo ornato nel soppalco degli stupendi lavori del *Vecellio* e del *Salviati,* si abbellisce ancora coi ben operati sedili, sculti in noce, che servivano ai monaci per recitare gli uffici divini.

Ma procedendo a dire alcun che sulle opere esistenti nel tempio, notare faremo che, oltre la tavola del Vecellio, ogni altare si abbella di una tela distinta. Tre accolgono altrettante opere di *Luca Giordano,* nelle quali si mostrò grande, e non amico della fretta, come fu tacciato. Figura la prima la Presentazione di Maria al Tempio, lavoro copioso, ben disegnato e colorito, e nel quale il giuoco della luce è trattato da grande maestro, e da non invidiar alcuno dei più famosi di qualsiasi scuola. La seconda offre l' Assunzione; la terza la Nascita di Maria, nella qual ultima lo stesso studio, la medesima diligenza riscontransi nella già notata della Presentazione.

Gli altri due altari contano le più belle opere del *Liberi.* — Nell' uno espresse santo Antonio invocato dalla personificata Venezia (per questa venne creato cavaliere dal doge Molino nel 1652, anno nel quale fu decretato dalla repubblica la erezione di questo altare); nell' altro dipinse la Vergine Annunziata dall' Angelo, tela di gran forza, di attitudini pronte e di lodevol disegno.

Nei laterali delle cappelle, vi son poi i quattro Dottori e gli Evangelisti del *Triva,* tele di colore vivace, ben composte e che svelano la mano di un maestro addottrinato nei più alti misteri dell' arte. Chiude questa scelta collezione di dipinti i due sprimenti Elia confortato dall' Angelo e cibato dal corvo, del pennello amoroso di *Gregorio Lazzarini.*

Il ricchissimo altare maggiore, tutto di marmo carrarese, è scolpito da *Giusto le Curt,* il qual si compone di Maria della Salute e delle figure della Peste cacciata dall' Angelo, e delle statue dei santi Marco e Lorenzo Giustiniani. — L' altro simulacro di san Girolamo Miani, in uno degli altari minori, è fra le migliori produzioni dello scarpello di *G. M. Morlaiter.*

Il voler qui annoverare tutte le altre particolarità ed oggetti preziosi di cui s'adornano la chiesa, la sagrestia ed il vicin seminario sarebbe opera assai lunga e non comportabile allo spazio che ne viene assegnato. Pure a toccare d' alcune diremo essere singolari le quattro colonne che reggono la vôlta della tribuna, perchè di finissimo marmo e di dimensioni colossali. Vennero qui trasportate dal teatro di Pola, secondo rapporta Scipione Maffei nell' opera *Degli anfiteatri.* — Preziosa è pure, come oggetto sacro, la imagine della Vergine, venerata sull' ara massima, qui tradotta nel 1672 dalla chiesa di San Tito in Candia, per cura dell' illustre Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco.— Notiamo ancora la tavola votiva d' argento che pende all' altare del Taumaturgo, commessa dalla repubblica, nel 1687, ad *Antonio Boncaccina;* la lampada d'argento che pende d' in mezzo alla chiesa, ordinata dal Municipio in rendimento di grazie alla Vergine per la liberazione del *cholèra* l' anno 1837, la quale, disegnata dal prof. *Giuseppe Borsato,* fu lavorata

dagli orafi *dal Fabro*. Commendevoli pure sono i tre paliotti cesellati in lamina di metallo dorato, con molti ornamenti e pietre dure ben compartite, e decorati di graziose pitture: dicesi essere stato il maggiore lavorato in Milano, gli altri due qui in Venezia. Nè senza parole di lode vogliamo lasciare il magnifico candelabro di bronzo che sta in *cornu evangelii* dell' ara massima, ricchissimo per ornamenti, di disegno puro, di morbida e diligente esecuzione, degno di essere compreso nella *Storia della scultura* del Cicognara.

Nelle sacrestie, oltre alle opere già descritte di pittura, sonvi alquante altre sculture e monumenti. — Che se dalla sacrestia si passi al prossimo oratorio, una volta dicato alla Santissima Triade, lo si vedrà questo ornato di pitture e sculture antiche e recenti: e, fra le altre preziosità, vedrassi il monumento di *Jacopo Sansovino* tolto dalla soppressa chiesa di San Geminiano, da noi illustrato.

Altri monumenti ed inscrizioni sepolcrali ed onorarie; poi sculture e busti, e quant' altro si potè raccorre dalle chiese soppresse e dai cenobi, per opera del lodato Moschini, qui si sono schierati a decoro de' chiostri, degli ambulacri e di altri luoghi. I monumenti qui pertanto vedrannosi di Antonio Cornaro, di Francesco Dandolo, di Carlo Ridolfi, di Nicolò Barbarigo, di Gio. Battista Peranda, di Lorenzo Bragadino, di Donato Damiano e di altri, molti dei quali furono da noi compresi ed illustrati nell' opera più volte accennata. Qui uno degli stipiti che ornavano l' atterrata chiesa dei santi Vito e Modesto, e prima serviva all' ingresso del palazzo di Bajamonte Tiepolo: qui un lapidario con inscrizioni greche e romane antichissime; qui, per le scuole, pitture di parecchi autori viventi, fra' quali di *Hayes*, di *Demin*, del *Santi*; qui, ascese le scale, una raccolta ricchissima di ritratti o incisi o disegnati da vari maestri di nome; qui una lettera autografa di Carlo V diretta a papa Giulio III, donata dall' ottimo patriarca *Pirker*; qui, per le stanze adjacenti, collezioni di stampe preziose, e la Pinacoteca che a questo luogo lasciava il marchese *Manfredini*, ove sonvi opere di *Tiziano*, di *Raffaello*, di *Paolo Veronese*, di *Alberto Duro*, di *Carlo Dolce*, di *Giulio Romano*, di *Bartolommeo Schidone*, del *Reni*, dei *Caracci*, del *Domi-*

nichino, di *Leonardo da Vinci*, del *Parmigianino* e di altri molti, di cui siccome troppo lunga tornerebbe la nota, all'opera prefata rimandiamo. — Nelle stanze poi ove una volta raccoglievasi nello studio e nella meditazione quell' anima angelica del Moschini, si conservan tuttora le molte preziosità da lui raccolte e qui lasciate: quindi, stampe, disegni, pitture, medaglie, la nuda enumerazion delle quali ne porterebbe oltre i confini prescritti. Le son cose queste da doversi vedere e da non vedersi senza la scorta del libro dal medesimo Moschini dettato, e da noi riferito più sopra.

Di molte sacre reliquie fu decorata questa chiesa. Le principali sono: I tre corpi dei santi martiri Crescenzione, Giusto e Fabiano; porzione del cranio del martire san Cipriano, vescovo di Cartagine; un osso del braccio del Taumaturgo di Padova, qui recato per comando del senato il 1652; nel qual tempo, in segno di devoto animo, ogni anno portavansi il doge e la signoria a venerarlo il dì della festa; un osso del braccio di san Girolamo Miani, fondatore della congregazione Somasca.

LII. Anno 1632. Chiesa di san moisè, *una volta parrocchia, ora succursale di San Marco. (S. di S. M.)* Intorno a questa chiesa un grosso volume ne scrisse il prete Nicola Coleti, nel quale raccolse e storia e monumenti ad essa spettanti (1). Andrea Dandolo nella sua Cronaca dice eretta la prima volta questa chiesa dalle famiglie Artigera e Scoparia intorno all'anno 787. Il Sansovino riporta però questo fatto all'anno 796, dicendola restaurata in parte dalla casa Veniera. Il Coleti, incerto del tempo in cui fu dapprima fondata, prova però essere stata dapprima dicata al martire san Vittore, e non avere assunto il titolo di San Moisè se non all'epoca in cui fu ristaurata da un Moisè Veniero. Infatti, fino all'anno 1590 eravi in questa chiesa un altare dicato al martire detto, e festa solenne facevasi il dì del suo nome.

Nell'incendio accaduto nel 1105 distrutta rimase anche questa chiesa, ma ben presto rialzata venne dalle limosine de' fedeli. Essa

(1) *Monumenta Ecclesiae Venetae Sancti Moysis, Venetiis, Anno* MDCCLVIII.

sussistè fino al 1632, nel quale, minacciando ruina, il parroco Antonio Auramo curò venisse nuovamente da' fondamenti rialzata. Diffatti ne fu gettata la prima pietra il 12 ottobre 1632, e ne fu coniata una medaglia metallica per conservarne memoria, la quale si potrà vedere incisa nel Cornaro. Nel corso della fabbrica, che andava lentamente progredendo, il senato decretava, nel 1637, 600 ducati a pro della stessa: moriva l'Auramo nel 1641, e non era per anco finita. La pietà di Girolamo Fini procuratore della fabbrica, con suo chirografo 19 aprile 1668 (non 1688 come tutte dicon le guide) lasciava con che erigere la facciata, disegnata da *Alessandro Tremignan* con quel gusto pesante, scorretto e pien di tritume com' era costume del suo tempo. Dicesi che la famiglia Fini sprecasse in tanta bruttura 30,000 ducati. *Arrigo Merengo* fu lo scultore dei busti di Vincenzo prefato, di Girolamo figliuolo, e di Vincenzo nepote dell' ordinatore. — Entrando, poche opere son da rilevarsi. Di scultura notiamo il simulacro di Maria adorante la salma del morto suo Figlio involta nella sindone; il pulpito e la vasca battesimale lavorati da *Alvise Tagliapietra* nel 1732; l' ara massima sculta e disegnata dai due depravati autori dell' anzidetta facciata; nè è a dirsi con qual farragine d' incondite figure e con quale barocco pensiere compose l' uno, e l' altro sculse, Moisè che riceve le tavole. — Nè parleremo del monumento scolpito nel 1688 da *Marco Beltrame* ad onore di Cristoforo Ivanovich, canonico di San Marco; nè del parapetto di bronzo operosissimo, in vero, che orna l' altare della sacrestia; e solo accenneremo alcuni pochi fra i molti dipinti che veggonsi in questa chiesa.— Due opere ha qui *Jacopo Tintoretto:* la prima è la tavola con la Vergine in gloria; la seconda il quadro con la lavanda dei piedi. E *Jacopo Palma* ha qui l' ultima Cena con alcuni ritratti; *Maffeo Verona,* la Nascita della Vergine col Padre Eterno in gloria; *Nicolò Bambini* condusse il soffitto; *Pietro Liberi* colorì la tavola con l' Invenzion della Croce: e, per tacer d' altri minori, *Giannantonio Pellegrini,* dall' un lato della cappella maggiore, e *Girolamo Brusaferro,* dall' altro, lasciarono quello il Serpente di bronzo, e questo Mosè che riceve la legge in sul monte.

Ha questa chiesa alquante preziose reliquie; cioè una porzione della Veste inconsutile di Gesù Cristo; il corpo di sant' Antonino martire, ed alcune ossa de' santi Innocenti, oltre ad altre minori.

Il parroco di questa chiesa Cristoforo, da alcuni cognominato Tancredi, sedè nell' 807 sulla cattedra d' Olivolo, come rapporta l' Orsoni.

LIII. Anno 1623. Il gesù, maria e giuseppe, *chiesetta e convento, una volta di monache Agostiniane, ora di Servite di santa Maria del Pianto. (S. di S. C.)* Angela e Lucia Pasqualigo sorelle, tornate dall' isola di Candia, ove aveano vestito l' abito monastico, instituirono nel 1623 una congregazione di donne pie. Dieci anni dopo, cioè nel 1633, dilatarono il monastero, e diedero principio alla fabbrica della chiesetta presente, la quale fu ridotta nel breve giro di un anno a perfezione. Innocenzo X approvava poi la clausura loro nel 1647, ed in questa durarono fin al 1805, in cui veniva soppresso il monastero, e passate le monache nel convento di Sant'Andrea. — Per opera del piissimo parroco di San Cassiano Domenico Bazzana, venivano nel 1821 in questo convento introdotte le monache Servite Eremitane col titolo dell'Addolorata. Nulla opera d' arte è qui da rilevare, tranne due brevi tavole d' altare dipinte dal vivente *Lattanzio Querena.*

Alcune reliquie dei santi martiri tratte dai cimiteri di Roma qui si venerano, fra cui il corpo di santa Sabina e le teste dei santi Flavio e Massimino.

LIV. Anno 1636. Chiesa di san lazzaro de' mendicanti. *ad uso dello spedale maggiore. (S. di Cast.)* Poniamo a quest' anno la fabbrica della chiesa intitolata a San Lazzaro, perchè sappiam dal Cornaro essere stata appunto in quest' anno perfezionata, e consecrata nella seconda domenica dell' Epifania. Il Martinioni narra, che il 10 decembre 1601 per pubblica concessione si trasportarono i mobili tutti dall' isola di S. Lazzaro, acciocchè servissero ad uso di questo nuovo spedale, applicandovi anco tutte le entrate e le rendite di essa isola. Cura principalmente n' ebbe Nicolò Quirini, senatore di molta bontà, il quale si adoperò di maniera che col suo mezzo,

e con l' esborso di alquanti mila ducati del proprio, si desse principio alla edificazione di un tanto pio luogo. Ma nota il Martinioni citato, che la nuova chiesa fabbricata era di tavole; nè prima si diede mano a murarla, se non dopo essere stato eretto almeno la metà dell' edificio ad uso dello spedale. Quindi è ragionevole il supporre che non sì tosto si desse mano pur anco a fabbricare lo spedale medesimo, il disegno del quale fu opera dello *Scamozzi,* e per questo compresi lo spedale e la chiesa nella collezione delle *Venete Fabbriche.* Lo Scamozzi infatti corrispose da suo pari nella disposizione della fabbrica, quantunque dato a lui fosse irregolare perimetro; e piantò nel centro la chiesa, ed aprì ai lati due spaziosi cortili, intorno a' quali dispose i tanti luoghi necessari all' abitazione di malati, ed ai vari usi della stessa casa.

E ben dice il dottissimo Diedo, che sebben la diversa destinazione ora data ad esso spedale non ci permetta di riconoscere l'ufficio delle singole parti, e quindi il merito dell' ideata distribuzione; pure possiamo convincerci, anche a prima vista, che il caritatevole asilo era abbondantemente fornito di tutte le esigenze richieste dal sacro e pio oggetto; e che il saggio ordinatore si era proposto la prima di tutte le mire da aversi dovunque, e massime in luoghi siffatti, quella della salubrità, a cui ben provvedeva l' ampiezza degli accennati cortili e la vantaggiosa dimensione di tante stanze.

La chiesa è preceduta da un atrio quadrato che serve d' ingresso all'uno ed all'altro cortile. V'ha una cappella pur essa quadrata, che contiene il maggior altare, e due nicchi a ciascun dei due lati longitudinali per ricevere i quattro minori, affine che l' area del tempio non rimanga punto impedita.

La fronte della chiesa fu eretta col disegno di *Giuseppe Sardi,* e con l'oro di *Jacopo Galli:* fronte che, tranne poche mende, è reputata di maestosa semplicità.

Fra le cose d' arte degne da notarsi si osserva il nobile monumento di fino marmo, opera del citato architetto *Giuseppe Sardi;* monumento che divide l' atrio dal tempio, ed è sacro alla memoria del procurator di San Marco Alvise Mocenigo, morto l'anno 1654,

chiarissimo per le vittorie riportate contro i Turchi. Altre sculture pur conta, ma di stil riprovevole, fra cui la statua del detto Mocenigo, opera di *Giusto Lecourt;* i simulacri di Bartolommeo Bontempelli e di Gian Domenico Biava, benefattori di questo luogo, e in fine i busti di Alessandro, Francesco e Bartolommeo Mora.

Poche pitture pur anco qui si notano e di scarso merito, tranne quella insigne di *Francesco Barbieri* detto *il Guercino,* figurante sant'Elena che ritrova la Croce, non ha molto riparata dai danni gravissimi che il tempo e la barbarie degli uomini le avevano inflitto.

Il corpo del martire san Melitone; le teste di santa Felicita e Costico: un osso di san Lazzaro; un dito di santa Maria Maddalena, son le reliquie che qui si custodiscono.

LV. Anno 1647. Chiesa di santa maria del pianto, *una volta di Eremite de' Servi, dette le Cappuccine delle fondamente nove, quanto prima oratorio ad uso della pia casa di educazione dell' abate Canal. (S. di Cast.)* Il vecchio convento ebbe inizio da Benedetta Rossi, fondatrice in Burano di un monastero di eremite Agostiniane. Essa volea in questo luogo fondare una casa e una chiesa ad onore della Vergine dolente. Il senato accolse il consiglio di questa pia monaca, e nelle distrette in cui era per la guerra co' Turchi in Candia, per voto fondava a regie spese il convento e la chiesa sul modello di *Baldassare Longhena.* La prima pietra del tempio veniva posta nel 1647 dal patriarca Morosini, e in memoria di ciò si coniava una medaglia, la quale può vedersi nel Cornaro. Ridotta a compimento col monastero la chiesa stessa, veniva il 7 maggio 1687 dal patriarca Sagredo solennemente consecrata. — Stettero qui le monache fino al 1810, nel quale anno col cenobio fu anche chiusa la chiesa. L'ab. Antonio de Marcis tenne nel monastero un collegio maschile, in fino a che l' ab. Pietro Canal in esso instituiva, o meglio trasferiva da altro luogo una pia casa di educazione, ed otteneva di poter aprire novellamente la chiesa, che da ultimo, come abbiam detto, veniva eretta per voto della repubblica. Adesso si va ristaurandola ed abbellendola; ed il prof. *Sebastiano Santi* ne dipinse con molta maestria a fresco il soffitto, ove espresse appunto il voto fatto

dal doge Francesco Molino alla Vergine per la erezione di questo tempio.

LVI. Anno ——. San gio. evangelista, *chiesa di juspatronato della famiglia Badoaro. (S. di S. P.)* Francesco Sansovino nella sua *Venezia* racconta essere stata fondata questa chiesa nel 790 dalla famiglia Partecipazio, detta dappoi Badoaro. Dotata in appresso con rendite corrispondenti da Marco Badoaro, venne dallo stesso instituita priorato perpetuo negli individui della sua casa. Il priore che eleggevasi da principio, godeva a vita cotal dignità, ma nel 1582 fu stabilito che durar dovesse soltanto due anni. Al tempo del Sansovino e a quelli dello Stringa e del Martinioni suoi continuatori, durava ancora l'antico edificio, il quale però avea avuto in vari tempi diversi ristauri; ma finalmente rifabbricato venne intorno alla metà del secolo di cui trattiamo.

Poche cose sono in esso degne di ricordanza. Fra queste si annoverano l' urna elegante lavorata dallo scultore *Danese Cattaneo*, sacra alla memoria di Gio. Andrea Badoaro priore di questo luogo, e prima podestà di Padova, inventore di ridurre le grosse galee, o galeazze col mezzo di remi alla facilità di combattere. Essa fa parte della Collezione da noi pubblicata. L' altra urna ed il busto del senatore Angelo Badoaro, succeesso nel 1566 nel priorato al citato Giovanni.

Di pitture ve ne sono parecchie, ma noi non ricorderemo che le seguenti perchè le più distinte : *Pietro Vecchia* ha qui il profeta Daniele, il Precursore e il mistero dell'Annunziazione ; tele che servivano anticamente siccome chiudende dell' organo ; *Domenico Tintoretto* lasciò una bella opera con Gesù sulla croce, colla Vergine Madre in atto di parlare al Figlio moriente, e presso a lei Giovanni, Maddalena ed altre pie donne, e i due ladroni che ascendono il monte, col legno infausto sugli omeri ; *Domenico* scriveva in essa il nome e l' anno in cui la lavorava, che è il 1626. L'*Aliense* con molta espressione dipinse la bella tavola con l'apostolo san Jacopo ; e *Andrea Vicentino* e *Pietro Liberi,* quello figurava la tavola con la Vergine Concetta, e questo il quadro dell'ara massima coll'Eterno

Padre nell' alto, il Santo Spirito e la Vergine, e sul piano il Titolare in atto di scrivere la misteriosa sua Apocalisse.

Preziosa, siccome oggetto di religione e di arte, è la Croce lavorata in cristallo di rocca, ornata di operosissimi intagli e ceselli di argento dorato di gotico gusto, nella cui cima sta chiusa una porzione della vera Croce del Redentore. — Questa insigne reliquia, celebre pei molti prodigi da Dio col mezzo di essa operati, pervenne alla confraternita (una volta d'accosto alla chiesa che descriviamo), in tempo del guardiano Andrea Vendramino, per dono fattone il 1369 da Filippo de Masseri, cav. e cancelliere del regno di Gerusalemme e di Cipro, da esso avuta nove anni prima dal patriarca di Costantinopoli fra Pietro Tommaso. Fra i miracoli operati da essa, due furono con decreto dei X approvati; e per essi due prodigi e decreti, ogni anno portavasi in processione la benedetta Croce alle chiese di San Leone e di San Lorenzo, presso alle quali avvennero. Ma di un altro prodigio, non certo minore dei registrati e riconosciuti pubblicamente, vogliamo far nota, acciocchè non passi dimenticato, e vada alla memoria dei posteri; prodigio accaduto in tempi non molto lontani. e son vivi tuttora non pochi testimoni. Allorquando venivano depredate le preziosità tutte delle chiese e dei cenobi dall'orda guidata dal Conquistatore, fu anche la Croce in discorso compresa nel novero degli oggetti portati alla pubblica zecca per essere conversa ad usi profani. Stava ancora nella sommità collocata la reliquia preziosa, e non per tanto veniva confusa cogli altri oggetti in monte raccolti. Quando, smovendo quel monte, venne a cadere in basso il vase contenente la sacra reliquia. Il commesso del pubblico a ciò incaricato, dava un calcio alla croce per farla tornare nel luogo da cui era caduta. Poco poi un devoto piissimo portavasi colà ad acquistare col proprio oro il sacro vase, e seco il traduceva, e lo riponeva nella chiesa in discorso. — Alcuni mesi appresso cadeva infermo il profano che avea con quell'atto nefando calpestata la divina reliquia; ed infermo cadeva precisamente per grave malore sorvenuto a quella stessa gamba e a quello istesso piede autore del fallo. Confessava il dolente il proprio peccato, e

per grazia otteneva, che la benedetta reliquia fosse portata al letto nel quale egli giaceva. Chiese perdono a Dio del proprio fallo: ma non pertanto moriva poco poi in mezzo a' più atroci tormenti per opera di un cancro feroce.

Presso a questa chiesa innalzavasi la fabbrica magnifica della confraternita, appellata dal santo medesimo della chiesa descritta. Questa era la quarta fra le sei scuole maggiori, ed ebbe incominciamento nel 1261 in Santo Apollinare, poi qui trasportata nel 1307 coll'assenso dei Badoari. Il fabbricato ancora superstite toccò il suo compimento nel 1453, come rilevasi per le iscrizioni affisse alle mura. Aveva di rendita 18,000 ducati, che impiegava in pie opere e nel decorare questo luogo di suo convegno. La magnifica porta, o meglio arco, che mette dalla pubblica via all'interno cortile su cui s'ergono e la chiesa descritta e la confraternita, è lavoro di *Pietro Lombardo*, secondo ne giudica il Diedo, e porta la data del 1481.

LVII. Anno ——. Scuola di san pasquale, *appo San Francesco della Vigna. (S. di Cast.)* Al fianco sinistro della chiesa di San Francesco della Vigna sorge questa fabbrica eretta circa la metà del secolo XVII ad uso di confraternita, instituita a pro dei morti, sotto la intitolazione di san Pasquale. La fabbrica è lodevole, sia per la disposizione interna che per l'armonia generale d'ogni sua parte. Forse architettata venne da *Carlo Lodoli*, minore osservante, il quale disegnò pure il vicino convento de' frati dell' ordine suo, ora ridotto a caserma militare.

LVIII. Anno 1659. Chiesa di santa maria della misericordia, *detta l' Abazia, juspatronato della famiglia Moro. (S. di Cann.)* In un luogo chiamato Val-Verde per esser coperto appunto il terreno di verdi zolle, fondata venne questa chiesa sotto il titolo di S. M. della Misericordia, da un cotal Cesare de' Giulj detto Andreardi, secondo narra il Sansovino, o veramente, come vogliono altri cronisti, dalle famiglie de' Giulj e Moro insieme congiunte. Consegnata questa chiesa ed il cenobio che ivi vicino s' eresse ad alcuni monaci, coll' andare degli anni in prossimità vi si fabbricò

una scuola maggiore detta appunto della Misericordia, la di cui fabbrica tuttora è superstite.

A cagion della peste che infieriva in Venezia nel 1548, perirono tutti i monaci, meno il priore, il quale continuò qui a vivere fino al giorno 25 luglio 1569. Dieci giorni però pria di morire cedè egli la sua dignità a Luca Moro, che otteneva dal patriarca Francesco Querini il diritto speciale alla propria famiglia su quel priorato, che rimase in perpetuo ai Moro, siccome fondatori primieri della chiesa e dell' annesso spedale; juspatronato che ancora conserva.

La fabbrica che è nelle sole rudi muraglie interne e nel soffitto ancora l' antica, ottenne però nel 1659 una nuova facciata, costrutta tutta in marmo d' Istria sul disegno di *Clemente Moli,* del quale sono pure le due statue sprimenti la Costanza e la Misericordia ai lati della porta; sulla qual porta poi si compose il monumento di Gaspare Moro, filosofo dei suoi tempi rinomato, morto nel 1671, il di cui busto sopra l' urna si vede.

Allorquando l' attuale abate mons. Pietro Pianton assumeva il reggimento di questo luogo, e ciò nel 6 luglio 1828, era questa chiesa caduta sì in basso da minacciar in molte parti imminente ruina. Ma l' animo grande del lodato Pianton mirò tosto a porvi riparo; e quantunque assai oro volessevi per mandare ad effetto le molte divisate riparazioni, riduzioni ed abbellimenti, ciò non di manco non iscoraggiossi egli nel difficile assunto; e, raccolti molti oggetti d' arte sparsi per la città, e invocato l' ajuto di moltissimi pii devoti, giunse a tanto da poter dire che, tranne la rinnovazione del coperto, e l' innalzamento in conseguenza di tutta intera la fabbrica, poco altro gli resta. È vero che per mandare ad effetto quest' ultima parte alcun tempo e molto oro ancora ci vogliono; ma speriamo non sieno per tornar vuoti i di lui voti, per decoro della religione e della patria.

Gli oggetti tutti che andiamo a brevemente descrivere, meno pochissimi, vennero procurati dallo zelo di esso Abate; e ciò diciamo fin da principio per non ripeterci ad ogni tratto di poi. —

Entrando adunque in chiesa, a parte destra s' incontra dapprima la cappella sacra alla martire Filomena, non ha molto innalzata dalle fondamenta ; quindi il pavimento di fino marmo e l' altare furono, quello costrutto dalla pietà di alquanti devoti, e questo donato dalla famiglia Boldù, innanzi esistente nella chiesa di San Felice.

Ma ad accennare brevemente le opere qui per la maggior parte procurate da mons. Pianton, diremo vedersi di scultura : 1.° il colossale alto rilievo mostrante la Vergine della Misericordia che sotto il manto riceve i devoti di lei ; lavoro di *Mastro Bartolommeo Buono,* qui recato dalla soppressa vicina scuola della Misericordia ; 2.° del medesimo mastro *Bartolommeo* le statue delle sante Cristina, Dorotea e Callista, provenienti dal luogo stesso ; 3.° la Vergine seduta col Figlio fra le braccia, statua di *Girolamo Campagna,* tolta dalla demolita chiesetta a piè della torre dell' arsenale ; 4.° la statua di san Francesco d' Assisi di antico scalpello, tolta dalla soppressa chiesa di Santa Maria Maggiore ; 5.° l' altra statua di san Domenico lavorata, forse, dal *Ca Bianca,* qui venuta dalla soppressa chiesa delle Pinzoccare a San Martino : 6.° gran medaglione portante il Padre Eterno, opera del quinto secolo, e qui venuta dalla scuola poc' anzi citata ; 7.° busto di santa Elena, scolpito da *Antonio Dentone,* era un tempo nel chiostro de' monaci nell' isola di Santa Elena ; 8.° due statue colossali di *Alessandro Vittoria,* sprimenti san Paolo e sant' Andrea Apostoli, esistenti una volta nell' isola antedetta ; 9.° il monumento di Luigi Malipiero, qui venuto dalla soppressa chiesa di S. M. Maggiore, opera del 1537. ed illustrata nelle inscrizioni veneziane del Cicogna ; 10.° monumento di Jacopo Moro, procuratore di San Marco, morto nel 1577. da noi pubblicato nelle molte volte citata raccolta, per la eleganza dell' urna che lo compone, e per la bellezza degli ornamenti che lo fregia. Altre sculture ancora si serbano del *Sansovino,* del *Marinali* e di altri : e busti, e basso-rilievi ed inscrizioni di cui tornerebbe lunga la nota.

In quanto a pitture, nominiamo dapprima la tavola di *Giovanni Battista Cima da Conegliano* mostrante l' Angelo col piccolo Tobia, dal Pianton rivendicata, mentre, venduta dal di lui antecessore, stava

per partir da Venezia. E sì l'accennata è una delle migliori tavole che abbiasi in Venezia di questo pittore, degna di qualsiasi imperial galleria. — Da poi diremo aver qui *Damiano Mazza,* scolare riputatissimo del Vecellio, la tavola con la martire santa Cristina coronata da due angioli, con ai lati i santi apostoli Pietro e Paolo; aver qui ancora il *Conegliano* un San Lodovico vescovo ; avere il *Bonifacio* un San Gio. Battista ed un San Matteo; avere il *Palma giovane,* oltre che il gran quadro con Lazzaro risorto, anche San Lorenzo Giustiniani; e, in una parola, aver procurato il molte volte lodato Pianton che questi luoghi divengano quasi una completa galleria, ove fin qui già si veggono opere di *Francesco Ribera* detto lo *Spagnoletto,* di *Alessandro Varottari,* di *Giovanni Holbein,* del *Tiepolo,* del *Maganza,* di *Francesco Santa Croce,* di *Francesco Battaglioli,* di *Marco Rizzi,* di *Giuseppe Angeli,* di *Alessandro Longhi,* di *Nicolò Lacefre;* e in fine di *Gaetano Gressler,* lasciando di nominarne diverse altre di minor conto; e le due del *Lazzarini* e del *Fumiani,* una volta esistenti nella chiesa di San Cassiano, da Monsignore procurati dopo il ristauro di quella, per collocarli, quando che sia, a decoro della cappella maggiore.

Fra i priori che ressero questa abazia è da annoverarsi Girolamo Savina, piissimo e dottissimo, in riguardo al quale Clemente VIII, con indulto apostolico segnato il dì 27 maggio 1600, concesse, che i priori di questo luogo potessero vestire il rocchetto e l'abito di notaj apostolici, e nella propria chiesa in ogni solennità usar potessero ancora la mitra e le altre insegne pontificali. Questo Savina per ingiustissima causa fu avvelenato da un iniquo sacerdote nel sacro calice, e tanta fu la di lui bontà, meglio santità, che volle pria di morire fosse condonata la colpa al sacrilego suo omicida : questo fatto accadde nel giugno del 1611.

Molte reliquie preziose in questa chiesa conservansi, e sono : il corpo di san Fidenzio martire, qui trasportato dalla demolita chiesa della Croce : i corpi dei santi martiri Gaudenzio, Agape, Alfenio e Giunia Veneria (non Giulia come è scritto per error sulla cassa, e come per errore dicon le guide), portati da Roma da

Monsignore molte volte lodato; il piede sinistro di san Martino vescovo di Tours; un osso di santa Cristina martire; un pezzo di qualche considerazione della santissima Croce; una falange del dito di san Gerardo Sagredo; un'altra di santo Stefano vescovo di Antiochia; un osso di san Giovanni Grisostomo; un articolo di dito del beato Pietro Acotanto; pezzo di carne di san Lorenzo martire; una mascella di santa Eufemia martire; pezzo di coscia di san Basilio Magno; osso di san Giorgio cavaliere, e, per tacer d'altre, un pezzo di braccio di san Vincenzo martire.

LIX. Anno 1660. Chiesa di santa teresa, *una volta convento di monache Carmelitane, ora orfanotrofio femminile, detto le Terese. (S. di D.)* Maria Ferazzo, rimasta orfana dei genitori morti nella peste del 1630, seguendo i consigli del carmelitano Buonaventura Pinzoni, nel 1647 implorò dalla pubblica autorità la permissione d'innalzare un monastero e una chiesa; ed appena ottenutala, soccorsa si vide con sì abbondanti limosine, da poter in breve tempo fabbricarvi capace monastero e una chiesa; e questa intitolò alla serafica vergine santa Teresa. Dopo essere stata ordinata e riordinata la chiesa stessa più volte, finalmente nel 1660, come nota il Martinioni, fu ingrandita e ridotta come ora si vede.

La fondatrice avea implorato, fin dal 1648, dal senato di accogliere il monastero in titolo di juspatronato, ed il senato la esaudiva, e con decreto 11 aprile del citato anno stabilì, che il doge dovesse portarsi ogni anno a visitare la chiesa il dì della santa Titolare, cangiato poi, per maggiore opportunità, in quello festivo di S. M. del Carmine, assegnato al giorno 16 luglio. Nel 1667 ottenevan le monache la clausura, e questa ferma rimase fin al 1810, nel quale anno venne soppresso il monastero. Due anni dopo introdotte qui venivano le figlie orfane, le quali rimangono fino alla età di 18 anni, e sono alimentate ed educate civilmente.

La chiesa ricca e vaga è architettura di *Andrea Cominelli;* e conta alquante opere non ispregevoli di pittura. *Nicolò Renieri* per primo qui dipingeva due tele: la tavola del maggior altare con santa Teresa in gloria, e al basso il senatore Giovanni Moro con

due graziosi angioletti; e l'altra tavola con la vergine del Carmelo, che dà l'abito al beato Simeone Stoch, con i santi Giuseppe, Angelo Carmelitano, Bonaventura ed altri. *Francesco Ruschi* altre due tavole bellissime qui lasciava; nella prima figurò la Vergine con i santi Francesco ed Antonio, e un angelo che suona: e nella seconda espresse le sante Orsola e Maria Maddalena con alcuni angeli. Il *Langetti, fra Massimo da Verona* e *Giovanni Battista Tiepolo* hanno: il primo la bella tavola con Cristo in croce e la Maddalena ai piedi, con i santi Cristoforo, Marco e Jacopo; il secondo, il quadro con li santi Francesco di Paola, Andrea Corsini e Alberto nell'alto, e al basso san Michele; e l'ultimo il grazioso dipinto con san Girolamo Miani che abbraccia un orfanello.

Si ricordano pure il parapetto ed il tabernacolo del maggior altare, nonchè l'altro altare della Vergine Carmelitana di operosissimo lavoro, tutti fregiati di marmi orientali, e di altre pietre pregiate.

LX. Anno 1661. Chiesa di san basso, *antica parrocchia, quanto prima oratorio patriarcale. (S. di S. M.)* Asseriscono alcune cronache avere la famiglia Elia innalzata questa chiesa l'anno 1076; non altro sapendosi intorno alla sua fondazione; e solo al 1105, per l'incendio accaduto, si sa essere stata rinnovata. Eguale infortunio accadde alla chiesa stessa il 1661; ma non sì tosto veniva essa rialzata da' fondamenti come ora si vede, senza però conoscerne positivamente l'architetto. Non sembra fuor di ragione il credere che sia stata questa fabbrica eretta sui disegni dell'architetto *Giuseppe Benoni*, il quale nel 1677 dava mano ad innalzare la dogana della Salute. Par dunque che se fu reputato degno di condurre quell'edificio cospicuo e per l'uso e pel luogo principale ove s'innalza, fosse egli uno de' migliori architetti che allora vivessero in Venezia. E, diffatti, egli avea vinto nella gara per condur quella fabbrica il *Longhena*, il *Cominelli* ed il *Sardi*. Se adunque fu di tanto capace, sembra impossibile non aver egli costrutto ch'essa sola dogana. Per ciò appunto crediamo che la chiesa di San Basso possa essere dal *Benoni* architettata, e perchè pochi artisti v'erano allora

in Venezia di qualche nome quando si rinnovò questa chiesa. Forse potrebbe essere anche architettura del *Longhena:* ma ben osservata questa fronte in quanto spetta alle proporzioni generali dell' ordine può vedersi un seguace di *Palladio,* ma in ciò riflette alle singole parti, sembra a noi di rilevare i modi e le forme usate dal *Benoni.*

La chiesa di cui trattiamo soppressa veniva nel 1810, e poco poi convertita a fondaco particolare. Ma non son molti mesi che la pietà di S. Em. il patriarca la acquistava per aprirla nuovamente, quando che sia, al culto divino.

LXI. Anno 1668. Chiesa di san pantaleone, *parrocchia. (S. di Dorsod.)* Ignota è l'epoca della fondazione di questa chiesa; sapendola solo, per attestato di alcuni cronacisti, riedificata nel 1009, ducante Ottone Orseolo, dalla famiglia Giordani. Falsa è quindi l' asserzione del Sansovino che la dice fondata nel 1025 dalle famiglie Signola e Caula o Daula. Falsa è del pari la tradizion popolare, volente essere stata questa chiesa un' antica abazia sacra alla martire Giuliana, e aver così continuato fin l'anno 1222 circa, nel quale Angelo Semitecolo, ultimo abate commendatario, la eresse in parrocchiale, dedicandola al martire san Pantaleone. Di conseguenza falso è quanto dettava il prete Vincenzo Fanello nel 1698, e spoglia d'ogni storica verità la notizia riportata nei cenni storico-critici intorno ai pievani di questa chiesa, dati fuori dal parroco Andrea Salsi, nella quale si vede registrato per primo pievano il citato Angelo Semitecolo. La scrittura del Fanello pubblicata in que' cenni, totalmente s' appoggia al Sansovino: e se ancora si volesse credere vere le cose ch' egli narra intorno alla chiesa preesistente all' attuale, esse cose non posson riferirsi che a quella eretta nel 1025, che certamente non era la più antica. — E siccome la chiesa stessa otteneva nel 1222 rinnovazione dallo zelo del prelodato Angelo Semitecolo, le particolarità narrate dal Fanello riferisconsi anzi a questa fabbrica rinnovata.

Prendono errore però coloro tutti che dissero eretta l' attual chiesa nel 1684, primi il Cornaro ed il Moschini. Il Fanello citato, contemporaneo e testimonio di veduta, assicura aversi gittati i

fondamenti il 27 maggio 1668, dal parroco G. B. Vinanti: testimonia aver durato la fabbrica più anni, poichè alla morte del prefato Vinanti, accaduta nel 1675, la chiesa non era per anco compiuta, ed avere per ciò il pio parroco lasciato in morte la terza parte del suo patrimonio per la continuazione e termine del tempio, il quale otteneva il sospirato compimento nel 1686, per cura del parroco Giannantonio Zampelli.

L' architetto poi fu *Francesco Comino*, il quale si prefisse a modello il corpo del tempio palladiano del SS. Redentore. — Per altre particolarità della fabbrica, leggansi le *Vite de' parrochi* pubblicate dal nominato Andrea Salsi.

In ciò concerne poi le opere d'arte, molte ne sono qui raccolte, e talune anche distinte. Quindi il tabernacolo disegnato da *Giuseppe Sardi* è magnifico, se non di stile purgato; e magnifica è del paro, per copia di marmi e per intagli, la cappella a destra entrando; come lo è eziandio l' altra cappella sacra alla Vergine di Loreto, e che crediamo essere ancor quella eretta dopo il 1427 da Francesco Gritti pievano, rimasta superstite nella fabbrica della nuova chiesa.

Fra le pitture distinte annoveriamo: 1.° la tavola dipinta nel 1444 da *Giovanni* ed *Antonio di Murano*, con la Coronazione della Vergine; preziosa per l' età e pel modo con cui è lavorata; 2.° le tele di *Paolo Veronese*, nelle quali colorì, *a)* il Santo titolare che risana un fanciullo; *b)* san Bernardino con due celesti in aria che gli recano il ss. Nome di Gesù; *c)* il Santo medesimo che esercita l' uffizio di spedaliere in Siena; 3.° i due quadri di *Jacopo Palma juniore*, con fatti della vita del Titolare; 4.° la bellissima tavoletta della sagrestia con Cristo morto del *Padovanino*; 5.° i molti dipinti di *Gregorio Lazzarini*, fra' quali, il quadro col Titolare in atto di guarire parecchi infermi, e in fine, per tacere delle tele del *Lambranzi*, del *Manfredi*, del *Carlevaris*, del *Triva*, del *Beverense*, del *Molinari*, del *Longhi* e parecchi altri pittori dell' ultima età; diremo delle opere grandiose qui lasciate da *Giannantonio Fumiani*. Questo artista, educato nelle massime del bolognese Domenico degli Ambrosi, e che moltissimo valse nel disegno, nella prospettiva, nella

architettura, si volse poi a seguire le tracce di Paolo, nelle cui opere studiò con intenso amore. Chiamato dal parroco Zambelli, adattossi a colorire ad olio tutto l'ampio soppalco con mite mercede. E oltre che il soppalco, colorito nel fervore degli anni, altre opere conduceva per questo tempio degnissime tutte di ricordanza. È peccato però che il soppalco, appunto per esser dipinto ad olio, siasi molto oscurato a sacrificio dell' effetto.

Moltissime preziose reliquie qui si conservano, e sono: 1.° Chiodo dei piedi di Gesù crocifisso, venerato un tempo nella chiesa soppressa di Santa Chiara in Venezia, qui deposto prima, e poscia donato dall'ultima abbadessa di quel cenobio, Maria Vittoria Locatello: 2.° riguardevole porzione del legno di santa Croce, lasciata in pio legato intorno all'anno 1400 da Paolo Lombardo; 3.° parecchie ossa del santo Titolare; 4.° un intero osso di santa Giuliana vergine e martire di Nicomedia; 5.° un osso di santa Maria Maddalena; 6.° un dente di santa Apollonia martire; 7.° porzione del cranio di san Tommaso apostolo; 8.° corpo di uno de'santi Innocenti: oltre molte altre appartenenti a primarii comprensori.

Parecchi fra i piovani che ressero questa chiesa salirono ad onori cospicui. Simeone Moro parroco prima della chiesa de' santi Gervasio e Protasio, poi di san Barnaba, e in fine di questa chiesa nel 1286, rinunziava al vescovato di Chioggia: assumeva l' anno appresso il primiceriato di S. Marco, e da ultimo, nel 1291, sedeva sulla cattedra castellana, in fin che moriva il 3 dicembre dell' anno stesso. Paolo Foscari, parroco nel 1565, l' anno appresso venia promosso alla sede vescovile di Modone in Morea, e da quella, nel 1567, era translato nella sede di Castello; morto poi nel 1576. Martino de Bernardini, parroco nel 1405, innalzato alla cattedra vescovile di Capo d' Istria il 1424, passava a quella di Modone in Morea nel 1428: nel 1431 trasferito veniva all' arcivescovato di Corfù, e moriva in Venezia il 16 marzo 1452; e in questa chiesa voleva essere tumulato all' altar della Vergine da lui eretto, e nel quale avea deposto una pietra di tinta verde conformata nella figura di un cuore, sulla qual vuolsi, e si crede, che sieno cadute dagli

occhi della Vergine alcune lagrime mentre stava appiè della croce; e finalmente, Francesco Gritti, che nel 1427 era qui parroco, salì nel 1452 alla sede arcivescovile di Corfù, e morì il 4 agosto 1458.

La torre sacra, spettante alla chiesa descritta, veniva eretta coi disegni e coll'opera di *Bartolommeo Scalfarotto*, ed è una delle migliori di Venezia.

LXII. Anno 1674. Santa maria de' derelitti, *detta lo Spedaletto, chiesa appartenente alla Casa di Ricovero. (S. di Cast.)* Nel 1527, tempo nel quale una gravissima carestia desolava gli Stati Lombardi, accorsero in Venezia parecchi a trovarvi riparo. Alquanti pii, fra i quali un Gualtiero chirurgo, eressero in un largo piano chiamato il Bersaglio, vicino al tempio de' Santi Giovanni e Paolo, un ampio coperto per raccogliere e nutrire i poveri, massimamente infermi, abbandonati per le vie. Trovò accoglimento in ogni ordine di persone questo caritatevole atto, per cui nel 1528 potè erigere un oratorio per amministrare agli infermi i sacramenti. Fu a questo luogo benemerito d'assai Girolamo Miani, poi fondatore dei chierici Regolari di Somasca, e quindi santo; avendo profuso egli tutto il suo patrimonio, e, datosi egli stesso al servizio di questo luogo, introdusse in esso il misericordioso instituto di raccoglier gli orfani di ambi i sessi. E qui pure abitò sant' Ignazio Lojola per servire agli infermi; come egli stesso ed i religiosi suoi servivano contemporaneamente anche nello spedal degli Incurabili, dal beato Miani anche questo con sollecite cure provveduto.

L' oratorio antedetto fu poscia converso in una nobile chiesa, e così lo spedale fu rifabbricato col disegno di *Matteo Lucchesi*. La nuova chiesa però veniva innalzata dalla pietà di Bartolommeo Cornioni, che, morendo nel 1674, legato aveva le ricche sue facoltà a decoro di questo luogo. *Baldassare Longhena* quindi ne erigeva la fronte col più depravato gusto non solo di quel secolo, ma di tutti i secoli insieme; ed è quindi la più barocca facciata che abbia la città nostra. Anzi crediamo non averla nemmeno disegnata il *Longhena*, sebbene ciò sia asserito da Moschini e da altri. — Fin dal 1812 servì esso ospitale al primo uso della sua istituzione: ma

appunto nell' anno citato veniva disposto per Casa di ricovero, accogliendo vecchi d' ambidue i sessi incapaci di alcun lavoro. Alcuni antichi legati dello spedale, ed i recenti ricchissimi, lasciati da Caterina Bonzi e da Giovanni Battista Soldini, servono a sopperire al mantenimento dei ricovrati.

Parecchie pitture adornano pur questa chiesa. Non sono però tutte degne di venir ricordate: laonde nomineremo soltanto la tavola dell' ara massima con la incoronazione della Vergine, opera la più bella di *Damiano Mazza*; la tavola d' altare con la Vergine ed i santi Girolamo ed Antonio di Padova di *Andrea Celesti*; quella con Cristo morto di *Carlo Loth*; e finalmente l' altra bella tavola di *Jacopo Palma juniore* coll' Annunziata.

LXIII. Anno 1675. Chiesa di santa croce degli armeni. *(S. di S. M.)* Marco Ziani, figlio del doge Pietro, col suo testamento 5 luglio 1253 lasciava una sua casa situata in parrocchia di San Giuliano a favore de' nazionali Armeni. Molti anni passarono che gli Armeni medesimi usavano di questa casa: ma, desiderosi d' aver una chiesa affine di celebrare i divini uffizi secondo il rito di loro nazione, ottennero da Leone X papa la facoltà di erigerla. Essendo però la fabbricata cappella di molto ristretta, chiesero nel 1665 di poter ingrandirla. Ne ottennero la permissione; ma soltanto nel 1675 si mandò ad effetto, secondo alquante condizioni che legger potrannosi nell' opera più volte citata del Cornaro. — Piccola è questa chiesa; non ha che tre altari, e le poche pitture che la decorano son tutte fatture di *Alberto Calvetti.*

LXIV. Anno 1678. Chiesa di sant' eustachio (san stae), *una volta parrocchia, adesso oratorio. (S. di S.ta Croce.)* La fondazione di questa chiesa attribuita viene alla famiglia Del Corno in tempi però oscuri ed incerti. La cronaca di Girolamo Savina la dice eretta nel 966 a spese delle tre famiglie patrizie Trono, Giusto ed Odoaldo. In fine Andrea Dandolo, descrivendo il più volte accennato incendio del 1105, non la nomina: il che induce a far credere al Cornaro non per anco essere stata essa fabbricata. Dice anzi il Cornaro medesimo trovarsi memoria di essa chiesa soltanto nel 1290 e non prima.

Quindi, per la mancanza di documenti, non altro si sa che, minacciando ruina, fu dessa innalzata dalle fondamenta l' anno 1678 coi disegni di *Giovanni Grassi*, il quale era venuto a concorso cogli altri Lorenzo Boschetti e Gian Jacopo Gaspari. La facciata di essa però prospettante il Canale maggiore, non veniva eretta se non nel 1709 per legato del doge Alvise Mocenigo, morto nel medesimo anno.

Le molte statue e sculture di cui è ingombra e caricata questa facciata, si lavorarono da *Giuseppe Torretto, Antonio Tersia, Pietro Baratta, Antonio Corradini, Giuseppe* e *Paolo Groppelli, Paolo Callalo, Matteo Calderon* e *Giovanni Ca Bianca.*

Diversi dipinti adornano la chiesa, ma di pochi soltanto faremo qui nota, perchè per la maggior parte condotti nel secolo del manierismo. Hannovi quindi una tavoletta con la Sacra Famiglia che ricorda i bei tempi del vecchio *Palma*; la nobil tavola di *Nicolò Bambini* con la Vergine in gloria, e al piano i santi Lorenzo Giustiniani, Antonio di Padova e Francesco d' Assisi; l' opera lodata di *Pietro Vecchia* con Cristo morto; la bella tavola di *Antonio Balestra* con l' Apoteosi del Titolare; il bellissimo quadro del *Lazzarini* con san Paolo portato al terzo cielo; in fine, per tacer d' altre, il soffitto di *Sebastiano Rizzi* dipinto nel 1708.

Fra le reliquie che qui si venerano, notiamo quelle del Titolare e de' martiri di lui compagni.

Il parroco di questa chiesa, per nome Leonardo, veniva, verso il 1289, eletto vescovo di Chioggia, morto poi nel 1302.

LXV. Anno 1680. Chiesa di santa maria in nazaret, *con piccolo convento di Carmelitani scalzi (vulgo i Scalzi). (S. di Cann.)* Il padre Agatangelo da Gesù Maria, dell' ordine Carmelitano riformato da santa Teresa, otteneva dal senato nel dì 6 maggio 1633 di poter erigere un ospizio ad uso della religione da lui professata; e questo fondava dapprima in una casa a San Canciano. Trasferissi poscia nel 1635 nell' isola della Giudecca; poi nell' anno appresso passò nell' antica abazia di San Gregorio; infin che, ottenuta permissione di fabbricare un monastero, nel 1649 acquistò un fondo nella parrocchia di Santa Lucia, nel qual anno eresse un' angusta

Giorgi, prima canonico di Castello, poi il 12 febbrajo 1635 promosso alla sede vescovile di Liesina, ove morì il 1644.

LXVII. Anno 1680. Chiesa di santa maria del giglio *(vulgo Zobenigo), parrocchia. (S. di S. M.)* Dalla nobil famiglia Giubanica o Giubenica, principal fondatrice, ricevette particolar denominazione questa chiesa, dedicata a Maria Vergine Annunziata. Contribuirono forse, secondo narrano alcune cronache, alla fabbrica di essa le famiglie degli Erizzo, Barbarigo, Graziaboni e Semitecoli: ma certo è che il merito maggiore lo ebbe la prima accennata famiglia. Dall' incendio accaduto nel 966 rimase distrutta; e distrutta pur rimase dall' altro incendio del 1105. Parecchie volte in seguito veniva ristaurata, e una fra le altre intorno al 1660 per opera dei Contarini; ma, sia che non ottenesse perfetto ristauro, sia che la chiesa domandasse nuova conformazione, certo è che nel 1680 incominciossi a rifabbricarla dai fondamenti, e nel breve spazio di un triennio fu ridotta a perfezione a merito del parroco Lorenzo Baratti. La facciata però, architettura di *Giuseppe Sardi*, fu eretta a spese della famiglia Barbaro, alcuni individui della quale sculti sono nelle nicchie disposte nella facciata medesima. La quale non è a dirsi come sia tutta ricolma di sculture ornamentali, di statue, di bassorilievi, di barocco stile e di gusto depravato, che rileva la iniqua maniera del secolo nel quale fu eretta.— Internamente vi son molte sculture e molti dipinti; ma tranne quattro piccoli quadri, opera dei *Vivarini*, tranne la tavola dell' Annunziata, bel lavoro di *Giuseppe Salviati*, e tranne in fine alcune tele, principalmente quelle della Vergine, posta nel soffitto, del pennello di *Jacopo Tintoretto*, ogni altro quadro è qui condotto da un pittore degli ultimi tempi. Lascieremo pertanto di farne memoria, a guadagno di tempo.

Di sacre reliquie hannosi qui i corpi dei martiri Eugenio ed Antonio, un frammento della Santa Croce, le teste dei martiri Pellegrino e Anastasio, quella della martire Chiara, e in fine molte altre qui venute dalle romane catacombe.

Benedetto Faliero, eletto primicerio di San Marco nel 1190, poi undici anni appresso patriarca gradense, morto nel 1207, era

parroco di questa chiesa. E parroco pur era Antonio Savina, promosso nel 1496 al vescovato di Chisamo in Candia, morto nel 1498.

LXVIII. Anno 1683. Chiesa di san samuele, *anticam. parrocchia, adesso oratorio. (S. di S. M.)* Fondata sotto il doppio titolo di San Matteo Evangelista e di San Samuele, sorgea questa chiesa nell'anno 1000 per opera delle famiglie Boldù e Soranzo. Era poi distrutta dal più volte accennato incendio del 1105. Risorta dalle ceneri, costruita veniva a tre navi con colonne di greco marmo, secondo narra il Sansovino; ma minacciando ruina, nel 1683 venía rinnovata, serbandosi solo la parte postica dell' altar maggiore.

Pochissime cose conserva d' arte, poichè quelle ricordate dal Sansovino andaron perdute. Notiamo quindi il solo basso-rilievo con la nascita del Salvatore incassato nel muro sopra un' epigrafe che porta il nome di *Pancrazio Cappello Bernardi,* e l' anno 1518.

Bene ha essa chiesa alcuni tesori preziosissimi sacri, e sono: una spina della corona del Redentore; una mascella di san Tommaso apostolo; un dito di santo Spiridione; un dente di santa Apollonia; il corpo di san Valentino martire; e in fine alcuni frammenti di santo Antonio Abate e di altri santi.

Stefano Besano o Betano, parroco di questa chiesa, innalzato venne l' 11 gennajo 1287 alla sede vescovile di Chioggia, e morì circa l' anno 1288.

LXIX. Anno 1688. Chiesa di santa maria formosa, *parrocchia. (S. di Cast.)* È antica tradizione essere questa chiesa una fra le otto erette per consiglio di san Magno nel secolo VII: ma se ciò è, convien credere fosse per la povertà di que' tempi di assai debole struttura, mentre, passati appena due secoli, come scrive il Dandolo, fu da' figliuoli di Marin Patrizio riedificata circa l'anno 864. Il molte volte accennato incendio del 1105 la distrusse; ma bentosto fu eretta a cura della famiglia Tribuna, appellata pur Memmia, non senza l'ajuto eziandio della famiglia Barbetta. Era però cadente per vetustà al finire del secolo XV, per cui, coi disegni del *Moro Lombardo,* fu eretta da fondamenti nel 1492.— Sennonchè un terremoto accaduto nel 1688 in molte parti, e specialmente nella cupola del

centro, l'atterrò, e fu allora che la pietà di Turrin Tononi, ricco negoziante, ne risarcì in ornatissima forma i discapiti: ed a maggior decoro della rinnovata chiesa vi si aggiunsero le due facciate di marmo a spese della famiglia Cappello. La struttura sua interiore è propriamente quella del 1492, però con alquanti cambiamenti, e principalmente con quello della cupola rifatta. — Delle due anzidette facciate, quella che guarda il ponte presenta il monumento di Vincenzo Cappello, generalissimo di mare, defunto nel 1541, la di cui statua pedestre è lavoro di *Domenico da Salò;* monumento da noi compreso nell' opera altra volta citata; e l'altra che guarda la piazza, porta tre busti di personaggi della stessa famiglia Cappello.

L' interno della chiesa è ricco di molte opere d' arte. — Fra le sculture notiamo, il monumento che circonda la porta laterale interiore della crociera sinistra, eretto alla memoria della famiglia Hellemans; la cappella assai ricca di marmi fabbricata dalla famiglia Quirini; e quella innalzata da Antonio Grimani, e, finalmente, l'altar maggiore, opera di *Francesco Smeraldi,* ricco di due grandi colonne di granito orientale, e di quattro minori di verde antico.

Diversi insigni pittori lasciarono qui opere pregiatissime. *Bartolommeo Vivarino* dipinse la Vergine che sotto al suo manto raccoglie parecchi devoti, e ai lati di questo quadro ne sono altri due minori con l' incontro di sant' Anna e di san Gioachimo, e con la nascita della Vergine. Il pezzo centrale segna l'anno 1473, e non il 1771, nè il 1475, nè il 1487 da altri riportati. *Vincenzo Catena* dipinse la Circoncisione di Gesù. Ma quello che ottiene i primi onori è *Jacopo Palma seniore,* il quale dipinse la tavola con santa Barbara, opera delle sue più distinte, e nella quale mostrò la grandiosità di Tiziano, l'impasto di Giorgione, la espressione divina del divino Raffaello: nobil disegno, chiaroscuro di grande rilievo, in una parola, mostrò quanto sia capace d'imitar la natura l'arte sovrana. D' intorno a questo dipinto, nelle nicchie laterali del ben operato altare, altri cinque dipinti conduceva il *Palma* con altri santi e la Vergine Addolorata. *Jacopo Palma juniore,* nepote dell'antecedente, dipinse anche egli nel miglior modo suo la tavola della Addolorata:

Leandro Bassano conduceva l'ultima cena; *Baldassare d' Anna* esprimeva l'approvazione data da Paolo V all'instituto qui fondato di raccogliere elemosine per la liberazione degli schiavi cristiani; *Gregorio Lazzarini* e *Giovanni Segala* ornavano il soffitto con elette pitture. Ma tacendo delle opere di minor merito condotte da *Antonio Foller,* da *Mingardi,* da *Giulia Lama,* da *Pietro Negri,* da *Gio. Battista Piazzetta* e da altri pennelleggiatori di oscuro nome, accenneremo agli affreschi testè dipinti nella cappella maggiore per opera del cav. *Paoletti;* ne'quali colorì quinci Cristo che scaccia i profanatori del tempio, quindi il Sacrificio di Abramo, e nel soffitto il Padre Eterno cinto dalle angeliche schiere, e ne' peducci della volta gli Evangelisti: opere queste, nelle quali maritate si veggono, con bell' innesto, le maniere delle due scuole romana e veneta.

A merito grande dell'attual parroco d. Bartolommeo Cecchini, fu non ha molto restaurata ed abbellita questa chiesa. Quindi le si diede maggior luce aprendo le finestre della cupola del centro: si levarono i pulpiti di legno che ingombravano la crociera: si tolsero due depositi barocchi che deturpavano, anzichè ornare le pareti del coro, ed altre molte riparazioni si fecero, per cui divenne, la mercè delle cure zelanti del prefato suo parroco, una delle più ben tenute e decorate della città.

Durante la repubblica venía visitata questa chiesa, la vigilia della Purificazione della Vergine sua titolare, dal doge e dal senato, e doveano in morte lasciarle in legato un pallio di ricco drappo ad ornamento del maggior altare. La descrizione di questa visita può leggersi nelle *Origini delle feste veneziane* della Michiel, ove di quella delle Marie.

Qui ressero come parrochi due illustri soggetti della famiglia Querini; il primo è Bartolommeo, che nel 1274 fu eletto da Gregorio X vescovo castellano, e moriva il 15 febbraio 1291, ed il secondo, Francesco, salito nel 1549 alla cattedra vescovile di Capo d'Istria, translatato poi il 5 luglio 1564 alla chiesa metropolitana di Candia, dalla qual finalmente fu tolto tre anni dopo, e dato alla sede patriarcale di Grado, morto il 30 giugno 1572. La vita

santissima da lui condotta, gli meritò anche, pei prodigi con cui Dio volle glorificarlo, che venisse ascritto nel numero dei beati; e il di lui corpo si venera nella chiesa de' Frari.

LXX. Anno 1693. Chiesa di san marziale, *parrocchia. (S. di Cann.)* Narra il Sansovino, avere la famiglia De Bocchi eretta questa chiesa nel 1133, posta nel luogo fatto surgere dalle velme per opera della famiglia Dardano, fino ancora dai primordi del secolo VIII. Resa cadente per l' antichità in sul finire del secolo di cui ci occupiamo, fu eretta da' fondamenti per cura del parroco Giuseppe Pasquini, dimodochè nell'anno 1693 toccava il suo compimento. Il patriarca Pietro Barbarigo, il dì 28 settembre del 1721, la consacrava.

Eretta questa chiesa in tempi tristi per l' arte, offre altari e sculture di stile barocco, e principalmente il maggiore, che, quantunque magnifico, è una vera bruttura. Fra le pitture però son da annoverarsi quelle condotte da *Tiziano*, dal *Tintoretto*, dal *Passignano* e dall' *Aliense*, non meritando le altre che qui ne facciamo ricordo. Del primo, è qui la tavola con Tobia guidato dall' angelo, dipinto questo lavorato da *Tiziano* nel sesto lustro dell' età sua, ed è pregievolissimo appunto, perchè da esso si conosce la via battuta da quel grande emolo della natura, per giungere alla meta da lui poscia raggiunta; del secondo, è qui la tavola pregievolissima del Titolare in gloria con al basso i santi Pietro e Paolo; del terzo, il gran quadro con la Crocifissione di Cristo: e dell'ultimo, finalmente, vi è la Resurrezione del Salvatore, tela colorita con molta dottrina.

È celebre questo tempio per una divota immagine della Vergine che qui si venera, la qual dicesi venuta qui per lo mare da Rimini, incominciata da un pastore e finita dagli angeli. Queste pie leggende, che corron per le bocche del vulgo, valgono a mantenere in esso viva la religione ed efficace la pietà, mentre il vulgo non appagasi che di storie miracolose, anche se false: come avesse bisogno l' augusta nostra religione di adornarsi di false gioje la fronte, quando ne ha di preziosissime in copia per crederla vera, santa ed augusta.

Ricordiamo in fine, essere tumulato in questa chiesa l' insigne pittore Paris Bordone, morto li 19 gennajo 1571.

LXXI. Anno 1693. CHIESA DI SAN GIUSEPPE, detta LE EREMITE *ai Santi Gervasio e Protasio, una volta cenobio di monache Agostiniane, ora oratorio ad uso delle scuole di carità per le fanciulle. (S. di D.)* Fra i romitaggi ch'eranvi in Venezia di donne Agostiniane, quello ai Santi Ermagora e Fortunato era il maggiore. Sennonchè le recluse abitatrici di quel romitaggio, sofferto avendo dal capitolo della parrocchiale alcune guerre per preteso turbato diritto; essendo cresciuto il numero di esse monache, e mal potendo rispondere a' bisogni loro il vetusto ritiro, nel 1693, approvante il senato, passarono a fondare nuovo monastero nella parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio. Questo monastero, unitamente alla chiesa che vi fabbricarono propinqua, intitolarono alla Santa Famiglia, e poterono tostamente perfezionare, mediante un ricco legato lasciato in morte da Santo Donadoni. per cui l'anno appresso, finita la fabbrica, si trasferirono in essa le monache, come vien ricordato anche dalla medaglia coniata in quella occasione, e che veder si può nel Cornaro. Soppresse nel 1810 chiusa venne la chiesa ; e poco appresso, concessa ai benemeriti fratelli abati Cavagnis, fu di nuovo aperta ad uso delle scuole di carità per le fanciulle, ch' essi in quel luogo fondarono.

E perchè la fabbrica di questa chiesa fu compiuta nel secolo del decadimento dell' arte, poco o nulla v' è qui da rilevare. quantunque la chiesa sia tutta adorna di pitture e sculture. Tacendo adunque dei dipinti, accenneremo soltanto il simulacro della Vergine stante nell'altare a destra, lavoro di *Antonio Corradini* che vi lasciò il suo nome.

LXXII. Anno 1698. CHIESA DI SANTA SOFIA, *una volta parrocchia, adesso oratorio. (S. di Cann.)* Intorno al 1020, la famiglia Gussoni e con essa un cotal Giorgio Tribuno, eressero, ad onore della Divina Sapienza, questa chiesa, che con greco nome appellarono *Santa Sofia.* Mal fondato è il giudizio di coloro che la vogliono edificata nell' 886 da un cotal che forse non mai esistette; nè ben fondata è l'opinione di quegli altri che la vogliono o ristaurata o rifatta dal

pubblico nel 1225. Certo è, che nel 1568 fu riedificata per le cure del parroco Tommaso Bianco, secondo s' impara da una inscrizione frammentata scoperta non ha molto.

Nel 1698 poi, a cura del parroco Tommaso Curini, veniva e amplissimamente ristaurata, e rinnovata ancora nel pavimento, nel tetto e nella cappella maggiore. Ristrette nel 1810 di numero le parrocchie, venne questa soppressa e chiusa la chiesa; fu alienata dal regio demanio e venuta in potere degli Israeliti. — Sennonchè un pio di cui è fatta ricordanza nella inscrizione posta nel tempio, la veniva acquistando nel 1834, e raccolto quanto era d'uopo al suo ristauro, con le elemosine dei pii fedeli potè nuovamente riaprirsi al culto divino. Quanto fu fatto, di quali opere di pittura venisse adornata, quali fossero coloro che più contribuirono pel di lei riaprimento, si potrà vedere nell' illustrazione storico-critica di questa chiesa impressa nel 1836 da Gian Jacopo Fontana.

LXXIII. Anno 1700. Chiesa di san Vitale, *una volta parrocchia, ora succursale di Santo Stefano. (S. di S. M.)* Ad onore del santo martire Vitale di cui portava il nome, cresse questa chiesa Vitale Faliero doge, nel 1084. Arse essa con altre fabbriche nel molte volte accennato incendio del 1105, e rialzata, durava fino al compiere del secolo XVII. Quindi nell' anno 1700, per le cure industriose del pievano Teodoro Tessari, venivano gettate le fondamenta dell' attual fabbrica, la di cui facciata, tutta di marmo istriano, fu disegnata da *Andrea Tiralli*, e le sculture condotte furono dallo scarpello di *Giuseppe Gnioccola*. La spesa di essa facciata venía sostenuta col pio legato del doge Carlo Contarini. Di fatti negli intercolunnii laterali son collocate le urne ed i busti che ricordano il doge detto e la dogaressa sua moglie, nel mentre sulla porta è quello del parroco pio e dotto che tanto si prestò per l'innalzamento di questa chiesa.

Non parleremo delle pitture, se non per accennare la tavola dell'ara massima dipinta da *Vittore Carpaccio* nel 1514, nella quale espresse la Vergine nell' alto, ed al piano il santo Titolare a cavallo, vari altri comprensori con un angelo che suona; tavola questa

celebratissima, e perciò ricordata con somma lode dagli storici nostri.

Alcune reliquie preziose anco in questo tempio si venerano, fra le quali notiamo una Spina della corona di Gesù Cristo, ed alcune goccie del prodigioso Sangue scaturito dall' immagine del Crocifisso in Berito, del quale veggasi più particolarmente ove parliamo del tesoro di San Marco.

Nella base della torre sacra di questo tempio sono inserite due romane inscrizioni ricordanti un Numerio, credute dal Sansovino qui trasportate da Pola.

LXXIV. —— Scuola di santa maria del carmine. *(S. di D.)* Nell'anno 1594 fu instituita questa confraternita, ed in breve tempo divenne ricca così, da poter costruire, oltre che il magnifico altare nella chiesa vicina, anche l' edificio nobilissimo per uso delle di lei devote funzioni. Non essendo ben nota l' epoca di questa fabbrica, eretta però certamente nel finire del secolo di cui trattiamo, appunto al chiudere di questo secolo l' abbiam posta. L' esterno di essa, tutto di marmo d' Istria, non è spregevole, e ne può essere stato architetto o *Lorenzo Boschetti* o qualche altro di quel tempo.

L' interno, sia nella sala inferiore, che nelle superiori, è tutto coperto di pitture di quell'età. Quindi vi son opere di *Nicolò Bambini*, di *Gregorio Lazzarini*, dei *Tiepolo*, dello *Zanchi*, del *Balestra* e di vari altri; tutte, qual più qual meno, da non farne particolare memoria.

FABBRICHE SACRE.

EPOCA QUINTA. — DAL 1701 AL 1800.

LXXV. Anno 1703. Chiesa di san giovanni decollato *(detto S. Zan Degolà), una volta parrocchia, adesso oratorio. (S. di S.ta Cr.)* Fondata questa chiesa fin dai primordi dell' XI secolo dalla nob. famiglia Veniera, un secolo circa dopo, nel 1213, fu rinnovata dai fondamenti dalla famiglia Pesaro. Minacciando ruina nel 1703 veniva finalmente riedificata come ora si vede. Chiusa nella restrizione generale delle parrocchie, veniva alquanti anni dopo riaperta. — Ed appunto perciò nulla qui v' è che possa interessare l'amico delle belle arti.

LXXVI. Anno 1705. Santa maria della fava, *chiesa e cenobio dei preti dell' oratorio. (S. di S. M.)* La ricca famiglia Amadi, ad eccitar maggiormente la devozione verso la madre Vergine, espose qui e qua pelle muraglie alquante immagini di lei sulla pubblica via. Una di queste presso la casa d' essa famiglia, nella parrocchia di S. Leone, divenne ben presto celebratissima per prodigi, e tanto, che Luigi ed Angelo della stessa famiglia, con i patrizi Francesco Diedo, Marco Soranzo e Francesco Zeno, cressero nel 1480 una cappella, ove la immagine miracolosa fosse decentemente riposta, e questa fu appellata la *Madonna della Fava,* perchè situata vicino al ponte detto delle Fave. Alquanti procuratori ressero questa cappella

fin al 1662, nel quale anno per opera del cappellano Ermanno Stroiffi venne in essa introdotto l' istituto dell' oratorio fondato dal Neri. Riesciva allora troppo angusta la chiesa per la frequenza del popolo, e perciò atterratasi l' antica fondossi più spaziosa la nuova chiesa, la prima pietra della quale venía posta li 5 agosto 1705 da Giovanni Badoaro patriarca. Un decennio lavorossi intorno alla nuova chiesa sul disegno di *Antonio Gaspari,* resa poscia adorna di statue, di ben operati altari, e di tavole, le migliori che aver si potè dagli artisti di quell' epoca. Quindi lavorarono *Giovanni Battista Piazzetta, Pietro Moro, Jacopo Amigoni, Gregorio Lazzarini, Francesco Solimene,* e, per tacer d' altre opere minori, *Giambettino Cignaroli,* il quale lasciava due opere degne di onorata ricordanza. La prima è la tavola d' altare con la Vergine e il beato Gregorio Barbarigo, alterata un po' dal tempo nella splendidezza delle tinte, a cagione della imprimitura : la seconda (e questa sta nel vicino oratorio) mostra la Vergine e San Filippo Neri, bellissima per fluidità di pennello, per amorosa condotta e per ombre trasparenti. — La cappella maggiore si disegnò da *Giorgio Massari,* da cui nacque l' errore in molti scrittori di attribuire a questo architetto tutta intera la chiesa. — Alquante sculture di *Giuseppe Bernardi* detto *Torretto* sparse qui sono. Fu egli che lavorò le otto statue di marmo nelle altrettante nicchie disposte tutte intorno : fu egli che sculse gli otto basso-rilievi con azioni della vita di San Filippo: e se mancano queste opere di disegno e di quella espressione richiesta, sono pure condotte con molta diligenza. Il tabernacolo eziandio è degno di ricordo, sia per la preziosità dei marmi, che per la mole sua ricca e cospicua.

Preziose reliquie qui si venerano ; e sono : *a)* due frammenti del legno della santissima Croce ; *b)* alcuni capelli della Madre Vergine ; *c)* un piede del martire san Mamante, reliquie tutte donate da Regina Giustinian Morosini, che le ebbe da Francesco Morosini, qui recate da Candia. Ed il medesimo doge Francesco Morosini donava qui una intera sacra Spina della corona del Redentore, trasportata parimente da Candia.

LXXVII. Anno 1706. Chiesa di san canziano, *parrocchia. (S. di Cann.)* Sembra sia stata fondata questa chiesa dai profughi Aquilejesi ad onore di san Canziano e Compagni martiri di Aquileja: ma chi sia stato veramente il fondatore ed in qual tempo fosse eretta, è incerto. Resta soltanto la memoria della sua consecrazione avvenuta nel 1551 per opera di Marco vescovo di Jesolo e di altri due vescovi, sendone allora parroco Luciano Zeno. L' antica facciata dimostrava per la sua vetustà imminente ruina fin dall' età di Marcantonio Sabellico, ma veniva rinnovata ed adornata in seguito insieme coll' interno della chiesa; non sapendosi però il tempo preciso. La facciata però fu innalzata nel 1706 per lascito fatto da Michele Tommasi, il di cui busto colossale vedesi entro una nicchia riposto nel centro della facciata medesima per volere della di lui moglie superstite, come dalla sottoposta inscrizione s' impara. — La chiesa è compartita a tre navi; non è spregevole in quanto all' ordinamento generale, ma in ciò concerne ad alcuni particolari, e massimamente alla maggiore cappella, mostra il decadimento dell' arte nel secolo in cui venne eretta. I quattro altari laterali sono in vero magnifici, non però laudati nel disegno; si lavorarono intorno al 1750, e ne sostenne la spesa l' ottimo parroco Sebastiano Molino. L' altare della famiglia Widmann, sacro a san Massimo, è opera di *Clemente Moli,* il quale sculse l' urna che serra il corpo del Santo detto, sorretta da due angeli e sormontata dalla statua del Divo in ginocchio, fiancheggiata da altri due angeli. Vari altri busti e memorie sepolcrali intorno al tempio disposte si notano. Noi ricorderemo soltanto il basso-rilievo scolpito dal vivente *Antonio Bosa* alla memoria di Angelo Comello morto nel 1814; e la iscrizione del cav. Tiberio Tinelli pittore di chiara fama.

Non parlando delle tavole e tele dipinte da *Bartolommeo Letterini,* da *Domenico Zanchi,* da *Giuseppe Angeli* e da alcuni altri pittori, notiamo soltanto la Vergine in gloria e san Filippo, dipinto di *Nicolò Renieri.*

Molte reliquie preziosissime conta questa chiesa. La prima è il corpo di San Massimo vescovo e martire di Emonia, ora Città

Nova dell' Istria, qui donato dalla famiglia Badoaro, la di cui storia e il furto fattone della testa, poi restituita, si possono leggere nel Cornaro; 2.° un braccio di san Clemente pontefice e martire; 3.° il corpo di san Candido martire; 4.° il cranio di santa Veneranda martire di Tours, donato dalla famiglia Loredano; 5.° una Spina della corona di Gesù Cristo, ed altre parecchie.

Notiamo ancora che allorquando fu soppressa la chiesa del santissimo Sepolcro, si trasportò qui la immagine miracolosa del Crocifisso, che si venera con molta devozione.

LXXVIII. Anno 1706. Chiesa di santa maria delle penitenti. *Conservatorio di donne pentite. (S. di Cann.)* Autore di questo luogo pio fu Rinaldo Bellini, piissimo sacerdote della Congregazione dell' oratorio di Venezia, il quale dapprima pose in una casa a Santa Marina le donne pentite da lui raccolte; poi, assistito dalla liberalità dei fedeli, trasportò nel 1705 nella fondamenta di fronte a S. Giobbe il fondato ritiro. Marina da Leze prima, poi Giovanni Badoaro patriarca e cardinale, e Paolo Contarini nobil sacerdote, esborsarono grosse somme per la fondazione di questo luogo eretto nella forma che ora si vede intorno all' anno 1706. Pare che ne fosse architetto *Bernardin Macarucci* o *Giorgio Massari,* almeno secondo ne sembra dall' interna architettura; chè dalla facciata, appena giunta alle basi dell' ordine, poco o nulla se ne può dedurre.

Tre magnifici altari conta nell' interno, le di cui tavole sono opere da trascurarsi perchè dipinte da *Jacopo Marieschi* con depravata maniera.

LXXIX. Anno 1710 circa. Chiesa di san biagio, *una volta parrocchia, ora ad uso dell' I. R. Marina di guerra. (S. di Cast.)* Eretta fu questa chiesa nell' anno 1502 dalla casa Boncigli, e per essere fondata in luogo assai comodo per coloro che vengon dal mare, e principalmente dal Lido, vi attrasse a frequentarla molti greci. Anzi fu, coll' andare dei tempi, questa chiesa ufficiata metà dai nostri e metà dai greci sacerdoti, come meglio si potrà vedere ove altri trattò in questo libro della Colonia greca in Venezia.

Minacciando ruina intorno ai principii del secolo XVIII, veniva

rifabbricata per cura del parroco Leonardo Ferruzzi, coi disegni di *Filippo Rossi,* proto dell' arsenale. Nel ristringimento delle parrocchie fu chiusa nel 1810, e sette anni dopo veniva riaperta ad uso dell' I. R. Marina. In questa occasione si trasportò dalla chiesa di San Martino il monumento che chiude i resti mortali del veneto ammiraglio Angelo Emo, morto nel 1796, non senza sospetto di veleno. Questo monumento è opera di *Giuseppe Ferrari Torretti,* e stava prima nella chiesa de' Servi. Il simulacro del morto eroe che giace supino sull' urna, è lavoro commendevolissimo in quanto riguarda alle pratiche materiali dell' arte, non in ciò che concerne il disegno e la composizione ed espressione della figura.

Nessuna altra opera vi ha qui da rilevare, appunto perchè fu eretta nel secolo del decadimento.

LXXX. Anno 1715. Chiesa di santa maria assunta dei gesuiti, *appartenente alla Compagnia di Gesù. (S. di Cann.)* Intorno agli anni 1150-1155 da un cotal Cleto Granzoni ai padri Crociferi si diedero paludi e rendite perchè in questo sito edificare potessero un monastero, uno spedale ed una chiesa che intitolossi a Santa Maria de' Crociferi. Questo cenobio, passato in commenda, veniva quindi concesso nel 1464 al cardinale Pietro Barbo (poi Paolo II), indi al celebre cardinale Bessarione di Trebisonda, e alla morte di questo, cioè nel 1474, tentò il senato appo la santa Sede che introdotte vi fossero monache Francescane a cagione della rilassatezza dei Crociferi. Ciò fu senza effetto. Rimasero essi fino al 1656, nel quale anno Alessandro VII, sopprimendoli, assegnava i beni alla repubblica travagliata dalla guerra di Candia.

Restituiti, dopo le famose controversie tra la repubblica e papa Paolo V, i Gesuiti qui in Venezia, acquistarono per 50,000 ducati il monastero, e nel 1567 ne presero il possesso. Era questo stato rinnovato a cagion di un incendio nel 1545 ; ma non n' era stata rinnovata la chiesa perchè non offesa dalle fiamme. Ed appunto perciò risentiva essa i danni del tempo, e domandava nuova riedificazione. E la otteneva infatti nel 1715 sul disegno di *Domenico Rossi,* e nel giro di tre lustri toccava il suo compimento.

La magnifica facciata tutta di marmo d'Istria, si eresse con la sopraintendenza di *Giovanni Battista Fattoretto*, e con l'oro della famiglia Manin, la quale sostenne pur anco la spesa dell'altar maggiore, mentre i minori altari si eressero a spese di altre pie famiglie. Soppressi i Gesuiti nel 1773, passò la chiesa a jus patronato ducale, e lasciossi ad uso delle pubbliche scuole conservate nel vicino convento. Le quali durarono fino al 1807, in cui convertissi il cenobio prefato a caserma, divenuta la chiesa succursale de' Santi Apostoli. Risorto a nuova vita l'Istituto Lojoleo, a lui restituita veniva, e il dì 31 luglio 1844 ne prendeva il solenne possesso.

Moltissime sculture adornano questo tempio sì entro che fuori. I molti simulacri disposti nella detta facciata si lavorarono da *Giuseppe Torretti*, da *Francesco Bonazza*, da *Francesco Penso* detto *Ca Bianca*, dai fratelli *Groppello*, da *Pietro Baratta*, da *Antonio Tarsia*, e da altri parecchi. Nell'interno si veggono la statua di santa Barbara nel secondo altare, però non d'ottima maniera; il simulacro di sant'Ignazio, sculto da *Pietro Baratta*; il maggior altare disegno di *Fra Giuseppe Pozzo* e lavoro di *Giuseppe Torretti* e di *Giovanni Battista Fattoretto*; e il bello e prezioso tabernacolo intarsiato di lapis lazzuli e diaspri. Finalmente, i due monumenti sepolcrali fra le opere di scultura nominiamo, l'uno sacro alla memoria del doge Pasquale Cicogna, morto nel 1595, disegnato e scolpito da *Girolamo Campagna*; l'altro, coprente tutta intera la parete interna della porta, eretto alla memoria dei tre procuratori di San Marco, Priamo, Giovanni e Andrea da Leze, ambi monumenti compresi nella nostra raccolta. — Passiamo in silenzio l'altro monumento ad Orazio Farnese, morto nel 1676, perchè di stil depravato.

Ricchissimo è poi questo tempio di celebrate pitture. E prima la tavola col martirio del levita Lorenzo dipinta da *Tiziano*, la quale, recata insiem con altre a Parigi nel 1797, qui tornava con la pace nel 1815. Di questo quadro insigne discorso abbiamo nella illustrazione per noi compresa nell'opera nostra il *Fiore della Scuola Veneziana*. Esso venía ristaurato con somma sapienza e diligenza da *Sebastiano Santi*, non senza aver combattuto con la

malignità degli ignoranti, che volevano piuttosto in uno che in un altro modo redenta questa opera insigne, come se il *Santi* avesse bisogno de' consigli altrui per esercitare un' arte da lui professata con tanta gloria. *Jacopo Tintoretto* lasciò qui due opere, l'una esprimente l' Assunzione di Maria, nella quale alla vaghezza delle tinte unì ottimo disegno, belle pieghe e tutto fece per accostarsi allo stile di Paolo Veronese; l' altra con la Circoncisione di Gesù Cristo. *Jacopo Palma* però più degli altri tutti qui esercitava l' ingegno e la mano. Quindici opere si veggono, tutte, per vero dire, distinte e della sua più grande maniera: figurano 1.° la Invenzion della Croce; 2.° l' immagine di Santa Elena; 3.° gli Angeli Custodi; 4.° l' Instituzione dell' ordine dei Crociferi; 5.° la Vergine Annunziata; 6.° san Cleto papa; 7.° il Castigo dei Serpenti con bei gruppi di nudi, agitati in vario modo dallo spasimo de' dolori; 8.° la piccola tavola dell' altare in sacrestia con la Vergine e le sante Caterina, Lucia, Francesco di Paola e un Santo vescovo; 9.° e 10.° due Angeli che suonan le trombe; 11.° papa Pio II che porge lo stemma a' Crociferi; 12.° e 13.° due Santi vescovi; 14.° l' intero soffitto della sacrestia con gli Evangelisti, i Dottori e fatti dell' antico testamento, e 15.° finalmente Erodiade che riceve dal carnefice la recisa testa del Battista. — Oltre ai nominati, altri sette pittori hanno qui operate tavole e tele distinte: *Giannantonio Fumiani* coloriva i quattro Evangelisti: *Pietro Liberi* esprimeva la predicazione del Saverio: *Luca Giordano* pennelleggiava il giudizio di Salomone: *Antonio Balestra* pingeva la tavola con la Vergine in gloria e santo Stanislao Kostka, e al basso i Santi Francesco Borgia e Luigi Gonzaga: *Domenico Claverino* mostrava il transito di san Giuseppe: e finalmente *Lodovico Dorignì* e *Francesco Fontebasso* lavoravano i soffitti.

Venerasi in questa chiesa alquante preziose reliquie, come il corpo di santa Barbara, del quale potrassi vedere quanto ne dice il Cornaro; una Spina della corona di Gesù Cristo; una porzione riguardevole del cranio di santa Sabina martire, insieme con un vaso del di lei sangue; una coscia del martire san Cristoforo; alcune ossa dei santi Innocenti; la testa di san Lanfranco vescovo di

S. SIMEONE E GIUDA

Cantorberì, un osso di s. Giovanni Grisostomo; porzione del cranio di san Gregorio Nazianzeno; la testa di san Massimino martire; un osso intero del braccio di s. Ignazio; due ossa dei santi Cornelio papa e Cipriano vescovo, martiri.

Uniamo qui alcuna sfuggevol notizia intorno all' oratorio vicino che serviva una volta a chiesa dell' Ospedaletto, dove vengono accolte alcune povere donne, ora dato alla devota compagnia dei santi Filippo e Luigi, da cui venne intitolato adesso l' oratorio prefato. Di esso ne scrisse mons. Giovanni Bellomo, e a quella dissertazione rimettiamo il lettore (1) per maggiori particolari. Questo oratorio è tutto adornato con pitture di *Jacopo Palma juniore*, avendo egli dimostrato quanto valesse nell' arte da lui professata, allorquando nol prendeva vaghezza di fretta. In esse pitture espresse: 1.° Pasquale Cicogna vestito da senatore che quivi ascolta la Messa, essendo vacante la sede ducale. Alquante donne assistono pur esse al divin sacrificio, e sono dipinte con grande espressione e verità di natura; 2.° il Cicogna medesimo in atto di orare a pie' dell' altare assistito da sei religiosi Crociferi, e pare sia questo un atto di ringraziamento che fa egli a Dio per la sua esaltazione alla sede ducale; 3.° lo stesso Cicogna che avviasi al monastero e alla chiesa dei Crociferi; 4.° papa Paolo IV che, seduto sul trono, porge di sua mano un foglio ad un veneto ambasciatore; 5.° san Cleto seduto sul pontificio suo soglio in atto d' istituire l' ordine dei Crociferi; 6.° la Flagellazione del Salvatore; 7.° la Reposizione nel sepolcro; 8.° il doge Rainieri Zeno con sua moglie Lucia, pur essa incoronata col corno ducale, che accoglie le suppliche di alcune povere donne; 9.° un altro fatto appartenente al medesimo doge; e 10.° finalmente l' Assunzion della Vergine, ed altri comparti nel sovrastante soppalco.

LXXXI. Anno 1718. Chiesa de' santi simeone e giuda, *una volta parrocchia, adesso succursale di San Simeone Profeta. (S. di S. Cr.)* Un' antica pergamena, trovata rinchiusa in una piccola cassetta di

(1) *Notizie storico-pittoresche dell' oratorio de' Santi Filippo e Luigi Gonzaga*. Venezia, 1846, per Giuseppe Molinari.

piombo contenente alcune reliquie, allorquando nell'anno 1718 atterravasi la vecchia chiesa, ci porge qualche congettura a credere che questo tempio, che si dice fondato dalla famiglia Briosa, lo fosse nel secolo IX. Ciò riporta il Cornaro. Tre pavimenti che si trovarono in diverso modo costrutti, l'uno all'altro sovrapposto in poca distanza, fan credere aver avuto la chiesa, oltre la prima fondazione, due posteriori ristauri.

Giovanni Scalfarotto fu l'architetto laudato del tempio attuale, il quale, per essere posto sul margine del maggior canale, in una delle più ampie e ridenti situazioni di Venezia, e più adesso che posto è all'incontro della stazione della Strada Ferrata, presenta un aspetto imponente. Ciò fu perchè lo *Scalfarotto* prendeva a modello del suo edifieio il Panteon di Roma, non però copiandolo servilmente, ma riducendolo, e nelle simmetrie e nella decorazione, ai riguardi d'un dispendio più convenevole: e ben dice il Diedo, essere stato egli (lo *Scalfarotto*) il primo che osasse quello che non fece il Palladio, quantunque invitato dal favore di località ancor più belle nelle sue chiese del Redentore e di San Giorgio, di uscire cioè dalla linea frontale del tempio con una loggia, che con le isolate colonne e con la variata distribuzione delle masse producesse un piccante contrasto di forme e un piacevole gioco di ombre. Ma pegli altri particolari di questa fabbrica magnifica, all'opera delle *Fabbriche Venete* rimandiamo, ov'è discorso ampiamente, ed ove è posto a raffronto questo tempio nelle proporzioni col Panteon romano.

Vent'anni durò questa fabbrica, e l'architetto lasciò scolpito il suo nome nell'architrave della loggia esteriore. Il grande bassorilievo collocato sul timpano, offre il martirio dei due Titolari, ed è lavoro di *Francesco Penso*, detto *Ca Bianca*. Internamente nulla abbiam da rilevare, poichè le tavole d'altare e le poche sculture si condussero in tempo non molto felice per le arti.

Fra le reliquie, si conta qui il braccio della vergine e martire santa Dorotea.

Bartolommeo de' Ricovrati e Marco Cattaneo, ambi pievani di

questa chiesa, vennero innalzati, il primo alla dignità di primicerio di San Marco il 10 settembre 1407, morto nel 1423; il secondo ad arcivescovo di Durazzo intorno all'anno 1476, morto nel 1487 e tumulato in questa chiesa.

LXXXII. Anno 1723. Chiesa di san bartolommeo, *una volta parrocchia, ora succursale di San Salvatore. (S. di S. M.)* È tradizione, che fin dall'840 siasi innalzato, nel mezzo dell' isola di Rivoalto, un tempio sotto l' invocazione di san Demetrio martire di Tessalonica, il quale, rinnovato poi dal doge Domenico Selvo nel 1170, abbiasi allora intitolato all' apostolo san Bartolommeo. Soggetta questa chiesa nel 1195 al monastero dei canonici Regolari di S. Salvatore, fu ridonata dipoi allà primiera libertà, e retta venne mai sempre da uomini distinti. Cessò nel 1810 di essere parrocchiale, ed unita a quella di S. Salvatore ne divenne la succursale.

Parecchi ristauri ottenne questa chiesa nel decorso dei tempi, in fin che nel 1723 fu ampliata e ridotta nella forma presente. Il Sansovino ricorda aver altre volte posseduto questa chiesa una preziosa tavola esprimente la Madre Vergine, che ei molto loda siccome opera di *Alberto Duro*. Nulladimeno però conserva ancora alcune opere pregievolissime di arte, e principalmente di pittura. *Fra Sebastiano dal Piombo* ha qui quattro dipinti, però guasti dall' età e dalla mano imperita di chi in altri tempi pretese di ristaurarli. Si figurano in essi san Bartolommeo, san Sebastiano, san Lodovico re di Francia e san Pellegrino. La coronazione della Vergine con i santi Pietro, Jacopo e Nicolò vescovo, è opera della scuola del Palma seniore, ed è molto lodata; poi *Jacopo Palma juniore, Santo Peranda, Leonardo Corona, Pietro Vecchia*, per tacere di altri minori, hanno qui le opere seguenti: il primo, nella miglior sua maniera, colorì il Serpente di bronzo; la tavola dell'altar maggiore col martirio del Titolare; e due fatti della vita dello stesso Santo in altrettanti grandi quadri laterali: il secondo pose ogni studio nel gran dipinto di fronte a quel del serpente anzidetto, ed espresse il cader della manna; e poi in altro quadro colorì la Visitazione di santa Elisabetta: il terzo operò la tavola con l'apostolo

san Mattia; ed il quarto fece il transito della Vergine Madre. Il vivente *Lattanzio Querena*, nel fiore degli anni, espresse la morte del Saverio con ottimo colore e grande effetto.

Come abbiam detto a principio, molti uomini distinti ressero questa chiesa. Fra i principali annoveriamo: 1.° Giovanni Polani, figlio di Pietro doge, che nel 1133 venne eletto vescovo castellano, e morì nel 1164; 2.° Jacopo Bellegno, promosso nel 1245 a primicerio di San Marco, poi nel 1255 translato alla cattedra patriarcale di Grado, nella quale sedè soli quattro mesi, colto poi da morte immatura; 3.° Leonardo Faliero, innalzato nel 1502 alla cattedra patriarcale di Costantinopoli, poi amministratore della chiesa arcivescovile di Candia, morto intorno il 1525; 4.° Nicolao o Nicolino da Canal, promosso il 17 luglio 1542 al vescovato di Bergamo, trasferito, nel settembre dello stesso anno, all'arcivescovato di Ravenna, e quindi, nel 1547, translato alla cattedra arcivescovile di Patrasso, nella quale morì intorno al 1549; finalmente, Bartolommeo Giera, eletto nel 1664 a vescovo di Feltre, morto il 7 aprile 1681.

La torre sacra di questa chiesa è, nella forma, una delle più eleganti di Venezia, e noi crediamo averla disegnata *Gio. Scalfarotto*, uno dei migliori architetti dello scorso secolo.

LXXXIII. Anno 1725. Chiesa dell' arciconfraternita di san rocco. *(S. di S. P.)* In seguito a quanto abbiam narrato intorno alla fabbrica dell'arciconfraternita di San Rocco (1), diamo qui le notizie succinte intorno a quella spettante alla chiesa dell' arciconfraternita stessa. Innalzata questa nel 1489, minacciava di rovinare, allorchè il sodalizio determinò riedificarla da'fondamenti. Acquistò impertanto, nel 1725, dal Capitolo di San Pantaleone una piccola parte di terreno contigua alla stessa per ingrandirla, e diede commissione dell' opera a *Gio. Scalfarotto*, ordinandogli di conservare le tre cappelle superiori innalzate già da *Mastro Buono*. Attenendosi quindi l'industre architetto alla datagli prescrizione, seguì con

(1) *Vedi* n.° XXIV, anno 1517, pag. 203.

ottimo consiglio la maniera semplice del detto *Buono,* continuando l' ordine corintio per tutta intera la chiesa, e facendo inoltre i quattro altari laterali di architettura uniforme, e tanto bene annestò l'antica con la nuova fabbrica, da far dire al Temanza che rassembra murata in una sola epoca e da un artefice solo. Condotta la nuova chiesa al suo termine, pensò la confraternita a fornirla di conveniente facciata, e ne commise il disegno al proprio architetto *Giorgio Fossati,* il quale ne produsse undici, di un ordine solo e di due, tutti eleganti e variati. Fra quelli di un solo ordine la confraternita stessa avea fatta la scelta, quando fu obbligata a permettere che *Giorgio Massari* le presentasse un suo disegno, che sebbene magnifico, non piacque. Finalmente, l'anno 1756, gl'inquisitori sopra le scuole grandi approvarono il modello del Fossati prescelto dal sodalizio, ordinando la esecuzione dell' opera, per la quale fu calcolata ed approvata la spesa di ducati 40,500. Si posero infatti i basamenti ed i piedestalli delle colonne maggiori, e apparecchiato stava il rimanente, allorchè li 30 giugno 1758 gl' inquisitori suddetti decretarono la sospensione dell'opera, e, pei raggiri dell' architetto *Bernardino Maccaruzzi,* ne fu ad esso affidata l'esecuzione, distruggendo quanto si era eseguito. *Francesco Resegati* ebbe l' incarico di cotale lavoro, che, principiato li 21 agosto 1765, ebbe fine il giorno 16 marzo 1771, avendo costato alla confraternita da oltre 70,000 ducati; e riescì la eretta facciata una barocca imitazione di quella della scuola vicina.

Non parlando delle molte sculture che ingombrano la facciata antedetta, nomineremo quelle poche esistenti nell'interno. E prima d'ogni altra accenneremo il magnifico altare dell' ara massima ricco di diaspri, di serpentini e di porfidi; nel mezzo del quale s' erge l' urna marmorea sostenuta da due putti bellissimi, entro la quale si serrano le volute ossa del santo Titolare, ed è sormontata dal simulacro del divo stesso, lavoro di *Mastro Buono:* e perchè è preziosissimo quest' altare, e quest' urna per ogni riguardo, compresi gli abbiamo nell'opera nostra dei *Monumenti veneziani.* Altre statue ornano l'altare prefato, lavori di quel *Simeone Mosca* e di *Francesco*

suo figlio da Settignano, dei quali il Vasari parla con lode. Degni ancora d' essere nominati sono: *a)* il tabernacolo di fini marmi nella cappella vicina; *b)* il monumento nell'ambulacro che conduce alla sacrestia, con la statua pedestre di Pellegrino Baselli Guido bergamasco, morto in servigio de'Veneziani nella guerra contro la lega di Cambrai: anche questo compreso nell' opera nostra; e, finalmente, *c)* i due simulacri di Davidde e di santa Cecilia, lavorati con molta diligenza e bontà di disegno da *Gio. Marchiori.*

A parlar poi delle pitture, diremo aver qui dieci artefici lasciate opere egregie. Primo fra tutti è *Tiziano*, il quale dipinse il Redentore con la croce sugli omeri e con una fune al collo, trascinato al Calvario da un carnefice, presso cui evvi un altro manigoldo, ed altro ancora ne ha di retro. Questa pietosa rappresentazione, divenuta celebre pei miracoli da Dio operati, mosse il popolo a devozione, ed arricchì la confraternita con le copiose offerte, per cui dice il Vasari, *che ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione.* Secondo viene il *Tintoretto*, che otto capitali opere qui pose, e sono: 1.° la Probatica Piscina, detta dagli scrittori opera sublime; 2.° san Rocco nella solitudine presso Piacenza, adjuvato dal cane pietoso, secondo racconta la sua storia; 3.° il Santo medesimo, che in un ospedale risana gl' infermi; 4.° il medesimo visitato dagli uomini e dagli animali nella capanna in cui si era ritirato; 5.° lo stesso, che, creduto esploratore, viene da uno stuolo di soldati tratto in carcere; 6.° il detto presentato dal cardinale Britannico al sommo pontefice; 7.° la di lui morte confortata dagli angeli; e, finalmente, l' 8.° il mistero dell' Annunziazione. Il terzo è il *Pordenone*, il quale, oltre di aver qui dipinto a fresco un San Sebastiano, e ch'era prima nell' antico prospetto del tempio, ha eziandio il gran quadro con san Martino, che fa parte del suo mantello a un mendico, e poco lungi san Cristoforo; opera questa dipinta sullo stile giorgionesco, e perciò assai commendata. Quarto è *Gian Antonio Fumiani*, che dipinse il gran quadro con Cristo che scaccia i profanatori dal tempio. Quinto *Andrea Schiavone*, che in una mezza luna lasciò

l' Eterno Padre in mezzo ad alcuni agnoletti recanti gli strumenti della passione di Cristo. *Francesco Solimene* è il sesto, il quale, nello stile suo migliore, colorì la tavola del primo altare con la Vergine Annunziata. Gli altri quattro sono: *Sebastiano Rizzi*, che operò le due tavole con san Francesco di Paola, che ritorna in vita un bambino alla presenza di alcuni astanti, e la invenzione della Santa Croce; *Giuseppe Angeli*, che condusse la cupola dell' ara massima, e il riconoscimento del corpo di san Rocco, e la Visita che il principe faceva ogni anno a questa chiesa; *Francesco Trevisani*, che la tavola gentile pose a fine col Taumaturgo di Padova in atto di risanare quel giovanetto che si recise il piede; e, finalmente, *Francesco Fontebasso*, dipingitore del soffitto della sacrestia.

LXXXIV. Anno 1726. Chiesa di santa maria del rosario, *una volta de' Domenicani, ora parrocchia. (S. di D.)* Come accennammo all' anno 1494 (*Vedi* n.° XIX, pag. 188), vennero ad abitare il cenobio dei frati Gesuati soppressi, i padri Domenicani, i quali, trovando ristretta la chiesa loro alla frequenza del popolo, determinarono nel 1726 di erigere il tempio attuale, che conservò il nome dei Gesuati, in memoria dei primi abitatori.

Architetto di esso fu *Giorgio Massari*, il quale conformollo ad una sola nave, e lo venne arricchendo di nicchie, di basso-rilievi e di molti ornamenti architettonici. Ed altari magnifici e statue di marmo carrarese pur conta, lavori di *Giammaria Morlaiter*, non al tutto privi di lode. — Ciò che merita encomio sovra ogni altra cosa è il soffitto magnifico operato da *Giambattista Tiepolo*, con fatti della vita di san Domenico, nel quale l' effetto magico della luce e la scienza del sotto in su spiccano mirabilmente. È pure del lodato *Tiepolo* la tavola con la Vergine nell'alto, ed al piano le sante Rosa di Lima, Caterina di Siena ed Agnese di Montepulciano. Di *Jacopo Tintoretto* qui si vede l'altra tavola con Cristo in croce, e appiedi la Vergine e le altre pie donne; e di *Sebastiano Rizzi* e *Giambattista Piazzetta* sonvi, del primo la tavola con i santi Pio V, Tommaso e Pietro martire, e del secondo il San Domenico e la tavola col Ferrerio e vari altri Santi.

Questa chiesa divenne parrocchiale nel 1810, quando, soppressi i Domenicani, non pur si ristrinse il numero delle parrocchie.

LXXXV. Anno 1727. Chiesa di san gio. battista de' catecumeni. *(S. di D.)* Nel 1557 alcune pie persone, ad esempio di santo Ignazio Lojola, che fondata aveva diciassette anni prima una pia casa per battezzare gl' infedeli, fondarono esse pure nella parrocchia di Santi Ermagora e Fortunato una simil istituzione. Sennonchè, nel 1570, in occasione della vittoria ottenuta alle Curzolari, accorsi parecchi a ricevere le acque battesimali, pensossi di trasportare la pia casa a maggior comodo degli accorrenti, come infatti si fece, fondandola nella parrocchia di San Gregorio. Nel 1727 poi l' ospizio veniva dai fondamenti rinnovato, aggiuntavi una chiesa ad uso della pia istituzione. Piccola è, a vero dire, la medesima chiesa, ma decorata si trova dalla più bella opera di *Leandro Bassano* che a Venezia si conti, dopo la Resurrezione di Lazzaro posseduta dalla R. Accademia. È espresso in essa il Battesimo di Cristo, assistenti alquante pie donne ed angeli genuflessi sulla riva del Giordano, opera nella quale l' autore vi lasciò il nome.

LXXXVI. Anno 1728. Chiesa de' santi ermagora e fortunato, *parrocchia. (S. di Cann.)* La prima fondazione di questa chiesa si assegna ai primordi della città, ed attribuito ne viene il merito alle famiglie patrizie Memmo e Lupanizza, sebbene il Cornaro supponga doversi ciò intendere della nuova rifabbrica, che ottenne essa chiesa nei principii del secolo XII, allorchè un orribile terremoto atterrò parte della città, ed il foco si apprese a molte e molte fabbriche ed abitazioni. Nell' accennata nuova rifabbrica, fu dedicata la chiesa di cui trattiamo alla Vergine Madre, ai santi Ermagora e Fortunato e al Precursore, la di cui destra qui recata veniva nei principii del secolo XI, come narrato è diffusamente dallo scrittore delle *Venete Chiese.*

Durò circa sei secoli, dopo questa rinnovazione, la fabbrica, sinchè, minacciando rovina, nell' anno 1728, dietro alle traccie della già rinnovata maggiore cappella compiuta pochi anni prima, se ne

continuò la nobile e grandiosa fabbrica d' ordine composito, che condotta fu a fine nel 1736 sul disegno di *Giorgio Massari*. È peccato però che rimase incompleta nella facciata esteriore, ed ancora aspetta un pio e zelante pievano che ne imprenda il suo finimento. Lo avrebbe compiuto senza dubbio il parroco D. Giovanni Rado, se meno cure e meno età lo avessero gravato. Otto altari, oltre il maggiore, sono disposti regolarmente intorno a questa chiesa, che la forma presenta d' un dado : in tutti questi altari un simulacro vi sorge scolpito in marmo carrarese, e, secondo ne sembra, lavorati tutti da una medesima mano, forse dal *Morlaiter*. Figurano essi simulacri i santi Gaetano Thiene, Giuseppe sposo di Maria, Elena imperatrice, Antonio di Padova, Pietro apostolo, la Vergine Madre, il Battista ed Antonio Abate. Alquante pitture vi si ammirano pure degne di onorata ricordanza. *Tiziano Vecellio* ha qui un dipinto della prima sua maniera col Bambino Gesù in piedi fra i santi Andrea e Caterina. *Alvise dal Friso* ha Cristo pregante nell' Orto, e in altra tela Cristo nel medesimo Orto tradito da Giuda. Il *Padoanino* ha l' Annunziata e san Giuseppe ; senza parlare degli altri dipinti di minor nome condotti nella scuola di *Jacopo Palma il juniore*, ovvero degli altri di *Francesco Migliori*, di *Giovanni Battista Crosato*, di *Giuseppe Camerata* e di *Nicolò Bambini*.

Oltre l' accennata destra di san Giovanni Battista, conta questa chiesa le seguenti altre reliquie : 1.° il corpo di santa Memmia martire, tratto dalle catacombe di Roma, con l' analoga inscrizione sua sepolcrale qui deposto dalla famiglia Memmo, che parimente donò anche la mano del Precursore ; e il sacro vase per contenerla, prezioso questo per antico lavoro, e quasi obbliato da chi intende alla amministrazione della chiesa, e tanto che, levata la mano per la quale era costrutto, in esso si mise altre reliquie, senza osservare essere sculti e cesellati alcuni fatti della vita e l' immagine stessa del Precursore ; 2.° un dito di santo Ermagora martire ; 3.° un articolo di sant' Andrea Apostolo ; 4.° la mano di santa Teodosia vergine e martire ; 5.° il corpo di san Fortunato martire, tratto pure dalle catacombe romane.

Notiamo ancora innalzarsi dappresso alla chiesa descritta la confraternita del Cristo, fabbrica non ispregevole, con la fronte decorata d' ordine corintio, eretta nel 1644, e tutta nell' interno fornita di dipinti di quel secolo, in vero non molto lodato.

LXXXVII. Anno 1742. Chiesa di san tommaso apostolo, *una volta parrocchia, ora oratorio addetto al piccolo convento de' frati Conventuali. (S. di S. P.)* La fondazione di questo tempio viene attribuita dal Sanuto e dal Sansovino alla famiglia Miani, quantunque alcuni più vecchi cronacisti, dicendola eretta in tempi antichissimi, la attribuiscano a Coriolano Tribuno. Rinnovata veniva la fabbrica circa il fine del secolo XIV, e nell' anno 1508 era dilatata oltre l' angusto sito in cui contenevasi, infin che nel 1652 otteneva l' esterna facciata di marmo. E siccome in diversi tempi veniva riordinata, così non molto bene annestavasi l' una parte con l' altra, per cui non toccava il secolo dopo la eretta facciata che già minacciava in alcune parti ruina. Si prese adunque il divisamento di rifabbricarla di nuovo, e quindi il dì 22 febbrajo 1742 ponevasi la prima pietra dal patriarca Alvise Foscari. Nello scavare i fondamenti, si rinvenne un antico pavimento disposto a mosaico, con profonde sepolture ed antica cisterna, reliquie tutte della chiesa vetusta. Il disegno della nuova chiesa fu dato da *Francesco Bognolo*; e le pitture che decorarono poscia i nuovi ed eleganti altari, si fecero da *Antonio Zuchi*, da *Giovanni Fazioli* e da *Pietro Tantini*, ed il soffitto è opera di *Jacopo Guarana* il di cui figliuolo *Vincenzo* dipinse la tavola del primo altare a destra.

Benemerito si rese di questa chiesa il prete D. Vincenzo Zennier, il quale, dopo averla ridotta veramente degna del Signore a cui serve di magione, dopo aver procurato che in essa venisse deposto un tesoro copiosissimo ed inestimabile di sacre reliquie dal defunto sacerdote Giovanni Champel; e finalmente, dopo aver eretto col suo e con l' elemosine raccolte dai pii fedeli un sacello unito alla chiesa, nel quale poter disporre le reliquie accennate, non più è ricordato siccome autore di tanti beneficii. Ciò nacque dall' essersi data la chiesa ad uso dei padri Conventuali, che presso alla

stessa posero stanza; ciò nacque, perchè molte volte le benemerenze attribuisconsi a quegli uomini che sagaci le vantano quantunque opera di altri. — A voler qui descrivere le molte e preziosissime reliquie che in questo sacello si venerano, sarebbe opera lunga. A toccare però delle principali diremo, venerarsi qui un pezzo rilevante della sacra Porpora ancor chiusa nel sacro vase che il cardinale Bessarione donava alla confraternita della Carità, sulla quale l'ab. Giambattista Schioppalalba scrisse una dotta ed elegante dissertazione; venerarsi da oltre otto corpi di santi; venerarsi reliquie di tutti i comprensori la di cui festa si celebra ogni giorno dell'anno: venerarsi di quasi tutti gli stromenti della passione, e, quel che più importa, custodirsi qui moltissimi autografi di santi, come, ad esempio, scritture di san Lorenzo Giustiniani, di san Carlo Borromeo, di san Francesco di Sales, del cardinal Bellarmino, di san Luigi Gonzaga, di sant'Alfonso de Liguori, della beata Veronica Giuliani, di san Pietro d'Alcantara, di santa Teresa, di san Filippo Neri, di san Felice da Cantalicio, oltre vari altri diversi che per amor di brevità poniamo in silenzio.

LXXXVIII. Anno 1745. Santa maria della pietà, *chiesa ed ospedale degli Esposti. (S. di Cast.)* Fra Pietro d'Assisi francescano, venuto a Venezia nel 1540, mosso a pietà dal vedere abbandonati i bambini prodotti dalla colpa, il prese desiderio di fondare un pio luogo ove fossero raccolti e mantenuti. Sei anni appresso ottenne permissione dal senato di poterlo fondare; e siccome iva raccogliendo l' elemosine da' fedeli ripetendo sempre con flebil voce la parola: *Pietà! pietà!* così ottenne il pio luogo da lui fondato questo nome. Da pria lo erigeva a San Francesco della Vigna, in quel luogo precisamente che ancor si appella *corte della pietà;* poi, crescendo a dismisura il numero degli esposti, provvide in altro modo, pose in altro luogo la pia instituzione, in fin che, acquistati i fondi convenienti, veniva finalmente collocata nel sito ove ancora si trova. Come e per quali casi decrescesse o prosperasse l' instituto di Fra Pietro, si può vederlo in molti scrittori, e più degli altri nel Cornaro. Accrescendosi intanto sempre più il numero degli esposti, fu

giudicato necessario di dover ampliare il circuito, ed aumentare le fabbriche, riducendo ancora la troppo angusta chiesa ad una struttura più comoda alla moltitudine degli abitatori, e più conveniente al decoro della città. Quindi si pose i fondamenti della nuova chiesa l' anno 1745 dal doge Pietro Grimani, e venne intitolata alla Visitazione della Vergine Madre, come si rileva dal medaglione che fu posto ne' fondamenti stessi, e che venne pubblicato dal Cornaro. Il disegno della fabbrica fu dato da *Giorgio Massari*, nè la facciata ottenne per anco il suo compimento. L' interno è di figura ovale, e tutto all' intorno nell' alto è disposto il coro ove le donzelle ivi raccolte cantano e suonano in certi giorni festivi, non però con quella celebrità che godevano ne' tempi andati.

E poichè questo tempio si eresse nel secolo scorso, in cui la pittura caduta era in basso, non vi sono qui che opere da non ricordarsi. Bene nell' interno si conserva una stupenda opera di *Alessandro Bonvicino* detto il *Moretto*, nella quale espresse la Maddalena ai piedi del Nazareno in casa del Fariseo : tela di gran carattere e di forte colorito, e che servì alcun tempo d' istruzione nella R. Accademia ov' era deposta.

LXXXIX. Anno 1745. Chiesa di santa fosca, *una volta parrocchia, ora succursale de' Santi Ermagora e Fortunato. (S. di Cann.)* Una cronaca anonima manoscritta riferisce essere stata fabbricata questa chiesa l' anno 873 da Crasso Faccio, vescovo di Olivolo ; ma siccome è dubbiosa la esistenza di questo vescovo, così del pari è dubbiosa la notizia che quella cronaca ci offre. È però verisimile, che essendosi portato da Tripoli a Torcello il corpo di questa martire illustre, da quel tempo, che fu nel secolo X, si estendesse anco in Venezia il di lei culto, e fosse però al suo nome eretta questa chiesa, la quale, come consta da documenti, fu rinnovata nel 1297. Ridotta poscia a manifesta ruina, fu nel 1679 innalzata di nuovo dai fondamenti. Convien dire però che o al lungo andasse la fabbrica, o che non fosse convenientemente lavorata, per cui troviamo e caduto il soffitto, e per questo ristaurata e resa più adorna, sì nell' interno che esteriormente, l' anno 1745, come dall' iscrizione sculta

sulla fronte del tempio si vede. Adesso si provvede al suo nuovo selciato per pia offerta della vicina casa Grimani.

Nulla opera d' arte pregiata si conta, e solo siccome tesoro sacro accenneremo conservarsi qui una porzione del legno della Santa Croce, una Spina della sacra corona di Gesù Cristo, ed una costola della santa martire Titolare.

XC. Anno 1749. Chiesa di san barnaba, *una volta parrocchia, ora succursale di Santa Maria del Carmine. (S. di Dors.)* Dicono eretta questa chiesa nell' 809 dalla famiglia degli Adami (e non da quella degli Adorni, come vuole il Cornaro); rimasta poi consunta dalle fiamme nel 1105, fu non sì tosto rifabbricata con l' elemosine de' fedeli. Quantunque da molti e molti anni desse la chiesa in discorso manifesti indizi di sua ruina, pure non si pensò a rinnovarla che l' anno 1749 col modello di *Lorenzo Boschetti;* e riescì se non di lodato disegno, almeno grandiosa e cospicua per la facciata di ordine corintio e tutta di marmo d' Istria.

Alquante belle opere di pittura qui si ammirano, e sono: una gran tavola d' altare con i santi Bernardino da Siena, Chiara e Margherita di Cortona, qui venuta fin nel finire del secolo scorso da una chiesa soppressa di Udine, da noi reputata di *Giovanni Martini,* che lavorò in Udine, imitando sempre la maniera dei Bellini; e di vero, ricorda essa precisamente quei modi: un' altra tavola, del pari grandiosa ed antica quanto la descritta, nella quale son figurati i santi Jacopo, Diego ed Antonio Abate, lavoro, secondo noi, di *Giovanni Buonconsigli;* la mezza luna che a quest' ultima tavola sovrasta colla Deposizione di Gesù, opera che, se non è del Giorgione, almeno vien attribuita alla sua scuola; un grazioso quadretto di *Paolo Veronese* esprimente la Vergine col Putto, e i santi Giuseppe ed il piccolo Battista; la tavola del maggior altare, maschia opera e lodata di *Dario Varottari,* in cui sono espressi il Titolare e i santi Pietro, Giovanni Evangelista e Chiara; le due tavole d' altare di *Marco Vicentino* figuranti i santi Girolamo, Liberale, Caterina ed Apollonia, e la Nascita della Vergine; e, finalmente, il quadro di *Giuseppe Gobbis* col Taumaturgo di Padova.

Fra i parrochi che ressero anticamente questa chiesa si annoverano, Simeone Moro, prima parroco de' santi Gervasio e Protasio, e di qui promosso nel 1291 alla cattedra di Castello, e Nicolò dal Corso assunto nel 1423 al primiceriato di San Marco, almeno secondo descrive l' Orsoni.

XCI. Anno 1750 circa. Chiesa di santa maria maddalena, *una volta parrocchia, adesso oratorio. (S. di Cann.)* Nell' anno 1222 la nobil famiglia Baffo fondava un oratorio intitolato a santa Maria Maddalena, il quale in breve tempo divenne parrocchia. Dopo, venne in epoca incerta cretta la fabbrica, sussistente ancora ai tempi del Sansovino e a quei dello Stringa, che nota in essa chiesa sette altari, e sussisteva ancora all'età del Martignoni. — Il Cornaro dice, che dimostrando palesi i pregiudizi di sua antichità, Francesco Riccardi, poi parroco nel 1701, la fece quasi interamente rinnovare a proprie spese, innalzando di marmo i vecchi altari formati di tavole. Convien dire però che la rinnovazione prefata fosse di poca importanza se vediamo non appena assunto alla parrocchial dignità Giovanni Marchioni, il che fu nel 1749, curare egli la totale riedificazione della sua chiesa. Infatti chiamava egli intorno agli anni primi del suo reggimento il celebre architetto *Tommaso Temanza,* perchè, formato il modello, desse mano ad innalzarla. Ed egli vi corrispose sì degnamente da far reputare questa sua fabbrica la migliore che eretta venisse in Venezia nel secolo scorso. Perciò fu essa compresa nell' opera delle *Venete Fabbriche,* e il Diedo la veniva illustrando con larghe parole di lode. A questa illustrazione rimandiamo per conoscere i particolari della fabbrica stessa, le proporzioni dall' architetto adottate, e come seppe egli torsi con gran magistero dal letto procusteo su cui venne posto dalla ristrettezza dell' area, e come seppe bene unire, mediante un ingegnoso pentagono, la bellissima sacrestia con la chiesa leggiadra. La fabbrica stessa durò per molti anni, mentre vediamo che, morto nel 1774 il prefato Marchioni, non era giunta per anco ad avere il coperto. Ciò ricaviamo dal dipinto esistente nella sacrestia, ove è effigiato il benemerito parroco, dopo morte, e col tempio senza la cupola. Ma successo al

governo parrocchiale Antonio Vendri, curò egli il compimento della sua chiesa: ed infatti nel 1789, quando passava alla seconda vita, il tempio avea toccato suo fine. Ciò pure ricaviamo dall' altra imagine dipinta del Vendri ed esistente nella medesima sacrestia. Erano a quell'epoca gli altari di tavola; sennonchè, nel 1791, se ne eresse uno dalla società dell' arte dei finestrai, come s' impara dalla inscrizione scolpita sul basamento dell' altare medesimo. Dopo che chiusa rimase per vari anni, veniva, mercè le cure del parroco de' Santi Ermagora e Fortunato D. Giovanni Rado, restituita alla pubblica ammirazione ed al culto. Fu allora che un altro altare costrussesi di poco diverso dall' altro esistente, perchè parve al Diedo correggerlo in qualche piccola parte; e ciò notiamo, perchè altrimenti non sia creduto a colui che, senz' arte nè critica, scriveva, mal rispondere questi due altarini al resto del tempio, dicendoli operati dopo il 1820.

La torre vicina, che un tempo serviva a campanile, era anticamente detta *Castel Baffo*, così scrivendo il Pacifico nella sua cronaca (pag. 321).

XCII. Anno 1753. Chiesa di san geremia profeta, *parrocchia.* *(S. di Cann.)* Andrea Dandolo, nella sua Cronaca, dice che principali fondatori di questa chiesa furono Mauro Tosello (o Marco Torcello, come si legge in alcune altre cronache) e Bartolommeo di lui figlio, veneziani, nel principio del secolo undecimo; giacchè nel 1043, e secondo altri nel 1047, recato da' medesimi di Puglia in patria un braccio dell' apostolo san Bartolommeo, in questa chiesa il deposero, già prima da essi eretta da' fondamenti. Marin Sanuto però, che fa discendere l' acquisto della sacra reliquia al dogado di Domenico Flabanico, asserisce stati fondatori del tempio in parola i genitori di Mauro e di Bartolommeo nominati.

Non può negarsi che sull' origine della sacra fabbrica non sia corsa per avventura una qualche confusione, mentre il Sansovino la dice edificata dalle famiglie Rimonda, Morosina e Malipiera, senza tuttavia addur pruove di questo fatto. Certo è che il doge Sebastiano Ziani, già abitante di questa parrocchia, rinnovolla nel

1174, come dicono parecchie cronache, citate dal Gallicciolli, e quindi cadde in errore il Cornaro coll' assegnare codesta seconda fabbrica al 1223, mentre quel doge passò a vita migliore il 13 aprile del 1178.

Se dal 1174 al 1292 abbia avuto altri ristauri, è ignoto: solo si sa che nell'ultimo citato anno venne consegrato non già il maggior altare, come riporta il Cornaro, ma sì il tempio, locchè appare dalla inscrizione tuttora superstite, incastrata in uno de'piloni verso la porta maggiore.

Ricorda poi il Martinioni come la cappella maggiore si rinnovasse nel 1600, e venisse consecrata a Maria, la cui immagine scolpita in legno era opera di Pietro Scrova, giovane artista assai stimato.

Ma quantunque fosse la chiesa dall' anzidetto doge rinnovata in solida forma, pure collo scorrer degli anni sentì la forza del tempo edace, e mostrò i guasti dell' età. Se non che il religioso zelo del di lei parroco Giovanni Battista Sperafigo, ottenuti i disegni dall'abate *Carlo Corbellini* di Brescia, si mise al grandioso ed arduo impegno d' innalzarla di nuovo da' fondamenti in forma più ampia e decorosa della antica. Ciò avvenne nel 1753.

Dice il fu can. Giovanni Antonio Moschini nella sua Guida, che l' architetto citato, vago di far cosa di grande e straordinaria mole, non seppe soddisfare nè all' occhio dell' intelligente che la osservi, nè alla mano del limosiniere, che mai non può lasciarsi in riposo. Ma diremo, che nell' epoca in cui egli scriveva, pur troppo il tempio non era, tranne la cappella del Santissimo e qualche altro altare, che una informe massa, dalla quale mal poteasi, anche dall' intelligente, conoscere l' effetto della gran mole, se sgombra non fosse dalle molte armature che la deturpava, sì senza avere sott' occhio i disegni della fabbrica. È vero che sane non sono le massime, che buono non è il gusto, e che vari altri difetti appunto l' intelligente vi nota; ma è altresì vero, che, in complesso, impone anche all' artista, il quale vi scorge, se non tutte adempiute le regole della severa arte sua, bella distribuzione di parti, grandiosità nello

insieme, e ben introdotta e diffusa la luce. Le belle arti pur troppo erano assai decadute, e molto fece il *Corbellini* in quella età così operando.

Ripetendo questa chiesa il suo rinnovamento in un secolo che, come dicevasi, era l' arte caduta, non conta pitture di conto. Nomineremo quindi soltanto le due antiche seguenti. La tavola di san Bartolommeo, opera di *Jacopo Tintoretto,* donata a questa chiesa dal celebre Giovanni Maria Sasso ; e l' altra tavola di *Jacopo Palma juniore* figurante la Vergine in gloria, ed al basso san Magno che incorona Venezia, a cui assiste la Fede e un grazioso paggietto. A queste due antiche tavole aggiugniamo l' altra, dipinta dal professore vivente *Sebastiano Santi,* nella quale espresse Cristo Gesù agonizzante sulla croce, ed al basso i santi Agostino, Lorenzo Giustiniani, Antonio da Padova e Gaetano Thiene ; tavola nella quale mostrò il *Santi* quanto sappia emulare i sommi maestri della scuola veneziana. Notiamo ancora come *Girolamo Colonna-Mingozzi* dipinse la prospettiva dell' altare nella cappella a sinistra della maggiore, in modo d' ingannare lo spettatore, che crede realtà ciò che è dipinto.

Le sole sculture che notiamo sono le due statue laterali all' altare maggiore sprimenti i santi Pietro e Geremia, lavorate da *Giovanni Ferrari* detto *Torretti,* quello che diede i primi rudimenti dell' arte all' immortale Canova.

Fra le reliquie che qui si contano annoveriamo : *a)* il corpo di san Magno, vescovo di Oderzo e poscia di Eraclea, il quale in vita riparava nelle venete lagune, e precisamente in questa parrocchia. Ai tempi del Cornaro ancor si mostrava la casa ove dicevasi allora abitasse, e chiamavasi appunto di san Magno. Per consiglio di lui fondate vennero otto chiese qui in Venezia, le quali espresse sono nel decreto del senato 20 dicembre 1454 ; *b)* un braccio dell' apostolo san Bartolommeo ; *c)* un braccio ed una mano della vergine martire santa Irene coperti con la lor carne ; *d)* una mascella con un dente del santo Titolare. Oltre alle notate reliquie, viene qui con gran devozione onorata la imagine di un Crocifisso

donata a questa chiesa nel 1602 dal padre Francesco da Mula cappuccino.

XCIII. Anno 1762. CHIESA DI SAN GIOVANNI IN OLEO (DETTO SAN ZANI NOVO), *una volta parrocchia, ora succursale di Santo Zaccaria. (S. di C.)* Fu fondata questa chiesa nel 968 dalla patrizia famiglia Trevisan; quantunque asseriscono altri aver concorso a tanta pia opera anche le famiglie Michieli e Nani. Minacciando ruina poi, al principio del secolo XV, venia rinnovata, ottenendo la consecrazione nel 1463. Prese errore il Cornaro, come ben rilevò il Cicogna, attribuendo l' opera di questa riedificazione all' architetto Antonio Scarpagnino, il quale fiorì oltre un secolo dopo. Narra poscia lo Stringa aver ricevuto nel 1520 un altro ristauro, il quale, perciò che risulta dalle parole stesse dello Stringa prefato, apparisce piuttosto essere stato una nuova rifabbrica; mentre ne dice architetto *Bernardino Ponte* fratello di Antonio, architetto del ponte di Rialto (1). Sia però com' esser si voglia di questa riedificazione, o ristauro, certo è che nell' anno 1762 veniva nuovamente innalzata in più nobile ed ampia forma, secondo il disegno di *Matteo Lucchesi*, come s' impara dalla medaglia coniata in quell' anno, e che conservasi in alcuni dei nostri musei. Dice bene il Moschini, che il *Lucchesi* fece un' opera degna di lode, quantunque la boria sua era tanta, da chiamare questa chiesa il *Redentore redento*, poichè, tenendo la idea del Palladio, pretendeva di avervi emendato alcun difetto commesso da lui nella chiesa del Redentore.

(1) Per errore di stampa, siccome crediamo, è detto nell' edizione dello Stringa *Bernardino Conte*, quando palesemente si scorge dover' essere il cognome di lui *Ponte;* mentre dicendolo lo Stringa fratello di Antonio detto da Ponte, non poteva, come ben si vede, *Bernardino* portare cognome diverso. Le argomentazioni del Temanza per provare che Bernardino fosse fratello uterino, o veramente non fosse fratello d'Antonio, non giovano; ed è più facile il vedere nella parola *Conte* un errore derivato dallo scambio della lettera *C* in luogo della *P*, di quello sia il fantasticare cose diverse, e molto lontane dal vero. Un' altra particolarità notiamo da questa notizia, ed è, offrir essa una nuova prova per istabilire *Antonio da Ponte* vero architetto della fabbrica di Rialto contro la opinione di chi, ostinato nel proposito suo, nega documenti, testimonianze di autori sincroni, e fatti luminosissimi riportati da molti istorici, per volere ad ogni modo che Vincenzo Scamozzi e non il *da Ponte* sia l' inventore del ponte di Rivoalto.

Poche opere d'arte conta questa chiesa, e quando si è nominata la tavola di *Girolamo Dante* coi santi Cosma e Damiano, e nell'alto il Padre Eterno in gloria, e tutto al più anche l'altra tavola di *Francesco Maggiotto* col martirio del Titolare, null'altro a dirsi rimane.

Fra le reliquie singolari che qui si venerano notiamo: *a)* porzione del cranio di san Cosma, ed una mascella di san Damiano fratelli martiri; *b)* un braccio ed una mano di santa Barbara vergine e martire, non però la Nicomediense; *c)* una gamba ed un piede di santa Margherita vergine e martire; *d)* un osso di san Tommaso Apostolo; *e)* un altro di san Bartolommeo Apostolo; *f)* una costa di santa Maria Maddalena; *g)* e alcuni frammenti del Precursore.

FABBRICHE SACRE.

EPOCA SESTA. — DAL 1801 AL 1847.

XCIV. Anno 1804. CHIESA DI SAN PAOLO APOSTOLO (*vulgo* SAN POLO), *una volta parrocchia, ora succursale di Santa Maria Gloriosa de' Frari. (S. di S. P.)* Pietro Tradonico doge, e Giovanni suo figlio, eressero l' anno 837 questa chiesa di San Paolo, da cui prese il nome tutto il circostante sestiere. In seguito fu ristaurata più volte, e nel 1586 Antonio Gatta piovano vi rifabbricò la cappella maggiore. Era allora questa chiesa di simmetria irregolare divisa in tre navate da grossi informi pilastri collocati in disuguale distanza, e così stette fino al 1804, nel quale anno fu ridotta nella forma presente da *David Rossi,* che fu poi professore di prospettiva nella R. Accademia. Egli con sommo valore seppe, senza alterare essenzialmente l' ossatura della fabbrica, condurla a unità e corrispondenza di parti, mercè una ben intesa serie di colonne non capricciose, ma necessarie; imprimere a quella un novello aspetto e piacente, protraendo il coro con la elegante aggiunta di un abside, dal quale il sacro edificio riceve nobile e maestoso compimento. Poi ara massima, e altari, ed organo, e quanto altro appartiene a questo tempio veniva il Rossi disegnando col darci così un' idea perfetta del suo versatile ingegno.

Ma a parlar delle opere d' arte che in questo tempio s' ammirano, primo fra i pittori vediamo *Paolo Veronese*, il quale qui lasciava la tavola con lo Sposalizio di Maria, manomessa però dalla barbarie di chi annestovvi l' immagine di Maria Lauretana, come non fosse nel quadro stesso di *Paolo* espressa la Vergine. *Jacopo Tintoretto* vien poi con due opere, nella prima delle quali colorì l' ultima Cena del Nazareno, e nella seconda mostrò la Vergine Assunta, con al piano vari Santi e Beate. Segue *Jacopo Palma juniore*, che fece ogni sforzo per raggiunger meta onorata nei cinque quadri che qui lasciò. Nel primo espresse sant' Antonio Abate battuto dai demonii e confortato dall' apparizione del Salvatore; nel secondo il Santo medesimo assistito dagli angeli che discacciano gli spiriti infernali; nel terzo Cristo che dà la podestà delle chiavi al Principe degli Apostoli; nel quarto il medesimo Apostolo che invia san Marco a predicare il Vangelo; e finalmente nel quinto la conversione dell' Apostolo Paolo. *Giuseppe del Salviati* quattro dipinti coloriva mostranti Cristo che lava i piedi agli Apostoli; orante nell' orto di Getsemani; caduto sotto il peso della Croce, e finalmente morto in sulla Croce. *Paolo Piazza* due belle opere ha qui pure; la prima mostra la predicazione dell' Apostolo delle genti, e la seconda il pontefice san Silvestro che battezza Costantino; tela quest' ultima copiosa di figure, e nella quale l' autore si compiacque di lasciare il suo nome. Finalmente, *Domenico Tiepolo*, oltre che aver dipinto la Madre Vergine adorata dal martire san Giovanni Nepomuceno, condusse tutte le pitture che adornano le pareti ed il soffitto dell' annesso oratorio appellato del Crocifisso.

Di sculture poi si notano le due statue di bronzo laterali al maggior altare esprimenti san Paolo e sant' Antonio Abate. Nell'esterno si veggono ancora alcune antiche sculture, una delle quali, cioè il basso-rilievo con Maria Vergine sedente in mezzo ai santi Pietro e Paolo, con greca inscrizione, fu pubblicata dal Cicognara nella sua opera della scultura.

Reliquie preziose qui sono: *a)* una Spina della corona del Redentore; *b)* un frammento della Croce divina, ambe donate da

Marco Desiderati; *c)* particella d' osso di san Giovanni Nepomuceno, qui mandata nel 1740 da Federico figlio primogenito d' Augusto III re di Polonia.

La torre di questo tempio fu innalzata l' anno 1562, sotto la sorveglianza di Filippo Dandolo, secondo si legge nella inscrizione sopra la porta.

Fra i parrochi che ressero questa chiesa si contano tre illustri soggetti, e sono: Vital Michieli, che nel 1148 innalzato fu alla cattedra vescovile di Castello, morto nel 1182; Lorenzo successo al patriarca Tommaso Morosini: non sedette però questo Lorenzo nella cattedra per decisione di papa Innocenzo III; e finalmente Pantaleone Giustiniani innalzato alla sede patriarcale di Costantinopoli, morto nel 1286.

XCV. Anno 1806. Chiesa di san Maurizio, *una volta parrocchia, adesso oratorio. (S. di S. M.)* Fondata questa chiesa in tempi antichi ed incerti dalla famiglia Candiano poi detta Sanudo, arse nel 1105 insieme con molte altre fabbriche e chiese. Sorta dalle ceneri, durò la nuova rifabbrica fin verso il fine del secolo XVI, mentre veniva riedificata nel 1590. Minacciando ruina di nuovo. veniva finalmente, coi disegni del nobiluomo *Pietro Zaguri*, innalzata dai fondamenti nel 1806. Lo Zaguri avea preso a modello la chiesa di San Geminiano, che una volta sorgeva in fondo alla piazza di San Marco, e, morto lo Zaguri, *Antonio Selva* ed il cav. *Antonio Diedo* sopraintesero alla fabbrica, correggendo e disegnando la facciata al tutto diversa dalla imitata chiesa di San Geminiano. Nella quale facciata si veggono basso-rilievi e statue, operate da *Bortolommeo Ferrari* che fu, e dal prof. *Luigi Zandomeneghi.*

Non faremo nota di alcuna opera d' arte distinta, mentre le poche pitture che qui esistono sono lavori recenti non degni di lode.

Reliquie principali qui venerate, sono: il corpo della b. Contessa Tagliapietra, nobile vergine veneziana, qui recato dalla ruinata chiesa de' santi Vito e Modesto; un osso del santo martire Titolare, ed un altro dell' apostolo san Matteo.

XCVI. Anno 1810. Chiesa del nome di gesù, *conservatorio di Educande. (S. di S. C.)* Nel tempo medesimo che la dominazione francese chiudeva tempii ed atterrava cenobi, si vide un prete benemerito che concepiva il pensiero, ed il metteva a fine nel corso di non molti anni, di erigere una nuova chiesa. Fu questi il sacerdote d. Giuliano Catullo, il quale, non guardando a' tempi, spese tutto il suo, e raccolse poi dalla pubblica carità quant' era d' uopo per mandare ad effetto l'immaginato pensiero. E di fatti, nel corso di ventiquattro anni potè compiere la chiesa, che veniva, il 12 ottobre 1834, consecrata solennemente e dedicata al Nome Augustissimo maggior di ogni nome. Il disegno si diede da *Gio. Antonio Selva,* non senza però che, dopo la morte di esso, assistesse col consiglio alla fabbrica il cav. *Antonio Diedo.* Questo tempietto, che accoglie tre altari, spira leggiadra semplicità, ed è poi tutto ornato di lavori dei più abili artisti dell' età nostra. Quindi gli ornamenti si fecero da *Giuseppe Borsato,* le sculture da *Bartolommeo Ferrarì,* da *Luigi Zandomeneghi,* da *Antonio Bosa,* e le tavole si dipinsero da *Lattanzio Querena.*

XCVII. Anno 1838. Chiesa di san silvestro, *parrocchia. (S. di S. P.)* Eretta questa chiesa nei primordi di Venezia per opera della famiglia Andrearda ossia Giulia, fu, fin da quel tempo, fatta parrocchiale e matrice di altre quindici chiese filiali. Non si sa se abbia avuti ristauri nel tempo che corse dalla sua fondazione fino alla metà del secolo XVII, nel quale si dice avere ottenuto una radicale riforma. Certo è però che in qualche parte minacciando ruina, pensossi nel 1838 a porvi riparo; e quindi, il parroco defunto, Antonio Sala, chiamò l' architetto *Lorenzo Santi* a rinnovarla. Egli adunque, rimovendo gli altari, conformò in diversa maniera da quel ch' era prima l' interno tutto, decorandolo con pilastri d' ordine ionico, e disponendo negli intercolunni quattro altari grandiosi. Sennonchè questa disposizione, e l' aspetto che fece assumere alla chiesa quasi di sala teatrale, mosse le querele di molti, in modo che, morto il Santi, si volle riordinata la chiesa, principalmente nel piede e nella testa di essa, in modo migliore. L' ingegnere ed

architetto *Gio. Battista Meduna* operò quindi quelle modificazioni che valsero a far sì, che la chiesa assumesse un carattere sacro, introducendo quattro spiccate colonne, due che dividono il presbiterio dal corpo della chiesa, e due che servon quasi di atrio. Nel ristauro ch' ebbe, si tolsero alquanti dipinti pregievolissimi, fra cui, una Cena di Nostro Signore del vecchio *Palma;* un' adorazione de' Re Magi di *Paolo Veronese,* e alcuni dipinti di *Damiano Massa,* di *Giuseppe Salviati,* di *Gregorio Lazzarini,* di *Jacopo Tintoretto,* di *Andrea Celesti,* di *Nicolò Bambini;* nè rimase che la tavola d' altare di *Girolamo Santa Croce* esprimente san Tommaso Cantuariense con i santi Gio. Battista e Francesco d' Assisi, che per essere ristretta si aggiunsero altri due santi, però con molta lode dal pittore distinto *Leonardo Gavagnin;* e rimasero ancora le altre due tavole, una di *Gio. Carlo Loth* con la nascita del Salvatore, la più bella che si conosca di lui, ed il Battesimo di Gesù Cristo di *Jacopo Tintoretto.* Il quarto altare riceve abbellimento e decoro dalla tavola dipinta dal prof. *Sebastiano Santi,* nella quale rappresentò con molta forza di espressione e di colorito, con molto effetto di chiaroscuro e con molta bontà di disegno, il pontefice san Silvestro che battezza l'imperator Costantino. In questo ultimo ristauro si conservò ancora l' urna elegante di marmo che chiude le ossa di Filippo Morosini senatore; urna che, per la sua bontà, fu da noi compresa nell'opera molte volte citata.

Fra le reliquie che qui si venerano, notiamo: *a)* una spina della corona di Gesù Cristo; *b)* alcune ossa dei diecimila martiri crocifissi; *c)* altre dei santi Innocenti; *d)* porzione del cranio di san Barnaba apostolo.

Molti uomini insigni ressero, siccome parrochi, questa chiesa: fra i quali si notano Marco Nicola o Nicolai promosso, nel 1184, alla cattedra vescovile di Castello, morto nel 1225; Enrico Contarini, eletto il 31 ottobre 1263 canonico di Treviso, poi nel 1290 translato alla sede vescovil di Torcello, morto li 28 ottobre dell' anno stesso; Matteo Veniero nel 1307 assunto a primicerio della chiesa di San Marco, morto nel 1328; Lorenzo da Cagnoli assunto al

vescovato di Pola li 5 novembre 1549, e quattr'anni dopo translato a quello di Chioggia, ove morì nel 1562; e, finalmente, Francesco Milesi decorato nel 1791 della dignità di canonico della patriarcale, nel 1807 eletto vescovo di Vigevano, poi patriarca di Venezia li 8 dicembre 1815, morto il 18 settembre 1819.

XCVIII. —— Chiesa di san giovanni battista de' cavalieri di malta (detto *San Gio. de' Furlani). (S. di Cast.)* Fin dal 1118 otteneva l' ordine militare de' cavalieri Templari due chiese con monastero adjacente, una fra le quali è quella di cui ci facciamo a brevemente parlare, dedicata a San Gio. Battista del Tempio, così detta dal nome della religione a cui fu conceduta. Abolito questo ordine da Clemente V, vennero assegnati i beni suoi all' altro ordine militare de' cavalieri Gerosolimitani, detti poscia di Rodi, e finalmente di Malta. Nondimeno è certo, che anche prima dell'abolizione dei Templari passata era questa chiesa in podestà dei cavalieri di Malta, i quali la tennero finchè, perito l'ordine nei primordi di questo secolo, passava in potere del regio demanio italiano. Il quale esercitando il suo ufficio la veniva spogliando di tutte le pitture insigni colle quali erano adornati i setti altari che allora contava. Sennonchè ristabilito quest' ordine pochi anni or sono, la giustizia dell' austriaco governo restituiva all' ordine detto il monastero e la chiesa. Quindi ristaurossi essa convenientemente: ed intanto si fornì dell' altar maggiore, opera insigne di *Jacopo Sansovino*, ricca dei marmi orientali, e che in altri tempi serviva appunto ad altar maggiore della atterrata chiesa di San Geminiano.

XCIX. —— Chiesa di sant'agnese, *una volta parrocchia, quanto prima ad uso dei sacerdoti regolari del Calasanzio. (S. di D.)* Alcuni attribuiscono la fondazione di questa chiesa alla famiglia Medini, altri alla Molino; ma, comunque siasi, certo è che veniva eretta nei primordi del secolo XI. Distrutta dal molte volte ricordato incendio del 1105 fu rinnovata, e nel 1521 otteneva la sua consacrazione. Pare che ai tempi dello Stringa avesse un ristauro, poichè dice essere abbellita ed ornata all' uso moderno. Nella soppressione di alcune parrocchie accaduta nel 1810, fu chiusa e

profanata; finchè non son molti anni che i benemeriti conti fratelli Cavagnis, istitutori della nuova congregazione delle scuole pie, la ottennero per riaprirla. Essi la costrussero pressochè nuovamente, arricchendola di un abside cospicuo e di un atrio non per anco compiuto; e se la carità dei buoni Veneziani non sia per venir meno, come non sarà certo, la chiesa descritta quanto prima verrà aperta al culto di Dio, per attestare a' posteri, non mai essersi spenta la religione in queste lagune, ove, ne' secoli che furono, si riparò qui come in securissimo asilo.

FABBRICHE PUBBLICHE.

I. **P**ALAZZO DUCALE. Questa mole magnifica, maestosa ed elegante, che sopravvisse all'urto di nove secoli; che salvossi dal furore di parecchi incendi; che vide impeso alle sue mura, siccome traditor della patria, uno de' suoi più riputati architettori, il Calendario; che mirò cadere un doge sotto la mannaja del carnefice, e ne vide incoronati da oltre quaranta sulle regali sue scalee; che accolse Dante e Petrarca, ed eccheggiò in fine, ora alle grida di gioia del popolo tutto per le vittorie conseguite sul Trace, ed ora gemette ai lamenti dei Foscari, dei Carraresi e dei Carmagnola; questa mole magnifica, dicevamo, sola basterebbe, se altro non fosse, a rappresentare la potenza, la gloria e lo splendore della veneziana repubblica.

Il voler dare impertanto notizia di esso in poche pagine, sia in ciò che concerne la storia della sua fabbrica, sia in quanto riguarda agli oggetti d'arte che lo decorano, e che tante memorie serbano delle azioni e delle virtù prische degli avi, sarebbe non tanto temerità, quanto pazzia. Laonde, avendo noi a questo solo monumento sacrata un' intera opera, a quella rimandiamo, tanto più quanto che la più parte di coloro che intorno ad esso occuparonsi, impropriamente lo fecero, per cui ci converrebbe ad ogni passo far sosta alla

narrazione, per correggere gli errori altrui: il che non consente la natura di questo scritto, nè lo spazio assegnatoci.

Toccheremo adunque per sommi capi la materia. E da prima occupandoci intorno alla storia della sua fabbrica, diremo, averlo qui eretto Angelo Partecipazio (anno 809-810): essere stato in gran parte ruinato, quando, a furore di popolo, spinto fu a morte il doge Pietro Candiano: reintegrato dappoi dai dogi Pietro I e II Orseoli (991-1009), l'ultimo de' quali potè in esso palazzo ricevere condegnamente l'imperatore Ottone III, qui venuto per ammirare questa città fin da que'tempi celebrata e famosa per lo mondo. Diremo che, dopo quest' ultimo, sofferse altri quattro incendi tanto più funesti, quanto più erano ricchi e preziosi i tesori di ogni genere che in esso si conservavano, e che perciò andaron perduti.

Il primo di tali incendi accadde nel 1106, ma ben presto fu risarcito, se vediamo dieci anni dopo accolto in esso palazzo ducale Enrico V imperatore, il quale ne commendava d'assai il decoro di questo e degli altri edifizi che fin d'allora decoravano Venezia, come testimonia Andrea Dandolo nella sua cronaca. — E poichè ebbero conquistato i nostri Tiro e Costantinopoli, e da colà recarono in patria immense ricchezze, e marmi, e colonne ed altre preziosità d'arte infinite, il palazzo ducale, con la vicina basilica, ottennero abbellimento. Quali poi fossero gli ornamenti o meglio le riforme che questo palazzo ebbe in que' tempi, cioè da Sebastiano Ziani, come vien detto dalla cronaca Altinate (1172), fino al 1300, non potremmo adesso asserire, sendo argomento di molte ricerche e di studii gravissimi, non per anco da noi compiuti.

Dopo questo tempo, cioè nel 1301, ducando Pietro Gradenigo, abbiamo dal Sansovino essere stato incominciato il salone sopra il rio di palazzo, appresso al quale eranvi la cancelleria e la gabbia *(gheba)*, chiamata poi torresella, finito l'anno 1309; nel quale salone diedesi principio a ridursi il consiglio grande, e durò per cotale effetto fino il 1423. — Abbiamo dal libro *Parti del M. C.*, ec., aversi nel 1319 e 1320 ingrandita la chiesa di S. Nicolò di palazzo, ed essersi ornata di pitture, fra le quali con la istoria della

venuta a Venezia del III Alessandro. Abbiamo dal decreto 28 decembre 1340, aversi allora statuita la erezione della sala del consiglio maggiore, ed altre opere ad essa sala relative, come dal detto decreto; e dagli altri, 10 marzo 1342; 30 decembre 1344 e 24 febbraio 1349, nel quale ultimo si viene a conoscere che sospeso fu il lavoro l' anno innanzi, a cagione dell' orribile pestilenza che devastò la città. Dai quali decreti è convinto di errore il Sansovino, che dice incominciata questa sala nel 1309, e la cronaca Sivos, che la vuol principiata l'anno 1343. Per queste notizie esattissime torna pur falso l'asserto di coloro, compreso il Temanza, che assegnarono la fabbrica nuova del palazzo ducale all' epoca di Marino Faliero.

Essi non considerarono, che il Faliero fu eletto doge l' 11 settembre 1354, e soccombeva il 16 aprile dell'anno appresso, talchè soli sette mesi e cinque giorni ducò; ed era quindi ridicolo il supporre, che in sì poco spazio di tempo avessesi eretta quasi tutta la parte del palazzo, respiciente il molo, detta dagli scrittori architettata dal Calendario, il quale per soprappiù moriva col Faliero dichiarato traditor della patria.

Quindi non sarà più da attribuirsi al solo Calendario la gloria per la invenzione architettonica dell' esterno di questo palazzo, e principalmente per quell' angolo sorretto da una sola colonna, al quale è affidata tutta la solidità dell' edifizio, e tiene in aria sospesa la sala del consiglio maggiore, nei di cui archi acuti passando il mite raggio di luna nella placida notte, tanta induce maraviglia e diletto nell' osservatore, da farlo rimaner muto alla vista di questa scena al tutto nuova in natura.

Ciò diciamo perchè ci è noto essere stato il Calendario, non solamente architetto, ma eziandio uomo di mare, ed avere avuto obbligo di compiere cinque viaggi, e ciò per comandamento della signoria, datato nel 1350: viaggi che non furono eseguiti da lui, perchè obbligato di unirsi nelle guerre al capitano delle truppe venete Marino Ruzzini. Notizia questa che rivela aversi tenuto il Calendario più come architetto marittimo, e meglio utile nelle opere di Marte che in quelle di Pallade, almeno in quegli anni.

Prima del Calendario era proto del palazzo Pietro Basegio. come appare dal documento dei X, pubblicato dal chiariss. abate Cadorin (*Pareri*, ec., pag. 127), dal quale risulta chiaramente, essere stato il Basegio proto (cioè architetto) del nuovo palazzo; essere passato a miglior vita alcun tempo prima del Calendario; averlo anzi eletto in morte, siccome commissario esecutore della sua estrema volontà; forse perchè la figlia sua Caterina maritata era con Nicolò figlio del Calendario medesimo. — Quindi da siffatto documento deducesi il Basegio architetto del nuovo palazzo, perchè un solo e non due erano i proti soprastanti sempre alla fabbrica; e questo morto, surrogato allora soltanto dal Calendario. In tal modo si pongono in armonia i documenti citati, e ben si spiega così, come fosse occupato il Calendario nel 1350 nelle opere di mare, e dopo quel tempo, cioè morto il Basegio, chiamato a sopraintendere alla fabbrica del palazzo ducale: la quale, come più sopra notammo, ebbe principio assai prima della ducea del Faliero; contro quanto fin qui da tutti si scrisse.

Morto il Calendario, si proseguì il lavoro della sala del maggior consiglio, e, secondo il Sansovino, toccò questa il suo perfezionamento nel 1423 (1). nel quale corso di tempo, il chiariss. abate Cadorin non seppe rinvenire chi veramente fosse il proto od architetto, trovando egli il nome fra gli altri di un cotal mastro Bartolommeo scultore. — Già erasi nel 1405, ducante Michele Steno, come dall' inscrizione s' impara, lavorato il verone della sala medesima, guardante il mare: già erasi eseguita la porta sottoposta, detta poi *del frumento*; e già, per le molte spese incontratesi dalla repubblica per tali opere, erasi presa parte che più alcuno non dovesse proporre in senato la rifabbrica del vecchio palazzo, cioè di quella parte antica che ancor rimaneva, respiciente l' attuale piazzetta:

(1) Non crediamo al Sansovino che dice finita questa sala nel 1423. perchè lo dovea essere assai prima, come proveremo nella citata opera nostra, sull'appoggio principalmente del decreto 4 decembre 1362, mentre non vedesi il perchè si avesse fatto decreto di non più metter mano a rinnovare il vecchio palazzo. se ancora era in attualità di fabbrica, e come il doge Tommaso Mocenigo, prima ancora che finita fosse la sala. rompesse il divieto, pagando la multa, come è detto qui sopra.

quando il doge Tommaso Mocenigo, zelatore del patrio decoro, mosso dal desiderio di vedere la sede della repubblica rispondere alla propria dignità, l'ultimo anno del suo reggimento, cioè nel dì 27 settembre 1422, proponeva in senato di atterrare la vecchia fabbrica per costruirla nuovamente, riccamente, e secondo l'ordine già eseguito per la sala del consiglio maggiore; pagando egli la pena di mille ducati inflitta a coloro che fatto avessero simil proposta, come dalla parte già presa in senato. — Sennonchè tanto zelo otteneva premio condegno, sendo stata a pieni voti accolta la proposta nel maggior consiglio, e statuita la nuova fabbrica.

Egli, il Mocenigo, non vedeva però il frutto delle sue sollecitudini, chè moriva pochi mesi appresso. Ma ben lo vedeva il di lui successore Francesco Foscari, il quale, non appena salito in trono, *parve a' padri* (scrive il Sansovino) *d'ampliare il Palazzo, et farlo condegno a tanta Piazza et a tanta città. Et cominciando dal cantonale* (cioè dal punto ove si scorge Venezia seduta su due leoni, scultura locata sopra il traforo della colonna di maggior diametro nel prospetto guardante la piazzetta) *dove fu lasciato il vecchio, si tirò fino alla porta grande, che si chiama hora alla Carta: et coperta la faccia di marmi rossi et bianchi distinti in piccioli quadri, il detto Principe vi fabbricò la porta di marmo, con la sua statua con diverse figure.* Diedesi principio al lavoro di detta porta il dì 9 gennajo 1439, e fu opera di Bartolommeo, almeno se non inganna la iscrizione posta sul sopracciglio della porta medesima. — Diciamo se non inganna, perchè è dubbia pei documenti testè rinvenuti.

Tutti questi lavori si compierono ducante il Foscari, alla di cui morte, accaduta nel 1457, era giunta la fabbrica fino all' imposta del grande arco di fronte alla scala de' Giganti. Assunto al trono Cristoforo Moro, egli curava venisse quel prospetto compiuto. E compievasi in fatti, come si vede per le armi del Moro sculte sul pinacolo di quella fronte, e come meglio scorgevasi per la sua imagine genuflessa davanti al leone, tolta nel 1797 dal furor democratico. Rimase però a decoro di questa fronte, fra le altre sculture, le due statue di Adamo e di Eva lavorate da *Antonio Riccio* o *Rizzo.*

Così si finiva per allora il palazzo di fuori, rimanendo ancora nell' interna parte oriental del cortile, quale era ne' tempi antichi; quando la notte dei 14 settembre 1483 accade il secondo incendio, la descrizione del quale veder si può negli Annali del Malipiero (par. II, pag. 673). Ivi è detto che per esso incendio arsero la cappella, le stanze e la sala dorata delle *do nape*: aversi da prima creduto ottimo consiglio quello di non ispendere più di 6,000 ducati per la sua riparazione, attese le ristrettezze de' tempi; poi statuito di nuovamente rifabbricarlo, in quella parte ancora antica. Il che si fece, chiamando per soprastante e proto al lavoro *Antonio Rizzo* (non Antonio Bregno, come dice il Sansovino, e come si ostinano altri recenti critici senza critica), il quale lavorò fino ai primi d' aprile del 1498, nel qual tempo, scoperto di frode, fuggì. Avea egli nel corso dei quindici anni in cui presiedette alla fabbrica dati i disegni del prospetto e della scalea dei giganti, monumenti insigni sotto ogni riguardo, e che soli meritarono una lunga illustrazione nell' opera nostra: nei quali inserì il Rizzo il nome e le armi de' due dogi Marco ed Agostino Barbarigo, l' ultimo de' quali moriva tre anni dopo la fuga del Rizzo; dal che inferire vogliamo aversi costrutta quasi tutta dal Rizzo prefato la parte di fabbrica portante quello stemma e quei nomi.

Mancato il Rizzo alla sopraintendenza della fabbrica, pensavasi tosto a surrogarlo. E di fatti il dì 14 marzo 1495 chiamava *Pietro Lombardo* come soprastante alla fabbrica, secondo s' impara dal decreto di senato reso pubblico dal Cadorin. Egli, il *Lombardo*, stette dodici anni in questo carico, durante i quali coprì il tetto di piombo, pose ad oro i dipinti, lavorò nell' uffizio dell' avogaria e nella sala de' X. Nelle quali opere ed in altre ebbe a compagno *Giorgio Spavento*, che troviamo nominato nel 1499 siccome riparatore del soffitto della sala del C. M., come troviam nominato Bartolommeo Buono, che nel 1509 riparava la torricella di palazzo per ordine dei X.

Ma di tutte queste leggere e momentanee riparazioni non è qui luogo di occuparci. Ben giova riferire come ducando Leonardo

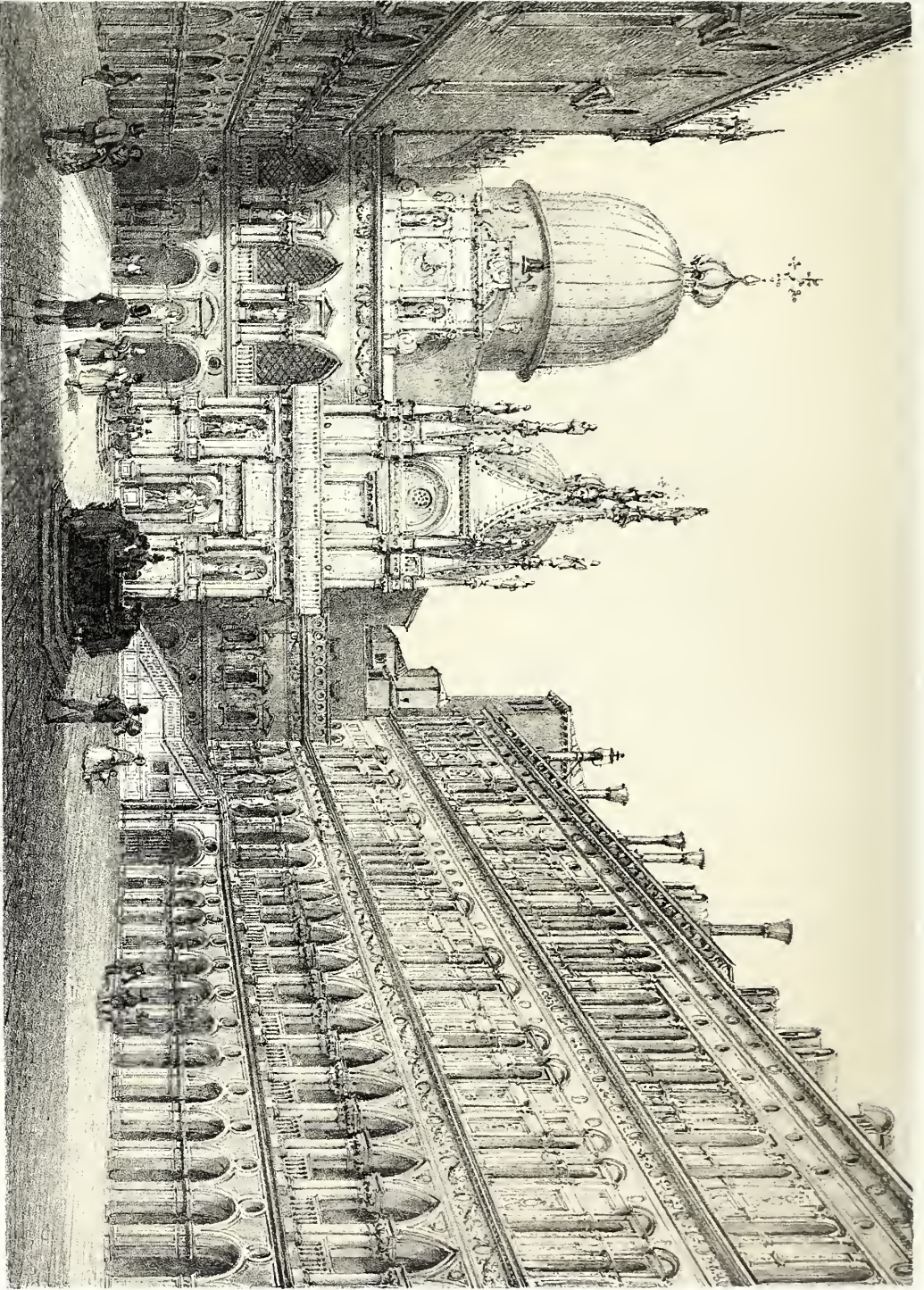
Loredano, cioè dal 1501 al 1521, si costrusse la elegante piccola facciata interna che risponde alla corte, detta dei senatori, come indicano le armi di quel doge scolpite in più luoghi di quella fronte, e come il dimostra lo stile. Questa è creduta dal Cicognara opera di Guglielmo Bergamasco, il che non è senza probabilità. — Antonio Scarpagnino poi, proto del magistrato del sale, riprendeva nel 1546 la continuazione dell' interna maggiore facciata; e gli stemmi in essa inseriti del doge Francesco Donato testimoniano del tempo, come dell' architetto costruttore ne fanno ricordanza le cronache.

Così s' intendeva finita la fabbrica di questa mole magnifica; quando a ruinarla in parte rompeva il terzo incendio accaduto l' 11 maggio 1574, ducando Alvise Mocenigo, pel quale arsero le sale del collegio e dell' anticollegio, con immenso guasto però dell' interno soltanto. A riparare i quali danni chiamaronsi principalmente il da Ponte, il Palladio e lo Scamozzi. Ma ben maggior danno e quasi la totale sua ruina gli apportava l' altro incendio avvenuto tre anni dopo, cioè il 20 dicembre 1577, in cui rimanevano preda del fuoco vorace le due gran sale del maggior consiglio e dello scrutinio, e con esse ardevano le più stupende opere di pennello dei nostri maestri più celebri. Il dì 20 del susseguente gennajo si elessero tre nobili, acciocchè considerassero il danno affin di porvi riparo. Questi furono Alvise Zorzi, Jacopo Foscarini, Pietro Foscari. Quindi furono chiamati quindici architetti a porgere il parer loro intorno al modo da riparar tanto guasto, e le scritture loro veder si possono nell' opuscolo pubblicato dal benemerito ab. Cadorin. Dalle quali risulta due diverse opinioni: l' una che conveniva nuovamente erigere la fabbrica, non potendosi vincere il guasto sofferto; l' altra potervisi riparare. Stavano per la prima quattro architetti, fra' quali il Palladio ed il Sorte; eran fermi nella seconda tutti gli altri, e in questi contavasi Antonio da Ponte, che diceva torsi impegno di riparar l' edifizio in otto mesi di tempo. Ed il suo consiglio abbracciato veniva, e per esso da Ponte noi contiamo ancora questa opera insigne, avendola riparata in modo che dopo quasi tre secoli sfida ancora le ingiurie delle età avvenire.

Undici anni appresso, cioè nel 1589, ducando Pasquale Cicogna, veniva statuito di levare le prigioni che locate erano nel piano terreno del palazzo ducale, e siccome questo lavoro fu posto a compimento nel 1602, come nota il Martignoni, così fu allora che si ridusse il detto piano a galleria, gittando a terra le mura, e surrogandovi pilastri isolati, come tuttora si veggono : e fu allora che via si tolse la scala chiamata de' piombi, o, con altro nome, la Foscara, perchè costrutta dal principe Foscari, durando cotale lavoro tredici anni di seguito. Si fecero eziandio allora gli uffici delle fortezze, delle acque, la cancelleria inferiore, il sopra gastaldo, la camera dell' armamento, e quelle degli scudieri, come il Martignoni medesimo rapporta. Si costrusse la scalea interna che riesce al piano delle loggie superiori vicino alla sala dello scrutinio; e s' innalzò il prospetto nella testa della gran corte, continuando l' ordine inferiore, disponendovi sopra e nicchie con istatue antiche, e l' orologio con nel pinacolo la campana battente le ore ; cose tutte incominciate ducando Leonardo Donato, e compiute sotto la ducea di Marco Antonio Memmo, come dalle armi si vede. Tutti questi lavori poi si operarono da *Bartolommeo Manopola,* proto di palazzo, assistito da *Antonio di Pietro da Cittadella.*

Aggiungasi ancora, che già il 27 luglio 1552 avevasi ordinato di aprire due verroni nella sala del maggior consiglio guardanti l' interno cortile, come rapporta la cronaca Magno, che narra durato questo lavoro due anni.

Era intanto spedita in dono alla repubblica, dal duca d' Urbino, la statua del parente suo Francesco Maria I, già capitano supremo delle venete armi, lodata opera del firentino Gio. Bandini : ed il senato statuì di collocarla condegnamente nel cortil di palazzo : come in fatti collocavasi nel 1625, sur alta base entro una nicchia, a modo di monumento, con ampia iscrizione di lode, e precisamente nel lato dell' orologio antedetto.

Salito, finalmente, nel 1628 al trono ducale Antonio Priuli, e riedificatasi la canonica, si tolse allora a costruir nuove stanze ed altre fabbriche a comodo dei dogi, e s' aperse una porta in capo

CORTILE DEL PALAZZO DUCALE

alle stanze vecchie ducali, e precisamente in quella appellata degli stucchi, e gettando un voltone dalle mura del palazzo sino a quelle della sagrestia di San Marco, fu formata una galleria che allungavasi fin sopra la canonica, per la quale si passava alla sala dei banchetti, e di là alle stanze interne di servigio alla famiglia ducale: voltone ora demolito, perchè lasciata la sala dei banchetti accennata e le stanze ad oriente ad uso del patriarca, e quindi tutto ciò unito al nuovo episcopio testè eretto.

Toccata brevemente la storia della fabbrica, diremo adesso di volo dell' interno ordinamento, e delle opere che lo decorano. A proceder però con qualche ordine, passeremo rapidamente da luogo a luogo, affinchè si abbia un' idea almen lontana della materiale sua costruzione.

Cortile. Lo aspetto magnifico e pittoresco di questo cortile, continuo soggetto dei pennelli nazionali e forestieri, è sì vario e sì nuovo a cagione dei parecchi stili impiegati nei diversi prospetti che lo compongono; cosicchè qui si vede l' arte architettonica del XIV secolo posta a raffronto con quella dei secoli susseguenti. Nulla diremo intorno agli ornamenti ed alle sculture che lo decorano, appartenendo esse o all' uno o all' altro prospetto, anzi formando parte integrale della fabbrica. Le due sole cinte enee delle cisterne, locate in esso cortile, sono degne d'ogni considerazione; fuse l'una da Gian Francesco Alberghetti, l' altra da Nicolò de Conti.

Loggiato terreno. Intorno alla loggia terrena sono disposti vari locali, un dì servienti a diversi magistrati, come a quello delle acque, all' altro della milizia di mare, all' armar, e ai cinque savi alla mercanzia, ed ora ad uso della camera di commercio e della borsa mercantile. In quest' ultimo luogo Francesco Hayez operò nelle mezze lune alcune figure simboliche dimostranti le quattro parti del mondo.

Scalea dei Giganti. Abbiam detto più sopra aversi eretta questa scalea ducante Agostin Barbarigo, averla architettata *Antonio Rizzo*, ed essere sì ornata di sculture da meritare ognuna da noi un' illustrazione. Aggiugneremo adesso esservi sul capo di essa innalzate due

statue colossali di Marte e Nettuno sprimenti la potenza terrestre e marittima della repubblica; statue che *Jacopo Sansovino* lavorava nel 1554, qui poste nel 1556. Otteneva la scala stessa alcun ristauro nel 1728, come si vede per la iscrizione posta sotto il Nettuno. È inutile il dire come su essa scala coronavasi il doge, e come fosse perciò disposta con quella magnificenza che si vede, ed allo scoperto, affinchè il popolo circostante assistesse alla ceremonia solenne.

Loggia superiore. Saliti la scalea de' giganti s' incontra di fronte la iscrizione magnifica ad onore di Enrico III di Francia, lavorata da *Alessandro Vittoria*, ed intorno disposti si trovano parecchi locali che servivano in antico ad uffici diversi. Ed incominciando per testa della loggia, ove è praticata una scala coperta, da cui il doge scendeva in San Marco, e che vedesi ornata da due affreschi di *Tiziano* e di *Francesco Vecellio*, di lui fratello, evvi l' antico luogo ove stava la cappella di san Nicolao. Poi vedesi la cancelleria ducale inferiore; poi la stanza dei tre deputati alla provvista del danaro pubblico; poi quella delle bolle ducali, e quindi la scala d'oro. Dopo questa, vi sono le tre stanze degli avogadori, ornate con opere stupende di pittura, fra cui il Cristo morto di *Giovanni Bellino*, un Leone di *Donato Veneziano*, e varie altre tele del *Tintoretto*. In queste stanze vi sono due porte che mettono, la prima nei pozzi, prigioni di Stato intorno alle quali tante cose si scrissero e tutte false. Sei sono esse, nè sono sotterra, come mal promulgarono gl' invidi detrattori della veneta gloria; nè questo è luogo a ribattere nuovamente le accuse e gli errori altrui, essendo già venuta a luce la verità. Fa vergogna però il vedere scrittori italiani, quali il Barzoni e il Dandolo, narrar, senza cuore e senza vergogna, favole assurde. La seconda porta mette al ponte detto dei sospiri, costrutto nel 1600 da Antonio da Ponte, quando si tolsero le prigioni dal palazzo e si costruirono di fianco, e ciò per porre in comunicazione i rei col giudice. Appresso all'avogaria sonvi le stanze, nelle quali sedevano i censori e il magistrato delle biade: poi le altre dell' auditor novo, del cataver, del piovego o del pubblico e dei tre regolatori

sopra la scrittura, e finalmente, nell' ultimo braccio di questa loggia sonvi le stanze occupate una volta dall' ufficio sopra i monasteri. Questa loggia va adesso a ricevere nobilissimo ornamento, mediante alquanti busti scolpiti in eletto marmo dai migliori nostri artisti, e che figurano gli uomini illustri che qui nacquero. Così da qui innanzi servirà questa loggia a Panteon Veneziano. E ben larga lode si deve a chi primo ne promosse l' idea ed a coloro che primi diedero esempio nell' onorar le virtù degli avi nostri.

Scala d' oro. Prende denominazione questa scalea dall' oro in copia profuso nella vòlta maestosa. *Jacopo Sansovino* la ornava dapprima, poi *Alessandro Vittoria* l' abbelliva con istucchi, e *Giambattista Franco* vi dipingeva le figure e le grottesche, ristaurate poi nel 1793 da *Antonio Novelli.* L' ingresso della scalea è decorato da due simulacri scolpiti da *Tiziano Aspetti,* mostranti Ercole domatore dell' Idra, ed Atlante che regge il mondo.

Salotto sopra la scala descritta. Saliti tutte le tre rampe che costituiscono la scala accennata, montasi nel salotto d' ingresso. È questo ricco di un soffitto operosissimo posto ad oro e dipinto da *Jacopo Tintoretto,* il quale nel mezzo colorì la Giustizia assistita da Venezia, che offre spada e bilancia al doge Girolamo Priuli. A destra evvi la stanza, in cui siedeva il savio della scrittura; alla sinistra, per una scaletta, si riesce a due stanzini, l'uno ad uso del cancellier grande, l' altro pel secretario alle voci e pel notajo ducale.

Cancelleria ducale superiore. Dopo alcuni gradini a manca, che formano il ramo secondo dell' accennata scaletta, entrasi nella cancelleria ducale superiore, nella quale si vedono ancora disposti gli armadi, in cui conservavansi le scritture della repubblica: armadi che portano nell' esterno dipinte le armi ed i nomi dei cancellieri grandi che qui sedettero.

Camerini del consiglio dei X. Scendendo dalla notata scaletta alla destra, percorso un ambulacro, evvi un'altra scala, che mette a due altri camerini, servienti una volta agli avogadori di comune quando attendevano alla relazion de' processi durante le sezioni del consiglio dei X. A sinistra c' è un luogo che formava parte dell' archivio

de' X, e in più remoti tempi serviva a torturare i rei. Di qui uscendo, saliti altra scaletta, si riesce ad una soffitta spaziosa usata dai X siccome archivio de' processi. Discesi, s' incontrano camerini ad uso dei secretari de' X, e a parte sinistra s'apre una porticella, che, per vari ed oscuri gradi, mette alle prigioni pubbliche, dette camerotti dei X; e più sotto alle carceri, dette dei pozzi, in alto accennate.

Suprema stanza dei capi dei X. Qui sedevano i tre capi de' X, ed era questa stanza ornata di arazzi e di dipinti preziosi, tolti al cader della repubblica e altrove recati. Non rimane che il grandioso soffitto, dipinto da *Paolo Veronese,* dallo *Zelotti* e dal *Bozzato,* ed il camino ornato di due cariatidi, lavorato da *Pietro da Salò.*

Retrostanza degli inquisitori di Stato. Nulla qui resta degli antichi ornamenti, mentre via si tolsero i cuoi d' oro che coprivano le pareti, ed il soffitto magnifico dipinto dal *Tintoretto* con alcune allegorie, e che vedesi ora nella R. Accademia, e precisamente nella stanza detta delle moderne pitture. Per una angusta ed oscura scaletta da questo luogo si sale ai luoghi detti i

Piombi. Questi erano camerotti non sì angusti, bassi ed orribili come si scrisse da molti, e da molti si crede; chè si cavarono dal soffitto del palazzo, costruendo qui e qua luoghi illuminati da un finestrino posto di faccia alla finestra del soffitto stesso. Usavansi queste prigioni pei rei di Stato; ma al tempo del furor democratico se ne strapparono le pareti, nè più rimasero che i segni dell'area da esse prigioni occupata. Scesi dalle scale conducenti a questi luoghi, e progredendo per vari tramiti, si giugne al salotto d' ingresso sopra le scale dei censori, e, volgendosi a destra, si truova le già chiamate

Sale dell' armamento, ora residenza dell' Istituto di scienze, lettere ed arti. Erano queste una volta tre sale, dette anche sale delle armi del consiglio dei X; nelle quali erano raccolte antiche armature, trofei, statue, medaglie, armi donate da illustri capitani, fra le quali quella di Enrico IV, re di Francia, ora esistente nel R. Arsenale. Queste stanze si disposero adesso ad uso dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti; e perciò si ridussero in modo che perdettero

l'antico aspetto. Si è conservato però retro di esse una parete antica, sulla quale stanno ancora alcune memorie scritte col carbone o con altro, dalle quali si deduce aver servito questo luogo a prigioni di Stato. In esse memorie si leggono i nomi di un Lucchino da Cremona, di un Cristoforo Frangipane e di altri, e son notati gli anni 1478 e 1518. — Discendendo da una piccola scalea, di fronte alla quale, in sulla porta, sta il busto di Sebastiano Veniero scolpito da *Alessandro Vittoria,* si viene sul piano della scala così detta dei censori, e precisamente al notato salotto d' ingresso. Da questo giugnesi alla stanza una volta appellata

Bussola dei capi. Così chiamata appunto per esservi qui una bussola alla sinistra, per la quale si entra nella già descritta stanza dei capi del consiglio de' X. È ornata essa stanza con tre quadri laterali, opere di *Marco Vecellio* e di *Antonio Vassilacchi,* esprimenti la orazione del doge Leonardo Donato alla Vergine: lo Sforza presentato delle chiavi di Brescia; e la resa di Bergamo. Il soffitto, dipinto tutto da *Paolo Veronese,* manca del pezzo centrale, che esprimeva san Marco in gloria, rapito nel 1797 dai Franchi, e rimasto poscia a Parigi. Decorasi ancora questa stanza per un camino magnifico, lavoro di *Pietro da Salò.*

Sala dei X. Magnifico, in vero, è questo luogo e quale conveniva alla maestà del principal magistrato della repubblica. Il soffitto, posto ad oro con regal profusione, è disegno del patriarca di Aquileja *Daniele Barbaro;* e *Paolo Veronese,* lo *Zelotti* e *Giambattista Ponchino* lo adornavano con tutta la pompa dei lor pennelli, dipingendovi, nei vari compartimenti, allegorie, ed imagini simboliche, ed ornamenti a chiaro scuro, e fregi, la di cui descrizione tornerebbe lunga di troppo. Le pareti son coperte da tre tele latissime, operate da *Marco Vecellio,* dall' *Aliense* e da *Leandro Bassano:* il primo coloriva con molta maestria la pace di Bologna; il secondo la Visita de' Magi, e l'ultimo l'incontro del doge Ziani col papa Alessandro, dopo la vittoria ottenuta sopra le armi del Barbarossa. — Passato un transito si giugne alla

Sala delle quattro porte. Prende denominazione questa sala

appunto dalle quattro porte ornatissime disposte intorno ad essa, le quali riescono a'diversi luoghi. Venne così ordinata da *Andrea Palladio* dopo l'incendio accaduto del 1574, ed il soffitto è opera di lui, quantunque manierato, nè proprio dello stile castigato di quell'illustre architetto. Non parlando delle citate porte, ornatissime per marmi preziosi, e spiccate colonne e statue lavorate da *Girolamo Campagna*, da *Francesco Castelli*, da *Alessandro Vittoria* e da *Giulio dal Moro;* accenneremo di volo soltanto alle maravigliose opere di pittura in essa sala disposte. E prima *Tiziano Vecellio* ha qui il dipinto con la fede del doge Antonio Grimani, lasciato da lui imperfetto e compiuto quindi da *Marco Vecellio*, come proviamo nella citata opera nostra, che illustra questo palazzo. Il quale *Marco Vecellio* dipingeva i due guerrieri che chiudono ai lati il quadro notato. Poi *Giovanni Contarini* qui lasciava il riacquisto di Verona fatto dal general Contarini contro le armi viscontee, e lasciava eziandio l'orazione del doge Marino Grimani. *Carletto* e *Gabriele Caliari* operavano gli ambasciatori di Norimberga, la qual chiedea le leggi veneziane a norma del governo loro, e gli ambasciatori persiani che offrono preziosi drappi al doge Marino Grimani; e finalmente *Andrea Vicentino* in ampia tela mostrava la venuta a Venezia di Enrico III re di Polonia e di Francia. Il proteiforme pennello di *Jacopo Tintoretto* empieva poi di simboliche imagini tutto intero il soffitto, mostrando quanto ei valesse anco nell'arte dell'affresco. — Da questa sala si passa all' altra

Sala dell' anti-collegio. Soggetta anche questa sala al fuoco che arse nel 1574, fu così ordinata da *Vincenzo Scamozzi.* Il soffitto, disegnato dal medesimo architetto, fu operato poi dal *Bombarda,* dal *Vittoria* e da altri in quanto riguarda gli stucchi; e in ciò concerne alle pitture a fresco da *Paolo Veronese,* ristaurate poi nel secolo passato da *Sebastiano Rizzi.* Le pareti recano nella superior parte altri affreschi del detto *Paolo;* e nella inferiore, ornata alcun tempo dopo, sono sei dipinti operati da *Paolo Veronese*, da *Jacopo da Ponte* detto *il Bassano* e da *Jacopo Tintoretto.* Il primo espresse il ratto d' Europa, celebratissimo quadro, rapito nel 1797, e qui

ritornato dopo cinque lustri; il secondo mostrò Giacobbe reduce in Canaam, e l'ultimo simboleggiò la ricchezza, la prudenza, la forza e la scienza della repubblica, nei soggetti di Bacco ed Arianna coronata da Venere; di Pallade che scaccia Marte, fra l'esultare della Pace e dell'Abbondanza; della fucina di Vulcano co' Ciclopi, e di Mercurio con le Grazie. Fra le due finestre è finalmente collocato un camino magnifico, disegnato pur questo da *Vincenzo Scamozzi*, ed ornato con isculture di *Tiziano Aspetti*. — Dalla descritta si passa all'altra

Sala del collegio. È questa una delle più magnifiche sale che vanti l'antica sede della veneta repubblica. Dopo l'incendio più volte accennato del 1574, si chiamarono i più celebri artisti di quel secolo a decorare questo luogo, in cui sedeva il consiglio supremo dello Stato per deliberare i negozi più gravi ad esso affidati. Quindi *Antonio da Ponte*, proto-mastro di palazzo, disegnava il soppalco, e *Paolo Caliari* con alta maestria lo dipingeva; mostrando, nei molti comparti in cui è diviso, rappresentazioni ed imagini allegoriche esprimenti l'amor della patria, quello della religione e quel della libertà; e nella parete poi sovrastante al trono ducale ancora esistente, coloriva una delle più stupende opere sue. Rappresenta il Salvatore in gloria colla fede, Venezia e vari angeli, e il doge Veniero in atto di porger grazie per la conseguita vittoria alle Curzolari; è pur qui ritratto il provveditore Agostino Barbarigo, che morì in quella battaglia, e la martire Giustina, nel di cui giorno si pugnò con tanta gloria. Le altre pareti si vestono con opere pregiatissime di *Jacopo Tintoretto*, il quale parve qui voler rivaleggiare con l'emolo Paolo. Dipingeva egli impertanto le mistiche nozze di santa Caterina, col doge Francesco Donato pregante, assistito dai santi Giuseppe, Marco, Francesco d'Assisi ed altre virtù: dipingeva la Vergine sorretta dagli angeli coi santi Giuseppe, Nicolò, Marco, Antonio, inverso i quali orante si mostra il doge Nicolò da Ponte: dipingeva la orazione di Luigi Mocenigo innanzi al Redentore, assistito dai santi Marco, Battista, Lodovico, Nicolò: dipingeva, finalmente, il doge Andrea Gritti genuflesso dinanzi a Maria corteggiata da parecchi

Celesti. *Carlo Caliari* anch'egli era chiamato a colorire Venezia circondata d'alquante virtù. Il camino magnifico che pure in questa sala si vede, è opera di *Girolamo Campagna.* — Da questa si riesce all' altra

Sala dei Pregadi. In quanto riguarda la fabbrica di questa sala, abbiamo in alto già detto, essere stata costrutta dal 1501 al 1509. Arse però anch' essa, come notammo, nel 1574, e in quella occasione fu ristaurata, come ora si vede, per opera di *Cristoforo Sorte.* I molti dipinti di cui essa è ornata, richiederebbero lunga descrizione; ma per dir tutto in poco, le son opere queste non di quel merito pari all' altre accennate nella sala descritta. A dirne alcun che intorno ad esse, notiamo esservi qui di *Marco Vecellio* la elezione di Lorenzo Giustiniani a patriarca di Venezia; di *Jacopo Tintoretto*, il Redentore morto sostenuto dagli Angeli, con vari Santi, ed al basso genuflessi i dogi Pietro Lando e Marc' Antonio Trevisano ed alcune figure a chiaroscuro, in fine, il doge Pietro Loredano implorante dal cielo la cessazione della carestia e della guerra; senza annoverar il pezzo centrale del soffitto, ove figurò Venezia sopra le nubi, alla quale sono offerti doni parecchi dalle marine deità. Sonvi ancora di *Jacopo Palma* i dogi Lorenzo e Girolamo fratelli Priuli, assistiti dai loro santi omonimi, e preganti il Salvatore; e la figura di Tolomeo; e il doge Francesco Veniero innanzi a Venezia; e Pasquale Cicogna raccomandato da san Marco al Redentore, assistito dalle principali virtù; e in fine la famosa lega di Cambrai allegoricamente significata. Nel soppalco, oltrechè l' opera accennata del *Tintoretto*, dipinsero eziandio storie simboliche *Andrea Vicentino,* l' *Aliense* ed altri, fra i quali *Tommaso Dolabella* rappresentò l' Adorazione del Sacramento fatta dal doge Cicogna. — Dopo la descritta sala si viene alla

Anti-chiesetta. Il soffitto di essa, diviso in cinque comparti, è di *Jacopo Guaranna,* e le pareti sono coperte da alcuni dipinti di *Sebastiano Rizzi,* che servirono di modello ai mosaici di San Marco; da due opere del *Tintoretto* mostranti l'una i santi Girolamo e Andrea, e l' altra san Lodovico, Gregorio e Margherita; e finalmente dal

magnifico dipinto del *Bonifacio,* che figura Gesù che scaccia i profanatori del tempio.

Chiesetta. Dipinta anche questa da *Jacopo Guaranna* e da *Girolamo Colonna Mingozzi,* accoglie un bellissimo altare disegnato da *Vincenzo Scamozzi,* nella di cui nicchia è collocato il gruppo della Vergine col Putto e alcuni angeli, insigne lavoro di *Francesco Sansovino,* donato dal figlio *Francesco* alla repubblica, e prima collocato in testa alla sala del maggior consiglio. Per fianco all' altare accennato sonvi due porte, l' una delle quali mette ad una piccola sacrestia, l' altra conduce ad una scala per la quale discendesi alla sala, una volta detta de'filosofi. In fondo alla detta scala conservasi l'unica pittura che a fresco intatta rimanga di *Tiziano Vecellio:* in essa è figurato, con gran forza di colorito e con magnitudine di modi, san Cristoforo. Per fianco sonvi due figure colorite da *Giuseppe Salviati.*

Sala dei filosofi. Così chiamata per le pitture una volta qui esistenti, e che figuravano appunto i principali filosofi; le quali, tolte per l' oscurità del luogo, recaronsi ad ornar le pareti della sala della antica libreria di San Marco, ove anticamente esistevano. Nulla avvi quindi da rilevare, e soltanto diremo aver servito le stanze qui intorno disposte ad abitazione del doge. Le quali stanze, sei di numero, contengono quale un sontuoso camino scolpito certamente da *Pietro Lombardo,* qual altra soffitti dorati con intagli vaghissimi, con pitture in parte superstiti, e l' ultima, detta la camera degli stucchi, conserva alquante pitture lasciate alla repubblica da Jacopo Contarini, fra le quali son degne di nota la Vergine del *Salviati,* Cristo morto del *Pordenone,* l' Adorazione de' Magi del *Bonifazio* e la Nascita del Salvatore di uno de' *Bassani.*

Sala dello scudo. Appellata così dal tenersi in essa lo scudo, ovvero arma gentilizia del doge regnante; ora sostituito dall' aquila imperiale. Riceve essa ornamento da ampie carte geografiche dimostranti i viaggi di Marco Polo, degli Zeni, del Cabota e di altri celebri viaggiatori veneziani; carte che furono rinnovate ducando Marco Foscarini. — Da questa sala si passa alla

Camera degli scarlatti. Così detta dal vestirsi che in essa faceva

il doge con assise di scarlatto, e ciò nei funerali del cancellier grande, e negli ultimi giorni della santa settimana. Anticamente qui dormiva il doge, ed ancora è superstite il sopra-cielo dell' alcova serbatrice del letto. Bellissimo è quindi il soffitto, e bellissimo del pari è un camino operoso lavorato da *Pietro Lombardo,* il quale sculse eziandio in sulla porta un basso-rilievo figurante il doge Leonardo Loredano adorante la Vergine, da noi ampiamente illustrato nell' opera nostra. — Esciti da questa stanza, si riesce in una lunga galleria di comunicazione, che metteva nei tempi della repubblica ad alcuni magistrati. Adesso in essa disporrannosi, in egual modo che nelle altre piccole sale descritte, il museo e lo statuario della biblioteca : le stanze adjacenti a questa galleria servivano alla quarantia criminale, al magistrato del conservatore alle leggi e ad altri usi ; stanze che pure saranno adesso disposte ad uso della biblioteca anzidetta. — Esciti da questi luoghi giugnesi al pianerottolo della scala che guida al consiglio maggiore. Prima però di passare in questa sala, la di cui gran porta lasciammo a destra, entreremo in un corridojo, una volta ornato di pitture di *Domenico Tintoretto,* del *Palma* e di altri, come dal Boschini s' impara ; adesso fornito di nobili scaffali di noce ad uso della biblioteca, che qui ha sede, ed ornato coi ritratti del cardinale Bessarione, di Apostolo Zeno e di fra Paolo Sarpi ; dipinti dal *Cordella,* dal *Longhi,* da *Leandro Bassano.* — A sinistra dopo la porta d' ingresso di questo corridojo entrasi nella sala della

Quarantia civil vecchia. Così denominata dal magistrato che anticamente qui sedeva ; adesso serve ad uso degli studiosi che accorrono alla biblioteca. *Giovanni Battista Lorenzetti, Andrea Celesti* e *Pietro Malombra* dipingevano ognuno una parete, sendo la quarta occupata da un ampio verrone. Il primo espresse Venezia con la Fede, seguita da varie virtù ; il secondo colorì la distruzione dell' aureo vitello, ed il castigo inflitto da Mosè agli idolatri : il terzo espresse l' Eterno e la Vergine in gloria, ed al basso Venezia in atto di ricevere le suppliche de' soggetti vassalli. — Esciti da questo luogo pel corridojo accennato si giungerà alle

Stanze del bibliotecario. Sono due, la prima delle quali anticamente serviva a luogo comune, e la seconda cavata fu dalla quarta sala appellata dell' armamento del consiglio de' X. Quella serve adesso al vice-bibliotecario ed all' assistente, e fornita si trova all' intorno con iscaffali di noce contenenti libri alquanto rari: e questa, che meglio potrebbesi appellar sala, è pure fornita da un doppio ordine di scaffali diviso da elegante ringhiera, e ne' quali si conservano i codici e le opere più preziose. Il soffitto magnifico, non ha molto costrutto con disegno alla ducale e con rosoni di rilievo, porta nel mezzo il famoso dipinto di *Paolo* esprimente l' Adorazione dei Magi, che anticamente ammiravasi nella chiesa di San Nicolò dei Frari.

Sala del maggior consiglio. È questa la più vasta e la più ricca sala, com' è di ragione, del ducale palazzo, e una delle maggiori che si conoscano in Europa. Lunga piedi 154, larga 75 ed alta 45, offre uno spettacolo veramente sublime. Tutto qui parla delle gesta illustri degli avi ; e mille memorie questo luogo ridesta della passata grandezza. I più insigni pittori di ogni età esercitarono l' ingegno e la mano ad ornarla. Prima i Vivarini, i Pisanello, i Guariento ; poi i Bellini, Tiziano, Lazzaro Sebastiani, Paolo Veronese e il Tintoretto. Incendiate quelle opere miracolose, ancora Paolo e Tintoretto operarono, non gli altri che passati erano a vita migliore, perito il massimo Vecellio dal diro morbo. Sostituironsi a' morti gli altri parecchi, come diremo in appresso, le di cui opere, cinte allo intorno di cornici operose e dorate, accrescono magnificenza. — Il lato destro e parte della testa coperti sono con dodici dipinti mostranti la venuta a Venezia di papa Alessandro III, gli onori e gli ajuti che ricevè, la vittoria conseguita da nostri sopra il nemico suo il Barbarossa ; la pace conchiusa, e la gratitudine dimostrata dal pontefice a noi : tele queste colorite dagli eredi di *Paolo*, dai *Bassani*, dai due *Tintoretto*, dal *Vicentino*, dal *Palma*, dallo *Zuccari*, dal *Gambarato* e da *Giulio dal Moro*. — *Paolo Veronese* operava di fronte al trono il ritorno da Chioggia del doge Andrea Contarini dopo aver domate le forze della rivale Liguria. — L' altro lato ed

il rimanente della testa ornati sono con la istoria della presa di Costantinopoli. Quindi negli otto quadri che la rappresentano, si veggono il giurare de' patti in San Marco de' Croce-segnati; l' assalto di Zara, la resa di essa; Alessio che invoca l' ajuto da' nostri; i due conquisti della città imperiale; l' elezione di Baldovino a imperatore d' Oriente, e la di lui coronazione: opere queste dei pennelli del *Clerch,* del *Vicentino,* di *Domenico Tintoretto,* del *Palma* e dell' *Aliense.* Il lato del trono è tutto occupato dalla gran tela del *Tintoretto* colla gloria de' Beati; la quale copre il sottoposto dipinto con la coronazione della Vergine, lavoro di *Guariento* (1), pel quale Dante dettava i versi che seguono, che ancor forse leggerannosi a' piedi del trono, come si vede dalla unica incisione esistente nella biblioteca marciana:

> L' amor che mosse già l' Eterno Padre
> Per figlia aver di sua deità trina,
> Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
> De l' universo qui la fa Reina.

Il soffitto poi, ricchissimo per intagli dorati, accoglie infiniti dipinti, in parte istorici, simbolici in parte, ed in parte ornamentali. I tre maggiori nel centro si lavorarono da *Paolo,* dal *Tintoretto* e dal *Palma* nel loro stile più eletto: e sono allegorie indicanti Venezia deificata, onorata da' suoi cittadini, e coronata dalla Vittoria; gli altri minori, che servono come corteo dei descritti, figurano la difesa di Scutari e quella di Brescia; la presa di Smirne; di Padova; di Cremona; le vittorie sul duca di Ferrara; sui Visconti; sul principe d' Este; sugli Aragonesi; sugli Alemanni; e al lago di Garda; storie queste effigiate dai tre pittori medesimi, da *Francesco Bassano* e da altri; e qui operate con la direzione di Jacopo Marcello, Jacopo Contarini e Girolamo Bardi. Altre istorie a chiaroscuro lasciarono alcuni pittori, la indicazion delle quali tornerebbe assai

(1) Nell' occasione che adesso si tolsero le sculture che formano parte del museo, si scopersero ancora gli avanzi di questo dipinto.

lunga. — Dividono, finalmente, le pareti dal soffitto le imagini dei dogi che qui sederono, incominciando da Angelo Partecipazio a Lodovico Manin, compresi in questo numero quelli disposti nella vicina sala dello scrutinio. — Se qui una volta agitavansi le sorti dei regni e delle provincie; se qui dai nostri tuonavasi un tempo contro i nemici della patria e della libertà nazionale, con quella maschia eloquenza che sgorgava dal petto dei Foscari, dei Paruta, dei Foscareni; adesso qui si accolgono i frutti più nobili dell' umano sapere nelle pagine scritte ed impresse; e qui adesso si vedrà raccolto tutto intero il senno italiano. Oh! quale sentimento altissimo di venerazione sarà allora per sorgere in ogni cuore verso quella repubblica che visse tanti secoli; che protesse le arti e le lettere; che fu propugnacolo invitto alla religione; modello di giustizia, specchio d' ogni virtù: mentre le glorie nostre sono glorie dell' Italia universa, perchè Venezia fu in antico salute e decoro, adesso ornamento, fra i più splendidi e cari, di questa terra dei Numi. — Due porte locate a destra di questa sala mettono la prima ad un andito, la seconda alla

Sala della quarantia civil nova. Non è molto spaziosa questa stanza, destinata ora ad accogliere le principali opere scritte di numismatica e di belle arti. Tre dipinti la decorano, operati da *Antonio Foler,* da *Filippo Zanimberti* e da *Giovanni Battista Lorenzetti,* tutti esprimenti allegorie intorno alla giustizia, alla rettitudine e alla gloria della veneziana repubblica. — Esciti da questa sala, ed entrati nella prima porta accennata, vedremo l' andito che serve di tramite dalla sala del consiglio maggiore a quella dello scrutinio, il quale decorato è di alcune opere antiche di scultura facenti parte del museo stesso, ed ha un soffitto ornato con tre rotondi dipinti da *Camillo Bullini,* allusioni alle virtù varie della repubblica. — Da questo andito si riesce nell' ultima

Sala dello scrutinio. In questa erano anticamente collocati i volumi che Bessarione legava alla repubblica, e per il volgere di mirabili casi tornavano, dopo alcuni secoli, un' altra volta qui a custodirsi. È questa pure ornata intorno alle pareti con grandiose

opere mostranti i fatti più splendidi dell'antica nostra storia. Quindi nel primo si mostra Pipino che assedia Venezia ; nel secondo lo si vede battuto nel canale Orfano ; nel terzo il califfo di Egitto è fugato dai nostri ; nel quarto v' è la presa di Tiro ; nel quinto è Ruggero re di Sicilia vinto in mare ; nel sesto Zara è domata ; nel settimo Cattaro è presa ; nell' ottavo si mostra la splendida vittoria delle armi cristiane alle Curzolari ; nel nono la fortezza di Margaritino vien demolita ; nel decimo i nostri vincono la memorabil battaglia ai Dardanelli ; nell'undecimo, finalmente, si esprime Cristo giudice della terra universa. Dipinsero queste ampie tele : la prima, la seconda, la settima e l' ottava *Andrea Vicentino ;* la terza *Santo Peranda ;* la quarta l' *Aliense ;* la quinta *Marco Vecellio ;* la sesta *Jacopo Tintoretto ;* la nona *Pietro Belotti ;* la decima il cav. *Liberi ;* l' ultima *Jacopo Palma juniore.* La porta locata di fronte al trono è disposta a modo d' arco trionfale, e fu così costrutta nel 1694 per onorare le gesta di Francesco Morosini detto il Peloponnesiaco. Negli intercolunni e nei fregi di essa porta, o meglio arco, *Gregorio Lazzarini* dipingeva, nel migliore suo stile, sei figure simboliche, che Mengs stesso non avrebbe potuto colorire con più impasto e fusione di tinte : esprimono la Pace, che corona la Difesa e la Costanza, con da lungi Candia : la Religione, che offre stocco e pileo all' eroe : il Merito, che ad esso medesimo porge i supremi gradi d' onore : la Morea fatta persona, presentata dall' eroe a Venezia : la Vittoria navale in trionfo : e, finalmente, la Vittoria terrestre, che pur trionfa in Leucade ed in Nicopoli. *Andrea Vicentino,* poi *Sebastiano Rizzi,* l' *Aliense* ed il *Vecellio* dipinsero le figure simboliche sopra le finestre, ed i Profeti sopra il trono, che però più non esiste ; *Jacopo Tintoretto* ed altri pittori fino a noi, colorirono le restanti imagini dei dogi fino a Lodovico Manin, che si veggono disposte nel fregio. Il soffitto, del pari magnifico e ricco quanto quello della sala del maggior consiglio, è tutto seminato di pitture istoriche e simboliche, e di chiaroscuri, con trofei e simboli di potenza e di virtù. Operarono le prime ed i terzi, cioè le istorie ed i trofei, *Camillo Ballini, Giulio dal Moro, Francesco Bassano,* l' *Aliense,* il

Bambini ; condussero le seconde, oltrechè i notati, *Marco Vecellio* ed il *Pordenone.* Fra le prime sono da commendarsi le prese di Caffa e di Padova ; la vittoria di Trapani in Sicilia ; la morte di Ordelafo Faliero sotto Zara ; Arrigo Dandolo abbacinato ; il doge Domenico Michel che ricusa il dominio di Sicilia ; e Pietro Ziani che depone la corona ducale per assumere la cocolla. Fra le figure simboliche poi sono da ammirarsi le dodici magistralmente e con grandiosità di stile dipinte dal *Pordenone,* molte delle quali vennero testè ristaurate.

II. Campanile di san marco. Fin dall'anno 888, o, come altri vogliono, nel 911, furono gettate le fondamenta di questa torre immane, che sorge isolata fin dall'anno 1591, ducando Pietro Tribuno. Le quali fondamenta stettero fino al 1148, nel quale anno il doge Domenico Morosini faceva elevar le muraglie, intorno alle quali vi si travagliò per oltre due secoli. Avranno prestato mano a quest'opera architetti parecchi, fra i quali però non rimasero che i nomi di *Nicolò Barattieri,* che vi si è prestato intorno all' anno 1180, e di un *Montagnana,* che vi operava nel 1329. Varie vicende soffrì questa torre, in fin che un fulmine, caduto nel 1489, ne arse la cella. Deliberossi allora di costruire nuovamente quella parte in modo più nobile e più decoroso ; e quindi chiamato mastro *Buono,* il senato a lui affidava, nel 1510, l'incarico di ricostruire la cella, che è quella che ora si vede. Durò sei anni in questo lavoro il *Buono,* e la conformò con semplicità e con grandiosità di stile, dandovi armonica proporzione fra la canna preesistente, e la cella e la punta da lui costrutte : in cima della qual punta è collocato un angelo, postovi qui nel 1517, rinnovato poi, da circa 24 anni, per opera del prof. *Luigi Zandomeneghi.* Diversi ristauri ebbe la torre in discorso, poichè fu più volte colpita dal fulmine, e principalmente nel 1745, nel quale anno Giuseppe Filosi stampava una narrazione di essa torre. Parla pure di essa anche il Gallicciolli, narrando i privilegi goduti dal custode, e la importanza che a lui davasi dal senato; e rapportando la storia di alcuni rei sospesi all' alto di essa entro una gabbia, supplicio che fu abolito nel 1518. La sua altezza è di

piedi veneti 158 dal basamento alla cella, quella della cella, di piedi 26, dell' attico piedi 27 $^1/_2$, della piramide 63 $^1/_4$, e dell' angelo 9 $^1/_4$: è la totalità quindi di piedi 284 pari a metri 98.6. La larghezza poi è di piedi 37 o veramente metri 12.8; rastremandosi di piedi tre dalla base alla cella.

Dal lato che guarda il palazzo ducale fu costruita, come più sotto diremo, una fabbrica che appellasi Loggetta, la quale fa nobile base appunto da quel lato ad essa torre. Gli altri tre lati presentano la bruttura di alquante botteghe in isconcio modo disposte: botteghe che, incendiate il 21 giugno 1436, furon rifatte presso a poco come ora si veggono. Il motivo che questa torre cospicua rimase così senza piede, fu perchè la repubblica ne alienava il fondo nelle strettezze ch'ebbe per le guerre col Turco. Ma ben adesso dal Municipio providentissimo acquistossi con grave spendio quel fondo, e da qui a non molti anni vedremo finalmente questa torre magnifica compiuta in tutte sue parti.

III. Loggetta. Pare, da quanto dice la Cronaca Dolfino ed il Sansovino, che, prima di questa, altra loggetta vi fosse appiedi del campanile di San Marco, la quale veniva rovinata da un fulmine nel 1489; rifatta poscia, secondo il Sansovino medesimo, dal di lui padre Jacopo intorno al 1540: epoca falsa, come proveremo in altri tempi. In qualunque modo però, il Sansovino la erigeva, e nel 1569, per decreto dei X, 20 settembre, comandavasi che qui stessero tre procuratori ogni qualvolta si riducesse il M. C., come a guardia del palazzo ducale. Questo edificio sorge alquanto sopra il pian della piazza. Si ascendono quattro gradini, e si perviene ad un terrazzino circondato di balaustri. Il prospetto della loggia porta otto colonne spiccate dal muro d'ordine composito. Fra i tre maggiori intercolunni sono inscritti tre archi maestosi pei quali si entra nella loggia: i quattro minori sono ornati di nicchie; un attico corona l'edificio, sulla di cui cornice regna una continova balaustrata che fa sponda al tetto. L'opera tutta è costrutta di pregiati marmi greci, di Carrara e veronesi; e le molte statue e basso-rilievi che la fregiano, ancor più maestosa e ricca la fanno.

IV. Zecca. Affermano alcuni cronisti avere Pietro Badoaro, intorno il 950, edificate due zecche, l'una per le monete d'oro, l'altra per quelle d'argento, ambe in capo la piazza sul gran canale. Affermano altri, esservi stata una zecca all' Ospedaletto appo i Santi Gio. e Paolo, e precisamente in quella casa sopra cui sta scolpito un san Marco: quest' ultima, siccome sembra, per servire alla fabbrica delle monete di rame. Ad ogni modo però, mostrandosi l' antica zecca in istato di ruina, decretava il senato, nel 1535, fosse ricostrutta nel medesimo luogo, ma in più bello aspetto di prima. Perciò chiamati vari architetti, e da essi prodotti alquanti modelli, fu scelto ed eseguito quello di *Jacopo Sansovino.* L' ingresso da terra è in sulla piazzetta di San Marco, nel portico dell'edificio posteriormente da lui eretto per la pubblica libreria. Precede un piccolo atrio, opera di *Vincenzo Scamozzi,* in linea al quale ricorre una galleria, che separa in due parti il fabbricato, ed alla cui opposta estremità corrisponde l'ingresso sull' acqua. I tre piani dell' edificio furono distribuiti con bell' ordine e comodo, acciocchè vi fossero tutti i luoghi convenevoli per la depurazione e riduzione dei tre metalli in monete, per gli ufficii del magistrato e dei vari ministri, e per la custodia dello stesso danaro, che, a dir del Vasari, *non eravi in luogo nessuno un erario tanto bene ordinato, nè con maggiore fortezza di questo* (nella *Vita di Jacopo Sansovino).* E ben dice il Selva, illustratore di questo edificio nell'opera delle Fabbriche, aversi prefisso il Sansovino d' imprimere, nella decorazione di essa fabbrica, la magnificenza di chi l' avea comandata, l' oggetto a cui si destinava e la solidità voluta dall' oggetto stesso. E di vero, non è chi non guardi la prima volta a questo edificio, che non riconosca, nel grave carattere di cui è rivestito, servir esso a pubbliche officine. Il quale carattere fu maestrevolmente espresso mediante il rustico del primo ordine, e coll' aver lasciato nei superiori dorico e ionico a bozze le colonne, esagerando i comuni rapporti delle corrispondenti trabeazioni. Laterali all' atrio accennato sono due statue colossali, esprimenti due giganti in atto minaccievole contro chi entra, lavori di *Tiziano Aspetti* e di *Girolamo Campagna,* come dalle

sottoposte inscrizioni si vede. Il cortile è circondato di venticinque officine, dove son distribuite le varie arti che appartengono a ridur la moneta. Le stanze nei piani superiori son tutte a vôlto reale ; e in mezzo al cortile s' erge la cisterna decorata da un ampio intercolunnio, sulla cui trabeazione siede un Apollo, simbolo dell' oro, riputato lavoro di *Danese Cattaneo.*

Sarebbe opera lunga il voler descrivere i conii, le forme dei conii e quant' altro relativamente a ciò è qui conservato. Accenneremo soltanto vedersi alcuni dipinti di *Benedetto Diana* e del *Bonifacio;* il primo de' quali espresse la Vergine col Putto in braccio, ed il secondo la regina Saba alla presenza di Salomone, e l' Adorazione de' Magi.

V. Antica libreria di san marco, *ora parte del regio palazzo.* I legati di Francesco Petrarca e dei cardinali Bessarione, Girolamo e Leandro Grimani, che mettevano a disposizione della repubblica i preziosi volumi da essi raccolti, furono il motivo che determinò il senato a decretare la fabbrica della libreria dirimpetto al palazzo ducale, affine di decentemente disporli e custodirli. Perciò nel 1536 fu commesso ai procuratori *de supra* questo carico; ed essi scelsero il modello prodotto da *Jacopo Sansovino.* Ed egli veniva divisando la sua fabbrica in due ordini, dorico l' uno ornatissimo, l' altro ionico gentile, il cui sopraornato reca un fregio grandioso nobilmente ripartito, coronato poi da una cornice reggente una balaustrata, su i di cui piedistalli s' innalzano statue pregiatissime di marmo, figuranti i Numi degli antichi miti, lavorate da *Bartolommeo Amanati*, da *Pietro da Salò,* da *Danese Cattaneo* e da altri. Gira intorno alla fabbrica un portico, che a mezzogiorno fa testa con la fabbrica della zecca, e che girando a ponente e di fronte al palazzo ducale s' involta poi ad austro per seguire i portici delle procuratie. Ventun archi prospettano la piazzetta, sedici dei quali servono a botteghe, due di volta testa, e tre infilano : il primo l' ingresso alla zecca ; il secondo quello della libreria ; l' ultimo mette alle procuratie nuove che più sotto descriveremo. L' ingresso della libreria è distinto nei suoi stipiti da due cariatidi colossali lavorate da *Alessandro Vittoria:*

varcato il quale ingresso, giugnesi a una regia scalea divisa in due rampe, con ricche ed ornate vôlte messe a stucchi dal *Vittoria*, e dipinte da *Battista Franco* e da *Battista dal Moro*. Smonta la scala poi ad un salotto, nel quale una volta era disposto il museo; salotto ordinato da *Vincenzo Scamozzi*, e dipinto, in quanto alle prospettive, da *Cristoforo* e *Stefano Rosa*, e, in quanto alle figure, da *Tiziano Vecellio*, che rappresentò in tarda età la Sapienza coronata d'alloro, che mostra un libro ad un genio. Da questo salotto si entra nella gran sala, ch'era appunto la libreria; la qual è ornata da una vôlta, la più celebre di quante ne esistono in Venezia, per la decorazione, per l'oro profuso e più per le preziose pitture che conta, essendo venuti in gara per ornarla sette dei più illustri pittori di quella età, fra i quali riportò la palma *Paolo Veronese*, che ne ebbe dalla repubblica una ricca collana d'oro. Celebre ancora è questa vôlta nei fasti delle arti per la sua caduta, per cui il Sansovino soggiacque a tante amarezze, fra le quali la prigionia. Palladio diceva esser questo il *più ricco ed ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi fin qua;* e l'Aretino lo diceva *superiore all'invidia*. Le molte avvertenze usate da *Jacopo*, sia nella trabeazione ionica, sia nel modo con cui voltò questa, per cui ne nacque il famoso problema, del come far cadere una metà giusta di metopa nell'angolo del fregio dorico, e finalmente sia nella porta che dal ripiano passa all'antisala, potrannosi vedere più diffusamente nell'opera delle Fabbriche. Jacopo Sansovino però non pose a termine tanta mole, chè morte lo incolse, allorquando era giunto al decimo sesto arco, incominciando dall'angolo al campanile. Dodici anni dopo veniva dato incarico di compierla a *Vincenzo Scamozzi*, il quale seguiva il modello del primo suo autore; nulla parlando de'lagni fatti da esso, e senza ragione, per gli aggetti disgustosi delle cornici che si addossano sul contiguo fabbricato della zecca.

Tornando alla vôlta, è dessa divisa in ventun compartimenti rotondi, che vennero dati a dipingere tre per cadauno pittore. Incominciando dai primi sovrastanti alla porta d'ingresso, non come dice il Sansovino, che li vuole di Jacopo Tintoretto, non come Marco

Boschini, che li giudica lavoro dei Fratini sognati da lui fratelli, e che non sono altro che Giovanni de Mio, ma ben sono di *Giulio Licinio* romano, diverso da quello dello Sandrart, del Lanzi, del Moschini e di altri lor pedisequi e copisti; questo morto nel 1561, e quello vivente in Venezia ancora nel 1584; il quale espresse la Natura dinanzi a Giove che sommessa gli chiede virtù di riprodur sulla terra gli esseri da esso Giove creati; ed il Nume, volgendosi a Pallade che giace alla manca, si consiglia con essa intorno all' ordine che dee la Natura seguire. Si riconosce quest' ultima, perchè multimamma e come espressa veniva dagli antichi miti: ed il soggetto è per sè stesso manifesto, vedendosi i vari animali e le piante al basso introdotti, a' quali addita col supplichevole cenno la Natura medesima. Come dunque fantasticarono alcuni che qui veggonsi espresse le cure necessarie alla virtù? La seconda simbolica rappresentazione offre la Teologia dinanzi agli Dei, mostrando in atto ciò ch' ella opera col mezzo della Fede, della Speranza, della Carità e delle Opere buone, allegoria questa per vero dire assai strana, poichè invece di effigiare seduta sull' orbe la Triade indivisa, colorì il *Licinio*, con abbominando pensiere, Giove con l' aquila al fianco adagiato a sembianza di facchino, che volge gli occhi alla Speranza, donna con una Croce in la destra; alla Fede tenente il calice in mano, e le tavole venerande del Decalogo eterno, come il re de' numi pagani imperasse sulla legge vincitrice del Nazareno. L' ultima offre la Filosofia naturale seduta sulle sfere, con gli elementi e le produzioni tutte intorno a lei, quasi aspettando di ricever da essa norme e regole nella vita.

I tre rotondi che seguono furon coloriti da *Giuseppe Porta* detto il *Salviati*, e figurano: il primo la Virtù che, volgendo il tergo a Fortuna, tiene una corona in mano, e si consiglia colle quattro virtù Cardinali; il secondo offre l'Arte, che addita a Mercurio i frutti del di lei ingegno, e Pluto, nume delle ricchezze, esprime il premio che l' Arte consegue una volta si applichi con diligenza e con istudio sui lavori nei quali si affatica; l' ultimo esprime la Milizia, che con la destra abbraccia il fulmin di Marte, e con la sinistra impugna

una lancia, e sembra discorrer con Ercole, bellissimo nudo, che ascolta i di lei ragionari. Per queste tre tele ebbe il Salviati di premio 60 ducati d'oro, come gli ebbe il Caliari; a differenza degli altri, i quali non ne ottennero che soli 40.

I terzi rotondi si operarono da *Giambattista Franco* detto *Semolei*, ottimo pittore più che intagliatore, come si riconosce per la scelta di esso fatta in questa concorrenza dal senato, consigliante Tiziano. Nel primo dipinse l' Agricoltura con alla destra Pomona e Vertunno, e alla manca più basso Cerere sdrajata col corno di dovizie in mano ; nel secondo simboleggiò, in Diana, la caccia, e questa Diva con lancia in collo e cinta dal casto coro delle sue ninfe, nel mentre fugge da lei Atteone converso in cervo ; nell' ultimo espresse i frutti della fatica, in due atleti lottanti, in Aracne seduta in atto di mostrare la tela ordita dall' animale, in cui fu poi da Minerva conversa.

Il quarto ordine di rotondi si operava da *Giovanni de Mio*, sopranominato il *Fratina :* sennonchè, peritone uno dalle pioggie filtrate per difetto del coperto, venne rifatto da *Bernardo Strozzi* detto il *Prete Genovese*. Quelli del Fratina rappresentano : il primo la Vigilia e la Pazienza, virtù necessarie alla ricerca della verità ; il secondo la Gloria e la Felicità, che si acquistano per le esercitate virtù ; nell'ultimo lo Strozzi, cangiando il primitivo soggetto, colorì la Scultura seduta in mezzo agli oggetti propri dell' arte che tratta.

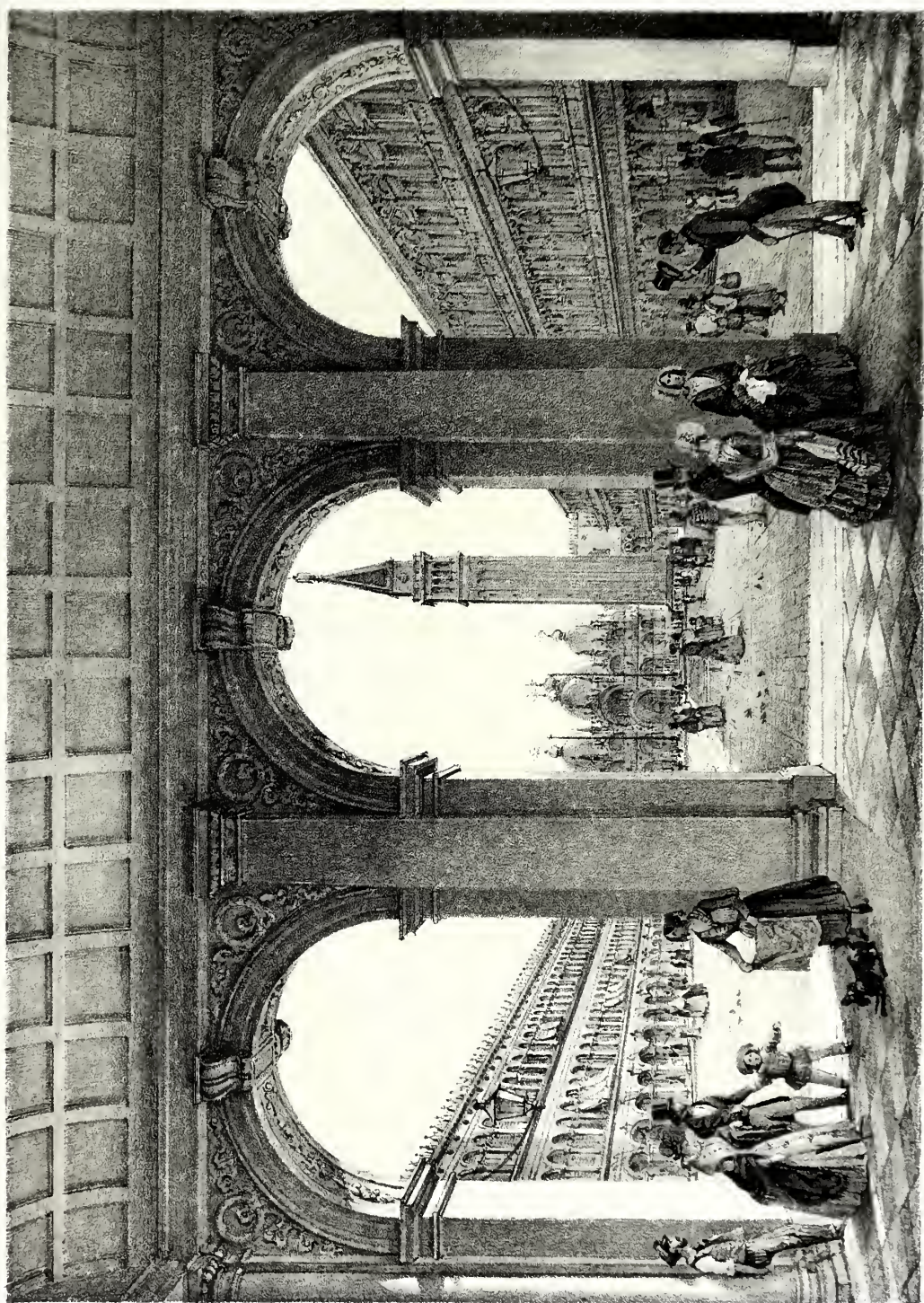
Il quinto ordine si operò da *Giambattista Zelotti*, non come narra il Sansovino, che dice autore di esso Benedetto Caliari, nè come riporta il Boschini, che lo vuole lavoro dell' anzidetto Salviati. Rovinatosi uno dei tre rotondi di questo comparto, fu rifatto poi dal *Padoanino*. I due dello Zelotti mostrano, il primo lo Amore delle scienze simboleggiato in una donna che studia sur un volume, volgente la testa ad un' altra che le addita una famiglia in via ; geroglifico del primo stato dell' uomo e come dal bisogno nacquero le arti, e da queste le scienze : ed il secondo la vittoria dell' Arte sopra la Natura, come proviamo, contro gli altri scrittori, nelle Venete fabbriche. Il Padoanino mostrò l' Astrologia.

Nell' ordine sesto sfoggiò *Paolo* le maraviglie del suo proteiforme pennello nei tre soggetti sprimenti la Musica, la Geometria unita all' Aritmetica, e l' Onore.

Nell' ultimo, finalmente, *Andrea Medola* detto lo *Schiavone* rappresentò la Forza dell' armi necessaria alla conservazion degli Stati; la Dignità del sacerdozio, e la Maestà del principato.

Da poichè furono tolti gli scaffali che contenevano la libreria, ornate vennero le pareti d' alcuni quadri distinti, e sono: san Marco che libera un saraceno dal naufragio, e il trasporto del corpo del medesimo Santo dal sepolcro di Alessandria, ambe opere di *Jacopo Tintoretto*, una volta esistenti nella scuola di San Marco. Davidde che precede l' Arca, e Saulle che celebra un sacrificio, ambe tele di *Antonio Molinari;* e, finalmente, alquante figure di filosofi dipinte da *Jacopo Tintoretto,* dallo *Zelotti* e da altri; e stavano nella sala detta appunto dei filosofi in palazzo ducale.

VI. Procuratie nuove, *ora* palazzo regio. Nel 1584, quattordici anni dopo la morte del Sansovino, decretava il senato di continuare la magnifica fabbrica della libreria sulla piazza maggiore fino a San Geminiano, divisa in abitazioni, per otto procuratori di San Marco, e perciò chiamata *fabbrica delle procuratie nuove* per distinguerla dall' altra di fronte che si appellò poi *procuratie vecchie.* Fu commesso il disegno allo *Scamozzi,* il quale presentò un modello, che, ottenuta l' approvazione, gli fu ordinato di eseguire.

Ognuna di queste procuratie, scrive il Selva, formanti oggidì la principal parte del regio palazzo, era un comodo e grande palazzo, e formavano tutte insieme un solo edifizio, che cominciava dal quarto arco (contando dall' angolo al campanile) e si estendeva con trentasei archi fino all' estremità della piazza, in una retta linea lunga piedi 384, e di là girava con altri sette archi fino alla chiesa di San Geminiano. Sette di esse procuratie avevano l' entrata dal portico sulla piazza, e l' ottava da quello della libreria. Altro ingresso sull' acqua porgeva loro il rivo che scorre di dietro, e che proviene dalla laguna. La parte che guarda la piazza serviva ad appartamento di gala, l' altra sul rivo, e che adesso prospetta i

regali giardini, era ad uso famigliare. Nobili sono le principali scalee, nè ve ne mancano di secondarie per rendere queste abitazioni regali e comode. Se lode si deve allo *Scamozzi* pel giudizioso interno riparto, è però censurabile per avere alterato nella facciata il disegno del Sansovino, coll' aggiugnervi un terzo ordine non necessario per aumento di abitazione ai procuratori, mentre, come bene osservò il Selva, poteva egli elevare l'edificio a piacere dalla opposta parte sul rivo, che per di più è rivolta alla plaga salubre di mezzodì. Per eseguire sì mal augurato pensiere, non potendo convenire allo *Scamozzi* l' altezza della trabeazione ionica del Sansovino, la diminuì col rapporto di 5 a 9, provenendo da ciò la disgustosa irregolare unione di esse due fabbriche, la quale ebbe la impudenza, come sempre, lo *Scamozzi* di scrivere essersi fatta senza di lui consenso. Ma allo *Scamozzi* era tutto facile e lecito laddove trattavasi di orgoglio: e questa è una nuova pruova di sua falsità, oltre a quella del ponte di Rivoalto, da lui promulgato invenzion sua. *Sansovino* sapeva che la fabbrica da lui disegnata della libreria dovea continuare per tutta la linea della piazza, e quindi ebbe in vista di pareggiarla in altezza a quella delle vecchie procuratie, il che avrebbe prodotto una conveniente e gradevole regolarità, ed una più proporzionata altezza colla media larghezza della piazza. Ben dice ancora il Selva, non potersi iscusare *Scamozzi* per l' aggiunta di questo terzo ordine, la quale ascriverla non si può che al solo orgoglio di lui, che non volea essere imitatore servile del disegno altrui. Esaminando però questa fronte isolata, convien confessare riconoscersi in essa il valente architetto, perchè di molto merito è il suo terzo ordine corintio, e bellissime le finestre in esso frapposte. *Scamozzi* condusse questa fabbrica sua fin al decimo arco, il che si ravvisa dalla mancanza dopo questo di statue allegoriche sui frontispizi delle finestre del terzo ordine. Quindi condotta l' opera a più riprese in tempi diversi e da vari architetti, tra i quali da *Baldassare Longhena* marca questa fabbrica il declinare continuo del gusto, quantunque euritmia e simmetria sieno sempre eguali. È lunga quest' ala maggiore da un capo all' altro della piazza

metri 133.52, ha l' altezza di metri 22.43. Dalla parte del rivo è congiunta questa fabbrica, mediante un ponte, ai giardini regali, costrutti dappoi ; chè al pian si gittarono all' epoca italiana i pubblici magazzini di annona e il magistrato di sanità ; e in questi giardini si elevò un *caffeaux* coi disegni dell' architetto *Lorenzo Santi;* fabbrichetta questa che fu lodata e biasimata a vicenda. Noi certo non saremo nel novero di quei che la lodano. Agli uomini d' arte il giudizio.

VII. Nuova fabbrica aggiunta al palazzo regio. Nel luogo ove erigevasi il piccolo tempio di San Geminiano, architettato dal Sansovino, cinto da due ali, quinci delle nuove e quindi delle vecchie procuratie, si statuiva dal governo italiano di continuare l' ordine delle nuove, e perciò, demolita la chiesa e l' ala delle vecchie, si progrediva secondo il divisato progetto formando questo lato della piazza eguale alle nuove procuratie, meno però del terzo ordine già compiuto dai successori dello Scamozzi al penultimo arco dell' ala maggiore. Ai sette archi già esistenti se ne aggiunsero altri otto per la lunghezza complessiva di metri 57. 72, e fu opera questa eretta nel 1810 dal cav. *Giuseppe Soli.* Parve allora non fosse delitto l' atterrare un' opera insigne del Sansovino per erigervi una scalea ad uso del palazzo reale, e che d' altronde potevasi in altra parte del fabbricato disporre, come progettava il Selva. L' immane attico sovrappostovi alla fabbrica dall' architetto, e il troppo lusso di ornamenti di cui lo caricò, nuoce alla leggiadria del secondo ordine ch' è ionico, e riesce pesante all' intera massa dell' edificio. Peggio risulta lo sconcio delle cornici, che, invece d' incontrarsi con quelle delle vecchie procuratie, cadono nei vuoti, disgustando la niuna ricorrenza delle linee, tanto ricercata dall' architetto e voluta dall' armonia. Chiamata la R. Accademia, nel 1814, a dire come rimediare alle sconvenevolezze citate, suggerì alcune riforme ; le quali vennero in parte eseguite dall' architetto *Lorenzo Santi,* e come da noi si descrissero nell' opera delle Fabbriche. L' altro prospetto verso San Moisè, nel quale l' architetto non era legato che alle dimensioni degli archi, è di belle proporzioni : pochi nei soltanto potè il Selva

rilevarvi. L'atrio, al quale si giugne pei tre archi del centro, è degno veramente della maestà del luogo. A sinistra di esso s' apre la regia scalea, che ascende per due rami disgiunti ad un grandioso ripiano, dal quale si progredisce a salire per altro ramo fra i due primi, si smonta ad un egual ripiano diviso con due soli gradi dall' antisala. Di fianco alla scalea, dal lato che guarda la piazza, disposta è una nobile galleria così ridotta dal *Santi* citato, come ridusse la grande sala per compiere e celebrare le grandi solennità proprie de' regi. La quale, ornata con ogni maniera di decorazioni per opera del prof. *Borsato,* riceve maggior abbellimento dal soffitto, dipinto a fresco dal testè trapassato *Odorico Politi,* ove espresse la Pace e le altre Virtù proprie dell' imperatore Francesco di venerata memoria. L' antisala che a questa precede è decorata, oltre che da altri fregi, dal soffitto magnifico di *Paolo Caliari* qui recato dal fu magistrato delle biade, ed offre Venezia con Ercole, Cerere e vari geni recanti spighe di eletto frumento. Anche il soppalco della scalea si abbella per un nobile affresco di *Sebastiano Santi,* il quale mostrò Nettuno sulla marina conca, che, domate l' ire impetuose del sonante Oceano, scorre leggero leggero sulle onde soggette, rese placide dall' augusta presenza del Nume.

VIII. Procuratie vecchie. Quantunque il Sansovino, il Temanza ed il Tassi asseriscano opera di *mastro Bartolommeo Buono bergamasco* queste procuratie, pure la critica e la ragion vogliono, come dimostrò il nostro collaboratore ed amico abate Giuseppe Cadorin, e come lo dice il dipinto di *Gentile Bellini* esistente nella nostra Accademia, e più alcuni documenti rinvenuti nel pubblico archivio, essere questa fabbrica più antica del tempo in cui fioria questo Buono, essere poi le aggiunte ottenute del secondo piano opera di *Pietro Lombardo,* come dal notatorio del magistrato del sale in data 11 gennajo 1502, e, finalmente, dopo il *Lombardo,* cioè nel 1517, aver bensì diretta la continuazione di questo lavoro *Bartolommeo Buono,* non *bergamasco,* ma *veneziano,* però averlo eseguito solo *Guglielmo Bergamasco,* come dal documento 1 settembre 1517 dei procuratori *di sopra* s'impara. Questa fabbrica, che prima dell'altra

delle procuratie nuove serviva ad abitazione dei procuratori di San Marco, e dopo quel tempo servì a private abitazioni, s'estende nel lato meridional della piazza, in una linea di metri 152, 06, ed è costituita da un porticato di cinquanta arcate. Sopra questo primo ordine d'archi, altri due se ne innalzano ambi corinti, sostenuti da colonne canalate e per una continuata sequela, a tal che ad ogni arco sottoposto due sopra ve ne corrispondono; ricorrendo poi ad ogni ordine maestosa trabeazione, più nobile e grandiosa la superiore, con finestre rotonde nel fregio, le quali recano luce agli stanzini sotto il tetto. La cornice che corona l'intero edifizio porta una serie di acroteri e di vasi frapposti, che a guisa di merlatura accrescono il decoro di questo regale edifizio, tutto in marmo d'Istria lavorato, e uno dei più grandiosi della città.

IX. Torre dell' orologio. Dappresso alle vecchie procuratie descritte s'innalza la magnifica torre ad uso dell'orologio, costrutta nel 1496 per opera di *Pietro Lombardo*. Maestoso portico a fornice, con colonne corintie, dà ingresso, a guisa di porta da merceria, alla piazza, e ad esso sovrapposti sono tre piani con pilastri del pari corinti. Nel primo è inscritto il gran circolo, in cui stanno impresse le ore, le fasi lunari giornalmente additate dalla sfera, ed i segni dello zodiaco; il secondo accoglie un tabernacolo con entrovi il simulacro dorato della Madre Vergine, ai cui piedi sporge un piano semicircolare. Si aprono due porticelle pure dorate, una per lato di essa Vergine, da cui esce ed entra formando il giro, in certe feste solenni, un angelo con la tromba, seguito dai Magi, i quali, giunti a Lei dinanzi, s' inchinano. Il terzo piano porta in campo azzurro stellato d' oro il leone alato in tutto rilievo, e termina essa torre in un terrazzo, nel cui mezzo piramida la grave campana, immobilmente fitta sopra uno stante di ferro, sulla quale due gigantesche figure di bronzo, appellate dal vulgo *i Mori*, battono con gravi martelli a vicenda le ore. Questo meccanismo si deve a *Gian Paolo Rinaldi da Reggio* e a *Gian Carlo* di lui figlio, come dalla leggenda nel fregio sopra il grand' arco d' ingresso. *Bartolommeo Ferracina* ristaurò di nuovo la macchina nell'anno 1757, e *Andrea Camerata*,

architetto, riparò alla fabbrica nello stesso anno. Le due costruzioni laterali, che servono di abitazione, si eseguirono nel 1502 dall'architetto medesimo. Tutta la torre poi è rivestita di greci marmi, e l'oro vi è in copia profuso.

Se lo spettatore, posto colla persona all'arco dell'orologio descritto, si volga collo sguardo ad abbracciare tutta intera la veduta della piazza (1), della piazzetta (2) di fronte e dell'altra, a manca minore, appellata *dei leoni,* godrà di uno spettacolo nuovo e magnifico. Quindi, oltre di vedere in lunga sequela disposte le sontuose fabbriche da noi divisate fin qui, che, coll'alternare delle linee loro e dei nobili ornamenti che le decorano, inducono quel diletto che a parole non è dato a descrivere; vedrà eziandio altri monumenti della gloria e della magnificenza dei padri nostri. Laonde i tre stendardi coi pili loro, opere enee fuse con singolare maestria nel 1505 da *Alessandro Leopardo:* poi il colossal rocco di porfido, che serviva siccome pietra su cui si pubblicavano i bandi, e perciò detta *pietra del bando:* poi le colonne acritane erette dinanzi il battisterio di San Marco, illustrate da Davidde Weber nell'opera delle *Iscrizioni veneziane* del Cicogna; e poi, finalmente, le due immani colonne di granito che s'ergono in fondo alla piazzetta sul molo, sì le une che le altre qui recate in vari tempi per le vittorie dei nostri. Le quali ultime colonne sorreggono sulla cima, quella presso il palagio ducale il leone di bronzo ritornato nel 1815 da Parigi, e l'altra, appresso la libreria, il simulacro di san Giorgio, e non di san Teodoro come da tutti gli scrittori si disse. Ciò abbiamo provato col testimonio di un'antico cronista e colla critica, nell'opera nostra, il *Palazzo Ducale,* all'illustrazione della tavola 82.

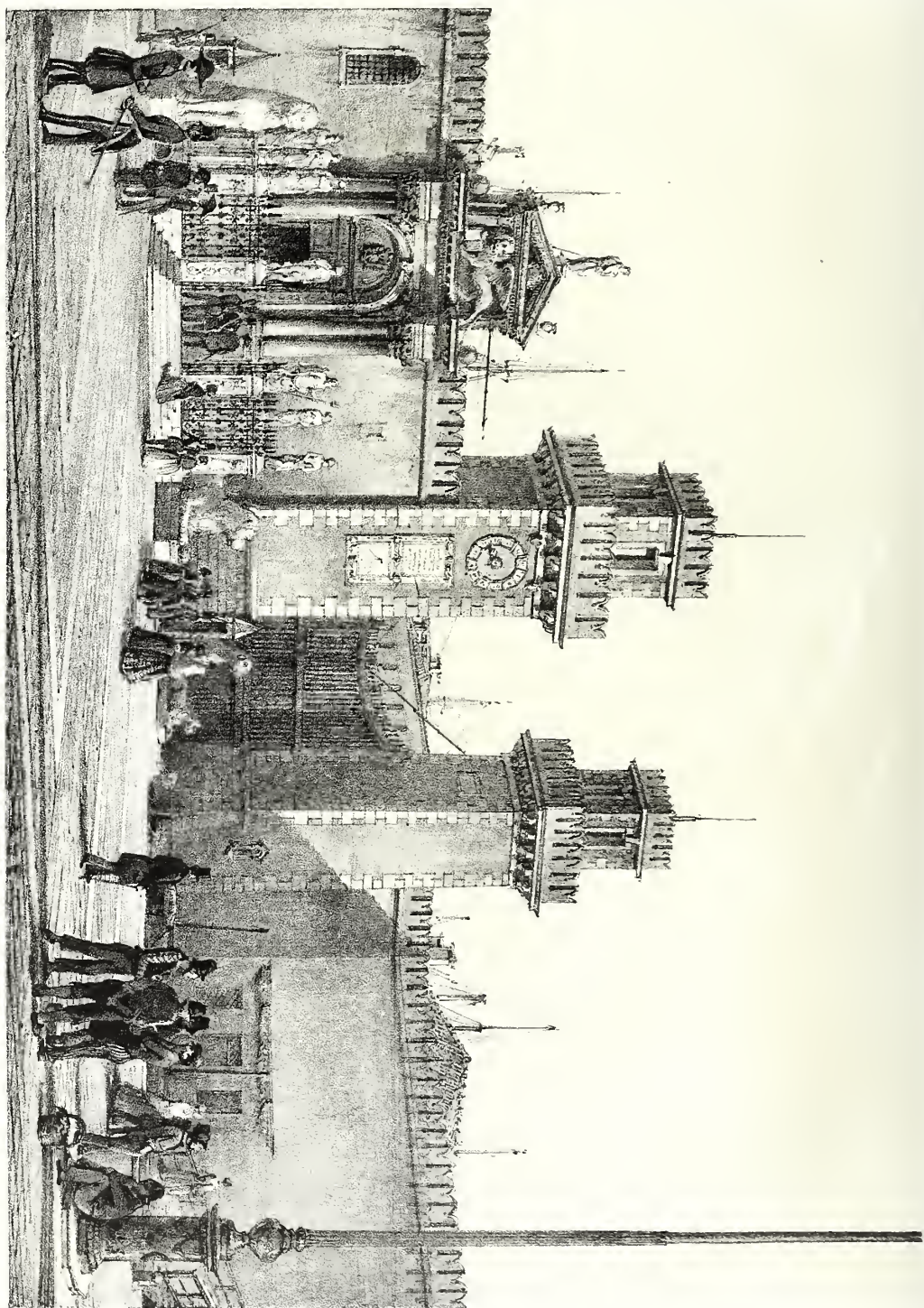
X. Palazzo patriarcale. Recente fabbrica è questa, sulla quale tanto si disse contro ed a scusa del suo architettore *Lorenzo Santi.* Pure non tutti sanno a quali dure leggi dovette egli ubbidire; quante

(1) La piazza di San Marco è lunga metri 175. 70: larga nel maggiore suo lato metri 82. e nel minore, cioè al palazzo reale, metri 56. 50.

(2) Lunga metri 97, e nella più sua grande larghezza metri 48. 70, nella minor larghezza metri 41.

volte dovette sopra tornar sul progetto, perchè ora ragione di giusta economia costringeva introdurre in piano terreno fondachi; ora legge di dovuto decoro sopprimerli; ora lasciare con minime diversità lo in allora esistente; ora coprirlo di nuova e splendida veste; ora tenersi al semplice ed al leggiadro; ora levare i pensieri a sublime altezza; ora porsi in accordo colle fabbriche circostanti; ora abbandonarne i confronti. Basta a dire che ventiquattro e più disegni inventò il *Santi*, i quali si trovano deposti in seno della R. Accademia. Per aggiunta a questo palazzo si diede l' ampia sala intitolata dei banchetti, che apparteneva al palazzo ducale, e che fu eretta dal doge Antonio Priuli nel 1620, acciocchè servisse appunto ai solenni banchetti dati dalla signoria nelle cinque principali solennità di san Marco, cioè, dell' Ascensione, di san Vito, di san Girolamo e di santo Stefano. Essa sala s' adorna di un soffitto lavorato a fresco da *Jacopo Guaranna*, e contien poi nelle pareti i seguenti dipinti: il Tempo che scopre la verità; la Virtù che scaccia i vizi; e il Trionfo di Bacco: i due primi opere di *Nicolò Bambini*, e l' ultimo lavoro di *Antonio Molinari*.

XI. Pubbliche prigioni e ponte dei sospiri. Statuito dal senato di erigere le prigioni per fianco al ducale palazzo, prima esistenti sotto il palazzo medesimo, come a suo luogo notammo, sceglieva nel 1589 il disegno che di esse offriva *Antonio da Ponte*; disegno, insiem con altri originali, esistente nella biblioteca marciana (Clas. vii, cod. cclcv): e in quell' anno medesimo se ne incominciava la fabbrica. — Questo edificio è tutto costrutto di grandiosi e pesanti massi di pietra d'Istria, e, al dire del Temanza, non vi è forse per lungo tratto d' Europa un monumento di tal genere che equivalga a questo, in comodo, robustezza e magnificenza. Non è però grazioso il fianco sul rivo, come dice il prefato Temanza, ma sì, come meglio sente il di lui alunno, il Selva, inspira un certo attristamento, appunto col regolare, ma rude bugnato da cui è investito, col triplice ordine di piccole finestre munite di doppie grosse ferrate, che forma l' elogio del suo architetto, mentre è riuscito a decorosamente caratterizzare l' uso a cui fu destinata questa

ARSENALE

fabbrica. Aggiunge ancora il Selva, che volendo poi egli mitigare tal carattere nella facciata, sulla strada che costeggia il gran canale di San Marco, senza però smentirlo, dispose a quella parte il portico ad arcate, nel mezzo del quale si apre l'atrio che mette alle scale ed al cortile; e superiormente innalzò una sala ed alcune stanze pel magistrato, che appellavasi dei *signori di notte al criminale,* ornando questo piano con colonne d'ordine dorico, fiancheggiate da semipilastri, con grandiose finestre nel mezzo; non omettendo però il bugnato nelle arcate e nei superiori intervalli, e facendo più risentita la trabeazione con mensole nel fregio, giudiziosamente sostituite ai triglifi, per rendere più maestoso questo prospetto, il quale lascia molto di meno il desiderio di una ricorrenza di sue linee con quelle del mentovato fianco.

Comunicano queste prigioni con il pubblico palazzo mediante un ponte coperto, che valica il rivo; ammirabile per la sua costruzione all' elevata altezza dell' ultimo piano delle prigioni medesime. Internamente è diviso in due corridoi con separati ingressi. Fu sempre nominato il *ponte dei sospiri,* poichè i rei erano per esso condotti a costituirsi, e a udire le loro sentenze. Questo ponte dei sospiri è soggetto di moda, trito, rifritto, come dice un leggiadro scrittore, e che si potrebbe anche dire vieto, ove non fosse noto che talvolta l' ingegno sa por becco nelle più fangose pozze senza imbrattarsi, e trarne una perla. Ma tornando alle prigioni, essendo queste un edificio quasi isolato e con un cortile nel mezzo, mancar non poteva di ventilazione; e per conseguenza si nota a lode del valente architetto la sanità che vi procurò con tal mezzo. Per la qual cosa ebbe ad osservare il celebre Howard, nell' Appendice alla sua rinomata opera sulle prigioni, che in queste, da lui visitate, non vi regnava febbre, nè altri cotali disordini. Il governo veneto, checchè se ne dica, inclinava alla dolcezza, e la sua saggia politica incuteva piuttosto il timore di gravi pene di quello che rigorosamente apprestarle.

XII. Arsenale. Non imprenderemo a descrivere la storia di questo arsenale, perchè già da altri trattata nell' opera presente

(*V.* vol. I, part. II, p. 84), non la diversità dei lavori che in esso si compiono, non la copia delle cose pregievolissime che ancora vi si ammirano, poichè il discorso nostro ci porterebbe oltre i confini assegnatici. Ci limiteremo quindi a toccar per sommi capi la materia, ristringendoci a dire alcun che sulle cose di maggior importanza. — La porta principale d'ingresso figura un arco di trionfo, sormontato nel mezzo da un attico con lo stemma della repubblica; le quattro colonne sono di greco lavoro, come dimostrano i loro capitelli simili a quelli della basilica di San Marco: il resto dell'opera è di pietra istriana. La porta precisamente è lavoro del 1460, come dall'inscrizione si vede, ma l'arco che la chiude si eresse dopo il 1571 per segnalare la gloriosa vittoria delle Curzolari: così pure allora fu nel pinacolo collocata la statua di santa Giustina, poichè nel giorno a lei sacro si conseguì la detta vittoria. Precede a questa porta un atrio scoperto cinto da chiudende di bronzo e di ferro interposte ad otto pilastri di marmo, sui quali poggiano altrettante statue, lavori di poco merito, lavorate da *Giovanni Comini* e da *Francesco Penso* detto *Ca Bianca*: quest' opera fu costrutta nel 1682, come dalla inserizione si vede: a' fianchi dell' atrio sono esternamente collocati quattro leoni di marmo pentelico trasportati due dal Pireo di Atene da Francesco Morosini il Peloponnesiaco nel 1687, testimonio le inscrizioni. Anche di essi veggasi chi ne precedette in quest' opera nella storia dell' arsenale. Entrati, sulla porta interna dell' atrio propriamente detto è collocata una marmorea statua della Vergine, bella opera di *Jacopo Sansovino*. — Ma giunti propriamente entro il recinto e passato il ponte a cavaliere del rastrello chiudente l' ingresso; passato lo stradale dei cantieri, ove si vede il monumento eretto alla memoria del generale Giovanni De Schulemburg, lavorato da *Giammaria Morlaiter*, e girati a destra, giugnesi alla piazza Francesco I, irregolare, ma vasta e interessante per le molte officine che intorno si veggono. — In fondo a questa è il parco delle palle, le officine lamiere e serrature, incatramazione, e le fonderie, le quali ultime costituiscono una serie di cinque fabbricati che nell' esterno presentano un solo prospetto. Nell' interno

sono da osservarsi i grandi fornelli a riverbero, il maggiore dei quali contiene da venti migliaja di metallo, una terebra per calibrare i cannoni, e un laminatore composto di doppio cilindro di bronzo. — Alla destra delle fonderie, dopo i magazzini di canapa e stoppa, è la grande officina corderia detta la Tana. Questo imponente fabbricato, di cui l' eguale, per grandiosità e colossale struttura, non mostra verun altro arsenale d' Europa, venne architettato dal veneto *Antonio da Ponte,* ed eretto per decreto del senato nell' anno 1579. La sua lunghezza è di piedi parigini 965:4. 6. — È diviso longitudinalmente in tre spaziose navate mediante due ordini di colonne robustissime in istile toscano. Ampie sono le gallerie che ne dividono per altezza i due lati maggiori; alcuni ponti lanciati sulla navata di mezzo, pongono in comunicazione le ripetute gallerie. Qui si costruiscono le funi e le gomone per uso de' navigli; quelle massime da vascello sono composte di n.° 1908 fili, ossieno piccole funicelle insieme attortigliate.—Esciti dalla Tana, volgendosi a destra e quindi a sinistra, lo stradale si apre detto di Campagna: nel quale sono disposte molte artiglierie di ferro di più calibri, ed è cinto di magazzini e di officine d'artiglieria da un lato, e dall' altro di depositi vari; ed è chiuso poi questo stradale da una porta dorica in prospetto avente il carattere del Sanmicheli. Alcuni indizi però smentiscono sì favorevole prevenzione. Gli scudi gentilizi, sulle metope del fregio, non sono de' più usitati dall' architetto veronese, nè presentano il migliore di lui stile; a ciò s' aggiunge quel leone situato nell'attico di meschina scultura e di più infelice disegno.— Per qui si passa ad un riparto ora totalmente separato e disposto per gli usi dell' artiglieria terrestre. — Ritornando da dove si venne, a destra dopo i notati depositi si trovano disposte alquante officine, come de' trombieri *(pompieri)*, dei lavori in cuojo e mantici, delle bussole e modelli, nella quale conservasi appunto molti modelli di macchine e di piccoli bastimenti di assai pregio: poi l' officina lattajo e vetrajo, quella delle àncore, e l' altra per depurare la pece. — Qui giunti, a destra s' apre la darsena d' arsenal nuovo, e a sinistra s' erge prima la fabbrica dei magazzini generali degli uffici

d' intendenza in capo, e della direzione delle costruzioni navali. La loggia che ne costituisce il prospetto dalla parte di levante sulla darsena d' arsenal nuovo, ha qualche cosa di singolare per novità di pensiero, per certo carattere di robusta fierezza, per parti di decorazioni segnate con precisione e con franca semplicità, che forse male non crederebbe chi la reputasse opera del Sanmicheli : sennonchè, prima di assicurarlo, conviene por mente all' anno 1557 scolpito sur un pilone all' angolo di mezzogiorno. Essa consiste in sei vaste arcate con vôlti ed imposte ricorrenti. L' attico che ne corona la sommità serve anco di balaustro al loggiato. — Passati due ponti che varcano i canali *Stroppare* e *Canova;* passate le officine guarnitura, vele e bandiere, incontrasi il deposito detto Bucintoro. La fronte di questo edifizio è architettura di Michele Sanmicheli, e credesi eseguita fra gli anni 1544 e 1547, ne' quali, come consultore della repubblica in oggetti di fortificazioni, godeva in Venezia di un onorato riposo. Sopra basamento ricorrente ergesi agli angoli della facciata un pilastro, e nel mezzo due colonne spiccanti oltre la metà dai contropilastri. La decorazione è di un dorico serio, tutto a bozze scabre, risentite, alternate. La porta, che fra le colonne campeggia, ha le imposte e la circolare armilla, che il carattere medesimo delle bozze continuano. Due finestre, pure arcuate, le di cui soglie appoggiano sopra massicce mensole innalzate dal regolone inferiore, occupano gli spazi laterali. Un attico ricorre lungo tutta la fronte, nel mezzo a cui è scolpita in basso-rilievo una donna, sedente su due leoni, allusiva alla maestà della veneziana repubblica. Anche in questa porta vi è campo a scorgere la maschia architettura del Sanmicheli, l' arditezza ne' profili, la parsimonia nelle membrature, le fiere parti che caratterizzano le opere di quell' ingegno, e l' armonia d' un insieme che, robusto ad un tempo e piacevole, soddisfa il perito, ed appaga i sensi dell' osservatore. In questo deposito si custodiva il bucintoro, del quale si conserva qui ancora, siccome reliquia, il tronco dorato dell'albero che ad esso apparteneva. — Passato lo stradale, fiancheggiato quinci da cantieri acquatici, e quindi da depositi e da officine d' alberi, giungesi al ponte detto

delle *seghe,* valicato il quale perviensi al parco ove schierate sono le ancore di gravi dimensioni; e dopo questo si giugne al luogo ove sono alquanti cantieri scoperti. Lo spirito d' innovazione, e quella specie d' inquietudine che fa trovar cattivo tutto ciò che si solleva dall' ordinario, il parere ed i consigli inconsiderati e prevenuti di certo *Forfait*, mal a proposito spiegati intorno all' arsenal di Venezia, risolsero la demolizione di nove grandi cantieri che sorgevano su quella vasta area dirimpetto ai cantieri d' arsenale novissimo. Evvi qui però quattro marmorei piani inclinati, eseguiti sotto il governo italiano, e su' quali si costruivano i vascelli, lavori pregevolissimi, avuto riguardo all' incostanza del terreno e alla difficoltà di stabilirne e fissarne le fondazioni.

Questi ed altri bassi cantieri vicini, ne' quali costruivansi galee al tempo della repubblica, guardano la darsena di arsenale nuovo, ch' era in origine l' antichissimo lago di S. Daniele, dalla repubblica acquistato da que' monaci nel 1525, ed unito all' arsenale l' anno seguente. La qual darsena aperta rimane per testa, cioè dal lato orientale, mediante un varco dischiuso nel 1809-10 per dar passaggio ai vascelli di maggiore portata. Dal lato manco di questa nuova porta s' innalza una torre alta piedi 106 parigini, eretta nell' epoca poc' anzi citata, secondo il disegno dell' ingegnere francese Lessan. Dopo un piazzale, e quattro antichi cantieri ridotti a depositi, seguono dodici cantieri da vascello, coperti, che in serie distendonsi lungo il lato settentrionale della darsena anzidetta. Vengono poscia altri cantieri coperti; quindi la darsena di *Novissima grande*, quella di *Novissimetta*, composta quest' ultima di vari depositi e magazzini, e di cinque cantieri capaci cadauno alla costruzione di un vascello da 74 cannoni: e dopo passati il così detto *riparto Nappe*, lo stradale coperto, ed il *riparto Novissimetta*, si monta all' ampia e ben decorata sala dei modelli. — Eseguita nel 1778, secondo la idea del *Maffioletti*, professore di matematica ed architettura navale, conserva molti pregevoli modelli disposti all' intorno entro armadii decenti. Sul pavimento gl' ingegneri tracciano in grande le curve normali de' più grossi bastimenti. — I più antichi modelli vennero

depredati nel 1797 dall' invidia straniera, e fra que' che rimasero sono da considerarsi: *a)* il celebre galeone conosciuto pel nome del di lui inventore *Vittor Fausto; b)* le navi *Brillante*, *Sirena* e *Fama* impiegate nella guerra contro le reggenze barbaresche, sull' ultima delle quali morì il celebre ammiraglio Angelo Emo; *c)* la nave *Arpa* di 80 cannoni, uno dei più grossi legni da guerra costrutti ne' tempi della repubblica; *d)* il bucintoro, modello fatto eseguire dal marchese Paolucci, sulla descrizione che se ne aveva alle stampe.

Discesi da questa sala è da vedersi il fabbricato pegli squadratori, grandioso e colossale, eretto nella prima metà del passato secolo con disegno di *Giuseppe Scalfarotto*, architetto dell' arsenale. La maggior fronte è rivolta a ponente: un robusto basamento mette piede nell' acqua, e tredici arcate gigantesche, decorate di semplici e robusti parti architettoniche, costituiscono quel maestoso prospetto. La fabbrica è lunga piedi veneti 447 . 1, pari a metri 149 . 50, ed alta piedi 45 o metri 15 . 10; ivi sotto si segano e squadrano legnami. — Da questo fabbricato si giugne al così detto *riparto Galeazze*, dove si costruivano appunto i navigli di tal nome, condotti a remi e inventati nel secolo decimosesto dal celebre Giovanni Andrea Badoaro, e sei dei quali decisero della battaglia data alle Curzolari. Evvi quindi una fondamenta, detta della merlatura, perchè ha la muraglia merlata; poi v' è la vasca, i cantieri e il campazzo delle galeazze; poi gli emporei dei legnami, e la chiesa detta Celestia, ora magazzino: edifizio architettato da *Vincenzo Scamozzi*. — Passata la fondamenta della Celestia, viste le conserve de' roveri, il canale delle galeazze, anticamente ortaglia annessa al vicino monastero della Celestia, si giunge al ponte del molo, ch' è il limite dell' antico Arsanà rammentato da Dante. — Dal quale procedendo si passa di fronte alle officine remai, bottai, e per la scultura, ove si eseguiscono tutti gl' intagli, busti, statue ed altri ornamenti che servono a decorare le varie parti interne ed esterne dei navigli. Dopo queste viene l' officina tornitori, nella quale si lavora tanto il legname, quanto il metallo. Le puleggie formano qui il principale e più interessante articolo di lavoro. Nella parte più

interna dell' officina sorge un altare con ispalliere e ginccei. Ivi si celebra, all' occasione, la santa Messa, ed intervengono tutti gli operai. Viene l' officina delle taglie, nella quale sopra un pilastro al di fuori sta un'epigrafe che ricorda l' anno 1456; e vengono poi le officine rimessajo e falegname da sottile, nella quale ultima al di fuori è osservabile un' altra iscrizione che ricorda il citato anno. Passati alcuni cantieri, l' officina pittura ed un magazzino serviente ad uso dei bisogni del porto dell' arsenale, giugnesi finalmente alle sale d'armi. — La prima di queste fu così ridotta nel 1825. Essa è guernita di antiche armi, scarsi avanzi delle depredazioni accadute nei torbidi tempi del 1797. In essa prima sala, fra i vari oggetti sono da osservarsi, l'armatura di ferro, voluta di Carlo Zeno, celebre condottiero delle venete armi, cui la patria ascrive la propria salvezza nella guerra di Chioggia l' anno 1380, e l' altra armatura del senatore Francesco Duodo, che tanto si distinse nella guerra di Cipro, e nobile parte ebbe alla battaglia di Lepanto il dì 7 ottobre 1571, ove comandava le sei venete galeazze, che decisero della azione. — *Nella sala in piano superiore.* Monumento a Vittore Pisani, qui trasferito dalla soppressa chiesa di Sant'Antonio a Castello. — Mortaro a bomba costruito di corda, cinto di ferro e foderato di cuojo: è questi un primo saggio dell' artiglieria, dicesi, adoprato da Vittore Pisani e Carlo Zeno nella espugnazione di Chioggia, ma forse ha servito anco prima, quando i Veneziani, comandati da Nicolò Pisani, presentavansi ai Genovesi presso il capo Alger nel mare di Sardegna, ed ivi esperirono, per la prima volta, gli effetti delle artiglierie: ciò fu nel 1349. — Le armi di Enrico IV da lui spedite in dono alla repubblica l' anno 1603. Stavano prima nelle sale d' armi del palazzo ducale. — Un cavallo bardato con l' armatura equestre di Erasmo da Narni, detto Gattamelata. Merita esame questo lavoro all' agemina, per la grazia del disegno e per l' esattezza e diligenza dell' esecuzione. — Elmo e celata di bronzo, che la tradizione vuole far credere di Attila re degli Unni. — Alcuni oggetti che servirono alla barbara sevizie di Francesco da Carrara, primo di questo nome, signor di Padova. — Scudo ed elmo, che

la tradizione fa appartenere al doge Sebastiano Ziani, il quale occupò il seggio della repubblica dall' anno 1172 al 1178. — Spada appartenente allo stesso doge. — Monumento alla memoria dell' ammiraglio Angelo Emo, opera delle prime e delle migliori di *Antonio Canova*, eseguita a Roma nel 1794. — Spingarda bellissima di esatto, diligente e penoso lavoro, che vuolsi opera d' un figlio del doge Pasquale Cicogna. Stava altre volte nelle sale d'armi del palazzo ducale. — Quattro distinti basso-rilievi in bronzo, che decoravano il sarcofago dell' ammiraglio Angelo Emo nella ora demolita chiesa de' Servi. — Ferro di spada, che il pontefice Nicolò V mandava in dono al doge Francesco Foscari. — Altro col nome di Pio II, il quale fe' presente di essa al doge Cristoforo Moro. — Vessillo turco preso dai Veneziani sulla galea del comandante Alì Pascià alla celebre battaglia di Lepanto il 7 ottobre 1571. — Concessa un' occhiata alla darsena arsenal vecchio, ch' è quello spazio d'acqua che presentasi allo spettatore tosto entrato nell' arsenale, diremo brevi parole sull' arsenale per l'artiglieria di terra. Questo venne, fin dall' anno 1800, segregato dal restante, e serve agli usi dell' artiglieria terrestre. — Oltre ai vasti magazzini riccamente forniti di legnami greggi e lavorati, e di tutti quegli apprestamenti che all' artiglieria appartengono, ed oltre alle officine nelle quali grandioso numero d' operai si occupano in lavori relativi a questo istituto, resta da osservarsi le seguenti particolarità degne di nota. — Un parco a palle con prospetto architettonico, opera del 1580. — Sei vaste sale d' armi decorate a dovizia d' ogni maniera di armeria, atta a fornire da 60,000 mila uomini. Quella di mezzo è da riguardarsi come sala storica, giacchè ivi si accoglievano e festeggiavano con lauti rinfreschi i monarchi ed altri distinti personaggi.

XIII. Pubblici giardini. L' architetto *Giovanni Antonio Selva*, incaricato nel 1807 dal governo italiano della erezione dei pubblici giardini, ne concepì il divisamento. Perciò, atterrate le chiese ed i cenobi di San Domenico, di San Nicolò di Castello, delle Cappuccine e di Sant' Antonio Abate, e lo spedale dei marinai, dispose questi giardini a divisioni semplici e grandiose, e quali convenivano

ad un giardin di passeggio, che dimanda larghi e diritti viali, e proscrive ciò tutto che tien del difficile e complicato. Entrasi in essi giardini per cinque grandi cancelli di ferro coi lor pilastri, fiancheggiati da due curve rientranti ornate di bugne. Il tratto dall' ingresso al canale di San Giuseppe, valicato da un ponte, serve quasi atrio che conduce al luogo del passeggio, e vien formato da un triplice viale di alberi di varia natura ornamentali. Salito il ponte, si apre una magnifica prospettiva, e quale non varrebbero parole a condegnamente descrivere. Poichè, per qualunque parte l' occhio si volga, le più stupende fabbriche che decorano questa Venezia, e le isole che la circondano, e la laguna ed il lito che la chiudono, si presentanto in aspetto piacente e, più che piacente, mirabile; e più allorquando il sole s' alza dal mare, o allor che verge all' occaso, presenta alla vista una varietà di forme e di colori con somma armonia distribuiti, e di fughe e degradazioni di luce, che fanno passeggiar l' occhio di fabbrica in fabbrica per lungo spazio, e sempre lo allettano con nuove prospettive, finchè da un lato sui colli Euganei arrestandosi, e dall'altro sulla distesa marina, par che riposi da ultimo e si ricrei nell' uniformità dell' immenso piano. Questa seconda parte dei giardini, molto più estesa dell' altra, è disposta in doppi viali a più direzioni, con piazze e stradelle comunicanti fra loro che giungono tutte a una collinetta che innalzasi a capo, ov' è piantato un edifizio rotondo ad uso di caffè : in direzione del viale, dirimpetto alla notata collina, e precisamente sul rivo di S. Giuseppe, s' innalza un arco salvato dalla chiesa distrutta di Santo Antonio, il quale serviva d' ingresso alla cappella Lando, creduto opera del *Sanmicheli.* Chi calca questo terreno, osservar deve ch' era sacro una volta al riposo delle ceneri di un Cappello, di un Pasqualigo, di un Lando, di un Vittore Pisani, d' una Cassandra Fedele, e di tanti altri uomini chiarissimi per virtù, per valore, e per ogni maniera di severe e nobili discipline.

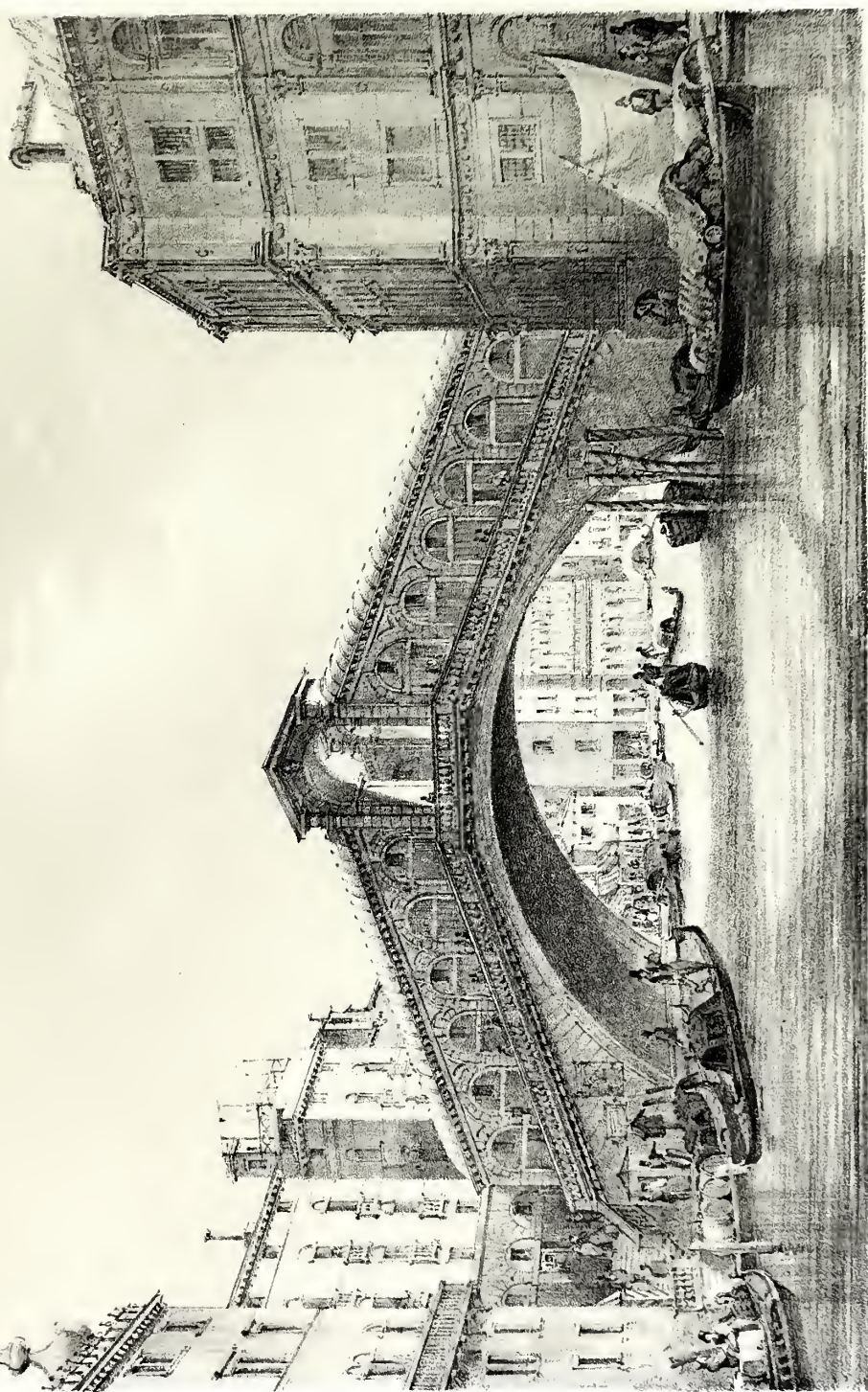
XIV. Monumento di bartolommeo colleoni *(Santi Gio. e Paolo, in campo).* Venuto a morte il generale della repubblica Bartolommeo Colleoni, pregava, nel suo testamento rogato in Malpaga li 27

e 31 ottobre 1475, il senato si degnasse ordinare che fosse ad onor suo collocata nella piazza di San Marco la di lui effigie sopra un cavallo di bronzo a perpetua memoria; e il senato, tanto per assecondare il desiderio del testatore, quanto per rimunerarlo in qualche parte de' meriti suoi verso la repubblica, anche pei ricchissimi legati ad essa in morte lasciati, l'uno di ducati 100,000 d'oro, l'altro de' danari che gli dovea per suo stipendio, e il terzo di ducati 10,000 ond' eragli debitore il duca di Ferrara, gli fu innalzata la statua desiderata, non però nella piazza di San Marco, che, per antica costituzione, volevasi sgombra da qualunque monumento, ma *nella piazza della scuola di San Marco,* ossia nel campo de' Santi Giovanni e Paolo. Fu perciò che nel giorno 30 luglio 1479 il senato medesimo ordinò alli provveditori, ossia commessari sopra l'eredità del Colleoni, che, trovati prestanti artefici, facessero eseguire d'opera sontuosa una statua equestre di bronzo del detto capitano. Se *Andrea dal Verrocchio*, scultore fiorentino, dopo aver compiuto il modello e la forma, per essergli riuscito male il getto nella testa del cavallo, per dolore morisse; o che, com'altri narrano, sdegnato perchè la statua da soprapporvi era stata allogata ad altro scultore, lasciasse imperfetta l'opera, ciò è incerto. È ben noto però che la stupenda opera fu lavorata da *Alessandro Leopardo*, e non, come dice il Sansovino, dal prefato Verrocchio, comprovandolo tre documenti, fra' quali la testimonianza di Marin Sanudo, che scrive, ne' suoi Diari, essere stata scoperta questa statua equestre il dì 21 marzo 1496, e per essere stato lodato *il maestro che la fece chiamato Alessandro Leopardis veneto*, ebbe, oltre i molti danari ritratti dall'opera, anche una pensione di ducati 100 sua vita durante. Gl' intelligenti peraltro, sulle forme del cavallo e particolarmente della testa, ravvisano gli studi del Verrocchio sulla testa greca di bronzo che conservasi in Firenze, e nella guernitura, sì del destriero che della imagine, e nel fregio di bronzo che intorno al stilobate ricorre ravvisan la sicura impronta del carattere del Leopardo: il quale è poi, senza alcun dubbio, autore dello stilobate stesso di marmo sopra cui poggia il simulacro, dicendolo il Leopardo medesimo nella sua

inscrizione sepolcrale una volta alla Madonna dell' Orto. Sotto il ventre nella cingia del cavallo, Leopardo pose il suo nome in qualità di fonditore; il che induce a credere aversi egli servito del modello del Verrocchio per eseguirlo. — Aveva questo monumento sofferto molti guasti derivati più che dal tempo dagli insulti popolari, a cui trovossi sempre esposto, dei quali il più rimarchevole quello si fu dello spoglio degli ornamenti in bronzo decoranti la trabeazione che serve a coronare lo stilobate; ma nel 1831 la munificenza del governo ne ordinava il ristauro, e questo compievasi sotto la direzione dei prof. *Francesco Lazzari* e *Giuseppe Borsato*; aggiuntavi allora la cinta di ferro che lo circonda per salvarlo quanto più poteasi da nuovi insulti. E per essere questo monumento insigne opera d'arte veniva compreso nelle venete fabbriche e nella nostra collezione dei patrii monumenti, alle quali opere potrassi ricorrere per maggiori notizie.

XV. Antica scuola di san marco, *ora unita all' ospedale civile di San Lazzaro de' Mendicanti.* Sulla piazza medesima dei Santi Giovanni e Paolo, ove erigesi il monumento anzi descritto, si ammira l' ornatissimo edificio della soppressa scuola detta di San Marco. Vuolsi ne sia stato architetto *Martino Lombardo*, almeno per quanto ne scrisse il Temanza. Con due ordini primari, quasi di una medesima altezza, ornò l' architetto il suo prospetto, che vi fanno la più vantaggiosa apparescenza, perchè eretti soltanto sopra un picciolo stilobate, nè oppressi da que' tanti piedistalli che immensi e accatastati gli uni sugli altri distruggon l' effetto e scemano oltremodo il pregio di parecchie fra le moderne opere. Le proporzioni sono gentilissime e proprie appunto al loro carattere : sono i fusti dei piedistalli ornati quali da riquadrature che sfondano dolcemente, e quali da strie. La trabeazione dell'ordine inferiore è molto ricca ed elegante, come ricchi molto ed eleganti sono tutti gli ornamenti che vestono questa fabbrica. Non si poteva poi più magnifico comporre il portone ad arco, ove, tutto al contrario di quello praticò l' autore negli ordini principali, pose le colonne sopra due piedistalli, quadrato l' uno, l' altro rotondo, i quali non prendono meno

di due quinti dell' altezza delle medesime: il che non ad altro si può attribuire che a un bizzarro vezzo di ornare, esclusa restando ogni idea di risparmio in un' opera di tanto spendio. Ricca del pari è l' altra porta spettante al minore prospetto, e leggiadri sopra ogni credere riescono i finimenti dell' opera. Ciò che attrae più di tutto l' occhio sono le prospettive situate nei campi dei quattro interpilastri che fiancheggiano le due porte in pian terreno. Sono esse condotte con tale artifizio e giustezza di regola da indurre in inganno e sorprendere, come con sì poco rilievo si possa portar tanto innanzi l' illusione, accresciuta dall' industre collocamento di due sculture in basso-rilievo rappresentanti storie di san Marco; ed in ispecie di due leoni, grandi al naturale, sì bene scorciati che pajono uscire, nel mentre producon l' effetto di mandare indietro di molti passi il fondo della prospettiva. Andiam debitori di tutte e quattro al valente scarpello di *Tullio Lombardo*, come, delle statue sopra la porta nel frontespizio, lo siamo, per testimonianza del Sansovino. a quel mastro Bartolommeo che fece la porta del palazzo ducale. Per colmo di magnificenza, prodigalizzata senza economia, è da notare che l' opera è tutta incrostata di scelti marmi, e v' hanno tracce sicure che tutte le parti ornamentali fossero poste ad oro, il che avrà prodotto il più maraviglioso spettacolo, qualor per la prima volta sarà stata scoperta e liberata dagl' ingombri questa superba fabbrica, la quale cammina adorna degli stessi due ordini, bensì con maggiore semplicità, sul lato a ponente che guarda il rivo. La interna magnificenza e squisitezza mettevasi una volta all' unisono coll' esteriore. Esistono ancora due soffitti magnifici, nei quali si trova a meraviglia congiunta la semplicità dei comparti all' eleganza e sceltezza degli ornamenti. Come è ben da supporsi, questa fabbrica fu compresa nella collezione delle più classiche nostre, e veniva illustrata, con pari eleganza, da *Antonio Diedo*, nome per noi reverendo e carissimo. Da quella illustrazione cavammo alquante parole.

XVI. Ponte di rivoalto. Divisa Venezia dal gran canale in due parti, venivano queste poste in comunicazione tra loro per mezzo di alcune barche appellate *scole*, delle quali in quest' opera se ne parla

PONTE DI RIALTO

(vol. I, p. II, p. 204). Nel 1180 erano queste due parti congiunte da un ponte sopra barche, formato per opera dell' ingegnere *Barattieri;* e perchè si pagava pel passaggio del canale la piccola moneta d' un quartarolo, quel ponte appellossi appunto del quartarolo. Parendo poi più conveniente il provvedere altramente per tale passaggio, un altro se ne costruiva nel 1264 sopra pali, rotto poi nella ritirata del 1310 fatta dai congiurati condotti da Boemondo Tiepolo. Rifatto di nuovo, ruinò nel 1450, allorquando, nel passaggio della sposa del marchese di Ferrara, accalcavasi il popolo sopra esso; e quindi se ne costruiva un altro più lato, cinto da botteghe, e chiuso da cancelli pel passaggio delle grosse barche, e tal quale si vede espresso nel dipinto di *Vittore Carpaccio* figurante il patriarca di Grado, che libera, col ministerio della Croce Santissima, un indemoniato; quadro che dalla soppressa scuola di San Giovanni Evangelista passava nella R. Accademia, ove tutt' ora si vede. Caduto in parte anche questo nel 1523, pensava la repubblica di erigerne uno cospicuo di pietra; ma per allora abortiva il pensiero prima stato promosso da *Fra Giocondo,* e disegnato (almen per quanto si dice) da *Michelangelo.* Alquanti anni dopo, *Palladio* ne aveva ideato pur uno, forse da costruirsi in altro punto del maggior canale, come pensavano il Cicognara ed il Diedo. Sennonchè, salito al trono Pasquale Cicogna, deliberava, finalmente, il senato di mandare ad effetto il pensiero; e quindi, chiamati vari architetti, ritrasse da essi vari modelli e disegni, fra' quali fu dato la preferenza a quello presentato da *Antonio da Ponte, uomo per molte sue opere, ma per questa in particolare, di eterna memoria degno, il quale ebbe il carico di ordinare tal fabbrica: onde dato principio a disfar il vecchio l' anno* 1587 *a dì primo febbrajo, fu messa poi la prima pietra il dì* 9 *giugno* 1588. Queste parole, che caviamo dal contemporaneo Stringa continuatore del Sansovino, eguali o di poco diverse da quelle che abbiamo dall' altro contemporaneo Doglioni, a cui aggiunti i passi dello storico Morosini, del processo verbale esistente nella biblioteca marciana, e dei documenti cavati dal pubblico archivio per diligenza dell' ab. Cadorin e del prof. Francesco Lazzari, varranno

certamente a dimostrar falsa e ridicola la opinione di chi vuole la invenzione di questo ponte attribuire a Vincenzo Scamozzi, e vorrebbe, soltanto perchè egli vuole e così crede, si dicesse inventore lo Scamozzi, semplice esecutore Antonio da Ponte. Il lodato Lazzari prima, e poi noi stessi, con più ragioni e nuovi documenti provammo l' assurdità di quella opinione, e a quelle dissertazioni rimandiamo, quanto prima comprese negli atti del nostro Ateneo. — Ma tornando alla fabbrica, diremo essere stata compiuta in tre anni di tempo, come apparisce dall' inserizione scolpita sovra esso. Molte accuse furono date al da Ponte per questa fabbrica, alcune troppo aspre, altre troppo ingiuste : perchè chi lo vuol scevro di architettonica eleganza e sveltezza, chi privo di grazia ornamentale, e chi di gusto cattivo e di effetto disaggradevole, principalmente nella decorazione delle botteghe sovrapposte : ma non può negarsi che, se non tutta e piena lode si deve all' architettore, certo nè meritava tante accuse, ned era degno di venire biasimato, come fece l'Algarotti, che non vedeva altro pregio in questo ponte, *che quello di essere una gran massa di pietre conformate in un arcone che ha cento piedi di corda* (dovea dire ottantatre), *e portare sulla schiena due mani di botteghe sulla più tozza e pesante architettura che immaginare si possa.* Un francese, il Rondellet, faceva soggetto d' un' opera particolare questo ponte. Il quale, per la solidità sua, per la bellezza dell' arco su cui posa e per altre architettoniche parti, che mal potrebbersi in poche parole descrivere, merita tutta la considerazione dell' architetto. Esso ha di corda, come notammo, piedi veneti 83, pari a metri 27 . 70 ; s' innalza sopra il comune dell' acqua piedi 21, o metri 7 . 5 : la larghezza sul dorso è complessivamente di piedi 66, pari a metri 22 . 10, divisa nella via più larga in piedi 18 . 6 . 9, nelle due minori 9 . 3 . 3, e nelle due file delle botteghe 14 . 5. Le botteghe sono 24, cioè sei per parte, tanto al salire che al discendere, e le testate delle medesime restano congiunte con pilastri, sopraornato e frontoni. Un cornicione ricorre lungo i lati del ponte, e sorregge i balaustri che fanno sponda alle strade minori. Altre discese vi sono ai lati, oltre la gradinata di fronte, tanto verso

i Camerlinghi e la riva del Vino, come verso il fondaco de' Tedeschi e la riva del Ferro. Sulle cosce dell'arco furono scolpiti, per opera di *Girolamo Campagna* veronese, l' Angelo e la Vergine Annunziata da una parte, e dall'altra li santi Marco e Teodoro protettori della città.

XVII. Fabbriche vecchie di Rivoalto: antico palazzo dei Camerlinghi e fabbriche nuove. Incendiatosi Rialto la notte del 10 gennajo 1513, quantunque oppressa la repubblica dalla formidata lega di Cambrai, decretava la erezione di nuovi edifizi, incominciando dai più necessari, cosicchè nel periodo di nove anni fu riedificato con più ordinata e magnifica forma ciò che il fuoco avea consunto. Il modello fu dato da *Antonio Scarpagnino* pubblico architetto. Queste fabbriche di Rialto, da noi appellate vecchie per distinguerle dalle nuove posteriormente erette, e delle quali parleremo in appresso, sorgono a piedi del ponte di Rivoalto, incominciando a sinistra discendendo da San Marco. Sono esse fronteggiate da ampi e lunghi portici, agli archi dei quali corrispondono altrettante botteghe con soprapposti mezzanini. I due piani superiori, che comprendono adesso i pubblici uffizi del magistrato Camerale; e quelle di fronte altri uffizi di registro d' ipoteche e di tribunali, servivano ai vari usi di altri uffizi della repubblica. Uniforme è la loro decorazione, e la altezza, sempre uniforme del pari, è di piedi 41 divisa in dieci parti; cinque sono da terra al termine della prima trabeazione, tre da questa alla superiore e due sino al tetto. Da ciò si vede aver esse simmetria, nè essere di quella *marmaglia* di cui accusando le viene il Vasari nella vita di Fra Giocondo. Non ispregevoli sono i profili delle parti decorative; grandiosa è la cornice, ed è poi a considerare che qui non si richiedeva una sontuosa decorazione, ma una decente semplicità, come infatti la mostrano. — Il palazzo poi dei Camerlinghi, che torreggia dalla parte opposta del ponte, cioè a destra discendendo, veniva eretto con regia magnificenza, e toccava sua fine l'anno 1525, ducando Andrea Gritti, come dalla inscrizione si vede. Temanza crede essere autore di questa fabbrica *Guglielmo Bergamasco,* e comunque le sue decorazioni non rispondano

alla gentilezza e purità di cui splendono quelle introdotte nelle altre opere di quell'architetto, pure domina unità di carattere, è ben compartito, ed è assai decorato in alcune parti con ottimo gusto. — Finalmente, le fabbriche nuove incominciate furono l'anno 1552, e vennero poste a termine nel 1555, col disegno di *Jacopo Sansovino,* e precipuamente furono costrutte a vantaggio e comodo del commercio: e perchè vennero crette dopo quelle dello *Scarpagnino,* furono perciò sempre dette fabbriche nuove. Si estendono esse in lunghezza piedi veneti 250, cioè metri 85 . 90, e la loro altezza è di piedi 45 circa, o metri 15 . 10; e sono compartite in tre ordini, rustico, dorico e ionico. Il primo racchiude 25 archi che formano un portico, dopo il quale la di lui altezza è divisa per botteghe e soprapposti mezzanini. Il detto portico si unisce in una testata con quello dei già descritti fabbricati dello *Scarpagnino;* i due altri piani sono distribuiti d' ambi i lati in camere separate da un corridoio nel mezzo. Il prospetto, che si rivolge sul gran canale, è tutto costrutto di pietra istriana, ed a vôlta sono le coperture di ogni piano. È però da dolersi che un edificio cotanto esteso e decoroso non abbia corrisposto in solidità. Della quale, come ben nota il Selva, può accusarsi il Sansovino esaminando l' interna disposizione dei muri nei due piani superiori. E già minaccia ruina, anche per l' incuria in cui è tenuta la fabbrica; e se non provvede tosto il munifico governo a porvi ristauro, non sappiamo a qual fine potrà pervenire.

XVIII. Fondaco dei tedeschi, *ora* Dogana. Fin dal XIII secolo veniva destinato dalla repubblica un pubblico luogo, ove dimorassero insieme colle loro merci i Tedeschi che venivano a trafficare in Venezia con reciproco vantaggio d'ambedue le nazioni, e il luogo assegnato detto veniva *fontego dei Tedeschi.* Nel febbrajo del 1505 un violento incendio lo riduceva in cenere; ed il senato, a tenersi a lui aderente quella nazione, decretava che fosse ricostruito in più ampia e regolar forma, ducando Leonardo Loredano. Vuole il Temanza aver dato il disegno Pietro Lombardo; ma dalla Notizia dell' anonimo pubblicata ed illustrata dal Morelli *(nota 147),* si viene

a sapere essere stato autore il celebre *Fra Giocondo;* perciò appunto torna questa fabbrica preziosissima, mentre nè la patria sua, nè niun' altra città d'Italia possono con qualche certezza, come noi, mostrar un' opera eretta coi disegni di quell' uomo insigne, che fu dichiarato regio architetto da Lodovico XII di Francia, ed eresse in Parigi il grandioso ponte sulla Senna, detto di *Nostra Donna;* venne consultato dalla veneta repubblica in oggetti idraulici, venne dalla medesima adoperato nelle fortificazioni di Trevigi, e, finalmente, veniva eletto dal pontefice Leon X a direttore della fabbrica di San Pietro in unione a *Raffaello* ed al *Sangallo.* — L' edifizio che si descrive è isolato, di figura non perfettamente quadrata nè rettangola, non avendo potuto l' architetto uscire dai limiti antichi. La fronte è sul Canal grande, con ampio atrio, al quale approdano le barche per caricare e scaricare le merci. Il cortile è nel mezzo circondato da portici che mettono ai magazzini; e nel lato sulla strada che sbocca al traghetto, detto del *buso,* evvi l' unico ingresso da terra decorato di magnifica porta. Nei tre piani superiori, a' quali si monta per due opposte e grandiose scale, girano gallerie d'intorno al cortile, e sonovi circa duecento stanze. Regolari ne sono i prospetti esterni ed interni, ricorrendo in tutti la cornice principale e quelle che separano i piani; e di egual forma e grandezza si ravvisano le finestre disposte con esatta euritmia: cosicchè l'insieme di questo grandioso edifizio riesce di grave e solida semplicità, e conveniente all'uso per cui fu innalzato; semplicità, che se pur ora apparisce troppo rigida e disadorna, nei primi due secoli di sua età era però annobilita esternamente ed internamente coi dipinti celebratissimi di *Giorgione* e di *Tiziano,* poche tracce dei quali ancor rimangono a far più dolente la perdita loro. — Non son molti anni che otteneva questo fabbricato un ristauro. Nel quale vennero demolite le due estreme torricelle, sostituite a quelle le merlature eguali alle altre esistenti. Quale sia stata la cagione che indusse a ciò fare non sappiamo. Certo che per tale maniera si alterò il disegno del prospetto. Oltre a cosiffatta alterazione, due altri inconvenienti ne derivarono. Il primo, che furon tolte le due iscri-

zioni storiche, locate fra le finestre della parte demolita; ed il secondo, che distrutte rimasero due figure del *Giorgione*, le più conservate tra le superstiti.

XIX. Ateneo, *già scuola di San Girolamo.* Nel luogo dove ora raccogliesi l'Ateneo Veneziano, raunavasi prima la *confraternita di Santa Maria di Giustizia;* la quale, fin dal 1401, per concessione dei X, accompagnava, vestita a bruno, i condannati alla pena capitale, e, dopo la esecuzione della sentenza, ne conduceva i cadaveri alla sepoltura. Questa confraternita, al principio del secolo XVII, riedificava il luogo di suo convegno, e chiamava *Alessandro Vittoria* a darne il disegno. Il prospetto, ch'è tutto lavorato in marmo d'Istria, è diviso in due ordini, ionico il primo, l'altro corintio, ambi condotti con maestà, semplicità e belle forme. Non così si può dire degli ornamenti che contornano le finestre, pieni di triture, sfigurati e scorretti, e tanto, da far vedere apertamente come l'architettura scendesse in basso nel secolo in cui veniva eretta la fabbrica. Entrando, è il primo luogo ornato con opere di *Leonardo Corona*, di *Baldassare d'Anna* e di *Jacopo Palma*, e reca nel vano, ove una volta erigevasi il magnifico altare trasportato poi nel tempio dei Santi Gio. e Paolo, i busti di Sartorio Sartorio, di Apollonio e di Nicolò Massa, questi due scolpiti dal *Vittoria*, e il monumento di Raimondo Forti. Nel gabinetto a pian terreno sonvi opere di *Antonio Zanchi* e di *Francesco Fontebasso*, e salite le scale, altre due sale si veggono. Nella prima, la minore, ove l'Ateneo si raccoglie nelle adunanze ordinarie, sonvi opere di *Antonio Zanchi* e di *Alvise dal Friso;* e nella maggiore, che serve alle solenni adunanze, tolte le antiche pitture che la decoravano, si dispose la libreria e due monumenti, l'uno alla memoria del chirurgo Pajola, morto l'anno 1816, scolpito dal prof. *Zandomeneghi*, e l'altro ad onore di Francesco Aglietti, lavorato da *Luigi Ferrari* con somma scienza ed amore. Vedesi altresì in bronzo il busto del celebre filologo Tommaso Rangone da Ravenna, qui trasportato dal suo monumento.

XX. Teatri. Fin dal tempo del Martignoni si eressero teatri in Venezia, mentre egli ne nomina quattro di recente costruzione, cioè,

uno sulle fondamente nuove, detto de'Santi Gio. e Paolo, fabbricato di tavole da Gio. Grimani : un altro eretto dal Grimani medesimo a San Samuele : uno a San Silvestro e l'altro a San Cassiano. — Il più antico però era quest'ultimo, surrogato poi da un altro nella contrada stessa, come dal Gallicciolli s' impara; il quale arse nel 1629, e fu rifabbricato ed edificato poi nel 1763 dall' architetto *Bognolo*. Questo teatro apparteneva alla famiglia Tron. Un altro teatro fu fabbricato dal *Palladio* alla Carità, che arse anche questo con quella fabbrica, di cui parleremo, ove della regia Accademia. Altro teatro esisteva nel 1649 a Santi Apostoli, in calle dei Proverbi, e un altro nel 1651 a Sant'Apollinare, in corte Petriana, poi distrutto. All'anno medesimo troviamo un altro teatro ai Saloni, che vediamo durato fin al 1689. Di quello a Sant'Angelo troviamo memoria nel 1676, distrutto poi non son molti anni, e del quale rimangono ancora visibili tracce. Nel 1679 ne troviamo un altro in Cannaregio presso il portico scuro a San Giobbe, nel 1700 distrutto. Nel 1729 a Santa Margherita, e precisamente in campo ai Carmini, s' aprì un nuovo teatro, durato tre anni. Finalmente, all'anno 1640 abbiamo notizie del teatrino a San Moisè, era de'Giustiniani, durato fin al 1818. — Queste brevi notizie diamo intorno ai teatri in Venezia non più esistenti. Passeremo adesso a dar quelle intorno gli attuali teatri.

A. *(La Fenice)*. Una nobile Società, proprietaria in prima del teatro San Benedetto, s' accinse ad erigerne un nuovo sopra fondi da essa acquistati nelle contrade di Sant' Angelo e di Santa Maria Zobenigo ; e perciò fare, pubblicava, il dì 1 novembre 1789, un programma d' invito agli architetti sì stranieri che nazionali. Destinava quindi tre uomini reputatissimi per sapere, ed erano Simeone Stratico, padre d. Benedetto Buratti, ch. r. Somasco, e Francesco Fontanesi, acciocchè, prese in accuratissimo esame le opere prodotte, ne pronunziassero sentenza. Essi preferirono concordemente il disegno offerto da *Antonio Selva*. Pure questa fabbrica fu soggetto di molte contese, il ludibrio di tante censure, lo scopo d' infinite persecuzioni : ma il giudizio di que' sapienti prevalse, e venne dappoi

lodata l'opera per giudiziosa distribuzione nella pianta; pel numero ed opportunità degli ingressi; per la posizione e comodità degli approdi; per la non avara dimensione e pel facile passaggio degli atrii; per la larghezza delle scalee, tramiti, canali; per la configurazione e connessione delle parti e adiacenze; pel complesso e situazione degli stabili riserbati a profitto della società. — L'atrio è maestosamente diviso da colonne in tre spazi, di cui quel di mezzo serve al solo passaggio, e quelli alle parti ricevono, uno la scala che mette al pepiano e l' altro il caffè. Si vede che l' autore si è proposto per norma delle principali dimensioni da attribuirsi alla sala musicale le usate nel bel teatro di Argentina. Tali sono appunto quella della maggior larghezza del parterre, quella della sua lunghezza e quella dell' apertura della scena, con piccola differenza dall' altra della larghezza totale del palco scenico, che in piedi 80, scade soltanto tre da quella del teatro romano. Al medesimo si è pure attenuto rispetto alla massima della curva. La quale non solo è elegante, ma insieme è la più favorevole alla vista ed alla armonia. Non poteva però il Selva far cadere la porta d' ingresso alla sala al punto medio, e fece, non senza nota di menda, l' andito per cui si passa dall' atrio alla platea di una obbliquità alquanto viziosa. La facciata risguardante la piazza di San Fantino, secondo giudica il Diedo, ha due pregi essenziali: il primo di annunziar chiaramente la sua destinazione, non potendo al certo confondersi con alcun edificio di altra natura; il secondo di venir corredata da bellissime parti. La viene però accusando il Diedo di due colpe : l' una d' inversione di ordine, essendosi sovrapposto il pesante al leggero ; l' altra della introduzione di quelle due lesene angolari, comuni ad ambedue i piani. Semplicissima e caratteristica però trova il Diedo l' altra facciata sul rivo, adorna pur essa di bei profili ; l' atrio è bellissimo, e più bello ancora comparisce in natura pel maraviglioso effetto che vi produce l'isolamento delle sue colonne. Una generale armonia che vi regna e lega in dolcissimo accordo non solo le parti, ma perfin la tinta dei marmi, appaga l'occhio anche del più incontentabile. La magnifica decorazione della loggia sovrana, l' avve-

nente semplicità dei palchetti, la forma regolarissima della sala teatrale, non rotta da risalti o da prominenze, si raccomanda per una particolare eleganza, e vi mostra il buon gusto dell' architetto. La grandezza poi della sala da ballo, la nobiltà delle stanze che la corredano e il ben inteso riparto delle sovrapposte abitazioni, ora il tutto destinato alla Società Apollinea, meritano ogni lode. In diciotto mesi veniva compiuta questa fabbrica immensa, e la prima rappresentazione che si diede al suo aprimento, nella fiera della Ascensione, fu i *Giuochi d'Agrigento*, posta in musica da Giovanni Paisello. — Incendiato questo teatro la notte del 12 dicembre del 1836 per tutta la vasta superficie che comprendeva la sala teatrale, le loggie e la scena, la nobile Società pensava tosto alla sua ricostruzione. Quindi, chiamati i due architetti *Tommaso* e *Gio. Battista* fratelli *Meduna* a loro affidavano la difficile impresa. Abbracciata saviamente la massima di ricompor la grand' opera sul primitivo modello, indussero però quelle variazioni valevoli a migliorare e a conciliare il comodo e la maggiore bellezza. Molte furono le modificazioni proposte dai Meduna ed accettate dalla commissione eletta dalla presidenza del teatro. Fra le quali ne piace annoverare il disgombro della scena; l' innalzamento di tutto il coperto, perfezionato nel suo costrutto, onde si rese capace al dipingimento delle sale, degli scenari; la riduzione degli stanzini; la cresciuta ventilazione per più frequenti spiragli e la maggior politezza negli ambulacri delle soffitte. De' quali miglioramenti, non da tutti avvertiti, ne accenneremo due principalissimi, e sono: lo avere praticata una nuova porta di raffronto all' altra dapprima esistente, che metteva alla sala teatrale, la qual nuova porta, oltrechè togliere il difetto di euritmia, per essa si venne acquistando una comunicazione diretta tra la sala e l' andito del pepiano, risparmiando un giro lungo e penoso, in ispecie quando il parterre è affollato di spettatori. Il secondo miglioramento cadde nelle scale, le quali, in nuova forma dai Meduna disposte, non solo tornarono agiatissime, ma, aggirandosi ognora entro al suo vaso, comunicano a tutti i piani, senza rendere dipendenti, come erano prima, gli ambulacri. Alcuni abbellimenti ancora vennero aggiunti, non

contando gli sparsi, con giusta misura ed ottimo gusto disposti nelle descritte scalee, a maggior eleganza e splendore di ciascuna parte, e singolarmente nello stupendissimo atrio, arricchito di stucchi nei suoi lacunari e nel vestibolo del teatro dalla parte di terra, il quale nel lato destro veniva decorato da un monumento sculto in marmo carrarese dal profess. Luigi Zandomeneghi alla memoria di Carlo Goldoni; e al lato destro da un altro ad onore del Selva. — Nel breve giro di poche lune veniva compiuta tant' opera, e ben dice il Lecomte, *che la Fenice, rinata dalle sue ceneri, doveva essere la Fenice dei teatri.*

B. *(Teatro San Benedetto). Francesco Costa*, pittore e architetto veneziano, morto nel 1773, erigeva nel 1755 questo teatro per commissione dei nobili Grimani sul fondo dei Venier. Il 5 febbrajo 1773 arse per subito incendio, e rifabbricato veniva coi disegni di *Pietro Chezia* figlio di Francesco, morto nel 1804, e la prima opera rappresentata al suo aprimento fu la *Zoe*. Acquistato il teatro dalla famiglia Gallo molti anni or sono, pensano adesso di riordinarlo in nuova foggia, avendone dato l'incarico all'esimio architetto veneziano *Japelli*. E ben meritava questo teatro di venire abbellito, avendo esso goduto in ogni tempo il primato dopo quello della Fenice, e prima di esso era il teatro nobile de' Veneziani. La magnifica festa di ballo data in esso nel 1782 ai duchi del Nord, valse a farlo salire in nominanza fin d' allora appo gli stranieri.

C. *(Teatro di San Luca, ora Apollo.)* Fin dal 1661 appellavasi questo teatro di S. Salvatore, e la prima opera rappresentata fu la *Pasifae* posta in musica dal Castrovillari. Appartiene alla vedova Vendramino. Incendiato nel 1750, riedificossi tosto in detto anno con disegno di Pietro Chezia poc' anzi accennato. Dopo quello di San Benedetto occupa il primo posto, e non ha molto, ristaurato con eleganza e semplicità, si è illuminato a gaz.

D. *(Teatro di San Gio. Grisostomo, ora Malibran).* Nel 1677 (e non nel 1667, come dicon le Guide) veniva edificato dai nepoti di Giovanni Grimani, e dicesi eretto sul fondo della casa del celebre Marco Polo, già distrutta dal fuoco. Nel 1678 si rappresentò per

la prima volta il *Vespasiano* posto in musica dal Pallavicino. Dopo il 1746 non servì che per recitare commedie. Caduto in molta ruina, la famiglia Gallo proprietaria pensava a ricostruirlo in nuova forma, anche perchè potesse servire a rappresentazioni diurne. Quindi, chiamato l'architetto Giuseppe Salvadori, disponeva egli l'interno in modo da accogliere spettatori di tutti gli ordini. Componeva al basso perciò alcune gradinate, e il superiore ordine divisò a loggia, affinchè in ambi i luoghi, unitamente alla platea, si adunasse la plebe; il rimanente degli ordini de' palchetti accomodò in maniera variata e piacente. Il soffitto della sala teatrale è sostenuto da stili ad uso di padiglione; i quali, pria di reggere il soffitto, portano la cinta di muro tutta aperta all'intorno con finestre da cui deriva la luce. Non può negarsi novità di pensiere nella disposizione di questo teatro, che, per essere il maggiore per corpo di quanti ne esistono in Venezia, serve di circo alle rappresentazioni dei cavallerizzi ed altri giocolieri di simil fatta.

E. *(Teatro di San Samuele).* La prima memoria che troviamo di questo teatro, eretto anch'esso dalla famiglia Grimani, è all'anno 1655, nel quale si recitarono commedie fino al 1710. Arse la notte del 30 settembre 1747, e l'anno appresso veniva rialzato col disegno e la direzione di Romualdo e Alessandro Mauri fratelli, architetti e pittori teatrali. Passato in proprietà del Rimini, si tiene con molta trascuratezza; e si è ben costrutto nell'interno, ed ha curva che ben risponde all'armonia.

XXI. Dogana da mare alla Salute. Presa dal senato, nell'anno 1675, la deliberazione di ornare l'antica fabbrica della dogana da mare, affidò l'incarico alla procuratia *de supra*, acciocchè si occupasse nell'ordinare cotanto lavoro. Chiamarono i procuratori Baldassare Longhena, a lui commettendo d'eseguire un disegno per questa nuova fabbrica, ed il Longhena il presentava il 2 ottobre dell'anno accennato: ordinavasi quindi si desse mano al lavoro, ma intanto che incominciata si aveva la fabbrica dei magazzini, offerse il Longhena un secondo disegno per la decorazione della facciata di essa dogana, giacchè il primo non gli aveva punto soddisfatti. Nè

questo secondo disegno veniva lodato, a talchè fu aperta la gara agli architetti più reputati d'allora, e vennero a paragone fra loro il detto Longhena, Andrea Cominelli, Giuseppe Sardi e Giuseppe Bennoni. Presentarono tutti i loro disegni, fra' quali si scelsero quelli del primo e dell'ultimo. Uno però dovea porsi in effetto. e perciò i procuratori Antonio Bernardo, Gio. Battista Cornaro, Alvise Pisani, Gio. Sagredo, Francesco Morosini, Leonardo Pesaro, Giulio Giustiniani, Alvise Mocenigo IV, Silvestro Valiero ed Alessandro Contarini, portatisi sul luogo, deliberarono a pluralità di voti meritare la preferenza quello del Bennoni; e perciò a lui ne affidarono la esecuzione: quantunque il progetto suo importasse la spesa di 6000 ducati; al doppio di quella che avrebbe costato la fabbrica progettata dal Longhena. E di vero, il Bennoni soddisfaceva mirabilmente all'effetto pittorico del luogo, adempieva condegnamente agli uffici a cui era chiamata di prestarsi la fabbrica, e, quantunque stretto dalle leggi procustee del loco, con quelle tre loggie sporgenti non tolse al comodo, e pervenne ad allargare nella parte inferiore la fronte conseguendo per tal modo il più felice risultamento. Concorrono poi ad accrescere vaghezza all'edifizio ed effetto pittorico, e quelle terrazze scoperte rispondenti alle loggie indicate, e il corpo centrale che quelle sovrasta, la di cui graziosa cima viene assai bene coronata dai due atlanti che, con facile mossa curvati, sorreggono il globo ramineo sormontato dal simulacro, pur ramineo, girevole della Fortuna. Il professor Francesco Lazzari, che le notizie raccolse del Bennoni, offerse pur anco nel pubblicato suo opuscolo (Venezia, 1840) alcune altre particolarità esattissime e curiose di questa fabbrica.

XXII. I. R. Accademia di Belle Arti. Questo vasto edifizio, sede un tempo dei canonici Regolari di sant'Agostino, venne nell'anno 1807 sostituito all'angusto locale che serviva all'antica accademia di pittura, ora residenza della sanità marittima, e fu provvido divisamento quello di prescegliere questa fabbrica malgrado a qualche distanza dal centro della città, appunto perchè, posta in sito men frequentato, meglio si presta a quella quiete che si esige dagli studi

ameni delle arti. Viene il fabbricato stesso composto dalla vecchia chiesa di Santa Maria della Carità, dalla soppressa scuola appellata con egual nome, e dal monastero già architettato dall' immortale Palladio sul modello della casa degli antichi Romani, com'egli stesso ci narra (lib. II, cap. 6 della sua *Architettura)*. Il fatale incendio accaduto il dì 16 novembre dell'anno 1630 consunse la parte più interessante, compreso il teatro, nè rimase di tanta mole superstite che un lato dell' esterno cortile, tutto di opera laterizia, diviso in tre ordini, dei quali i due primi con logge ed archi di squisito lavoro, una magnifica scala elittica ed un elegante tablino, che anticamente era ad uso di sacrestia. Questo lato otteneva un ristauro nel 1829, e n' era commessa la esecuzione al prof. Francesco Lazzari. Fu allora che, mosso egli dall' amore dell' arte, venne osservando alcune particolarità della fabbrica, non da altri avvertite, e queste volle raccogliere in un opuscolo (Venezia, 1835). L'antica chiesa veniva divisa in due piani, nell' inferiore de' quali disponevansi le scuole di architettura, del nudo e di pittura, e nel superiore si divisavano due sale per contenere i modelli in gesso delle opere più famose di scultura, la maggior parte qui pervenute per acquisto fattone da Sua Maestà dagli antichi possessori i Farsetti. In vicinanza al lato del cortile palladiano furono erette dai fondamenti, mercè la munificenza sovrana, due amplissime sale ad uso di Pinacoteca, delle quali fu posta solennemente la prima pietra il dì 30 aprile 1821. Poi, per lo splendido lascito del nob. cav. Girolamo Contarini, si ridussero altri due luoghi per accogliere condegnamente le preziosità da esso legate, e, finalmente, per tacer d' altre riduzioni di minor conto, ma non però di minore utilità, accenneremo alla nuova fabbrica in quest' anno (1847) compiuta, l' aggiunta cioè di una nuova sala ed altre minori stanze, affine di mettere in comunicazione l' aula magna dell' Assunta colle due nuove sale testè accennate. La quale aggiunta non è che breve parte dell' ampia riduzione immaginata dell' intero fabbricato accademico, promossa con ferma deliberazione dell'attual preside della R. Accademia, S. E. il barone Francesco Galvagna; per cui d' ora innanzi passo

passo avanzando con fila secure sul piano concetto, avrà compimento la fabbrica di questo instituto, che prima, ricevendo a riprese varie addizioni, tornava di stile e forme fra sè discordi, a non dir disparate.

Ma a dire alcun che intorno alla infinita copia dei capi d'arte qui raccolti ad istruzione e a decoro di questo insigne instituto, faremo come colui che, incalzato per via, non si sofferma che a concedere breve occhiata alle cose maggiori, contento di poter libare qual ape del succo de' fiori più rigogliosi ed olezzanti. E prima di entrare per la porta maggiore, una volta della scuola della Carità accennata, diremo, essere stata la fronte, ch'è di marmo d'Istria, disegnata da Giorgio Massari, eseguita poi da Bernardino Maccarucci. Questa facciata però otteneva una riduzione, non son molti anni, per cui alla nicchia sovrapposta alla porta si sostituì l'aquila imperiale, e al frontone fu surrogato un attico portante un leone con Minerva seduta che dispensa corone, scultura quest'ultima del Giacarelli. Entrati per la porta accennata, e saliti la scala a due rampe di triste architettura, di Bernardino Maccarucci citato, entrasi nell'aula magna detta dell'Assunta, appunto perchè in testa di essa è collocata la miracolosa opera di Tiziano. Questa sala è lavoro del XIV secolo, siccome da un'antica epigrafe in marmo portante la data 12 aprile 1344 s'impara. Il soffitto magnifico posto ad oro, fu eseguito per ordine di un cotal Cherubino Alliotti o Alleotti, detto poi dal *Forestiere illuminato* Ottalli (cioè Otto ali, oppur Ali otto), e narrasi nel citato libro, che, avendosi egli offerto a' confratelli di ornarlo a proprie spese purchè gli lasciassero porre il di lui nome, non fu ascoltato: sennonchè egli, assunta la spesa, pensava di mandare alla posterità per altra guisa il suo nome, e quindi fe' disporre il soffitto a lacunari, in ciascheduno de' quali scolpir fece un cherubino con otto ali, così deludendo i confratelli. In questo soffitto dappoi si collocarono cinque opere, quattro delle quali raffigurano altrettanti profeti dipinti da *Domenico Campagnola*, e la quinta nel centro, mostrante il popolo di Mirea che si porta ad incontrare san Nicolò vescovo, insigne lavoro di *Paolo Veronese*. Le pareti poi son coperte dalle maggiori opere di pittura

della scuola nostra, e sì queste che le altre principali disposte per l'accademia furono da noi illustrate nell'opera nostra *la Pinacoteca Accademica.* — *Tiziano Vecellio* è qui il signore del loco con l'accennata sua grande tavola l'Assunta, maggior d'ogni elogio. Poi, incominciando dai più antichi, *Marco Basaiti* ha qui la Vocazione di san Jacopo e di s. Giovanni all'apostolato; *Vittore Carpaccio* si mostra con la più bella sua opera la Presentazione di Gesù al vecchio Simeone; *Cima da Conegliano*, con la Vergine in trono, e vari santi che la corteggiano; *Giovanni Bellini* con la Vergine pure sedente in trono con vari santi, tavola delle sue prime ad olio. *Jacopo Palma seniore* coll'Assunzion di Maria, non al tutto finita; *Antonio Licinio* detto il *Pordenone*, col San Lorenzo Giustiniani ed altri santi, tela delle più studiate e grandiose di lui; *Jacopo Robusti* detto il *Tintoretto* con le sei opere, prima delle quali la miracolosa liberazione di uno schiavo soggetto ai supplizi operata da san Marco, poi con la uccisione di Abele, con Adamo ed Eva in atto di mangiare il pomo vietato, con Cristo che sorge dal sepolcro e tre ritratti di nobili veneti, col ritratto di un doge e con la Vergine col Putto ed altri ritratti; *Paolo Caliari* detto il *Veronese* con le quattro opere la Vergine seduta in trono con vari santi al piano, Santa Cristina condannata alle verghe, e i due profeti Ezechiello ed Isaia; *Carlo Caliari*, figlio di quest'ultimo, con Cristo incontrato da santa Veronica; *Benedetto Caliari* con l'ultima Cena del Salvatore; *Paris Bordone* col famoso suo quadro del Pescatore che presenta al doge l'anello ricevuto da san Marco; *Francesco Beccarucci da Conegliano* col San Francesco stimatizzato ed altri santi al piano; *Bonifazio Veneziano* con dieci opere qual più e qual meno lodate, e sono: il ricco Epulone, l'Adorazione de' re magi, l'Adultera, il Salvatore seduto in trono, cui fanno corona vari santi, san Girolamo e la beata Margherita di Lione, san Marco Evangelista, san Bruno e santa Caterina, santi Barnaba e Silvestro, san Jacopo apostolo e san Domenico, e, finalmente, san Francesco d'Assisi e l'apostolo Paolo; *Leandro da Ponte* detto il *Bassano* con altre quattro opere: prima Cristo che fa risorger Lazzaro, san Tommaso che tocca il costato

del Salvatore con altri santi, e due ritratti d'un doge e d'un domenicano; *Rocco Marconi* col Redentore e san Pietro e san Giovanni; *Jacopo Palma juniore* col San Francesco stimatizzato; e, finalmente, *Alessandro Varottari* detto il *Padovanino*, compie qui il corteo al principe della scuola nostra colle Nozze in Cana di Galilea.

Per fianco all' Assunta si aprono due porte, delle quali quella a sinistra mette nella sala appellata fin qui delle pitture moderne. Nel soffitto di essa vedonsi una Allegoria e le virtù Cardinali di *Jacopo Tintoretto*, che esistevano anticamente nella stanza secreta degli inquisitori di Stato nel palazzo ducale; lasciando dire delle altre opere che pel momento vi son collocate, trattandosi che ad ogni istante si cambian di luogo a motivo che ancora non è del tutto fissata la collocazione di molti dipinti.

L'altra porta a destra conduce ad una scala che riesce nel luogo detto de' bronzi. In questa son distribuiti simmetricamente sulle pareti alquanti basso-rilievi in bronzo del *Donatello*, del *Riccio*, di *Vittor Camellio* e del *Cavino*; e v' è collocato un piccolo monumento di marmo carrarese, eretto dal corpo Accademico per contenere la destra dell' immortale Canova, la quale sta chiusa in un vaso di porfido di somma bellezza. Tre candelabri di bronzo, che servivano a sorregger le urne contenenti i voti del maggior consiglio, opere di *Alessandro Leopardi*, empiono gli angoli. Il resto delle pareti si ornano con cornici chiudenti originali disegni di *Raffaello* e di altri maestri celebrati, facenti parte della collezione Bossiana acquistata dalla Sovrana Munificenza; ed il fregio poi prende ornamento da varie tavolette di *Tiziano*, quattro delle quali, toccate con molto spirito, offrono gli emblemi degli Evangelisti, ed altri quindici, teste di putti e di maschere di vario stile e carattere.

Di fronte alla porta, per cui si è entrati, se ne apre un' altra che mette nella stanza dei doni. Prima serviva questa alle riduzioni accademiche; e, per disposizione di S. E. l' attual presidente barone Galvagna, fu in due suddivisa: la postica serve ad uso di libreria, la prima per collocare alcuni presenti offerti alla R. Accademia, e principalmente per accogliere dieci dipinti donati dal vivente pittore

Placido Fabris. Fra questi si notano alcune copie tolte da Paolo Caliari, un ritratto di un canonico, ed i ritratti dei genitori dell' autore. Altre opere qui sono, tutte, qual più e qual meno, degne di nota. Noi ci ristringeremo ad accennare: *a)* Rinaldo ed Armida di *Francesco Hayes; b)* Ajace di *Giovanni Demin; c)* una veduta prospettica a capriccio di *Vincenzo Chilone; d)* il ritratto di Carlo Goldoni di *Domenico Pellegrini; e)* quello di Tommaso Temanza di *Pietro Longhi; f)* due vedute prospettiche di *Tranquillo Orsi; g)* un busto in marmo di Antonio d' Este); e, finalmente, *h)* ventun pezzi di bronzi antichi. — Tornati alla sala da cui si venne, incontrasi la porta conducente alla sala nuova testè eretta; la quale non per anco ricevette decorazione se non nel soffitto, dipinto a chiaroscuro, e nel fregio portante le imagini dei pittori principali della veneta scuola. — Da questa nuova sala, montando alquanti gradi, si giugne alle due grandi sale disposte a Pinacoteca.

Nella prima, che una volta per ordine veniva seconda, si custodiscono molte riputate opere della scuola veneziana, fra le quali avvene tre appartenenti a scuole straniere. Le accenneremo di volo, additandole però secondo l' ordine d' età, non come sono disposte, tanto più quanto che la presente sala non ha per anco ricevuto stabile decorazione. *Tiziano Vecellio* ha qui tre opere, che marcano precisamente il suo esordire nell' arte, il suo apogéo ed il suo tramonto. È la prima la Visitazione di S. M. Elisabetta; la seconda il Battista nel deserto; l' ultima Cristo deposto, la quale, lasciata imperfetta, per morte, da lui, veniva compiuta dal *Palma juniore.* Dopo Tiziano, quantunque per età più antico, poniamo *Vittore Carpaccio,* che, nel martirio dei diecimila martiri crocifissi sul monte Ararat nell' Armenia, mostrò quanto ei valesse nel vario delle attitudini, nella scienza del nudo e nella forza del colorito. *Francesco Vecellio,* fratel di Tiziano, ha qui la Vergine Annunziata, opera rara, perchè pochi luoghi possono vantar tele di lui. *Giorgio Barbarella,* detto il *Giorgione,* fe' vedere, nella tempesta di mare sedata a prodigio dell' evangelista san Marco, di san Nicolò e di san Giorgio, essere le lodi che il Vasari tributa a questa tela giuste e pesate. *Giovanni*

Regillo, detto il *Pordenone*, mostra qui nella Vergine del Carmelo e vari Santi la grandiosità del suo stile : *Sebastian Florigorio* dà a divedere nelle due tavole figuranti la Vergine col Putto, i santi Agostino e Monica, e li santi Francesco, Antonio e Giovanni Evangelista il casto disegno, vantato dall' antica scuola friulana. *Palma seniore* ha qui la capital tavola con san Pietro in cattedra, circondato d' alcuni Santi e Sante ; *Paolo Caliari*, detto il *Veronese*, nella colossal tela esprimente il convitto in casa di Levi, fa nota la potenza del suo genio, la magnificenza del suo stile, la verità del colorito ; alla qual massima tela servon di corredo altre cinque opere di sua mano, figuranti : santa Cristina cibata dagli angeli nella prigione ; la medesima Santa gittata nel lago di Bolsena ; la Vergine Annunziata ; e in due tele separate i quattro Evangelisti. Il figlio di lui *Carlo Caliari* con la Istituzion del soccorso fe' palese quanto dappresso battesse le orme del padre ; e gli eredi del *Caliari* medesimo con la Cena in casa del Fariseo fecero noto anch' essi, come uniti non tornassero indegni del nome e della gloria del loro capo-famiglia. Poi *Jacopo Tintoretto* conta qui due opere non però delle sue più distinte : la prima con la Vergine Assunta ; la seconda con la Crocifissione. Ma ben *Rocco Marconi* nella gran tavola con la Deposizione della Croce faceva dimostro quanto studiato avesse nelle opere di Tiziano ; come del pari lo mostrava *Bonifazio Veneziano* nella strage degli Innocenti di tinte alte e intonate. Due pittori della terza epoca di nostra scuola vengon da ultimo, e sono : *Jacopo Palma juniore*, che lasciava tre opere con l' Angelo Custode ed alcuni Santi ; san Francesco corteggiato da due Santi ed accolto dall' Eterno Padre ; e il Caval della morte, visione profetica registrata nell' Apocalisse : e *Alessandro Varottari*, detto il *Padoanino*, che dipinse un santo Diacono orante e la Vergine in gloria. I tre pittori di scuola straniera accennati più in alto sono : *Carlo Le Brun*, che dipinse la Maddalena a' piedi del Salvatore ; *Luca Giordano*, che condusse la Deposizion della Croce ; e *Pietro Berettini da Cortona*, che colorì Daniele nel lago de' leoni. — Il soffitto della sala descritta fu dipinto da *Tranquillo Orsi*, ed i busti con le imagini dei pittori della scuola nostra

si lavorarono da *Giovanni Darif.* — La porta che mette alla seconda sala, è ornata da quattro colonne di fino marmo, che, due per ogni sala, sorreggono la trabeazione: su quella di questa sala è collocata una statua figurante la Pittura veneziana; e sull' altra che si entra si pose il simulacro di Minerva, ambe condotte da *Jacopo De Martini.*

Anche questa seconda sala, il cui soffitto è pure dipinto dal nominato *Orsi,* e le imagini degli artisti veneziani si lavorarono da *Odorico Politi,* riceve ornamento da moltissime opere classiche appartenenti a trentadue pittori, ventinove della scuola nostra e tre di scuole straniere. Per seguire l' abbracciato sistema, incominceremo ad accennar le più antiche, facendo eccezione a *Tiziano Vecellio* che siede principe e signore del loco. Il quale nella Presentazione della Vergine al tempio, operata nell' età sua più robusta e gagliarda, come provammo nella citata nostra Pinacoteca, contro il Ridolfi, mostrava essere egli grande nella composizione, nell' effetto pittorico della luce e del campo, nella forza del colorito e in ogni altra dote più distinta dell' arte; tornando poi questo dipinto preziosissimo pei ritratti degli uomini illustri che in esso si scorgono, sendovi espressi quelli dell' autore, di Pietro Aretino, di Pietro Bembo e di Andrea De Franceschi. Dopo Tiziano, pittori della vecchia scuola sono: *Donato Veneziano, Pellegrino da San Daniele, Gentile Bellini, Vincenzo Catena,* il *Carpaccio, Marco Basaiti, Lazzaro Sebastiani,* il *Mansueti, Bartolommeo Montagna, Francesco Bissolo, Benedetto Diana* e *Andrea Busati.* Il primo ha qui la tavola con Cristo in croce e vari Santi al basso, preziosa perchè unica che di lui si conosca; il secondo ha l' Annunziata; il terzo splende qui per due opere classiche nelle quali abbiamo il costume veneziano e le fabbriche antiche esistenti in quel tempo, cioè nel 1496: la prima offre la processione nella piazza di San Marco, qui espressa per un miracolo operato dalla reliquia della santissima Croce tutt' ora esistente nella chiesa di San Giovanni Evangelista; la seconda mostra un altro miracolo della medesima Croce accaduto presso la chiesa di San Lorenzo, ed è quest' ultimo quadro rarissimo, perchè

porta le imagini della regina Cornaro, di Andrea Vendramino e della famiglia intera del pittore. Ha il quarto Cristo flagellato alla Colonna: il quinto, ch' è il *Carpaccio,* raccolto ha qui dieci opere, in otto delle quali effigiò i fatti della vita di santa Orsola e delle di lei martiri compagne; nel nono mostrò l' incontro di sant' Anna con san Gioachino e vari Santi; e nel decimo fe' vedere un altro miracolo della Croce anzidetta, nel quale è conservata memoria dell' antico ponte di Rivoalto costrutto in legno. Il sesto ha l' orazione all' Orto; il settimo viene con la Deposizione della Croce e con un altro miracolo della Croce medesima, copioso per ispettatori e degno anch' esso di venire studiato nei costumi veneziani; l' ottavo, raro per eguali singolarità, dipinse un altro miracolo della Croce stessa accaduto presso la chiesa di San Leone: il nono colorì Cristo paziente fra i santi Rocco e Sebastiano; il decimo nei mistici sponsali di santa Caterina cinta da vari Santi fe' dimostro la dolcezza del suo stile; l' undecimo espresse alcuni confrati che dispensano elemosine, e la Vergine in trono corteggiata da vari Santi; il duodecimo, finalmente, nel San Marco seduto, con ai lati i santi Francesco ed Andrea, donò alla storia un nuovo nome, perchè da questa sola tavola si fe' noto, e non da altri prima che da noi avvertito. L' epoca più gloriosa della scuola nostra si mostra qui nelle opere di nove pittori: primo viene in tanto senno il *Giorgione* con un ritratto; poi *Paolo Caliari* con cinque tele disvela la prontezza di suo genio e la dottrina ch' ebbe nell' imitare la bella natura; esprimono esse: la Vergine coronata dall' Eterno Padre nel cielo; l' Assunzione della Vergine stessa; la martire Cristina eccitata all' adorazione dei falsi Dei; le virtù della Fede e della Carità: segue *Jacopo Tintoretto* coi santi Cosma e Damiano: poi *Paris Bordone* con la gloria del paradiso: poi *Carlo Caliari* con quattr' angeli recanti istromenti vari della passion di Gesù, e *Benedetto Caliari* col Cristo condotto, ambi mostrarono quanto bene ritraessero dei modi del loro parente e capo-scuola. *Bonifazio Veneziano,* del qual si raccolse tante tele dalla R. Accademia, ne ha tre in questa sala, lodatissime; e figurano: la Vergine in gloria ed al basso vari Santi; il

Redentore fra gli Apostoli, e l'Adorazione de' Magi; e, finalmente, *Jacopo da Ponte*, detto il *Bassano*, e *Leandro* di lui figlio, hanno, il primo sant' Eleuterio che benedice alcuni divoti; ed il secondo un ritratto. Spettano alla susseguente epoca di nostra scuola gli altri pittori; e primo *Palma juniore* ha qui i dodicimila segnati dell'Apocalisse: *Giovanni Contarini* un ritratto; *Giuseppe Porta*, detto *Salviati*, il Battesimo di Gesù; *Domenico Tintoretto* la Coronazione di spine e due ritratti; *Alessandro Varottari*, detto il *Padoanino*, la gran tavola con la discesa del Santo Paraclito, e la Vergine col Figlio e nel piano vari Santi; *Parosio Michele* un ritratto; e, finalmente, *Andrea Vicentino* la Deposizione della Croce. *Ridolfo Grilandai*, *Giovanni Riley* e *Wandych*, pittori d' altre scuole, vengono qui, il primo con la Vergine in trono cinta da due Angeli e dai martiri Pietro e Lucia; e gli ultimi con due ritratti.

Esciti da questa seconda sala, perviensi alla galleria Palladiana, nella quale sono disposti alquanti busti di marmo antichi e recenti sopra rocchi di colonna, e sulle pareti sono appesi 98 quadri, la più parte donati alla R. Accademia dal nobil uomo Ascanio Molin, molti de' quali apparteugono alla scuola fiamminga. Si distinguono fra questi un riposo di Pastori di *Nicolò Berghen*; i giuocatori di scacchi del *Caravaggio*; una Deposizione di Croce di *Bartolommeo Schedone*; la testa di una vecchia creduta madre dell' autore, e i ritratti di Jacopo Soranzo e di Priamo da Lezze, tutti e tre di *Tiziano Vecellio*; un Paesaggio di *Giovanni Wuvermann*; un Ritratto di *Tiberio Tinelli*; due Madonne col Putto di *Giovanni Bellini*; un'altra di *Girolamo Schiavone*; una donna addormentata di *Davidde Theniers*; un riposo in Egitto di *Nicolò Poussin*; il martirio di san Bartolommeo dello *Spagnoletto*; due Madonne di *Antonello da Messina*; la nascita del Salvatore di *Bernardino Parentino*; e, finalmente, una veduta a capriccio del *Canaletto*.

Retro alla descritta galleria si aprono cinque salette appellate anch' esse Palladiane, perchè appartenenti al fabbricato eretto da Palladio; le quali si adornano, non però stabilmente, di alquanti dipinti, parte dono del prefato Molin, e parte provenienti da chiese e

monasteri soppressi. La prima di queste salette, venendo dalle due grandi sale più sopra descritte, riceve ornamento, prima da una cospicua tavola di *Benvenuto Tisi da Garofolo,* sprimente la Vergine in gloria e al piano vari Santi, portante il nome dell' autore e l'anno 1518 ; poi da alcune opere recenti, fra le quali la morte di Rachele di *Giambettin Cignaroli,* nonchè da altre pitture, sculture, disegni ed incisioni, le quali ne' grandi concorsi ottennero l' onore dell' aurea medaglia. — La seconda conserva, fra le altre opere, quattro di *Bonifazio Veneziano* e una di *Francesco Rizzo* con Cristo risorto che appare a Maria Maddalena col nome dell'autore e l'anno 1515, preziosissima perchè l' unica che si conosca adesso di questo pittore. — La terza contiene, fra gli altri dipinti, due tavolette con san Francesco e san Jacopo di *Mastro Paolo veneziano;* un' altra tavola delle prime dipinte da *Jacopo Bassano* con sant'Anna, la Vergine e alcuni Santi ; e, finalmente, la battaglia delle Curzolari operata da *Paolo Veronese.* — La quarta raccoglie alquante opere della scuola nostra più antica, come di *Lorenzo Veneziano,* di *Andrea, Luigi* e *Bartolommeo Vivarini,* di *Gio. Mansueti,* di *Benedetto Montagna* e del *Florigorio.* — L'ultima, finalmente, è ornata con opere di *Gio. Bellini,* di *Gio. Battista Cima,* di *Vincenzo Catena,* di *Giovanni d'Udine;* la più distinta di tutte; di *Jacopo Bassano,* di *Bonifazio Veneziano,* di *Francesco Montemezzano,* di *Andrea Schiavone,* di *Pollidoro Veneziano,* di *Santa Caterina Vigri,* di *Ciro Ferri* e di *Lorenzo Canozio.*

Esciti da queste salette e dalla galleria Palladiana descritta, si incontra il corridojo conducente alla sala delle statue, il quale riceve decorazione da preziosi disegni originali del celebre architetto *Quarenghi,* e da alcune statue, tripodi e vasi cavati da opere antiche. — Le due sale che contengono statue, basso-rilievi d'ornamenti ed altri lavori di autori recenti, opere queste in gesso che servono di istruzione agli alunni, ricevono il lume dall' alto, e disposte sono con ogni proprietà e comodo pegli alunni, girandosi la più parte dei simulacri sopra mobili basi.

Esciti per la porta della seconda sala che riesce in un atrio avente quattro porte che comunicano, quale nel corridojo descritto.

quale nella sala degli antichi, e quale nella Pinacoteca Contarini entrasi appunto in quest'ultima. La quale prende suo nome dal generoso lascito fatto a questa Accademia da Girolamo Contarini, fu cav. del Toson d'oro. Tre luoghi compongono questa Pinacoteca distinta, il primo de' quali, ch'è il maggiore, custodisce moltissime opere e celebrate di antichi maestri nostri e stranieri. Fra le principali si notano la Cena in Emaus di *Marco Marziale* col nome, tavola citata dal Lanzi; la Vergine col Putto e quattro Santi di *Boccaccino Cremonese,* insigne per diligenza e castità di disegno e per impasto di carni; Venere e Adone di *Tiziano;* la Vergine e Santi di *Andrea Cordeliaghi;* Cristo e la Vedova di Naim di *Palma seniore;* la Vergine e Santi di *Giovanni da Udine;* due Madonne di *Giovanni Bellini;* un grande mercato campestre del *Callot;* quattro vedute di *Ducjardin.* Poi altre tavole e tele del *Bissolo,* del *Catena,* di *Cima da Conegliano,* di *Jacopo Bassano,* di *Jacopo Tintoretto,* di *Rocco Marconi,* di *Alessandro Varottari,* di *Nicolò Ranieri,* del *Salvi* detto *il Sassoferrato* ed altre parecchie, di cui tornerebbe troppo diffusa la enumerazione. Disposte poi sono intorno a questo luogo dodici sedie antiche a bracciuoli, con fodere e schienali a trapunto e con ornamenti e sculture in bosso ed in ebano, lavori del celebre *Brustolon.* — Il secondo, ch'è un gabinetto, contiene gruppi, cariatidi, schiavi, piedistalli, il tutto lavorato in bosso per opera del prefato *Brustolon.* Nè è ad omettersi, come questi piedistalli e gruppi sorreggano alquanti vasi del Giappone, preziosissimi e ricchi. — Il terzo luogo, ch'è parte del corridojo ove abbiam veduti i disegni del *Quarenghi,* prende abbellimento, prima da cinque statue di ebano con piedistalli intagliati e rimessi in bosso ed in ebano, opere del citato *Brustolon;* poi da vari dipinti, parecchi del pennello del *Callot,* altri di *Pietro Longhi,* esprimenti conversazioni e costumi famigliari de'Veneziani; e, finalmente, con tre, di brevi dimensioni, di *Gio. Bellini.*

Tornati nell'atrio dianzi accennato, discesi alquanti gradi, si entra nella sala appellata delle antiche pitture. È agevole comprendere, come riceva suo nome questo luogo dall'uffizio cui si presta,

di custodire, cioè, le opere dei nostri maestri più antichi. E ben qui si collocarono, giacchè corrisponde ad esse l' ornamento antichissimo del soffitto, disposto a lacunari di operoso lavoro posti ad oro, e così lavorato per ordine della confraternita che aveva qui sede. Tutte le tavole antiche qui collocate, ornate sono con intagli di molto lavoro al modo gotico. Le principali sono : la grande ancona di *Lorenzo Veneziano* in numerosi comparti, con nel centro la Annunziazion della Vergine e in due schiere parecchi Santi; l'altra ancona di *Michele de Mattei*, pur essa in numerosi comparti, con nel centro la Vergine, ai lati alcuni Santi, nell' alto Cristo in croce con gli Evangelisti, e nel basamento alcuni fatti della vita di sant'Elena; altra ancona di *Michele Giambono* col Redentore e quattro Santi; l' altra di *Nicolò Semitecolo* in molti comparti divisa, e ne' quali vi è espressa la storia della vita di Cristo. Poi, per tacer d'altre minori opere dei *Vivarini*, del *Basaiti*, di *Vincenzo Catena*, di *Paolo dal Zoppo* e di *Giacobello Flore*, accenneremo il grandioso dipinto di *Gio. d' Alemagna* ed *Antonio da Murano*, nel quale espressero la Vergine in trono corteggiata dai quattro dottori della Chiesa latina.

A dare un' occhiata rapidissima al pian terreno, osserveremo contenere le scuole ricca copia di disegni e modelli servienti allo studio : essere decorate le gallerie d' alcuni monumenti con busto ed onorata iscrizione, sacri alla memoria dei professori che qui insegnarono ; e già veggonsi adesso quelli di *Gian Antonio Selva* architetto, *Angelo Pizzi* scultore, *Teodoro Matteini* pittore, *Tranquillo Orsi* prospettico ; e quanto prima vedrannosi gli altri di *Odorico Politi* pittore e di *Antonio Diedo* architetto, secretario perpetuo e professore d'estetica, uomo che, per le virtù della mente e del cuore, fu a nessuno illustre secondo.

XXIV. Altre fabbriche pubbliche. Comprendiamo in un articolo solo alquante fabbriche pubbliche, non perchè alcune non sieno di grande estensione e di pubblica utilità, ma sì perchè non offrono argomento ognuna di per sè a trattarne particolarmente. — A. *Archivio de' Frari*. Il cenobio de' Frari, la scuola di Sant'Antonio, l'altro cenobio e la chiesa di San Nicoletto de' Frari, uniti si convertirono

a pubblico archivio, per conservare le carte della repubblica, quelle dell' italico e quelle del governo presente. Perciò dal lato opposto alla chiesa de' Frari respiciente il *rio-terrà di san Tommaso* innalzossi la facciata ornata di pilastri e di timpano in decoroso modo, quantunque semplice, per opera dell'architetto *Lorenzo Santi.* L'interno conserva ancora i due chiostri, il primo eretto sul modello di *Andrea Palladio,* almeno per quanto si crede, nel di cui mezzo evvi una magnifica cisterna decorata con arco architettonico e con isculture ; ed il secondo innalzato da *Jacopo Sansovino.* La vastità di questo ampio ricinto vien nota soltanto dal sapersi contener esso 298 grandi sale e stanze, nelle quali si serbano in bel ordine disposti e separati in 2,276 archivi, 10,562,115 volumi e innumerevoli fascicoli, comprendenti carte che incominciano dall'anno 840 fino all' anno 1834, dal qual tempo fu accresciuto il numero antedetto. — B. *Emporeo de' sali.* Sulla riviera detta le *Zattere,* e precisamente dal rio di S. Gregorio all'atterrato rio dei *Saloni,* s'innalzano i grandiosi depositi appellati *Emporeo de' sali:* e sono questi ampi magazzini decorati nel prospetto con ordine rustico bugnato, che da quel lato serve di non ignobile decorazione al canale su cui prospetta della Giudecca. — C. *Magistrato di sanità marittima.* Il fabbricato che occupa adesso questo ufficio e che prospetta sul canal grande, a ponente i giardini reali, era anticamente parte dell' ospizio abitato dai cavalieri Templari, e che, convertito in albergo a comodo degli ambasciatori stranieri, veniva nel 1724 assegnato dalla repubblica all' accademia dei pittori. Quando l' Accademia passava, per la sua nuova istituzione, nel 1807 alla Carità, veniva questo luogo designato al presente uso. L' elegante prospetto sul canal grande è dello stile degli ultimi *Lombardi,* al quale si aggiunsero, per alcuni piedi distanti, due torricelle che servono a chiudere un breve bacino d'acqua ove s'accolgono i paliscalmi de' bastimenti che vengono a rassegnarsi al magistrato. — D. *Direzione del lotto.* Sulla riva detta del *vino,* prospettante il canal grande a destra di Rialto, sorge questa nuova fabbrica che, quantunque semplice per la bontà delle sue linee, si pone in armonia col luogo e con le fabbriche

vicine. Abbiamo voluto ricordar questo edificio, perchè si veda, come l'attuale governo intenda a decorare i propri ufficii secondo i luoghi ne' quali son collocati. — E. *Tribunal criminale.* Sul rio del palazzo ducale, e precisamente dopo le prigioni, nell' antico luogo che serviva di cenobio ai monaci de' Santi Filippo e Giacomo, poi ad abitazione del primicerio di San Marco si eressero i tribunali di giustizia criminale, adattando l' interno a questo uso: e ciò perchè i giudici avessero agio di comunicare coi rei chiusi nelle vicine prigioni. Non è quindi spregievole il semplice prospetto eretto sul rivo, nè l'accennato interno ristauro. — F. *Corpo di guardia retro al palazzo reale.* Questa piccola fabbrichetta eretta coi disegni dell'architetto *Lorenzo Santi,* non senza qualche riforma, dopo l'accaduta di lui morte, dell' architetto Gio. Alvise Pigazzi, è, per sentimento del Diedo, una saggia e linda produzione che può aversi per esemplar di buon gusto. — G. *Ridotto a San Moisè.* Questo edifizio, destinato a' tempi della repubblica e a quei del governo italiano pei giuochi d' azzardo, eretto veniva coi disegni di *Bernardino Maccarucci,* e il soffitto della gran sala, ora destinata nel carnovale alle pubbliche danze, si effigiava da *Jacopo Guaranna* col trionfo di Bacco, come si dipingeva quello di una interna sala, coll' esprimere la prospera e l' avversa Fortuna. La interna distribuzione è lodevole, girando tutto intorno alla grande sala le altre sale minori. Qui, come notammo, negli ultimi tempi della repubblica si giuocava d' azzardo: quantunque il maggior consiglio col decreto 27 novembre 1774 avesse proibiti cotali giuochi. Narrasi, che venuto fra noi nel 1708 il re di Danimarca, qui veniva vestito colla maschera nazionale detta *bauta*: e che invogliato del giuoco, molto oro vi guadagnasse da un nobile che *tagliava al faraone.* Se non che nell' atto che il perdente offriva al re il danaro perduto, egli infinse di sdrucciolare, per cui, caduto il tavoliere, i denari ed i lumi, fuggissi, lasciando in balia del perdente le guadagnate monete : dal quale atto conobbesi l' animo regale del vincitore. — H. *Soppressa chiesa di Santa Giustina,* ora *Collegio militare de' marinai.* Ricordiamo questa fabbrica, perchè tuttavia si è conservato il prospetto che, nel 1640, s' innalzava co' disegni

di *Baldassare Longhena* e coll'oro di Giovanni, Girolamo e Francesco Soranzo, i busti dei quali si veggono nel sito più degno di questa facciata; nobilissima e tutta costrutta di marmo istriano. L' interno, diviso in più piani, serve adesso al collegio convitto dei figli de'marinai più distinti, i quali, compiuto il lor tirocinio, escono cadetti, poi bassi ufficiali in servigio dell' I. R. Marina. — I. *Macello pubblico.* Prospetta questa nuova fabbrica la laguna dal lato del nuovo ponte, e sebben semplice nel suo costrutto, mostra il carattere per cui è destinata, e in qualche modo decora quel punto della città, prima incondito e rude. Si provvide ben nell' interno di tutti i comodi e luoghi occorrenti per l' uso a cui serve, e un ampio cortile s'apre dalla porta terrena d'ingresso fino a quella d'approdo. — K. *Antica scuola di San Teodoro.* Sul campo di S. Salvatore s'erge il fabbricato che apparteneva a questa antica confraternita, la di cui fronte, rivestita di marmo d'Istria e ricca di statue, è opera di *Giuseppe Sardi*, e fu eretta per legato del mercatante Jacopo Galli, assegnando perciò 30,000 ducati. Soppressa la scuola, servì alcun tempo ad archivio generale delle pubbliche carte, poi trasportato nel convento de' Frari, ed ora serve a deposito d'oggetti d'antichità, di ragione di Sanquirico. — L. *Antica scuola di San Gio. Evangelista.* La fabbrica di questa antica scuola ancora sussiste, senza alcuna destinazione; ma speriamo quanto prima si pensi a darvene una, essendo magnifica e ricca per locali spaziosi e comodissimi. La scala per cui s' ascende al gran salone è opera veramente degna del bel secolo, e fu architettata certamente d' alcuno dei migliori Lombardi; la sala poi è lunga piedi veneti 64, pari a metri 20. 80, ed è larga piedi 24 o metri 8. 10.

XXV. Ponte sulla laguna. Perduto quasi intieramente Venezia l' esteso commercio, pel quale aveano nel suo seno affluito per tanti secoli sterminate ricchezze: perduto da lei l' impero dei mari, e deposto il manto ducale per assumere l' umil grembiule di cui la cingeva il conquistatore, poco a poco scadeva sì in basso, che le venia preconizzata dall' invido straniero prossima agonia, abbandono funesto: e già la chiamava tomba de' viventi, abitazione dell' upupa

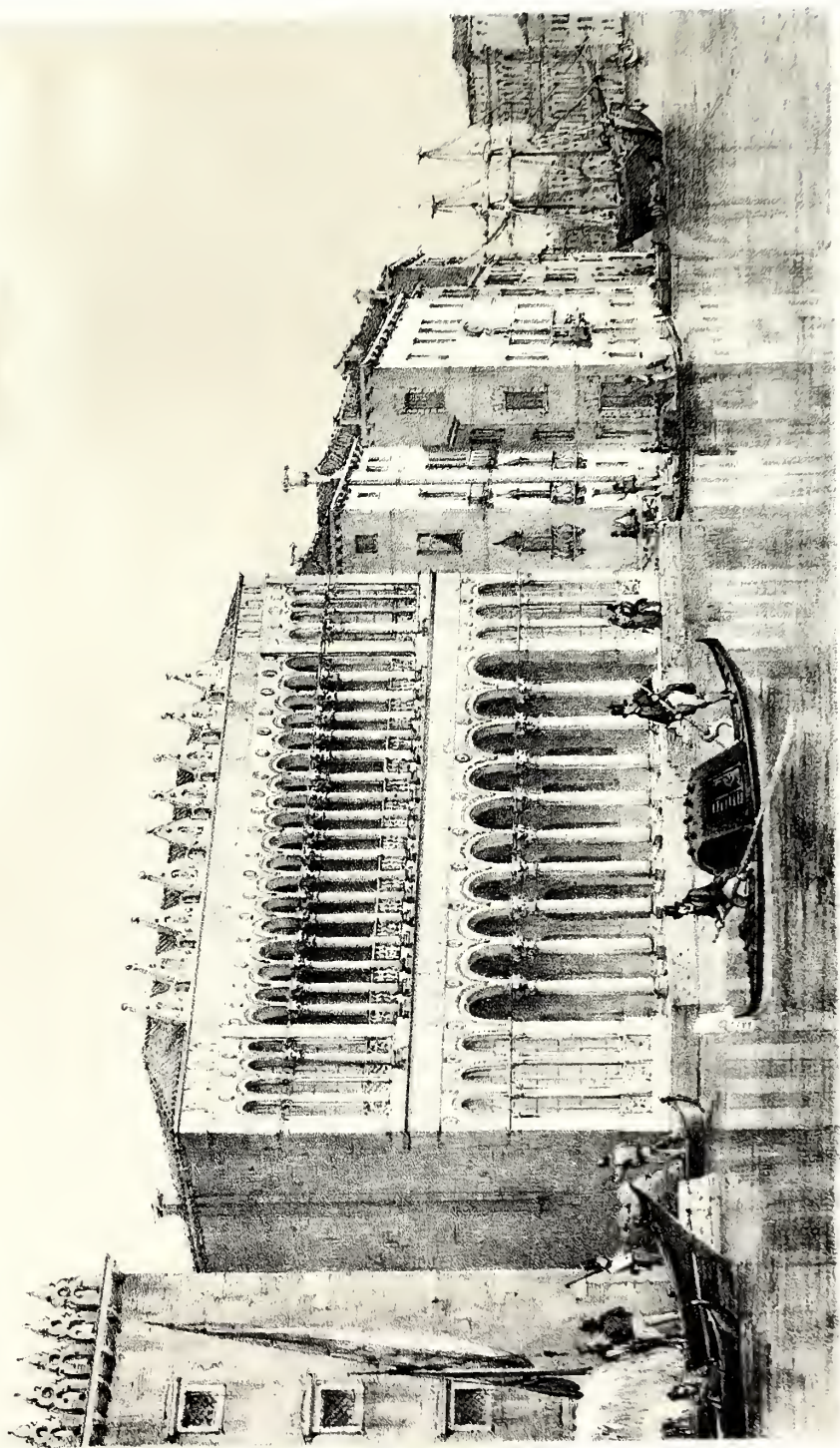
immonda. Sennonchè Iddio non volle che una città grande e famosa cadere dovesse nell' avvilimento, e, quel che è più, divenisse anche lo scopo della malignità di coloro, i padri dei quali la aveano calpestata e tradita. Laonde, così ancella e dimessa, pel tramite di vari casi, la deduceva all' ombra del trono di Cesare, il quale appellandola col caro nome di gemma, la dicea la più splendida di quante ornavano la sua augusta corona, e il pensiero volgeva a farla risorgere dalla prostrazione in cui era caduta. Quindi apriva i suoi mari al libero commercio dei popoli, ne ristaurava i monumenti, ne erigeva di nuovi, e concedeva, rimosso ogni ostacolo, che, mutata la fisica sua costituzione, stendesse ella una mano per unirsi alla prossima terraferma, affinchè, da questo amichevole nodo, ne venisse a lei quella vita, che l' era tolta per la cangiata sua condizione. E di fatti, non appena ella legossi colla prossima terraferma, mediante il ponte costrutto sulla sua laguna, parve risorgere come a prodigio : chè si accrebbe la sua popolazione d' assai, si ripararono le sue vecchie fabbriche, se ne eressero di nuove; e le sue vie, divenute, la mercè delle cure provvidentissime degli edili, comode, ornate, e le principali anche rese splendenti fra le ombre coll'etereo lume del gaz, così si animarono, che sembrano tornati a lei i giorni più felici di sua invidiata possanza. A dar quindi succinta idea di esso ponte, diremo che a cura precipuamente del chiarissimo sig. Giuseppe cav. Reali, decorato della grande medaglia d'oro imperiale del merito, veniva sollecitata la sua erezione. Secondo l'idea dell' egregio ingegnere Veronese Gio. Milani era dappria divisato: poi disegnato era dall'ingegnere sig. *Tommaso Meduna*, e poscia modificato dall' altro sig. ingegnere *Luigi Duodo*, per cui il 25 aprile 1841 ponevasi solennemente la prima pietra da S. A. I. R. il serenissimo vicerè Ranieri, assistito da S. E. il cardinal patriarca e dai magistrati primari di Venezia e Milano; affidatane la esecuzione all'onesto e capace imprenditore sig. Antonio Busetto detto Petich, sotto la direzione dell' ingegnere sig. Antonio Noale. Esso ponte si costituisce da 222 arcate distinte in sei stadi, ognuno di 37 arcate, da quattro piazzette e da una piazza maggiore, ed è

terminato da due ampie testate, delle quali quella di Venezia riesce, con un ponte militare costrutto in legno, alla stazione di Santa Lucia. Ogni stadio è suddiviso in sei quinari di arcate ed in un settenario nel centro; in sei piloni a pile abbinate, dei quali quattro minori fra i detti quinari e due maggiori che serrano il settenario. Tutto il ponte stendesi per lunghezza in metri 3601. 43; e fu inaugurato il dì 11 gennaio 1846. Attraversa la laguna, partendo dalla *barena* di San Giuliano, e giugne a Santa Lucia, percorrendo una linea parallela a mezzodì. Lo stile architettonico è romano. Bugnato generalmente nelle pile e nei basamenti dei piloni, delle piazze e delle testate, lo è pure in tutti gli angoli sopra la comune della marea. Il parapetto è disposto in forma di attico massiccio sopra le arcate, a balaustro ne'piloni maggiori, ed a comparti simili nelle piazze; e la spesa approssimativa fu intorno a lire austriache 5,600,000.

PALAZZI

Se volessimo qui descrivere tutti indistintamente i palazzi che decorano questa città, chiamata a ragione la città dei Numi, ci porterebbe il discorso oltre i confini dall'indole di questo libro richiesti; toccheremo quindi de' principali soltanto, disponendoli però secondo lo stile in cui furono fabbricati, o secondo l'età in cui fiorì il suo architettore. Chi poi ne volesse più ampii particolari, non ha che a guardare l'opera del Coronelli, e la più recente pubblicata dal Kier con diffuse notizie del Fontana.

STILE BIZANTINO MISTO.

I. Antico palazzo dei duchi di ferrara, *poi di Michele Priuli, vescovo di Vicenza, indi fondaco de' Turchi, ed ora di ragione di Antonio Busetto detto Petich (a S. Giacomo dall' Orio, sul canal grande).* È una fra le più antiche fabbriche nostre, e risale, secondo noi, al secolo decimo, o intorno quel tempo, comprovandolo lo stile della sua architettura, simile all' esterno abside del tempio di S. Donato in Murano. — Due loggie, una terrena, l' altra superiore, si aprono per tutta intera la fronte prospettante il maggiore canale, fiancheggiate però da due sodi, che servivan di base alle due torricelle che

FONDACO DEI TURCHI

innalzavansi ai due lati, demolite nel 1621, quando era destinata la fabbrica ad abitazione de' Turchi, per ordine del magistrato dei cinque savi alla mercanzia; torri che si veggono nella Venezia attribuita al Durero. La loggia terrena reca colonne preziose di bisso orientale; la superiore è decorata di colonne di greco marmo. Prima della quasi totale ruina sua, e, come adesso si vede, rivestita era la fronte di medaglie ed isculture simboliche simili nelle rappresentazioni alle esistenti nella cattedral di Torcello, in alcune case a Burano, nel palazzo antico da Mula a Murano e nell' abside di San Donato anzidetto, e in moltissimi altri della nostra città, e nelle chiese nostre, fra le quali ai Carmini e a San Jacopo dall' Orio. Dalle quali manifestamente si vede la niuna critica di coloro che vogliono queste sculture portate qui dall' Oriente e dalle spoglie di Costantinopoli, quando invece qui pervennero da Altino principalmente e da Torcello, o vennero su quell' esempio qui scolpite a decorazione delle nuove fabbriche. Queste del fondaco de' Turchi, le del citato abside di Murano, quelle della cattedral di Torcello, fra le altre, smentiscono patentemente i ridicoli sogni in alto accennati, come meglio ad altro tempo proveremo. — Da chi e quando acquistassero i duchi di Ferrara questo palazzo, non è del momento il rintracciarlo. È certo però non averlo fabbricato essi col proprio, come fu detto da uno scrittore ignaro delle cose nostre, mentre l' epoca stessa della fabbrica lo convince d' errore. Qui alloggiò il magnanimo Alfonso, e principalmente quando fu a Venezia ad onorare il III Enrico, che dalla corona di Polonia passava a quella di Francia: qui stette il grande Torquato, e corre fama fra noi aver egli qui scritto alcuni versi della sua Gerusalemme. A' tempi dello Stringa fu acquistato da Michele Priuli, vescovo di Vicenza; e nel 1621 passava, per acquisto fattone alla repubblica, che lo destinava ad abitazione de' Turchi, come notammo. Fu allora che, oltre d' essere state demolite le due torricelle citate, s' innalzarono le mura, si ripartirono le stanze in altro modo, si chiusero le finestre e le porte sulla pubblica via, ad eccezione della porta maggiore. Acquistato poi dal sig. Antonio Busetto detto Petich, non ha guari

lo riduceva a magazzini; e presto, speriamo, adjuvante il pubblico, sarà per rimettere il prospetto nello stato primiero, sendo questa fabbrica unica nel suo genere.

II. Palazzo farsetti, *ora sede del Municipio (S. Luca sul canal grande).* Bella reliquia è questa mole della magnificenza antica delle fabbriche nostre, e precisamente ne' primordii dell' XI secolo. Lo stile è bizantino, benchè oggi deluda l' occhio dell' osservatore quel falso intonaco che bizzarramente si stese sull' antico prospetto. Dopo il 1584, in cui venne dal collegio venduto questo palazzo vasto e malconcio, fu da suoi nuovi signori restituto rispettando le impronte dell' arte vetusta, mercè una rifabbrica radicale, di cui rimangono manifesti vestigi negli ordini superiori. Molte interne bellezze architettoniche osservansi nelle scalee e nelle sale, e veggonsi alquanti dipinti di *G. B. Zugno, Domenico Tiepolo* e sua scuola, dell' *Amigoni* e del *Guaranna.* Il più nobil ornamento però che qui ammirasi sono due cestelline di marmo, prime opere di *Antonio Canova,* il quale in questo palazzo, vôlto a studio di pittura dai proprietari Farsetti, apprese i primi rudimenti dell' arte, e colse i primi suoi allori.

III. Palazzo loredan, *ora* campagna peccana *(S. Luca, sulla riva del ferro).* L' architettura del prospetto rimonta all' undecimo secolo, ed è di stile orientale. Magnifico è il vestibolo con cinque arcate di stile moresco, sorretto da quattro colonne di greco marmo con capitelli bizantini. Tutto intero il prospetto poi è rivestito di marmi preziosi e di sculture, e di taluna statua collocata entro a nicchi: e un tempo dorato negli ornamenti presentava aspetto regale. Ristaurato più volte l' edificio, sì internamente che ne' fianchi, offre un misto di stili che accusano diverse mani anche nello scendere dell' arte. Eleganti e maestose però sono le scalee; ma la vasta sala è ora divisa in due. Preziosa e rara è la cinta della cisterna del cortile, sculta nel modo bizantino. Apparteneva questo palazzo, dopo varii, ai Cornaro Piscopia; e qui nacque la famosa Elena, prodigio a tutta Europa nelle scienze filosofiche. Estinta la famiglia Cornaro Piscopia nel 1692, passava in proprietà dei Loredani:

adesso è dei Campagna Peccana. Notiamo come storica curiosità essere stati qui alloggiati diversi principi, fra'quali i duchi di Austria, il re di Cipro Pietro Lusignano, e la duchessa di Milano Valentina Bernabò Visconti.

IV. Palazzo *era antic.* de' faliero *(Santi Apostoli, in campo).* Sul ponte che mette in campo a Santi Apostoli aderente al rivo sorge questa antica dimora dei Faliero, e, per quanto si può credere, la stessa in cui nacque il troppo celebre doge Marino, che tramò contro la patria, e morì infame. — Non conserva d'antico questo palazzo che i due veroni del centro, di stile misto bizantino, ed alquante medaglie simboliche delle solite nostre, e la sculta arma de' Faliero. Ma i veroni che sono intatti mostrano appartenere la fabbrica al secolo XI; e quantunque disdicano le fattevi aggiunte e le riduzioni dannate, pure, per la sua postura felice, potendosi ben vedere ed in ottimo punto risulta di ottimo effetto. Perciò il Canaletto prese varie volte questa prospettiva a soggetto de'suoi dipinti preziosi.

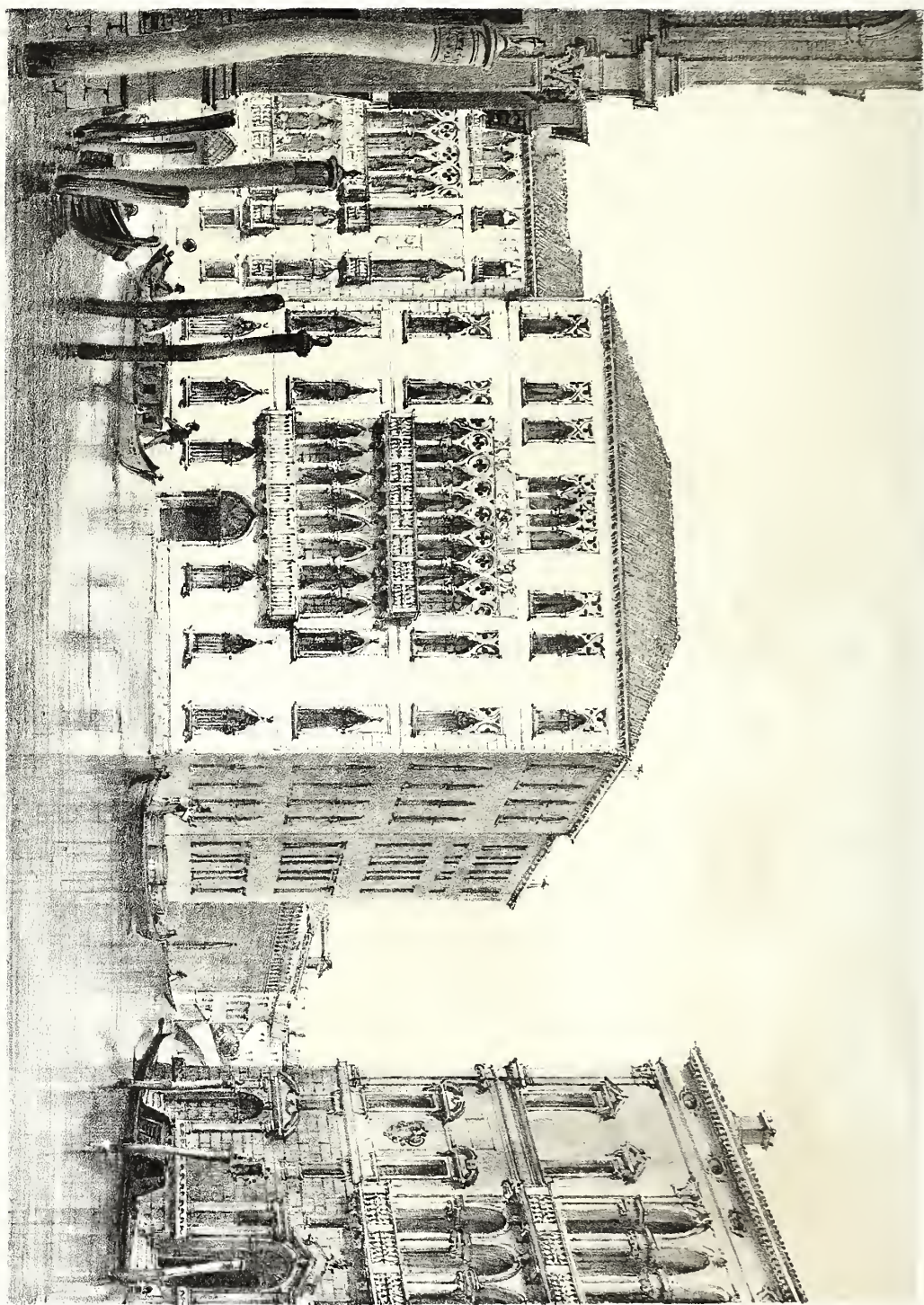
V. Palazzo *era* de' priuli, *poi* de' bono, *ora di varie proprietà (sul rivo di San Severo).* Impossibile sembra non essere stato mai ricordato questo palazzo da alcuna guida, quando merita per più particolari nota onorata. Disposto in due ordini sul prospetto del rivo di San Severo, conserva la primitiva sua impronta, tranne poche lievi alterazioni. I due veroni che s'aprono in ambi i piani, recano colonne di greco marmo e di bisso orientale; rivestiti essendo i contorni esterni di essi veroni e quelli delle finestre con rosso di Egitto. I capitelli, le mensole che reggono i poggiuoli de' veroni, i contorni delle porte e i pinacoli delle medesime, tutto è lavorato con assai sedulità. La piccola fronte che presenta poi questa fabbrica, dal lato di terra, respiciente la *calle Bon,* è stracarica di ornamenti, di sculture e di marmi orientali, de' quali ultimi è rivestita tutta d'alto in basso con assai lusso.

Altri palazzi di minor mole e grido da quegli descritti offrono, qual più qual meno, l'impronta dello stile misto bizantino, come, ad esempio, il primo piano di quello sotto il cui porticato, sul

maggior canale, fa capo il traghetto detto del *Leon Bianco* ai Santi Apostoli; l'altro vicino passato il palazzo Micheli: quello che anticamente era dei Vitturi, sul campo a Santa Maria Formosa, ed altri parecchi, tutti con preziosi marmi orientali e con medaglie simboliche simili alle sopra notate, e che furono certamente lavorate per queste fabbriche: ma noi, per amor di brevità, tralasciamo di qui farne memoria, tanta essendo la nostra dovizia da poter senza taccia passarvi sopra, per fermarci soltanto sulle sommità più elevate.

STILE ARCHI-ACUTO IMPROPRIAMENTE APPELLATO GOTICO.

VI. Palazzo detto ca' doro, *ora* taglioni *(Santa Sofia, sul canal grande)*. Appartiene alla culla della veneta architettura, in cui tutti gli stili veggonvisi bizzarramente accozzati. Le forme delle distinte parti dei balaustri, dei trafori e di alcuni capitelli marcano lo stile dell'autore del palazzo ducale. Nel ristauro testè ottenuto fu l'edifizio restituito alla prima sua integrità. È singolare ed ammirato principalmente l'angolo sostenuto da una sola isolata colonna, come nel palazzo ducale. S'ammirano del pari i molti marmi preziosi e gli ornamenti e gli arabeschi profusi con real magnificenza, un tempo dorati.

VII. Palazzo cavalli *(S. Vitale)*. Simile a quello del palazzo ducale è lo stile di questo edifizio; quindi opera del secolo XIII. Non è rara soltanto per la nuda antichità questa fabbrica, perchè inoltre può dirsi un tipo di squisita bellezza, essendovi ottime le proporzioni, ben disposte le curve, ben collocate le parti ornamentali accessorie, e lussureggiante la ricchezza dei colonnati dei poggiuoli e degli archi. Peccato che abbiansi a pianger molti guasti recati ne' vari ristauri. Abitava questo palazzo il conte Alessandro Pepoli, autor di tragedie e traduttore di vari poemi; il quale, passionato pel teatro e per la musica, qui diede rappresentazioni teatrali e accademie di canto. Ora serve ad abitazione condegna dell'arciduca Federico d'Austria.

PALAZZO FOSCARI

VIII. Palazzo giovanelli, *anticamente della famiglia Donato (Santa Fosca).* Anche questo è in tutto simile allo stile del palazzo ducale, e, meglio che ogni altro, rivela la mano dello stesso architettore, forse il *Basegio* o il *Calendario.* Similissimi quindi sono i profili, eguali le forme, le proporzioni, e come quello arditi sono gli angoli, i quali sono retti da una sola colonna. Il corpo di mezzo del piano nobile, che non cadeva a giusta simmetria nel centro, e mancava di corrispondenza fra piano e piano, veniva adesso ridotto a perfezione mediante un totale ristauro, che con regal magnificenza ordinavano i nobili possessori, all' egregio e chiarissimo ingegnere architetto *Gio. Battista Meduna.* Ed egli, con la velocità del fulmine, in pochi mesi regolava la fronte principale; architettava una nuova scalea elittica al modo gotico; disponeva in novella e più comoda forma il cortile ed il piano nobile; quest' ultimo principalmente abbellendo con ogni maniera d' ornamenti; e perciò fare volle tributarie tutte le arti. Quindi soffitti magnifici posti ad oro, ad istucchi a colori; pavimenti a musaico, dipinti qui e qua figurati ed ornamentali, anche nelle porte, opere dei più capaci e celebri artisti veneziani. Con ciò dimostrarono i nobili conti, quale sia l' animo loro, se mosso dall' amor della patria, perchè a nome della patria sosterranno essi la rappresentanza primaria fra il fiore del senno italiano, adesso raccolto in queste lagune.

IX. Palazzo bernardo, *ora* danieli, *sulla riva degli Schiavoni, ora albergo reale.* Questo palazzo anticamente dei Mocenigo, è pure dello stile del palazzo ducale, e va del paro con quelli fin qui descritti. Angusto è il modernissimo ingresso sulla riva degli Schiavoni, che imita lo stile del fabbricato. Tengonsi assai pregiati il cortile e le scale, ora con qualche diversità, e non senza eleganza, ridotte. L' intonaco esterno di che si coperse nel recente ristauro, convien piuttosto allo stile di un' architettura greco-romana o meglio lombardesca, che a quello proprio della fabbrica, che sarebbe a riquadri, come l' esterno del palazzo ducale, e come si praticò adesso nel ristaurato palazzo Giovanelli in alto descritto.

X. Palazzo foscari *(San Pantaleone, in volta di canal).* Eretto

in origine dai Giustiniani, venne come giojello acquistato dalla repubblica per 6,500 ducati per darlo a Lodovico duca di Mantova in premio di solenne impresa guerriera. Ne divenne poscia possessore il senato, e il doge Foscari comprollo all' incanto. Questi vi aggiunse il terzo piano, e divenne in quel tempo quella mole che tuttora rimane quasi regina delle minori che le fanno corona. Quindi, per l' epoca, pare doversi attribuire a quel *Zuanne Buono* padre di *Bartolommeo,* il di cui nome sculto si vede sulla porta della carta; sendo abbastanza convincenti le ragioni che adduce il Fontana per far credere opera di lui questo palazzo. Ora è spoglio delle classiche tele che altra volta lo decoravano del *Giambellino,* di *Tiziano,* del *Tintoretto;* e fra i dipinti superstiti ammirasi il soffitto della stanza da letto del doge Foscari coll' Aurora di *Paolo Veronese;* del quale pure sono i cartoni del musaico che ammirasi nel pavimento di una stanza, già albergo di Enrico III e di Eleonora di Francia. Questo palazzo, passato in proprietà del comune, riceve ora un fondamentale ristauro, e servirà in appresso ad uso delle tecniche scuole.

XI. Due palazzi giustiniani *(San Pantaleone, sul canal grande).* Tre erano un tempo questi palazzi, quando il terzo già descritto dei Foscari sul rivo di San Pantaleone non era per anco divenuto altrui proprietà. Sono eguali nella architettura quindi al suddetto, o di poco diversi; sendo però sontuosi come quello sia ne' marmi orientali e negli ornamenti operosi. Tutto qui è lavorato con paziente scarpello; e ben il Sansovino ebbe ragion di chiamare *nobilissima e per gran spazio di circuito* questa antica dimora de' Giustiniani. Nell' interno conservasi ancora alcun resto d' antico, sia in parte della scalea, e sia in alcuni soffitti grandiosi. Uno di questi palazzi è ora de' chiarissimi pittori Schiavoni, l' altro si sta attualmente ristaurando.

XII. Palazzo sagredo *(Santa Sofia, sul canal grande).* Di stile eguale a' descritti è pur questo palazzo, che differisce però in alcuna parte nelle sacome, e principalmente ne' fori fra arco ed arco del principale verone. Apparteneva un tempo a' Morosini, poi ai

Sagredo per acquisto fattone nei primordi del secolo decimosettimo. Molte alterazioni sofferse nel fianco, nelle porte d' approdo e nel piano superiore de' camerini, e molte altre ne avrebbe risentito se si fosse mandato ad effetto la disposizione testamentaria di uno dei Sagredo, colla quale ordinava venisse la facciata costrutta di nuovo secondo i disegni del *Temanza.* La magnifica scalca è opera di *Andrea Tirali*, e reca una pittura di *Pietro Longhi* con la caduta de' giganti.

XIII. Palazzo dei badoaro partecipazii *(S. Giovanni in Bragora, in campo).* Incerta è l' epoca di questa fabbrica, però molto antica, e più antica in alcuna interna parte, osservandosi ancora sotterranee prigioni, da cui deducesi servisse in tempi remoti a residenza del tribuno delle isole Gemine. I molti ristauri sofferti veggonsi a chiare note sì nelle balaustrate del poggiuolo del primo piano dell'epoca del 1600, come nella porta d'ingresso, senza bastevol motivo dal centro spostata, benchè vedasi in proporzione all' insieme della facciata, perchè dovrebb' esserlo invece quanto alla parte media della decorazione. Nel primo ordine sonovi cinque arcate, sostenute nel mezzo da quattro colonne, graziosamente sormontate da tre testine benissimo conservate, e da due non ispregevoli fregi, con quattro tondi negli spazi delle arcate intermedi, come appare dai tuttora esistenti, pur essi altra volta coperti di porfido. La decorazione è sormontata dallo stemma dei Badoaro. Vestigi del prisco tempo ammiransi in molte parti del secondo ordine, di antico lavoro. Lo sconcio di uno spazio tra la quarta e la quinta arcata dipende dall' interna scala, la quale ritrae per quel foro la luce di fronte, accostumandosi allora di conservare la grandiosità della sala, necessaria al diplomatico fasto, a spese di qualsivoglia altra parte dell' edificio. Pare che si mirasse più volte a ricomporre l' euritmia del prospetto sul campo, vedendosi un gran finestrone al lato destro, chiuso e dipinto. A moltissime variazioni soggiacque il terzo piano, ed è osservabile il finestrone a poggiuoli, in angolo tra la facciata e il *rioterrà.* Di pietre cotte, ben connesse e cementate, erano le due facce di questo palazzo, nè mancano vestigi degli antichissimi affreschi.

Pregevoli nell' interno son alcuni camini, e ben per tutte le notate particolarità, ed altre da noi ommesse, meriterebbe venisse redento dai guasti, chè molto sofferse dagli uomini e dai secoli.

XIV. Palazzo nani-mocenigo *(San Trovaso)*. Appartiene ai primordi del secolo XIV, così mostrandolo lo stile archi-acuto. Dopo il 1501, cioè dopo la morte del doge Agostino Barbarigo (essendo i Barbarigo i prischi signori del palazzo, come anche lo prova lo stemma in marmo inserito negli spazi intermedi della facciata del primo ordine, ripetuto nelle cisterne), soggiacque l' edificio a non poche mutazioni. Cangiossi allora la forma del poggiuolo nel prospetto, altra volta simile a quelli respicienti l' interno, e simile ai poggiuoli del palazzo ducale. Alla quale mutazione avrà voluto alludere lo storico della Venezia coll' asserire che questo palazzo fu rifatto sul modello del Sansovino. E ben del secolo XVI è il poggiuolo dell' ordine superiore, ma quello dell' ordine inferiore accenna un' epoca più recente, forse quella d' un nuovo ristauro. Alcune pitture abbellano internamente questo palazzo, opere di *Sebastiano Santi*, di *Tranquillo Orsi* e di altri; ed a ricordo d' insigne galleria altre volte qui raccolta, veggonsi ancora cammei pregiatissimi, e, sul soffitto dell' atrio e degli ammezzati, plastiche pregiate di *Alessandro Vittoria*.

XV. Palazzo bembo *(San Salvatore, sulla riva del carbon)*. Lo stile del prospetto di questo edifizio del medio evo ci fa pensare alla scuola del Calendario, e allo splendido prototipo dell' architettura del palazzo ducale co' suoi archi acuti, colle colonne e coi capitelli operosi, e col complessivo carattere della fabbrica. Molte sono le mutazioni a cui l' antico prospetto soggiacque, se vi si scorgono l' epoca dei vari ristauri, e lo stile lombardesco ravvisasi nelle lastre di marmo poste, a così dire, a disegno intermedie alle due finestre isolate in ciascun lato delle decorazioni, nel piano secondo. Ma nell' interno cercherebbesi invano la vergine e primitiva architettura, manomessa per mille guise in epoche diverse.

XVI. Palazzo priuli, *ora proprietà di diversi (San Severo, in campo)*. Rimonta questa fabbrica alla seconda metà del secolo XIII,

e, tolte le mutazioni operatesi in appresso ne' vari ristauri, conserva tutta l' impronta del gusto antico e delle altre fabbriche contemporanee. Mostra lo stile della scuola del Calendario la decorazione della facciata verso la fondamenta dell' *osmarin ;* costituita da sei arcate sostenute da tre colonne; lo mostra la magnifica porta d' ingresso che riesce sul campo di San Severo ; lo mostra la interna scala di marmo ; lo mostra, in fine, l' angolo sorretto da una sola colonna dal lato della citata fondamenta. I recentissimi fori, barbaramente praticati, e altri non meno sensibili guasti si scorgono da ognuno, per quanto sia all' arte profano.

XVII. Palazzo pisani moretta *(San Polo, sul canal grande).* Ragionando su questo palazzo, dice il Cicognara che vi si riconoscono i progressi che l' arte andava facendo verso l' epoca più vicina all' ottima, e conclude, esaminando i capitelli, che non restava a farsi che un passo per arrivar ai *Bregni,* ai *Lombardi,* ai *Guglielmo Bergamasco* e a tutti i precursori del principe della risorta architettura *Andrea Palladio.* Con tutto ciò, ben riflette il Fontana, l' insieme delle decorazioni presenta un aspetto di architettura non più che archi-acuta della scuola dei *Basegio* e dei *Calendario ;* cioè sempre nei limiti d' un' architettura del medio evo. Bensì quanto sa di lombardesco appartiene ad epoche posteriori, e già in un interno cortile sorgono una sotto l' altra due grandi finestre affatto lombarde, simili a quelle nel prospetto del palazzo Vendramin-Calergi, posteriori alle altre del palazzo Cornaro Spinelli lor tipo. — Ben più recente è il terrazzo praticato a sommo dall' edifizio, ricordando le fabbriche di Granata e d' Alambra. — Elegante e grandiosa è la scala interna che imita il disegno del Tirali. — Ricco è poi nell' interno questo palazzo per nobili decorazioni e per dipinti preziosi, de' quali a suo luogo parleremo.

XVIII. Palazzo giustiniani, *poi* morosini, *ora albergo dell' Europa (San Moisè, sul canal grande).* Sorge questo palazzo in uno dei punti più vantaggiosi e prospettici del gran canale, in tre ordini di stile archi-acuto ; dominando però una certa semplicità assai piacente. Solo in tempi posteriori sofferse alcuna alterazione dannata,

sia nelle due rive d' approdo, che nelle balaustrate de' due principali veroni. Lo scudo gentilizio dei Giustiniani ancor si vede ripetuto tre volte fra finestra e finestra. Questi sono i soli ornamenti esterni che conta. Nell' interno commendate sono le scalee per comodità, ed è ancora intatta la sala nel piano secondo. Vuol taluno aver qui abitato s. Lorenzo Giustiniani; il che però è assai dubbio.

XIX. Palazzo michiel dal brusà *(Santi Apostoli, sul canal grande).* Tacciono le Guide di questo palazzo, e confondono le famiglie con quelle del palazzo contiguo dei Michiel dalle Colonne. L' antichità di questo edifizio è attestata dallo stile. Sorge in tre ordini, due archi-acuti, l' ultimo aggiunto, e con colonne nel primo ordine di greco marmo. Sofferse un incendio nel 1774; da cui provengono le alterazioni che scorgonsi nel terzo ordine. Il grand' atrio d' ingresso, ora non più di gotico stile, accenna alla scuola del Tirali. Internamente veggonsi alcuni soffitti del *Guaranna,* e altri dipinti, quali di *Gregorio Lazzarini,* di *Paolo Brüll* fiammingo, del *Vasari,* del *Piazzetta,* dell' *Amigoni* e di *Federico Zuccari.*

XX. Palazzo soranzo *(San Polo, in campo).* Rimonta ad oltre quattro secoli la fabbrica di questo palazzo, così mostrandolo lo stile. D' ottimo gusto sono i capitelli delle pregiate colonne nella duplice decorazione. I poggiuoli sono incassati tra le colonne, solo al tempo dei Lombardi rimontando gli altri sporgenti. La fronte decorasi ancora per alcune delle solite medaglie simboliche, da noi più sopra accennate; mentre le magne opere che il *Giorgione* a fresco dipinte avea, non più rimangono che nelle vite del Ridolfi (vol. I, pag. 79). L' atrio d' ingresso è uno de' maggiori fra i palazzi veneziani. Deplorabile è l' architettonico guasto per le suddivisioni delle pareti affine di quadruplicare il palagio ad uso di più inquilini, per cui qua sono imprigionate nelle erette muraglie le maschie colonne, là è nascosto un leggiadro gruppo di tre colonne con capitelli bene operati; e da un rastrello sbarrato, con sacrifizio delle proporzioni, riman contraffatto il vestibolo. Entro ammiransi, suntuosi per oro e preziosi per arte, alcuni soffitti del 400 e dell' epoche posteriori, con dipinti del *Lazzarini,* dell' *Amigoni* e del *Fontebasso.*

XXI. Palazzo zaguri, *ora* braganze *(San Maurizio, in campo)*. Sorge questa mole isolata di stile archi-acuto, eretta intorno alla prima metà del secolo XIV, ed ancora rimane intatta vincitrice degli oltraggi di ben cinque secoli. Così non avesse sofferto alcuna mutazione per mano degli uomini. Si può ammirare il gusto dello stile ne' sei archi del piano nobile sul campo, a sesto acuto, con due colonne di eletto marmo, ornate di capitelli semplicemente operati. Per le stanze e per le sale, veggonsi dipinti del *Varottari*, di *Francesco Rosa*, del *Negri*, del *Solimene* e dello *Zanchi*.

XXII. Palazzo sanudo, *poi* vanaxel *(Santa Maria de' Miracoli)*. Di stile archi-acuto s' innalza questo palagio in due ordini, prendendo largo spazio, con due prospetti, l' uno dal lato di terra, l' altro da quello del rivo detto dell' erbe. Conserva quasi intatto il suo interno, sicchè riguardare si deve come modello degli edifizi di quel tempo. Nei pochi ristauri che sofferse scorgesi qualche traccia dello stile dei Lombardi. La porta d' ingresso dal lato di terra è magnifica: bello è il cortile, che apresi a cinque archi, sorretti da colonne, con capitelli operosi di gotico stile; è decorosa la scalea scoperta di pari stile. — Alcune pitture decorano le interne pareti, ritratti antichi ed altre opere egregie.

XXIII. Palazzo molin *(San Fantino)*. Fondava questa mole Marco e Girolamo del fu Polo Molino nel 1468, come risulta dai registri di famiglia. Di non comuni pregi architettonici e di squisita euritmia è il palazzo che descriviamo, sparso di vaghi e suntuosi accessorii. Il prospetto nel rivo conserva il vero tipo primiero, senza il benchè minimo mutamento, tolti gli stemmi entro nicchie intermedie alle finestre laterali del poggiuolo che sono di stile lombardo. Soprammodo alterata è la conformazione del cortile, massime nell'interno, respiciente il prospetto, il cui poggiuolo ha cinque arcate gotiche, sorrette da due sole colonne, con capitelli di buono stile del 400. Dileguasi ogni traccia dell' antico palazzo penetrando nell' interno. L' ingresso alla sala mostra l' epoca del *Vittoria*. Merita ricordo un soffitto allegorico-mitologico del *Guaranna* ben conservato.

XXIV. Palazzo erizzo *(S. M. Maddalena, sul canal grande)*. Manchiamo di lumi storici e tradizionali circa l'origine della presente fabbrica. Coeva alle prime glorie della casa Erizzo apparisce l'architettura del prospetto di genere archi-acuta, posteriori essendo il poggiuolo e la specula deturpante il pian superiore. L'interno offre la sala del piano nobile ancora com' era in antico, decorata dalle imagini degli illustri di questa casa, e dalla storia del famoso Paolo Erizzo, che morì martire per la patria, dipinta dal *Celesti*. Alcune stanze ornate, quale con arazzi di seta di Francia, quale in altra nobil maniera, dicono la magnificenza delle case antiche de' patrizi. Parecchi soffitti e fregi, dipinti da ottime mani, accrescono decoro a questo palazzo.

XXV. Palazzo barbaro *(S. Vitale, sul canal grande)*. Rimonta questa fabbrica al secolo XIII se dallo stile si giudica del suo prospetto. Tutto d'antico stile è il poggiuolo del primo ordine, dissimile da quello del secondo che mostra il carattere del 1600. Le due nicchie già contenenti il blasone, come pure l'approdo di stile lombardesco, con capitelli d'ordine ionico, e due cammei o medaglioni di imperatori, in buono stato, negli spazi interangolari dell'arco, col nome all'intorno di Marco Agrippa e Ottaviano, devono pure ascriversi ad epoca meno lontana. La scala scoperta è dello stile del tempo in cui fu eretta la intera fabbrica; e così dicasi del cortile. L'interno conserva tutti gli antichi addobbi, di damaschi cremesini e di arazzi tessuti in seta, operati, e tappezzerie chinesi ben conservate. I dipinti sono del *Liberi*, del *Lazzarini*, del *Cignaroli*, di *Silvestro Maniago*, di *Antonio Canal*, del *Fontebasso*, di *Domenico* e *Lorenzo Tiepolo*, di *Luca da Reggio*, di *Gio. Battista Piazzetta*, di *Nicolò Renieri*, di *Gio. Battista Negri* e del *Lanzetti*. — La sala da ballo è un modello di squisito roccocò.

XXVI. Palazzo pesaro, *ora* correr *(S. Benedetto, in campo)*. Sorge isolato, a quattro faccie, questo palazzo, *degno*, come dice Sansovino, *della situazione del canal grande*, e lo stil suo archi-acuto ci conduce alla metà del XIII secolo. La facciata prospettante il campo di San Benedetto è intatta, meno l'ingresso principale che manca

dell' arco acuto, ora murato. L' altra facciata respiciente il rivo, pur di egual stile, per la nera sua impronta del tempo è di grande artistico effetto. Le pareti erette più tardi nel pian terreno ascondono le colonne dell' antico atrio, così togliendo ogni prisca sembianza. Anche l' interno delle sale e delle stanze, assai alterato nei secoli posteriori, non rende più imagine della primiera grandezza.

XXVII. Palazzo pisani, *poi* gritti, *ora* vetzlar *(S. M. Zobenigo, sul canal grande)*. È avanzo del decimoquarto secolo il prospetto archi-acuto di questo palazzo, che mostra il progresso degli orientali nell' arte, chiamato dal Sansovino *di maniera tedesca e di forma durabile e soda*. Secondo Boschini, ne ornavano l'esterno gli affreschi del *Giorgione*, con *molti fregi*, com' egli dice, *di chiaro-scuro, di rosso in rosso, di giallo in giallo, di verde in verde*, con capricci di putti, e nel centro Bacco, Venere, Marte e Mercurio. A molte alterazioni quindi soggiacque questa fabbrica sia nell' esterno che nell' interno. Il quale ultimo però, addobbato con ogni maniera di lusso, offre pitture distinte, fra le quali ricordiamo, nella sala de' convegni, quelle colorite dal *Borsato* e dal *Santi*.

XXVIII. Palazzo contarini fasan *(S. Moisè, sul canal grande)*. Antichissima è questa fabbrica, che tutta conserva ancora nel prospetto la primitiva sua forma; almeno nei due piani superiori. Il primo de' quali offre un verone di squisita bellezza coi parapetti intagliati ad arabo modo; così son pure operati i due parapetti dei superiori veroni, e ben s' unisce questa fabbrica colle vicine. Questa facciata è una delle più conservate fra quelle dello stile archiacuto, e perciò abbiam voluto farne particolare memoria.

XXIX. Palazzo giustiniani, *ora* faccanon *(S. Salvatore, in calle delle acque)*. Al quarto secolo appartiene questa fabbrica, e quando i Basegi ed i Calendari operavano il palazzo ducale; meriterebbe quindi, e per la mole sua, e per la decorazione che mostra, far pompa di sè sul canal grande. La facciata prospettante *sul rivo della Fava*, divisa in quattro ordini, offre disposizione regolare, alterata però posteriormente nelle finestre del pian terreno, e in due dell' ultimo piano; i capitelli, i rotondi operati fra arco e arco nel verone

del piano nobile, e in fine le modanature palesano un seguace dei maestri citati. — Un antico ristauro ch' ebbe è marcato dalle due nicchie frapposte alle finestre del piano nobile, nelle quali sonosi inserite le armi blasoniche dei Giustiniani: e per un nuovo ristauro ottenne un terrazzo coronato da balaustri e da statue. Il prospetto a terra fu tutto alterato d' antichi e da recenti ristauri. Internamente sussiste ancora alcuni soffitti, uno fra' quali dipinto dal *cav. Barbini,* che figura l' Aurora.

XXX. Palazzo bollani *(sul rivo di Santa Marina).* Dello stile medesimo dei palazzi fin qui descritti è pur questo, che nei due piani di mezzo sul prospetto non è minimamente alterato, e la sua edificazione risale al 1510, almeno secondo fu provato dal Fontana. Il ristauro testè ottenuto torna ad onore del nobile proprietario, il quale ristaurava pure decorosamente l' interno, abbellendolo con le imagini degli avi e con altre pitture lodate.

XXXI. Palazzo bragadin, *ora* bigaglia *(Santi Gio. e Paolo, in barbaria de le tole).* Appartiene ai primordi del secolo XV questa fabbrica, la quale ha il principale prospetto sul rivo di S. Gio. Laterano. Di stile archi-acuto, ornata è di marmi orientali, sia nelle colonne dei principali veroni, che negli interstizi degli archi dei veroni medesimi e delle finestre: i posteriori ristauri alterarono il detto prospetto sia nel piano degli ammezzadi e sia nel poggiuolo del verone appartenente al piano nobile. Sulla porta di terra è un basso-rilievo antichissimo sprimente Daniele nel lago dei leoni, il quale veniva illustrato da David Weber che fu. Nell' interno rimangono alcuni resti dell' antica decorazione. Non senza qualche probabilità, vuolsi avere avuta qui dimora Marc' Antonio Bragadino l' immortale eroe di Famagosta.

XXXII. Palazzo zorzi, *ora* liassidi *(al ponte dei Greci).* Anche questo nobilissimo edifizio è dello stile archi-acuto, con molte decorazioni ricchissime di marmi orientali. È ricordato dal Sansovino con le parole seguenti: *Nel rio di san Lorenzo, è il palazzo di Luigi Giorgi senatore integerrimo, che fu poi procuratore, con diverse bellezze di ritratti et figure di marmo et di stucco d' Alessandro*

Vittoria. Bellissimi sono i profili e gli ornamenti e i capitelli delle colonne; e gentili, più che in altri, sono le forme degli archi acuti, per cui tosto si vede appartenere al secolo quinto decimo. L'interno serba ancora nel cortile e nelle scalee molta parte della vetusta lor forma, e così la facciata, in poche parti alterata; attalchè si può riguardar essa come una delle più conservate.

XXXIII. Palazzo bernardo, *poi* celsi, *ora di varie proprietà (San Paolo, presso il ponte Bernardo).* Grandioso e ricco per marmi è questo palazzo, che dalla famiglia Bernardo, antica proprietaria, passava in ragione di quella de' Celsi. Di stile archi-acuto, innalza il maggior suo prospetto sul ponte notato, sopra il quale si apre anzi la porta d'ingresso, mozza, non son molti anni, in barbaro modo per annestarvi il poggiuolo della sovrapposta, allora alterata, finestra. La bellezza delle sue architettoniche parti, la regolarità della fronte e lo aspetto imponente, fanno più grave il dolore nel veder questa mole caduta in barbare mani, che ne fecero e ne fanno tuttodì governo spietato. Speriamo però, adesso che Venezia risorge dalla sua prostrazione, otterrà questa fabbrica riparazione condegna.

XXXIV. Palazzo bernardo *(San Paolo, sul canal grande).* La famiglia Bernardo eresse vari palazzi in Venezia; uno fra i quali, di stile archi-acuto, è quello che brevemente ad accennar ci facciamo. Di tre piani, il terren non compreso, offre il prospetto molte nobili parti, e ricchezza di marmi, e principalmente nei due veroni composti di sei archi di seguito. La regolarità di esso prospetto, eguale in ambi i lati, le poche alterazioni a cui soggiacque e la illustre casa a cui appartiene, lo fan giudicare non ultimo fra i primi. L'interno, quantunque andasse soggetto a parecchi ristauri che ne alterarono le forme primiere, conserva però alcune stanze disposte come in antico.

XXXV. Palazzo corraro *(Santa Fosca, in campo).* Vicino di stile a quello del Basegio e del Calendario, s'innalza questo palazzo conservando molta parte della sua vetustà; meno nel piano degli ammezzati e nel secondo ordine al tutto mutati. Al modo antico però ha tuttavia il tetto sporgente alquanti piedi fuor delle

mura; particolarità questa che in pochissime fabbriche ancor si nota in Venezia. Il piano nobile è decorato da un verone, recante tre colonne di greco marmo e capitelli operosissimi, sia nelle citate colonne, come ne' pilastri delle finestre: peccato che svisato si sia il carattere del poggiuolo. Il quale fu così mutato allorquando, intorno al secolo XVII, come sembra dallo stile, si ridusse parte della fabbrica a ponente in nuova forma; e pare che allora volessesi così tutta tramutare la fronte; sospesa l'opera sta a vedere per quali cause. L'interno presenta nelle scalee la forma antica, e così in alcuna sala. La magnificenza degli addobbi è poi conservata da S. E. conte Giovanni, che regge da vari anni, con assai lustro e vantaggio della patria, la suprema rappresentanza del comune; mentre a lui si debbono tante opere egregie, e le rinnovate antiche nostre costumanze.

Altri molti palazzi di stile archi-acuto di mole minore sorgono qui e qua pei rivi, per le piazze, per le viuzze, ed alcuni anche prospettano il canal grande. A voler qui descriverli tutti sarebbe opera lunga. Ci accontenteremo soltanto di accennarli, acciocchè non si creda dimenticanza la nostra. Sul canal grande sorgono prima i due presso al traghetto di San Gregorio e al palazzo Dario, che nei loro ampi veroni marcano la magnificenza di chi gli ordinò: il primo, per quanto sappiamo, apparteneva alla famiglia Orio, il secondo alla Barbaro. Poi avanzando, a San Vito troviamo il palazzo da Mula, e quelli a Santi Gervasio e Protasio de' Contarini e dei Cozzi; il primo da noi obbliato, perchè altro prospetto di esso, costrutto dallo Scamozzi, formerà in seguito soggetto di discorso. Poi molto innanzi sul canal grande offresi quello non ha guari dei Topan respiciente il traghetto della riva dell'olio, che nei due ordini rimasti offre lo stile dei Calendario e dei Bartolommei. Quindi l'altro palazzino a San Cassiano al lato destro di quello detto della regina, ornato di colonne di greco marmo; come ornato di colonne eguali è l'altro al traghetto di *San Stae* presso il palazzo Contarini. Procedendo, a San Jacopo dall'Orio s'innalza quello, vôlto adesso a tintoria, della ditta Tarma; e più innanzi il minore a S. Simeone

presso al traghetto dell'altanella. Ritornando pel canale medesimo, dal lato opposto, s'incontra quello dei Calbo Crotta, manomesso nella maggior parte del suo prospetto; come pure è manomesso l'altro, era Bragadino, presso il nuovo rivo atterrato a S. Geremia. Il palazzo vicino a quel dei Sagredo, e l'altro di fronte, respiciente al traghetto, di Santa Sofia, offrono bellissime parti e marmi preziosi negli operosi veroni, lavorati nello stile dei Bono. Quello non molto lungi al traghetto de' Santi Apostoli, detto del *leon bianco*, l'altro passato il ponte di Rivoalto, ch'era d'Enrico Dandolo, ambi offrono sculture ornamentali e marmi di qualche pregio. Così dicasi di quel dei Cavalli passato il rivo delle poste, e l'altro de' Garzoni, quest'ultimo grandioso e cospicuo più che gli altri accennati. Altri palazzi sono di questo stile: quello vicino al Contarini delle figure, l'altro presso al Giustiniano, il quale con due loggie avanzate fa pittorico effetto pei verdi che vi si educano. Al traghetto di Santa Maria Zobenigo ne torreggia un altro, e un altro pur ne torreggia presso a quello dei Giustiniani, ora albergo d'Europa. Sulla riviera poi degli Schiavoni, presso alla caserma del Sepolcro, ancor scorgesi quello che apparteneva ai Molino, e che fu abitazione per alcun tempo del divino Petrarca, com'egli stesso ci narra nelle sue *Senili*. — Per la città poi non tutti annovereremo i palazzi di stile archi-acuto, restringendoci soltanto a parlare de' principali. E prima accenneremo quello che fu, almen come credesi, dei Sanuto, giacente appiedi del ponte del *malcanton* a San Pantaleone; poi l'altro additeremo di fronte alla chiesa dell'Angelo Raffaele, creduto dei Foscari, magnifico e singolare pegli ornamenti traforati con infinito lavoro che ha sulle finestre del verone del piano nobile, e per la scala scoperta, opera antica. Accenneremo e quello dei Gritti, ora del tipografo Andreola in campo a Sant'Angelo, e l'altro di fronte a questo sul campo stesso, e l'esistente sulla fondamenta della Misericordia, ora Cappon, testè ristaurato in nobile forma; e il Pappafava, ora Bembo, al ponte dell' *aseo*, anch'esso recentemente ristaurato, come pure l'altro era degli Zecchini alla Maddalena, guastato, non ridotto ora, dai proprietari, in odio alle arti. Quello dei Cornaro in rivo

alla Fava, ora dell' egregio sig. cav. Giuseppe Reali; l' altro dei Minelli a San Luca, avente una scala unica nel suo genere, e quello presso a Sant' Agostino fu degli Aldo, e l' altro ancora che fu di Giammatteo Bembo, zio del celebre Pietro, a Santa Maria Nova, recante una nicchia con entrovi un simulacro, intorno al quale spende larghe parole il Cicogna nelle sue Inscrizioni (vol. III, pag. 318); e ancora quello degli Zeno a' Frari, non ha guari ridotto alla integrità primiera; ricco di colonne e marmi pregiati; e nel di cui interno molta parte conserva dello splendore natio, mercè il nobile animo del conte Pietro che n' è il proprietario; e in fine, quello alla Madonna dell' Orto, abitazione di Jacopo Tintoretto, ridestano memorie carissime, sia per la storia politica, come per quella delle lettere e per l' altra delle arti belle: senza nominare quei pochi che adesso su questo stile si costruiscono, fra i quali notare vogliamo quello in campo a San Fantino, di ragione dell' architetto Meduna.

STILE DI TRANSIZIONE.

XXXVI. I TRE PALAZZI ZENO *(Santa Maria dei Gesuiti)*. Fondatore ed architetto Francesco Zeno, come ci attesta il Sansovino. L' aspetto di queste tre fabbriche in un solo corpo è variato e fantastico, e di un misto architettonico, parte in analogia allo stile archi-acuto, parte alle riforme lombarde del 1530 all' incirca. Ignorasi qual parte nel condurre la fabbrica vi prendesse il *Serlio*, chiaro architetto, che dicesi abbia assistito allo Zeno. Certo è che questi, coll' innesto de' vari stili, si è scostato dall' ottima architettura. Son però lodatissime alcune mensole che sorreggono i poggiuoli e gli intagli delle porte, sì gli uni che gli altri presi a modello di continuo da chi studia l' ornato. Rimangono esternamente vestigi di dipinti di *Andrea Schiavone* e di *Jacopo Tintoretto*; secondo il Boschini, e secondo il Ridolfi del *Pordenone*, e internamente alcuni soffitti del *Tiepolo* e dell' *Amigoni* e alcuni putti del *Carpioni*.

XXXVII. PALAZZO DI BIANCA CAPPELLO *(Sant' Apollinare)*. Per alcuni resti di stile archi-acuto ne' lati, rilevasi che il presente

CANAL GRANDE

(Pal.zo Vendramin Calergi)

edifizio otteneva grandi riforme nell'epoca del risorgimento, per opera dei primi *Lombardi.* Offrendo perciò un misto di stili, a questa categoria lo assegniamo, anche perchè conserva in taluna altra parte, oltre la notata, del fianco, antiche tracce; come, ad esempio, nel nobile atrio. Nel palazzo di cui ci occupiamo, respirò le prime aure di vita la troppo famosa Bianca Cappello, e per questo motivo è assai volte visitato da quegli stranieri, che conoscono la storia di lei; e come dovesse alla sua bellezza e al suo ingegno, più che alle proprie virtù, l' onore del soglio de' Medici.

Dello stile medesimo sonvi vari altri palazzi minori sparsi per la città, de' quali tornerebbe lunga la trattazione. Sono di questa ragione quello presso al traghetto della *Madonnetta* a San Paolo sul canal grande; l' altro non lungi al palazzo Civran a San Gio. Grisostomo, e parecchi diversi sulla fondamenta della Misericordia; su quella di San Giobbe; a Santa Marina in campo e nel rivo di Santa Marina medesima.

STILE LOMBARDO.

XXXVIII. Palazzo loredano, *poi* vendramin calergi, *ora di S. A. I. R. la* duchessa di berry *(Sant' Ermagora e Fortunato, sul canal grande).* Non appena trattarono l'arte architettonica i *Lombardi,* che abbandonando essi la così detta maniera gotica si rimisero sulle traccie della ragionata architettura, ed appianarono la via a coloro che li susseguirono. Il palazzo che ci facciamo a descrivere è il più bel monumento che la famiglia dei *Lombardi* lasciava a testimonio del loro valore. Non è altrimenti vero essere autore di esso, come dice il Temanza, *Sante Lombardo,* chè, nato egli nel 1504, non poteva condurre questo edificio eretto nel 1481 per ordine di Andrea Loredano. Viene ascritto impertanto invece, e con più ragione, a *Pietro Lombardo,* il quale intorno a questi tempi erigeva in Venezia altri cospicui edifici. Il Sansovino di esso palazzo dice, essere *di gran corpo et di grande altezza, et anteriore in tempo* a quelli da lui prima nominati, *e quasi posto in isola è molto nobile.* Gli eredi

dei Loredano, per circostanze famigliari, lo alienavano nel 1581 al duca di Brunswick per ducati 60,000, e questo, pochi anni dopo, ne fece vendita al duca di Mantova. Venuti in litigio gli eredi del venditore con chi ne avea fatto l'acquisto, ottennero che fosse posto all'incanto, e quindi nel 1589 entrava in possesso di esso Vittore Calergi, esborsando la somma di ducati 36,000. Estinta la famiglia Calergi passò in quella dei Grimani, e da questa ai Vendramini Calergi, i quali non ha guari lo alienavano a S. A. R. la duchessa di Berry. — La facciata di questo nobile edificio è costruita tutta di pietra istriana; le minori colonne, isolate nel mezzo dei grandi archi, sono di greco e di altri marmi orientali; di marmo greco sono pure rivestite le riquadrature fra gli intercolunni; e di porfido, di serpentino, di verde antico e di altri marmi pregievolissimi i piccioli tondi e i quadrati disposti ad ornamento in essa facciata; la quale, divisa in tre ordini tutti corinti, ha la superiore trabeazione con poca differenza dupla di quella dei due sottoposti, e la cornice, molto sporgente, corona con maestosa grandezza tutto il fabbricato. Gli arditi rapporti, le doppie arcate inserite in quelle degli ordini, il maggior fiancheggio che fanno gl' intercolunni agli archi angolari, i risalti del primo ordine che formano il piano dei tre maestosi poggiuoli del secondo, gli ornamenti maestrevolmente scolpiti e disposti, compongono un assieme da far dire al Temanza, essere questa facciata di una *certa gustosa e saporita, per dir così, composizione, che ben si conosce, ma non si può con parole adeguatamente esprimere.* Fra le finestre del prospetto del pian terreno vi è scolpita la inserizione: *Non nobis, Domine, non nobis,* sulla quale corre fra il volgo una favolosa leggenda. L'interno, con molta gelosia conservato, offre e scalee, e sale, e camini, e porte, tutti dello stile dell'architetto costruttore. L' ala che sorge sopra il giardino è d'assai posteriore, e nell' erezione di essa ebbe parte lo *Scamozzi,* come egli stesso ci narra nel III libro della sua architettura. Molte opere d' arte conserva questo palazzo, delle quali a suo luogo parleremo.

XXXIX. Palazzo cornara spinelli *(Sant'Angelo, sul canal grande).* Appartiene questo alle prime opere de' Lombardo, ed ha molta

analogia col palazzo testè descritto, vero tipo della perfetta architettura lombardesca. Il Diedo la dice opera di *Pietro* o di un suo distinto seguace. Il prospetto nel gran canale è scompartito in tre piani, il terreno a bozze, e i due superiori di più gentile e grazioso carattere, con pilastri corinti angolari, che ciascun piano fiancheggiano e quasi mostrano di tenerlo in assetto. Gli ornamenti sparsi vi sono a larga mano, e così gl' intarsi di porfido, di serpentello, di verde antico disposti in mezzo ai campi. L' interno fu riformato dal *Sanmicheli*, come rapporta il Vasari; e ancora conserva alcuni antichi ornamenti, non parlando di quelli che con regal proprietà qui dispose l' attuale inquilino.

XL. Palazzo dario, *ora* zichy-kolowrat *(San Gregorio, sul canal grande)*. Questo palazzo, pel suo tipo di leggiadria e di eleganza architettonica, può dirsi di carattere affine alla magione Trevisan, poi Cappello in Canonica, e più ancora all'altra Grimani a San Vito, per cui accusa l' epoca senza equivoci del 1450 o in quel torno. Scorgesi, in vero, nell'angolo del rivo *delle torreselle* a sinistra il gusto dei tempi vicini al risorgimento della buona architettura, vedendosi a prima giunta in esso i primordi dell' arte e i primi tocchi del magistero lombardo. Maraviglioso è lo sfarzo di marmi preziosi posti a decoro del prospetto, le poche mende del quale, rispetto alla prisca integrità, ci auguriamo di vedere pur tolte. Porta l' iscrizione: *Genio urbis Joannes Darius*. Internamente è addobbato con ogni maniera di eleganza.

XLI. Palazzo contarini dalle figure *(San Samuele, sul canal grande)*. Desumesi che, nel 1504, su anteriore gotico edificio sorgesse l' attuale, forse opera di *Antonio* figlio a *Pietro Lombardo*, in tre ordini di pilastri agli angoli, con capitelli ionici, ai quali corrispondono i laterali del centro. Arresta l' attenzione degli studiosi la forma dell' arco con cornice di bel lavoro, sovrastante i capitelli lombardo-ionici, che apparisce del pretto stile palladiano. Occupandoci sull' insieme della mole, il Diedo opina, peccar la fabbrica di secchezza senza mancar di eleganza. Le scale comodissime, i camini antichi, alcun soppalco splendidissimo e vari dipinti del *Palma*

juniore, di *Gio. Battista Cedini* e di altri, rimangono ancora ad attestare la passata ricchezza.

XLII. Palazzo trevisan *(sul rivo di Canonica a San Marco)*. Sontuosa è questa fabbrica, per finissimi e copiosi marmi, o di uno de' *Lombardi* o di *Guglielmo Bergamasco*, secondo il Temanza. Il Sansovino *bella affatto* la giudica. Però non molto corrisponde allo splendido e sontuoso stile l'esattezza dell'euritmia e delle proporzioni; benchè, secondo l'autorità del Selva, sono a perdonarsi le mende pel merito di chi scuoteva il giogo ond' era allora oppressa l' arte nobile dell' architettura. Questo palazzo veniva venduto il 4 ottobre 1577 da Domenico Trevisan a Bianca Cappello, che faceva l' esborso di grossa somma qui rimessa a tale oggetto a Bartolommeo suo padre; donato poi da lei al fratello suo Vittore. Veniva poscia fra gli altri in proprietà dei Collalto e poscia dei Mora.

XLIII. Palazzo *prima del* malipiero, *indi* dei trevisani, *poscia* cecchini *(Santa Maria Formosa, in campo)*. Sovra più antico edifizio gotico venne, nel secolo XV, eretto il presente palagio da *Sante Lombardo*, secondo ne dicono il Milizia ed il Temanza, con prospetto ricchissimo e per ogni forma di eleganza, leggiadria e preziosità di marmi risplendente. Forse fu accortezza, per accomodarsi alle forme del preesistente edificio, e come lo prova la restrizione nelle interne misure della sala, l' introduzione delle due nicchie che tra le finestre del primo piano figurano, dalla cornice abbellite, che sorreggon le mensole e chiude, quasi a farle ombrello, il frontispizio. Esse sono in armonia colle finestre ornatissime dei piani, colle modanature, cogli intagli, colla modiglionata cornice coronante la fabbrica, e coi rotondi e le tabelle di elette sculture e di pietre orientali. Enorme sconcio è l' informe piano aggiunto sul tetto.

XLIV. Palazzo manzoni *(San Vito, sul canal grande)*. Di stile lombardo, accoppia alla sontuosità la semplicità; per cui si annunzia come uno de' primi a sorgere nell'aurora dell'aureo secolo. Il lavoro tutto lombardesco dei capitelli e degli altri ornamenti ciò fa meglio distinguere. Nell'interno offre ancora molti resti dell'avito splendore, sia ne' soppalchi, che nelle cornici architravate di alcune stanze e

delle porte, come negli stucchi che fregiano varie parti ed in alcune pitture. Peccato che sia in assai deperimento, falso essendo quanto dice il Lecompte, che molte volte diede nelle esagerazioni.

XLV. Palazzo zorzi *(San Severo, sul rivo)*. Guardando questo edifizio, e conosciutolo di architettura della prima età dei *Lombardi*, non si può di leggeri perdonare l' architettonico anacronismo e le gravi mende che lo deturpano per ogni conto. Diffatti, tra le mutazioni recate ne' vari ristauri, l'occhio vi scorge qualche tratto della scuola dello *Scamozzi*. Il cortile ha cinque arcate con quattro colonne a capitelli ionici compositi che richiamano al gusto più antico, o, per dir meglio, a quell'ingentilimento che assunse lo stile nel passaggio dal archi-acuto al lombardo; il qual cortile di leggieri potrebbesi ridurre alla originale sua integrità. Il Sansovino, ricordando questo edifizio, lo dice di *splendidi marmi coperto;* e per verità le colonne, in parte di greco marmo, che reggono il verone del piano nobile, sono, come in altri palazzi, cospicue; vedendosene altre di marmo eguale nell' interno. Il quale presenta ancora alcuni rimasugli dell'antica bellezza, tanto in alcuni stucchi per le stanze, quanto ne' contorni di marmo delle porte, come ne' soppalchi.

XLVI. Palazzo contarini, *ora* mocenigo *(nel rivo delle poste)*. Il prospetto di questo palazzo porta l'impronta di *Sante Lombardo*. Annoverava quest'opera il Diedo fra le altre sorelle foriere del leggiadro cinquecento. Il prospetto, tutto di fini marmi, si distingue per isquisitezza di esecuzione che la fa vieppiù gustare in natura, ove le parti si vestono di maggiore rotondità, e spariscono, quelle che in disegno sembravan secchezza. Perciò il Martignoni lo dice mirabile per architettura. Elevossi questo edifizio sopra uno più antico di stile archi-acuto, e nel luogo ove prima stava un vecchio cenobio, accennandolo, più che la irregolarità della pianta, i resti antichi che impiegaronsi nel nuovo costrutto, e che si veggono principalmente nel cortile e nelle scalee ancor gotiche. Molte parti interne, tuttavia conservate, attestano la magnificenza degli antichi possessori, e principalmente ne' ricchi soppalchi, taluni dipinti, in un operoso camino, e in varie pitture de' maestri nostri più classici.

XLVII. Palazzo, *era de'* guizzetti, *ora* reali *(nel rivo della Fava).* Non di gran corpo è questa fabbrica, ma pregiatissima quant' altra mai per la purità dello stile, per la copia degli ornamenti leggiadri che la decorano e per la sceltezza de' marmi. E sì pare che il suo ordinatore dimostrare volesse la sua magnificenza e vincere la parvità dello spazio col lusso degli abbellimenti. Uno dei migliori *Lombardi* certamente costrusse questo elegantissimo palazzo; accennandolo appunto le elette sacome, la bontà degli intagli. Tutto è qui vestito di meandri, di gruppi di foglie di acanto, di olivo, di alloro, disposti per man delle Grazie; ed è poi ingegnoso il partito preso dall'architetto per allargare la fronte sulla prossima viuzza al lato destro, allungando la cornice del piano terreno, e facendola reggere da una mensola, anche questa ornatissima con intagli dello stile il più puro. Per ciò appunto la fabbrica che si descrive è una vera gemma architettonica, e reca meraviglia sia stata sempre da tutti obbliata. La scalea è magnifica; e sebbene soggiacque l' interno a mutazioni parecchie, si può ridurlo con poco nello stato primiero. Il che sarà quanto prima, mercè lo amore ardentissimo che nutre per le belle arti il suo proprietario.

Non tutti sono questi i palazzi di stile lombardo che decorano questa città; chè altri molti ve ne sono di assai pregio, da noi taciuti per amore di brevità. Ne accenneremo alcuni soltanto. Primo fra questi notiamo quel de' Vendramini sul rivo di Santa Fosca, il quale è pregievolissimo per la distribuzione del piano inferiore, per la bella euritmia del prospetto e per la leggiadria degli intagli che decoran la porta, del quale ne fa onorata ricordanza il Sansovino, appellandolo *ridotto de' virtuosi,* e ricco per opere egregie di pittura. Poi additeremo quello dei Bembo, ora in parte d'altra ragione, che primo torreggia al lato manco del *rio-terrà* di Cannaregio, e precisamente ai due ponti, abbellito di pilastri corinti ed altri fregi nelle finestre, deturpato però nel piano terreno e nel poggiuolo più nobile. Indi quello dei Persico, sul canal grande, al traghetto di San Tommaso; e quel dei Cappello dopo l'imboccatura del rivo a San Paolo, pure sul canal grande. E sul canale medesimo pure torreggia

quel dei Grimani, detto dal Coronelli opera di *Lodovico Lombardo*, nome però non da altri ricordato : quindi quel dei Busenello e del Barbarigo, quest' ultimo respiciente al ponte di Rivoalto sulla riva del *vino*, l'altro anch'esso sul canal grande. Non ignobili sono quei del Toderini e dello Zeno sulla riva di Biagio; il Barzizza a San Luca, prospettanti anch'essi il grande canale. Il Baglioni a San Cassiano, una volta de'Muti, da cui prese nome la strada, è adorno di marmi pregiati, ed è ricordato con nota d'onore dallo Stringa, chiamandolo *stupendo e singolare;* e così quell' altro che sorge nella via chiamata de'*botteri,* che conserva ancora alcun tratto delle pitture a fresco operate da *Santo Zago;* e quello ornatissimo *sul rio della Senza.* Poi nominiamo i palazzi Contarini alla Madonna dell' Orto, nella cui grande sala conservansi ancora, fra le varie opere di pittura, quattro bellissime tele di *Luca Giordano*, ed affreschi operati da *Domenico Tiepolo* e da *Jacopo Guaranna :* il Foscari a San Simeone Apostolo, manomesso barbaramente, ma che però ancor conserva alcuni affreschi di *Lattanzio Gambara* col ratto delle Sabine : il Sangiantofetti nel rivo dei Santi Gervasio e Protasio, nobilissimo e ben compartito, sul prospetto del quale ancora rimangono pochi avanzi degli affreschi stupendi che vi condusse *Jacopo Tintoretto*, e che si trovano nella raccolta dello Zanetti; come se ne trovano ancora in quello, sullo stile lombardo medesimo, che s' erge al ponte dell'Angelo a San Marco; affreschi descritti ampiamente dal Ridolfi: e, per tacer d'altri, quelli ora dei Mora a San Felice, avente tuttavia la porta gotica, e i due, l'uno in campo de' Santi Apostoli, l' altro in *campiello della cason*, il primo de' quali fa vedere ancora nel suo prospetto alcuni affreschi di ottima mano.

STILE DEL SANMICHELI.

XLVIII. Palazzo grimani, *ora delle* r. poste *(San Luca, sul canal grande).* Questa mole, che spira grandezza e magnificenza, e porta quasi l'impronta del genio che seppe unire la militare fortezza alla civile magnificenza, si palesa di per sè opera del

Sanmicheli. Chiamato da Girolamo Grimani, padre di Marino doge. ad offrire il disegno di questo palazzo ed a presiedere alla sua esecuzione, egli vi corrispose da suo pari, quantunque l'area. bensì vasta, ne fosse sommamente irregolare; chè vinse l'arduo ostacolo mercè le industrie di un artificioso e saggio ripartimento. La facciata sul canal grande sorge in tre ordini corinti; e l'eccelso atrio. in tre porticati diviso da due file di ampie colonne, composte ognuna di tre intercolunni, presenta a chi viene a quell' approdo una scena imponente. Il Temanza accusa di arbitrii quell' architetto che ha ultimato quest' opera, giacchè fatalmente l' autore premorì al suo termine. Il poggiuolo del primo piano, non del tutto puro e corretto ne' suoi ornamenti, potrebbe essere opera posteriore alla morte del Sanmicheli.

XLIX. Palazzo corner, *ora* mocenigo *(San Polo, in campo).* Questa robusta e severa fabbrica si dimostra pure opera del *Sanmicheli* cogli ingenti riporti, colle nude masse indivise, cogli ampi riposi fra le finestre, colla sobrietà negli ornati e coi massi di pietra lavorati a bugne. Il prospetto sul rivo di San Polo ha nel piano inferiore tre porte e due finestre, decorate da colonne rustiche, pur esse bugnate. La trabeazion delle quali, in poche membrature mutata, lungo tutto il piano ricorre, adorne essendo con ordine ionico, e d' ordine corintio quelle del piano secondo. Il loro sopraornato serve d' imposta alla finestra di mezzo, alquanto in lunghezza eccedente, degna del complesso, la cornice coronando la fabbrica; e le mensole poi del fregio richiamano la severità del pian terreno. Fu puerile capriccio, come osserva il Fontana, d'un ultimo de'signori del palazzo, convertire l'unica porta nelle due attuali uniformi, acciò per quella aperta a'vivi non dovessero aver transito i morti parenti. Conservasi ancora nei soppalchi alcune opere lavorate dal *Tiepolo* e vari ritratti.

L. Palazzo gussoni, *poi* grimani, *adesso* dalla vida *(San Felice, sul canal grande).* Del *Sanmicheli* dice essere questa fabbrica il Sansovino, appellandola *mirabile e di gran corpo, ricca d' alberghi e benissimo intesa.* Sorge con due ordini, toscano e dorico, e mal si

veggono alcune traccie degli affreschi del *Tintoretto*, che vivono soltanto nell'opera dello Zanetti. Presentasi, dopo l'ingresso, un cortile scoperto, le cui pareti sono pure abbellite da affreschi abbastanza conservati a chiaroscuro. Nobile è l'atrio che vi succede con due colonne d' ordine toscano, circondato da sedili di marmo. Nobili e comode le scalee; ed ancor si veggono per le stanze, camini, marmi, stucchi e dipinti, che ricordano l' antico splendore.

LI. Palazzo grimani *(Santa Maria Formosa, in rugaginfa)*. Per ordine del patriarca di Aquileja, Leonardo Grimani, sorgeva questo magnifico palazzo, decorato poi da lui e da altri di quella casa con isculture antiche preziose e dipinti magnifici. A suo luogo parleremo d' alcune. Il Temanza *(Vite*, ec., pag. 77) attribuisce questa fabbrica a *Michel Sanmicheli*, credendo però che abbiavi avuto mano qualche altro architetto. Il padre Guglielmo della Valle, nelle sue note al Vasari, congettura aver portato il cardinale da Roma il disegno, forse avuto da *Raffaello;* ed il Morelli, nella *notizia dell' Anonimo,* con maggior critica lo crede architettato dal Grimani medesimo. La porta però di terra, che innalzasi maestosa fino al vertice dell' edificio, vi è chi la vuole di *Sebastiano Serlio;* ma il Diedo argomenta essere invece del *Sanmicheli* per l' analogia che vi riscontra col carattere di questo architetto, o d' alcuno suo valente seguace. Nell' opera delle Fabbriche si potrà leggere la magnifica descrizione che di questa porta fa il Diedo citato. Chi ben però osserva la loggia terrena del cortile, e, se vuolsi, anche il prospetto sul rivo di San Severo, vedrà non poter essere di Raffaello questa fabbrica, la quale porta in sè un carattere robusto diverso affatto da quello del Sanzio. Può essere che il Grimani ne abbia tracciato il disegno ; ma certo che lo stile pende al *Sanmicheli*. La magnificenza dell' interne sale è inutile descriversi potendosi supporre.

STILE PALLADIANO.

LII. Palazzo loredan, *ora* i. r. comando militare della citta' e fortezza *(Santo Stefano, in campo)*. Poniamo sotto questa categoria il

palazzo che siam per descrivere, quantunque offra un misto di stili fra loro diversi. E prima, il grande atrio d'ingresso sostenuto da archi e da colonne, marca nei capitelli lo stile gotico originario della fabbrica; senza notare le molte altre traccie che scorgonsi dello stile medesimo nel lato dalla parte di San Vitale. Poi l'ordinamento del prospetto principale è opera del *Sansovino,* almeno come ne dice il Coronelli; ma se non è suo, è certo di quello stile. Il prospetto poi, dal lato sinistro guardante il campo di S. Stefano, vuolsi non senza probabilità, anche per sentimento del Diedo, opera del *Palladio.* Diffatti, sente del gusto dei palazzi Thiene e Porto. Diviso in due ordini, ionico e corintio, offre aspetto piacente, quantunque la simulata porta nel centro non sia di stile corretto: forse che si sarà alterata dall' esecutore, pur troppo avendo avuto disgrazia il *Palladio* di essere mal servito in taluna fabbrica, fra le quali, quella del Redentore, da chi lo surrogò dopo morte. La principale facciata era, come nota il Ridolfi, dipinta da *Giuseppe Salviati;* ma ora non rimane che il desiderio di quelle opere egregie. Sono superstiti tuttavia alcuni resti di quella magnificenza, con la quale piacque di ornare questa loro dimora i Loredani, fra' quali Leonardo che fu poi doge. Tali sono alcuni stucchi lavorati facilmente dal *Bombarda* e dal *Vittoria.* I soppalchi ed i fregi, taluni posti ad oro, le sotto finestre e i contorni delle porte di eletti marmi, e in fine alcuni soffitti, uno fra' quali dipinto a fresco dall' *Amigoni.*

LIII. Palazzo erizzo, *poi* morosini, *quindi* valmarana, *ora di varie proprietà (San Canciano).* Passato il ponte presso alla chiesa antedetta sorge quest' ampio palazzo con largo cortile adorno di statue. Il Ridolfi *(Vite,* ec., part. I, fac. 510) lo dice *fabbricato con modelli di Andrea Palladio,* accennandolo dipinto da *Paolo Caliari* e adorno di stucchi condotti dal *Vittoria.* Che sia veramente opera di *Palladio* quest'una, non diremo adesso, sendo questo argomento di lunghi studi, tanto più quanto che nella *Vita di Palladio* testè scritta dal Magrini non è fatta di esso menzione alcuna.

STILE SANSOVINESCO.

LIV. Palazzo cornaro della ca grande, *ora* i. r. delegazione (*San Maurizio, sul canal grande*). Vagamente si accenna l' epoca della erezione della presente mole, dai più notandosi dopo il 1532. È opera del *Sansovino*, nè sussiste l' opinione che lo conducesse a termine lo *Scamozzi*. Dice di questo palazzo il Diedo, che, per la sua grandezza e maestà, lo si reputa forse il più bello in Italia. Di tre ordini è il prospetto rustico gentile nel pian terreno, ionico e corintio ne'superiori. La loggia s'apre splendida innanzi con quella ricca gradinata alla maggior porta, fuggente poi alle porte laterali della riva d'approdo; ed è simmetrico l'atrio, varia la triplice arcata d'ingresso, che ripetesi dal lato opposto, e alla sala terrena introduce e fa gioco di ombra la cornice modiglionata, che dal nobile il piano terreno divide. — Splendido per bellezza ed ornamenti alla romana è il cortile, e le scale scostansi, in vero, dal mezzo con irregolarità palladiana. Delle antiche opere di pittura e d' arte va spoglio presentemente questo palazzo, avendo molto danno sofferto nell' incendio del 1817.

LV. Palazzo manin (*S. Salvatore, sul canal grande*). Eretto da Jacopo Sansovino per ordine dei Dolfino antichi signori ; ma tosto che passò in poter dei Manin, veniva nell' interno totalmente ridotto per opera di Giannantonio Selva; il quale ne ristaurava eziandio la fronte. Anzi la voleva eriger di nuovo, come vedesi dal modello tuttora esistente nel palazzo medesimo. Magnifici sono i vestiboli ed i portici del pian terreno; magnifiche le scalee, e le sale sono disposte con lodata distribuzione ed assai comodità. Peccato che non sia esso compiuto dal lato di terra, chè aveasi divisato di riescire fin sul campo di San Salvatore. Qui chiuse gli occhi in pace l' ultimo doge della veneziana potenza; lasciando onorata memoria di sè pel filantropico animo suo portato a miti, a santi pensieri. Bel parallelo di lui potrebbesi fare con Lodovico XVI di Francia, ambi pii, ottimi, umani, ambi deboli per reggere il timon dello Stato.

LVI. Palazzo da ponte *(S. Maurizio, in calle del dose).* L' autore di questa opera colossale fu Jacopo Sansovino. L' architettura greco-romana scorgesi graziosa e gentile, non licenziosa, ma corretta piuttosto negli ornati in cui faceva Sansovino grand' uso d' ordini, e specialmente del dorico e del composito, intagliava le membra delle cornici, nè trascurava le poche volte nell' ionico la forma dei capitelli particolare ai Romani. Visibilissimi restano nella facciata i vestigi degli affreschi, secondo dice il Boschini, di Giulio Cesare detto Lombardo cognominato Procaccino.— Questo palazzo, arso nel 1801, in gran parte venne ristabilito dal Selva. Nobile è l' atrio, di marmi pregiati sono i contorni delle interne porte. Delle pitture numerose sussiste un soffitto di *Vincenzo Guaranna.*

LVII. Palazzo *era dei* coccina, *poi* tiepolo, *ora* comello *(San Silvestro, sul canal grande).* Non arrischia gran fatto il giudizio chi dice, poter essere questo edifizio architettato dal Sansovino, o di alcuno seguace di quella scuola. Viene dicendo ciò l' ordinamento della facciata disposta in tre ordini, toscano, dorico, corintio; lo dice lo stile delle finestre, le membrature ed altre interne parti. Accusano piuttosto la mano di uno scolare, i poggiuoli e gli ornamenti che contornano le finestre praticate nel fregio, ed altre trascurate avvertenze e proporzioni non armoniche al tutto. Maestose e comode sono le diverse scalee, signorile l' atrio d' ingresso; nobilissima la gran sala, e tutto l' interno generalmente conserva l' antica sua integrità, ottenendo la fabbrica tutta un accurato ristauro, lorquando passò in proprietà dell' egregio sig. Valentino Comello.

LVIII. Palazzo *era* fontana, *poi* rech, *adesso* breganze *(San Felice, sul canal grande).* Ebbe principio questa fabbrica dopo la metà del sesto decimo secolo, e molti anni si stette per condurla al suo termine. Ciò risulta da un atto mortuario del 1640 di Andrea Fontana, secondo ne dice il di lui tardo nepote Gianjacopo. Il Martinoni lo ricorda come *grande e di bella forma;* ma lo stile, sebben marca la scuola del Sansovino, non è in tutte parti lodevole; principalmente nella distribuzione dei fori, nei veroni, nelle proporzioni architettoniche e ne' modini. Ricco è l' ingresso sorretto da colonne,

taluna di greco marmo, comodi gli approdi, maestose le scale, divisati i soppalchi al modo sansovinesco. Notiamo per semplice curiosità storica, aver qui bevute le prime aure di vita papa Clemente XIII di casa Rezzonico, casa che in quel tempo occupava il piano nobile siccome inquilina.

LIX. Palazzo tron, *ora* donà dalle rose *(S. Stae, sul canal grande)*. Di poco diversa, nell' ordinamento della esterna facciata, risulta questa fabbrica in confronto di quella testè descritta del palazzo fu de' Fontana; e simile in tutto a quella ne apparisce lo stile, per cui viene attribuita alla scuola del Sansovino. Però, se lice dirlo, questa marca più dell' altra il decadimento dell' arte. Alcuni archi antichi ancor superstiti, nel cortile, dicono, essere stato dapprima questo palazzo costrutto nello stile archi-acuto. Nobili sono le scalee, ben distribuite le sale, adesso ridotte nuovamente ad abitazioni: demolita la gran sala magnifica ch' era dipinta dal Guaranna, e tolti via i superbi addobbi che decoravano questo palazzo fin dappresso a pochi anni.

LX. Palazzo molin, *poi* correr, *ora* balbi valier *(S. Vito, sul canal grande)*. Un misto curioso di stili offre questo palazzo. Imperocchè, nei tre archi del centro nel pian terreno conservato è il modo bizantino misto, col quale eretta aveasi tutta intera la fabbrica dai Molino, primi signori. I due ordini sovrastanti marcano lo stile dell' ultima metà del decimosesto secolo: aggiuntivi poi, intorno al 1750, i due pesanti terrazzi, che, innalzandosi dal suolo, e disposti a semi-cerchio, giungono nel prospetto fino al piano degli ammezzati. Ad alcun seguace del Sansovino da noi si attribuiscono quindi i due ordini detti, mentre di poco differiscono da quelli che ornano gli edifizi ultimi descritti.

STILE DELLO SCAMOZZI.

LXI. Palazzo duodo *(Santa Maria Zobenigo)*. Partito per la Polonia lo Scamozzi col senatore Pietro Duodo nel 1588, frutto di quel viaggio fu il palazzo che per quel senatore ordinava non

appena tornato in Venezia; il disegno del quale veniva egli studiando in compagnia del suo Mecenate, in modo che tornava a suo grande onore l' opera immaginata, mentre in sua semplicità è decente e maestosa in ogni sua parte, derivandone lode all' architetto per aver saputo in così angusto sito scompartire giudiziosamente sì nobil palazzo.

LXII. Palazzo contarini dai scrigni *(San Trovaso, sul canal grande)*. Nel 1609 per la famiglia Contarini disegnava Scamozzi il prospetto di questo palazzo magnifico, nel quale spiccano egualmente la maestà e la eleganza. Il Diedo, che lo venne illustrando, scusa l' accoppiamento delle colonne. Il pian terreno, che comprende i mezzanini, offre una certa aria di singolarità che lo toglie dal comune, e v' imprime un misto piccante di leggiadria e robustezza. Caratteristica è la cornice architravata, sostenuta da mensole e da mascheroni che coprono le serraglie; e l' imposta della porta che s' allinea alle finestre, cui serve d' appoggio, è introdotta sagacemente nel vano dei piloni, affine di rompere la monotonia. Gli ordini, dice il Diedo, sì ionico che corintio, spiegano proporzioni le più gentili, ed è espressamente aggrandita, ma senza esagerazione, la cornice del secondo per essere quella che corona l' edificio. Peccano però le finestre del primo piano di soverchia leggiadria, ma le membrature e i profili sono correttissimi, e rotondeggiano forse più che non sogliono gli scamozziani. Ad onta che il defunto conte Girolamo lasciava alla R. Accademia la sua ricca Pinacoteca, sono rimasti qui moltissimi dipinti classici che a suo luogo accenneremo di volo.

LXIII. Palazzo barbarigo della terrazza *(sul canal grande e sul rivo di S. Polo)*. Questa fabbrica, sorta sull' area della prima e antichissima casa dei Barbarigo, accusa il declinare del secolo XVI, e lo stile dello Scamozzi. Il prospetto principale sul rivo è scompartito in due piani, il terreno e quel de' camerini non compresi, con poggiuoli e quattro archi sorretti da tre colonne di marmo, d' ordine l' uno toscano, dorico l' altro, come pure l' ala sull' angolo dell' edifizio coronata di magnifico scoperto terrazzo con balaustrate a

colonnelle. L'interno è come era al cadere della repubblica, e la ricca Pinacoteca, ora in vendita, sarà soggetto in altro luogo al dir nostro.

STILE DEL VITTORIA, DEL LONGHENA E DEL MONOPOLA.

LXIII. Palazzo balbi *(San Pantaleone, in volta di canal)*. Vuole il Temanza, e approvasi dai maestri dell'arte, che questa sia opera del Vittoria; non abbastanza pura negli ordini rustico, ionico e composito per poterne encomiar l'eleganza; benchè ispiri l'insieme un'aria di magnificenza che ne rendono tollerabili i difetti. Fu innalzata intorno agli anni 1582. Rimangono nel tetto superstiti gli informi acroterii, su cui sorgevano due obelischi, divelti dall'uragano dell'anno 1822, con offesa dell'integrità dell'architettonico monumento, interessando per essi il carattere della fabbrica, giusta lo stile dei tempi. Entro sono da commendarsi le scalee, due delle quali a spira; la gran sala e quella dei ricevimenti, e gli addobbi delle altre, fra cui sono da rilevarsi le sculture della scuola del *Campagna*, nonchè un soffitto a fresco del *Guaranna*. Notiamo per sola curiosità aversi qui ospitato il duca di Würtemberg negli ultimi anni della repubblica, ed avere qui Napoleone, allorchè venne in Venezia, veduta la regata, che, per onorarlo, si diede dal municipio.

LXIV. Palazzo lezze, *ora* antonelli *(S. M. della Misericordia)*. Questa vasta ed alta mole, che occupa grande estensione, fu eretta da *Baldassare Longhena*, in tre ordini, toscano, dorico, corintio, non senza particolari bellezze architettoniche, con la faccia ornata di marmi e di vaghissimi intagli e di graziose teste, specialmente di donne collocate nelle serraglie dei vòlti sì dei poggiuoli che delle finestre. Ricorda il Martinioni le teste e i busti dei dodici Cesari intorno alle muraglie del già cortile, ora orto, lavorati da *Francesco Cavrioli*. Nelle sale dei conviti vedesi un magnifico camino, architettato in forma di tempietto, con alcune colonne scanalate di ordine corintio, ornato di marmi vari, e con molti ornamenti, che il carattere accusano di *Giusto Le Court*, opera del 1754, come da

iscrizione rilevasi. Vedesi in una stanza il soffitto di scuola veneta, forse del *Molinari,* rappresentante le belle arti tributarie a Giunone. E sarebbe a desiderarsi che con eguale integrità si fossero conservati gli affreschi della gran sala da ballo di *Domenico Tiepoletto,* cogli abbellimenti di *Mengozzi-Colonna ;* sala che adesso si presta ai tipografici lavori dell' operoso proprietario, che converse questo ampio recinto in grandiosa officina, ove s' imprimono grandiose opere letterarie, di cui è detto altrove in questa opera.

LXV. Palazzo pesaro *(San Cassiano, sul canal grande).* La data della fondazione di questo palazzo, che è il 1679, trovasi in numeri romani sovra un cartello tenuto in mano da una statua decorante la facciata. Leonardo Pesaro, procurator di San Marco, ne ordinò in quest' anno l' edificazione all' architetto *Baldassare Longhena,* condotta a termine nel 1710 colla spesa di 500,000 ducati. Lo stile risente il gusto del secolo, e lo si accusa specialmente di pesantezza e di soverchia maniera nelle sue parti. Veggonsi nel prospetto sparse a fregi ed ornati belligere teste, e celate, e quanto potea servir di allusione al potente genio guerriero di quella famiglia. Gl' interni pregi sono l' ingresso grandioso ; il cortile cinto di poggiuoli ; nobili ed eleganti scalee in più rami divise, senza perdere nella distanza della necessaria maestà ; ben cento stanze, con sette soffitti dipinti da maestro pennello. Ora serve ad uso di collegio ai monaci Armeni di San Lazzaro in isola.

LXVI. Palazzo rezzonico *(San Barnaba, sul canal grande).* Anche questa è opera di *Baldassare Longhena,* imponente pelle grandiose sue proporzioni, se non felice ne' suoi particolari. Il prospetto è in tre ordini : dorico, ionico e corintio. L' ultimo piano (cui mettono interne scale che si trovano in fondo all' atrio presso la riva nobile, essendovi un altro approdo di fianco nel rivo, a maggiore comodità) fu aggiunto da *Giorgio Massari.* Per la stessa grandiosità della fabbrica, tutta di pietra istriana, non poterono usare di questa dimora i Rezzonico se non nel 1746, sicchè il pontefice di questo nome, Clemente XIII, non ebbe già in queste soglie i natali, nato il 7 marzo 1693. Ad onta della irregolarità dell' area dal lato

di terra, l' ingresso conserva qualche maestà; e nel piccolo vestibolo scorgesi in marmo l'antico blasone della famiglia ordinatrice. Un atrio ricchissimo s' apre a man destra, e con colonne prolungasi fino alla magnifica riva sul canal grande. Le scale marmoree sono veramente reali; conservano tuttora qualche statua sui balaustri, due specialmente, lavoro di gentile scalpello. Trovansi nella gran sala pitture di *Luca Giordano* e del *Ribera*, detto lo *Spagnoletto*, e *Bonifazio* dipinse i soffitti del piano nobile. Ai lati della porta, due statue, che sostengono i due globi celeste e terrestre, e sopra le altre cinque porte minori altrettanti busti, sono opere di *Alessandro Vittoria*. — Molte feste, e anche a pubbliche spese, si tennero in questo palazzo in solenni occasioni della repubblica.

LXVII. Palazzo belloni battaglia (*Sant' Eustachio, sul canal grande*). Architettava questa fabbrica il sopraccitato *Baldassare Longhena*, improntandovi però, più che in altre sue, uno stile che sente troppo del decadimento dell' arte; sia in alcune proporzioni non al tutto armoniche, e sia nei sopraornati delle finestre, rotte ne' remenati, per inserirvi, con idea alquanto barocca, de' vasi; che che ne dica il Martignoni, che la vien celebrando di struttura mirabile. È però quanto basta magnifica la fabbrica che si descrive, e ricca di marmi d' Istria e di sculture di teste e d' ornamenti, anche sul fregio. L' atrio è nobile e grandioso; ed è decorato con busti il cortile con regia magnificenza. Comode sono le scalee, e le sale e le stanze recano porte di non ignobili marmi, e dipinti ne' soffitti e nelle pareti, opere di *David Rossi*, del *Canal*, del *Borsato* e di altri.

LXVIII. Palazzo giustinian lolin (*San Vitale, sul canal grande*). Co' disegni del citato *Longhena* erigevasi pure questa mole, che presenta nel suo insieme il medesimo carattere del palazzo Lezze testè descritto. Disposta in tre ordini dorico rustico, ionico e corintio, offre belle proporzioni di parti ed ottima euritmia. Il Coronelli ce lo diede intagliato. Qui abitò Francesco Aglietti, e qui passava alla seconda vita, lasciando di sè fama non peritura, sia per la sapienza nell' arte salutare, come pel gusto squisito in fatto di belle arti.

LXIX. Palazzo widmann *(San Canciano)*. Anche questo palazzo, pubblicato da Coronelli, è opera del *Longhena*. Costrutta la facciata di marmo d' Istria, fa vedere il decadimento dell' arte, principalmente nelle gravi mensole che sostengono il poggiuolo del piano nobile, ricorrenti, con non felice pensiero, sopra le quattro colonne doriche, che servon d' ornamento alla porta barocca d' ingresso. A chi entra, se gli desta triste pensiero, osservando come è tenuto dal suo proprietario.

LXX. Palazzo flangini *(San Geremia, sul canal grande)*. Dello stile del *Longhena* è pure questa mole, a cui manca l' ala destra per difetto di spazio. Disposta in tre ordini, rustico, ionico e dorico, ha molte belle parti; mancando però di proporzione fra la sua larghezza ed altezza a motivo appunto della deficienza notata dell' ala destra. Nobile atrio la decora; ma l' interno fu alterato per le molte divisioni praticatevi. Qui nacque il celebre Lodovico, che fu cardinale e patriarca di Venezia, primo traduttore dottissimo del greco Apollonio Rodio.

LXXI. Palazzo marcello, *poi* pindemonte, *ora* papadopoli *(calle del doge a Santa Marina)*. Lo stile è della scuola del *Longhena*, e l' imperfezione del lato destro nel prospetto sul rivo deriva dall' aversi dovuto conformare la mole nello spazio di quello che prima sorgeva. Vi si scorge il decadimento dell' arte. Negli stemmi ben rilevati in marmo negli spazi laterali delle finestre del primo ordine scorgesi ancora l' insegna dei Pindemonti succeduti ai Marcello.

LXXII. Palazzo *era dei* donato, *ora* tedesco *(alla Maddalena)*. Di stile eguale al descritto è pure questo palazzo, la di cui fronte porta un poggiuolo che tutta la cinge. Rimarcasi però la tradita medietà, essendosi aperte le finestre in numero pari (otto), per cui la porta cade fuori del centro. Le infinite alterazioni che si fece nell' interno accusa la barbarie di chi le ordinò, per cui traccia alcuna non rimase della vetusta sua magnificenza.

LXXIII. Palazzo *era dei* ruzzini, *ora* priuli *(S. M. Formosa, in campo)*. Il Coronelli dice questo palazzo dell' architetto *Bartolommeo Manopola* o *Monopola*, che fioriva ancora, giusta il Moschini, nei

primi anni del secolo XVI. Elegante e non meno ricco è il prospetto disposto in tre ordini, dorico, ionico e corintio, con poggiuoli di singolare carattere nei modiglioni e nel traforo dei parapetti. Male che non siasi conservata l' euritmia ; chè la parte principale non cade nel centro. Non isconviene forse però nella medietà della fronte quella aggiunta superiore d' una stanza decorata con due finestre, di egual carattere degli altri ordini, la qual forma quasi frontispizio al corpo principale, ove son praticati i veroni. Rimangono ancora, fra le antiche decorazioni, qualche non ispregevole dipinto di *Antonio Zanchi*, di *Gian Carlo Loth*, di *Federico Cervelli*, di *Gregorio Lazzarini* e di qualche altro ; e due busti di marmo coi ritratti di due de' Ruzzini antichi proprietari del palazzo.

LXXIV. I QUATTRO PALAZZI DEI MOCENIGO, *il primo ora* CHARMET *(San Samuele, sul canal grande)*. Il Coronelli mal attribuì queste fabbriche al Palladio. Il Sansovino le chiama *memorabili e di gran corpo*, e certo intendeva de' due ai lati. Quello alla destra, di marmo d' Istria, nel suo stile grandioso ricorda lo stile d' *Alessandro Vittoria*. Entro s' ammira il magnifico arco di stile lombardo prospettante il cortile, nel mezzo del quale sorge la cisterna con cinta affatto lombarda portante lo stemma dei Bembo-Gheltof, antichi signori dell' edifizio. — L' altro palazzo a manca, nel primo e nel secondo piano, ha colonne di pietra d' Istria d' ordine toscano. In ciò traspare la scuola di *Baldassare Longheno*, o meglio del *Benoni*. Quanto all' interno serba alcune vestigie di gotico stile ne' fori del cortile e nella cinta della cisterna. — Posteriori ai suddescritti edifizi sono gli altri due nel centro che marcano il decadimento dell' arte, i quali, per testamento di Giovanni Mocenigo del 1579, dovevansi compiere. Martinioni li dice di *mirabile architettura* e di ornamenti vaghissimi, alludendo agli affreschi di mani maestre. *Benedetto Caliari*, dice il Boschini, aveva dipinto all' esterno a chiaroscuro vari fatti romani con fregi, putti ed animali, e *Giuseppe Alabardi*, detto *Schioppi*, i chiaroscuri sopra l' approdo. Pur del *Caliari* sono le pitture del cortile, verdeggiante d' antichi gelsi recati dall' orto del palazzo Vivarini in Murano ; e sono pregiati alcuni busti

provenienti da casa Memmo. Le imprese dei Mocenigo, dipinte dal *Tintoretto,* decorano le sale, e per le stanze riccamente ornate, pendono le immagini degli illustri di questa famiglia e altri dipinti pregiatissimi. Ricordiamo avere in uno di questi palazzi abitato lord Byron nel 1818, ove compose i primi canti del *D. Giovanni,* il *Bepo,* ed una parte delle tragedie *Marino Faliero, Sardanapalo,* e *La vision del giudizio.* Qui pure egli ospitò il celebre suo amico Tommaso Moore.

LXXV. Palazzo pisani *(S. Stefano, in campo).* Oscura è l'epoca del primo sorgere, nonchè il nome dell' architetto di questo palazzo: pure l'epoca si può assegnare alla metà circa del 1600, e l'ultimo architetto, per le parti più nobili e più corrette, il conte Francesco Frigimelica vicentino. Sorge d' ordine rustico con pilastri ionici, con bellissimo atrio, con due cortili, quali in nessun palazzo ritrovansi, con ringhiere di vivo, uno più dell' altro grandiosi. Magnifica è la principale delle varie scalee, ricchissima di marmi e di statue colossali. La magnificenza interna del palazzo sorprende a chi si trasporta negli anni del veneto fasto. Veggonsi dipinti del *Guaranna,* dell' *Amigoni,* di *Giovanni Battista Tiepolo,* di *Sebastiano Rizzi,* del *Cignaroli,* di *Giulio Carpioni.*

STILE DEL DECADIMENTO.

ARCHITETTI TIRALI, SARDI, MASSARI, MAZZONI, TREMIGNAN, COMINELLI, VISENTINI, ROSSI, GASPARI, ecc.

LXXVI. Palazzo *era dei* diedo, *ora* rimini *(Santa Fosca).* Col disegno di *Andrea Tirali* si eresse questo colossale palazzo, che non ha altro merito che quello di essere una gran mole, e che appunto per ciò non veniva neanche compiuto nella parte postica. Il fu cav. Diedo, che qui nacque e crebbe, consigliò non venisse compreso nell' opera de' palazzi che il Kier pubblica, e che illustra il Fontana, rilevandovi tali peccati mortali indegni di qualsiasi architetto. Noi lo abbiamo qui registrato, e perchè è fabbrica grandiosa,

e per dare divisatamente un' opera del Tirali, non senza ragione chiamato il tiranno dell' arte architettonica.

LXXVII. Palazzo morosini *(Santo Stefano, in campo)*. Semplice di mole e di disegno è questo palazzo, che sorgeva un tempo moresco, come lo prova alcune finestre e una porta di terrazzino respicienti un interno cortile. Sul campo di Santo Stefano mirasi il grand' arco dorico, in aria di trionfo, che da questa parte apre l' ingresso, tra colonne e pilastri, con fregio di emblemi guerreschi nell' architrave e frontone. Nella facciata di fianco vi operò il Selva, a correzione di stile non puro, togliendo il tritume di ghirlande e di fregi, accusante all' epoca della fondazione la decadenza del gusto. Ma al mancante lusso architettonico sopperisce in questa magione la copia de' monumenti in esso conservati, e che ricordano la gloria del più grande eroe del secolo XVII, il Peloponnesiaco, che qui respirò le prime aure di vita.

LXXVIII. Palazzo savorgnan, *ora* galvagna *(San Giobbe, sulla fondamenta)*. Di *Giuseppe Sardi* è il modello di questo palazzo, la cui facciata è semplicissima, di marmo d' Istria, a bugne, con sufficiente ordine architettonico. L' atrio d' ordine toscano è sparso di sedili di marmo con dodici colonne, per metà ora inserite nelle pareti erettesi a comporre de' magazzini. Magnifico è l' arco d' ingresso alle scale, come pure lo sono le gradinate. Molti sono i pregi architettonici e ornamentali dell' interno, fra cui non è a tacersi il cospicuo giardino, il principale in Venezia per estensione, nel quale sono disposti i verdi con bel disegno ed armonia. Nè sono a tacersi le molte opere pittoriche che qui si sono raccolte dal nobilissimo suo proprietario, delle quali faremo a suo luogo onorata memoria.

LXXIX. Palazzo michelli delle colonne *(Santa Sofia, sul canal grande)*. Dalle varie colonne che reggono i due piani superiori prende nome questa casa cospicua, il di cui palazzo reca uno stile accusante il decadimento dell' arte. Non è però a negarsi che il portico costituito dalle dette colonne non induca un certo pittorico effetto degno di nota. Ma se l'euritmia non è tradita, è tradito però l' architettonico gusto, e ne' gravi poggiuoli, e nei più pesanti

remenati che coronano le finestre, rotti per di più nella lor medietà per inserirvi de'vasi, come nel palazzo Belloni-Battaggia. L'interno si decora ancora della sua prisca bellezza, ove si conservano memorie d' arte pregiatissime.

LXXX. Palazzo grassi, *ora* poggi *(San Samuele, sul canal grande)*. Sontuosa fabbrica è questa, e monumento della veneziana ricchezza nello stesso tramontare della repubblica. Posto a partito il vantaggio dell' area, Giorgio Massari veneziano la architettava in tre ordini, rustico, ionico e corintio, con profusione di lusso. Il vestibolo è ornato alla sommità con poggiuoli, interrotto simmetricamente da 28 colonne marmoree fino alla riva, elegante, grandiosa, con triplice accesso. Con maestosa scena s' apre la scala cinta di balaustri con riposi, con riquadri e compartimenti di marmo alle facce, con finte ringhiere a sommo e con affreschi sulle pareti, che ricordano usanze e maschere veneziane. A piè della scalea una grande scultura in basso-rilievo porta una robusta figura, in atto di fare sperimento di muscolare potenza cui sta Amore vicino col motto in fronte: *Concordia res parvae crescunt, discordia etiam maximae dilabuntur.* La sala, che occupa i due piani, ed ha doppio ordine di finestre, è circondata di ringhiere all' altezza del secondo piano. Varie tra le moltissime stanze hanno il soffitto dipinto a fresco, però dei non migliori pennelli. La distribuzione dei piani, il lusso dei fregi e lo sfarzo dei materiali spirano da ogni parte magnificenza e splendore.

LXXXI. Palazzo dei gradenigo *(San Simeon profeta, in rio marin)*. Del *Massari* o di taluno de' suoi seguaci è il palazzo dei Gradenigo che ci facciamo ad accennare. Di stile semplice, l' ordinamento de' due piani di mezzo sente del dorico, sì se si guardi ai contorni delle finestre. Due sono le rive d' approdo, ornate di pilastri toscanici, e le finestre ora dette portano nelle serraglie teste e mascheroni. Il verone aderente all' angolo d' ingresso è ornato di tre colonne doriche, ed il poggiuolo è retto da mensole di gusto non lodevole. L' angolo stesso fino al primo ordine è protratto con un terrazzo, al cui termine s' imposta la porta d' ingresso di pari

gusto. Alla quale si giunge varcato un altro portone ivi posto a guisa d'arco trionfale, anch' esso manierato. Ha il palazzo un orto spazioso, coltivato in parte a verziere, una volta ad uso di cavallerizza, mantenuta qui regalmente da' proprietari. Due camini di marmi orientali, alcuni ritratti di famiglia operati dal *Tinelli,* dal *Tintoretto* e dal *Longhi,* ed altri minori oggetti d' arti e curiosità, sono gli ornamenti che decorano adesso questa signorile magione.

LXXXII. Palazzo civran, *ora* mengotto *(San Gio. Grisostomo, sul canal grande).* Era in origine d' architettura gotico-moresca, rimanendone traccie in un cortile e in alcuni ornamenti. La moderna facciata, perchè somiglia allo stile del palazzo Grassi, e del terzo ordine, non che dell'atrio del palazzo Rezzonico, si attribuisce al *Massari.* È semplice l' architettura, ma spiace la porta d' approdo conveniente a più vasto edifizio. Dalla parte di terra angusto adito conduce a spazioso atrio; son belle le scale, come pure il pavimento de' pianerottoli e l' arcata d' ingresso alla sala, un tempo vastissima, ora trinciata in più stanze, due delle quali recano due pregiati soffitti.

LXXXIII. Palazzo barozzi, *poi* emo, *ora* treves *(San Moisè, sul canal grande).* Se non è dello stile del *Massari,* certo che si approssima questo lato palazzo, chè non vediamo in esso certamente lo stile del *Monopola,* come altri accennavano, sì di uno più nell' arte licenzioso. I barocchi modiglioni sopposti alle finestre; le proporzioni delle finestre stesse, meschine; il tritume, ciò si disvelano. Divenuto proprietario il cav. Jacopo Treves nel 1827, intese egli, con quell'amore che lo distingue, a ripararlo da' guasti e a decorarlo con ogni magnificenza nel suo interno. Laonde e sale e stanze ornava con affreschi e con opere classiche di pennello, delle quali faremo memoria in altro luogo di questa opera.

LXXXIV. Palazzo moro-lin, *ora in parte* lipparini *(San Samuele, sul canal grande).* S' innalza questo palagio in quattro ordini, rustico, dorico, ionico, corintio, con gentili colonnette e bei fregi, con poggiuoli di marmo che abbracciano tutto intero il prospetto e con vago risalto di proporzioni e di ornati. Ne fu architetto *Seba-*

stiano Mazzoni, come rapporta il Moschini. Ornò del suo pennello il cav. *Liberi* (quegli stesso che lo fondava a sue spese per propria dimora) questo palazzo, ove pure di ben 82 anni moriva. Di molta dovizia d'opere di artisti posteriori, ora più non rimangono che quattro affreschi guasti, senza riparo, dalle salsedini, di *Gregorio Lazzarini*, quattro paesaggi del *Simonini*, tre marine di *Luca Carlevaris*, tre affreschi del *Bevilacqua* ed altri, fra quali alcuni del *Cedini* e del *Moro*. Nel primo piano ha suo studio il proprietario prof. Lodovico Lipparini, il di cui nome è celebre quanto basta, perchè di lui non se ne faccia qui più largo ricordo.

LXXXV. Palazzo fini *(Santa Maria Zobenigo, sul canal grande)*. Sorge questo palazzo sopra fondamenti di legno di cedro, architettato da *Andrea Tremigliore* o *Tremignon*, quello stesso che, per ordine di questa famiglia, erigeva la fronte della chiesa in alto descritta di San Moisè. La fabbrica del palazzo che si accenna non veniva dal *Tremignon* o *Tremignano* innalzata pei Fini, sì pei Flangini, da questi ultimi poi ai primi ceduta.

LXXXVI. Palazzo labia *(San Geremia, in campo)*. Ha due prospetti, l'uno sul rivo, l'altro nel campo di San Geremia. Il primo è della scuola del *Longhena*; potrebbe credersi di *Andrea Cominelli*, ed è diviso in tre ordini, ionico, dorico e corintio; l' altro può aversi per opera del *Tremignon*, che operava verso la fine del secolo XVII, prospetto di bell' ordine di semplice architettura, reso splendido per la ringhiera che lo corona sul tetto alla maniera del Sansovino. La vastità della mole, che tra il primo innalzamento e i vari ristauri costò 1,171,300 ducati, si compendia a prima giunta nell' atrio, che ha due porte d' ingresso, una di fronte all' altra, e mette ad ampio cortile, sorretto da otto ansate colonne, con piedistalli e basi di pietra istriana. Il cortile stesso ha porte all'intorno cinte di pilastri canalati, con grandi cornici e frontoni alla scamozziana, come di eguale carattere è l'arco conducente alla scala, con due colonne scanalate, con pilastri d' ordine ionico. Veggonsi presentemente, de'molti non più ivi esistenti, alcuni dipinti, quali di *G. B. Tiepolo*, del *Cignaroli*, di *G. B. Zugno* e del cav. *Tiberio Tinelli*.

LXXXVII. Palazzo cornaro della regina, *ora* monte di pietà[1] (*San Cassiano, sul canal grande*). Nicolò Rosea, parroco di San Cassiano, il 10 maggio del 1724 benedisse e gettò la prima pietra di questo palazzo, secondo rapporta Gallicciolli. Ne fu architetto *Domenico Rossi* di Como. Il prospetto è disposto a tre ordini, rustico, ionico e corintio, con ornamenti d' elmi, armature ed altri simboli guerrieri. Il magnifico approdo, che costò 24,000 ducati, è grandioso. Dalla parte di terra ha una seconda facciata con isparsi fregi e poggiuoli. Quanto all' interno, è l'atrio pittoresco per colonne isolate disposte simmetricamente e secondo la corrispondenza dei fori della regolatrice facciata. Le scale però vengono meno alla magnificenza del resto : sì è regolare la pianta ed ogni interiore comparto. La gran sala è ricca di stucchi e di affreschi di gusto e maniere barocche : numerose e di finissimi e vari marmi le porte. La sala superiore conserva ancora, de' molti, qualche dipinto del *Tiepoletto*, nè affatto spregievoli sono i soffitti di vario pennello. Parecchie sono le stanze che accresconsi più di piano in piano. La regina Cornaro, dalla quale questo palazzo ebbe il nome *della regina*, non abitovvi giammai, essendo la fabbrica posteriore alla morte di lei, accaduta il 10 luglio 1510. Ma è certo che questo conserva il nome della regina, dal palazzo vecchio Cornaro che sorgeva nella medesima area. Catterino, in cui si estinse il ramo della famiglia Cornaro *della regina*, e fu cameriere segreto di Pio VII, legò il palazzo al pontefice, il quale lo dava a' co. Cavanis, benemeriti institutori della scuola di carità, e questi, finalmente, pochi anni sono, lo cedettero ad uso del Monte civico di pietà.

LXXXVIII. Palazzo mangilli valmarana (*Santi Apostoli, sul canal grande*). Questo edifizio è opera dell'architetto e pittore *Antonio Visentini*, che lo divisò in due ordini, rustico con porta dorica e corintio. Nel quale ultimo sono foggiate le finestre con gusto architettonico per comporre il più compiuto modello di eleganza e di grazia. Dopo il 1784, subì un grande ristauro, con aggiunta di un intiero piano anche nella facciata del gran canale, come dalla diversità nella forma delle finestre si scorge. Ne fu architetto il *Selva*,

pittori un *Novelli* e un *Canal*. Qui si ammirò per alquanto tempo la Psiche dell'immortale *Canova;* ora si veggono alcune opere d'arte raccolte dal suo possessore il co. Benedetto Valmarana, nome caro agli artisti.

LXXXIX. Palazzo zenobrio, *ora* salvi *(ai Carmini)*. Afferma il Coronelli essere stato architetto di questa lata fabbrica *Antonio Gaspari,* che abbiam veduto costruttore anche della chiesa di Santa Maria della Fava. Non è, a dir vero, spregievole l'ordinamento della facciata, che, sebben semplice, ha euritmia, e fa giuoco il corpo di mezzo, che, sporgendo pegli ordini co'quali l'architetto ornò la porta, il poggiuolo e il piano superiore, rompe la monotonia del largo prospetto. Non può negarsi però, che il poggiuolo non sia pesante, e che il frontispizio del detto corpo di mezzo non avesse meglio contribuito all'effetto, se fosse stato protratto fin sopra la cornice; il che avrebbe indotto, per la varietà delle linee, miglior effetto. Il nobile atrio s'apre all'ingresso di un giardino, in fondo al quale si erge una loggia ionica, architettata da *Tommaso Temanza,* lodata dal Diedo per comodità ed eleganza. Nel palazzo poi sonvi ancora e un soffitto con Cerere e Bacco colorito dal *Lazzarini,* pitture nella sala da ballo di *G. B. Tiepolo,* e dipinti di *Luca Carlevaris,* soprannominato di *Cà Zenobrio,* appunto per la protezione che ci trovò in Alvise di questa casa. Altre decorazioni pure esistono nobilissime, le quali vannosi ogni dì più rinnovando, mercè l'amore che pose a questa augusta dimora l'attual proprietario.

XC. Palazzo *una volta* priuli *ora* manfrin *(in Cannaregio, presso il ponte delle aguglie)*. Il Moschini registra, nella sua *Storia della Letteratura Veneziana,* come autore della facciata di questo palazzo *Andrea Tirali,* e delle scalee il *Maccarucci;* ma confessiamo nulla vedersi di quel suo stile in essa facciata affatto semplicissima. È tutta di marmo d'Istria, ed appunto per la sua semplicità è lodata; osservato avendo l'architetto le regole della euritmia, e del gusto in quanto concerne all'armonia delle proporzioni. Nobile è l'atrio, comode le scale, e la distribuzione delle sale e delle stanze ottimissima. — Tutto il palazzo è messo a molta eleganza, con soffitti a fresco

di pennelli recenti, fra' quali ve n' è uno di *Giambattista Mingardi*, pittore, che, in unione di Girolamo Zais, assistè il defunto co. Girolamo per iscegliere e bellamente disporre nel piano nobile quella cospicua galleria a tutti nota e da tutti visitata.

Non si creda però che li fin qui descritti palazzi sieno tutti quelli che si ammirano in Venezia. Ve ne sono altri moltissimi, i quali per uno o per altro riguardo sono degni di nota. Basta per poco scorrere questa città per persuadersi; e più basta percorrere seduti in bruna gondoletta il canale maggiore che per lo mezzo fende Venezia. Il quale, simile alla via trionfale di Roma, s' aperse ad accogliere con tutta la pompa i vincitori del fiero Trace, e vide le tolte bandiere e l' odrisia luna calcata; e attoniti per la maraviglia mirò festeggiati i Calojanni arbitri d'Oriente, i re di Cipro, di Polonia e di Francia, e mille e mille reggitori di popoli e di provincie. — A far ricordo di alcuni fra i palazzi non registrati, accenneremo brevemente prima quelli che fan di sè vaga mostra sul canale ora detto; poi gli altri che sparsi sono per la città; tutti però spettanti alla terza ed alla quarta età dell' architettura. — A San Vito innanzi tutto s'incontra il nobile basamento del palazzo *Venier*, sul quale eriger dovevasi la magnifica fabbrica, rimasta abortita pel cader della repubblica. A Santi Gervasio e Protasio v'è quello de' *Querini*, susseguito dal *Gambara;* a San Tommaso quello degli *Angarani* e dei *Persico;* a S. Silvestro il *Businello;* a Sant'Eustachio quello de' *Foscarini*, e quindi quello de' *Contarini*, adesso per incendio ruinato; a San Giacomo dall'Orio il modesto, fu di *Teodoro Correr*, ora, pel di lui nobile lascito, convertito in patrio museo; a Santi Simeone e Giuda il palazzo semplicissimo *Diedo;* e in fine da questo lato destro del canale maggiore la gotica fabbrichetta, e il giardino de' co. Papadopoli, spettante al palazzo era de' *Quadri*, che prospetta sul rivo de' Tolentini. Il quale giardino, disposto al modo inglese, è de' pochissimi in Venezia così ricchi per esotiche piante. — Volgendosi al lato manco dell' accennato canale maggiore incontreremo dapprima, a Santa Lucia, il palazzo *Leon-Cavazza*, che nulla o poco conserva di quanto lo veniva abbellendo all' età del

Martinioni, il quale spende nel descriverlo larghe parole. Poi a Santi Ermagora e Fortunato vicini vedremo i due palazzi *Gritti* e *Memmo*, ora *Martinengo*, quello con decente facciata di regolare euritmia, e questo decorato con verone e finestre a tabernacolo, sormontato da un ampio terrazzo, ed avente una torricella, costrutta nel 1829, che reca un orologlio il solo posto sul gran canale; come solo è questo palazzo in Venezia, che abbia pubblico orologio (1), e nell' interno fornito ancora colle decorazioni antiche. Procedendo, alla Maddalena, sonvi gli altri due palazzi *Marcello*, ora *Ricchetti*, e quel dei *Piovene*. Il primo, semplicissimo nell' esterno, ha però entro soffitti del *Cedini* e del *Mingardi*; ha stanze decorate con nobili stoffe; ha dipinti di *Alessandro Marcello*, mentovati dal Cicogna, e, quel che più vale, ha storica celebrità, per aver veduto entro le sue mura a nascere Benedetto Marcello, padre della musica sacra ed autore dei notissimi salmi. Il secondo, che nel suo prospetto ricorda lo stile dei *Lombardi*, vanta nell'interno magnifiche scalee architettate da *Tommaso Temanza*. Quello era dei *Boldù* a San Felice, sebben mancante dell' ala sinistra, ha basamento di marmo e finestre architettoniche, che il gusto accusano del secolo XVII. A Santa Sofia v'è quello, era dei *Contarini*, cinto da poggiuoli, atti ad accogliere molto popolo all' occasione di feste. L' albergo del Leon Bianco, prima palazzo *Martinengo*, è a San Luca; e a San Benedetto vi son quelli *Benzon* e *Curti*, il primo de' quali, vivendo l' ultima matrona Marina, fu convegno di dotte brigate; e perciò è ricordato nella Vita di lord Byron. La nobil base, cinta da due immani colonne, che scorgesi a San Samuele, era il principio di quel palazzo, che il duca di Milano volea qui erigere, e non eresse per

(1) Nel mentre s' imprimevano queste pagine, il Municipio, sempre zelante del maggior decoro della città alle di lui cure affidata, disponeva, con ogni sollecitudine, la costruzione di un orologio elettro-magnetico, il quale, posto sul terrazzo della Loggetta a San Marco, servirà di regola agli orologi tutti, sendo d' infallibile effetto. Il moto elettro-magnetico deriva dall'osservatorio dell' I. R. Marina, e per tramiti sotterra, lungo la riva degli Schiavoni, viene fino al punto accennato. Così anche in questo, e come nel gas e nei pozzi artesiani, Venezia dovrà ascriversi nel numero delle città, che prime diedero impulso alle nuove scoperte di pubblica utilità.

cagioni ora ignote, ma non per tanto narrate da favolosi vulgari racconti. A San Maurizio v'è quel degli *Stecchini;* quel de' *Micheli,* ora *Alvisi,* vedesi a San Moisè, come nella contrada medesima sorge quello era dei *Tiepolo,* ora *Zucchelli,* decorato di un giardino prospettante pur esso il gran canale; e in fine il recente degli *Erizzo* al fianco destro della *calle del ridotto.* — Dal canal grande passando nell'interno, incontriamo in campo Sant'Angelo il palazzo *Pisani,* ora *Medin,* nobilissimo, e per la fronte di marmo e pegli interni addobbi. Poi quello era de' *Gritti,* quindi del nunzio apostolico a San Francesco della Vigna, ora di que' frati che lo conversero per loro uso, e dove disposero convenientemente la loro libreria. A' Gesuiti vediamo il palazzo *Bollini,* e sulle *fondamente nuove* l'altro era dell'*Algarotti,* poi dei *Corniani;* ed il *Donato,* che il Foscarini (*Della lett. venez.*, pag. 86 in note) dice eretto secondo il disegno del celebre *Paolo Sarpi.* A'Servi è quello, era dei *Grimani,* nella facciata del quale ancor rimangono alcune traccie degli affreschi operati dal *Giorgione,* come narra il Ridolfi (*Vite,* vol. I, pag. 81), fra le quali scorgesi la ignuda figura della Fortuna, che sulla volubil ruota percorre la bassa terra. Alla Maddona dell' Orto vi è quello, fu dei *Rizzo Patarol,* ora *Lazzaris,* con capace verziere ben coltivato; ed in Cannaregio si scorgono quelli dei *Nani,* ora *Vivante,* con ampio orto; e l'altro, in cui siedeva l'ambasciatore di Spagna ne' tempi della repubblica. — Che se si passa dalla parte seconda della città, a Santa Maria Maggiore vedremo il palazzo de' *Ricci* di lato corpo; in *rio marin* quel dei *Soranzo,* poi *Cappello,* indi *Cavalli;* il *Mocenigo* a San Stae; il *Maffetti* in campo a San Paolo, ed ai Carmini quello de' *Foscarini,* sul verone, del quale Enrico III osservò la guerra de' pugni combattuta nel ponte sottoposto, come è ricordato dalla storia. Da ultimo, sulle *zattere,* fra i vari che sorgono è quello de' *Giustiniani-Recanati,* opera condotta sul chiudersi del secolo XVI, ultimamente accresciuto nella parte postica coi disegni di *Giuseppe Mezzani;* palazzo quest' ultimo conservato nella sua integrità, sia negli ornamenti che nella libreria e pinacoteca, come meglio a suo luogo diremo.

La moltitudine delle ricche dimore di cui si decora Venezia, nacque dalla copia de' nobili, che d' uopo aveano di magioni capaci per ricevere condegnamente le visite e le gratulazioni del patriziato, quando salivano a qualche grado supremo della repubblica : e allor che si sappia che al cadere del veneto governo vi erano niente meno che trecento novantaotto famiglie, che aveano accesso al consiglio maggiore, cesserà la meraviglia, osservando il numero delle moli superbe fin qui descritte.

GALLERIE, PINACOTECHE,

RACCOLTE DI OGGETTI D'ARTE, ECC.

A quello amore costante che posero i Veneziani alle buone arti, fin dall' età che noi chiamiamo antica, deve questa città la maravigliosa copia delle sue fabbriche, lo sterminato numero delle pitture e sculture che quelle decorano. Imperocchè chi prendesse per poco a scorrere la *Venezia* del Sansovino, le *Ricche miniere della pittura* e la *Carta del Navegar pittoresco* del Boschini, la *Pittura veneziana* dello Zanetti, e le infinite altre opere che trattano questa materia, con dolore vedrebbe quali e quante erano le private gallerie e le raccolte d' oggetti d'arti famose, quanti i pubblici luoghi ornati e le chiese ricche di stupende opere di pittura: gran parte delle quali andarono, nel vortice degli sconvolgimenti passati, perdute o disperse.

Ma appunto per la sterminata copia loro, e per lo amore costante in alto accennato, moltissime ancor ne rimasero a' luoghi loro, e molte venivano conservate o raccolte da alquanti generosi: alcuni de'quali, giovando alle arti presenti, si fecero loro adjuvatori, e procurarono di sopperire alle vecchie tele perdute con le nuove produzioni di artisti chiarissimi viventi. Ecco il perchè contare ancora possiamo non poche gallerie, pinacoteche e raccolte d' arte distinte, le quali, come acconsente la natura di quest' opera, ci faremo ora ad accennare soltanto.

I. Museo della biblioteca Marciana. Allorquando nel 1812 si trasportò nel palazzo ducale la biblioteca di S. Marco, si recava ivi eziandio il Museo che a questa appartiene, disponendolo nelle due sale del consiglio maggiore e dello scrutinio. Adesso, tolto da esse sale, si viene ordinando nel corridoio vicino nella sala dello scudo e nelle stanze ducali. Esso Museo veniva in gran parte illustrato dai cugini Zanetti, ed inciso in cento tavole

si pubblicava in due volumi in fol. (1740-1743). A quella opera rimandiamo per maggiori particolari, non accennando qui noi che le sculture principali. Esse sono; *a)* Pallade, statua colossale; *b)* Sileno; ambe donate dal cardinale Grimani; *c)* basso-rilievo *Suovetaurilia*, tornato da Parigi nel 1815; *d)* due basso-rilievi di marmo pario, qui trasferiti dalla chiesa di S. M. dei Miracoli, con quattro puttini tenenti lo scettro di Giove e la spada di Marte, portati a Venezia da Ravenna, creduti opere da taluno di Prassitele, e da tal altro di Fidia; *e)* Leda ingannata da Giove converso in cigno; *f)* Apollo Citaredo, bello e giovane, cinto d'alloro, chiomato e col turcasso; *g)* Cleopatra, statua greca: è figurata presso a morte, ed ha nella destra il vase entro cui avea recato l'aspide che sta mordendola: *h)* due gladiatori creduti dagli Zanetti di scultor firentino; *i)* statua di Castore; *k)* ara antica; *l)* Ulisse; *m)* gruppo di Bacco con un Fauno, opera squisita; *n)* busto in marmo rosso d'Egitto, creduto Ercole da alcuni, da altri un gladiatore; *o)* statua di Venere Ortense, donata dal cav. Zulian; *p)* Ganimede pendente in aria dagli artigli dell'aquila di Giove, opera sì ammirata, specialmente in riguardo al volatile rapitore, che il Montfaucon crede essere stato Fidia che la sculse. Confessiamo però non tutti trovare quelle bellezze cantate dallo scrittore anzidetto: *q)* gladiatore moribondo, il cui ultimo fato imminente sta espresso a maraviglia e negli occhi languenti, e nella bocca socchiusa, e nel petto rilevato ed ansante: *r)* un gran candelabro, ornatissimo d'intagli, pur questo lasciato dal cav. Zulian; *s)* un basso-rilievo esprimente un ratto; *t)* un altro basso-rilievo con navi contrastanti per afferrare un porto negato: e, per tacer d'altri; *u)* un decreto degli Ateniesi abitanti l'isola di Delo, illustrato dal Montfaucon. — Ricordiamo ancora fra i cammei posseduti dalla Marciana, il celebre Giove Egioco trovato in Efeso nel 1793 e donato dal cav. Zulian anzidetto; il quale fu molte volte inciso ed illustrato.

II. Pinacoteca di S. A. I. R. in palazzo regio. Non appena si disposero le nuove procuratie a stanza reale, eziandio si diede pensiero a decorare alcune stanze con classiche pitture, venute dagli antichi uffizi della repubblica, e da cenobii e chiese soppresse. Quindi qui si recarono le opere seguenti, disponendole condegnamente, acciocchè meglio spiccassero de' loro pregi stupendi. E per seguire il metodo da noi abbracciato, qui le nomineremo per ordine di età. Primo è impertanto *Giovanni Bellino* con la Vergine tenente il Pargolo eccelso: tavoletta carissima, venuta qui dalla stanza degli inquisitori di Stato. Segue *Battista Cima da Conegliano* con un' altra Vergine, trasferita dall'anti-secreta del collegio. *Tiziano* e *Giorgione* susseguono, il primo col passaggio del mar Rosso e con Faraone sommerso, opera delle sue giovanili, ed il secondo con la discesa di Cristo

al Limbo, ambe provenienti dall' anti-segreta medesima. *Paolo Caliari* ha qui due opere esprimenti Cristo orante nell'Orto, e Adamo ed Eva che pentiti piangono il loro fallo; ambe venute dal salotto del savio alla scrittura. *Jacopo da Ponte* detto il *Bassano* fa bella mostra, coll' Angelo che annunzia a' pastori la sorta salute, colla Vergine in gloria e s. Girolamo nel deserto, e con l'entrata degli animali nella Noetica arca: stava la prima nell' accennato salotto, la seconda nella chiesa de' P. P. Riformati di Asolo, e l' ultima nell' anti-segreta del collegio. Il *Bonifazio* con cinque opere, svela la forza del suo colorito. Esprimono esse: la moltiplicazione de' pani e de'pesci; la pioggia delle cotornici; s. Marco che dall' alto porge il suo vessillo a Venezia; il Redentore sedente, e la Vergine col Putto e li santi Battista, Barbara ed Omobono, quest' ultima col nome e l' anno 1533. Provengono la prima dal magistrato degli imprestiti, la seconda da quello del monte novissimo, la terza da quel del sussidio, la quarta dall' altro di petizione, e l'ultima dalla scuola de' sarti. — *Rocco Marconi* mostra qui nell'Adultera la diligenza con la quale sapea condurre sue tele; questa provenuta dal capitolo di S. Giorgio Maggiore; e *Carlo Caliari*, con la Vergine tenente in grembo il morto Figliuolo, fa vedere come qui seguisse assai presso le orme del padre: prima stava nella chiesa di S.ta Maria di Belluno. *Francesco da Ponte* e *Antonio Vassilachi* detto l'*Aliense*, quello con s. Giovanni Evangelista, e Cristo incontrato dalle pie donne, e questo con s.ta Giustina, svelarono di che eran capaci, quantunque vissuti in età alquanto degenere. Venivano queste tre tele dal salotto del savio alla scrittura, e dalla stanza de' capi del consiglio de' X. Diverse tele si veggono di *Francesco Zuccarelli*, con paesi e macchiette istoriche, provenute dalle stanze abbaziali di S. Giorgio Maggiore e dal già palazzo Pisani nella villa di Strà; e infine *Alberto Durero* ha qui Cristo mostrato al popolo da Pilato, tavola era nella stanza degli inquisitori di Stato.

III. Raccolta Correr, *ora* Municipale. Dopo aver speso molto oro e cure per raccogliere infiniti capi d' arte di curiosità, libri, manoscritti, stampe, ecc., il nobile Teodoro Correr, morendo, legava alla patria questa sua copiosa raccolta, in uno al palazzo che la conteneva, e con esso le rendite per poter conservarla, e mantenervi un direttore, un vice-direttore ed un custode, sotto la tutela del Municipio. Il quale faceva da prima disporre. sculture, armi, dipinti, curiosità varie, cammei, manoscritti, libri, stampe, medagliere, musaici, e quanto altro compone la raccolta distinta. Poi sceglieva direttori a sorvegliarla e a mantenerla in buon ordine. Fu primo direttore il co. Marcantonio Corniani, e lui morto, fu condegnamente scelto il prof. Luigi Carrer notissimo e celebrato. Il vice-direttore è il nob. Foscarini Vincenzo, conosciuto pei suoi versi vernacoli. Nel pian

terreno adesso si ordinarono in miglior forma i marmi, fra' quali notiamo una statua antica greco-romana di oratore, e una cinta di cisterna tratta da Altino, alcune iscrizioni, e varii busti di dogi e di uomini illustri. — Salite le scale, incontriamo da prima un' ampia sala respiciente il canale maggiore, anche questa adesso ridotta in modo più decoroso. Nella quale son collocate armi antiche e recenti, e le pareti hanno dipinti del *Lazzarini*. Poi la stanza in cui mette piede la scala seconda, reca altri dipinti e busti di bronzo, e un marmo scolpito sullo stil dei Lombardi, e finalmente nel piano stesso s' apre una fila di stanze tutte fornite con moltissimi altri dipinti della scuola veneziana, della teutonica e fiamminga. Fra i primi annoveriamo una tavola di *Nicolò Semitecolo* col nome, una, pure col nome, di *Lorenzo Veneziano* e l' anno 1369, una di *Pasqualino* col nome e l'anno 1496; pittore non ricordato da alcuno, ma che il Sasso avea compreso nella sua Raccolta appunto per questa tavola, da cui ne trasse una incisione: due del *Mantegna*, una delle quali figura la Crocifissione; ritratti di *Gentile Bellini*, di *Tiziano Vecellio*, opere di *Fra Sebastiano*, del *Giorgione* e di altri famosi: una gran tela di *Leandro Bassano*, con la cena di s. Domenico, era nel convento de' ss. Gio. e Paolo, ricordata dallo Zanetti. Poi opere del *Longhi*, del *Carlevaris* e di altri molti, di cui tornerebbe lunga la nota se di tutti parlare volessimo. Fra i secondi ricordiamo opere di *Alberto Duro*, dell' *Olbein*, di *Luca Kranack*, senza nominare alcun dei fiamminghi. Passato il salotto in cui sono schierate altre tele men conte, e saliti la seconda scala, nel portico, sono nelle muraglie collocati basso-rilievi e lavori in gesso tratti dalle opere di *Antonio Canova*. Poi, nell' altra fila di stanze, è collocata la libreria, la raccolta dei disegni e delle stampe, e disposti sono altri mille oggetti rarissimi, come scrignetti antichi operosi, piatti e catini dipinti alla raffaellesca, drappi chinesi, vasi di porcellana e del Giappone, orologi, pitture, oggetti di vetro, una raccolta litologica, e un' altra conchigliacea, e appeso ad una parete il tipo originale in legno della celebre carta di Venezia attribuita al *Durero*; ed in parecchie vetrine innumerevoli curiosità, come rami incisi, ventagli, scarpe, posate e carte da giuoco antiche, delle quali ultime fa memoria il Cicognara nella sua opera della calcografia, dandone una intagliata alla Tavola XII, che mostra la dogaressa Zilia Dandola Priuli. Nell' ultima stanza, veggonsi custoditi entro una vetrina rari cammei illustrati taluni dallo Zanetti, tabacchiere, orologi ed altre preziosità degne d' essere vedute. La sala che s' apre poi a manca della scalea contiene il ricco medagliere, adesso anch' esso disposto in bella ordinanza, e contiene miniature di assai conto. Questa sala apre da ultimo l' ingresso, per due porte, a due altri luoghi, l' uno stanza del direttore, l' altro destinato a custodire i

manoscritti ed i codici, la più parte risguardanti la patria storia, e serve eziandio ad accogliere gli studiosi ne' dì che sta aperto il museo, cioè il mercoledì ed il sabbato.

IV. Pinacoteca di S. A. R. la Duchessa di Berry, *in palazzo fu dei Vendramini, sul canal grande.* Venuta ad abitare fra noi S. A. R. anzi lodata, non solamente curava il ristauro del palazzo ora detto, ma eziandio disponeva in esso in più ordinato modo le opere ivi trovate, e le altre moltissime da lei qui recate od acquistate. Quindi destinava particolarmente tre sale per contenerle, senza annoverare quelle altre che collocate qui e qua pel palazzo servono ad ornamento delle stanze veramente regali. Fra le varie opere antiche di nostra scuola, veggonsi tre tavole di *Giovanni Bellini*, una fra le altre più distinta mostrante la Vergine col Putto; un San Giuseppe di *Tiziano Vecellio*. Ritratti di *Paris Bordone*, del *Morone* e di *Tiberio Tinelli*; opere del *Pordenone*, del *Bassano*, di *Andrea Schiavone*; moltissime di *Palma juniore*, dello *Strozzi* e di *Nicolò Renieri*, per tacere d' altre parecchie. Delle scuole italiane sono qui tavole e tele del *Perugino*, una sacra famiglia di *Andrea dal Sarto*, una Maddalena di *Guido Reni*, un Cristo morto dello *Schedone*, lo sposalizio di Santa Caterina di *Benvenuto Tisi da Garofolo*; poi opere del *Giordano* e di altri minori. Le scuole straniere hanno qui dato tavole e tele di *Luca di Leida* detto *d' Olanda*, con alcune del *Borgognone*, e con una adorazione de' Magi del *Rubens*, tacendo d' altre parecchie per non allungare la nota. — Ma quello che contribuisce a rendere la galleria che accenniamo preziosa, è una insigne raccolta di pitture della scuola francese, antica e moderna, unica nel suo genere, che venne anche incisa ed illustrata in Francia. Confessiamo male aver noi un' idea di quella scuola, senza vedere ed ammirare i quadri preziosi di questa raccolta. Nella quale si contano, fra gli altri, dipinti di *Porbus*, di *Mignard*, di *Netcher*, di *Greuze*, di *Granet*, di *Guérin*, di *Morlay*, d' *Isabey*, d' *Allaux*, di *Schentz*, di *Girodet*, di *Renné*, di *Michallon*, di *Berthier*, di *Pingret*, di *Beaume*, di *Decampse*, di *Adam*, di *Bouton*, di *Duval*, di *Paolo Martin*, di *Scheffer*, di *Pietro Lelly*, di *Largillière*, di *Bonefond*, di *Tournière*, di *Knipp*, di *Grénier*, di *Ducis*, di *Léprince*, di *Robert*, di *Pernot*, di *Drolling*, di *Lecerf*, di *Dexlaux*, di *Laurent*, di *Cupin de la Couprie*, di *Catel*, di *Carlo Vernet*, di *Turpin*, di *Rervoil*, tacendo di tanti altri. Non vogliamo però passare in silenzio alcuni de' principali, e sono: cinque ritratti di *Rigaud*; il ritratto di Luigi XV fanciullo, di *Vanloo*; tre di S. A. R. la Duchessa di Berry, lavorati da *Dubris Draonnet*, *Kinson* e da *Laurance*; uno schizzo con l' entrata di Enrico IV a Parigi, di *Gérard*; il ritratto del duca di Berry in costume da caccia, dello stesso; altro del duca di Bordeaux, e della sorella

sua, dipinto da *Harseut;* poi il Trombetta morto, e il cane del reggimento di *H. Vernet;* l'ammalato e famiglia di *Prudon*, e un paesaggio di *Ommeganck*, questi due rarissimi e preziosi; e in fine una Sibilla di *Lebrun*, ed alcuni fiori di *Van Dael;* senza nominare alquanti altri dipinti di *Vincenzo Abbati* napoletano, pittore al servigio di S. A. R. la Duchessa, i più distinti de' quali sono: l'interno della cappella reale di Palermo e la tomba di Pietro di Toledo. — Chi volesse poi annoverare le infinite preziosità storiche ed ornamentali in questa regia dimora raccolte, non finirebbe sì tosto, e basterà per tutte accennare la storica collezione di oggetti appartenenti alla Casa Borbonica, e i molti vasi della fabbrica di Severs dipinti da madama *Jaquotot*, che, come tutti sanno, preziosi sono sia per la provenienza, come per l'autrice delle pitture. Ricordiamo in fine le due statue di Adamo ed Eva, la prima opera di *Tullio Lombardo*, e che una volta esistevano nel monumento Vendramin ora a santi Gio. e Paolo.

V. Galleria Manfrin. Il fu conte Girolamo Manfrin, che acquistando veniva il palazzo a suo luogo accennato, per quello amore che nutriva alle grandi cose, e principalmente alle arti, seguendo il consiglio dei pittori Giambattista Mingardi e Girolamo Zais, molti stupendi dipinti raccolse, e libri d'arte, ed altre preziosità, coi quali e colle quali ornava con principesca magnificenza tutto il piano nobile. Non è a dirsi impertanto quali e quante qui sieno adunate tavole e tele di antichi ed egregi pennelli, accontentandoci noi qui di ricordare le principali: tanto più quanto che non è forastiero che parta dalla nostra città senza aver visitata questa galleria pregiatissima. Dell'epoca prima di nostra scuola si contano, fra gli altri, opere di *Antonello di Messina*, dei *Vivarini*, di *Nicolò Semitecolo*, dei *Bellini*, del *Carpaccio*, del *Previtali*, del *Catena*, del *Bissolo:* dell'epoca seconda v'è *Tiziano*, coi ritratti dell'Ariosto e della regina Cornaro, e colla deposizione di Croce, una delle più belle repliche di questa composizione divina. V'è *Giorgione* con la Sibilla; *Paris Bordone* con la Vergine e Santi; vi sono il *Pordenone*, *Paolo Caliari*, il *Tintoretto*, *Rocco Marconi*, il *Bonifazio*, i due *Palma*, i *Bassani*, e moltissimi altri non solo di quell'epoca, ma eziandio delle altre età posteriori, fra cui nominiamo due vedute del Canaletto preziose. Nè solamente è ricca la galleria che descriviamo di opere nostre, chè avvene parecchie e lodate di scuole straniere. Laonde *Raffaello* ha qui un ampio cartone con l'entrata nell'arca degli animali, e un Crocifisso; ha *Giulio Romano* tre quadri colla storia d'Ulisse; poi *Andrea dal Sarto*, *Vasari*, lo *Zuccheri*, il *Battoni*, il *Palmegiani*, il *Borgognone*, i *Caracci*, il *Cignani*, il *Guido*, il *Guercino*, il *Salvi*, poi *Rembrandt* mostra un ritratto stupendo, e *Wandich* un altro; poi *Rubens*, *Gerard Dou*, i due *Breughel*, *Brill*, *Dietrich*, *J. Fyt*,

Luca di Leida, Ostade, D. Teniers, colle produzioni loro son venuti ad arricchire questa galleria commendata. Nella quale è da vedersi, oltre alle varie curiosità di storia naturale, nielli, smalti, ecc., e la statua di una Vestale, opera di *Antonio Corradini*.

VI. Galleria Barbini-Breganze. *S. Salvatore, palazzo Manin*. Il fu Michelangelo Barbini, distinto pittore, mosso da quel sentimento che nutriva ardentissimo verso l'arte da lui trattata, raccoglieva con somma cura e dispendio una collezione di quadri, sì ampia e sì rara, che senza dubbio viene ascritta adesso fra le pochissime delle commendate in Venezia. Lui morto, passava in proprietà della figlia sua, divenuta indi sposa del degnissimo sig. Giamb. Breganze, segretario della Direzione della Strada ferrata Ferdinandea. Questa collezione abbiamo noi illustrata particolarmente, e quindi poche parole faremo ora, rimandando al libro che di essa ne tratta (Venezia, 1847). Duecento novanta dipinti comprende, e tutti decorati da ricche cornici. Fra questi si distinguono quattro dipinti di *Tiziano* figuranti la Vergine col Putto, e li santi Girolamo e Rosa; la Maddalena, replica di quella famosa di Casa Barbarigo; lo sposalizio di s. Caterina, ed un paesaggio: cinque del *Giorgione*, mostranti le tre età della donna; tre ritratti, replica di quelli della Galleria Manfrin; Saulle e Davidde; il ritratto di un Contarini; e Gastore di Foux: cinque opere di *Gio. Bellino*, fra le quali primeggia la Deposizion della Croce proveniente dalla Galleria Contarini: otto di *Paris Bordone*, prima la Risurrezione di Gesù Cristo, grandiosa tavola portante il nome dell'autore: nove di *Paolo Veronese*, due con fatti della vita di s. Cristina, provenienti dalla R. Accademia: due di *Vittore Carpaccio* esprimenti il martirio di s. Stefano, e s. Tommaso d'Aquino, della medesima provenienza: quattro del *Bonifacio*, la principale con l'adorazione dei re Magi: due del *Pordenone* con Giuditta, ed un ritratto: tre di *Lorenzo Lotto*, fra cui una tavola grandiosa col Crocefisso, proveniente da una chiesa di Ceneda: sei di *Palma seniore*, prima quella mostrante la Vergine fra varii Santi, era nella Galleria di Antonio Canova: sei di *Alessandro Varottari* detto il *Padoanino*, fra cui la morte d'Ifigenia, proveniente dall'anzidetta Galleria: due massimi ritratti del *Morone*: un *Carlo Crivelli* con la Madonna, era nella Galleria Craglietto: tre vedute magnifiche del *Canaletto*. Poi ad altre scuole passando troveremo cinque opere del *Guercino* con Diana, con la morte di Cleopatra, col Pastor Bono, con due Evangelisti e con l'Amor virtuoso. Del *Dominichino* è qui fra le altre cose un'Andromeda allo scoglio: del *Parmigianino*, una Vergine e Santi: di *Guido Reni*, Venere che conduce Amore, Amore che spezza l'arco; e s. Barbara. Fra le sei opere del *Carracci* ammireremo la Vanità e il bagno di Diana: di *Andrea dal*

Sarto vedremo un ritratto: di *Carlo Dolce* nomineremo due Vergini: del *Sassoferrato* due Addolorate e una Vergine col Putto d'esimia bellezza: dell'*Albani* noteremo la *toilette* di Venere, e la Carità: di *Benvenuto da Garofolo* una Sacra Famiglia: del *Francia* una Vergine col piccolo Giovanni: del *Correggio* gli sponsali di s. Caterina: di *Rembrandt* un insigne ritratto: di *Salvator Rosa* quattro capitali opere, tre delle quali altrettanti paesaggi: del *Teniers* il paggio famoso, era nella Galleria Craglietto. Passeremo poi sotto silenzio le opere pregiatissime del *Tintoretto*, di *Rocco Marconi*, di *Girolamo Santa Croce*, dei *Bassani*, del *Moretto da Brescia*, del *Badile*, del *Basaiti*, del *Savoldo*, di *Fra Sebastiano dal Piombo:* e fra le scuole straniere quella di *Rosa da Tivoli*, del *Gessi*, dello *Zuccari*, del *Baroccio*, del *Procaccino*, di *Giulio Romano*, del *Bronzino*, del *Tempesta*, di *Marco d'Ogiono*, della *Sirani;* e in fine quelle altre del *Rubens*, di *Gerard Dou*, del *Poussin*, del *Dietrick* e del *Calott*.

VII. Galleria barbarigo, *S. Paolo*. Questa Pinacoteca, insigne principalmente per le opere di Tiziano, fu in qualche modo illustrata da un cotal Bevilacqua. (Venezia, 1845.) Essa Pinacoteca è famosa abbastanza per non ispendere qui molte parole. Diciassette opere ha *Tiziano*, le principali sono: la notissima sua Maddalena, i ritratti di Carlo III e del doge Barbarigo, e la Vergine col Putto da noi illustrata nel Fiore della scuola veneziana. *Gentile Bellino* ha due tavole, la principale delle quali è Cristo deposto; tredici ne ha *Giorgione;* due *Carlo Veronese;* una *Palma il vecchio;* quattro il *Pordenone*. Poi incontriamo *Jacopo Bassano*, il *Padoanino*, il *Tintoretto*, il *Salviati*, il *Contarini* e il *Santa Croce*, e fra le scuole straniere abbiamo, il *Feti*, il *Ponzoni*, il *Carracci*, il *Reni*, *Paolo Rubens*, e finalmente alquanti dipinti delle scuole di *Claudio* e di *Giulio Romano*.

VIII. Museo di Antonio Sanquirico, *nella soppressa scuola di S. Teodoro in campo S. Salvatore*. Questo Museo, che meglio si potrebbe chiamare un arsenale di oggetti antichi e di belle arti, conta dapprima una ricca collezione di dipinti di classici autori di ogni scuola, quali *Tiziano*, *Paolo*, *Giorgione*, *Fra Sebastiano dal Piombo*, *Perugino*, *Benvenuto Garofolo*, *Guido*, *Guercino*, *Carlo Dolce*, ec. Dappoi annovera moltissime statue, busti e basso-rilievi, fra le quali opere ne piace notare una Venere Anadiomene di greco lavoro; un genio pure di greca mano; ottanta busti di filosofi, imperatori, oratori; due grandi frammenti di statue colossali pur greche: infine sculture del *Vittoria*, del *Campagna* e di altri veneti scarpelli. — Nè queste sono le sole preziosità che qui s'incontrano. Avvene altre, come, ad esempio, armature, lance, mannaje, picche, spade, pugnali, con finimenti talune di diaspri e di pietre orientali. Sonvi pietre incise,

cioè, cammei, spille preziose antiche; poi antichi miragli in metallo, lumiere, candelabri, croci, orecchini, sigilli, pendoli, calamai, lavori d'argento in cesello ed in getto, smalti, avori, vasellami del Giappone, mosaici, bronzi ed altre infinite minuterie, e da ultimo una quantità di antiche medaglie greche e romane.

IX. Quadreria di Natale Schiavoni, *cons. accademico, S. Pantaleone, in palazzo Giustiniano*. Non solamente si distingue il prof. Natale Schiavoni nell' arte della pittura da lui trattata con molto nome, ma eziandio si fe' noto per una collezione di opere antiche di pennello, che, ad imitazione dei maestri antichi, a lui piacque adunare nelle sue pareti domestiche. Laonde chi lo visita ammira opere di *Tiziano*, di *Paolo*, di *Gentile Bellini*, di *Paris Bordone* e della infinita schiera dei nostri maestri più conti, la enumerazione delle quali tornerebbe troppo diffusa se di tutte particolarmente ne volessimo far nota. Ne nomineremo due per tutte, e sono Adamo ed Eva che nascondonsi alla chiamata dell' Eterno nel Paradiso terrestre, opera questa delle più belle di *Jacopo Tintoretto*, esistente un tempo nella scuola della SS. Trinità. La seconda è quella magnifica di *Bonifacio Veneziano* con la Vergine seduta sotto un albero fronzuto corteggiata da varii Santi e Sante, tela che mostra apertamente quanto egli si avvicinasse al Vecellio.

X. Quadreria del sig. De Bon, *in palazzo Martinengo a S. Benedetto*. Il defunto M. De-Sivry stabilitosi in Venezia, e quivi vissuto da oltre 30 anni, formava una collezione di quadri e di oggetti d' arte degnissima per ogni riguardo. Morto il Sivry nel 1842, lasciava in eredità questa raccolta a un di lui concittadino M. De Bon; il quale la veniva aumentando per acquisto fatto dei dipinti di Carlo Sanquirico di Milano. Fra questi vogliamo notare una stupenda tavola di *Leonardo* da *Vinci* con S. Gio. Battista fanciullo, una Maddalena reputata replica di quella della Galleria Barbarigo: la Madonna detta la Giardiniera che *Giulio Romano* toglieva da quella ben nota del Sanzio: due paesi grandiosi di *Wuvermans*; poi opere di *Paris Bordone*, del *Tintoretto*, del *Varottari*, di *Guido Reni* e di altri parecchi. — Oltre a questi dipinti, possede molti oggetti d' arte curiosi, come, ad esempio, vasi del Giappone, porcellane di Sassonia, di Sevres e della China: maioliche antiche, cristalli e vetri di Murano: bronzi, avori, smalti, suppellettili, scrignetti, cornici, legni intarsiati, musaici e minuterie di antico lavoro.

XI. Galleria di s. e. il barone Galvagna, *palazzo Savorgnan in Cannaregio*. Era conveniente che il nob. animo di S. E. il barone Galvagna, per quello amore che nutre alle belle arti, e pel quale veniva degnamente preposto all' I. R. Accademia Veneziana, avesse una Galleria. E diffatti egli

ne possede una ricca di opere egregie. E prima notiamo aver egli le principali opere di *Andrea Schiavone*, dalle quali si conosce quanto questo pittore valesse. Non tutte le nomineremo, bastandoci ricordare le due ampie tele figuranti, la prima Mosè, quando la seconda volta disceso dall'Orebbe, presenta agli Israeliti le tavole della legge divina, e la seconda il trionfo della religione, nella quale con pensier nuovo immaginò il Redentore seduto su ricco carro tirato da quattro bianchi destrieri. Ognuna delle quattro ruote del carro è in guardia ad uno de' misteriosi animali veduti da Ezechiele. Sul dinanzi il Santo collegio guida la corsa, e primo S. Pietro segna la via, e anima col gesto e colla voce gli altri a seguirlo. Dopo lo *Schiavone*, che qui è come in suo trono, vengono altre distintissime opere, e sono : una Vergine di *Gio. Bellino*, una testa del *Giorgione*, un ritratto del *Bonifacio*, un altro del *Tintoretto ;* poi seguono opere dei *Bassani*, di *Pellegrino da S. Daniele*, di *Paolo Caliari*, di *Alessandro Turchi*, del *Lotto*, del *Tacconi*, del *Tempesta*, del *Brughel*, di *Simon da Pesaro*, del *Licinio*, del *Padoanino*, e di altri parecchi. A queste opere di pittura altre se ne aggiungono di calcografia. Quindi, e le battaglie dell'*Andran*, ed incisioni stupende di *Morghen*, del *Masson*, del *Woollett*, del *Volpato*, del *Bartolozzi*, e di altri infiniti.

XII. Galleria del cav. Jacopo Treves, *in palazzo Barozzi a San Moisè*. Questo distintissimo e nobilissimo mecenate delle arti belle, raccolse e raccoglie di continuo stupende opere, principalmente commettendole ai più distinti artisti viventi. Non consente la natura di questo scritto diffonderci ampiamente nella descrizione di esse, molte delle quali furono anche incise ed illustrate negli *Album* annuali. Ci accontenteremo quindi di accennarne alcune fra le maggiori. E prima nomineremo le due colossali statue di Ulisse e di Aiace poste in azione di contendere fra essi le armi del morto Achille, lavori questi distinti dello scalpello del Fidia italiano. Altri marmi son qui di *Luigi Ferrari*, di *Pietro Zandomeneghi*, e di altri viventi scultori. Veggonsi fra gli antichi pittori la Galatea di *Lodovico Carracci*, e parecchie diverse, che qui taceremo per ricordare le opere dei viventi. Quindi la Presentazione della Vergine del *Camuccini*, il doge Faliero spogliato delle insegne ducali, e Alcibiade rimproverato da Socrate del *Lipparini;* Ettore che rimprovera Paride, perchè più alle mollezze d'Amore che alle opere di Marte attendeva, di *Francesco Hayez;* un paesaggio con pastori ed animali del *Cicognara ;* Giuseppe che incontra il padre suo Isacco, di *Michelangelo Grigoletti ;* poi dipinti di *Massimo Azzeglio*, del *Canella*, la tempesta e la calma di *Haivasowsky*, tele del *Borsato*, dell'*Orsi*, del *Chilone*, del *Bisi*, del *Peter*, del *Dusi*, della *Pascoli*, del *Busato*, dello *Schiavoni*, del *Bosa*, e di parecchi diversi.

XIII. Galleria del cav. Giuseppe Reali, *alla Fava.* Mecenate caldissimo anche il Reali delle arti e degli artisti, cura di continuo ad accrescere la sua riputata galleria con nuove ordinazioni ad artisti viventi. Quindi, oltrechè possedere ricca collezione di opere antiche, fra le quali una della scuola del *Perugino*, di *Gio. Bellino*, del *Palma Seniore*, del *Polidoro* e della scuola fiamminga, e in fine la Vergine attribuita al *Mengs*, che pendeva sul letto di papa Rezzonico, conta già a quest' ora il leggiadro gruppo dei quattro elementi di *Pietro Zandomeneghi* figlio; conta del *Lipparini* una barchetta di Greci fuggiaschi; di *Gio. Busato*, Vittore Pisani tratto dal carcere; di *Natale Schiavoni*, una mezza figura di donna; dello *Smeck*, una dama entro una stanza; di *Leonardo Gavagnin* (del quale il Reali si fece special protettore) l'imbarco dei profughi di Parga, e una barca di Greci fuggenti da Patrasso; del *De Andrea*, Agar nel deserto. Poi del prof. *Borsato* una nevicata stupenda, e l'interno della chiesa dei Frari; del *Cannella* due paesi; del *Comirato* un grande acquerello; un paese del prof. *Francesco Bagnara*; una veduta del *Chilone*, e due altre di *Tranquillo Orsi.*

XIV. Raccolta del sig. Domenico Zoppetti, *a Santa Sofia.* Questo probo e chiarissimo negoziante pose tutto suo amore nel raccogliere principalmente oggetti e memorie spettanti alla patria istoria, non obbliando però di dar mano, con pensier nobilissimo, a sorreggere le arti che han bisogno d'ajuto. Perciò egli adesso costrusse di nuovo un' ampia e decorosa sala, architettata e disposta per opera del prof. *Lorenzo Urbani*, e in essa va ordinando la copia infinita degli oggetti fin qui da esso raccolti, i quali pensa lasciarli dopo morte alla patria da lui amata. Non parlando dei dipinti del *Meneguzzi*, del *Nordio*, del *Busato*, del *Comirato*, del *Borsato* e degli altri artisti viventi, faremo solamente memoria di alcune curiosità interessanti la patria storia; senza dir delle monete veneziane e dei manoscritti già in altro luogo di quest'opera ricordati. Conserva adunque il vessillo del Bucintoro anteriore all'anno 1729; la bandiera ultima che sponevasi nella casa dell' antica vecchia Giustina, posta in merceria dell'orologio, per ricordare la disfatta congiura di Boemondo Tiepolo: la valva dell'ultimo Bucintoro, quella che schiudevasi quando il doge gittava in mare l'aureo cerchietto; il dorso della sedia ducale, che esisteva nel presbiterio di San Marco: la picciola mano dorata, con la quale si numerarono i voti nella ultima elezione del doge di Venezia: poi infiniti altri oggetti di curiosità appartenenti ad usi e costumi della patria nostra: poi il calamo che servì a firmare la pace di Campo Formio. A tutti questi oggetti s'aggiungono moltissimi intagli in avorio ed in bosso, quasi tutti rappresentanti veneti fatti, e una collezione di antichi disegni originali dei più

celebri maestri; e, finalmente, una raccolta preziosa di opere Canoviane, cioè: cinque dipinti ad olio, fra' quali il modello della tavola in Possagno; alquanti disegni, varii modelli in plastica, fra cui il primo pensiero della statua di Napoleone eseguita per la città di Parigi; un modello di una delle statue del monumento di Maria Cristina; e, per tacer d'altri, alquanti scalpelli dal Canova adoperati nel lavorare le insigni sue opere.

XV. Raccolta del nob. sig. Benedetto Co. Valmarana, *SS. Apostoli.* Non parlando della ricca biblioteca de' manoscritti e delle medaglie, che con somma pazienza ed amore raccolse il co. Benedetto, faremo memoria soltanto delle produzioni ch'ei possede appunto alle arti spettanti. Fra i molti dipinti antichi che conserva, annoverasi la Deposizion dalla croce, reputata dal Cicognara una replica di quella esistente nella galleria Manfrin; e per tacere dei bronzi, dei basso-rilievi, degli sculti avorii, delle porcellane, dei vetri, ed altri lavori in metalli diversi, ci accontenteremo di accennare alcune opere di pittura recenti. Quindi il dipinto con Alfonso II marito della Borgia, che a Tiziano commette di ultimare il Baccanale lasciato imperfetto per morte di Gio. Bellini, opera del cav. *Paoletti*; la tela rappresentante Luigi XIII re di Francia in atto di segnare l'ostracismo del cardinale di Richelieu, lavoro di *Gio. Servi*; poi ricorderemo di *Antonibon* alcuni costumi di Napoli e di Roma; costumi veneziani del *Bosa*; paesaggi del *Bassi*; vedute di Roma del *Mantovani*; opere dello *Schiavoni*, del *Cannella*, del *Borsato*, del *Chilone*, del *Comirato*, ec.

XVI. Galleria Pisani, *San Paolo.* Fra i molti dipinti antichi che ancor conserva questa nobilissima casa se ne ammirano molti di classici e celebrati. Primo è la famiglia di Dario appiè di Alessandro, insigne opera di *Paolo Veronese* parecchie volte pubblicata colle stampe: poi una sacra Famiglia e una Santa Caterina del *vecchio Palma*; alcune tavole dei *Bellini*; vari ritratti dei due *Tintoretti*; due battaglie del *Borgognone*, e moltissime altre tele della scuola nostra e delle scuole forastiere. È qui ancora la prima opera in marmo, che condusse il *Canova*, cioè il gruppo figurante Dedalo in atto di assettare ad Icaro le ali; gruppo che veniva esposto negli ultimi anni della repubblica nella fiera della *sensa*. Mettendo in silenzio molte altre preziosità di storia e di arte, vogliamo ricordare da ultimo la *toilette* della regina di Cipro Caterina Cornaro, lavorata in agata, con finimenti ricchissimi di argento dorato.

XVII. Museo Grimani, *Santa Maria Formosa.* Tosto che l'amatore delle belle arti e l'archeologo entra in questa ricca magione, vede la loggia terrena ornata con molte antiche sculture ed inscrizioni, quali più, quali meno degnissime di studio e di osservazione. Prima d'ogni altra vien tosto alla vista la statua colossale antica di Marco Agrippa, opera di

artefice valorosissimo, qui trasferita dal vestibolo del Panteon romano, più volte edita; poi collocata di fronte è l'altra statua colossale di Cesare Augusto, non però di mano pregiata. Intorno alla detta loggia disposte sono statue, basso-rilievi, inscrizioni, vasi lacrimatorii e cinerarii, fra le quali cose noteremo il torso di donna bellissimo sopra un'urna inscritta; una lunga ed elegante inscrizione greca, riferita dallo Spon, emendata poi dal padre Montfaucon.; il frontispizio di un tempio antico; un capitello ed un basso-rilievo che offre Bacco ebro sostenuto da due putti; urna, sopra la quale posa un bel frammento di antica statua colossale di un guerriero. Delle quali preziosità ed altre parecchie, che conservansi ancora nelle sale supreme, parlarono infiniti scrittori, fra i quali il *Vico*, il *Panvinio*, lo *Scoto*, il *Pacciaudi*, il *Pignoria*, il *Gasendo*, il *Pattino*, lo *Zanetti*, il *Maffei*, il *Morelli*, il *Moschini* ed altri. Nelle accennate sale superiori sonvi affreschi preziosissimi di *Gio. da Udine*, ritratti di *Tiziano*, di *Paolo*, del *Bassano*, del *Tintoretto*, ec.

XVIII. Galleria Contarini dai Scrigni, *ai SS. Gervasio e Protasio.* Pria di morire, con nuovo esempio di patria carità, donava il co. Girolamo Contarini all' I. R. Accademia di belle arti la ricca sua Pinacoteca, e molti intagli e vasi del Giappone, come accennammo ove della R. Accademia. Ma quelle opere non eran le sole possedute dal Contarini. Altre ne rimasero nel palazzo, e principalmente nella sala de' ricevimenti. In questa, che fornita è d' alto in basso con dipinti dei maestri più celebri della scuola nostra, incassati nelle pareti, con cornici in istucco, conservansi, fra le altre pitture, tele famose di *Tiziano*, del *Giorgione*, di *Paolo*, del *Pordenone*, del *Tintoretto*, ed il fregio ed il soffitto s'abbellano con opere distinte di *Alessandro Varottari* detto il *Padoanino*. Accenneremo ancora, che i molti ritratti decoranti le sopraporte dell'ampia sala e di alcun andito sono lavori reputatissimi di *Pietro Longhi* e di altri maestri. Abbiam voluto di tutto questo far nota, acciocchè non si creda essere rimasto spoglio il palazzo dei Contarini pel fatto dono, come da alcuno si scrisse e si crede.

XIX. Galleria e museo dei Giustiniani, *sulle Zattere.* Questa nobil famiglia che vanta, fra gli altri cospicui di sua prosapia, il proto-patriarca Lorenzo, e la beata Eufemia abbadessa del cenobio della Croce in Venezia, il di cui sacro corpo incorrotto si venera nel sacello disposto in questo stesso palazzo; vanta eziandio uomini che, amatori delle belle arti, curarono raccogliere in lor dimora molti e celebrati dipinti, ed opere antiche di scultura. Fra i primi nominiamo alquanti ritratti del *Bassano*, del *Tintoretto*, del *Ponzoni*, del *Lotto*, del *Bambini*, del *Balestra*; poi opere del *Liberi*, del *Vecchia*, del *Carlevaris*, del *Renieri*, di *Bonifacio*, di *Chiara Varottari*, tutte queste raccolte nell' ampia sala d' ingresso. Entrando nelle altre,

si veggono maggiori e più classiche opere, come il modello del S. Girolamo nel deserto di *Tiziano*, tela che dalla chiesa di S. M. Nova in Venezia fu trasportata nella Pinacoteca di Milano. Dipinti del *Carotto*, del *Brusasorci*, di *Antonello da Messina*, dello *Schiavone*, del *Cima*, di *Paolo*, di *Paris Bordone*, del *Buonconsigli*, del *Borgognone*, del *Varottari*, del *Canaletto* e di altri infiniti, fra quali non vogliamo tacere due preziosissimi dipinti per la storia delle arti. Sono questi: il primo, una tavola di *Bellin Bellini* col nome, mostrante santa Scolastica; il secondo di *Andrea Mantegna* con la Vergine ed il Putto ed ai lati santa Lucia ed il Battista: tavola la quale, portando il nome originale dell'autore e la patria, così: *Andreas Mantegna Patavinii F.*, viene maggiormente ad avvalorare le ragioni poste in campo da Giuseppe Gennari, che contro il Vasari, lo Sandrart ed altri scrittori, diceva aver sortito il Mantegna in Padova i natali. Nè solamente v' ha copia qui di pitture, chè sonvi altresì molti marmi antichi, busti, basso-rilievi, urne, inscrizioni, fra i quali annovereremo i busti di Marco Bruto, di Aurelia, di Annia Faustina, e i torsi di un Meleagro e di una Venere, senza parlare di un antico musaico illustrato già dal Furietti.

XX. Galleria Mocenigo, *a S. Samuele*. Fra la molta copia di opere egregie, che qui ancor si conserva, ne piace notare varii ritratti di questa illustre casa lavorati dal *Giorgione*, dal *Tintoretto* e dal cav. *Tinelli*; opere del *Palma giovane*, del *Malombra*, e, meglio che ogni altra, l' adultera di *Nicolò Barbaris*, unica tavola che di questo pittore esista in Venezia; una visita de' re Magi di *Gio. Buonconsigli*, e in fine, per tacer d' altre parecchie, il modello originale del celebre Paradiso, esistente nel maggior consiglio, di *Jacopo Tintoretto*.

Non sono però queste le sole Gallerie che vanti Venezia. Avvene altre parecchie di minor celebrità, ma non però povere d' opere classiche. Nomineremo qui le principali soltanto di volo, acciocchè non si creda dimenticanza la nostra. E prima accenneremo a quella del nob. sig. barone Antonio Mulazzani, nella quale s' incontrano fra le altre tavole egregie, una del *Giorgione*, del *Tiziano*, di *Paolo Veronese*, di *Cima da Conegliano*, di *Lorenzo Lotto*, del *Pordenone*, del *Palma seniore*, dei *Bassani*, del *Mantegna*, del *Bellini*, del *Vivarini*, del *Bonifacio*, dell' *Orbetto* e del *Santacroce*. Delle scuole straniere ha egli una preziosa tavola di *Pietro Perugino* col ritratto di Raffaello, la sacra Famiglia dello *Schidone*, una Venere e Adone del *Carracci*, una Vergine di *Carlo Dolce*. Poi opere del *Sassoferrato*, di *Giorgio Vasari*; e in fine il ritratto del patriarca Gamboni, dipinto dal celebre cav. *Appiani*. — In palazzo Sanudo, ora Vanaxel, a S. Maria dei Miracoli, sonvi opere del *Bonifacio*, del *Bassano*, di *Luca da Reggio*, di *Michelangelo Amerighi* detto il *Caravaggio*, di *Luca Gior-*

dano, dello *Zuccheri*, del *Palma giovane*, del *Vicentino* e di altri. — In palazzo degli Zeno ai Gesuiti s' ammirano ritratti di *Paolo* e del *Tintoretto*; opere del *Prete Genovese*, del *Palma juniore* e di varii altri; senza nominare il celebratissimo organo, che il re d' Ungheria Mattia Corvino donava a Caterino Zeno, ricordato dal Sansovino, e che per eredità passava di figlio in figlio in quella casa, e che ora si custodisce presso il sig. Zenone Zeno a S. Maria del Carmine ponte delle Pazienze, N. 2885 rosso. — Nel palazzo Bollani a S. Marina si conservano dal co. Girolamo con somma gelosia opere pregiate di *Gio. Bellini*, del *Tintoretto*, d'*Alessandro Turchi*, del *Palma juniore*, del *Moretto*, e quel che più importa una Maddalena del *Guercino*, un Cristo nel sepolcro di *Guido Reni*, e due capitali opere di *Lodovico Carracci*. — Nel palazzo Morosini a S. Stefano, oltre che la collezione delle armi, trofei e vessilli conseguiti per le vittorie dell' illustre *Peloponnesiaco*, sonvi ancora imagini di *Gentile Bellino*, di *Vincenzo Catena*, del *Vivarini*, di *Gio. Bellini*, di *Paris Bordone*, del *Santa Croce*, del *Tintoretto*, del *Bonifacio*, del *Bissolo*, poi del *Sassoferrato*, di *Rosa da Tivoli*, del *Forabosco*, del *Parmigianino* e di altri. — I nobili co. Dolfino al *malcanton* hanno, fra le altre cose, una gentile Madonna del *Bellini*, come ne ha una pregiatissima del *Cima* il nob. Vincenzo Foscarini appo la raccolta Correr. — I Micheli delle Colonne, oltre che avere nella distinta loro raccolta alquante armi e vessilli antichi, conservano tre stanze con tessuti lavorati sui disegni di Raffaello, ne' quali si veggono rappresentate le battaglie di Alessandro e di Dario; e, per curiosità storica, notiamo conservare eziandio gli apparamenti pontificali ed alcuni libri di Pietro Bembo. — I conti Giovanelli posseggono anch'essi una distinta raccolta di pitture antiche. Fra le quali si notano tavole e tele di *Gio. Bellini*, del *Catena*, del *Basaiti*, di *Tiziano*, di *Paolo*, del *Tintoretto*, del *Bonifacio*, di *Rocco Marconi* e di altri parecchi: le opere de' quali sono decorosamente adesso disposte in un'apposita sala. — Il conte Spiridion Papadopoli conserva una collezione distinta di stampe, era proprietà del celebre Francesco Aglietti, nelle quali spiccano, fra le altre incisioni, quelle di *Toschi*, di *Strange*, di *Sharpe*, di *Woollet*, di *Masson*, di *Drevet*, di *Morghen*, di *Bolswert*, e infinite altre. — Incisioni pur varie e pregiate, molte ne conserva eziandio il Volpi, negoziante di merci a S. Barnaba. — La raccolta di qualche nome di Giovanni Querci dalla Rovere, ricca di opere di *Giulio Romano*, di del *Franceschinis*, di *fra Sebastiano dal Piombo*, del *Ribera dei Campi*, del *Marconi* e di varii altri: quella di Valentino D.r Fassetta; l' altra dell' Ab. Bernardo Vianello a S. Trovaso; poi quella di Odoardo Chems in palazzo Cornaro Spinelli; e, finalmente, la di Domenico Acquarolli a S. Girolamo, nella quale veggonsi opere dell'*Albani*, del *Santa Croce*, del *Basaiti*, del *Palma* vecchio, del *Guercino*,

del *Tempesta* e di *Guido*, offrono, qual più qual meno, soggetto di esame all'amatore dell'arti belle. — In particolar modo poi novereremo la raccolta d'oggetti d'arte posseduta da Consiglio Ricchetti in Cannaregio; nella quale si potranno osservare e la Psiche famosa di *Francesco Salviati*, era nel palazzo Grimani, della quale dice il Vasari non esservi cosa migliore in Venezia; e un ritratto di *Tiziano* mostrante il doge Antonio Grimani, e opere di *Gio. Bellino*, del *Palmigiani*, del *Catena*, dell'altro *Salviati* e di molti antichi; senza annoverare le tele degli artisti viventi, come dello *Schiavoni*, del *Busato*, del *Comirato*, del *Chilone*, ecc. Convien però accennare aver egli sculture pregiatissime antiche, come busti, basso-rilievi e statue, fra le quali ultime noteremo la Vestale posseduta un tempo dal co. Marco Corniani che fu; e più di ogni altra preziosità un'insigne raccolta di cammei di antico e moderno lavoro, ascendente al numero di oltre 400: cammei lavorati in ismeraldo, in topazzio orientale, in granate di Soría, in sardoniche, in giacinti, in turchesi, in agate zaffirine e calcedonie. — E poichè parliamo di cammei que'due accenneremo posseduti dal sig. Francesco Zanetti a *S. M. Mater Domini*, provenienti dalla raccolta famosa di Antonio Maria de Zanetti di questa casa stessa, ne' quali due cammei, già incisi ed illustrati, si figurano, e il trionfo di Galatea, ed Apollo Citaredo. — La collezione che ha Pietro Tironi di vetri antichi di Murano non può passar senza nota, mentre non solamente è ricca, ma unica affatto nel suo genere. Conta essa patere con dorature e smalti a diversi colori, filigrane, ecc.; bicchieri a calice, simulate agate, corniole, venturine; poi ampolle, scatole, bicchieri, secchielli, candelabri, cestelle, vasi ed animali; il tutto lavorato nelle officine di Murano, per le quali si conosce a qual grado salisse quest'arte appresso di noi.

Perdoneranno tutti quegli altri gentili che qui in Venezia coltivano, qual più qual meno, le buone arti, se gli abbiamo taciuti: imperocchè ufficio nostro e scopo dell'opera fu solo di nominare, e anche di volo, le principali raccolte.

ISOLE DELLA LAGUNA

E CHIOGGIA

Sono intorno a Venezia e le fanno corteggio, quasi ancelle a regina, da forse venticinque isolette. Direbbesi che la maravigliosa città, caduta dal cielo e scheggiatasi in qualche parte, spargesse a sè intorno questi frammenti di sua bellezza. Ma lasciando tali ed altre siffatte immaginazioni a' poeti, diremo non essere alcuna per avventura di tante isolette che non attragga a sè l'attenzione, non abbia la propria storia, e non porga quindi materia d'eruditi ragionamenti. Parleremo di presso che tutte con brevi parole, raccogliendo da più libri le sparse, e non raramente incerte o discordi notizie che se ne hanno. Per mettere poi un qualche ordine nel nostro discorso, divideremo le isole poste a mezzodì da quelle che rispondono a tramontana; divisione seguita da altri che scrissero prima di noi su questa stessa materia; e cominciando da quelle a mezzogiorno.

Malamocco. È considerabile specialmente per l'antichità e nobiltà dell'altra isola (Matamauco) da cui prese il nome, e in cui vuolsi fondassero una città i Padovani, fuggendo nel secolo VII il furore de' Longobardi (*Notizie delle chiese ec. di Venezia, tratte dalle Chiese illustrate, ec. di Flaminio Cornaro;* Padova, Manfrè, 1758, facc. 671). Quest'isola fu nel nono secolo sede dei dogi e del

governo, poi venne assorbita dal mare. Il nuovo Malamocco cominciò a popolarsi nel duodecimo secolo, e venne crescendo a mano a mano. Vuolsi far memoria del porto, più comodo di quanti ne conta la città nostra. In antico aveva un vescovado, che le durò fino al 1107 *(Notizie ut supra)*, e fu poi trasferito a Chioggia; e oltre a ciò, un convento di monache fino agli ultimi tempi; attualmente ha solo una parrocchia. La popolazione è di circa un migliajo d' anime, compresovi il Lido, gli Alboroni e l'isola di Poveglia, di cui parleremo tra poco. La rendita ordinaria patrimoniale del comune, compresivi i luoghi suddescritti, è di lire 5925,10; le spese annuali ordinarie ammontano a lire 5560,15. La superficie, computata in pertiche metriche censuarie, è di 3724,48. La rendita da potersi imporre, secondo il nuovo estimo, di lire 30374,78.

Pelestrina. Non distanti gran fatto da Malamocco sono due lingue di terra, abitate per lo più da pescatori e da vignajuoli, e si chiamano *Porto secco* e *Pelestrina*. Gli eruditi assai dissero intorno a quest' ultima e alla derivazione del nome che porta. Chi si riferì alle *Fossae philistinae* di Plinio, sboccanti in mare non lungi dal lido di cui parliamo; chi rammentò migrazioni di popoli dell' Umbria e del Lazio. Lasciando da parte queste ingegnose supposizioni, noteremo che intorno al secolo quinto, cioè quando le genti della terraferma venivano a ricoverarsi nelle nostre isole per tema dei barbari, chiamavasi Pelestrina quella sola parte dell' isola ch' è volta a Chioggia, ed era separata dall' altra chiamata *Albiola* da un porto detto di Pastene. Questo porto fu poscia interrato, perchè l' impeto con cui v' entrava il mare spintovi dagli scilocchi danneggiava oltremodo le due isole, e rendeva pericoloso il tratto di laguna rispondente ad esso. Di qui il nome di *Porto secco*, che accenna all' interramento anzidetto. Albiola è celebre nei fasti veneziani per la male riuscita impresa di Pipino sul cominciamento del nono secolo.

Movendo da Venezia, primo ad incontrarsi è il campanile dell' antica chiesa di San Pietro in Volta, eretta da' Marcipagani nel sito stesso della distrutta Albiola e data ad uffiziare a' romiti *(Siti*

pittoreschi, ec. delle lagune venete. Venezia, 1838, co' tipi del Gondoliere, facc. 37). La chiesa attuale è distante dall'antica da forse un miglio, e fu riedificata nel 1646 a spese degl'isolani, pescatori in gran parte, e a loro spese ampliata ed ammattonata a' dì nostri. Di qui il nome di San Pietro *delle sardelle.* In Pelestrina sono tre chiese, quella di Sant' Antonio, quella di San Vito, e la parrocchiale che s'intitola degli Ognissanti, addossata ai *murazzi.* Questo mirabile antemurale, costrutto d'ordine del senato veneziano, dove prima erano palizzate che venivansi empiendo da que' del paese spesati a ciò dal governo, domanderebbe esso solo un lungo discorso; ma se ne parla in altra parte del libro. Lavorío delle donne di Pelestrina sono i merletti di refe, al quale attendono sedute sulla porta della povera casa. Altre d'esse ajutano i mariti e i fratelli nel remare, e con essi tragittano a Venezia barchette cariche di varie frutta. In altri tempi venivano pure in gara fra loro nella *regata.* L'attuale popolazione di Pelestrina è di 7356 anime, la maggior parte ortolani. La rendita comunale di lire 157600, e la spesa di 81905. La superficie è di pertiche censuarie 1155,98, delle quali 1100 sono occupate da ortali. La rendita, secondo il nuovo estimo, di lire 35968,27.

Poveglia. Chiamavasi anticamente *Popilia,* e l'ebbero da prima, nel nono secolo, i servi e gli schiavi del trucidato doge Pietro Tradonico. Fu smantellata d'ordine pubblico nel secolo decimoquarto agli anni della guerra di Chioggia. Gli abitanti si trasferirono a Venezia, e presero stanza per lo più nella parrocchia di Sant' Agnese (*Descrizione dell' isole che circondano la città di Venezia,* ec. Venezia, appresso Antonio Mora, 1754, facc. 6). V'avea una chiesa, con un celebre crocifisso in plastica. Una confraternita, fattolo, come vuolsi, ritrar da Tiziano, lo prese a gonfalone. Si continua a celebrare la solita festa annuale a Malamocco, dove altri sacri monumenti di Poveglia furono trasferiti, compreso il crocifisso miracoloso. Fu in questa isola, negli ultimi tempi, instituito un lazzaretto, nel quale le navi dessero compimento alla contumacia sanitaria. Ha passi settecento di circuito. Veggansi su ciò i *Cenni*

storici sull' isola di Poveglia, scritti dal dottore A. A. Frari (Venezia, 1837, in 8.°).

Santo Spirito. Ha passi settecento di circuito. Le prime certe memorie sono del 1140, dalle quali sappiamo che vi si trovava un ospedale, una chiesa e un monastero di canonici Regolari, differenti nell' abito, ma nella sostanza Agostiniani. Nel 1380 l' isola fu unita alla badia di S. Michele di Brondolo in Chioggia, e data in guardia a un solo priore. Perendone, fu dal senato nel 1409 conceduta ai Cisterciensi della Trinità di Brondolo; poi nel 1424, tornati questi, per domanda di papa Martino V, a Brondolo, vi vennero di Padova Andrea Bondumiero e parecchi suoi confratelli Eremitani, deposto il bianco scapolare e assunto il rocchetto di lino e la cappa, secondo usavano i canonici Regolari. Soppresso quest' ordine nel 1656 per decreto di papa Alessandro VII, i dipinti che vi aveano nella chiesa, construtta da Jacopo Sansovino e bellamente circondata da cancelli di ferro (dipinti del Bonifacio, del Palma il vecchio, di Tiziano e del Salviati), furono trasferiti in Venezia ad ornare il tempio di fresco eretto di Santa Maria della Salute. Dopo l' infelice guerra di Candia, ch' è a dire nel 1672, vi trovarono rifugio i frati minori Osservanti che in quella aveano un convento, e portaronvi, avanzo della rapina musulmana, le preziose reliquie della lor chiesa, e un' immagine preziosissima e veneratissima della Vergine. Scemati col volger degli anni di numero, i pochi rimasti ritrassersi nel monastero di San Giobbe in Venezia, lasciato nell' isola un solo di loro a custode, e a celebrarvi la messa. Estinti nel 1806 gli ordini tutti regolari, l' isola fu data ai soldati della marina, e gli edifizii convertiti in conserva di polveri per l' armi da fuoco, al qual uso servono tuttavia.

San Clemente. Circa un quarto di miglio lontana da Santo Spirito, verso Venezia, è quest' isola. Nel 1131, Pietro Gatileso mercatante vi fondò un ospedale dedicato a san Clemente, di cui più non resta oggidì che una finestra di nordica architettura nella muraglia dell' orto. Il Dandolo per altro pone l' anno di tal fondazione al 1141, undecimo del ducato di Pietro Polani: nel cui elogio, apposto alla di lui immagine nella sala del maggior consiglio, essa fondazione è

compresa (*Notizie delle chiese di Venezia*, ec. *ut supra*, facc. 485). L'ospedale, al termine delle crociate, e fatti meno frequenti i passaggi in Oriente, fu abbandonato, e l'isola si tenne dai canonici regolari Lateranensi, i quali, secondo alcuni, vi si erano piantati fino dal secolo duodecimo. Questi la cessero nel 1641, altri scrivono 1644, con vendita, agli eremiti Camaldolesi di Monte Corona, detti anche di Rua, che l'ebbero fino agli ultimi tempi. Al presente è luogo destinato a confinarvi que' del clero del regno Lombardo-Veneto, che avessero sciaguratamente porto a' superiori ecclesiastici cagione di usar loro rigore. Notabile n'è la chiesa edificata intorno la metà del secolo XVII, di cui vedesi alcuna traccia nel soverchio degli ornamenti. Sono nella facciata, condotta a spese di Bernardo Morosini, in tre ordini, divisi da semplici cornici e scompartiti da ante con certa qual aria lombardesca, sculture esprimenti nostra Donna, i santi Benedetto e Romualdo, non che lapidi in onore di Francesco e Tommaso Morosini, padre e fratello a Bernardo. È ragionevole la supposizione (*Siti pittoreschi*, ec., facc. 19) che la chiesa si riedificasse sopra modello antico, e vi si aggiugnessero poi i suddescritti ornamenti; e ciò spiegherebbe la discordanza fra l'una e gli altri. L'interno è fregiato di buone pitture della scuola del Bassano, d'altre del Padoanino e del Lazzarini, non che di monumenti sepolcrali. Havvi pure una cappellina isolata coperta di finissimi marmi e sculture, tra le quali nella parte rispondente al coro vuole speciale riguardo l'Adorazione de' Pastori operata in basso-rilievo dal Mazza. Questa cappellina ripete internamente la santa Casa di Loreto. Qualche libro fa pur menzione d'un marmo antichissimo con geroglifici egiziani (*Descrizione dell' isole*, ec., facc. 7), di cui i più recenti descrittori si tacciono.

San Secondo. Quest' isoletta, distante circa un miglio da Venezia, alla volta di Mestre, fu a principio intitolata a Santo Erasmo, vescovo di Formio e martire, la cui immagine vedevasi appesa a un palo soprastante al padule, e invocavasi da' pescatori nelle burrasche. La patrizia famiglia Baffo nel 1034 vi edificò un monastero non molto ampio, e lo dette ad abitazione di monache Benedettine.

Vi fu in seguito trasferito il corpo di san Secondo (è dubbio se il martire, o il confessore vescovo d'Asti, tenendo per quest' ultimo l'Ughelli, *Italia sacra*, tom. IV). Chi dice (come il Codagli nella storia dell'ordine de'Predicatori), dopo la presa d'Asti fatta nel 1237 sotto il dogado di Jacopo Tiepolo; chi, come narra un' antica pergamena (*Notizie delle chiese*, ec., facc. 275), trattonelo di colà, dove giacevasi sotterra in cassa di piombo da trecent' anni. Soppresso nel 1534 il convento delle Benedettine, vi subentrarono i padri Domenicani Osservanti. La chiesa indi a poco patì d'incendio, e parte rovinò, ma fu risarcita. Nella peste del 1576, l'isola fu assegnata agl' infermi. Nel 1608 fu riedificata la chiesa, essendosi i frati a lei ricondotti. Nel 1686 il monastero fu eretto in collegio pei chierici dell' Osservanza, ma non durò questo che tre soli anni. Soppressi a questi ultimi tempi gli ordini religiosi, l'isoletta fu cangiata in conserva di polveri; ed ora vi si cercherebbero inutilmente gli antichi edifizii.

Poco stante da San Secondo è la torre di San Giuliano, nel qual sito riscotevano i dazi in antico i deputati del comune di Trevigi, mentre quelli che ciò facevano pe' Veneziani risiedevano in un angolo dell' isola di San Secondo. Presso all' anzidetta torre fu un monastero di frati Francescani, poi di monache Osservanti di ignoto instituto, del quale si trovano memorie fino dal 1261 in un testamento. Nulla più resta quivi d'antico al presente.

San Giorgio in Alga. Dall' alga abbondante prese il nome quest' isola, nella quale in antico la famiglia Gattara fabbricò una chiesa, consacrata nell' aprile 1228. Corre tradizione fossevi a canto un monastero di Benedettini. A questi successero eremitani Agostiniani; finchè, sul termine del secolo decimoquarto, fu dato il monastero da Benedetto IX in commenda a Lodovico Barbo, per cui benefizio venne a piantarvisi la celebre congregazione de' Canonici secolari (*Notizie delle chiese*, ec., facc. 501), ch' ebbero, dopo il Barbo, a priore, nel 1409, Lorenzo Giustiniani il santo, e in seguito pontefici, cardinali, patriarchi e vescovi. Nel 1458 la chiesa venne ampliata, e resa d'anno in anno considerabile per insigni reliquie. Nel 1568

furono i canonici da Paolo V chiamati a solenne professione di voti, con intendimento di risuscitare nella congregazione l'antico fervore alquanto rattiepidito. Cent'anni dopo, per decreto di Clemente IX, essa congregazione fu sciolta, e dato il monastero all'ordine dei Minimi di san Francesco di Paola. Professando questi povertà, e non ritraendo sufficienti sussidi al loro mantenimento, dovettero andarsene, e ci vennero in loro vece, nel 1690, i religiosi Carmelitani della riforma di santa Teresa, che ridussero chiesa e monastero a maggior decoro e bellezza. Ma nel luglio 1716 (altri scrive 1717) un deplorabile incendio distrusse chiesa e parte del monastero, in cui la biblioteca fondatavi dal cardinale Antonio Corraro, famosa, oltre al resto, pei libri donatile da papa Eugenio IV e dal cardinale Girolamo Alcandro. Fu però preservata dall'incendio la cella abitata dal santo Lorenzo Giustiniani, e la si mostrava tuttavia negli ultimi anni dello scorso secolo.

Non lungi gran fatto è un'altra isoletta, detta Sant'Angelo della polvere, dalla polvere d'arcobugio che in essa facevasi. Un fulmine caduto nel 1589 distrusse ogni cosa, ed era fino dal secolo scorso presso che affatto deserta.

La Grazia. Sorse nelle acque circostanti all'isola di S. Giorgio Maggiore, nel decimoterzo secolo, un padule, su cui, fatto isola, si edificò, la mercè del priore del monastero di San Giorgio, Marco Bollani, un ospizio ad accogliervi i pellegrini che portavansi in terra santa. Fu l'isola in seguito abitata da pii eremiti, poi da' monaci della congregazione di San Girolamo di Fiesole. Intorno a questo tempo, ch'è a dire nel 1459, una nave di schiavi fuggiti alle catene turchesche vi portò da Costantinopoli un'immagine di Nostra Donna, che dicevasi dipinta da san Luca; e da indi l'isola, che prima chiamavasi Santa Maria *della Cavana*, o *Cavanella*, s'intitolò di *Santa Maria delle Grazie*, e per abbreviazione *la Grazia*. Altri poi tengono che tal nome fosse imposto all'isola più tempo innanzi al 1459, quasi presagio di quanto doveva in tal anno accadere. Durò l'isola a questo modo fino al 1668, in cui furono da Clemente IX soppressi i Gerolimini, e assegnati i loro beni alla repubblica di Venezia per

giovarsene nelle guerre contro a' Turchi. Ma poco rimase il monastero deserto. L'anno dopo, 1669, Bianca Spinelli, sposatasi per obbedire ai genitori a Lodovico Contenti, e, consentendovi il giovane, offerta a Dio, fino dalla prima sera del matrimonio, la propria virginità, vestì l'abito della regola austera di san Francesco, e con altre di simile professione venne a tener il luogo de' Gerolimini. Soppresso negli ultimi anni cogli altri anche questo monastero, l'isola fu ridotta ad ortali.

San Giorgio Maggiore. Innanzi al nono secolo non era questa isola che una salina. Ebbe di poi una vigna, un bosco di cipressi che davale il nome, e un mulino in servigio del palazzo ducale. Nel 978 vi si edificò la chiesa intitolata a san Giorgio, sia da Vitale Candido, sia, come crediamo, dai Badoari. Nel 983 il doge Tribuno Memmo la diede a Giovanni Morosini e a Pietro Orseolo Benedettini, che vi edificarono un monastero. Ebbe questo donativi d'ogni maniera da pontefici, imperadori e dogi. Rovinato nel 1221 per tremuoto, ne lo ricostrusse il doge Pietro Ziani, che indi venne a morirvi frate. Nel 1556 fu restaurato, e la chiesa riedificata dal Palladio. Non potè questi vederla compiuta, ed ebbe a successore nell'opera lo Scamozzi. Solamente nel 1610 la fabbrica fu terminata. L'anno 1799 fu tenuto in quest'isola conclave ad eleggere pontefice Pio VII, cui baciarono il sacro piede il principe di Condè e quello di Berrì. Nel 1806, ad una cogli altri ordini religiosi, anche il Cassinese andò disperso, e non altri rimase alla custodia del cenobio che un monaco, Placido Ragazzi. Due anni dopo, nel 1808, l'isola fu convertita in luogo di franchigia pel commercio, costruendovisi quel bacino, che vedesi anche al presente, terminato da due torricelle. Per poco non si tramutò in fondaco anche la chiesa, ma il 13 marzo fu riaperta a' divini uffici. Durò quivi fino al 1829 la franchigia, nel qual anno dall'imperatore Francesco I si estese alla città tutta, e l'isola divenne emporio di mercatanzie nazionali. Vogliono qualche parola i monumenti d'arte. Riputati gli intagli in legno di Alberto de Brule che attorniano il coro. Un crocifisso in legno di tutto rilievo, nel secondo altare a destra,

vuolsi opera del Brunelleschi; e di esso scriveva il Bottari competere con qual sia più insigne lavoro del Buonarroti. In marmo sono opere del Campagna e del Vittoria. Il Tintoretto vi dipinse la Manna, la Cena, la Risurrezione, il martirio di santo Stefano, la coronazione di Nostra Donna; Jacopo da Ponte, la nascita di Gesù; Leandro Bassano, santa Lucia; il Malombra, l'albero della religione benedettina; il Ponzone, san Giorgio; Sebastiano Rizzi, una Vergine adorata da santi. Parecchie lapidi e depositi hanno storica importanza; trovandovisi i nomi di Vincenzo Morosini, Domenico Bollani, Lorenzo e Sebastiano Veniero, Marcantonio Memmo, Maria Grimani, e i sepolcri di Tribuno Memmo e Sebastiano Ziani; quello di Domenico Michiel, espugnatore di Tiro, e l'altro assai ricco del doge Donato. Se crediamo al Coronelli, nel sagrato dietro via il coro è sepolto Trajano Boccalini. Il campanile, de' più leggiadri che si veggano, è di Benedetto Buratti somasco. Nel convento il primo cortile è condotto sopra disegno del Palladio; non che il refettorio. Le cantine sono esse pure palladiane; e non bisognava tacerne, se il Temanza le loda grandemente, dicendo non potersi immaginare quanto sian belle, chi non le vede. Cospicua pure è una scala a cui soprantese il Longhena.

La Giudecca. Chiamavasi da prima Spinalunga dalla forma che essa ha, d'una lunga lingua di terra interrotta da sette canali, che ne fanno otto isolette, fra loro congiunte da ponti. Nella seconda metà del secolo nono fu dal doge Orso I Partecipazio conceduta, in compenso delle antiche loro abitazioni demolite, a potenti famiglie di banditi, Barbolani, Flabanici, Caloprini, restituite in patria per intromissione dell'imperatore Lodovico II. Il nuovo nome di Giudecca, v'ha chi nel trae da' Giudei ch'ivi presero stanza al loro primo venire tra noi (Sansovino, *Venezia descritta*, ec. Ven., 1663, facc. 250); si trae però meglio da altri dalla voce *Giudicato* (che nel dialetto nostro dicevasi *Zùdega)*, con che sarebbesi fatto allusione all'assegnamento surriferito dei fondi alle famiglie de' banditi (Paoletti, *Fiore di Venezia*, ec. Venezia, 1837, vol. I, facc. 166). Fu quest' isola molto abitata negli andati tempi, contandovisi nel

secolo scorso da circa ottomila abitanti, quando al presente non oltrepassano i tremila. Numerosi e riputati monasteri, palagi di patrizi, accademie. pubbliche scuole, ricche famiglie di mercatanti. Tra'palagi di qualche fama mostransi tuttavia, sebbene o quasi distrutti affatto o decaduti dall'antico splendore, e mutato il padrone. quei de' Vendramin, de' Barbaro, de' Da Mosto, de' Mocenigo, de' Gritti; altro che fu de' Visconti, poi dei Foscolo, e altri ancora. In quello dei Barbaro, poco stante dalle Zittelle verso San Giorgio. nel 1484 Ermolao aperse riputata accademia di filosofia; e, nel secolo decimosettimo, lo storico Nani, divenutone possessore. quella de' Filaleti, dediti agli studi naturali. Non ne rimangono che i vestigi, e un' iscrizione collocatavi, come più altre via per Venezia, da D. Vincenzo Zenier. Nella parte opposta dell' isola prima di giugnere a Santa Eufemia, in un palagio ch'è tuttavia in piedi, eretto nel 1619, era l'*Accademia dei nobili,* nella quale educavansi fino ai vent' anni dai padri Somaschi, a spese pubbliche, quarantasei patrizi di famiglie malagiate. Tre chiese sono aperte al presente a' divini uffici, ma più altre ve ne aveano in passato: quella di San Giambattista al cominciare dell' isola verso San Giorgio, con accanto uno spedale; quella della Croce, con monastero di monache Benedettine, insigne di reliquie, fra le quali il corpo di sant' Atanasio; quella di s. Giacomo con monastero di Serviti, prima Santa Maria Novella, fondata da Marsilio di Carrara a dimostrazione di gratitudine pe' benefizii impartitigli dalla repubblica; quella di Sant' Angelo, con monastero di minori Osservanti, così detta da un angelo d' antica scultura che scolpito vedevasi nella facciata esteriore; quella de' Santi Cosma e Damiano, con monastero di Benedettine, durata fino al 1810. benchè il monastero cessasse fino dal 1807; e quella di Santa Maria delle Convertite, chiusa essa pure nel 1810. Delle tre chiese che sussistono anche al presente, la principale tiene quasi il mezzo dell' isola, ed è intitolata al Santissimo Redentore. Vuolsi sia il capolavoro del Palladio, e fu eretta nel 1578, per voto della città di Venezia liberata dalla pestilenza. Nell' interno sono pitture del Tintoretto. di Francesco Bassano, di Jacopo Palma e di Paolo Veronese;

nella sagrestia due di Giovan Bellini carissime. Soppressi i Cappuccini, divenne chiesa parrocchiale dell' isola: restituito quell' ordine religioso, parrocchiale fu la chiesa di Santa Eufemia. Posta questa a destra del Redentore, per chi guarda l' isola da Venezia, tiensi che la fondassero, fino dall' anno 864, le famiglie de' banditi di cui s' è a principio parlato; restaurata più volte, fu ridotta quale si vede attualmente dopo la metà del passato secolo. È in essa una assai bella pittura di Bartolommeo Vivarini, non che altre. Nella parte opposta, cioè alla sinistra del Redentore, sono la chiesa e il conservatorio delle Zitelle. Il gesuita Benedetto Palmio, predicando a Venezia nel 1558, mostrò efficacemente il bisogno di preservare da' pericoli la bellezza delle fanciulle povere; di qui la chiesa e il conservatorio, quella costrutta sopra disegno dato già dal Palladio, e graziosissima. Della festa del Redentore si tocca in altro luogo di questo libro.

Può considerarsi come appendice della Giudecca l' isoletta di San Biagio, che da essa era divisa in antico, e le fu congiunta con un ponte. La chiesa e l' ospizio che vi aveano nel secolo decimo, vi si costrussero dalle famiglie Capovana, Pianiga e Agnusdei. Nel 1222 la beata Giovanna Collalto ne faceva un convento benedettino, che, restaurato ad una colla chiesa nel secolo preceduto, si mantenne fino al 1810. Negli anni 1814-1816 fu tramutato in ospedale per le malattie contagiose che affliggevano la città. Esso convento è opera del Sanmicheli (Temanza, *Vite*, ec., facc. 178); e nella chiesa vedevansi pitture di Paris Bordone, del giovine Palma e dell'Ingoli.

San Servolo. Vuolsi da prima avesse una chiesuola intitolata a San Cristoforo (*Siti pittoreschi*, ec., facc. 76), poi dai Benedettini vi fossero eretti altra chiesa e convento, dedicandola a S. Servolo. Di tali Benedettini le sicure notizie cominciano coll' anno 819, fatte loro alcune donazioni dai dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio. Ebbero quindi l' isola monache Benedettine dei Santi Basso e Leone di Malamocco, quando l' antica isola di questo nome fu occupata dal mare. Ciò nel 1109, in cui rifabbricossi il convento mercè le cure delle famiglie Galbaja e del Fianco. Dopo cinque secoli, e

propriamente nel 1615, logorato l'edifizio, le monache ne partirono, recandosi al monastero di Santa Maria dell'Umiltà in Venezia, abbandonato da' Gesuiti per l'interdetto nove anni prima, e l'isola rimase deserta. Nel 1648 vi ripararono monache di Candia, rifatto loro il convento e la chiesa dal senato, e stettervi fino al 1715, in cui, ridotte a sole quattro, vennervi in loro luogo i padri ospitalieri di San Giovanni di Dio. Donata l'isola a questi padri, la veneziana repubblica fece edificare adatto convento, di cui vuolsi architetto Giovanni Scalfarotto, zio materno del Temanza, e dal Temanza stesso la chiesa. Furono questi lavori cominciati nel 1754, terminati nel 1759, e la chiesa consacrata due anni dopo. Nel 1725 erasi stabilito che quivi dovessero accogliersi i pazzi di patrizie famiglie; ma nel 1797, con più generoso consiglio, il benefizio venne esteso anche agli altri cittadini, i quali erravano prima d'allora per le vie, se innocui, o, se violenti, rinchiudevansi nelle pubbliche carceri. Nel 1808 ne partirono i malati militari, in luogo de' quali ci venne l'anno dopo ugual numero d'infermi, d'ambo i sessi, compresi da malattie chirurgiche. Nel 1829 furono escluse le donne di questa ultima classe, e nel 1834 anche le mentecatte, essendo loro aperto il civico ospedale de' Santi Giovanni e Paolo.

San lazzaro. Essendosi sparsa per Venezia, nel secolo XII, la lebbra, contratta da coloro che, o per sentimento di religione, o per cagione di traffichi, frequentavano Soria e Palestina; malattia che chiamavasi mal di san Lazzaro; fu nella parrocchia de' Santi Gervasio e Protasio destinata una casa ad accogliere gl'infermi. Quella casa diede il nome ad una corte, che tuttavia le rimane. Il porre sotto la protezione di san Lazzaro i lebbrosi e gli spedali, nacque forse dal confondere che fecero le pie genti il fratello di Marta e Maria risuscitato dal Redentore, col mendico della parabola. Ora, non bastando l'angusto ospizio al molto bisogno, Leone Paolini ebbe nel 1182 in dono l'isola da Uberto abate di Sant' Ilario, cui rimase il diritto di eleggere i priori del luogo, e fondovvi una chiesa in onore di san Leone papa ed uno spedale. Dai malati poi che quivi si rifugiavano, l'isola s' intitolò di San Lazzaro. Cessata nel 1479 quasi

del tutto la malattia, altri infelici vi si ricoverarono, spezialmente accattoni infermi; i quali, trasferiti in Venezia nello spedale dei Mendicanti, l' isola nel 1717 era all' intutto abbandonata. Ma un uomo nato in Sebaste d' Armenia l' anno 1675, e acceso di santo fervore, avea divisato ricondurre la propria nazione all' unità delle religiose credenze, mancata fra' suoi, colpa, più che altro, l' ignoranza. Quest' uomo degno era il Mechitar. Intento a diffondere fra i suoi l' utile istruzione, propose di servirsi a tal fine di un corpo monastico, il quale appositamente instituì, e venne poscia modificando sulla regola di san Benedetto, piuttosto che su quella di sant' Antonio com' era da prima. Volle inoltre che siffatta comunità si piantasse in parte dove con facilità profittare della europea civiltà, e trasmetterla alla propria nazione contemperata all' indole e a' più speciali bisogni di questa. A ciò scelse da prima la città di Modone nella Morea; ma ricaduta la penisola nelle mani de' Turchi, convenne pensare ad altro luogo. Ed ecco l'isola di San Lazzaro, che, ceduta essendogli dalla repubblica, tornò opportunissima al suo disegno. Ristorò quivi, o quasi rifece chiesa e convento, e di pianta eressevi il campanile, nella cui cima è un indizio del gusto orientale. Non mancano nel convento alcune pitture che possono essere ricordate; come, nel refettorio, la Cena del Novelli, e nella vòlta della libreria tre quadri di Francesco Zugno. Ma ciò che merita veramente considerazione sono i codici armeni, che in essa libreria si conservano; oltre una buona raccolta di macchine per gli studiosi di fisica. Di questo, per altro, come anche della tipografia, essendosi fatto menzione in altra parte del libro, crederemmo soverchio il riparlarne al presente. Diremo solo in generale che l' intenzione nobilissima e pia del Mechitar ebbe pieno effetto vivente tuttavia lui, e continuò dopo la sua morte ad essere secondata con esemplare fervore da quelli che gli succedettero. I Mechitaristi diedero continuamente all' Armenia uomini instrutti in più guise di dottrina, oltre la religione ch' era ed è lo studio lor principale; diedero libri tra originali e tradotti in gran copia, tendenti tutti a promuovere la civiltà, e l' utile e sana sapienza. Tanto furono

essi creduti in ogni tempo benemeriti, che anche quando, durante la dominazione napoleonica, gli altri ordini regolari furono tutti soppressi, essi soli vennero dispensati dal severo generale decreto.

Lazzaretto. Due isole nelle nostre lagune s' intitolano con questo nome, e ne parleremo in un solo articolo, sebbene una, il Lazzaretto vecchio, sia tra quelle poste a mezzo giorno, l' altra, il Lazzaretto nuovo, tra quelle che rispondono a tramontana. Il Lazzaretto vecchio fu primamente abitato dagli Eremitani; senza che altro però si sappia, fuorchè d' una chiesa consacrata a Santa Maria di Nazaret, e sussistente fino dal 1249 ; la quale ebbe per avventura tal nome da' pellegrini che scioglievano per Terra Santa, o di là tornavano, e nell' isola erano accolti, e medicati se infermi. Circa due secoli dopo, nel 1423, per consiglio ancora di san Bernardino da Siena, il senato deliberò di destinare essa isola, perchè rimota, a ricetto di persone e merci tocche di pestilenza; non più restatovi degli Eremitani che un solo frate con quattro novizii. Cangiato pure volevasi il nome antico della chiesa in quello di Santa Maria Stella del Cielo. Per altro l'antico nome prevalse, e continuò l' isola a chiamarsi *Nazaretum*, donde il Mustoxidi deriva la voce *Lazzareto*, a differenza del Muratori, che la trae da san Lazzaro protettore de' lebbrosi e degli ospedali, e certo meglio del Volney, che stranamente vorrebbe dedurla dallo spedale *El hazar* presso la moschea de' Fiori al Cairo (*Siti pittoreschi*, ecc., facc. 47). Anche il nome di colui che fu primo priore nell' isola, l' anno 1436, cioè Jacopo de' Lanzeroti, diede qualche appicco a nuova etimologia, ed altre forse ancora se ne troverebbero ; non però migliori di quella del Mustoxidi suaccennata, o dell' altra, se vuolsi, del Muratori. Delle quali e delle altre abbiamo parlato a dilungo, perchè trattasi di nome, che, partitosi in prima dalla città nostra, resasi benemerita del mondo tutto in materia sì delicata, si fece poscia usitato in più lingue. Non bastando poi all' intento un' isola sola, ne fu scelta un' altra, affinchè coloro che uscivano della prima liberati, o riconosciuti non colti dal malore, dimorassero in questa alcun tempo. S' intitolò questa seconda Lazzaretto nuovo,

e trovasi presso il lido di Sant' Erasmo. E non già ch' essa, come erroneamente scrisse il Filiasi e scrissero altri molti, s' intitolasse Santa Maria Stella Caeli, del qual nome s' è già detto poc' anzi. Grande celebrità si acquistò questo secondo Lazzaretto nella peste del 1576, e darebbe luogo a vivissima descrizione, se questo fosse luogo da ciò, ciò ch' ivi accadde in quel tempo. Vegga, chi ne ha desiderio, il *Fiore di Venezia* (facc. 134, vol. I). Quanto opportuni gli edifizi de' Lazzaretti, e parliamo singolarmente del vecchio che dura tuttavia nell' antico suo ufficio, al provvido intendimento con cui furono eretti, tanto, come ben osserva il Moschini (*Guida per la città di Venezia*, 1815, vol. II, p. I, facc. 377), nulla offrono all' amico dell' arti che meriti particolare considerazione. Il nuovo Lazzaretto non ad altro serve al presente che a custodire polveri d' archibugio.

Santa elena. Volgarmente detta Santa Lena, è un' isola, in cui, tra il 1170 e il 1175, Vitale Michel, vescovo di Castello, fondava un monastero con ospizio per poveri e pellegrini, traendo il priore e gli amministratori di questo da' canonici regolari. Volevasi quivi trasferito da Costantinopoli, da certo Aiccardo, il corpo di santa Elena; e certo che il monastero e la chiesa fino al secolo XIV crebbero più sempre di riputazione e di rendite. Nel 1407 vennervi i monaci Olivetani per concessione di Gregorio XII, e vi continuarono fino al 1806, in cui furono concentrati in Padova con quelli di san Benedetto. Fino dai tempi della repubblica furonvi costrutti 34 forni da cuocervi il biscotto per le milizie, i quali, in minor numero, durano tuttavia. La chiesa era riputata per lavori d' arte, de' quali ricorderemo due : la pala dell' altar maggiore, rappresentante la visita de' Magi, opera del vecchio Palma, ora nella pinacoteca di Brera in Milano ; e il monumento in marmo di Vittore Cappello, trasferito in Venezia sulla porta della rinnovata chiesa di S. Apollinare. Il corpo della Santa è tuttodì venerato nella parrocchiale di Castello. Granai e mulini per la farina stanno al presente nella chiesa surriferita, divisa a tal fine in due parti.

Lido. Due chiese sono lunghesso questo litorale : San Nicolò

e Santa Elisabetta. Fu la prima eretta nel 1244 dal doge Domenico Contarini, poi nel 1626 ricostrutta da' Benedettini. Contiene opere di scultura e pittura molto stimabili. Fra le prime ricorderemo un Cristo e una Madonna del Marinali; e quanto all' altre, il San Marco cominciato dal Damini e condotto a termine da Marco Vecellio, non che altre del Vecchia, dello Scaramuccia, del Pellegrini. In quella di Santa Elisabetta non è cosa che meriti troppo grande attenzione. Vuolsi bensì attendere al castello che sorge all' imboccatura del porto, arnese militare stupendamente immaginato e condotto dal Sanmicheli nel 1545. Piantato in terreno paludoso, e corsi da ben tre secoli, mostra non aver nulla patito. Di qua tuonarono l' ultima volta i cannoni della repubblica, accesi dal Pizzamano contro il francese Laugier, che violentemente s' intrometteva nel porto non ancora ceduto. Ad una cogl' inquisitori di Stato, domandava il Bonaparte la punizione del capitano fedele. Son tempi in cui la nobiltà dell' anima è grande peccato.

La Certosa. Quest' isola, chiamata anche Sant'Andrea del Lido, diede il nome al castello anzidetto. Fu pur chiamata San Bruno in isola, dal nome del fondatore dell' ordine Certosino. Donolla Marco Nicola, vescovo castellano, a Domenico Franco, sacerdote di Santa Sofia di Venezia, perchè vi erigesse un convento di frati Agostiniani; e ciò nel 1189. Sul principio poi del secolo decimoquinto, e propriamente nel 1422, mandati in altri conventi i pochi Agostiniani che tuttavia rimanevano, vennervi i Certosini, per ordine del senato e secondo i consigli di san Bernardino da Siena, e vi stettero fino al 1806. La chiesa era opera stimabilissima di Pietro Lombardo, condotta a fine nel 1492, e in essa e via pel convento avea l'amatore dell'arti ad ammirare non poco di pitture e di monumenti sepolcrali. Tranne la casa d'un custode, null' altro si vede al presente.

Terminate colla Certosa le isole poste al mezzogiorno, passeremo a quelle volte a tramontana, cominciando da

Sant' Erasmo. Chiamavasi negli antichi tempi *Lido bianco*, e supera in estensione le altre isole descritte finora. Abitata da vignajuoli, aveva una chiesa parrocchiale, che dipendeva dalla chiesa di

Santa Maria di Murano, come si deduce da un atto del 1120, in cui Arioduno, piovano di essa chiesa di Santa Maria, si propone ricostruire l'altra già cadente di Sant' Erasmo. Siffatta giurisdizione muranese durò fino al principio del secolo decimosesto, nel qual tempo i vignajuoli, che con le loro pie offerte sostentavano la chiesa, vollero aver essi il diritto di eleggere il parroco, e l'ottennero fino a che durò la parrocchia. Importante tuttavia si mantiene quest'isola pe' suoi ortali, feraci di frutta ed erbaggi d'ogni maniera, di cui quotidianamente si giova la nostra città.

San Francesco del deserto. Approdò a quest' isola san Francesco d'Assisi tornante dall'Egitto, e costrussevi di legni e cannuccie meschino abituro, bastante a pena a due poveri. Trasferitosi di poi in Assisi, alcuni de' seguaci di lui vollero venirvi eglino ancora, fino a che, santificato ch' ei fu nel 1228, Giacomo Micheli fondovvi una chiesa e un monastero, e li diede a' minori Conventuali. Vuolsi inoltre che abitasse in quest' isola s. Bernardino da Siena. Nel 1549 fu da Clemente VII assegnata ai Riformati, i quali, in onta alla poca salubrità dell' aria, vi rimasero fino al 1806, anno in cui accaddero tanti concentramenti di comunità religiose. Ora l' isola è presso che abbandonata del tutto, atterrate le fabbriche, e solo alletta di lontano co' cipressi che tuttavia sorgono da lato alla chiesa e al monastero, già sì riveriti.

San Giacomo di paludo. Nel 1046 Orso Badoaro concesse a Giovanni Trono di Mazorbo ampio spazio di palude perch' ivi fosse eretto uno spedale in onore di san Giacomo maggiore apostolo, ad accoglierví i pellegrini, e quelli che fossero sbattuti dalle tempeste della laguna. Poca durata ebbe lo spedale, e vi succedettero invece, trascorso appena un secolo, monache cisterciensi. Ridotte nel 1440 a due sole, furono trasferite nel monastero di Santa Margherita di Torcello, abitato dallo stesso ordine. Poi, quando nel 1456 fu Venezia afflitta da fierissima pestilenza, vennervi condotti i lebbrosi, dimoranti prima in San Lazzaro, dove ricondotti, l' isola di cui parliamo rimase deserta. V'ebbero per alcun tempo minori Conventuali, finchè ridottosi a piccolissimo il numero di questi, la casa regolare

fu considerata filiale di quella dei Frari, ed ebbe un solo frate a dirvi la messa le feste, e a dar ricovero a' pericolanti per burrasca. Soppresso il convento dei Frari nel 1810, la casa filiale venne anch' essa naturalmente a mancare affatto.

San Michele e San Cristoforo. Erano queste due isole separate; ma da che, per le ragioni che indi a poco diremo, furono congiunte, e non ne formano che una sola, stimiamo opportuno parlare noi pure d' entrambe congiuntamente. Quella di San Cristoforo, poco lungi da Venezia, chiamavasi San Cristoforo della Pace, perchè fra Simone da Camerino, rettore degli eremiti Agostiniani di Monte Ortone, benemerito di aver maneggiata e conchiusa la pace tra la repubblica e Francesco Sforza duca di Milano, l' ebbe in dono dal doge Francesco Foscari nel 1436. Più in antico, cioè nel 1332, avea ottenuto dal maggior consiglio quel tratto di rilevata palude, che indi fu l' isola, Bartolommeo Verdo per piantarvi un mulino; rovinato il quale, vi fu eretto dallo stesso pio uomo un ospizio per le donne di mala vita che volessero ritrarsi a penitenza. Nel 1424 v'entrarono a breve dimora i Brigidini, da che, come dicemmo, dodici anni dopo fu dato ad altri. La chiesa era celebre per pitture di Giovan Bellino e del Bassano; ma, trasferiti nel 1807 i monaci nel convento di Santo Stefano di Venezia, nel 1810 fu demolita. Fino dal 1807 era stato divisato un cimitero comunale, e volevasi da prima porlo in Sant' Andrea della Certosa, con che sarebbesi preservata quell' insigne fabbrica lombardesca; ma poi fu preso di piantarlo in San Cristoforo. Venne l'isola accerchiata da muro, e nel lato rispondente alla città vi fu eretta, con disegno di Antonio Selva, una cappella ottagona, con due entrate, aventi forma di cenotafi, a denotare l' ufficio del luogo. Nel giugno 1813 se ne fece la consacrazione. Trovandosi in seguito angusto lo spazio all' uso cui l' isola erasi destinata, fu pensato a quest' ultimi anni di aggiungervi l' altra di San Michele di Murano, disgiunta da non molto largo canale. Corre opinione assai fondata che san Romualdo conducessevi vita solitaria, e che il nome di San Michele le venisse nel secolo decimo da una chiesa che in onore dell' Arcangelo eresse la famiglia Briosa

o Brustolon. Nel 1212 fu l'isola da' vescovi di Castello concessa ai Camaldolesi, e ampliata e abbellita la chiesa ne' secoli decimoterzo e decimoquarto. Nel 1466 poi, con disegno del Moretto, che tiensi fosse il Moro Lombardo, figlio di quel Martino che perfezionò l'architettura del suo secolo, furono costrutti tempio e cenobio. Stettero quivi i monaci Camaldolesi fino al 1810; poi soppressi, e dispersa con esso loro la sceltissima biblioteca che vi aveva nel convento, fu questo cangiato fino al 1829 in collegio privato. In quell'anno vennervi i padri Riformati, e sonovi tuttavia a prestare la loro pia opera di vigilanza e di preghiere a' trapassati. Meritevole di considerazione è la chiesa, la cui facciata va ricca di belle sculture. Nell'interno sono pitture del Zanchi, del Piazzetta, del Campagnola, del Lazzarini e d'altri artisti riputati. Vuolsi anche aver riguardo alla cappella Emiliana sorgente da lato alla chiesa, fondata per testamento di Margherita Vitturi, vedova di Giovanni Miani, nel 1530. Codesta cappella, opera di Guglielmo Bergamasco, di forma ottagona e d'ordine corintio, vien messa a riscontro del tempio della Sibilla, di quello del Bramante, e dell'altre opere in tal genere più rinomate. Farebbe ingiustizia chi si togliesse dal discorrere di quest'isola senza ricordare che insigni uomini ne l'abitarono, del cui sapere non pure si onorarono le lettere veneziane, ma sì quelle di tutta Italia. Da qualche anno nella chiesa evvi la sepoltura del Sarpi.

Murano. Distante da Venezia circa mezzo miglio, non manca chi la vuole più antica di Rialto, e primo ricovero degli Altinati dalle incursioni barbariche. Il nome stesso di *Amuriana*, che tale si chiamava in antico, credesi lo traesse da una delle porte di Altino. Ai tempi de' Longobardi si tiene venissero ad essa gli Opitergini. Sembra che a principio si governasse per tribuni: nel secolo decimo ebbe giudici propri: due secoli dopo, il doge Vitale Michele II la incorporò nel sestiere di Santa Croce, e nel secolo successivo fu mandato a reggerla un patrizio con titolo di podestà. Ebbe inoltre statuto proprio, e puniva sì civilmente che in materia criminale. Fino al termine della repubblica conservò il suo consiglio, non che il diritto

di battere in oro e in argento quella guisa di monete, in uso tra Veneziani, che chiamavansi *oselle;* nelle quali, oltre l'arme del doge, v' avea l' arme della città, rappresentata da un gallo messo in mezzo da una volpe e da un serpe. Prima che l' amore de' veneziani patrizi si volgesse alla terraferma, fu Murano sede di riposo campestre per molti cospicui magistrati ed uomini d' alto affare. Possono tuttavia vedersi alcuni avanzi non ispregevoli de' palazzi cospicui che ci aveano a quella stagione. Nè deve credersi che fossero ignobili tali riposi, chè anzi si consociavano alle letterarie accademie, tra le quali ricorderemo quella degli *Studiosi,* cui fu imposto il nome, anzi che dagl' individui che la componevano, dalla pubblica voce. Con questa v' ebbero e *Vigilanti,* e *Angustiati,* e *Occulti,* e *Interessati,* e via oltre. Più ancora che dalle lettere, trasse l' isola rinomanza dalla pittura. Andrea e Quirico, che tracciarono i primi vestigi dell'arte, ebbero a successori i Vivarini. Poi, ampliatasi l'arte, contasi, non indegno scolare del Tiziano, un Natalino, e del Tintoretto, Leonardo Corona. Di bella riputazione pure godette Giovanni Segala, specialmente pel suo ombreggiare con forza. Ma ciò che principalmente contribuì alla fama di Murano furono le officine vetrarie. Non cerchiamo qui donde sia venuta a Venezia tal arte; bastici notare che v' ebbero tra noi lavori di tal fatta fino dal secolo undecimo, e che nel decimoterzo essa poteva dirsi raccolta tutta in Murano. Fino dal 1250 Cristoforo Briani, udito da Marco Polo che sulle coste della Guinea facevasi incetta d' agate, di calcedonie e di altre simili pietre, ne tentò l' imitazione, e giovato, fra gli altri, da Domenico Miotto, ci riuscì per modo da spedirne a Bassora un assai grosso carico e arricchire. Il Miotto poi ridusse l' imitazione delle gemme ad arte distinta dalla composizione del vetro; donde i *margariteri.* Tra questi, Andrea Vidaore fu primo a maneggiare la margarita alla fiamma volante della lucerna, e ridurla più tersa e screziata, non che indorarla; per cui, venuto in grido, ottenne nel 1528 una matricola particolare. A mezzo il secolo decimoquinto, uscirono delle officine di Murano i primi cristalli, e nel decimosettimo erano trovate tutte le possibili graduazioni di colori nel vetro, negli smalti

S. DONATO

Murano

e nelle conterie, non che la pasta venturina, ed altro ed altro che sarebbe lungo narrare minutamente, tanto più che di ciò altri parlò in questo libro (pag. 508 e segg.). Leggi speciali fino dal 1275 regolavano un' arte di tanta importanza pel commercio; particolari privilegi ottennero i fabbricatori, tenevansi due fiere annuali, e severissimamente era vietato il portar fuori delle lagune cosa alcuna ch' entrasse nella manipolazione del vetro. Qual maraviglia dell' amore che per tal isola nutrirono in ogni tempo i suoi abitatori, e del sepolcro che desideravano avervi patrizi di chiaro nome? Bernardo Giustinian ordinava con testamento, nel secolo decimosesto, che le sue ossa si sotterrassero allato il proprio palazzo appiedi del *ponte longo:* in quello stesso secolo, Andrea Navagero, spedito ambasciatore in Francia ed in Ispagna, di là conducevasi sovente col pensiero nella sua isola a spaziare pel giardino botanico da lui quivi fondato, uno de' più antichi in Europa; e, venuto a morte, scriveva di voler essere seppellito nella chiesa di San Martino delle monache, *qual era la contrà della sua casa a Murano.* Tocco in tal modo sotto brevità del generale dell' isola, diremo alcuna cosa degli edifizi a parte a parte. Non breve discorso domanderebbe la descrizione di tutte le chiese e i monasteri che furono in essa: onde che pensiamo limitarci a soli i principali. Di San Giovanni de' battuti meritava esser veduta la facciata di stile lombardesco ora demolita. La chiesa, presentemente parrocchiale, di San Pietro Martire, fu de' padri Domenicani fino al 1806. Dopo quest' anno fu chiusa per alcun tempo, e andarono a male alcuni quadri. Riapertasi nel 1810, è tuttavia considerabile per pitture del Vivarini, del Basaiti, di Giovan Bellino, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Bassano, del Zanchi, del Lazzarini e d' altri. L' altra chiesa parrocchiale, quella di San Donato, fu per molto tempo la sola parrocchiale nell' isola. Una tradizione, non sappiam quanto storica, la vuole fondata nel 980, dall' imperatore Ottone III, liberato da una burrasca, quando, collegato colla repubblica, tornava da Bari. Più certe notizie si hanno intorno il 1000, e da quando il doge Domenico Michiele, espugnatore di Tiro, occupata Cefalonia, trasportò di colà il corpo di san Donato.

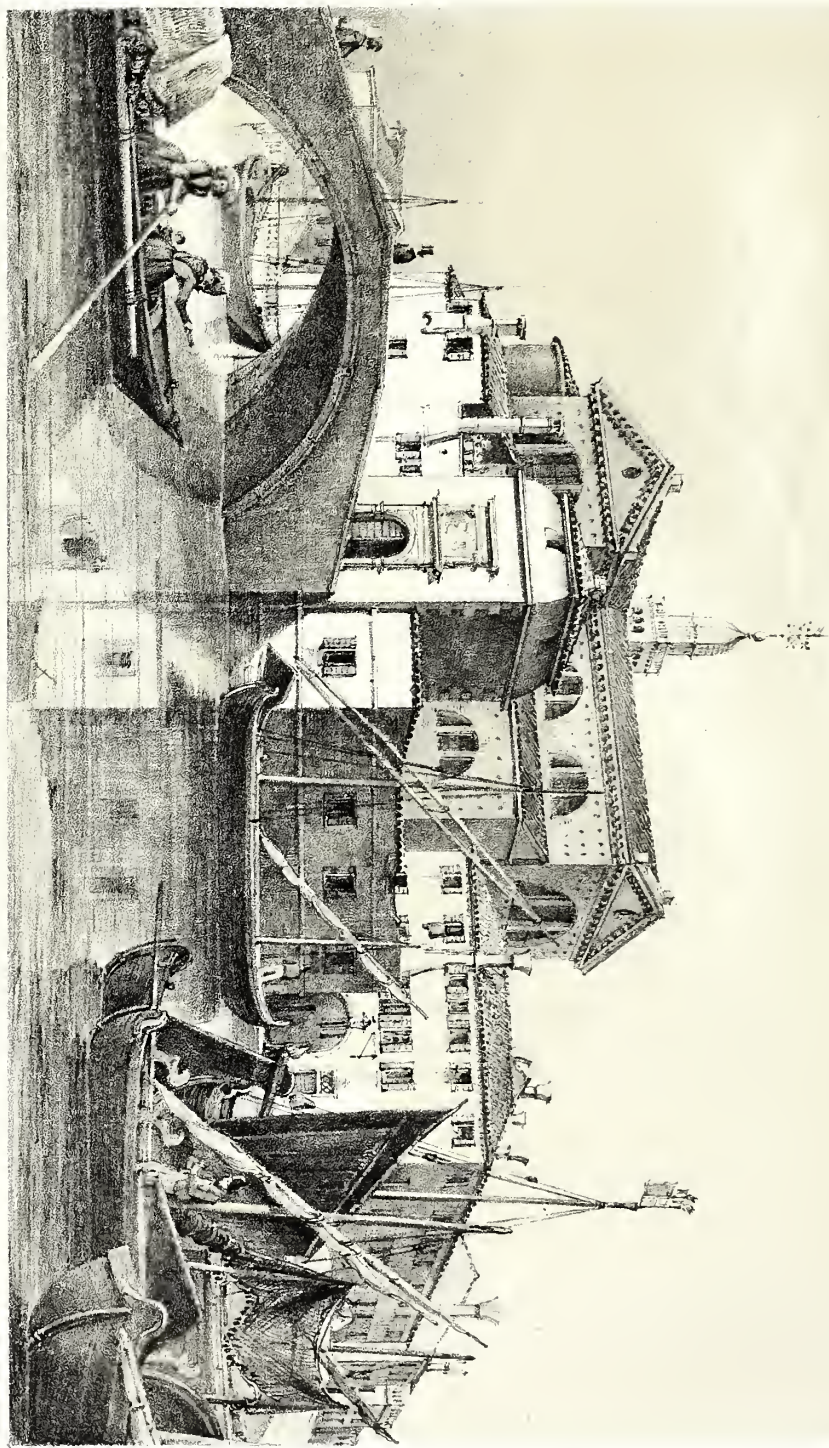
È di architettura tra greca, barbara ed arabica, e la storia dell' arte può giovarsene come d' uno de' monumenti più singolari ed insigni. Un' iscrizione a mezzo il pavimento la dice opera del 1140. Sono in essa eziandio pitture notabili, tra cui una di Lazzaro Sebastiani. Al di fuori possono aversi per una rarità gli archi della cappella maggiore, che mostrano un composto architettonico assai curioso. La chiesa di San Salvatore, la più antica dell' isola, che volevasi eretta a mezzo il secolo V, e fu ristorata nel XVIII, rimase dopo il 1810 distrutta. Quella di Santa Maria degli Angeli, edificata nel 1187, avea contiguo un monastero, che fino al 1810 fu tenuto dalle Agostiniane. Ora sono da vedere in essa quadri del Pordenone, dell' Aliense e d' altri, e soprattutto il celebre soffitto del Pennacchi. Più altre chiese e monasteri potrebbonsi ricordare famosi in antico, e di alcuni de'quali appariscono tuttora gli avanzi, ma bastino i fin qui annoverati. Solo non possiamo tacere di San Cipriano, che sarebbe isoletta, se non fosse congiunta a Murano per breve e privato passaggio poco stante da San Pietro. Ordelafo Faliero trasferì qui l' abbazia di San Cipriano dal primo Malamocco vicino a sommergersi. La cronaca di Andrea Dandolo fa risalire la costruzione della chiesa fino ai tempi di Giovanni Partecipazio, cioè all' anno 881, poi fu ricostrutta nel 1109, poi nel 1605. Il convento fu prima tenuto da' Benedettini, quindi dai Somaschi, qual collegio pe'chierici veneziani, e in questa condizione durò fino agli ultimi tempi. Da questo collegio non pochi passarono a sedie episcopali o a cattedre illustri. Ora ogni cosa è deserta; solo ci giovi sapere, che parte dei monumenti che formarono l' ornamento di San Cipriano furono trasferiti in Venezia nel seminario della Salute. La popolazione di Murano vuolsi ascendesse in antico fino a 30000 abitanti, ora è di 4538. Il comune ha di rendita annua patrimoniale lire 21081,90, di spesa 18455,97. La superficie in pertiche metriche e censuarie si computa 7865,55; e la cifra della rendita imponibile secondo il nuovo estimo è di lire 54161,24. Dodici sono attualmente le officine vetrarie, otto delle quali lavorano in canna, smalti e conterie, le altre quattro in lastre, bottiglie e cristalli, lavori che dicon

soffiati. Due della prima categoria e una della seconda hanno titolo e prerogative d' II. RR. fabbriche privilegiate. In tutte codeste fabbriche s'impiegano per ordinario annualmente 1000 operai, la metà de' quali son del comune, 400 delle altre provincie, e il resto di esteri Stati. Nelle otto fabbriche di conterie si computa sieno annualmente spesi 800000 fior., e 300000 in quelle de' *soffiati.* Le compere che si fanno al di fuori per uso delle fabbriche è di fior. 650000 per le otto prime, le quali vendono per fior. 700000; e di fior. 250000 per le seconde, che vendono per fior. 250000.

Burano e Mazorbo. Sono queste due isole congiunte da un ponte di legno. In altri tempi Mazorbo, composta essa pure di tre picciole isolette, e detta in antico *Majurbium*, avea copia di chiese e di monasteri, e ben cinque parrocchie; ma al presente nulla o pochissime tracce sono rimaste di quello c'era in antico, e solo è copiosa di fruttiferi ortali. Burano, all'incontro, è tuttavia popolatissima, e per qualche industria particolare merita se ne parli alquanto distesamente. Ebbe il nome dalla porta Boreana di Altino; della qual porta, volta a borea, vedesi anche nell'Altino d'oggi qualche lontano vestigio. Ma dove sorge la Burano d'adesso non era già un'altra Burano più antica, che si diceva *da mare*, e cui dovettero abbandonare gli abitatori, perchè battuta e rosa dalle correnti marine. La lingua di terra su cui siede la nuova Burano divisa da un canale, è gremita di fabbriche, se non più famose, per avventura più gentili dell'altre isole. Ha una sola chiesa parrocchiale, dedicata a s. Martino, in cui l'urna di s. Albano assai riverita, e pitture del Carpaccio, del Santa Croce e del Zanchi. La popolazione, compresovi Mazorbo, Torcello e alcun altro paesetto, quali sono Tre porti e Cavallino, ammonta a 5878 abitanti. La rendita annuale del comune è di lire 23573,50, e le spese di 2324,38. La superficie dell'isola, compresovi, come sopra, Mazorbo, Torcello, e via discorrendo, è di pertiche censuarie 103346,89. La cifra della rendita imponibile secondo il nuovo estimo è di lire 810744,65. Il numero de' Buranelli dati alla pesca di 1600, e di 200 quello de' barcajuoli e battellieri. Il lavoro de' merletti a punto in aria, chiamati per antonomasia merletti di Burano.

fu ne' tempi andati buona fonte di guadagno per l'isola, e sembra che a' dì nostri si torni a farne qualche conto. Dodici sono le famiglie date attualmente a tal lavorío, che si fa dalle donne; e quaranta in tutto gli individui che in esso prendono parte. Non vuolsi tacere del dialetto, o, meglio, dell' accento particolare di quest' isola, in cui le parole si pronunziano, come a dire, trascinandole, e le vocali si allungano e si addoppiano. Per tutto l'agro altinate, che un dì stendevasi dal Brenta alla Livenza, v' avea non dissimile foggia di pronunzia, e se ne conservano indizii anche al presente. Burano, com'è proprio dell' isole, conservò più spiccato quest' accento e dialetto suoi antichi. Che dire poi di coloro, che stimano accostarsi piucchè altra mai siffatta pronunzia alla vera latina? Registreremo anche questa opinione, da poter stare in riga colle altre varie accampate su tale oscuro ed incerto argomento.

Torcello. È questa la più famosa tra l'isole della laguna superiore. Fu popolata in remotissimi tempi, e venivale il nome da una delle porte di Altino, ed è secondo ragione pensare che quando Altino era tuttavia in piedi ci avessero in Torcello alcune di quelle ville amenissime, che facevano a Marziale chiamar questi lidi emuli delle spiagge di Baja: *Æmula Bajanis Altini littora villis.* Ma recandoci a stagione meno remota, vuolsi contare il sorgere di Torcello da quando il vescovo Paolo si tolse d'Altino nel settimo secolo, a cansare la mescolanza del culto ariano col cattolico prescritta dai re longobardi, e trasportò in Torcello colla sede vescovile più d'un corpo santo avuto in grande venerazione. Fatta industriosa e commerciante la nuova città, come cresciuta dalle rovine di Altino, si nominò per l'appunto nuova Altino, e altinati continuaronsi a chiamare i suoi vescovi fino all' undecimo secolo. Partita l'isola da un gran canale, di cui le rive erano adorne di case e palagi, con ponti che congiungevano le opposte rive, alcuno de' quali, tuttavia sussistente, senza spalle pel pugillato, molto avea di Venezia. Ma che rimane egli più adesso? Pochi guasti edifizi dov' era un tempo la piazza, e due chiese. Nella piazza vedesi ancora una seggiola a bracciuoli, di marmo, nella quale adagiavansi a render ragione ai

cittadini gli antichi tribuni, rettori dell'isola. Vedesi inoltre parte del pubblico palagio, una torricella e una loggia a cui mette una gradinata; monumenti tutti di curiosità, e su cui possono gli eruditi esercitare l'ingegno. Ma più che altro considerabili sono le due chiese. Quella del duomo, o di Santa Maria, eretta nel 1008, ha forma bislunga, e due ordini di colonne di marmo greco, che ascendono a diciotto, la scompartiscono in tre navate. Vorrebbe una lunga descrizione la copia delle preziosità che si trovano in questo edifizio, delle quali non ricorderemo che il grandioso mosaico che tiene presso che intera l'interna facciata della porta maggiore, e si compone di parecchie allegorie tendenti ciascuna a dar compiuta la rappresentazione del giudizio finale. L'altra chiesa è il famoso tempio di Santa Fosca, di gusto greco romano, qual era appunto il gusto del nono secolo in cui venne fondata. È di forma ottangolare, e tale che il Sansovino non isdegnava di farsene modello, quando nel secolo decimosesto costruiva in Venezia la chiesa di S. Geminiano. D'altri templi, monasteri e moltiplici edifizii onde a suoi giorni migliori andò ricca Torcello, non faremo parola. Recava la città nello stemma una torre aggirata da una corona d'alloro. Il porto dei Tre Porti in altri tempi chiamavasi porto di Torcello. Ajutava quest'isola colle sue forze militari la repubblica; e non vuolsi tacere che i Torcellesi furono tra'più caldi chieditori che fosse ridato il comando a Vittore Pisani. Aveva statuto proprio, e consiglio maggiore e minore. I nobili torcellesi vantavano tutti i diritti della cittadinanza originaria veneziana, a tal che, occorrendo a taluno di comprovar questa per esser fatto abile a qualche impiego, facevasi scrivere de'nobili di Torcello, ciò che gli era dato ottenere sborsando cento zecchini d'oro.

CHIOGGIA

Assai prossima al continente, da cui non la divide che un ponte, è l'isola di Chioggia. Isola considerabile per più capi, e sulle bocche degli uomini anche lontani. I costumi de' suoi abitatori alquanto singolari, il dialetto non men singolare che da essi si parla, le guerre famose combattute intorno a' suoi muri, gli uomini benemeriti delle scienze naturali, che, specialmente negli ultimi anni, da essa ci vennero, fin anco l'essere stata presa a soggetto d'una delle più saporite commedie del teatro italiano; ogni cosa, sia grave, sia piacevole, conferisce alla celebrità di cui parliamo. E tuttavia, fedeli al propostoci divisamento, non potremo tenerne che breve discorso.

L'origine della città è circondata dalle tenebre consuete. Vi ha chi presume intravederla in una delle tre borgate padovane distrutte dai Greci, di cui parla Tito Livio nel libro X; secondo la quale opinione vorrebbesi fosse stato fondatore di Chioggia un Clodio compagno di Antenore. Ma sia stato questi il suo fondatore, o il Clodio avversato da Cicerone, e si debba intendere che parli d'essa Plinio al nominare che fa la *Fossa Clodia* e il porto di *Hedron;* o sì veramente l'imperatore Clodio Albino; o, per ultimo, Marc'Aurelio Claudio; lascieremo che ne disputino e ne faccian giudizio gli eruditi. Certo è che al tempo delle incursioni barbariche dovettero

accorrervi padovani ed atestini, e, se non fondarla, accrescerla notabilmente d'abitatori. Due furono le Chioggie in antico, la *maggiore* e la *minore*. Ivi era la *maggiore* dov'è la Chioggia attuale. La *minore*, oltre il ponte. Compresa nelle isole formanti lo stato primitivo di Venezia, dovette patire non poco nella guerra di Pipino, poi sorgere sulla rovina dell'antica Malamocco. Governavasi a principio da tribuni, e nel 1110 fu dichiarata città dal doge Ordelafo Falier. Succeduti a' tribuni i gastaldi ducali, cessero il luogo nel 1211, o, come altri vogliono, nel 1214 ai rettori o podestà, che vi durano anche oggigiorno. Oltre il podestà, v'avea pure un *saliniere*, dacchè il sale era per essa uno dei fonti principali di ricchezza, contandovisi fino ad 80 *fondamenti*, o spazi cinti di muro, con da 25 a 30 saline per ciascheduno. A tal magistrato veniva affidata la riscossione de' dazi, e l'ufficio del podestà stesso, quando questi mancasse. Al *saliniere* successe il giudice vicario. Aveva essa inoltre il consiglio maggiore e minore, ed altri magistrati sull'andare di que' di Venezia; tra' quali vuolsi ricordare particolarmente il *cancellier grande*, che, da Cipro e Candia in fuori, non era stato concesso ad altre città. L'importanza storica ch'ebbe Chioggia nel fine del secolo decimoquarto, quando, cioè, negli anni 1379, 1380, si ridusse intorno ad essa lo sforzo della guerra fatta a Venezia da' Genovesi e lor collegati, non è chi non sappia; e, con tutta ragione, da quell'epoca difficilissima e gloriosissima si datarono le pubbliche carte, ciò avendosi ad intendere per la formula *ante* e *post bellum*. In questa celebre guerra vuolsi anche fosse fatto uso per la prima volta delle artiglierie, o di ciò che, assai prossimo alle artiglierie, servì loro d'esempio. Nel 1585 il doge Antonio Venier cercò ristorare la città dai danni patiti, e fece invito a genti d'altri vicini paesi che venissero a ripopolarla. Da indi il commercio e la pesca furono le occupazioni predilette dei suoi abitatori, e la storia di lei cammina di pari passo e congiunta con quella di Venezia. La Chioggia attuale è costrutta a spina di pesce. Le si assegnano 450 passi in lungo e 240 in largo, e circa due miglia di circuito. È cinta dall'Adriatico, ha il canale navigabile detto *Lombardo*, e l'altro chiamato *Vena* che la divide in due

parti, e su cui sono attraversati nove ponti, tra quali quello d' un solo arco e tutto di marmo, sulla prima entrata della città volta a Venezia, molto bello, e donde si gode un' incantevole vista. Ha un porto, che vuolsi sia quello, come s'è detto, ricordato da Plinio col nome di porto d' *Hedron*, d' ampio bacino. Ne lo difende un forte di forma esagona, detto di San Felice. Il ponte di pietra, che abbiamo notato tenerla congiunta al continente, è d'archi quarantatre, e lungo dugencinquanta passi. Delle molte saline che contavansi in antico, non avea, fino dal 1560, che una sola, la quale tuttavia è in piedi con cinta di muro, e vedesi rimpetto al porto. Deve considerarsi qual sobborgo di Chioggia il *lido di sotto marina*, in cui v' avea una bella chiesa alla Vergine detta della *Navicella*, costrutta nel secolo decimosesto, e adorna di riputate pitture; al presente è demolita. Nell' interno della città è una bella cattedrale a tre navi, la quale, distrutta da un incendio l'antica, che vuolsi fosse fattura del quinto secolo, venne eretta nel 1633 sopra disegno di Baldassare Longhena. Ha buone pitture del Palma, del Bassano, del Liberi, del Malombra, e pulpito e battistero ornati di sculture assai ricche, se non d' ottimo gusto. Il capitolo di questa cattedrale ha dato uomini illustri, e non è da tacere ch' ebbe a decano il cardinale Pietro Bembo. È qui luogo a ricordare come sia Chioggia sede vescovile succeduta a quella di Malamocco. Ben quindici sinodi diocesani furono in essa celebrati, de' quali gli ultimi cinque vennero in luce per le stampe. Molte chiese e conventi potrebbonsi annoverare, tra sussistenti tuttavia, e tra ricordati dagli scrittori; ma ci limiteremo ad alcune soltanto delle chiese tuttavia in piedi e date agli uffici divini. Tali sono la parrocchiale di Sant' Andrea, rifatta nel 1754, ma di antichissima data, a tre navi e con bel pavimento messo a mosaico, in cui nella cappella ad uso di battisterio è un altarino, già tabernacolo della chiesa più antica, opera egregia del Sansovino; la chiesa della SS. Trinità, un tempo *Fraglia de' Battuti*, in cui sono a considerare alcune belle pitture, non però tante nè tali quali in altri tempi; la parrocchiale di S. Jacopo, in cui conservasi la prodigiosa imagine della Madonna della *Navicella*, alla quale abbiamo accennato,

e un quadro di Giambellino; e quella, per ultimo, di San Martino, cominciatasi nel 1392, in cui la pala dell'altar maggiore in vari compartimenti è del 1349, forse una delle reliquie della Chioggia *minore* trasferita nella *maggiore* dopo la guerra de' Genovesi. Ma, ripetiamo, non sono queste che parte delle chiese che meriterebbero di essere ricordate, e che dobbiamo trasandare, come l'antica di Santa Caterina, quella molto polita de' Filippini, ed altre ancora. Ricordate quelle che sono tuttavia aperte, una parola, dopo i vari accenni da noi fatti alla guerra de' Genovesi, intendiamo concedere a quella che fu di S. Giambattista, fondata, secondo credevasi, nel 900 da san Romualdo, e nel 1521 rinnovata. Ivi presso era il ponte di legno fatto da' Genovesi per congiungere le due Chioggie, e che durò fino al 1400, dopo il qual tempo sorse l'altro di pietra dai quarantatre archi. Anche quando era serrata tal chiesa tutto il resto dell'anno, aprivasi il giorno di s. Giovanni, e facevasi processione solenne in memoria dell' entrata nella città del vittorioso doge Andrea Contarini. Altri edifizi da non trascurare, oltre le chiese, sono quello che sorge nella piazza sopra 64 colonne, e fu eretto nel 1322 a conservare le biade, del quale usasi al presente come pescheria ed erbaria; poco stante l'altro, costrutto da prima nel 1228, ma restaurato più volte: era questo l'antico palazzo pretorio, ed oggi vi stanno gli uffizi del monte di pietà. Parlato di tante altre parti, che rendono Chioggia considerabile, non taceremo affatto delle famiglie illustri che diede al patriziato veneziano, di alcun cardinale e di parecchi vescovi che vanta fra' suoi cittadini. Tra gli uomini che più onorarono le arti e le scienze si possono annoverare l'ingegnere Sabadino, e il famosissimo scrittore di teorica musicale Giuseppe Zarlino; in tempi a noi più vicini celebre è il nome di Rosalba Carriera pittrice, e del naturalista Stefano Chiereghin. Tutti questi però, congiunti all'Olivi e al Fabris, non danno l'intero delle glorie artistiche, letterarie e scientifiche di siffatto paese. Per conchiudere con ciò ch' è Chioggia attualmente, diremo aver essa sotto sè quattro comuni, di cui è capo luogo: pretura di prima classe, congregazione municipale, vice-capitaniato

del porto e dogana. Del suo vescovado si è già parlato. La popolazione del comune di Chioggia è di 27702 anime; e dal computo d'un quinquennio (dal 1842 al 1846) si ebbero 1095 nati, 855 morti e 180 matrimoni. La superficie della città fu computata di metri 89920,50 e metri 115615,40 quella del comune. La rendita del comune, desunta dal resoconto del 1845, si valutò di lire 117456,62 e le spese di lire 92145,50. In varie opere pubbliche si sono spese nell'ultimo decennio lire 65217,55. Si contano da 5400 pescatori circa, da 800 barche circa dedite alla pesca in alto mare, e da 1200 che pescano nella laguna, o a piccole distanze. Nelle pubbliche scuole della città sono alunni 184 e fuori 112; nelle scuole femminili in città alunne 55; presso maestri privati abilitati all'insegnamento, alunni maschi 56, femmine 11. Evvi la biblioteca del Seminario che merita considerazione, e, oltre a questa, la raccolta di cose naturali del sig. Antonio Naccari. Qui appresso daremo un quadro delle varie manifatture. Dal prospetto statistico di tutti i varii instituti pii compresi nella Direzione del civico ospedale, si ha che la spesa annuale è di lire 54688,10, e la rendita di lire 25599,55, adeguandosi dal comune del proprio la differenza. L'instituto, che s'intitola Orfanotrofio delle Zitelle, fondato nel 1602, e destinato ad educare, dai dieci ai venticinque anni, alcune zitelle miserabili della città, e a sovvenire con lire 109,59, quelle che si maritassero, ha una rendita annua di lire 7500, e spende lire 7000. Conta undici zitelle, una priora, un'assistente ed una portinaja. L'instituto così detto delle Suore della Carità ebbe principio l'anno 1810 per le figlie povere esterne. Il convitto poi delle miserabili, che si raccolgono, si alimentano e si educano gratuitamente, cominciò nel 1852, e fu trasferito a Santa Caterina nel 1855. Non ha rendita alcuna, salvo le avventizie elemosine, del cui conseguimento non poco è benemerito il direttore Giuseppe Renier dell'Oratorio. La spesa annua ammonta a lire 15000. Nel convitto chiuso sono 84 fanciulle, e le figliuole povere esterne cui si da educazione possono computarsi dalle cento alle dugento, secondo i tempi.

Prospetto *delle manifatture di Chioggia.*

QUALITÀ DELLA MANIFATTURA	NUMERO DEGLI OPERAI	CAPITALI IMPIEGATI
Filature di lino e di canapa, e tessiture di cotone .	180	5.000
Fabbricazione di candele di sego	5	4.000
Costruzioni di botti e mastelle	37	4.000
Fabbricazione di mattoni, tegole e calce	5	2.000
Lavori di fabbro in genere	20	4.000
Lavori di calzolajo	80	1.800
Lavori di armadi di noce	50	2.000
Lavori di falegname.	40	1.000
Lavori di calderajo	9	9.000
Lavori in feltro, stagno e bande.	12	1.000
Lavori di corde	20	10.000
Lavori in vimini	30	500
Facitura di pallini da schioppo	4	1.000
Fabbricazione di barche e battelli vari.	200	60.000
Totale. .	692	105.300

APPENDICI

I.

DEGLI ARCHIVI VENETI GENERALI

Le magistrature ed uffizi di Venezia tutti avevano i loro archivi particolari. All'ordine ed alla custodia eravi un *archivista*, ed in sua vece un *notaio* od altro ministro. Tutti gli atti degli archivi sono segnati col nome di *filze* e di *registri*. Le *filze* sono gli atti originali secondo l'ordine dei tempi, uniti e legati in volumi. Le materie contenute nelle *filze* si copiavano in libri detti *registri*, che, sottoscritti dai segretari, vennero sempre considerati come autentici. Fra i registri più importanti della repubblica, in primo luogo si contano i *capitolari* del maggior consiglio, dei pregadi, dei dieci, perchè contengono le leggi, i diritti, attributi e privilegi dei magistrati. In secondo luogo, si noverano le filze ed i registri disposti cronologicamente delle magistrature speciali. In terzo luogo notansi le filze e registri *delle consulte* dei magistrati soggetti al governo, ed a questo rassegnate, o da lui domandate. Altri registri portano il nome di *notatorii*, nei quali si raccoglievano le scritture, che per vari fini si reputavano le più importanti. Di filze, di registri, di quaderni, di giornali e di altri libri di simile natura, sono composti gli archivi, contenenti i vari rami dell'amministrazione e della pubblica economia. Gli altri archivi delle magistrature tengono gli atti col metodo anzidetto; senza l'ordine cronologico, ma solo con quello delle materie e dei nomi delle persone, che avevano nelle cose interesse. È meraviglioso il considerare come con sì pochi segni si potessero all'uopo trovare i documenti occorrenti, e senza numeri, e protocolli; ma chi non ignora che radamente si mutavano i ministri, e che il lungo esercizio negli affari rende l'uomo espertissimo, facilmente crederà che non era ardua cosa far paghe le domande sì del governo che dei privati. La gran difficoltà stava piuttosto nel supporre nel corso di tanti secoli, quanti durò la repubblica, che gli archivisti tutti fossero del loro incarico sì diligenti, da poter conservare intatti gli archivi affidati alle loro cure. Ma stante che non è singolar cosa trovare impiegati che facciano abusi, e nei propri doveri sieno trascuratissimi, è probabile assai, che a cagione di sì riprovevole contegno venissero scemati gli archivi di non iscarso numero di documenti. A questo danno si aggiungono le ingiurie irreparabili del tempo; gli incendi più volte accaduti in Venezia, ed altre cagioni inevitabili e non dipendenti dall'umana malizia, che ci privarono delle carte le più antiche e preziose. È vero che all'età nostra contiamo registri membranacei, che hanno l'epoca dell'anno 883; ma questi non sono, a dire il vero, se non copie, autentiche bensì, ma fatte dopo il 1000. Del secolo

decimo non rimangono che pochissime pergamene sepolte nei diversi archivi, e molte altre di pubblica ragione dei secoli undecimo e duodecimo nelle passate vicende trovarono altrove asilo, cosicchè, generalmente parlando, possiamo asserire che i nostri pubblici archivi mostrano nelle carte qualche ordine solamente dal secolo decimoterzo fino al 1797, epoca della caduta della repubblica.

Ed è appunto all' epoca di questa caduta, in cui ogni cosa sacra e profana fu manomessa, che gli archivi oltremodo sofferirono, i ministri abbandonarono i loro uffizi, ai vecchi magistrati sostituironsi i nuovi, poco curanti delle vecchie memorie veneziane. Le carte rimasero in balìa della sorte, e chi intendea di avere fior di senno ed amore di patria, conservò per sè qualche parte della preda, e così la commissione delle *confische*, allora in modo provvisorio instituita, nei suoi abusi fece un vero bene. In una grande rivoluzione, è inevitabile una grande rovina; ma è sempre compassionevole cosa perdere ciò che dagli uomini si poteva salvare. A ciò si aggiunga che nel 1810, col sopprimere gli ordini regolari, il governo italiano aveaci dato una prova solennissima dell'interesse che lo aveva a ciò mosso. Era nei conventi dove gelosamente custodivansi libri e codici preziosi, e dove i dotti nostri maggiori spesse volte depositarono a perpetua memoria i frutti scientifici e letterari di una lodevole vita piena di fatiche. Molti buoni e valenti religiosi, che tenevano essere di loro proprietà, e dei successori, come era vero, quanto contenevasi nei chiostri, e pieni di viva fede che a Dio piacerebbe col tempo tornare in vita quei sacri asili di religione e di pace, non riputarono cosa grave alla coscienza mettere in salvo, e cronache, e storie, e manoscritti rarissimi, per restituirli, come già alcuni fecero, ai ripristinati conventi. Era però impossibile sottrarre all' occhio acuto di quel governo tante migliaia di codici, di pergamene e di libri, il più dei quali ebbe quel miserabile fine, che precedentemente abbiamo notato. Si conservarono gelosamente le carte che avevano per iscopo cose d'interesse, e che trattavano di diritti, di fondi, di stabili, e le altre si vendettero a fasci, come se non fossero degne delle pubbliche cure, o si gettarono negli scaffali senza certo ordine di protocolli, in preda alla polve ed all' offese dei topi e dei tempi.

Per tante vendite e per sì barbare distruzioni ne avvenne, che ai giorni nostri non possiamo gloriarci di avere intatto un solo archivio, nè delle venete magistrature, nè dei conventi soppressi, nè d'altri di pubblica ragione. E quasi che tanti danni non fossero stati agli archivi delle magistrature bastevoli, d'uopo è a tutti questi aggiungere, che nel 1807 si separarono gli archivi in quindici parti, e giusta le materie che contenevano si affidarono alle quindici seguenti magistrature, cioè alla polizia generale, al demanio, alla congregazione di carità, alla direzione acque, all' uffizio del registro, alla congregazione municipale, alle ipoteche, all' arsenale, al tribunale mercantile, all' uffizio di sanità, alla zecca di Milano, alle finanze, al censo, all' ispettorato delle miniere, all' archivio notarile. In tal guisa le carte delle venete magistrature perdettero quelle forme che erano sole proprie del governo aristocratico, vestendosi alla foggia moderna, come l' Omero del Cesarotti.

Ma poichè non evvi male da cui spesse fiate qualche bene non derivi, fu, a creder nostro, saggio il pensiero, nel 1807, di raccogliere i pubblici atti del governo veneto, del democratico e dell' austriaco, e di collocarli per la conservazione e per l' uso in tre generali archivi, divisi in *politico, giudiziario, demaniale*. Pel politico fu scelto il luogo della scuola di San Teodoro, pel giudiziario il convento di S. Giovanni in Laterano, pel demaniale un luogo a San Procolo. A tutti tre unissi, nel 1811, un ammasso inordinato e scomposto di

scritture scoperte nei soffitti del palazzo ducale e della chiesa di San Marco. Tornata che fu Venezia, nel 1813, sotto lo scettro paterno dell' augustissima casa d'Austria, il sovrano Francesco I di gloriosa memoria, fra le gravi cure del vasto impero, sapientemente ordinò, nel 1815, che tutti gli archivi politici veneti si dovessero unire in un solo locale.

L'eccelso governo, esecutore fedele della sovrana volontà, scelse il luogo del soppresso convento di Santa Maria Gloriosa detta dei Frari, riducendolo al proposto fine con tanta ampiezza, comodità, magnificenza, ordine, che poco più lascia a desiderare.

Instituito l'uffizio di vari impiegati, fu eletto alla direzione generale di questi archivi Jacopo Chiodo, già compilatore delle venete leggi, e uomo degnissimo di lode, perchè consacrò tutta la sua vita all' amore della sua patria, al fedele servigio del monarca, alla conservazione degli archivi. Ei ci lasciò degli stessi un *piano sistematico*, che serve di guida per conoscere l' ordine generale degli archivi, il loro numero, le classi delle materie, e per trovare con qualche facilità i documenti che si ricercano. Gli attuali impiegati, che tenevano il Chiodo superiore bensì, ma più come padre ed amico, come tengono il suo successore sig. Antonio Ninfa Priuli, sì cortese e sì amabile per carattere, e seguace del Chiodo per ottimo servigio, con piacere collocarono in una delle sale principali il busto in gesso rappresentante la veneranda effigie del compianto direttore.

Per cura di lui, nel 1818 venne e raccolta ed ordinatamente disposta gran parte degli archivi veneti, democratici, italiani, austriaci, e la parte residua e nominatamente i giudiziari, si aggiunse nel 1828 ed anni successivi. E poichè come in uno specchio appariscano gli atti tutti dei governi passati e dei futuri, nè sia più grave alla mente del pubblico e del privato lo studiare a quale delle magistrature appartenga la carta di cui abbisogna e domanda, piacque al sovrano, pei sapienti suoi fini, ordinare che, dopo un corso determinato di anni, ciascuna magistratura debba le carte del proprio uffizio consegnare alla I. R. Direzione Generale per essere quivi collocate. Per questa sovrana disposizione divenne l'archivio nostro uno dei più gelosi ed importanti stabilimenti delle venete provincie, e forse del regno lombardo-veneto. Ad ammirarlo ed a studiarlo, concorrono, con superiore licenza, dotti forestieri e nazionali amanti delle patrie antichità, e l' entrata nelle ore stabilite non viene ad alcuno interdetta.

Ora il volere, non diremo descrivere, ma solamente nominare gli oggetti tutti che negli archivi si contengono, oltre che sarebbe opera lunghissima e superiore alla vita successiva di più uomini, sarebbe altresì sorpassare i limiti prescritti, e comporre libri per destare la noia penosa, non l'utile diletto. Quale piacere o frutto ritrarre dallo studio delle carte del governo democratico, se di lui più non si leggono i documenti, che in dodici volumi corrono per le stampe ? O quale dotta curiosità può essere suscitata dalle carte del governo italiano, che invilì Venezia ad essere città di provincia, ed a piegare il collo alla dominante Milano ? Come sarebbe presentemente lodevole la saggia politica di un bene regolato governo, se fosse lecito ai sudditi ed esaminare e pubblicare cose, delle quali giova il silenzio, al mantenimento dell' ordine e dell' armonia sociale ? È quindi da giudicarsi prudentissimo lo assuntoci divisamento di non fare parola se non degli archivi veneziani. Imperocchè essendo queste opere di molti secoli e di singolari avvenimenti pienissime, possono agli uomini di lettere e di scienze somministrare utile alimento di spirito, collo scoprire cose nei secoli sepolte, ma che valgono a chiarire ed a purgare la storia dagli errori decorsi, e ad illustrare i monumenti delle arti liberali e meccaniche, ed a conoscere in fine la civiltà degli antichi popoli

nazionali e degli stranieri, e l' ammiranda politica della nostra repubblica. Non uniremo le straniere vicende alle nostre, perchè sarebbe lo stesso che tessere un vestito preso da foggie oltremontane, e che non ha carattere nazionale. È inoltre proposito nostro scrivere cose di fatto, raccolte dallo studio, e non figlie della fantasia. E chi volesse ritrarre i frutti che si desiderano leggendo questo articolo, e procurarsi i documenti vantaggiosi ai propri studi, d' uopo è che osservi sotto quale *riparto, divisione, sezione, classificazione* si contenga l' argomento e quindi la carta, che egli ama di ottenere.

IDEA GENERALE

E DIVISIONE DEGLI ARCHIVI AI FRARI.

Il fabbricato contiene 298 fra camere e sale. I piedi lineari degli scaffali sono 97,438; gli archivi 2276, il numero dei volumi circa 12,000,000. I documenti cominciano dall'anno 883 e vanno al 1847. I fascicoli sono innumerevoli. Sembrerà, come è veramente, straordinario il numero di 12 milioni di volumi, e non verisimile che tutti possano essere collocati negli scaffali; ma quando si considera, che i libri sono doppi, e posti in profilo, e pieni gli scaffali dall' alto al basso delle stanze, cesserà la meraviglia. Giusta il *piano sistematico* del fu direttore Jacopo Chiodo, che noi seguiremo, gli archivi sono divisi in quattro *riparti*, e ciascun riparto in *divisioni*, e queste in *archivi propri* ed in *sezioni*, e finalmente le sezioni in *classificazioni*.

Il primo riparto ha quattro divisioni. La prima abbraccia sei archivi generali del veneto governo, che sono i seguenti: I. Cancelleria ducale. II. Cancelleria secreta. III. Consiglio dei dieci. IV. Compilazione delle leggi. V. Consiglio dei XL al criminale. VI. Cancelleria inferiore.

La seconda divisione comprende gli archivi delle venete magistrature.

La terza gli archivi di varie comunità e luoghi delle provincie venete.

La quarta gli archivi democratici.

Il secondo riparto abbraccia tre divisioni. La prima contiene gli atti austriaci dell'epoca prima, la seconda gli archivi italiani, la terza gli austriaci dell' epoca presente.

Il terzo riparto ha sei divisioni, che contengono gli archivi giudiziari.

La prima contiene i veneti, la seconda i democratici, la terza gli austriaci dell'epoca precedente, la quarta gli italiani, la quinta archivi di vari luoghi ed epoche, la sesta gli austriaci dei tempi nostri.

Il quarto riparto non appartiene alla direzione degli archivi, ma forma separatamente l' archivio notarile.

In questo repertorio degli archivi, come è nostro scopo, non parleremo se non delle tre divisioni del *riparto* primo, della divisione prima del *riparto* terzo, e brevemente del *riparto* quarto nell' archivio notarile

RIPARTO I. — DIVISIONE I.

I. CANCELLERIA DUCALE.

Due erano in Venezia le cancellerie, l'una chiamavasi *ducale*, l'altra *inferiore*. Di entrambe era preside il cancellier grande.

La ducale cancelleria, di cui ora solamente parliamo, custodiva in separato archivio, detto *secreta*, alcuni documenti importanti e gelosi, dei quali non si concedevano copie se non fosse stato grave il motivo di domandarle, nè si concedevano se non dopo di avere ben letti e ponderati gli originali. Quindi nel piano dei presenti archivi, questa cancelleria fu divisa in due parti. La prima conserva il nome di *ducale*, e contiene le scritture, che sotto il veneto dominio potevano a tutti essere fatte manifeste, la seconda ebbe il titolo di *cancelleria secreta*.

La cancelleria ducale ora abbraccia le filze e registri del M. C., le deliberazioni del senato in argomento di amministrazione e di governo, le relazioni di questo coi sudditi, e tutti i documenti che spettano sì al sovrano che al suddito. Tutte queste materie sono altrettanti archivi, che a ben comprenderli e chiarirli d'uopo è distinguerli. E però viene chiamato *archivio proprio* della cancelleria quello che contiene le leggi del maggior consiglio e del senato in generale, e *sezioni* gli archivi di alcuni principali uffizi ed oggetti di alta importanza. Questo metodo si tiene anche nella *secreta*.

ARCHIVIO PROPRIO

DELLA CANCELLERIA DUCALE.

Classif. I. Leggi antiche del maggior consiglio.

Serie dei registri in grossi volumi membranacei scritti in latino, che tutti portano i loro nomi particolari, alcuni dei quali si credono fatti a capriccio, altri presi dai nomi dei segretari, che gli hanno trascritti.

I registri dal 1232 al 1383 si chiamano *Fractus* o *commune primum*, *Socius et communis* o *commune secundum*, *Luna*, *Zanetta*, *Pilosus*, *Magnus et Capricornus*, *Presbiter*, *Clericus*, *Civicus*, *Phronensis*, *Spiritus*, *Novella*.

I registri dal 1384 al 1794, si nominano *Leona*, *Ursa*, *Regina*, *Stella*, *Deda*, *Diana*, *Novus*, *Rocca*, *Angelus Frigerius*, *Vicus*, *Surianus*, *Antelmus Archangelus*, *Ottobonus*, *Padavinus*, *Marcus*, *Vianolus*, *Ballarinus pater*, *Ballarinus filius*, *Maria Busenellus*, *Vincenti Victoria*, *Cecilia*, *Joannes*, *Bartolinus*, *Columbus*, *Gabriellus*. Di questi preziosissimi codici, il consiglio dei dieci, con decreto 1684, 23 gennajo m. v., ordinò che fossero fatte esattissime copie in caratteri intelligibili, e queste si tennero in ogni tempo e si tengono autentiche.

I registri interrotti dal 1232 al 1712, che contengono leggi del maggior consiglio, decreti del senato e dei dieci, che in doppia copia serbavansi nell'uffizio della *avogaria di comun*, sono nominati *Bifrons*, *Cerberus*, *Magnus*, *Neptunus*, *Brutus*, *Philipicus*, *Saturnus*, ed altri con la marca delle lettere A. B. C. D. E. F. G. I. P. PZ. *Majus consilium*, *Fabritius primus*, *Fabritius secundus*.

Filze delle leggi originali del maggior consiglio, dal 1508 al 1797.

Classif. II. Deliberazioni del veneto senato.

È divisa questa classificazione in due parti, l' una s' intitola *terra*, l' altra *mare*, il che significa che nella prima sono compresi i documenti che risguardano il dominio veneto terrestre, che nell'altra si comprende il marittimo. La città tenevasi nella classificazione di *terra*.

Le filze sì di *terra* che di *mare* cominciano dal 1545 al 1797.

I registri di terra, dal 1540 al 1785.

I registri di mare, dal 1545 al 1797.

ARCHIVIO
DELLA SIGNORIA O DEL COLLEGIO.

(V. *Magistrature.)*

SEZIONE I.

Classif. I. Registri *notatorii*, dal 1397 al 1796.

Filze ed originali notatorii, dal 1549 al 1797.

Filze originali di lettere ducali dal collegio spedite ad ambasciatori, ministri, rappresentanti ed altre autorità interne ed esterne.

Serie I. Dal 1487 al 1666.

Serie II. Dal 1521 al 1788.

Classif. II. Suppliche.

Filze originali, dal 1563 al 1797.

Contengono le suppliche intitolate *di dentro*, cioè chieste o proposte dai sudditi ai magistrati.

Filze dette *presentate*, ovvero suppliche che hanno per oggetto cause o delegazioni, dal 1630 al 1796.

Filze originali di suppliche denominate *commesse di savi*, che trattano di persone, di oggetti militari, di economia e di altro, dal 1627 al 1797.

Filze originali di suppliche, che hanno il titolo *risposte di fuori* rassegnate alla signoria, e da essa mandate ai rappresentanti per informazione, dal 1554 al 1797.

Classif. III. Lettere ducali con varie denominazioni.

Registri e filze di lettere della signoria ai rappresentanti dello Stato terrestre col titolo: *sottoscritte de terra*, dal 1488 al 1797.

Altre: *sottoscritte da mar*, dal 1492 al 1669.

In queste ducali e lettere si contengono varie addrizzate ad estere potenze.

Classif. IV. Filze originali di *costituti in cancelleria ducale*, che trattano di cause ed oggetti relativi, dal 1633 al 1797.

Classif. V. Registri e filze di varie epoche appartenenti ad oggetti del collegio.

Capitolari del maggior consiglio ed elezioni nello stesso.

SEZIONE II.

Deliberazioni del senato.

Filze per disposizioni ordinarie e straordinarie di danaro dette *savio cassier in zecca* (V. *Magistrature); * dal 1583 al 1797.

SEZIONE III.

Archivio fiscale veneto.

Classif. I. Fascicoli di processi originali con interruzioni dal n.° 1 al 542.

Classif. II. Registri scritture, che contengono anche porzione del governo austriaco, quando ancora riteneva il sistema aristocratico.

SEZIONE IV.

Deliberazioni per concedere i possessi temporali ai benefizii ecclesiastici.

Classif. I. Filze, dal 1554 al 1797.

Registri, dal 1563 al 1646.

Classif. II. Deliberazione della signoria.

Filze, dal 1560 al 1648.

Registri, dal 1576 al 1630.

SEZIONE V.

Archivio del cassiere alla bolla ducale, *a cui spettava porre il sigillo alle lettere pubbliche, ed esigere le tasse relative.*

Classif. I. Registri, dal 1530 al 1767.
Filze, dal 1547 al 1796.
Capitolare e tariffa.

Classif. II. Registri. Grazie del maggior consiglio, ed aspettative di grazie dei così detti cento uffizi. Permute. Fidei commissi. Cedole testamentarie. Grazie di realdizione. Notai di Venezia.

SEZIONE VI.

Archivio del cancellier grande.

(V. *Magistrature.*)

Registri di vari oggetti appartenenti a trattati con le potenze, a benefizi ecclesiastici, sì parrocchiali che semplici, al jus patronato, ec.

Filze originali delle cose sopraddette.

In queste si trovano carte, che hanno la data dal 1300 al 1797, senza però una serie continuata.

SEZIONE VII.

Archivio del segretario alle voci.

Classif. I. Spettava a questo uffizio conservare le filze ed i registri delle proposizioni rassegnate al maggior consiglio ed al senato, per fare l' elezione dei magistrati e dei reggimenti. Ora servono per conoscere i servigi dei veneti patrizi.

Filze di deliberazioni di proposte, ed elezioni alle cariche governative, dal 1260 al 1797.

Classif. II. Registri di date diverse, e non in serie, che trattano dell' instituto di uffizio.

Classif. III. Registri interrotti di proposte per elezione sì nel maggior consiglio che nel senato, dal 1408 al 1797.

Filze delle proposte in maggior consiglio, dal 1670 al 1797.

Filze delle proposte in senato, dal 1685 al 1793.

Classif. IV. Registri di elezioni particolari del maggior consiglio, del senato, dei dieci, dei XL, del collegio dei XX savi, dei dogi.

Classif. V. Registri e filze di elezioni di magistrati e reggimenti. Elezioni in M. C. dal 1349 al 1797 interrottamente.

Registri di elezioni in senato dal 1530 al 1797.

Classif. VI. Registri di accettazioni magistrati e reggimenti, dal 1540 al 1797.

Classif. VII. Filze di lettere, dal 1776 al 1797.

Classif. VIII. Registri per l' ingresso dei nobili nel maggior consiglio.

SEZIONE VIII.

Archivio delle grazie e privilegi a favore particolarmente dei privati.

Classif. I. *Libri gratiarum*, dal 1329 al 1445.

Classif. II. Registri di privilegi speciali ed onorifici di date diverse di città e territori dei Veneziani nel regno di Napoli.

SEZIONE IX.

Deliberazioni del senato, in oggetti appartenenti all' arsenale di Venezia.

Filze dal 1719 al 1797.

Le precedenti notizie intorno all' arsenale si trovano nelle leggi del maggior consiglio e del senato, e nei registri *mar*, e nella cancelleria secreta, e nelle particolari magistrature.

SEZIONE X.

Archivio delle rubriche.

Questo archivio contiene la collezione generale di sommari di leggi, d' indici, di rubricari, di repertori, di cataloghi, d' inventari, di scritture, con le proprie indicazioni per conoscere a quale archivio devono appartenere.

II. CANCELLERIA SECRETA.

A questo archivio era direttore un patrizio col nome di deputato, assistito da quattro segretari del senato. Dicevasi *secreta*, perchè conteneva le carte che non potevano se non a pochi essere manifeste.

I suoi documenti sono i più antichi ed i più preziosi. Serbano l'ordine cronologico. Molti sono originali. Altre copie autentiche. Trattano di oggetti politici diplomatici, ecclesiastici, militari, e delle corrispondenze coll' estere potenze.

ARCHIVIO PROPRIO.

Classif. I. Registri *Pacta*, dall' 883 al 1496. *Pacta Ferrariae*, dal 1059 al 1407. *Pacta Paduae, Monselicis, Cremae, Tergesti.*

Liber albus che contiene i privilegi degli imperatori d' Oriente.

Liber blancus, che contiene i privilegi degli imperatori d' Occidente.

Mancano i patti di queste città.

Registri *Commemoriali*, dal 1296 al 1797. Contengono trattati politici e memorie di fatti importanti. Tre volumi segnati coi numeri 31, 32, 33, dall'anno 1703 al 1787, con alcune carte volanti e non ancora registrate, si vollero a Milano nel 1806; ma, eccettochè le carte suddette, furono gli altri registri restituiti nel 1822.

Registri *Misti*. Deliberazioni del senato, dal 1332 al 1440.

Erano numerati progressivamente coi numeri arabi dall' 1 ed in seguito, ma ora nell' archivio cominciano dal n.° 15, segno certo che i precedenti al 1332 sono smarriti, o perirono per incendio. Questi registri non sono nella serie completi.

Registri *secreti*, dal 1401 al 1630.

Filze *secrete* dal 1310 al 1632.

Clas. II. Registri *corti*, dal 1630 al 1781.

Filze *corti*, dal 1630 al 1797.

Le filze del 1743 trasportate nel 1797, tornarono per ordine sovrano nel 1816; ma tuttavia mancano alquante filze.

Classif. III. Registri *rettori*, dal 1630 al 1796.

Filze *rettori*, dal 1630 al 1797.

SEZIONE I.

Deliberazioni del senato, ed altri documenti relativi alla corte di Roma ed oggetti e persone ecclesiastiche.

Classif. I. Registri e filze, *Roma ordinaria*, dal 1560 al 1797.

Classif. II. Registri e filze, *Roma expulsis*, dal 1674 al 1796.

La parola *expulsis*, significa quelle deliberazioni, delle quali non potevano entrare a parte quei patrizi che tenevano relazione o con la corte romana, o con persone ecclesiastiche da quella dipendenti.

Classif. III. Collezioni di documenti presentati al collegio dal nunzio apostolico di Venezia e da altri ministri diplomatici della corte romana.

Registri, *Esposizione Roma*, dal 1567 al 1705.

Filze, dal 1567 al 1797.

Mancarono nell'epoca della democrazia,

Classif. IV. Filze di lettere originali di papi, cardinali, vescovi, prelati, gran maestri d'ordini militari, e generali di corpi religiosi.

Lettere pontificie, dal 1612 al 1741 interrottamente.

Lettere di cardinali, dal 1560 al 1797, e d' altri ecclesiastici.

Classif. V. Trattati originali di lega, di pace, di commercio con la corte pontificia, e lettere e brevi papali.

Classif. VI. Filze di commissioni date ad ambasciatori e ministri veneti alla corte di Roma e Stato pontificio.

Classif. VII. Filze di dispacci, lettere degli ambasciatori e ministri veneti a Roma e Stato pontificio, dal 1506 al 1687. Copie, dal 1556 al 1720.

I dispacci *Roma ordinaria*, dal 1792 al 1797, furono involati nel cessare della repubblica; quelli dal 1668 al 1791, e *Roma expulsis*, dal 1740 al 1797, furono involati al cader della repubblica.

Classif. VIII. Pacchi di relazioni presentate in collegio e dirette al governo veneto da ministri veneti sudditi, sì al loro ritorno in patria che in attualità di servigio.

Erano filze legate in libri secondo l'ordine dei tempi.

Classif. IX. Filze *communicate expulsis*, dal 1655 al 1769. Trattano oggetti relativi alla corte di Roma, e dai X comunicati al senato, a cui apparteneva deliberare.

Classif. X. Filze, pacchi di deliberazioni, e documenti di varie epoche relative ai Greci.

Classif. XI. Registri e filze di cerimoniali, privilegi e documenti relativi alla chiesa ducale di S. Marco, dal secolo nono al decimottavo.

I volumi con la marca 3 e 4, sono andati smarriti sotto la repubblica.

Classif. XII. Registri ed atti del primicerio della ducal chiesa di S. Marco dal 1474 al 1572.

SEZIONE II.

Archivio dei consultori in jure, e revisore dei brevi.

(V. *Magistrature.*)

Classif. I. Filze di scritture antiche dei pievani di Venezia di epoche varie.

Registri e filze di scritture e documenti di consultori in jure. I consulti di fra Paolo in gran parte si mossero da Venezia nel 1797.

Classif. II. Registri e filze di scritture relative all' uffizio, dei rescritti, bolle e brevi licenziati, brevi pontificii ritenuti o licenziati a privati, a chiese, a corporazioni religiose, a vescovi, ed altri soggetti, per elezioni e possessi, ecc.

SEZIONE III.

Esposizione principi.

È una collezione ricchissima di grossi volumi, contenenti memorie presentate al collegio dei savi ed alla signoria da ambasciatori, residenti, consoli ed altri ministri delle potenze estere presso la repubblica.

Registri e filze, dal 1541 al 1797.

SEZIONE IV.

Filze n.° 45 importantissime, che comprendono lettere originali d' imperatori, di re, di principi, di duchi, laici ed ecclesiastici, di dignitari, ecc., di Spagna, Francia, Germania, Moscovia, Polonia, Moldavia, Valachia, Svezia, Persia, indirizzate alla repubblica nel corso di vari secoli.

SEZIONE V.

Trattati originali di tregua, di pace, di commercio, di convenzioni politiche e militari con vari sovrani e principi, secolari e laici.

È collezione preziosissima, sebbene non sia più intera. Pacchi e filze segnate coi numeri romani da I a XXXIX secondo le seguenti sovranità. I Gerusalemme. II Acaja, Candia, Grecia. Dal III al XII, impero di Germania, Austria e Stati. XIII, Svezia, Moscovia. XIV, Ungheria. XV, Polonia. XVI, vescovo e principe di Trento. XVII, Svizzeri. XVIII, Olanda e Fiandra. Dal XVIIII al XXIII, Savoia. XXIV, Genova, e XXV-XXVI, Milano. XXVII, Mantova e Modena. XXVIII, Ferrara. XXIX, Firenze, Lucca, Pisa. XXX-XXXI-XXXII, Napoli e Sicilia. XXXIII, Spagna e Portogallo. Dal XXXIV al XXXIX, Francia ed Inghilterra.

Classif. II. Filze e pacchi; dal n. XXXX al XLII comprendono trattati con vari principi italiani e stranieri a favore e contro la repubblica.

Classif. III. Convenzioni e concessioni della repubblica a città e luoghi del suo dominio, a monasteri, ad uomini d'armi, e ad altri valorosi personaggi.

Filze e pacchi, notati coi numeri romani dal XLIII al LX, e contengono privilegi a città e luoghi d'Italia, che furono sudditi della repubblica.

Trattati col patriarca d'Aquileja, col Friuli, coll'Istria e luoghi a questi appartenenti, colla Dalmazia, Albania e sue isole. Privilegi a monasteri, fra i quali è quello di S. Giorgio Maggiore di Venezia nel 1173, a privati, a genti di milizia, e fra questi al conte di Scholemburg.

Filza di trattati registrati nei commemoriali che giungono all'anno 1595.

SEZIONE VI.

Commissioni della repubblica date a suoi ambasciatori e ministri alle corti estere, ed ai rappresentanti e rettori dello Stato.

Classif. I. Filze. Ad ambasciatori e ministri veneti presso gli imperatori e principi di Germania, e sovrani di Spagna, Francia, Savoia. Erano molte; ma la maggior parte, sciolte dai volumi e scomposte, seguirono altrove la sorte di molte altre.

Classif. II. Registri e filze antiche di varie commissioni, fra le quali il *sindicatus*, dal 1594 al 1794 interrottamente.

SEZIONE VII.

Classif. I. Filze di dispacci d'ambasciatori, residenti e ministri all'estere corti di Polonia, Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Italia. Altrove trasportate nel 1797.

Classif. II. Filze. Lettere e documenti di rappresentanti del veneto dominio per oggetti politici e militari. Nel 1797 e 1805, sciolte dai volumi, moltissime mutarono luogo.

SEZIONE VIII.

Classif. I. Relazioni di ambasciatori, residenti e ministri della repubblica alle corti estere e nel veneto dominio, rassegnate, sì al loro ritorno in patria che in attualità di servigio, alla signoria. Di queste se ne stamparono alcune a'tempi nostri dall'Alberi in Firenze.

Classif. II. Relazioni di veneti rappresentanti notate in varie epoche, e distinte secondo le città e luoghi.

SEZIONE IX.

Classif. I. Memorie relative alla corte di Costantinopoli ed al bailo veneto ivi residente.

Registri, dal 1556 al 1661, dal 1682 al 1796.

Filze, dal 1657 al 1797.

Classif. II e III. Lettere originali della corte e ministri ottomani alla repubblica. Memoriali dei suddetti col titolo di esposizioni.

Classif. IV. Trattati di lega e pace tra la corte ottomana e la repubblica.

Classif. V. Commissioni date dalla repubblica al suo bailo di Costantinopoli, e ad altri suoi ministri nell'impero ottomano.

Classif. VI. Dispacci e lettere del bailo della repubblica a Costantinopoli e de' suoi ministri nell' impero ottomano.

Classif. VII. Relazioni di ministri veneti alla Porta ottomana ritornati in patria, o in servigio.

Classif. VIII. Documenti spettanti a vari oggetti importanti della repubblica colla corte ottomana.

SEZIONE X.

Documenti che riguardavano le reggenze e potenze africane di Algeri, Tripoli, Tunisi, Marocco.

Classif. I. Deliberazioni del senato. Registri. dal 1784 al 1796.

Filze, dal 1784 al 1797.

Le deliberazioni dell'epoche precedenti sono comprese nell' *archivio proprio* di questa cancelleria.

Nell' ultimo periodo della repubblica mancarono i registri degli anni 1785, 1786, 1788, 1789, 1793, 1794, 1795, forse dati ai veneti comandanti, o al cav. Emo.

Quelli delle altre epoche, e così le filze, corsero i casi delle passate vicende.

Classif. II. Memoriali delle potenze africane addrizzati alla repubblica.

Classif. III. Lettere originali dei bei, sovrani e ministri africani alla repubblica.

Classif. IV. Trattati originali tra la repubblica di Venezia e le reggenze suddette.

Queste carte seguirono i casi di quelle sopra notate, Classif. I.

Classif. V. Commissioni della repubblica ai suoi ministri in Africa.

Volumi intitolati: *Commissioni Barbaria*, dal 1783 al 1791, non in serie continuata. Frammenti di dette commissioni, dal 1778 al 1795.

Classif. VI. Corrispondenza, dispacci e lettere dei consoli veneti presso le potenze africane.

Filze, dal 1753 al 1789.

Classif. VII. Relazioni dei ministri veneti presso le potenze africane.

Classif. VIII. Documenti generali con le reggenze africane.

SEZIONE XI.

Documenti spettanti all' armata marittima, ai provveditori generali da mar *o in Dalmazia.*

Classif. I, II, III, IV. Dispacci e relazioni di essi comandanti.

Classif. V. Documenti relativi all' armata terrestre, in tre serie:

I. Registri e filze, dal 1700 al 1716.

II. Dal 1733 al 1738.

III. Dal 1796, 13 maggio, al 1797.

Classif. VI. Deliberazioni appartenenti all' armata terrestre detta *militar ordinaria.*

Registri, dal 1731 al 1795.

Filze, dal 1721 al 1797.

In queste si comprendono le deliberazioni relative alle isole di Cipro, di Candia ed alla penisola di Morea.

SEZIONE XII.

Archivio dei sopraintendenti alla camera dei confini. (*V. Magistrature.)*

In questo i più antichi documenti cominciano nel secolo XVI fino alla caduta della repubblica.

Classif. I. Documenti generali.

Registri distinti secondo le provincie dello Stato veneto confinanti con gli Stati esteri.

Filze, commissioni ai ministri, dispacci, relazioni degli stessi sopra i confini.

Classif. II. Disegni di confini, fiumi, laghi, fortezze, che si raccolsero dai manomessi veneti archivi; i più furono, nel 1798, consegnati, e particolarmente quelli di Dalmazia ed Albania, ad Alessandro De Traux, ingegnere del corpo del Genio dell'armata austriaca, nè furono retroceduti.

Classif. III. Documenti riguardanti l'originario diritto dei Veneziani sopra il golfo di Venezia.

Classif. IV. Documenti appartenenti al diritto delle poste straniere in Venezia. Di questo argomento si fece cenno nelle sezioni prima e seconda della cancelleria ducale, ed in quella secreta nelle sezioni 6, 7, 8, 9.

SEZIONE XIII.

Archivio dei sindaci inquisitori nel veneto dominio terrestre e marittimo, e delle magistrature straordinarie e provvisorie, instituite per oggetto di amministrazione, ma non di milizia.

Classif. I. Filze contenenti atti, dispacci, lettere delle suddette magistrature.

Classif. II. Documenti dei sindaci inquistori divisi in due serie, *terra* e *mare*.

Classif. III. Deliberazioni, dispacci, relazioni appartenenti alle nominate cariche straordinarie e temporarie.

SEZIONE XIV.

Documenti degl' inquisitori straordinari in Venezia, e di altre magistrature instituite temporariamente per soli oggetti amministrativi, ma non militari.

Classif. I. Documenti dell' inquisitoriato in generale, e delle seguenti magistrature in particolare, cioè di quelle all' *appuntadure*, alle *arti*, agli *ebrei*, alle *decime*.

Filze dell' inquisitoriato, dal 1786 al 1797.

Classif. II. Documenti e deliberazioni appartenenti ai correttori delle leggi. (V. *Magistrature*.)

III. ARCHIVIO DEL CONSIGLIO DEI DIECI.

(*Ved.* MAGISTRATURE.)

I documenti più antichi che conservansi nell' archivio dei X sono uniti in volumi di gran foglio, e tutti hanno la marca col numero rispettivo. I primi 47 volumi che giungono al 1524 sono intitolati *misti*. Questo titolo fu nell' epoca stessa mutato in *comun*, che conservossi fino al termine del governo, senza che abbiamo potuto scoprire il motivo di questo cangiamento. I *misti* fino al 1501 tratti dalle filze originali, comprendono le parti o deliberazioni sopra qualunque materia. Gli altri *misti* fino al 1524 ed i *comun*, contengono separate le cose criminali dalle altre. Questo metodo venne instituito nel 1502, in cui furono notate le criminali in registri che ancora portano il nome di *registri criminali*. Questo consiglio contiene, oltre l'archivio proprio, quelli di sei sezioni partite in molte classificazioni.

ARCHIVIO PROPRIO.

Classif. I. Capitolare detto *Magnus*, dal 1310 al 1588.

Registro detto *Magnus*, che serviva di capitolare ordinario del consiglio. Nell'archivio più non esiste, poichè corse la sorte di molti altri documenti, dei quali abbiamo parlato nella cancelleria secreta.

Registri. Misti, dal 1310 al 1524, non in serie continuata. È notissima l'instituzione del consiglio dei X nel 1310; ma il primo registro, sebbene porti il titolo di *misto* e n. 1, non è del consiglio, ma piuttosto del senato, ed ha la data degli anni 1300, 1302, cioè 8 anni precedenti all'istituzione dei X. Il primo registro n. 2 è segnato coll' anno 1315, e così siamo privi delle carte del primo lustro del suddetto consiglio. Inoltre l' accennato registro n. 2, da gennaio m. v. 1315 a febbraio 1324, contiene molte carte logore nel principio. La prima carta ben conservata ha il n. 80. Contiene faccende pubbliche e private, elezioni di capi d' inquisitori e di esecutori. Dal 1331 al 1347 nell' intervallo dei quali anni restò stabilito il consiglio dei X con parte del maggior consiglio dei 20 luglio 1335, non abbiamo registro veruno. Dal 1348 al 1358, registro n. 4, è il primo che abbia il frontispizio col titolo : *Liber concilii de decem.* In questo registro vi sono memorie relative al doge Marin Faliero, nel 1355. Il registro n. 5, dal 1359 al 1362, è mancante. Il registro n. 6, dal 1363 al 1374, quantunque ben conservato, è vacuo da giugno 1374 al 1391 inclusive, cioè dei tempi della guerra di Chioggia. Il registro n. 7 non è un volume del consiglio, ma un notatorio del collegio, dal 1383 al 1791. Il registro n. 8, dal 1391 maggio al 1407 febbraio, ha una giunta per i Carraresi signori di Padova. Il registro n. 10 è in pergamena, e così quelli che seguono, dal 1419 al 1429, essendo i precedenti tutti in bombacina. Nel registro n. 11, dal 1430 al 1437, evvi una giunta pel conte Carmagnola, documenti già dati in luce dal cav. Cibrario, uomo in letteratura notissimo. Nel registro n. 13 sta la condanna di Angelo Simonetto, cancelliere di Francesco Sforza. Nel registro n. 14, che è senza frontispizio, dal 1450 al 1454, fra le altre cose si tratta degli affari del generale Bartolommeo Coleoni, e delle disgrazie di Giacomo Foscari, figlio del doge, documenti, che fra non molto tempo saranno pubblicati. Nel registro n. 19, dal 1477 al 1480, si notano patrizi e prelati soggetti a processo per violazione di pubblici secreti. Il registro n. 20, dal 1480 al 1482, contiene la guerra di Ferrara e l' interdetto pontificio. Nel registro n. 22, dal 1484 al 1485, è fra gli altri oggetti criminali, la condanna di Marco Baffo per avere falsificate quattro lettere ducali. Nel registro n. 25 si comprende la custodia data ai figli di Giacomo re di Cipro. Tutti questi registri con vari altri sono preziosissimi, ed è solo deplorabile che non esistano le filze corrispondenti prima del 1477.

Registri, *communes*, dal 1525 al 1591. In questi sono notabili i registri dal 1542 al 1543, dal 1590 al 1591, che trattano del modo di riformare i costumi, di por freno alle pompe ed alle donne mondane, e provvedere alla vita tranquilla di Venezia.

Filze, *communes*, dal 1477 al 1797 con interruzioni. Mancano i volumi degli anni e mesi seguenti :

L' anno 1502 ; i mesi di novembre, dicembre, gennaro del 1532 ; aprile, maggio, giugno, luglio, agosto del 1547; settembre, ottobre, novembre del 1566; novembre decembre, gennaro, febbraio del 1590; agosto del 1595 ; settembre, ottobre, novembre del 1597 ; maggio del 1632 ; giugno del 1635 ; dicembre, gennaro, febbraio del 1642 ; giugno, e luglio del 1655.

Filze, *parti secrete*, dal 1525 al 1640 in serie continuata. Dei registri corrispondenti non resta che un rubricario, dal 1525 al 1586. È poi verisimile che le filze precedenti al 1525 sieno rimaste preda dell' incendio

che consumò parte del palazzo ducale nel 1577.

Registri criminali dal 1502 al 1796, in volumi CCXII. Il volume XX-II, anno 1605, comprende la prigionia del canonico Vicentino, che fu la causa delle gravi controversie fra il papa Paolo V e la repubblica. Il volume XXXII, 1615, contiene le accuse date al cav. Foscarini, dal suo segretario. Il XXXV, 1618, ha la scoperta della congiura di Ossuna, di cui eruditamente ha scritto ai tempi nostri il ch. Ranke, illustrata con questi documenti, che ottenne dal governo di poter copiare.

Filze criminali, dal 1502 al 1797, e sono n. 229.

Filze, lettere, mandati, patenti del tribunale dei capi dei X, dal 1473 al 1655. Mancano gli anni dal 1477 al 1485, dal 1488 al 1492, dal 1495 al 1498, 1508, 1513, 1515, 1520, 1535, 1541, 1543, 1547, 1549, 1555, 1560, 1604, 1608, 1622, 1644.

Notasi che le lettere criminali cominciano dal 1575, e finiscono nel 1666, e contengono 17 filze colla mancanza degli anni 1575, 1578, 1608, 1609, 1633, 1636, 1649, 1652.

Lettere secrete, dal 1525 al 1797.

Registri, notatorii, dal 1488 al 1787.

Filze, notatorii, dal 1701 al 1793.

Registri, diarii, o deliberazioni del giorno, dal 1605 al 1797, n. 95.

Classif. II. Registri e filze generali di epoche varie appartenenti a leggi, deliberazioni, risoluzioni del consiglio dei X. Nella cancelleria ducale si trovano unite alcune leggi di questo consiglio a quelle dei pregadi.

Classif. III. Sentenze di rettori, ed atti o filze rettori, dal 1701 al 1797, n. 17. Processo rettori, o filze, dal 1732 al 1748. Terminazioni per deliberazioni di banditi.

Classif. IV. Serie di scritture comunicate dai X al senato, divise in due parti; la prima dal 1710 al 1743, la seconda dal 1657 al 1797.

Classif. V. Registri e filze riguardanti la zecca, di cui trattò il consiglio per oggetti di polizia, e così della classe seguente.

Classif. VI. Registri e filze riguardanti oggetti di biade.

Classif. VII. Filze di cariche ed elezioni fatte dai X, dal 1743 al 1797, dei segretari di Stato e dei patrizi, alle magistrature del bosco del Montello, valli di Mantova, miniere e scuole grandi. Le filze precedenti al 1743 si trovano nei registri generali (1).

SEZIONE I.

Archivio dei capi del consiglio dei dieci.

Classif. I. Registri e filze di leggi, deliberazioni, documenti generali, capitolari.

Classif. II. Registri e filze di decreti e sentenze.

Registri di diarii, dal 1787 al 1797.

Classif. III. Atti e documenti spettanti a litigi.

Filze di mazzetti di suppliche, dal 1749 al 1796.

Classif. IV. Registri e filze appartenenti a cause matrimoniali, che dovevansi rassegnare al tribunale dei capi, prima che passassero al foro ecclesiastico.

Classif. V. Costituti e terminazioni per cessioni di salari di magistrati. Patenti per privilegi di dottorato. Fedi dei concorrenti alla cancelleria ducale. Giuramenti dei rappresentanti, cancellieri e curiali dei reggimenti, dal 1769 al 1797. Licenze d'armi. Licenze per visitar carcerati, per visitare ambasciatori e ministri di corti estere. Ruoli del satellizio dal 1727 al 1797. Relazioni del

(1) Delle deliberazioni dei X miste a quelle del senato e del maggior consiglio, già si disse nell'archivio proprio della cancelleria ducale, e così dei registri dell'Avvogaria di comun. Dei processi criminali, dei suoi atti, della liberazione dei banditi, veggansi il *riparto giudiziario*, e le magistrature alla classe polizia e cancelleria secreta, sezione XV.

satellizio, dei capi di contrada di Venezia. Note dei malviventi dello Stato. Note dei forestieri rassegnate ai X dal magistrato alla bestemmia. Pattuglie urbane nel 1796.

Classif. VI. Lettere dei dieci e di quelle a loro scritte.

Filze, dal 1773 al 1797.

Filze di lettere di rettori, dal 1701 al 1797.

SEZIONE II.

Archivio del camerlengo alla cassa del consiglio dei dieci.

Classif. I. Capitolare dell'ufficio e documenti generali. Registri, e filze di decreti e leggi di massima. Decreti dei dieci al camerlengo, dal 1441 al 1795.

Classif. II. Registri e filze di terminazioni. Atti in genere. Registri di scritture d'ufficio, dal 1706 al 1797. Lettere dei rappresentanti al camerlengo, dal 1720 al 1793.

Classif. III, IV. Documenti di oggetti contabili ed amministrativi della cassa dei dieci. Fedi di ragionati per rendere conto all' uffizio della cassa, dal 1655 al 1796. Pieggierie dei contadori dei magistrati. Registri di giuramenti dati dai rappresentanti, cancellieri, assessori ed altri curiali di reggimenti. Ricevute di consegna del libro bollato per le tasse. Registri e filze dette *raspe.*

Filze degli obblighi dei cancellieri alla tassa, dal 1762 al 1797.

Filze dette pieggierie, dal 1735 al 1772. Atti ai curiali dei reggimenti. Taglie pei banditi. Vendite di beni dei condannati. Quaderni di amministrazione. Registri e filze di contabilità. Fondamenti di cassa dal 1756 al 1796. Ristretti di cassa.

Classif. V. Documenti. Oggetti speciali di economia politica affidati al consiglio dei X. Registri, quaderni ed atti relativi all' amministrazione della cassa del Santo di Padova. Catalogo della biblioteca del Santo di Padova. Registri degli argenti delle chiese di Padova.

SEZIONE III.

Archivio degli inquisitori di Stato.

(V. Magistrature.)

L' uffizio degli inquisitori di Stato non fu che un uffizio interno del consiglio dei X. Era importantissimo sotto la repubblica, e tenuto con somma secretezza per gli atti d' inquisizione, per gli oggetti politici e diplomatici con le corti estere. Anche a giorni nostri non è conceduto che alle maggiori autorità volgere l' occhio alle carte di questo archivio, che fu manomesso oltremodo nelle decorse vicissitudini della repubblica.

Classif. I. Documenti generali. Filze e registro di deliberazioni di massima importanza per gli inquisitori di Stato.

Classif. II. Atti e deliberazioni complessive del tribunale, dal 1698 al 1797. Le carte precedenti si reputano smarrite nelle passate vicende. Volumi 16 di annotazioni, di deliberazioni e rubrica, dal 1746 al 1795. Esami. Processi. Sentenze.

Classif. III. Lettere di commissioni e di risposte, relazioni, e riferte. Lettere del tribunale a ministri politici, a rappresentanti e magistrati. Minute di lettere. Copia lettere, dal 1720 al 1721, in buona parte disperse, o smarrite. Commissioni date ai propri ministri, o ad altri. Lettere al tribunale di ministri politici, diplomatici, rappresentanti, di ministri, di confidenti e di altri incaricati. Relazioni, o riferte di confidenti, di satelliti e di altri bassi uffiziali, per rei, per fatti avvenuti, per esecuzioni fatte. Cifre del tribunale. Queste cifre si usavano in argomenti di particolare secretezza. Si mutavano spesse volte; ora sarebbe difficile assai conoscerne il significato.

Classif. IV. *Comunicate* dal tribunale al consiglio dei X.

SEZIONE IV.

Documenti, e deliberazioni del consiglio dei dieci sopra persone ecclesiastiche secolari di Venezia in oggetti disciplinari.

Classif. I. Atti e documenti generali.

Classif. II. Filze intitolate: *Fedi di pievani*, dal 1717 al 1788.

Classif. III. Filze intitolate: *Chierici*, dal 1750 al 1797.

SEZIONE V.

Archivio del conservatore della Bolla clementina.

Il papa Clemente VII con sua Bolla, detta volgarmente la *Clementina*, concesse alle chiese di Venezia ed al suo clero secolare particolari privilegi intorno alle elezioni dei parrochi e dei titolati e loro diritti, alla conservazione dei quali attendeva il consiglio dei X. A tale scopo instituì un ministro *consultore* col nome di *conservatore*, il quale eseguiva gli ordini del consiglio, e proponeva allo stesso tutto ciò che riputava utile all' argomento. Delle materie ecclesiastiche, veggasi l' esposto nelle sezioni della cancelleria secreta, nelle magistrature, *culto*, nel riparto giudiziario, nella sezione precedente e negli archivi generali.

Classif. I. Documenti e deliberazioni di massima dell' uffizio del conservatore.

Classif. II. Scritture e consulti del conservatore, e documenti degli oggetti trattati.

Classif. III. Privilegi conceduti dai pontefici alle chiese e clero secolare di Venezia.

Classif. IV. Scritture intitolate: *Titoli delle chiese*, dal 1701 al 1796.

SEZIONE VI.

Collezione di codici, registri, filze appartenenti ad oggetti eterogenei, che non hanno nè serie nè legame fra loro, ma che spettano alle attribuzioni del consiglio dei X. In particolare si contano:

Registri intitolati: *Miscellanea; Libro degli uffizi; Inventario della sala d'armi dei X.* Volume di carte relative alla sala medesima.

IV. COMPILAZIONE DELLE LEGGI.

(*Ved.* MAGISTRATURE.)

Alla sistemazione generale delle leggi, la repubblica, nel secolo XVI, instituì la magistratura dei *sopraintendenti* al sommario delle leggi medesime. Si compilarono da questa i tre libri intitolati d' *oro*, *roan*, *verde*. Il primo comprende le leggi del maggior consiglio, il secondo i decreti del senato, il terzo le deliberazioni della signoria. Gabriele Zavanti li corresse, ampliò ed aggiunse rubriche ed alfabeti, ed i celebri giureconsulti cav. Gio. Finetti e co. Marin Angeli proposero una compilazione generale sotto il dogado di Francesco Morosini. Si pubblicarono colle stampe due tomi, il primo nel 1678, l'altro nel 1687. A questi compilatori delle leggi successero Giacomo Mazzi, Angelo Sabini, Gio. Batt. Conti. Quest'ultimo, coll'idea di riformare i *Capitolari*, raccolse

un immenso ammasso di leggi, ma non trovò nè modo, nè tempo a disporle con ordine. Vincenzo Ricci, a foggia di albero genealogico, compilò il codice criminale nel 1784, ed il lavoro meritò lode. Morto il Conti nel 1788, l'anno dopo fu eletto compilatore Jacopo Chiodo, che presentò al senato l'albero genealogico del diritto civile, e compose un prospetto generale della costituzione della repubblica, e nel 1803 fece la collezione per materia di tutte le leggi venete di massima e disciplinari rassegnate al governo. Nel 1814 venne nominato direttore generale degli archivi. (V. *Nozioni generali degli archivi.*)

ARCHIVIO PROPRIO

DELLA COMPILAZIONE DELLE LEGGI.

Classif. I. Filze, registri, capitolari di leggi, decreti di massima e di disciplina di uffizio, spettanti alla sopraintendenza al sommario delle leggi.

Classif. II. Documenti generali di leggi, memorie, copie e cedole di estratti di leggi per la compilazione generale.

Classif. III. Filze. Leggi, decreti, documenti disposti alfabeticamente, e categorie di ogni argomento politico, diplomatico, amministrativo, giudiziario.

SEZIONE I.

Collezioni di leggi, e lavori per la sistemazione del codice civile.

Classif. I. Documenti in genere e manoscritti antichi di statuti veneti. Piano scientifico in forma di albero genealogico relativo al diritto civile, e leggi appartenenti allo statuto civile veneto.

Classif. II. Indicazione di leggi e cedole spettanti al diritto civile, e decreti in serie relative alla giustizia commutativa, che non furono mai unite allo statuto veneto e codice civile.

Classif. III. Filze n.° 3. Copie di leggi e decreti in serie dello statuto veneto, stampato di nuovo nel 1739, premessa la copia dei primi sei libri. Sono degni di particolare attenzione questi libri, che contengono la sistemazione del governo sotto il dogado di Jacopo Tiepolo e di Andrea Dandolo, e così i due prologhi ai cinque primi libri, ed il capitolo delle presunzioni, ed in fine il proemio al libro sesto.

SEZIONE II.

Collezioni di leggi e lavori per la sistemazione del codice criminale.

Classif. I. Documenti generali. Piano scientifico a forma di albero genealogico, con le diramazioni legali relative al diritto criminale, secondo cui si ordinarono i titoli e le leggi appartenenti allo statuto veneto.

Classif. II. Collezione di leggi e di documenti in proposito di criminale diritto, dal 1570 al 1620. Fu la collezione lavoro di veneto patrizio, che donollo alla repubblica, che lo conservava nella cancelleria secreta.

Classif. III. Filze n.° 3. Copie di leggi e decreti. Ne uscirono in luce nel 1751, sotto il titolo di *Leggi venete criminali*. Il giureconsulto Angelo Sabini le compilò, formando di tutte una serie cronologica dal 1288 al 1747.

V. CONSIGLIO DEI XL AL CRIMINALE.

(*Ved.* MAGISTRATURE.)

ARCHIVIO PROPRIO.

Classif. I. Documenti generali e di massima, registri e filze contenenti leggi e documenti del consiglio.

Classif. II. Filze e registri di deliberazioni del consiglio di scritture o consulte ad esso commesse.

Classif. III. Registri antichi ed atti appartenenti alla veneta nobiltà patrizia.

Classif. IV. Atti e registri riguardanti i banchi di Ghetto o degli Ebrei.

Classif. V. Atti e registri spettanti in genere al ministero e alle tariffe ministeriali.

SEZIONE I.

Archivio dei capi dei XL al criminale.

Classif. I. Atti e documenti in genere che trattano in particolar modo delle attribuzioni di essi capi.

Classif. II. Registri e filze d'atti d'uffizio. Decisioni e consulte dei capi.

SEZIONE II.

Archivio dei contradditori del consiglio dei XL.

Questi coutradditori erano avvocati fiscali ai quali spettava sostenere i diritti e le attribuzioni del magistrato sotto ogni rapporto. Gli avvogadori di comun facevano le parti di pubblico accusatore, i contradditori quelle del procurator generale. I rei erano difesi dagli avvocati ai consigli.

Classif. I. Atti e documenti generali dei contradditori e delle loro attribuzioni.

Classif. II. Registri e filze degli atti speciali, e consulte dei contradditori.

SEZIONE III.

Archivio dei presidenti sopra gli uffizi.

Classif. I. Documenti ed atti dei presidenti e delle loro attribuzioni.

Classif. II. Filze e registri contenenti terminazioni, consulte, costituti, affittanze, cariche.

Classif. III. Catastici del ministero. Degli uffizi a San Marco. Degli uffizi a Rialto. Degli uffizi delle città e provincie dello Stato veneto. Questi catastici, riformati nel 1783, comprendono gli uffizi di tutte le magistrature sì di Venezia che dello Stato.

Classif. IV. Filze, registri, documenti di atti speciali e relativi ai banchi di Ghetto.

SEZIONE IV.

Processi e sentenze del consiglio dei XL, e relativi documenti.

VI. CANCELLERIA INFERIORE

O ARCHIVIO PROPRIO DEL DOGE.

ARCHIVIO PROPRIO.

Classif. I. Promissioni ducali stampate e manoscritte, e documenti relativi. Si chiamava *promissione* il codice che comprendeva le discipline e le deliberazioni di massima da eseguirsi dal doge dopo la sua elezione. Atti e documenti riguardanti le attribuzioni del doge, non compresi nella promissione ducale.

Classif. II. Atti e documenti dei correttori della promissione ducale. Formavano i correttori una straordinaria magistratura, che solamente durava nell' interregno fra la morte del doge e l' elezione di un altro.

Classif. III. Atti e documenti, che risguardavano la straordinaria magistratura degli inquisitori delle azioni del doge morto. Era composta da tre patrizi eletti dal maggior consiglio, e cessava tosto che il nuovo doge era eletto.

SEZIONE I.

Archivio del juspatronato del doge.

Classif. I. Scritture in genere.

Classif. II. Registri generali relativi alla chiesa di san Marco, ed oggetti ecclesiastici appartenenti alla medesima.

SEZIONE II.

Documenti dei luoghi pii dipendenti dal doge.

Classif. I. Carte generali e complessive.

Classif. II. Carte distinte e particolari.

SEZIONE III.

Documenti appartenenti all'elezione del doge ed alle sue attribuzioni.

Classif. I. Dignità ed uffizi nella cappella ducale di san Marco. Primicerio, canonici, sottocanonici e ministri minori.

Classif. II. Uffizi ed inservienti dei luoghi pii dipendenti dal doge, come priori, ec.

Classif. III. Uffizi relativi alla dignità ducale, commendatori, scudieri, ballottini, cappellano e chierico.

Classif. IV. Dei cavalierati speciali detti di san Marco. Si conferiva questo titolo a benemeriti cittadini, non a patrizi, dal doge solo o da lui insieme con la signoria. L' insegna era una medaglia avente da un canto un leone coronato, dall' altro l' imagine di san Marco, appesa con nastro al collo dell' eletto cavaliere. Nel correre dei secoli si concessero questi cavalierati anche dal maggior consiglio, dal senato, dal pien collegio con l' insegna della colonna, o leone alato. Promettevano i cavalieri a piedi del doge difendere la repubblica contro gl' infedeli, e la repubblica li teneva sotto la sua protezione.

RIPARTO I. — DIVISIONE II.

ARCHIVIO DEI MAGISTRATI VENETI.

È questo archivio diviso in dodici classificazioni.

Classif. I. *Culto.* Documenti degli esecutori alla bestemmia. Sono chiusi in armadi particolari insieme colle carte del santo offizio, e gelosamente custoditi. Scritture dei provveditori ed aggiunto sopra monasteri. Archivi n.° 96 dei conventi soppressi, con legge dei 20 settembre 1767, sì in Venezia che nelle sue provincie. Archivi n.° 30 dei monasteri soppressi in Venezia e nelle sue isole sotto il governo italico. Archivi n.° 54 di monasteri di monache soppressi in Venezia e nelle sue isole sotto il governo italico. Archivi n.° 81 di confraternite e scuole pie soppresse in Venezia, nelle sue isole ed in Chioggia all' epoca citata. Tutti questi archivi, generalmente parlando, comprendono le fondazioni dei conventi, i beni da loro posseduti, i privilegi pontificii e guberniali, i testamenti dei benefattori, livelli, decime, affittanze, acquisti, vendite, litigi, ed una quantità di volumi che contengono simili cose. Chi amasse di scrivere la storia con verità, e non con fantasia, dell' origine delle chiese, fabbriche e vicende di questi conventi, e seguire nell'argomento i Corner, l' Ughelli, il Coletti, il Sansovino ed il nostro eruditissimo Cicogna, potrà sommamente essere utile alla patria ed alla Chiesa. Anche gli studenti le arti belle troveranno con somma pazienza in questi archivi pergamene ornate di eleganti miniature dei secoli XIV e XV, soprattutto nei brevi, bolle pontificie ed in altri privilegi. Osserveranno inoltre, dopo il corso di profondo studio, essere questi archivi una vera miniera di materie di varia erudizione, dove più si scava, più si trovano i sepolti tesori. È solo da desiderarsi che sia fatto almeno un indice generale, che possa servire di guida allo studioso, mentre ora è d'uopo, a fronte di tanti particolari cataloghi, affaticare a lungo, e correre fra le tenebre in traccia di una scintilla di luce.

Classif. II. *Educazione ed istruzione pubblica.* Atti e documenti dei riformatori dello studio di Padova. Documenti di stampatori, librai ed archivio delle arti.

Classif. III. *Beneficenza, Carità.* Documenti dei provveditori sopra gli ospitali e luoghi pii. Atti complessivi di tutti i governi sì veneti che successivi e degli ospitali, Pietà, Mendicanti, Ospitaletto, Incurabili. (V. *Archivi della casa di Ricovero e degli Esposti.*)

Registri dei procuratori di san Marco di *supra, citra, ultra.* Non sono che alcuni frammenti, nè ordinati, nè completi, che non appartengono all' economica amministrazione. Degli atti e commissarie ed altre carte dei procuratori, veggansi gli archivi della casa di Ricovero e della fabbricieria di San Marco, e dei quali a lungo parleremo. Archivi delle fraterne dei poveri n.° 34, che contengono gli atti relativi non completi, delle scuole grandi soppresse sotto il governo italico.

Classif. IV. *Agricoltura.* Documenti dei magistrati alle acque, savi, collegio, aggiunto inquisitore. Atti riguardanti i consorzi per fine di regolare e porre riparo al corso dei fiumi. Dei provveditori sopra i beni comunali ed i beni inculti, e le valli veronesi.

Classif. V. *Commercio ed arti.* Documenti, quaderni, giornali dei provveditori sopra banchi, del depositario al banco-giro.

dei consoli dei mercanti, degli incanti delle galere.

Registri degli incanti delle galere.

Sono documenti preziosi che ci fanno conoscere quanto i Veneziani coltivavano il commercio. Le galere si fabbricavano nell' arsenale, e si facevano tre divisioni, l'una per la scala d' Alessandria, l' altra a Bairut per l'Oriente, la terza per le Fiandre. Queste galere si levavano all' incanto per lo più dai patrizi, che tenevano cosa nobile il commercio, per cui si fecero ricchissimi e nobili.

Archivi delle arti per uso del commercio e della vita soppresse sotto il governo italico. Queste arti dipendevano dai provveditori di comun per la disciplina, e dall' inquisitorato alle arti per i rapporti di commercio e d' industria. Fra queste arti, quella della seta godeva dei singolari privilegi, ed era celebre nel mondo l'arte vetraria, che anticamente esercitavasi in Venezia, e poi in Murano. Atti appartenenti alle poste e corrieri, ai sopraconsoli dei mercanti, ai deputati delle tariffe mercantili.

Classif. VI. Archivi delle arti relative a vittuaria. Non esistono archivi del provveditore ed aggiunto sopra le beccarie, nè dei provveditori e sopraprovveditori alle biade, nè degli officiali al formento, nè dei provveditori e sopraprovveditori alla giustizia nova. Ignorasi qual fine abbiano avuto. Abbiamo però documenti di vittuaria appartenenti alla giustizia vecchia, ed alle arti di *acquavite, casaroli, forneri, luganegheri, pistori*, ec., e così dei provveditori e sopraprovveditori alle legne, ai boschi, all' olio.

Tutte queste arti furono soppresse, e corsero il destino dei conventi e delle confraternite delle quali abbiamo parlato.

Classif. VII. Archivi di economia pubblica, di rendite pubbliche, di amministrazione ed oggetti relativi, cioè dell' inquisitore all'*appuntadure*, dei provveditori sopra camere, degli offiziali alle *cazude*, dei tre savi sopra conti, degli inquisitori dei crediti pubblici, dei provveditori sopra pubblico denaro, sopra il vino, dazi, decime, ec., ed altri offiziali e magistrati per le rendite pubbliche, dogane, milizia di mar, savio cassier, scansadori, revisori, regolatori delle spese, ec. Archivio del collegio dei veneti ragionati, degli offiziali alla tansa dell'*insidia* e dell'*entrada ternaria vecchia* e *nova*.

Archivio di zecca e dei suoi provveditori, cioè filze, registri, terminazioni. I quaderni furono trasportati, sotto il governo italico, a Milano, nè furono restituiti, quantunque si reputi utile che sieno uniti al nostro archivio. Di tutti i nominati magistrati si possono osservare le attribuzioni nel catalogo delle magistrature, e così nella classe seguente.

Classif. VIII. Archivi di fondi, luoghi ed oggetti di pubblica ragione, e quindi dei magistrati alle acque, all' Adige, *cattaver*, *miniere*, *piovego*, collegio dei XX, *rason* nove, *rason* vecchie, sale, saline ed oggetti relativi.

Classif. IX. Archivi di ministero ed oggetti relativi, cioè dei magistrati provveditori sopra offizi, esecutori e conservatori delle leggi, sindici e giudici straordinari di palazzo riguardo a cose forensi ed oggetti ministeriali.

Classif. X. Archivi dell' armata marittima e terrestre delle persone militari, ed oggetti relativi, e quindi dei magistrati all'armamento, *armar*, inquisitorato, patroni detto reggimento. Provveditori alle artiglierie, alle fortezze. Governatori alle galere dei condannati. Esecutori delle deliberazioni del senato. Provveditori al bosco del Montello. Inquisitori ai ruoli militari. Dei savi del collegio alla scrittura, all'ordinanze, alle cernide, agli ordini, al navigare. Visdomini alla tana. Le disposizioni di massima relative a queste magistrature si comprendono negli atti del senato.

Classif. XI. Archivio dell' araldica ed oggetti relativi appartenenti agli avvogadori di comun, cioè registri delle nascite e matrimoni dei nobili veneti. Processi, note e documenti relativi ai detti registri. Processi, filze, documenti riguardanti cittadinanze venete originarie. Cittadinanze di veneti

ragionati. Prove di abilità per essere eletti cancellieri pei reggimenti dello Stato. Collegetti per le prove di matrimoni di nobili veneti con donne nè venete, nè patrizie. Collegi solenni per le prove stesse anche con donne patrizie, ma dopo 5 anni corsi dal seguito matrimonio senza notificarlo all' avvogaria.

I collegetti e collegi erano autorità temporarie. ma di questi non possiamo contare archivio proprio.

Archivio dei procuratori sopra feudi. È importante per l' araldica e per molti altri rapporti.

Classif. XII. Archivio della polizia generale e particolare, e quindi dei censori. Inquisitori sopra gli Ebrei. Provveditori alla pace, alle pompe, alla sanità, ai signori di notte al civile ed al criminale. Provveditori di comun.

RIPARTO III. — DIVISIONE I e V.

ARCHIVI GIUDIZIARI VENETI.

Classif. I. Consigli e collegi civili di appellazione. Capitolari, registri, filze del consiglio dei XL civil vecchio, che aveva la suprema giudicatura nelle cause civili di Venezia. Capitolari, registri, filze del collegio dei XL civil nuovo, ch' era il supremo tribunale nelle cause civili delle provincie di Venezia. Capitolari, registri, filze del collegio dei XXV e dei XV. (V. *Magistrature.)*

Classif. II. Magistrati medii d' intromissione ai consigli e collegi d'appellazione. Capitolari, registri, filze dell' auditor vecchio, dell' auditor novo e novissimo (V. *Magistrature.)*

Classif. III. Magistrati di prima istanza civile denominati corti (V. *Magistrature.)*

Capitolari. registri e filze dell' esaminador, forestier, mobile, petizion, procurator, proprio.

Classif. IV. Magistrati ed offizi civili, misti e d' ordine.

Capitolari, registri e filze del sopragastaldo. Sopra atti del sopragastaldo estraordinario. Ministeriali del palazzo.

Classif. V. Uffizi, atti criminali, collegi criminali, collegi estratti per atti criminali, processi criminali antichi separati. Erano magistrature temporarie composte di persone scelte da consigli permanenti.

Classif. VI. Carte di Candia considerate come giudiziarie, e trovate, nel 1811, sotto il soffitto della chiesa di san Marco e del palazzo ducale.

DIVISIONE V.

Archivi di varie epoche e luoghi.

Classif. I. Carte delle giudicature di prima istanza, di Malamocco. Mestre, Murano, Oriago, Portogruaro. Burano e Torcello, luoghi che ora appartengono alla provincia di Venezia.

Classif. II. Carte delle giudicature di prime istanze. di Biavade. Concordia. Grado. Padova, Palma nuova, Piove. Treviso. città e luoghi non appartenenti alla provincia di Venezia.

Classif. III. Atti divisi di oggetti giudiziari.

ARCHIVIO NOTARILE GENERALE.

Questo archivio sebbene sia posto nel locale medesimo degli archivi precedenti, tuttavia è da quelli affatto distinto, separato ed indipendente. Comprende 17 camere, tre sale ed 8 stanze per uso del suo uffizio. Sotto il governo repubblicano era collocato a Rialto, dov' è presentemente il tribunale mercantile, marittimo, cambiario. Sotto l' italico governo fu trasportato nel fu convento di San Giovanni Laterano, e nel 1828 in questo luogo. Questo archivio si può dividere in otto sezioni che novereremo brevemente.

1.° Archivio speciale del collegio dei notai di Venezia, atti disciplinari degli stessi. Della camera notarile, atti, contratti, instrumenti d'ogni sorta che cominciano dal secolo XIV fino ai tempi nostri.

2.° Elenco o repertorio ordinato e perfetto dei notai, morti dal 1474 fino all'epoca presente. Contiene tre classi di testamenti, *virorum, mulierum, extra tempus*, cioè testamenti di uomini, di donne, e presentati fuori del tempo stabilito. Non trovandosi testamenti, nè indici di notai avanti l'epoca suddetta del 1474, è verisimile che sieno rimasti preda degli incendi che avvennero in Rialto nei secoli decorsi. Di questi testamenti, molti non sono nè aperti, nè pubblicati

3.° Elenco generale dei testamenti rogati dai notai di Chioggia, dal 1321 fino ai nostri giorni senza interruzione alcuna.

4.° Testamenti rogati dai notai di Torcello e di Burano, dal 1563 al 1819.

5.° Testamenti rogati dai notai di Mestre, Mira, Dolo, Gambarare, Oriago, Cavarzere, dal 1550 al 1831.

6.° Testamenti rogati dai notai di Adria dal 1477 al 1807, e dai notai di Portogruaro, Annone, Corbola, Corbolone, Ariano, dal 1779 al 1829. Notasi, che essendo anche ai nostri giorni un notaio residente in Portogruaro, i testamenti si contano fino all' epoca presente.

7.° Atti e testamenti di notai dell' isola di Candia scritti alcuni in latino, ed altri in greco ed in italiano. Cominciano quelli che abbiamo potuto osservare nel secolo XIV, e finiscono in tempi in cui gli Ottomani conquistarono l'isola. Questo archivio, non ancora preso in esame da chi si sia, abbisogna sì dell' indice dei notai che dei testamenti, e ciò che più gioverebbe di essere illustrato e conosciuto per le cose importanti che può contenere.

8.° Testamenti rogati dai notai di Caorle dal 1513 al 1813 interrottamente.

(Del collegio dei notai, V. *Magistrature.*)

ARCHIVI DEI PROCURATORI DI SAN MARCO.

(*V.* MAGISTRATURE, CLASSE II.)

Questi archivi nel 1826 vennero divisi in tre parti. L' una si consegnò alla direzione dell' archivio generale ai Frari, e di questa abbiamo fatto cenno nella classif. III, divis. II, riparto I nell' archivio dei veneti magistrati; la seconda fu consegnata alla fabbricieria della chiesa di S. Marco; la terza alla casa di Ricovero, vulgo l' *Ospedaletto.*

Se la prima non possiamo tenerla in gran conto, non abbracciando che poche cose, e queste in frammenti, le altre due sono importantissime, e portano molta luce alla storia della beneficenza veneziana ed a quella delle belle arti. Parleremo brevemente, ma ordinatamente, delle due ultime parti.

ARCHIVIO

DEI PROCURATORI DI SOPRA

presso la fabbricieria di S. Marco.

Questo archivio comprende le antiche scritture dei procuratori di sopra. Un esatto catalogo formato dal signor Francesco Ghesi dà lume per conoscere la materia che viene notata al di fuori nei volumi chiamati *processi* e *buste,* che abbracciano in sè una quantità di fascicoli. I volumi, o *processi* isolati, sono 41, poi dal 42 al 405, che tanti si contano, sono i processi congiunti alle buste che si numerano 200. Al mantenimento di quest' ordine sotto le lettere P e B unite ai n. 1, 2, 3, ecc., che significheranno *processi, buste* 1, 2, 3, citeremo in generale il contenuto degli archivi stessi, perchè lo studioso delle antiche storie possa trovare la carta che ama di leggere o di copiare.

P. 1 al 5. Registri intitolati Cassier chiesa. Registri giornali, dal 1486 al 1797, fascicoli 27. Mancano, non compresi in questi, i cinque fascicoli seguenti: N.° 2. dal 1492 al 1534; n.° 4. dal 1541 al 1568; n.° 6. dal 1580 al 1586; n.° 21, dal 1695 al 1704; n.° 30, dal 1787 al 1788.

Scontro chiesa, dal 1572 al 1797. fascicolo 25. Mancano i numeri 2, dal 1579 al 1611; n.° 8, dal 1639 al 1678; n.° 10, dal 1658 al 1674; n.° 24, dal 1793 al 1796.

Quaderni chiesa, dal 1486 al 1493; fascicolo 14, dei quali mancano 3. cioè: n.° 2. dal 1493 al 1523; n.° 4, dal 1524 al 1560; n.° 6, dal 1567 al 1614.

Quaderno *affittuali* per stabili in Venezia, dal 1662 al 1677.

Quadernetti chiesa *affittuali livellari,* fascicoli 3. Manca il n.° 2. dal 1707 al 1708.

P. 6, 7, 8 al 19. Registri per conto ricupera, dal 1675 al 1785. fascicoli 2. *Scontro* e quaderni ricupera con gli anni stessi, fascicoli 7. Mancano i due fascicoli degli anni 1675, 1698, 1700. 1708.

Registri relativi al Seminario detti cassier. scontro, quaderno, dal 1620 al 1797. Registri di amministrazione dei conventini soppressi, dal 1654 al 1797. Rendite dei beni della Chiesa, nel Bergamasco. e vendite, dal 1641 al 1643. Registri di cassa, chiesa. ricupera affitti. dal 1667 al 1669.

P. 20 al 25. Documenti dei conventini soppressi. dal 1656 al 1660. Di varie corporazioni religiose. beni e decime. 1697. Parrocchia di Nanto. Disegni. Decime.

Bosco an. 1794. Cerimoniale, dal 1614 al 1758. Regolamenti capitolari, dal 1258 al 1653. Procuratia della chiesa di S. Marco. Scuola del Santissimo. Regolamenti. Capitoli. dal 1737 al 1828.

P. 26 al 41. Libri corali, cioè salterio, inni. salmi, musiche corali, uffizio di M. V. in musica, due messali in carattere gotico, breviario in gotico. Appuntadure di cappella, dal 1770 al 1793. Decreti e determinazioni della procuratia di sopra e collezione de' suoi atti, dal 1517 al 1797, che sono importantissimi. Collezione. Costituti di privati. dal 1610 al 1797. Collezione di costituti a garanzia di affittanze, dal 1691 al 1796. Copie di affittanze in Venezia, dal 1517 al 1797. Istrumenti e scritture di vario genere, dal 1515 al 1744. Collezione di mandati, licenze, intimazioni, ed altre carte di vario genere, dal 1680 al 1797.

P. 42 al 50. B. 1 alla 5.

Disciplinari pella procuratia, decreti, terminazioni, repertori, dal 1296 al 1719. Parti della quarantia, decreti, consigli, dal 1296 al 1577.

Decreto ducale contenente l'organizzazione del ministero della chiesa di S. Marco an. 1741. Discipline, notatorii, catastici dei principali decreti e terminazioni della procuratia, dal 1258 al 1727. Scritture secrete, dal 1731 al 1796. Consiglio dei X. Decreti per ordine della procuratia. Deposizioni varie e memorie diverse, dal 1481 al 1701. Rubricarii e repertorii, dal 1517 al 1797. Terminazioni e decreti originali della procuratia, fasc. 109, dal 1689 al 1797.

P. 50 al 56. B. 6 a 30. Diritti della chiesa di s. Marco, dal 1284 al 1717. Possessioni della chiesa stessa, dal 1322 al 1689. Catastici e scritture d' acquisti di terreni, case, molini, decime, livelli nel Cologuese, dal 1412 al 1622.

Registri affittuali e livellari, dal 1650 al 1717.

Dimostrazione delle rendite e spese. dal 1452 al 1676. Acquisti di terre e livelli. e cause, dal 1306 al 1656 interrottamente. Acquisti di beni e rendite varie, dal 1518 al 1671. Acquisti di beni a Conselve e nel Padovano, dal 1643 al 1691.

P. 57 al 68. B. 30 alla 33. Proprietà di varie osterie a Venezia, che ancora portano i nomi che avevano nei secoli XIV e XV, cioè Cappello, Pellegrino, Cavalletto, Rizza, Luna, Cerva, Selvatico. Beccarie a S. Marco e scossioni dall'ufficio del Sale, dal 1318 al 1640. Dal 1556 al 1668.

Botteghe sotto la zecca, regolamenti, affittanze, dal 1315 al 1573, con disegno. dell' anno 1788. Pescarie a S. Marco. Trasporto delle stesse ed affittanze, fasc. 3 : il primo dal 1523 al 1678; il secondo dal 1535 al 1648; il terzo dal 1565 al 1665. Affitti di botteghe da legnami. Proprietà in campo Ruzzolo o S. Gallo, dove morì il Canova, in consorzio col nob. Bragadin, istrumento originale di divisione, dal 1371 al 1789 col suddetto. Allegati e copia dell' istrumento. dal 1371 al 1635. Istrumento e carte relative all'ospitale in campo Ruzzolo, in fasc. 3: il primo, dal 1491 al 1658; il secondo, dal 1581 al 1628; il terzo, dal 1581 al 1684.

P. 69 al 137. B. 33 alla 63. Documenti di varie proprietà e livelli. Terminazioni. decreti per ricupera e rendite di beni, per affittanze nel Polesene, Bergamasco, Trivigiano. Gravezze pubbliche e privilegi. Litigi contro privati e pubblici, e contro la scuola dei marzeri, pistori. Ciò che a noi importa si il processo n.° 76. B. 35, in cui si tratta di interrare parte della laguna per ampliare la città. Le disposizioni per la fiera dell'Ascensione, dal 1488 al 1690.

P. 99. B. 50. Le arti esposte nella detta fiera, dal 1620 al 1731.

P. 100. B. 51, 52. Estrazione annuale delle arti per portarsi in fiera, dal 1689 al 1794.

P. 100. B. 53,

P. 138 al 155. B. 64 alla 71. Erezione della chiesa e casa del parroco di S. Geminiano, dal 1557 al 1630, fasc. 1.

P. 138. B. 64. Ristauro della chiesa e sagrestia di San Basso.

P. 139. B. 64. Costruzione della chiesa di S. Giovanni di Rialto, fasc. 1, dal 1488 al 1552.

P. 140. B. 64. Costruzione della torre dell' orologio sulla piazza, fasc. 1, dal 1495 al 1571, fasc. 2, dal 1500 al 1685.

P. 141. B. 64. Costruzione delle procuratie nuove sulla piazza di S. Mareo, dal 1574 al 1686.

P. 142. B. 65. Amministrazione e bilanci.

P. 146, 150. B. 66, 67. Della pubblica libreria in faccia il palazzo dueale ora stanze del governatore, fasc. 4: primo dal 1362 al 1785, secondo dal 1537 al 1630, terzo dal 1560 al 1613, quarto dal 1613 al 1619.

P. 151. B. 67.

P. 156 al 179. B. 71 alla 76.

Ricupera cariche, utilità delle cariche, rendite delle cariche. Impiegati delle procuratie. Procuratori cassier, dal 1231 al 1717. Ministri, notai, fiscali, avvocati dei prigionieri, gastaldi, ragionati, archivisti, commessi, lettori, masseri, fanti, guardiani, custodi del campanile, custodi della lozzetta o loggietta.

P. 157 al 169. B. 72 alla 74. Proti di fabbriche, dal 1530 al 1700.

P. 170. B. 74. Orologiai, muratori, falegnami ed altri, dal 1550 al 1558; dal 1597 al 1723; dal 1678 al 1715. Oggetti di culto. Regolamento delle funzioni. Atti della curia. Appuntadure, puliture.

P. 174 al 179. B. 75 76.

P. 180 al 189. B. 77 alla 84. Ristauri della chiesa di s. Marco e del palazzo ducale, fasc. 2, dal 1452 al 1722, dal 1709 al 1780.

P. 180. B. 77. Lite contro Francesco Sansovino, figlio di Jacopo architetto, fascicoli 2: il primo, dal 1529 al 1575; il secondo dal 1536 al 1575.

P. 181. B. 77. Ristauro dei mosaici nella chiesa di s. Marco, fasc. 3 : il primo, dal 1486 al 1770; il secondo, dal 1587 al 1697; il terzo, dal 1517 al 1736.

P. 182. B. 78. Ristauri degli organi in S. Marco, dal 1389 al 1749.

P. 183. B. 78. Inventari del tesoro di s. Marco. Consegna della berretta ducale in tesoro, dal 1294 al 1563. Ori, argenti, gioje esistenti in tesoro, dal 1325 al 1336. Consegna del tesoro al procuratore eassier, dal 1575 al 1706, e dal 1708 al 1730.

P. 184. B. 79. Discipline pella custodia del tesoro e sacri arredi di chiesa, fasc. 3 : il primo, dal 1265 al 1697; il seeondo, dal 1502 al 1678; il terzo, dal 1550 al 1711. Inventari della sagrestia e sopra sagrestia, dal 1519 al 1741. Reliquie preziose esistenti in chiesa di s. Marco, ed elenco di quelle delle ehiese di Venezia e dogado, dal 1386 al 1703.

P. 188, 189. B. 82, 83, 84.

P. 190 al 218. B. 84 alla 92. Contestazioni dei procuratori di s. Marco contro il doge, dal 1209 al 1707, in 4 fascicoli.

Punizioni degli impiegati, dal 1550 al 1615. Deliberazioni dei tre savi, dal 1556 al 1708. Elezioni di cariche.

P. 180. B. 85. Ministri di chiesa. obblighi, onorari. Primicerio, dal 1402 al 1787, fasc. 3. Canonici. dal 1324 al 1753. fasc. 5. Sottocanonici, dal 1485 al 1710, fasc. 9. Titolati, diaconi, suddiaconi. dal 1302 al 1635. Cerimoniere, sagrestano, sottosagrestano, cappellani dei procuratori. Capo coro. Maestro di canto. Maestro di grammatica. Giovani di coro. Chierici. Cariche di cappella, cioè maestro di cappella, dal 1353 al 1714. fasc. 4. Sotto maestro, dal 1607 al 1732. Appuntador, dal 1324 al 1765. Organisti, dal 1316 al 1767. Musiei e sonatori, dal 1404 al 1720. Alza mantici, dal 1379 al 1708. Custodi della soprasacrestia, fasc. 2 : il primo, dal 1544 al 1767; il secondo dal 1676 al 1743. Custodi dei zaghi, dal 1581 al 1789. Guardiani di chiesa, dal 1355 al 1732. Fioreri, conzadori. profumieri, ecc.

P. 219 al 328. B. dalla 92 alla 163. Regolamenti pella amministrazione delle commissarie, legati, mansionerie, dal secolo XIV al XVII. Atti relativi all' ospitale di Gesù Cristo, a quello della Ca di Dio. ed

altri ospitali. Disposizioni per rendite e vendite di benefizii ecclesiastici, dal 1136 al 1698. Atti relativi al priorato di S. Jacopo di Pontita, dal 1371 al 1771, all'Abbazia di S. Pietro d'Arbe, all'Abbazia dei SS. Filippo e Giacomo e Felice di Amiano, non lungi da Torcello, e propriamente nel luogo dove ora sono le Saline. Atti del priorato di S. Pietro di Campiglia. Chiesa e benefizio di S. Maria di Nanto. Chiesa di S. Maria del Broglio detta dell'Ascensione, ora soppressa, prossima alla piazza di S. Marco, dal 1322 al 1744; dal 1398 al 1690.

Atti dell'Abbazia di S. Maria di Canedo a Pola. Benefizii ecclesiastici di S. Andrea di Ponticchio, di S. Bartolommeo di Frassinella, di San Domenico di Guardazzola, a Caorle, di S. Fantino. Inventari delle suppellettili della chiesa di S. Maria della Salute in Venezia, dal 1630 al 1669. Cappella di S. Girolamo di Padova. Erezione del seminario a SS. Filippo e Giacomo pei chierici nell'anno 1577, e concentrazione dello stesso al seminario patriarcale di Castello, dal 1589 al 1612. Regolamenti, discipline, direzione e cariche del seminario medesimo.

P. 329 al 357. B. 164 alla 184. Vari benefizii ecclesiastici conceduti al seminario patriarcale di Castello, titoli, possessi, ecc. Fra questi processi sono importanti per antichità i documenti del chiericato di santa Giustina di Pernumia in due fascicoli. Le carte del primo, incominciano dal 1047 e finiscono nel 1767; quelle del secondo, dal 1181 al 1689.

P. 358 al 405. B. 185 alla 200. Questi processi e buste contengono gli scritti della amministrazione delle corporazioni religiose soppresse nel 1656 in Venezia e nelle provincie venete, e furono 43 conventi. Vennero allora nella nostra città soppressi i Crociferi, gli Agostiniani di S. Salvatore, ed i canonici regolari dell'isola di S. Spirito. Le pitture e le suppellettili sacre di quest'ultimi ornarono la chiesa e sagrestia di M. V. della Salute.

Una parte dei documenti della procuratia di sopra, venne nel 1828 trasportata in 29 colti e 116 buste, nella pia casa di Ricovero. Contiene le commissarie delle case Loredan, Correr, Priuli, Donà. La busta 102, che comprendeva le carte degli sponsali e battesimi dei Candiotti passò agli archivi generali. Le buste dalla 105 alla 121 hanno le carte dell'ospitale di G. C. ossia di S. Antonio di Castello, chiesa soppressa e distrutta. La busta 113 ha le cose relative alle decime di S. Marco, un sommario di scritture della chiesa stessa. La busta, in fine, 116, è piena di processi della procuratia di sopra, con i disegni di 14 ospitali da lei dipendenti.

ARCHIVIO

DEI PROCURATORI DI S. MARCO

di citra e di ultra.

Sarebbe degno d'una particolare ed esatta illustrazione pel numero ed importanza delle commissarie per l'antichità dei documenti membranacei. Ciò si farà allorquando un catalogo ragionato delle materie, darà e più comodo e tempo di studiarlo. Diremo quanto abbiamo potuto osservare sopra un semplice repertorio. È diviso questo archivio in 86 colti, e questi in 228 sacchi o filze. Abbraccia in primo luogo in 325 buste separate, numerate, distinte lo stato delle commissarie. In secondo le serie delle eredità e legati disgiunti dalle commissarie in 231 buste; in ultimo luogo comprende la serie dei testamenti nella maggior parte scritti su pergamena, e sono in numero 2225, i libri di amministrazione, quaderni, giornali, registri secondo l'ordine dei tempi, una raccolta di disegni dei beni delle commissarie e dei legati compresi nei colti I, II, III, IV, e finalmente una serie di terminazioni e particolari decreti.

I colti 82 a 84 comprendono le dette terminazioni. Le scritture incominciano dal 1516 e terminano nel 1797.

Il colto 69, sacco 163, ha i libri e documenti che trattano dei lazzaretti delle isole di Venezia, ed i sacchi 164. 165. 166, 167, i processi e litigi per la chiesa dell'isola di S. Lazzaro degli Armeni e loro nazione.

I colti 70, 71, 72, sacchi dal n. 169 al 189, contengono i documenti importanti intitolati *mixtorum procuratia*. Le altre scritture sono di livelli, acquisti, giro di capitali, decime del clero, controversie, abitazioni dei procuratori, ecc. La carta più antica da noi veduta è dell'anno 1085, che contiene una sentenza dei procuratori contro Alvise Storlado.

Dei procuratori di ultra, l'archivio è fornito di 55 colti, contenenti 339 buste. Fra gli oggetti considerevoli è una raccolta di leggi e decreti, dal 1249 al 1708. Il capitolare della procuratia di ultra. Un catastico di testamenti, dal 1241 al 1629. Vari tomi di commissarie, fra'quali vol. 50 membranacei, che principiano dal 1260 al 1680. In altri sette volumi sono 287 testamenti di patrizi e cittadini, dal secolo XIII al XVIII, disposti in ordine alfabetico. Le carte dei diritti della procuratia, in ventiquattro volumi di notatorii, dal 1526 al 1797. Oggetti amministrativi.

ARCHIVI ECCLESIASTICI.

Gli archivi delle chiese parrocchiali di Venezia soffrirono sotto il governo italiano deplorabili peripezie a tutti notissime. Ridotte le 70 parrocchie a 30, gli archivi si concentrarono in queste ultime. Non diremo con quale cautela furono dall'uno all'altro luogo trasportate tante scritture. Dallo zelo dei parrochi e delle fabbricierie si attende un catalogo ragionato. Il Coletti lasciò un modello di quanto si desidera sull'illustrazione dell'archivio di San Moisè, che comincia dal 1220 e termina nel 1786. Il ch. prof. Pietro Pasini corre lodevolmente sull'orme di quell'erudito, e compie l'opera. L'archivio patriarcale fu trasportato da Castello a San Marco, da San Marco a Santa Maria Formosa, finchè abbia luogo più decorato nel novello palazzo patriarcale. Dell'archivio del R.mo Capitolo di San Marco, non essendo ancora compito l'elenco ragionato delle materie, non abbiamo potuto avere sott'occhio i codici ad uno ad uno. Diremo solamente quanto il dottissimo nostro canonico Trevisanato ebbe la bontà di farci vedere. In questo archivio è unito l'avanzo dei documenti dei canonici di Castello e dei ducali di San Marco. Sono molte pergamene contenenti commissarie, bolle pontifizie, privilegi, testamenti che cominciano dal secolo XIII, le deliberazioni del doge risguardanti il primicerio e le funzioni di San Marco. Giudichiamo importanti i libri *cassier*, perchè contengono le epoche precise della morte e dei funerali degli illustri uomini patrizi ed ecclesiastici. In uno di questi, che ha per titolo: *In Christi nomine ejusque gloriosissimae Virginis Mariae*, a p. 107 retro, leggiamo: « 1576 alli 28 agosto: *Cassa oltrascritta per mi pre Zuanne di Zii die dar per tanti ho habuto del funeral del signor Titian dignissimo pittor in san Canciano, fu sepolto alli Frari ducati sie val l. 37, gr. 4.* »

Nè di minore importanza teniamo la matricola membranacea mss. della cappella dei Mascoli fornita di due miniature, l'una delle quali rappresenta Nostra Donna col bambino in trono, l'altra il Crocefisso che ha a' piedi Maria Santissima e s. Giovanni. È segnato l'anno 1403; ma di quest' epoca

non è che la prima parte dello scritto, mentre le altre sono di carattere vario e moderno.

Un volume di manoscritti copiati nel secolo decorso, che trattano della chiesa e canonici di Castello, è posseduto dall'egregio mons. canonico Regazzi, arciprete della basilica di San Pietro.

Ma se brevissimo è il nostro dire degli archivi ecclesiastici per le manifeste circostanze, tuttavia non crediamo che molte cose nuove si potessero scoprire dopo lo studio profondo fatto dal benemerito senator Corner nei monumenti delle venete chiese, e dopo quello che fa l' eruditissimo Cicogna da noi più volte lodato nell' opera delle inserizioni veneziane. Crediamo inoltre di avere detto quanto basta dell' essenziale di questi indicando le carte dei pubblici archivi, della signoria, del fiscale, della cancelleria secreta, del cancellier grande, del consiglio dei dieci, del conservatore della bolla clementina, del juspatronato del doge, delle magistrature venete e dei procuratori di san Marco. Molte altre cose si scoprono negli archivi privati dei Donà dalle Rose, del Manin, del Giustinian Recanati, di San Marco, del Seminario patriarcale.

ARCHIVIO DEL SEMINARIO PATRIARCALE.

Nella biblioteca copiosa di questo illustre istituto, possiamo contare parecchi migliaia di manoscritti fra volumi ed opuscoli. Alcuni appartenevano alla biblioteca Nani, altri all' abate Antonio de Torres, al prof. Giuseppe Maria Pujati, al cav. Daniele Dolfin, all' Alberti avv. ecclesiastico, ed il numero maggiore al conte Calbo Grotta, a cui poscia si aggiunsero molti mss. dei canonici Dezan, e del Moschini, che fu l'anima di questo luogo.

È a noi pesante la regola di non poter uscire dai confini determinati alla misura materiale dello scritto; il che se trovasi proprio dell'ordine, non trovasi dell'animo che non può manifestare tutto ciò che vorrebbe, nè può dire quanto importino le cose. D'uopo è seguire l'usato metodo, e dir molto in poche parole, lasciando in avvenire ai giovani professori del sullodato instituto la cura di illustrare i raccolti tesori, mentre forti eglino per età, per ingegno, per animo patrio, non temeranno intraprendere sì ardua fatica. Noi solamente ora noteremo non tutti, ma alcuni documenti politici, generali, particolari, storici, letterari.

I. *Scritture generali, politiche.* Decreti e regol. sull' Adige e sulle valli veronesi. Leggi del M. C. dei XL al criminale. Correzioni delle leggi. Deliberazioni del M. C., dal 1333 al 1752, del senato, dal 1351-17, dei dieci, dal 1406-77. Offizi di Venezia, e cariche della repubblica. Alleanza e trattati di pace fra varie prtenze. *Adriaticum mare. De jurisdict. reip. in mare Adriat.* Arti di Venezia e dello Stato, e serie di scritture ad esse spettanti del N. H. Sebastiano Crotta. Catastico degli uffizi in terraferma. Capitolare da mare, o raccolta di decreti ed ordini per le truppe marittime, dal 1436 al 1729. *Capitolare consiliariae Venetiarum* 1531. Capitolare col titolo esterno: *Senatus veneti decreta et leges.* È il capitolare del magistrato del piovego fatto per sua istruzione nel 1254. Il codice, ossiano leggi di questo magistrato del secolo XIII, detto anche *Codex publicorum*, che fu, nel 1746, estratto dalla polvere degli archivi in cui era sepolto dall'architetto Temanza, il quale ne fece una copia. Questa fu da noi veduta presso il sig. Gaetano Canciani libraio in Merceria. È in foglio, e parte scritta dal

Temanza medesimo e parte dal suo discepolo Antonio Selva. Evvi in fine una appendice di alcuni documenti tratti dall' archivio della cattedrale di Torcello. Di questo codice fa menzione il Tentori nel suo Saggio della storia veneta, t. II, p. 113.

Ma tornando al proposito nostro, il seminario annovera fra i manoscritti, anche altri documenti, cioè: Dell'uffizio dei censori, dal 1517 al 1643. Capitolare dei procuratori, dal 1359 al 1667. Sommario di cose della Polonia. Questioni della Chiesa greca e suoi riti. Affari colla corte di Roma. Origine della nobiltà veneta, aggregazione di famiglie a questa nobiltà, famiglie nobili esistenti nel 1778. Albero delle famiglie patrizie. Commissioni ducali membranacee date ad ambasciatori, provveditori, capitani, podestà, ec.

II. *Scritture politiche particolari.* Celebri questioni tra il duca di Parma e i Barbarini. Memorie ecclesiastiche sul sinodo di Pistoia. Memoriale del consiglio e capitanato d'Agordo, presentato al N. H. Pietro Crotta. Capitoli di alleanza fra gli Svizzeri e la repubblica nel 1716. Del patriarcato di Aquileja e della concordia fra il patriarca e la repubblica, dal 1593 al 1630. Discorso del secolo XVI sopra i lidi di Venezia e castello di Sant'Andrea. Discorso e relazione sull' arsenale di Venezia del secolo XVI. Discendenza delle famiglie venete di Marco Barbaro avvocato, che la continuò fino al 1536, e da anonimo fino ai giorni nostri. È mss. assai lodato dal Foscarini. Informazioni sul territorio di Belluno nel 1561. Descrizione di Candia, del 1590. Storia di Conegliano che termina: „ l'*anno* 1501 *fu creato doge Leonardo Loredano.* " Varie relazioni, dispacci, viaggi d' ambasciatori. Storia della guerra fra la repubblica ed il Turco, nel 1570, di Vincenzo Fedeli, segretario della signoria, di cui contiamo ancora la relazione di Firenze, del 1561. Storia legale di Ferrara, e ragioni della casa d'Este sopra la stessa. Descrizione delle feste fatte in Venezia nel secolo XVI ad una imperatrice. Libro dei vescovi di Trento. Raccolta di carte sulle mani morte e relative ad *pias causas.* Collezione di scritture sopra le navi. Bolle e lettere di Innocenzo X, ec.

III. *Scritture di storie e fatti particolari.* Cronaca veneta detta Altinate. *Chronicon venetum quod Altinate nuncupatur,* data in luce ed illustrata per cura dell'ab. Rossi, profess. e bibliotecario alla Salute. È lavoro pazientissimo e degno di molta lode. Fa parte della dispensa 14 dell' archivio storico italiano. (T. VIII, in Firenze 1845.) L'autografo della *storia veneta* di Andrea Morosini, in 6 volumi in f., che fu dono della N. D. Teresa Cornaro-Duodo a cui si aggiunge il Boccaccio scritto a Legnago l' anno 1449, illustrato dal fu ch. Bartolommeo Gamba insieme alla raccolta di novellieri, dei quali fe' ornata la biblioteca del Seminario. Molte memorie di veneti sacerdoti distinti, provenienti dalla eredità del canonico Giammaria Dezan, e molti scritti di patria storia del sullodato Moschini. Evvi ancora la storia di Andrea Navagero, già stampata dal Muratori. È curioso il codice intitolato: *Goffredo Buglione duca di Lorena,* principia l' anno 1398, copiato da un libro del nob. cav. Messer Pietro de Fiorin, tratto dagli antichi libri con le casade del regno di Cipro, e *fu seguitado per Sijmon de Hieronimi.* Evvi la mariegola o matricola del suffragio di Sant'Apollinare, in pergamena con buone miniature, ma mancante di una carta. Vi sono alcune cronache di Venezia, ma comuni ad altri archivi, come vedremo. Sebbene non sia, nell' indicare gli archivi, nostro divisamento far menzione di manoscritti puramente letterari e scientifici, tuttavia ci sia perdonato all'amore che a questo luogo conserviamo, se sul finire di questo articolo aggiungiamo i codici seguenti: 1.° Lettere di uomini illustri, Pignotti, Baruffaldi, Armani, Gennari Pujati, ec. 2.° Scritti di Gasparo e Carlo Gozzi, di Flaminio Corner, di somaschi distinti, di Tommaso Temanza, di Dalla Laste, di Hamilton, di Antonio Pellegrini,

di Pagello Sebastiano, di Edwards Pietro, e di altri molti che trattano di argomenti storici. poetici, teologici. Ladislao Pirker, patriarca vescovo di Erlau, personaggio dai Veneziani amato e stimato, lasciò un pegno al Seminario del suo affetto, donandogli i manoscritti dei suoi lodati poemi, la *Rodolfiade* e le *Perle* del *Vecchio Testamento.*

ARCHIVI DI PII ISTITUTI.

Questi archivi, più che alla letteratura, giovano per conoscere l' indole benefica e la forza della cristiana carità nel cuore dei Veneziani. Tante scritture di commissarie, testamenti, legati, donazioni generosissime manifestano il fatto giudizio, se non bastasse per avventura il testimonio degli occhi nel vedere tante fabbriche magnifiche erette a vantaggio dei pupilli, degli orfani, dei figli crudelmente abbandonati dai genitori, dei vecchi infermi, delle fanciulle violate, in somma della misera umanità. Ma è deplorabile il considerare che se ci restarono le carte non ci rimangano le cose tutte nelle carte contenute, e che spesse volte ci manchino e le carte e le cose.

Sotto il governo italiano si pensò all' instituto della Congregazione di carità, a cui sapientemente nel 1817 venne sostituita la Pubblica beneficenza. Gli archivi dei pii instituti veneziani appartenenti alla detta congregazione negli anni 1825, 26, 28, vennero di nuovo divisi e consegnati a quei luoghi pii ai quali si giudicò convenire ed essere vantaggiosi. In tal guisa ebbero vita sette particolari archivi, dei quali brevemente faremo menzione.

I. *Archivio dell' ospitale civile prov. a' Santi Gio. Paolo.* A formarlo si unirono i quattro ospitali antichi, 1.° dei *Santi Pietro* e *Paolo*, situato a San Gioachino di Castello ; 2.° di *Messer Gesù Cristo*, che era in campo di Sant' Antonio di Castello ; 3.° degli *Incurabili*, sulle Zattere; 4.° dei *Derelitti* a Santi Giovanni e Paolo. I documenti dell' ospitale dei Santi Pietro e Paolo abbracciano titoli originari, terminazioni, atti disciplinari, disegni dei beni acquistati, numero 137 testamenti, che cominciano dal 1299, 15 marzo, e terminano nel 1756, ma senza ordine progressivo. È degno delle nostre osservazioni un libretto mss. membranaceo intitolato : *Istruzione dei priori*. di pag. 105, che principia nel 1368 ed ha fine col 1725. È un capitolare composto nel 1560 dal prior di questo ospitale Gian Girolamo Longhini. Delle scritture dell' ospitale di *Messer Gesù Cristo*, abbiamo fatto cenno bastevole nell'archivio dei procuratori di sopra nei processi 219-358, presso la casa di Ricovero. L' archivio degli Incurabili contiene : Testamento di Agostino de Luce e di Marietta Foscarini in data 27 ottobre 1581. Testamento di Nicolò Foscarini, del 1515 negli atti del notajo Cesare Ziliol. Legato di Tommaso Morosini con testamento 1 marzo 1530. Troviamo poi importantissimo il catastico generale di tutte le scritture del pio ospitale degli Incurabili fatto dalla carità del nob. Giovanni Ferro governator, nel 1674, e di cui pubblichiamo la tavola dell' indice che è la seguente. « Deliberazioni ed ordini circa le scritture. Alfabeto distinto prima dei nomi, poi dei cognomi. Privilegi e prerogative dell' hospitale. Heredità, donazioni, legati ed altre. Legati perpetui. Commissarie, obblighi dell' hospitale, aspettative, offitii. magistrati. liti ed altre scritture. » Questo mss. è cartaceo. e comincia dal 1521, 22 febbrajo m. v.,

cioè tre anni dopo l'istituzione dell'ospitale. Il frontespizio ornato di miniatura rappresenta in alto Gesù Cristo fra i poveri in un paese; in mezzo di caratteri majuscoli dorati, sta l'indicazione del *Catastico*, ecc. A basso sono figurate le tre virtù teologali, con un ritratto in cornice tenuto da un angelo.

L'ospitale dei *Derelitti* non ha documenti importanti, se eccettuansi quelli della propria amministrazione.

Di tutto questo nostro scritto siamo debitori alla gentilezza del sig. amministratore nob. dott. Bartolommeo Malfatti, che ci concedette di esaminare i codici suindicati.

II. *Pio luogo della Ca di Dio a San Martino.* Questo archivio abbraccia le scritture sulla fondazione dell'ospizio. I documenti che formano l'asse patrimoniale dello instituto, fondi, affittanze, livelli, crediti, ec. Altre scritture abbiamo nominate nel processo 219 dell'archivio dei procuratori di san Marco.

III. *Pio istituto delle Zitelle.* È composto questo archivio di 86 buste che comprendono: Testamenti, eredità, legati, livelli, libro della fabbrica della chiesa, del convento, dell'orto. È tradizione che la chiesa sia eretta sul modello del Palladio, ma in esso libro non si fa parola dell'architetto. In altre 79 buste si contengono: Commissarie, testamenti, processi, catastici, ec., ed in 18 fascicoli, l'eredità delle sorelle Castelli.

IV. *Pia casa di ricovero*, volgo l'*Ospedaletto.* Questo archivio, oltre le carte del proprio uffizio, contiene, come abbiamo indicato, i documenti dei procuratori di san Marco di citra ed ultra.

V. *Orfanotrofi maschile ai Gesuiti e femminile alle Terese a Sant'Angelo Raffaele.* L'archivio abbraccia registri dell'annua rendita del pio luogo, dal 1714 al 1796. Oltre a ciò, affitti di botteghe di Elena Olivotto. Proprietà di casa a San Pietro di Castello. Beni a Monfalcon. Abbazia di Cereto. Eredità di Giacomo Trivisano.

VI. *Pio istituto delle Penitenti a San Giobbe.* Questo archivio comprende. 1.° n.° 14 buste o sacchi di catastici, livelli, cessioni, vendite, atti giudiziari, legati, testamenti, commissaria del dott. Bonaventura Bartoli. 2.° 27 volumi della pia opera del Soccorso con il capitolare. 26 Testamenti, dal 1566 al 1728, ed altri 27, dal 1606 al 1715. Varie eredità dei patrizi. 3.° Buste da A a Z. e da A A a B B, contenenti le carte della fondazione dell'instituto, 186 testamenti di benefattori, bolle pontificie, privilegi, ecc.

VII. *Pia casa degli Esposti alla Pietà.* Questo archivio, oltre il proprio d'ufficio, contiene, 1.° Notatorii 23, che cominciano dal 1654 fino al 1796. 2.° Terminazioni, dal 1718 al 1755. 3.° Indici di tutti i catastici. 4.° Catastico, instrumenti. 5.° Registri, aspettative. 6.° Asse attivo e passivo. 7.° Legati, eredità, dal 1736 al 1790. 8.° Testamenti. 9.° Inventari sacri della Madonna dell'Arsenale. 10.° Registri e privilegi. 11.° Figli graziati dalle procuratie e dalle scuole grandi. 12.° Regolamenti.

A queste scritture, che ci fece vedere il direttore di questo pio luogo sig. dott. Angelo Duse Masin, si aggiunge una quantità di altre carte e membranacee e cartacee, delle quali non si conosce il contenuto, nè a qual pia instituzione possano appartenere. Si spera fra breve tempo di poter leggere compiuto un catalogo ragionato delle materie.

ARCHIVIO DELL'ARCICONFRATERNITA DI SAN ROCCO

È disposto ed ordinato dall' egregio cancelliere sig. Luigi Fossati vice-segretario all'I. R. Magistrato Camerale. È posto nella sala superiore dell' arciconfraternita, e nell' interno della cancelleria. I manoscritti della sala superiore contengonsi in dieci armadi, e ogni armadio è diviso in iscaffali, e così in otto armadi quelli della cancelleria. I più dei documenti sono del secolo decorso, e nei quali trattasi di oggetti particolari della scuola, cioè di regolamenti, di elezioni, di cariche, di cauzioni, dei guardiani grandi, di cassa, di disposizioni di grazie, di commissarie, raccolta di capitoli, atti di cancelleria ed analoghe materie. Le poche scritture che, a nostro giudizio, possono apportare utilità alla storia patria ed a quella delle arti belle, sono, fra le collocate nella sala, le seguenti: Registri dei capitoli, dal 1488 al 1841, e notatorii dal 1596 al 1765. Raccolta di testamenti. Filze ed atti relativi a riforme, ristauramenti e disegni di chiesa e scuola. Fascicoli 18 spettanti alla fabbrica della chiesa. Cerimoniale per l' esaltazione al dogado di un patrizio confratello. Litigio con gli eredi dello scultore Campagna. Registro di spese per la facciata della chiesa e per la fabbrica. Libri *mare*, o alfabetico dei confratelli nell' anno 1685. Serie dei pp. che formavano le varie corporazioni religiose dello Stato veneto. Parti della scuola nel 1488, e dal 1542 al 1552. Libro delle testamentarie disposizioni di Paolo Paruta. Descrizione delle varie funzioni di scuola nel 1521 con miniatura. Buste n.° 181, dal 1599 al 1804, che comprendono le grazie dipendenti dalle commissarie.

Fra i manoscritti collocati nella stanza della cancelleria di qualche importanza, contiamo: L' instrumento di acquisto fra la scuola e la chiesa di San Pantaleone per fabbriche. Litigio coi Frari nel 1507. Libro di notizie sugli architetti e scultori, che lavorarono nella scuola di San Rocco, opera del padre del sullodato cancelliere Fossati. Di questi artisti parla il Temanza nelle vite degli architetti, ec., ed il Soravia nella illustrazione della chiesa di San Rocco, ed altri. Processi del corpo di san Rocco in pergamena, coll'anno 1485, ed attestati relativi al corpo del Santo medesimo.

ARCHIVIO DELLA BIBLIOTECA MARCIANA.

La biblioteca di San Marco fatta ricca da tanti benefattori, fra i suoi codici numerosi e pregevoli, ne conta moltissimi che appartenevano a pubblici e privati archivi, e nei quali si tratta di cose politiche dell'ex repubblica.

Fra quelli che ci vennero sott' occhio, e che spettano a questa classe possiamo annoverare: Una lunga serie di relazioni, di dispacci, di lettere di ambasciatori e residenti veneti e stranieri. Molte scritture copiate di leggi, decreti, terminazioni del M. C. e senato. Gli acquisti delle città dello Stato e di Candia. Documenti relativi alle fortificazioni di Cattaro, di Mantova, di Palma, di Corfù, al dominio del mare Adriatico, al commercio marittimo, ad imprese militari, all'acquisto di Costantinopoli fatto dai Francesi e Veneziani nel 1204, e dai Turchi nel 1453. Vari codici appartenenti ai magistrati delle

acque, delle biade, sopragastaldo, delle tariffe, dogane, alla milizia marittima, al gran cancelliere della repubblica, alla libreria, piazza, procuratie e procuratori di san Marco, al clero, ai benefizii ecclesiastici, alla serie dei primiceri di s. Marco ed alla bolla clementina. È fornita di molte cronache veneziane degli estratti del libro *Magnus*, un dì spettante al consiglio dei dieci ; di molti libri di aggregazioni di famiglie alla nobiltà veneziana, di alberi genealogici, del libro *roan* dei pregadi, delle opere del Sabbadino, del Fracastoro, del Zorzi sulla veneta laguna, di statuti veneti e della Zecca.

Ad accrescere la somma di questi codici si aggiunse, nel 1843, la parte più scielta della biblioteca del nob. e benemerito Girolamo Contarini, in cui contiamo: L'istoria del doge Contarini. Lettere e scritture in 6 vol., mandate dal senato al cav. Alvise Contarini ambas. in Roma nel 1632. Cinque tomi di relazioni di varie ambasciate. Una copia del *Codex publicorum*. Una copiosa raccolta di scritti sopra le acque. Registri di lettere di ambasciatori in Inghilterra, nel 1627, in Francia nel 1629, in Germania nel 1593-94, all' Aja nel 1626, a Munster nel 1644-49, in cui era ambasciatore Contarini. Molte cronache e memorie storiche su Venezia, dal 1500 al 1600, moltissime ducali e carte che appartengono alle faccende della repubblica. I dispacci di Marco Contarini ambasciatore a Vienna nel 1744. Collezioni di lettere ed informazioni pubbliche e private. Ma questa biblioteca avrà la piena sua luce tosto che il bibliotecario dott. Giuseppe Valentinelli ed il vice-bibliotecario D. Andrea Baretta avranno il tempo che è necessario per compilare un indice ragionato delle materie in essa contenute. Da uomini che hanno ingegno, volontà, amore, non possiamo aspettarci se non di vedere sempre più in ordine ed in isplendore la preziosissima biblioteca Marciana.

ARCHIVIO DEL MUSEO CORRER

NELLA CITTÀ DI VENEZIA.

Il co. Teodoro Correr raccolse nel suo palazzo con ispese ingenti, quadri, statue, stampe, medaglie, monete, camei, libri stampati e manoscritti, in somma tutto ciò che ha potuto sottrarre dalle mani rapaci dei nemici di Venezia e porre in salvo. Ed affinchè nel correre dei tempi non fossero cose cotanto rare e preziose tenute a vile dagl' ignoranti o da posteri smembrate e vendute, egli, da vero e benemerito cittadino, ne fece un libero dono alla città di Venezia perchè fossero in perpetuo conservate. È questa raccolta una miniera eterogenea, che abbisogna di essere purificata scegliendo e separando oggetto da oggetto, col disporla ed illustrarla in modo, che possa più agevolmente essere da nazionali e forestieri ammirata. Abbiamo per direttore novello di questo Museo, il sig. Luigi Carrer, membro dell' I. R. Istituto; ed è il nome bastevole perchè veracemente alla nostra aspettazione corrispondano i fatti. Ora per le notate cagioni riuscendo difficile al nostro divisamento accennare i codici numerosi contenuti in 1557 volumi, che sarebbero degni di essere chiariti, ci contenteremo solamente di nominarne alcuni in cui trattasi di materie politiche, ecclesiastiche e miscellanee di cose veneziane.

Materie politiche. Sono 99 volumi che abbracciano copie di leggi del M. C., dei pregadi, dei dieci, e molti dell'origine delle

famiglie patrizie, delle aggregate nei vari tempi alla veneta nobiltà, di alberi genealogici con gli stemmi coloriti, di trattati di lega e di pace tra la repubblica e le potenze europee, di aringhe in senato e nel M. C., delle congiure contro la repubblica cominciando da quella di Bajamonte Tiepolo, della zecca, di consigli o nominazioni fatte nelle sedute del M. C., dal 1573 al 1791. Fra le storie ci piace indicare le notizie storiche delle città soggette a Venezia, dal 1405 al 1641. La storia veneta del N. H. Contarini di Zaccaria. La storia del governo di Venezia. L'istoria di questa città nel tempo che cominciossi ad edificare il campanile di San Marco. Storia dell'arte vetraria di Antonio Zanon. Relazione del dominio veneto di Moderante Scaramella, nel 1481. Rapporti autografi del N. H. Vettor Correr, savio agli ordini, nel 1683. Storia o cronaca di Treviso divisa in 8 libri, ed altra cronaca tarvisina con note di consoli e dogi di Venezia. Descrizione storica dell'origine di tutti i teatri di Venezia, con 8 disegni, e giunge all'anno 1790.

È ricco questo archivio più di ogni altro di cronache venete e di libri capitolari appartenenti a varie magistrature. E' curiosa la raccolta di leggi sulla vittuaria di polli, di uccelli selvatici, ec., ad uso di Alessandro Priuli fiscale, che comincia nel 1281, e termina nel 1735.

Si contano molte lettere pubbliche, dispacci e relazioni di ambasciatori e di altri ministri. Fra le relazioni riputiamo singolarissima quella fatta alla corte di Francia nel 1492, e scritta in dialetto veneziano. Fra le moltissime commissioni ducali contiamo solamente le membranacee distinte, e miniate dei secoli XV e XVI. Del doge Michiele Steno ad Alessandro Bono, podestà di Belluno, nel 1408. Del doge Cristoforo Moro a Francesco Venier, podestà a Padova, nel 1470. Del doge Agostino Barbarigo allo stesso, nel 1492. Del doge Francesco Foscari a Giacomo Marcello, podestà delle galere. Del doge Andrea Gritti a Gentili Contarini, podestà a Rubini, nel 1526. Del doge Francesco Donato a Vincenzo Dolfin, conte di Nona, nel 1551. Del doge Pietro Lando a Gio. Antonio Tagliapietra podestà a Brescia. Del doge Sebastiano Venier, a Girolamo Da Mula, conte a Grado, nel 1577.

Materie ecclesiastiche. Annoveriamo in 23 volumi un codice pubblico ecclesiastico, dal 1766 al 1769. La storia dell'origine e progresso del clero veneto. I monumenti intitolati: *Breviarium, Conciliorum, Provinc. Praesid. R. R. DD. Patriarchalis Ecc. Metrop. Gradensis.* Trattato del clero, dei pievani e titolati di Venezia. Sembra che sia opera di mons. Cosmi, arcivescovo di Spalato. Della translazione del corpo di san Nicolò e di altre reliquie alla chiesa del Lido. Raccolta di bolle e brevi pontifizii, fra i quali gli addrizzati al doge Mocenigo nel 1482. Avvenimenti nel Friuli, dal 1273 al 1423, sotto 14 patriarchi. Instituzione dei canonici di San Giorgio in Alga con istemma e fregi miniati nel frontispizio. E' codice del secolo XV. Rituale della vestizione dei frati crociferi. Cronaca del convento di San Francesco di Paola, dal 1584 al 1665. Cronaca della chiesa e monastero di San Secondo. Cronaca del monastero delle Vergini con 39 miniature. *Psalterium ord. camaldulensium* con miniature ed iniziali colorite e dorate. E' codice bellissimo. I pregi di Venezia, chiese, pitture, sculture, fabbriche del P. Tommaso Zucchini, con carte del Giampiccoli. Questo manoscritto sarà giovevole a chi voglia continuare la cronaca di Venezia già data in luce in due tomi da questo scrittore benemerito.

Miscellanee. Scritture appartenenti all'isola di Zante. Descrizione del Friuli di P. Marchetino, segretario nel Friuli stesso. Memorie risguardanti ambasciatori ordinari e straordinari raccolte dal N. H. Pietro Gradenigo, dal 1431 al 1744. Documenti membranacei appartenenti alla famiglia Correr, dal 1427 al 1702, unitamente ai fasti corrarii. Polistorio del marchese Nicolò d' Este, del 1481. Lettere originali del secolo XVII,

dirette al conte Ferdinando di Harrach dal conte di Martiniz, dal card. Vincenzo Grimani, dal conte di Barka, dal marchese di Obizzi. Lettere originali al suddetto Harrach del principe card. de Medici protettore della Germania, e del conte Carlo Borromeo, dal 1669 al 1703. Lettere originali di Cristoforo Suriano scritte al doge di Venezia, dal 1616 al 1623, con tre altre di Girolamo Calandrini. Lettere originali drizzate al N. H. Francesco Soranzo, ambasciatore a Vienna, negli anni 1605-6-7. Orazione di *messer Tomaso Mocenigo* agli ambasciatori fiorentini in gennajo m. v. 1420, con la risposta del 1424. Indice dei veneti scrittori patrizi del card. Antonio Marino Priuli, vescovo di Vicenza. Dei feudi friulani del Fabbrici. *Collectio Venetarum legum Bartholomei Zamberti.* E in fine una collezione di lettere di uomini illustri in letteratura, scienze ed arti, fra' quali Pietro Aretino.

II.

ARCHIVI PRIVATI

Il pretendere di trovare in Venezia ancora intatti gli archivi privati, è lo stesso che pretendere di trovare intatta una fiorita campagna dopo il flagello di una tempesta devastatrice. Ma se questa tutto non distrugge, neppur le passate calamità fecero a Venezia perdere ogni cosa. Molte case patrizie e cittadine tuttora conservano e tengono in pregio con altri ornamenti anche gli archivi che ebbero dai loro maggiori, o che raccolsero per patrio affetto. Sarebbe, a nostro avviso, arduo lavoro, ma utile alla diplomazia, alla politica, al commercio, alla storia, alle arti, il poter vedere ed esaminare i codici tutti che serbansi nelle nobili famiglie, ma quest'opera è maggiore delle nostre forze. Noi nell' indicare solo alcuni archivi che ci vennero cortesemente fatti conoscere, abbiamo gettato la semenza di una grande impresa su terreno fecondo, e siccome dalla selce sprigionasi la scintilla di fuoco che infiamma ed incendia, così speriamo che per questo arido scritto, qualche illustre spirito veneziano, mosso dalla carità della patria, saprà cogliere il destro di stendere l' argomento sopra tela più ampia, formando un' opera degna di Venezia. Spesse fiate da soli indizi nacquero le grandi scoperte.

Le nostre notizie saranno giudicate forse troppo minute, ed alcune inutili, citando noi più volte copie di codici, dei quali gli originali esistono nei pubblici archivi. Ma oltre che è difficile assai conoscere in modo particolare, se in questi archivi si trovino i privati documenti per le gravi mancanze, che abbiamo notato, è, a creder nostro, più che dai pubblici, facile ottenere dai privati, presso i quali si possono a bell' agio confrontare gli uni con gli altri, e correggere l' infedeltà dei primi con la fedeltà dei secondi. È questo il motivo per cui nei lavori di erudizione si notano le varianti sì dei codici che dei libri a stampa, e si tengono più o meno in credito, quanto più o meno sono corretti. Ecco perchè nelle biblioteche si veggono manoscritti e libri duplicati, quantunque contengano l' identica materia. Sarebbe, non si nega, questo nostro lavoro riuscito piacevole a leggersi, ridotto alla forma di dissertazione o ragionamento storico e generale; ma conveniva avere ad un tempo sott' occhi i materiali tutti, e disporli al convenevole luogo, ed allora l' opera sarebbesi estesa al di là dei limiti conceduti, nè sarebbe stata drizzata allo scopo nostro, che non è d' illustrare o descrivere, ma semplicemente indicare e notare gli oggetti, lasciando agli uomini letterati il piacere e la dotta curiosità di esaminarli.

Se, in fine, il lavoro non si reputa degno di quell' attenzione che dovrebbe meritare, non alla buona volontà, ma alle circostanze inevitabili attribuiscasi il difetto della composizione.

ARCHIVIO

DEI NOBILI CONTI DONÀ DALLE ROSE.

Due sono gli archivi, l'uno comprende preziosi manoscritti che furono un tempo dei Tron, procuratori di san Marco, e dei quali i Conti ottennero la proprietà mediante l' eredità materna della nob. Chiara Tron, l' altro è l'archivio della famiglia Donà, che conservasi fino da' tempi antichi.

Le vicissitudini de'secoli, le divisioni di queste famiglie apportarono gravi scapiti all' integrità di questi archivi, e ciò che resta lo dobbiamo all'amore di patria di questa famiglia.

Se l'archivio Tron è ricco di pubbliche scritture, il Donà è più prezioso del precedente per codici antichi. Sono già noti i maneggi che ebbero nelle pubbliche cose sì Andrea, che Francesco Tron nel secolo decorso, come sono note le storie che parlano dei dogi Donato, e di altri celebri magistrati e uomini di lettere o di commercio. Questa considerazione è bastevole per giudicare l'importanza di questi archivi. È solo da desiderarsi un esatto catalogo secondo l' ordine delle materie, perchè si possa vedere quella lucida disposizione, che riduce le cose alla semplicità ed alla unità. Noi solamente faremo menzione di quei documenti, che abbiamo veduto ed esaminato.

§. A. ARCHIVIO TRON.

Abbraccia 360 grossi volumi o filze, che comprendono:

I. *Arsenale.* Volumi 3 di documenti relativi ad offizi, magistrati, custodia, provvisioni. Parti del consiglio dei dieci. Incendio del 1569. Personale, codice ed ordinanze per la marina, ec.

II. *Armata.* Modo di armar navi e galere. Terminazioni, artiglierie, fonderie di cannoni. Esercizi d' artiglieria, maneggio di fucili, piani di generali, promozioni di uffiziali, reggimenti, casse militari, ingegneri. Scuola militare in Verona. Reggimenti militari di Giovanni Donato nel 1726, e di Antonio Donato. Magistrature, polveri, visite di fortezze, armata veneta sotto il comando del Bembo.

III. *Acque.* Origine del magistrato alle acque. Dei fiumi Adige, Brenta, Tartaro. Valli, canali. Scritture degli ingegneri di Paolo Campana, di Paolo da Ponte, di Guglielmo Ventura, di Giacomo, di Guglielmo, di Cristoforo Sabbadini, con disegno della laguna vecchia, ec.

IV. *Arti* e *fabbriche.* Instituzione delle arti in Venezia. Fabbriche di terraglie, di vetri, di smalti, di porcellana, di carta, ec. Decreti sul *setificio*, calze, seta, telaio, tessitori, lavori di seta. Arte tipografica, librai, stampe, notifiche di negozianti.

V. *Cerimoniali* nell' ingresso in Venezia d' imperatori, di re, di principi, d' ambasciatori, ec.

VI. *Boschi.* Lettere pubbliche intorno i boschi d' Alpago, Belluno, Cadore nella provincia bellunese.

VII. *Commercio* interno ed esterno di Venezia. Navigazione in vari porti dell'Asia e dell' Europa. Progressi del commercio, dal secolo V al XVIII, vol. 22. Navigazione in generale coi paesi esteri, dal 1395 al 1769. Navigazione del Po, Reno, Tartaro. Decreti e scritture di commercio per gli Ebrei. Tasse mercantili, fallimenti, sensali, ec.

VIII. *Confini.* Sopra i confini veneti cogli Imperiali, celebri questioni. Consultore ai confini del Friuli e dell' Istria. Dei confini del Po, dal 1733 al 1743 Dispacci dei confini della Dalmazia e dell' Istria.

IX. *Dazi.* Rendite della repubblica. Dogane, decime, tariffe mercantili, e simili.

X. *Polizia* e *diplomazia.* Carte diplomatiche relative all' Olanda, Scozia, Inghilterra, Germania, alle corti di Roma, Costantinopoli, Vienna. Relazioni delle principali congiure contro la repubblica. Molte relazioni di ambasciatori alle potenze dell' Europa e dell' Asia, dal secolo XVI al XVIII. (Di queste veggasi l'archivio *Cicogna.)* Dispacci di Nicolò Erizzo ambasciator in Francia, dal 1694 al 1699; di Nicolò Tron provveditor in Friuli, dal 1739 al 1741; di Pietro Corner in Lombardia; di Franc. Loredan, dal 1698 al 1703; di Jacopo Valvasone, intorno i paesi pei quali gli oltramontani possono venire in Friuli, del 1561. Dei viaggi marittimi di Vincenzo de Poli, del 1521. Non aggiungiamo altra indicazione di scritture che sono comuni agli altri archivi pubblici e privati. Riguardo alle cose interne di governo, possiamo contare: Quantità di copie di leggi e decreti del M. C., dei dieci, del senato e di magistrature, degli inquisitori di Stato, ed il capitolare del Maggior Consiglio.

XI. *Materie ecclesiastiche.* Clero veneto e suoi privilegi. Beneficii. Inquisizione del santo Offizio. Bolle pontificie. Sulla chiesa dei Greci. Missioni in Oriente, ec.

XII. *Istruzione.* Studio di Padova. Piani di educazione. Collegi di nobili a Padova, Verona, Venezia. Informazioni sugli studi fatte dai celebri Gasparo Gozzi, Natale dalle Laste, Giannone, Valsecchi, Gabriel Dal Fabbro e da vari professori. Università di Padova. Relazioni dello studio di medicina, notomia, veterinaria. Nautica. Terme padovane. Revisori di libri. Correttori, ec.

XIII. *Poste* tra Vienna e Venezia, dopo la convenzione del 1652, e trattati, piani, carte relative a carrozze postali, a staffette, a corrieri.

XIV. *Zecca.* Importanti scritture del magistrato. Dell' officina, ori, argenti, monete.

XV. *Cose varie*, o miscellanee. Del monastero di Sant' Alvise e della Madonna dell'Orto nel 1721. Manoscritti originali del celebre Robertello, precettore in Venezia nel 1552. Politica famigliare del cav. Sagredo. Capitolare della nobiltà di Venezia, dal 1262 al 1591. Scritture appartenenti alla città di Venezia. Della morte data a Gabriel Emo sulla piazza di San Marco nel 1584. Epoca dell'erezione delle fondamente nuove di Venezia sul finire del secolo XVI. Varie cronache di Venezia. Studio di antichità donato dal patriarca Giovanni Grimani alla repubblica nel 1593. Reliquie e corpi santi esistenti in Venezia e nel dogado.

§. B. ARCHIVIO DONA'.

Questo è diviso in cinque colti, con 13 volumi di lettere e due di miscellanee. È di volumi 183, se nel calcolo non siamo ingannati. *Ab extra* dei codici è segnato l' ordine progressivo coi numeri arabi. Seguiremo l'ordine stesso sì dei colti, che dei numeri, perchè lo studioso possa in questa raccolta trovare con facilità i documenti, che abbiamo scelto fra i più degni, a nostro credere, di essere notati.

Colto I. N.° 11. Del commercio aquilejese e della sua continuazione in Venezia. N.° 12. Relazione del commercio della Gran Bretagna in Europa. N.° 19. Degli uomini illustri, di Francesco Petrarca, e delle cose di Persia di Marco Polo. N.° 20. Feste in Venezia fatte al N. H. Pietro Cornaro nel 1747. N.° 15. Leggi venete di Jacopo Tiepolo doge di Venezia. Codice cartaceo.

Colto II. N.° 1. Decreti di Pietro Lando doge, relativi alla compagnia del capitan grande. Codice membranaceo con miniature. N.° 2. Tavola della commissione di Leonardo Donà procuratore di san Marco. Codice

con miniature. Cronaca di Venezia del secolo XV, replica di quella posseduta dal nob. Venier a Santa Maria Formosa. N.° 8 e 9. Cronaca e leggi relative a Cipro nel 1557. N.° 13. Notizie dei viaggi in Istria e Dalmazia del provveditore Nicolò Donato. Discorso di Valerio Chiericato, ingegnere illustre, al general Foscarini per la difesa della Dalmazia nel 1574. N.° 16. Commissione a Leonardo Donato eletto provveditor di san Marco di citra nel 1590. N.° 17. Viaggi a Parigi di Girolamo Lippomano, e ritorno dall'ambasciata nel 1577. N.° 18. Scritture relative all'erezione della fortezza di Palma Nuova e fortificazione del Friuli, ed informazione degli ingegneri. Informazione pei lavori in oro. Stampa del ducato veneto nel 1284. Scrigni del santuario. Dell' arte della lana e dei panni. N.° 45. Relazione dei Grigioni fatta da Giovanni Batt. Padavino segretario.

Colto III. Relazione di Cristoforo Canal provveditor d' armata. N.° 7. Relazioni varie del regno di Candia, dal 1508 al 1668. N.° 11. Calcolo del valore dell'oro e dell' argento in zecca, nel 1593. Ricordi sopra la zecca, e custodia della stessa. N.° 18. Armata in Corfù e leggi. N.° 24. Relazioni di Dalmazia di Michiele Bono e di Gasparo Erizzo. Dispacci al senato di Nicolò Donato, provveditor generale, contro gli Uscocchi. N.° 32. Delle fortezze di Palma, Osoppo e Marano in Friuli, con li disegni. N.° 34. Fortificazioni di Brescia, Asola, Orzi nuovo. N.° 35. Fortificazioni, nel secolo XVI, di Bergamo, e scritture degli ingegneri Sforza Pallavicini, Giulio Savorgnano, Bonomo, Emiliano Ascoli, Antonio Martignon, Raffael Rasponi, Alvise Grimani, Onorio Scoto, Alfonso Porto, Malacreda e Berlendi. N.° 36. Carte relative al matrimonio di Maria de' Medici con Enrico re di Francia.

Colto IV. N.° 3. Immunità ecclesiastica. Uffizio dell' inquisizione. Controversie sul dogma dei Greci. Concilio di Trento. N.° 5. Cronaca di Venezia, dal 687 al 1404, scritta in dialetto veneziano. E' mancante del principio. Creazione della dogana di mar e di terra nel 1414. Annali di Marin Sanudo. Incendio nella chiesa di San Marco nel 1416. N.° 6. Storia veneta, 1367-1376. Dogado di Andrea Contarini. N.° 16. Lettere di Marco Venier bailo a Costantinopoli, negli anni 1594-1596. N.° 29. Carte relative al patriarca di Venezia, a bolle ed indulgenze pontificie ed alle inscrizioni della chiesa di San Pietro di Castello. N.° 30. Informazione storica del patriarca d' Aquileja, de' suoi diritti e feudi nel Friuli. Patti del patriarca con la repubblica. N.° 32. Del convento di San Giorgio Maggiore. N.° 33. Carte relative ai principi dell' Italia, ed in particolar modo del duca di Savoia e marchese di Saluzzo. N.° 34. Decreti per la conservazione dei libri del Petrarca e per la cura della piazza di San Marco. N.° 35. Dell' instituzione di San Nicoletto ai Frari. Della fabbrica dei Lazzaretti, nel 1576. e degli alberghi dei poveri. N.° 36, 37. Della accademia dei cavallerizzi in Padova.

Colto V. *Costantinopoli.* Dal n.° 1 all' 8. Registri di lettere di Marco Venier. negli anni 1593, 94, 95, 96. Relazione dei baili, dal 1537 al 1595, cioè di Marco Venier, di Marc'Antonio Barbaro, di Francesco Morosini, di Maffeo Venier, di Girolamo Donato. Pace fra la Spagna e la Francia, fra Giulio II papa e la repubblica. Conclusione della lega fra Pio V pontefice ed il re cattolico. Leghe fra vari altri principi, dal 1510 al 1604. N.° 9. Relazione del regno di Cipro, dal 1490 al 1570. N.° 10. Relazione fatta da Giacomo Soranzo dei Paesi Bassi, di Danzica, di Malta, d'Inghilterra nel secolo XVI. N.° 11. Altre relazioni del secolo XVI, di Spagna, Roma, Germania, Inghilterra, Costantinopoli. N.° 13. Relazione di Spagna nel secolo XVI. N.° 14. Relazione di Polonia di Girolamo Lippomano. N.° 15. Relazioni con Roma in materie ecclesiastiche, dal 1546 al 1609. N.° 19. Relazioni di Spagna di Francesco Priuli, nel 1606. N.° 20. Relazioni dei vescovati ed arcivescovati di Spagna. N.° 22. Dello studio di Padova.

Nota dei rettori, dal 1584 al 1603. Della fabbrica dello studio. Decreti pubblici per lo stesso. N.° 25. Relazioni degli Svizzeri e Grigioni, nel 1601. N.° 26. Cronaca di Verona, Lombardia ed altri luoghi, dal 1115 al 1455.

Lettere di Antonio Donato, ambasciatore a Torino, drizzate al doge, negli anni 1616-17. Di Giovanni Batt. Donato, relative al commercio nell' Oriente del secolo XVI. Di varie persone a Francesco Longo patrizio veneto, scritte nel secolo XVI. In tutte, filze e volumi 13.

Miscellanee vol. 50, ora unite all'archivio Tron, ma spettanti all'archivio Donato. Memorie di Antonio Donato, ambasciatore sopra le cose di Torino, nel 1615. Orazione di Ferdinando Crema in lode di Antonio Donato, podestà e capitano in Verona. Lettere di Antonio Donato in sua difesa al senato per gli affari in Savoja, nel 1618. Lettere dell' ambasciatore Zeno, e del duca di Savoja contro Antonio Donato. Lettere al senato di Antonio Donato diverso dal detto, scritte nel 1750.

Altre *miscellanee* vol. 2. Scritti di Leonardo Donato. fu doge. Scritture sendo procuratore generale in terraferma, nel 1601. Relazione del suo viaggio in terraferma, nel 1601. Giornale coll'anno 1592, in cui ritornò dall' ambasciata di *Roma*, presso il papa Clemente VIII. Della podestaria di Brescia, nel 1578. Cassa di lui mentre era ambasciatore in Roma, nel 1583. Suo viaggio a Roma, ambasciatore a papa Gregorio XIII, nel 1581. Altro viaggio a Roma in qualità di ambasciatore, nel 1589. Scritti sopra la repubblica di Venezia dopo la guerra di Cipro. Sue ambasciate a Roma negli anni 1569-70 e 1585. Descrizione del viaggio della sua ambasciata straordinaria all' imperatore Rodolfo II, nel 1577. Viaggio dell' ambasciata sua in Ispagna, nel 1573. Suo viaggio ed ambasciata a Clemente VIII in Ferrara, nel 1598. Raccolta di lettere in 16 volumi, che hanno relazione all' interdetto di papa Paolo V. Condanna di Jacopo Soranzo, cavalier e procuratore, nel 1584, scritta tutta di mano del doge. Relazione della sua ambasciata in Roma. Altra relazione della sua ambasciata in Ispagna. Sua arringa in senato. Lettere al senato ed altri magistrati della repubblica essendo provveditore generale in terraferma.

ARCHIVIO

DI S. E. NOB. CO. LEONARDO MANIN.

La famiglia Manin è ricca di più migliaja di manoscritti, che trattano pubbliche e private cose dei Veneziani e di altre nazioni. Nel 1794 i codici di Amadeo Svajer furono dall' ab. Jacopo Morelli divisi in tre parti, una delle quali venne al Governo, che fu inserita fra gli archivi del consiglio dei X, l' altra consegnossi alla biblioteca marciana, la terza passò in casa Manin, e contiene 19 classi che brevemente noteremo.

Classe I. *Materie ecclesiastiche* del secolo XVIII che comprendono nella maggior parte copie di documenti relative alle mani-morte, all'abolizione delle abazie e delle feste, alle noiose controversie pro e contro dei Gesuiti, ad elezioni di papi, a brevi e bolle pontificie, a monasteri, al clero secolare e regolare, alla Storia della bolla clementina, allo scisma dei Greci, alle chiese di Venezia, alle questioni fra la santa Sede e la repubblica. Vi sono ancora scritture intorno le controversie fra il patriarca di Aquileja e la repubblica, e la soppressione

del patriarcato d'Aquileja, e molti altri documenti di simil natura.

Classe II. *Politica universale*, che abbraccia numerose carte dei tre secoli al nostro precedenti, e che sono pieni di notizie, di fatti e relazioni fra i principi dell'Europa e della Porta. Vi sono in particolare le relazioni dei regni e Stati di Savoja, di Spagna, di Napoli, di Tunisi, d'Inghilterra, Francia, Germania, ecc. L'elogio di Enrico IV re di Francia. Il governo di Francia sotto la regina Caterina II de Medici nel 1575. L'occupazione fatta dal papa di Ferrara nel 1597. Trattati di pace fra diversi principi nel 1544. Processo nella causa del marchese di Mantova nel 1391. Memorie di Genova, 1575, di Toscana, 1557, di Milano, 1589, de' Turchi, Tartari, Persiani, 1570, della prigionia della regina di Scozia, 1580, dell'invasione dei Turchi nel Friuli nel 1499. Corteggio della regina di Svezia nel viaggio d'Italia, 1655. Dispacci, lettere, ricordi di vari Stati, e lo stato cronologico e politico di tutti gli Stati d'Italia.

Classe III. *Politica esterna veneta*. Abbraccia soprattutto una ricca collezione di relazioni di ambasciatori veneti dei secoli XVI, XVII, XVIII, delle quali il conte Manin, presidente del veneto Ateneo, dottamente servissi in molte dissertazioni per farci conoscere i difetti in cui sono le relazioni stampate in Firenze dal ch. Albèri. Un cenno abbiamo noi fatto di queste relazioni nell' archivio dei conti Donà dalle Rose. Gli altri documenti di questa classe appartengono alle vicende politiche del secolo decorso. Meritano la nostra considerazione le carte seguenti, che hanno un' epoca più antica, cioè: anno 1308. Perorazione in maggior consiglio del doge Gradenigo per la scomunica. 1508. Dei confini del Friuli contrastati dagli Imperiali. 1204. Cessione fatta dal marchese di Monferrato dell'Isola di Candia alla repubblica di Venezia. 1542. Caterina Cornaro regina di Cipro investe la famiglia Contarini della contea di Zaffo. 1492. Itinerario in Germania di Giorgio Contarini e Paolo Pisani ambasciatori a Federico III imperatore, scritto da Andrea Franceschi loro segretario. 1381. Cessione del Trivigiano al duca d'Austria. 1402. Orazione di Zaccaria Trevisan ambasciatore a Roma. 1532. Cose avvenute a Zaccaria Canal ambasciator a Roma. 1268. Documenti e trattati fra principi pel golfo di Venezia. 1204. Acquisto del regno di Candia.

Classe IV. *Polizia interna*. Le più antiche scritture sono: anno 1184. Decreto per provvedere gli ospitali. 1204. Parte del M. C. per trasferire la sede del governo da Venezia a Costantinopoli. 1228. Dispacci di Leonardo Diedo podestà di Brescia. 1229. Leggi, ordini, capitolari di diverse magistrature. 1310. Memorie di cose interne veneziane, e della congiura di Bajamonte Tiepolo. 1312. Lettera del doge Gradenigo a sier Zorzi Dolfino circa Bajamonte Tiepolo. 1348. Memorie riguardanti gli Ebrei. 1363. Congiura ordita in Candia. 1364. Sommario di parti relative a cariche. Gli altri documenti di questa Classe dei secoli XVI, XVII, XVIII, abbracciano relazioni di magistrati, copie di leggi, deliberazioni, commissioni date dal M. C. senato, dai X. Lettere ducali. Elezioni di cariche. Suppliche di privati ed impiegati. Informazioni al governo, capitolari. Dispacci di provveditori generali di mar. di consoli, di podestà in terraferma.

Classi V, VI. *Materie civili e criminali*. Le civili contengono leggi, decreti. casi, capitolari, appartenenti a vari magistrati ed offici. Il volume più importante è il *Codex publicorum* tratto da copia autentica, e di cui abbiamo parlato negli archivi generali. Le *materie criminali* comprendono oggetti di cui femmo cenno nel consiglio dei X, e nella quarantia criminale. Sono copie di varie leggi e sentenze. Le altre cose di qualche importanza sono: Storia del consiglio dei X. 1324. Registro di sentenze criminali fino al 1611. Arresto, sentenza e morte del Carmagnola.

1324. Sentenze degli avvogadori. 1449. Relazione del fermo, e della condotta a Venezia di Cristoforo Cocco. 1314. Capitolare del consiglio dei X. 1310. Bando di Bajamonte Tiepolo. 1322. Copie di parti dei X intorno ai banditi. Bandi di vari patrizi.

Classe VII. *Economia pubblica.* Oggetti di fisco, di dazi, di zecca, di salari, di ereditì, di debiti, di vittuaria, di monete, d' imposte, di sale, di carta bollata, di esazioni, di contrabbandi, del banco giro, ec., documenti tutti spettanti ai secoli XVII, XVIII.

Classe VIII. *Militare.* Salnitri, disciplina militare, artiglieria, bombardieri, soldati, informazioni, relazioni di fortezze marittime e terrestri, assedi di città. Lettere di provveditori generali di mar. Perdite di piazze. ec. Tra le carte importanti si devono tenere: le relazioni e lettere sull'assedio di Corfù. 1669. Stato di Candia e discorsi del marchese Porroni. 1668. Vittoria di Morosini contro i Turchi alla Standia. 1656. Vittoria ai Dardanelli del Marcello capitan generale. 1657. Altra di Scio di Lazzaro Mocenigo capitan generale. 1648. Presa di Clissa di Leonardo Foscolo capitan generale. 1694. Presa di Scio dal Zen capitan generale. 1688. Presa della città di Knin. 1660. Carte degli assedi di Candia. 1660. Perdita di Tenedo. Presa del regno di Cipro fatta dai Turchi. Perdita di Romania. Parere di Onofrio Scotti sopra Corfù e sue fortificazioni. Relazione di Corfù di Filippo Verneda. 1438. Assedio di Brescia. 1539. Erezione della fortezza di Legnago. 1697. Giustificazione di Antonio Zen fu capitan generale mentr'era in prigione. 1613. Relazione circa la fortezza di Peschiera.

Classe IX. *Marina.* Scritture varie circa l' Arsenale, le navi, l'armar le galere, spedizioni marittime, capitolare del reggimento all'Arsenale, copie di leggi e decreti, milizia, onori ad Angelo Emo ed altri comandanti veneti. Dei documenti, alcuni pochi hanno l' epoca del secolo XVI, XVII, ed i più sono del secolo decorso.

Classe. X. *Commercio.* Tariffe, naufragi, navigazione, bilanci di dogane, dazi, fondaci, portofranco, commercio in Asia e nello Stato. Noleggi, bastimenti esteri, ecc. 1751. Relazione di Marc'Antonio Delfino intorno allo stato della seta, ed ai testori da seta. 1765. Fabbrica di porcellane e di ottone. Vendita di panni e drappi d'oro. Fabbrica di panni di lana. 1773. Stato attuale delle arti di Venezia. 1607. Fabbrica di saponi. 1648. Negoziato di endeghi.

Classe XI. *Laguna e fiumi.* 1527. Parti del consiglio di Udine, e decreto per formare un canale verso Gemona. 1545. Opuscoli diversi sopra la laguna. 1349. Scritture sopra le acque; 1549, di Marco Cornaro intorno la laguna. Intorno alla stessa trattarono Angelo Gornizai Proto. Nel 1721 il dottor Zaghi. 1672. Francesco Calcamis. 1542. Cristoforo Sabbadini. 1766. Bernardo Zendrini ed altri ingegneri e professori. 1675. Gio. Alfonso Borelli. 1629. Marc'Antonio Cornaro. Vi sono ancora scritture appartenenti ai fiumi Po, Adige, Piave, Lidi ed in generale intorno alle acque.

Classe XII. *Storie e cronache.* 1466. Congiura di Firenze. Altra contro Galeazzo duca di Milano. Morte di Enrico III e di Enrico IV. 1205. *Annales Andreae Danduli* tratti dal Codice Vaticano, num. 5842. Diarii di Girolamo Priuli di Lorenzo. delle cose venete e dei fatti d' Italia, dal 1506 al 1512. Compendio della cronaca del Dandolo.

Classe XIII. *Studi ed educazione.* Comprende documenti del secolo decorso che hanno relazione al magistrato dei riformatori dello Studio di Padova, ed ai decreti del collegio de' medici in Venezia nel 1775. Vi sono scritture di Pietro Franceschi circa la proibizione dei libri del 1761; di Gasparo Gozzi del 1765, circa lo stato dei librai, ed un piano delle pubbliche

scuole. Carte relative alla libreria di San Marco, ed inscrizioni sopra le carte geografiche della sala dello Scudo. Piano di educazione per i nobili scritto da Biagio Ugolini, e dall' ab. Signoretti. Instituzione delle scuole pubbliche in Venezia nel 1773. Statuti pel collegio di San Marco in Padova. Piano per erigere un collegio in Padova nel 1779. Scritture dell'Accademia dei nobili alla Giudecca nel 1609. Fondazione dell' Accademia della Fama di Gio. Badoer, 1560. Vi sono ancora orazioni, satire, lettere a difesa e contro i professori di Padova.

Classe XIV. *Aggregazioni alla nobiltà veneta, dogado, dignità, cariche.* Delle famiglie aggregate alla veneta nobiltà nei vari tempi, oltre di avere negli archivi generali i documenti autentici, abbiamo moltissime copie sparse nei nostri archivi particolari, e molte spettano alle elezioni, morte, funerali e cronologia dei dogi, all'origine della veneta nobiltà, agli stemmi dei patrizi, ecc. Sarebbe quindi inutile ripetere ciò che non è nuovo, o facilmente si può trovare nei detti archivi. Ciò che qui giova numerare sono alcuni particolari discorsi e lettere, cioè: Lettere del cav. e proc. Rezzonico al senato. Del senato di Bologna al doge Marco Foscarini nel 1767. Lode del doge Nicolò Tron nel 1471. Orazione in lode del doge Marc' Antonio Memmo fatta da Pietro Baseggio nel 1612. Orazione di Polo Vendramin al doge. Arringa di Angelo Michiel in senato contro la opinione di aumentare per prezzo la nobiltà nel 1680. Arringa di Pietro Querini in M. C. per fare il collegio solenne. Discorso al popolo di Lauro Querini nel presentargli il doge Grimani.

Classe XV. *Materie di famiglie private.* Memorie, testamenti, avventure, genealogie, notizie di particolari persone. lettere, vite, ed altri argomenti che al pubblico non appartengono.

Classi XVI, XVII, XVIII, XIX. Tutte queste classi contengono scritture spettanti alla città di Norimberga, ad oggetti speciali di letteratura e di storia, a dispacci, a lettere, ad onorificenze, a cariche delle famiglie Basadonna e Manin.

Questa illustre famiglia, oltre l'accennato archivio, comprende ancora una collezione di opere di veneti scrittori, una ricca raccolta di codici cartacei dal secolo XVI al XVIII, nonchè una serie alfabeticamente disposta da A a Z di manoscritti politici, civili, economici, militari de' tempi della repubblica di Venezia. Al nostro divisamento appartenendo solamente quest'ultima serie, di questa indicheremo i soli capitoli degli argomenti con l'ordine seguente:

A. Accademie, scuole, università, collegi, regolamenti di studi. Alleanze, paci, neutralità della repubblica veneta coi principi esteri. Abbazie, arsenale. *B.* Banco giro, beni inculti, baili, biade e biscotti. *C.* Cariche, commercio. *D.* Dazi, vino, carte da giuoco, sete, depositi pubblici, dispacci. *E.* Economia pubblica, entrate ecclesiastiche, entrate e spese pubbliche di Venezia, provincie. Levante, Dalmazia. *F.* Fabbriche di manifatture. Fideicommissi e figli di famiglia. Fiumi, feudi, famiglie patrizie estinte ed aggregate. *G.* Ghetti di Ebrei. Greci di San Giorgio di Venezia. Gravezze pubbliche. *I.* Inquisitori in terraferma, sindaci, sindacati. *L.* Liste e precedenze di ambasciatori. lotto. leggi venete. *M.* Magistrato sopra monasteri in materie ecclesiastiche. Milizie da terra e da mar. Monti di Pietà. *O.* Olio. Ospitali. *P.* Parti nel M. C. in senato nel consiglio dei X. Processi. Procuratie di San Marco. Provvisioni. Poste. Prigioni. Padova. *R.* Relazioni di Aquileja e suo patriarcato, di Candia, Morea e Dalmazia, di Venezia e cose ad essa appartenenti. Relazioni di Vienna. Ungheria. Costantinopoli, Genova. Ginevra, Francia. Spagna. Soria, Fiandra, Polonia, Savoja, Napoli, Milano. Inghilterra, Firenze. Relazioni di papi e cose ecclesiastiche. *S.* Proclami sopra il

dazio del sale dal 1503 al 1713, e suoi capitoli e sale di Venezia e dogado. Carte relative a stampe, a carte, a strade, a spese pubbliche, a salariati. *T.* Tariffe. Tabacco. *Z.* Zecca.

Queste scritture suppliscono in parte a quanto abbiamo osservato che manca nei pubblici archivi, e forse poco ci resterebbe nel proposito a desiderare, se fossevi persona che, amica delle passate cose dei Veneziani, si desse il grave pensiero di raccogliere in uno ciò che troviamo sparso negli archivi delle patrizie famiglie.

ARCHIVIO

DEI NOB. CONTI GIUSTINIAN RECANATI.

Spettando ad altri descrivere il ricco Museo, la collezione dei quadri, e le altre cose degnissime di ricordanza che in questa casa si conservano, noi solamente faremo menzione di quei manoscritti che illustrano il governo dell' ex repubblica e la città di Venezia. Un catalogo ben disposto secondo l' ordine delle materie è diviso in sei classi, che comprendono: I. Oggetti sacri. II. Scientifici, poetici, classici. III. Istoria civile ed ecclesiastica. IV. Costituzione, legislazione ed istoria veneziana. V. Elogi, poesie ed altro in lode dei Veneziani. VI. Miscellanee. Per non allontanarsi dal fine propostoci di parlare di pubbliche faccende, e non di oggetti particolari, faremo solamente menzione delle scritture che, a nostro avviso, sono a preferenza delle altre degne di essere ricordate. Perlochè passeremo sotto silenzio le varie relazioni di ambasciatori, i dispacci, le lettere, le commissioni ducali, la copia di leggi, decreti del M. C., del senato dei 40 al criminale, mentre queste carte, o sono comuni ad altri archivi privati, o gli originali si trovano nei pubblici archivi. Fra i documenti importanti, degni delle nostre osservazioni giudichiamo i seguenti: Cronaca di Venezia di Gio. Batt. Adami, dal 1709 al 1784. L'autore è idiota, e ciò giova, perchè è privo della malizia dei letterati, e quindi schiettamente e semplicemente palesò la verità. Lettera dell' assedio e liberazione di Corfù nel 1716 sotto la direzione del co. Scholembourg. È scritta da un francese, e tradotta, come si crede, da Lorenzo Molin del fu Domenico. Arringa in M. C. per l' elezione dei cinque correttori di Marco Foscarini fu doge. Matricola della scuola di M. V. Assunta nella chiesa di San Simeone Ap., con miniatura ed anno 1591. *Capitulare procuratorum sancti Marci Ven. supra commissariis de ultra canali.* Indice del capitolare del magistrato della giustizia vecchia relativo alle arti e mestieri. *Index legum, et decretorum reip. ven. ab anno* 1315 *ad* 1550. Indice del capitolo della quarantia criminale. Relazione dell' entrata in Venezia di Enrico III re di Francia e Polonia con documenti pubblici. È stampato in Venezia nel 1574, ma senza i documenti. L'autore è Marsilio dalla Croce. Storia della guerra tra Selim imperatore dei Turchi ed i Veneziani. È opera di Fedele Fedeli, e citata dal Foscarini nella Lett. ven., p. 285, nota 179. Descrizione delle Isole di Candia e Canea, e cessione fatta dai Veneziani alla Porta. *Chronicon patriarcharum Aquilejensium* del sec. XVI, e *jus* dei veneziani sopra Aquileja. Viaggio in Polonia descritto da Nicolò Cavaneis, e dedicato al Ballarino cancelliere grande di Venezia. Repertorio del capitolare del consiglio dei X disposto in ordine alfabetico. Trattato

della milizia marittima, libri 4 di Cristoforo Canal, scritto nel 1520. *Aloysii Contareni P. V. Historiae rerum Ven. in quatuordecim libris.* È opera incompleta. Storia di Venezia di Nicolò Contarini P. V. dal 1597 al 1605. Di questa fa menzione il Foscarini nella Storia della lett. ven., p. 259. Istruzione delle acque che circondano le parti del Polesine di Giovanni Torelli. Il senato con decreto 17 ottobre 1670 volle che si conservasse la copia nel magistrato delle acque, e fu l' opera assai lodata. Piano di studi della nobile gioventù veneziana e dell' Università di Padova. Storia del consiglio dei X dal 1310 al 1629. Del consiglio del X e del tribunale degli inquisitori, di Francesco Verdizotti nel 1667. Pareri di 24 periti se convenga o no introdurre l' acque dei fiumi nella laguna al miglioramento dell'aria. I cognomi e nomi dei periti sono i seguenti: 1.° Giulio dei Massimi romano, nell' anno 1505; 2.° Pietro Sambo di Chioggia, 1505; 3.° Nicolò Trevisano p. v., 1505; 4.° Pietro Ziani, 1505; 5.° Pietro di Fani, 15...; 6.° Cristoforo Barucchi bresciano, 1531; 7.° Pietro e Sebastiano Zindelli, 1531; 8.° Giordano Colletti, 1551; 9.° Cristoforo Sabbatino, 1552; 10.° Domenico de Abache, 1555; 11.° Gianjacopo de Alberti, 1555; 12.° Girolamo Righetti, 1559; 13.° Paolo dal Ponte, 1579; 14.° Battista Loran, 1570; 15.° Guglielmo de Grandi, 1579; 16.° Zuanne Renier, 1595; 17.° Filippo de Zorzi, 1595; 18.° Marco Biondo, 1595; 19.° Gasparo Guberni, 1595; 20.° Bartolommeo Galessi, 1595; 21.° Ottavio Fabri, 1595; 22.° Girolamo Gallo. 1595; 23.° Gio. Alvise Galessi, 1603; 24.° Tommaso Contin, 1620. Del Righetti, de Grandi, Da Ponte, Guberni (veggansi i XV pareri dell'ab. Cadorin sul Palazzo Ducale). Storia delle questioni insorte nel M. C. nel 1799. Sopra la laguna di Venezia, dialogo di Antonio Cornaro p. v. Serie dei cancellieri grandi di Venezia, dal 1268 al 1784, del nob. Jacopo Giustinian Recanati. Cronaca del dominio, gesta e fatti dei Carraresi del secolo 17.° (importante). Scritture dei periti Gio. Batt. Bagatella, Tommaso Contin, Carlo Guberni, Francesco Alberti, Giuseppe Benoni, di cui scrisse la vita il cav. prof. Francesco Lazzari, Giuseppe Cumani ed Alfonso Moscabelli sopra i fiumi Zero, Deze, Marzenego e Sile. Lettere di Pietro Businello, segretario veneto dello Stato del Turco, indirizzate al doge Grimani nel 1746. *Mariegola* della scuola grande di Santa Maria della Carità di Venezia. Discorso del Governo veneto, di Giannantonio Muazzo, lodato dal Foscarini. p. 333. Discorso sopra la laguna. del Sabbadino, che è notissimo. Stemmi gentilizi delle famiglie patrizie coloriti e miniati. A tutto ciò aggiungeremo:

Molte cronache della città di Venezia tenute in sommo pregio dal Foscarini. Vari scritti originali in materie ecclesiastiche e politiche, di Pietro Franceschi, segretario e cittadino veneziano del secolo decorso. Sono degni di considerazione: La descrizione della Dalmazia, Albania e sue fortezze, del provved. generale Giustino Da Riva. È uno dei codici più importanti per conoscere lo stato di que' paesi. Ha la data dei 22 maggio 1708. Storia dei funerali. ed elezione del doge, di Luigi Gesoni sacerdote veneto. I funerali spettano al doge Renier. l' elezione al doge Manin. Questo codice contiene i due ritratti dei dogi stessi. Fu compilato dal nob. Antonio Da Ponte, che fu distinto raccoglitore delle patrie cose, e che morì in Venezia nel 1821. Decreti e scritture riguardanti le fabbriche delle canoniche di San Marco. Furono costruite di tavole nel 1210, di pietra nel 1346, ricostruite nel 1608, compite nel 1635. Costarono ducati 34.322. grossi 15. Falsa è dunque la supposizione che fossero ricostruite sul modello del Sansovino. Commercio epistolare della signora Girolama Francesca Porcia col N. H. Giacomo Giustinian Recanati. Era figlia del sopraddetto segretario Pietro Franceschi. Importante è la raccolta. Collezioni di scritture dei matematici

Guido, Grandi, Giacomo Marinoni, Bernardino Zendrini per la regolazione del Po nel 1729. Elenco dei nunzi apostolici, dal 1463 al 1760. Storia della repubblica di Venezia di Ascanio Molin, dal 1761 al 1797, 12 maggio. È importante assai. Carteggio di Canova con Angelo I Giustinian Recanati. Lettera del nob. Antonio Diedo all'intendente Costabili, perchè non sia demolita la chiesa di san Geminiano. Il Diedo, uomo carissimo a Venezia per le sue virtù morali, religiose, cittadine, stimato dai dotti per le cognizioni distinte nelle Arti Belle, morì nel giorno primo di quest'anno. È bastevole lo spirito di questa lettera per dire quanto il Diedo fosse amante del buon gusto e delle patrie cose (1).

ARCHIVIO

DEL NOB. CO. FRANC. MOROSINI DEL FU CO. DOMENICO.

Non entrasi nei magnifici palazzi dei nostri buoni patrizi, senza incontrare oggetti dell'antica grandezza, che dolcemente feriscano o la mente, od il cuore. Anche nella casa Morosini si affacciano cose che destano piacere e meraviglia. Chi vede quella gran vasca di marmo a piè piano del palazzo, o nel terzo piano quella elegante cassetta intarsiata, che entro chiude un orologio da stanza, o quei cinque tavolini intarsiati in avorio, ornati di fregi e di figure in uno dei quali venne rappresentata la pugna fra i Castellani ed i Nicolotti, col ponte di San Barnaba, dirà, se ha spirito e gusto, che diciamo la verità.

Che se per avventura cose maggiori si desiderassero, eccoci dodici quadri innanzi ai quali non è possibile passar oltre, senza arrestare l'attenzione dello spettatore. Sono lavori di Bonifazio, di Paris Bordone, di Pordenone, di Rocco Marconi, di Palma vecchio, del Fiammingo, di Leandro Bassano, e di altri. Che poi diremo dell' unico Correggio? Evvi una Madonna col Bambino. I professori dell'arte, col Cicognara, lo giudicarono di Correggio, sua opera la reputano gli intelligenti di Arti Belle, il padre Pungileoni nella vita del pittore notolla come sua, ed i documenti che si trovano in questa casa confermano il fatto. Anzi sta scritto, che fu dono del principe Eugenio di Savoja fatto a questa casa.

Non essendo nostro divisamento illustrare si parca, ma distinta raccolta, solamente aggiungeremo che dessa era con ragione la delizia del fu co. Domenico; franca e leale persona, nemica dell'impostura e dei ciarlatani, e tanto amica del bello e della verità, quanto era amico di Venezia di cui fu podestà, e del suo dolce dialetto, in cui

(1) A vieppiù provare l' amore alla patria, le profonde cognizioni nelle arti belle, il candido cuore, le virtù tutte quante del Diedo, vale la copiosissima corrispondenza da lui tenuta coi primi lumi dell' Italia; posseduta ora dal nostro collaboratore sig. Francesco Zanotto; il quale si propone di sceglierla e di pubblicarla; giacchè era costume dell' illustre defunto di tenere minuta di ogni suo scritto. Quindi vi son lettere di oltre cinquanta Prelati, d' Ippolito Pindemonte, di Cesare Arici, di A. Canova, di L. Cicognara, di F. Negri, di B. Gamba; di 60 e più professori di Accademie; di G. Renier Michieli, le quali ultime si volgono intorno alle di lei feste Veneziane; oltre che a quelle di moltissimi artisti: talchè sommano in tutte a circa 30,000.

dettò versi graziosi e pieni di spirito. Ma entriamo negli archivi, dei quali non intendiamo se non di nominare quei documenti, che a nostro avviso sono i più meritevoli di esser notati. Fra le commissioni ducali contiamo le tre membranacee addrizzate dai dogi Pasquale Cicogna, Luigi Mocenigo, Marin Grimani a Tommaso Morosini podestà a Feltre e poscia a Padova. Fra le relazioni di ambasciatori veneti abbiamo quelle fatte nel ritorno dalla corte romana da Paolo Tiepolo sotto i papi Paolo IV e Pio V, dal cav. Romano nel 1667, da Antonio Grimani nel 1678, e da Giov. cav. Lando sotto Alessandro VIII ambasciatore straordinario per la canonizzazione del nostro protopatriarca san Lorenzo Giustiniano, di cui insigni memorie si conservano presso il nob. Leopardo Martinengo e Giustinian Recanati. Sonovi inoltre varii volumi contenenti ducali del senato a Barbon Morosini, cav. ed ambasciator alla corte di Francia negli anni 1722, 26, 28, 31. Vi sono inoltre le memorie istoriche, di Tommasina Morosini regina d' Ungheria, raccolte da cronache manoscritte e da vari autori. Evvi un libretto pieno di notizie d' illustri case italiane, come dell' Avogadro, della Rovere, Medici, Lorena, Malatesta, Montefeltro, ed altre dal secolo XIV al XVI. Bello ed autentico è il capitolare membranaceo del giuramento di Tommaso Morosini consigliere di Venezia, pel sestiere di Castello, con miniature nel frontispizio, rappresentanti due Grazie che sostengono lo stemma dorato della famiglia e coll' anno 1591. Prezioso è altresì il documento membranaceo autentico, che comprende l'elezione in capitano delle galee di Antonio Morosini fatta sotto il dogado del Loredano nel 1504, con miniatura e fregi nel frontispizio. Nè di minor pregio è una cronaca scritta nel secolo XV delle case veneziane patrizie. Comincia nel 703 ed arriva all' anno 1442. È un grosso volume in foglio cartaceo; ma di un carattere che abbisogna di paleografo per essere bene inteso. Dopo il detto fin qui, sembraci inutile far menzione di molti alberi genealogici della nobiltà veneta, degli aggregati nel corso de' secoli alla medesima, delle gravi questioni fra la repubblica e la corte romana, negli anni 1605, 6, 7, e di quelle fra il clero di Francia ed il parlamento nel 1752, descritte dall'ab. Cechetti, essendo cose ad altri archivi comuni. Noteremo solamente un libretto non altrove veduto e membranaceo, ed è il *Calmer* (misura) *del pane che si vende, et del suo pretio, a dì* 31 *marzo* 1565. Un codicetto cartaceo di pagine 14, contenente le armi dei cittadini originari veneti di Paolo Gradenigo fu *sier* Pietro, e trovato fra le scritture del card. Bembo. Una cronologia di famiglie venete miniata nel secolo XVI ed in fine: *Commissio spectabilis et generosi viri Dominici Mauroceni camerarii Brixiae*, an. 1467. È codice autentico e membranaceo.

ARCHIVIO

DI S. E. CO. FU GUIDO ERIZZO.

I manoscritti, mentre era ancora in vita, furono trasportati nei luoghi delle sue campagne. Le poche cose che possiamo dire ci furono comunicate dalla gentilezza del cultissimo sig. barone Saverio Avesani, e sono: Corrispondenza dei provveditori generali in terraferma, Battaggia, Contarini ed Erizzo, nell' epoca della rivoluzione di Verona, nel 1796. La Storia veneta del Contarini, del 1597. Lettere d' uffizio del Cornaro.

Dispacci in Levante, nel 1724, e relazioni sulla corte di Roma del Corraro. Dispacci in Dalmazia del Da Riva. Relazioni e dispacci alla corte di Spagna, alla corte di Roma, a Vienna, nel 1745, a Roma, e nel 1699 in Francia. Lettere scritte e ricevute dai Turchi. Commissioni ducali in Levante, 1731. Lettere circolari. Dispacci di Alvise Mocenigo e del Sagredo nell'epoca del suo generalato. Cronache venete. Origine delle nob. famiglie di Venezia. Esame della libertà originaria di Venezia, traduzion dal francese.

ARCHIVIO

DEL NOB. PIETRO GRADENIGO.

Della famiglia Gradenigo, benemerita della patria letteratura del secolo XVIII, il fu M. canonico cav. Moschini, nel 1809, per le nozze Gradenigo-Dolfin, stampò nella tipografia Palese un onorevole scritto. Da questo si viene a conoscere i tesori di sigilli, di medaglie, di manoscritti e di altri patrii ornamenti raccolti dal nostro Pietro nel lungo corso della sua vita, mentre ei nacque nel 1695, e morì nel 1776. Fra i manoscritti (come dissemi il cav. Cicogna) che ancora si conservano ai dì nostri, possiamo indicare: Le cronache mss. di Agostino degli Agostini, di Andrea Dandolo, del Ravignani, di Benintendi e di molte altre anonimi. Le storie di Gio. Jacopo Caroldo in due tomi, di Nicolò doge Contarini in quattro tomi, di Pancrazio Giustinian, di Antonio Vanaxel.

Contiamo le *vite* di Bianca Cappello, di Caterina Cornaro, di Nicolò Erizzo, di Girolamo Foscarini, di Bartolommeo Gradenigo doge, di Andrea Gritti pubblicata dal Morelli, di Tommasina Morosini regina d'Ungheria, e di cui altra copia con varianti serbasi dalla famiglia del conte Francesco Morosini a S. Maria Formosa.

Sono vari volumi delle nobili famiglie venete, della loro genealogia, del libro d'oro, delle loro armi, ecc. Anche la Chiesa veneta ha in questo archivio documenti di qualche importanza da consultare. Si hanno tre tomi di notizie delle chiese e parrocchie di Venezia, e quattro tomi di iscrizioni sepolcrali ed altre notizie del patriarca, del clero, frati, monache, monasteri, pievani, predicatori. Evvi il catalogo dei santi veneti dipinti nella chiesa di Santa Maria dell'Orto da Domenico Tintoretto, e disegnati da Alessandro Grevembroch morto a San Martino di Venezia, nel 1807. Anche Pietro Gradenigo vi lasciò disegnati vari oggetti di patria curiosità, ed in particolare tre volumi in 4.to: *Gli abiti dei Veneziani di ogni età, e le più eleganti cisterne di Venezia,* ed in altro volume: *I saggi di familiari magnificenze tra le moderne nei chiostri e palazzi di Venezia.*

Nè di tali cose è meno ricco questo archivio di scritture, che hanno relazione ai magistrati, ed alle dignità del governo veneziano. Ma poichè è da dubitarsi che non sieno se non copie di quei documenti che esistono nei pubblici archivi e nei privati, sarebbe inutile annoiare i lettori con ripetizioni. Indicheremo solamente alcune carte, che ci sembrano non comuni. Le arti delle *mariegole* o matricole. Dei cancellieri grandi, dal 1268 al 1765, scritto di Pietro Gradenigo. Consiglieria o formula di giuramento presentata nel 1610 a Gio. Giacomo Gradenigo. È in pergamena. Tre volumi dei procuratori di S. Marco dal secolo XIII al XVI. Delle arti ed artefici in Venezia, tomi due. Dei divertimenti dei Veneziani, vol. 1 in 4.to. Delle donne illustri vene-

ziane e di altre. Delle pubbliche funzioni fra i Veneziani. *Pactorum liber,* stampato dal p. Domenico Pellegrini nel giornale di Padova. Notatorii, tomi 38 in 4.to, contenente i diari delle cose principali accadute in Venezia al 1774. Onori a' principi stranieri dall'anno 854 fino ai tempi nostri (1).

ARCHIVIO

DEL SIG. DOMENICO ZOPPETTI.

Questo signore benemerito, e pieno di patrio amore, cominciò da poco tempo a raccogliere cose veneziane, bronzi, medaglie, monete, incisioni, quadri moderni e manoscritti. Fra questi abbiamo veduto: Una raccolta di decreti ad *pias causas,* dal 1766 al 1784. La storia della Bolla clementina. Le lettere del nob. Pietro Balbi p. v., sulle dispute fatte nel maggior consiglio pella riforma dei dieci nel 1762. L'aggregazione alla veneta nobiltà di trenta case dopo la guerra di Chioggia. La cronaca della città di Venezia, e vite dei dogi. La congiura degli Spagnuoli. Gli estratti di lettere di Giuseppe Gradenigo. Varie ducali. Codice per la Veneta Marina formato dal collegio instituito nel 1775, 28 decembre dal senato, un vol. in 4.to. La *mariegola* della scuola degli *zotti* ben conservata, con iniziali miniate, e due pergamene, sopra una delle quali sono l'imagini del Crocifisso, di M. V., di s. Giovanni, e sull'altra l'Annunziata. *Privilegium in arte aromataria*, con alcune tavole in miniatura, un piccolo vol. in 8.vo. *Mariegola* della chiesa di Santa Sofia con due pergamene in miniatura. Possiede ancora 20 altre pergamene aluminate. Fra le ducali miniate, si contano quelle del doge Reineri; di Francesco Donato, che nel frontispizio ha Nostra Donna col Bambino, san Marco ed un senatore; e quella di Agostino Barbarigo.

Nè chiuderemo l'indicazione degli oggetti di questo archivio senza far cenno dei 22 fascicoli che abbracciano i manoscritti del segretario veneto Giuseppe Gradenigo, e che comprendono: Elenco dei processi degli inquisitori di Stato, dal 1573 al 1775. Sommario delle carte esistenti nel secolo decorso nel detto magistrato, e molte altre che hanno relazione alle trasportate nel 1797 dal commissario Francese Bassal. Fra queste è l'estratto della relazione di Giuseppe Gradenigo incaricato di manifestare al conte di Lilla (Luigi XVIII) di allontanarsi da Verona. Sommario di leggi politiche, economiche, giudiziarie, militari. Leggi sull'ordinamento interno della repubblica e sulla stampa, dal 1577 al 1784. Elenco dei Francesi venuti a stabilirsi in Venezia sul finire della repubblica. Processo degli inquisitori di Stato sull'affare Angelini nel 1789. Sulla deliberazione della repubblica a favore delle arti in Venezia. Squarci di antiche leggi. Affari con Roma pel patriarcato di Aquileja, e vari altri documenti originali quasi tutti di pugno del Gradenigo, che hanno relazione agli oggetti di uffizio di cui era incaricato dai dieci.

(1) Sarebbe veramente stato nostro dovere visitare e pregare il nobile proprietario di quest'archivio di permettere l'esame dei codici, ma illustre persona e sua amica ci die' l'avviso che non sarebbe convenevole apportare incomodi a soggetto, che non è in piena salute.

ARCHIVIO

DEL SIG. GIOVANNI ROSSI I. R. CONSIGLIERE EMERITO

DEL TRIBUNALE CIVILE DI VENEZIA.

Il Rossi può numerare nella sua numerosa biblioteca 400 volumi manoscritti, contenenti opere relative alle cose di Venezia. Noi indicheremo di queste la parte solamente che ci comunicò, e dal poco è facile arguire il molto che possiede. «Fra gli anzidetti manoscritti, dic'egli, vi sono cronache in copia, ed anche in originale; parecchie *mariegole*, o vogliamo dire, matricole delle arti; relazioni di ambasciatori veneziani, e di altri patrizi impiegati in varie magistrature; storie delle variazioni delle leggi e delle alterazioni accadute nella costituzione veneziana aristocratica; poesie in nostro dialetto; gli originali del moderno poema in dodici canti dell'Esopo; molte commissioni antiche date dalla repubblica ai suoi rettori, consoli, comandanti, ecc., tutte membranacee; diversi codici relativi all'istituzione ed al regolamento di molte magistrature; quindi alquante copie di capitolari, e di così dette promissioni di consiglieri, procuratori, ecc.; i documenti primitivi della nuova Accademia veneziana instituita dal Rossi nel 1802, che fu poscia congiunta all'attuale Ateneo; terminazioni di magistrati, leggi, decreti del maggior consiglio, della avvogaria, del senato, del consiglio dei dieci, e di altre magistrature, le quali, sebbene in copia, portano spesso il carattere dell'autenticità.

Lungo soverchiamente diverrebbe il parlare dei tanti opuscoli da lui posseduti manoscritti relativi a cose patrie, oltre a più di 500 grosse buste di eguale materia contenenti operette stampate, ch'egli va ogni giorno aumentando.»

ARCHIVIO

DEL SIG. RAWDON BROWN INGLESE.

Sebbene cotesto signore non sia per nascita veneziano, tuttavia tale si può tenerlo per adozione, avendo egli scelto fino da tre lustri questa città per sua dimora, e dato pubblici saggi dell'affetto che porta alle cose veneziane nell'opera utilissima dei *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto il juniore*, sì lodevole pelle esatte notizie, e pelle critiche annotazioni delle quali è fornita. Ma del conto in cui egli tiene i monumenti e scritti veneziani, sono prove di fatto le sale della sua casa piene di sculture in legno, di statue, di quadri, e di altri ornamenti di antichità sacre e profane, fra le quali abbiamo osservato tre cornici in legno, che ornano antichi specchi,

due delle quali elegatissime per intagli, con dentro puttini, frondi, frutta che sembrano naturali, e sono di gusto sì squisito, in guisa che la terza cornice, lavoro di Andrea Brustolone, non si può alle suddette in verun modo paragonare in bellezza. Nè di pregio minore sono due spinette, una di cipresso di finitissimi intagli, opera di Annibale Milanese, del 1555, l'altra di ebano, e dipinta con fregi dorati, misti a graziosi animali, come lepri, conigli, ecc., lavoro di Marco Zadra, del 1568.

Fra i manoscritti appartenenti ad archivi, ha la raccolta forse più che in altri archivi completa dei *Consegi*, ossia dei cognomi e nomi di tutte le persone nominate a cariche pubbliche, dal 1498 al 1797 fino addì 30 aprile. Possiede relazioni di ambasciatori, ed anco vari registri, ossia dispacci degli ambasciatori, fra'quali il più prezioso si è quello di Marco Minio, dal 1517 al 1519.

I *riporti*, ossia la *Gazzetta* di Venezia, dal 1686 al 1705, e dal 1732 al 1737, che sono rarissimi. Fra le ducali in pergamena sono notabili le nove seguenti: Del doge Cristoforo Moro a Bertuccio Contarini della porta di Ferro, podestà a Brescia, del 1468, con lo stemma e lettere iniziali nel frontispizio miniate. Del doge Giovanni Mocenigo a Bartolommeo Minio, podestà a Rovigo, del 1485, con lo stemma e fregi in oro miniati. Del doge Leonardo Loredano ad Andrea Priuli capitano delle galere in Fiandra, 1516, miniata con fregi e figure rappresentanti i santi protettori, del Priuli stesso. Del doge Andrea Gritti ad Alvise Minio, podestà e capitano a Capo d'Istria, del 1526, con lo stemma e fregi miniati. Del doge stesso a Giovanni Contarini, podestà a Verona, del 1533. Il frontispizio con lo stemma Contarini rappresenta Nostra Donna in bellissimo paese montuoso, seduta sopra una cattedra col Bambino fra le braccia, che benedice il Contarini ginocchiato dinanzi a lui. È questa una miniatura conservatissima, ed è sì semplice e graziosa la composizione, e sì bene colorita, che non isdegnerebbesi il più illustre dei nostri pittori di averla fatta. Del doge Pietro Lando ad Alvise Contarini, podestà di Oderzo, del 1543, rappresentante la B. Vergine col Bambino, ed a' piedi il devoto Contarini, nella miniatura del frontispizio. Del doge Francesco Donato a Bertuccio Contarini, podestà a Sacile, del 1548. La miniatura nel principio, oltre lo stemma famigliare, contiene in mezzo i SS. Gio. Battista e Gio. Evangelista, e nella parte superiore l'Arcangelo Michele, e nell' inferiore da lontano la città di Venezia. Del medesimo ad Alvise Contarini, podestà a Bassano, del 1550, con in fronte una miniatura assai bella che mostra san Luigi vescovo di Tolosa, figura pienissima di espressione, ed ai suoi piedi in ginocchio il Contarini. Del doge Marino Grimani ad Andrea Sanudo consigliere di Cannaregio, del 1598, con miniatura e legatura magnifica.

Queste poche cose, ma di sommo merito, formano, con altre molte, il maggior diletto di questo personaggio. La nostra Venezia non avrebbe gran fatto a dolersi di quanto ha perduto, se il nobile esempio del Brown si fosse imitato da molti dei suoi ricchissimi connazionali, che ornarono le gallerie ed i musei delle opere stupende dei nostri maggiori.

ARCHIVIO

DEL SIG. GIO. GIROLAMO COSTA, SEGRETARIO DI GOVERNO

PRESSO L' I. R. MAGISTRATO CAMERALE.

Fra i vari codici di cui è fornito questo archivio e che forma parte della rara libreria patria di questo soggetto tutto veneziano, troviamo meritevole di ricordare che egli possiede varie cronache venete, e in particolare quella del Dandolo tradotta con correzioni autografe di un Valaresso. Ha una copia di raccolta di tabelle intorno le arti e mestieri di Venezia, del 1773, ed una copia del discorso sul *Governo veneto*, che viene dal Darù nella sua storia della repubblica veneta attribuita al Soranzo, e di cui gioverà leggere le note fatte a quest'opera nell' edizione di Capolago, nel 1833, tomo IV, pag. 15, 16 della prefazione. Nè meno importante è il libretto membranaceo con lettere dorate, che ha per titolo: *Inquisitori sopra li secreti*, e contiene copie di parti secretissime del consiglio dei dieci, dal 1510 al 1593. Di relazioni di ambasciatori, o descrizioni di paesi ne conta copie n.° 2, dal 1400 al 1500, che sono rarissime; n.° 110 circa, dal 1500 al 1600; n.° 30, circa, dal 1600 al 1700, e n.° 10 da quest' epoca fino al 1797. Non faremo menzione speciale di queste, essendo cose ad altri archivi comuni, nè della relazione di Venezia del dalla Queva, nè degli alberi delle patrizie famiglie, nè delle copie delle petizioni per essere ascritti alla nobiltà veneta all' epoca della guerra di Candia, nè del capitolare dei consiglieri di Venezia, nè della storia dell' assedio di Famagosta e di Cipro all'epoca del Bragadino, nè delle carte delle mani-morte. Giudichiamo piuttosto degne di essere ricordate le opere seguenti: Storia di Candia di Andrea Cornaro di Giacomo, che arriva al 1593. Il lavoro erudito di M. can. Gio. Battista Costa di lui prozio sul musaico esterno della porta del tesoro rappresentante le imagini di san Domenico e san Francesco nella chiesa di San Marco. Il poema ms. pel Valaresso di Bajamonte Tiepolo, con alcune variazioni dallo stampato. I consulti, le deliberazioni ed opere egregie del senato veneto, dal 1570 al 1596. Il copia giornale di viaggi e fatti di guerra dell'Emo, dal 27 gennajo 1784 al 30 dicembre 1789. Ha in fine varie memorie sulle monete veneziane, ed una raccolta di zecchini veneti, di oselle di Venezia e di Murano e di altre antiche monete, che formano una preziosa raccolta, che sta perfezionando, se vorrà la sorte essergli favorevole, acquistando quelle che gli mancano, o permutando le duplicate che possiede.

ARCHIVIO

DEL SIG. EMMANUELE CICOGNA

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE, EC.

Nella sua numerosa collezione di manoscritti letterari hanno parte anche i politici. Egli possiede molte relazioni di ambasciatori veneti intorno le potenze europee dei secoli XVI, XVII, XVIII. E poichè ai giorni nostri è questo studio politico favorito dai nazionali e stranieri, il Cicogna, a propria ed altrui istruzione, raccolse un catalogo copioso di queste relazioni, che, od originali od in copia, esistono in Venezia negli archivi generali ai Frari, nella biblioteca di San Marco, nel museo Correr, nel seminario patriarcale, nelle nobili case Manin, Sagredo, Morosini-Gatterbourg, Giustinian Recanati, e presso i sig. consig. Gio. Rossi e l'inglese Brown ed altri. Ha oltre a ciò una raccolta di pregiate cronache veneziane, di documenti particolari su pergamena, dispacci e lettere di ambasciatori e residenti, e di altri ministri alla repubblica. Ha varie commissioni ducali date ad ambasciatori, provveditori, governatori di città, capitani, podestà sì in mare che in terraferma. Fra tante patrie cose noteremo un capitolare dei procuratori di san Marco dell'anno 1483, con due elegantissime miniature, belle assai e ben conservate.

ARCHIVIO

DEL NOB. ANGELO MALIPIERO.

Le cose di questo archivio, quantunque non sieno nè distinte, nè originali, se non poche, tuttavia sono giovevoli per i necessari confronti con gli altri codici, essendo copiati con grande esattezza e chiarezza di carattere, e bene legate e conservate. Fra le carte che riguardano la nobiltà ed il governo veneto, sono: Vari libri delle elezioni dei dogi, ed i libri d'*oro*, *roan*, *verde*, dal 1732 al 1754, e dei quali dicemmo negli archivi generali. È questa copia ornata di miniature nel frontispizio e di maiuscole dorate. Aggregazioni di famiglie al M. C. ai tempi della guerra di Candia. Libro degli impiegati coi nomi e cognomi, del 1797. La storia delle note congiure contro Venezia, già altrove in generale nominate, ma in questo codice, meglio forse che in ogni altro, chiarite e classificate: cioè, anno 1310, congiura di Baiamonte Tiepolo; 1355, del doge Falier; 1406, sentenza contro Piero Giustinian; 1426, bando contro sier *Rigo* da Canal; 1432, congiura del Cicogna; 1444, sentenza contro Jacopo Foscari figlio del doge; 1457, deposizione del doge Francesco Foscari; 1582, correzione del consiglio dei

dieci e giunta; 1622, fatto del cav. Foscarini; 1628. storia del Zeno e correzioni di leggi. E di ciò che alle leggi si riferisce il Malipiero possiede bella copia della Storia della correzione dei dieci di Pietro Franceschi, segretario dei correttori, del 1761, ed altro codice del N. H. B. P., che contiene l' estratto delle dispute tenute per questo fine nel M. C., coll' origine, progresso e fine delle correzioni stesse fatte nel 1762, e la giunta in altro codice delle correzioni negli anni 1774-75. con satire che a que' tempi correvano per Venezia su questo argomento. Nè meno importanti sono le memorie del N. H. Francesco Donado del fu Nicolò, e di Marco Balbi, intorno le correzioni del 1779, 80, 81, che si credono originali. Ha in fine questo archivio un sommario di leggi di varie magistrature, degli avvocati fiscali, e di magistrati ed uffizi tutti di Venezia raccolte per comando dei presidenti sopra offizi, ch' erano Lorenzo Diedo, Vincenzo Gerardini e Gasparo Moro, dei quali sono le armi miniate nel frontispizio. Non parliamo, perchè notissima, della storia arcana di fra Paolo, giustificata in 5 libri da Lodovico Franceschi.

Chiuderemo la breve serie di questi manoscritti, indicando una dissertazione di anonimo in difesa di Venezia e contro Bonaparte, del 1796, scritto che ci sembra originale.

ARCHIVIO

DEI NOB. FRATELLI GIOVANNI E MARC' ANTONIO BARBARO

I codici preziosi posseduti un tempo dagl' illustri letterati di casa Barbaro, e che ora invano sono desiderati, non al ramo di cui parliamo, ma ad altri rami familiari appartennero. Pochi codici eglino contano che tendano allo scopo nostro, non essendo facile a questi tempi. dopo tanti saccheggi, trovare cose che meritino di essere conservate per la loro importanza. Posseggono la copia di Enrico Dandolo trascritta nel 1636 da Daniello Vitaliani di Padova, tratta da un codice antico di Pietro Contarini del fu procuratore, e citata dal celebre Foscarini nell' opera della Letteratura Veneziana. La cronaca latina di Andrea Dandolo, di cui abbondano in copie i veneti archivi. Notizie e relazioni varie, e discorsi sopra il regno di Francia. In due volumi l' istoria veneta di Giovanni Giacomo Caroldo; ed in un terzo la Storia della repubblica veneta dellostesso. Leggenda dei Veneziani composta da Giovanni De Men Olandese, già stampata col titolo *Chronique abrégée des Venitiens*, nel 1509. La Storia veneziana di Nicolò Contarini. Lega con li Grigioni e relazioni del loro stato e governo. Relazione di Polonia di Gregorio Lippomano, ed altra sopra affari di Spagna. Lettere sulla Savoia, sulla presa di Carmagnola, e sulle faccende di quel ducato, ecc.

ARCHIVIO

DEL NOB. CONTE GIAMBATTISTA VENIER.

È noto il codice cartaceo in foglio del secolo XV, che ha per titolo : *La cronaca Venier*.

Trattasi in questa di notizie spettanti ai dogi, ai procuratori di san Marco, alle nobili famiglie venete. Una replica della medesima abbiamo veduto nell' archivio dei conti Donà dalle Rose. Il manoscritto venne citato dallo Zeno e dal Foscarini. Ma quantunque sia questo il codice più pregievole posseduto dal conte Venier, tuttavia altre scritture che si riferiscono alla storia ed alla politica veneziana egli può annoverare nella sua biblioteca. Noi non vogliamo contare (per non ripetere notizie in altri archivi indicate) nè gli alberi genealogici o stemmi coloriti delle famiglie nobili veneziane, nè il catalogo delle epoche delle aggregazioni alla nobiltà, nè l' esame della repubblica del suo governo, nè delle sue forze, nè le relazioni di ambasciatori, baili, capitani, generali, ecc. Noteremo il mss. dello stato delle acque di Romagna, Ferrara, Bologna, la Storia veneta di Andrea Morosini in volumi 18, legati in 6 tomi, le massime di commercio di Pier Giovanni Cappello, la Storia veneta del doge Nicolò Contarini, e l' altra di Giovanni Jacopo Caroldo, segretario dei X, e gli Annali della guerra di Cipro di Fedel Fedeli, scritta nel secolo XVI. È vero che abbiamo altrove queste opere nominate, ma sembraci che queste copie pella accuratezza con cui sono scritte si debbano alle altre preferire.

A questo archivio nel 1844 si aggiunsero molti altri documenti del secolo decorso, donati dal conte Antonio Loredan al nob. conte Venier, ed appartenenti al veneto governo. Fra questi gli scritti più importanti consideriamo quelli nei quali si tratta delle cariche sostenute dal 1692 al 1744 dal cav. Antonio Loredano. Essendo egli stato provveditore straordinario a Peschiera, a S. Maura, e provveditore straordinario generale delle armi in Morea, inquisitore generale nell' isola di Levante, inquisitor e provveditor generale in terraferma, ed in fine provveditor generale *da mar*, così i documenti che lo riguardano, abbracciano i registri delle lettere officiali che riceveva dalla repubblica o a lei addrizzava. Vi sono le analoghe commissioni del senato, fra le quali cinque non sue, ma dirette a Marco Loredano, provveditor generale sopra le armi in Morea, dal 1709 al 1711, ed una ad Andrea Pisani, capitano generale, dei 10 decembre 1716. Evvi una orazione in laude del cav. Loredano, mentre era per partire dalle isole del Levante, fatta a nome della comunità di Corfù, e varie composizioni poetiche di Lorenzo e Michiel Lando nella sua elezione a provveditore generale *da mar*.

ARCHIVIO

DEL NOB. GIOVANNI BOLDÙ.

Mentre molti nobili e cittadini di Venezia si dedicarono e si dedicano a raccogliere i documenti di storia o di arte, che si riferiscono agli antichi tempi della repubblica, il Boldù invece, oltre che conservare quanto ottenne dagli avi di manoscritti e di altro, ebbe l'utile divisamento di fare la raccolta di tutte le carte pubbliche sì civili che ecclesiastiche di qualunque ministero, stampate e pubblicate in Venezia dai 12 maggio 1797 fino ai dì nostri, aggiungendo un indice esatto delle materie coll'epoche precise in cui escirono alla luce. Questo lavoro sarà giovevole nel correre dei tempi a chi amasse di scrivere con verità la deplorabile storia delle passate vicende.

Fra i codici politici veneziani di questo signore, non crediamo fare di tutti particolare menzione, essendo in più copie già osservate in altri archivi, come di leggi del M. C. e dei pregadi, di aggregazioni alla nobiltà veneta, di copia di capitolari, dei casi di Renier Zeno, dal 1616 al 1628, delle congiure contro la repubblica. Noteremo piuttosto la Storia delle peripezie del governo veneto, scritta dal Nob. H. sier Gio. Antonio Venier, dal 1310 al 1629, e copiata da Roberto Boldù nel 1767. Una orazione contro la proposizione fatta dai savi nel veneto senato la sera 22 marzo 1797 e dedicata al nob. Marc'Antonio Michiel. La commissione del doge Francesco Venier fatta a Nicolò Barbarigo, podestà di Umano. È membranacea e con miniatura nel principio, e rappresenta la B. V. col Bambino, ed a'piedi il santo vescovo Nicolò in atto di fare una offerta di un libro a Gesù.

Ma le cose le più notabili di questo archivio consistono nelle scritture originali che appartenevano all' illustre famiglia Malatesta estinta in Roberto nel 1716. Questi ebbe una figlia di nome Angela, che si maritò in Moro q. Bernardo. Angelo ebbe due figlie, Cristina maritata nel Nob. H. Nicolò Boldù fu di Andrea, e Lugrezia maritata nel conte Stefano Sceriman. In questa guisa l'eredità dei Malatesta non poteva giugnere in mani più sicure di quelle del nostro possessore. Non diremo dei molti documenti che trattano delle antiche ricchezze, e di quelle lasciate agli eredi, nè dei testamenti o delle fedi di battesimo, e dei morti dei maggiori, mentre alla storia crediamo più giovevole indicare quanto segue: Albero genealogico di Roberto Malatesta, signore d'Ancona, Pesaro, Rimini, fatto nobile veneto li 32 aprile 1480. Diplomi membranacei originali ed autentici di papi, d'imperatori, di re, di duchi, di marchesi, ecc., cominciando da quello di Federico imp. Barbarossa. È una lettera originale diretta al Malatesta dal marchese Francesco di Mantova nel 1485. Un decreto di Pandolfo del 1507, con cui crea pretore di Cittadella Nicolò di Pietro Tonso di Vicenza. Un breve di Paolo III papa del 20 agosto 1540, addrizzato a Ginevra di Malatesta sulla questione di Rimini e di Cesena. Due diplomi a favore di Carlo Malatesta, uno di Massimiliano imperatore del 1515, un altro di Carlo V, del 1540. Molte lettere di principi e fra queste di Ferdinando cardinale, duca di Mantova e di Monferrato del 1613, e del re di Francia del 1617. In somma è questa una raccolta unica. Il chiarissimo Litta non abbisognerà che di queste carte originali per descrivere la casa Malatesta in continuazione dell' opera magnifica delle illustri famiglie italiane.

ARCHIVIO

DEL NOB. CONTE PIETRO ZEN.

È questo archivio fornito di manoscritti che pongono in chiaro gli impieghi sostenuti da alcuni illustri personaggi della casa Zen, di scritture che si riferiscono ad argomenti ecclesiastici e ad oggetti politici sì veneziani che esteri, di alcune ducali membranacee e miniate. Di tutto ciò faremo breve menzione.

Di *Marco Zen q. Girolamo*, che fioriva nel secolo XVI, si contano molte lettere originali da lui scritte al governo ed ai privati, e da lui ricevute sendo podestà di Vicenza nel 1558, e luogotenente nella patria del Friuli dal 1558 al 1579, e podestà di Treviso dal 1612 al 1613. Queste ultime lettere furono dirette a suo nipote Marco Zen, e nella prima leggesi la descrizione della città di Belluno.

Di *Girolamo Zen* cavaliere abbiamo le relazioni delle sue ambasciate in Ispagna e nella corte di Roma, dal 1674 al 1678. A queste è unito il diploma del re di Spagna dei 19 luglio 1677, che lo crea cavaliere.

Di *Alessandro Zen* cavaliere del fu Vincenzo, che visse nel secolo XVIII, noveriamo i rapporti rassegnati al senato nell'occasione che presentò nel 1670 in Costantinopoli al Gran Signore i regali offerti dalla repubblica. Le carte del 1687 che trattano della sua commissaria pei confini col gran duca di Toscana e di Parma, con i disegni dei luoghi. Le scritture sì pubbliche che private del 1695 appartenenti alla sua ambasciata in Vienna, con altri dispacci contenuti in quattro volumi dal 1691 al 1695. Di questo Zen sono vari scritti mentre era provveditore sopra la sanità in Istria, diretti a suoi corrispondenti in Costantinopoli nel 1671, ai quali si uniscono le commissioni dategli dal senato, ed i rapporti a lui fatti dai rettori dell'isole del Quarnero, insieme con i ruoli delle compagnie militari a lui affidate, e le lettere che mandava ai rettori citati, e sue sentenze criminali dal 1690 al 1691.

Di *Marco Antonio Zen* provveditore a Peschiera nel 1657 esistono i registri delle sue lettere spettanti a questa fortezza, e quelle che dettò sendo luogotenente in Udine nel 1664, e così quelle della sua podesteria in Vicenza nel 1649, e finalmente i documenti che si riferiscono a Rovigo ed al Polesine, allorquando era podestà nel 1669.

Di *Alessandro Zen* cav. e procur. del fu Marco sono i manoscritti che seguono: Dispacci di cose politiche ed amministrative di Vicenza, nel 1729 e 1730. Ducali del senato nell'occasione che fu eletto all'ambasciata di Parigi, e suo ingresso in questa capitale, con i dispacci che chiariscono gli affari di quella corte, ed insieme un discorso in cui tratta se convenga o no alla repubblica collegarsi con la Francia, dal 1733 al 1736. Una raccolta di lettere dirette allo Zen nel 1736 dai provveditori generali in terraferma, e dai residenti alle corti. Relazioni e memorie comprese in molti volumi della sua ambasciata a Vienna, dal 1737 al 1740. Ducali, lettere, dispacci che hanno relazione al suo reggimento in Padova nel 1743. Di *Marco Zen* del fu Alessandro, che fu rappresentante in Verona nel 1765, contiamo un suo scritto, in cui ci dà notizia delle pubbliche cose di questa città.

Vi sono in generale in questo archivio molte altre scritture con ducali in pergamena dal 1400 al 1600, che ricordano le

cariche sostenute onorevolmente da soggetti di questa famiglia.

Argomenti ecclesiastici. Sono documenti che spettano alla diocesi di Torcello sotto i vescovi Pietro Nani e Girolamo Foscari. dal 1424 al 1561, e sotto Marco Zen eletto vescovo nel 1626. Esistono carte di affari fra la repubblica e le corti di Roma e di Vienna, ed altre che appartengono alle vicende del patriarcato di Aquileja ed alla chiesa cattedrale di Spalato.

Oggetti politici sì veneziani che esteri. Degli ambasciatori che portarono il bastone del comando al capitano gener. della repubblica Bartolommeo Coleoni nel 1455. Delle guerre fra i Veneziani e gli Austriaci, tra Filippo III re di Spagna e Carlo Emmanuele duca di Savoia nel 1600. Dispacci al senato del generale Molin negli anni 1660-1661. Della lega sacra e dei trattati di pace con la Porta ottomana dopo la guerra di Candia, Morea, e dei trattati della Porta coi principi cristiani fino al famoso assedio di Corfù, dal 1684 al 1716. Neutralità di Francia e di Vienna nel 1734. Nove volumi in foglio dal 1712 al 1740, che comprendono affari politici con le corti di Vienna, di Savoia, di Modena. Cerimoniali di ambasciatori veneti nelle corti estere. Questioni della repubblica con l'imperatrice Maria Teresa d'Austria pel fiume Tartaro e pei terreni Mantovani, Veronesi e pei confini della Dalmazia, dell'Istria, ed altri luoghi in terraferma. Raccolta di scritture che hanno relazione al passaggio per il Veronese della reale infanta di Parma nel 1760; al passaggio dell'infanta Maria Luisa destinata sposa all'arciduca Leopoldo nel 1765; al passaggio per il Veronese della reale infanta di Spagna nell'anno medesimo; al passaggio dell'imperatrice sorella destinata sposa al re di Napoli nel 1767. Lettere originali del Nob. H. Cappello, luogotenente in Udine, a Marco Zen suo nipote nel 1614-15. Carte appartenenti alla comunità di Monselice del 1692. *Consegi*, ossia libri delle cariche, dal secolo XVI al XVIII. Un mss. della cronaca del Dandolo già mandata in luce dal Muratori. Documenti spettanti all'ospitale della Pietà. Capitolare membranaceo del procuratore di san Marco di *ultra canale*. Molte scritture sull'Arsenale, sulle sue armi, sulle milizie di mar, sui galeotti, sulle artiglierie, sulle monete veneziane, sulla laguna, e sulle magistrature alle pompe, ai dieci savi, alle *rason vecchie*, cose tutte in altri archivi nominate.

Ducali in pergamena. Del doge Lorenzo Priuli a Marco Zen podestà di Vicenza. Del doge Domenico Contarini a Domenico Zen podestà e capitano in Belluno, con miniatura nel frontispizio rappresentante lo stemma Zen, ed i santi Antonio da Padova e Domenico. Del doge Francesco Erizzo ad Alvise Da Mosto, podestà e rett. a Chioggia, con miniature. Del doge Andrea Gritti a Valerio Da Mosto podestà a Marostica, ben conservata, con bella miniatura e fregi dorati. Rappresenta nel frontispizio lo stemma Da Mosto, con il leone in cima, indi la Beata Vergine con il Bambino fra le braccia, e dall'uno e dall'altro canto due santi vescovi, ed a' piedi ginocchiato il podestà. Chiuderemo questo articolo coll'osservare, benchè non sia nostro fine, di avere veduto in questa casa il busto del doge Renieri Zeno, lavoro a mosaico di Luigi Cajetano, di cui abbiamo molte opere nella chiesa di san Marco.

ARCHIVIO

DEL NOB. CONTE NICOLÒ GIUSTINIAN-BARBARIGO.

Fra i manoscritti politici questo archivio comprende: Lettere, dispacci, relazioni di ambasciatori e varie corti d' Europa, di generali, podestà, e di altri magistrati al governo veneto. Cerimoniali per viaggi di principi e di ambasciatori. Vari scritti in argomenti ecclesiastici. Trattati relativi all' acque. Fra le cose appartenenti a Venezia ed alla sua nobiltà, contiene: una cronaca di Venezia in gran foglio cartaceo, che comincia dall' anno 421 e termina nel 1478. Un codice cartaceo di Antonio Veniero in 8.vo, che abbraccia diverse faccende urbane delle quali alcune furono da lui raccolte ed altre da lui scritte nel 1629. Si contano le storie venete di Andrea Morosini e di Nicolò Contarini, le quali abbiamo in altri archivi notate. Vi sono i libri delle patrizie famiglie e delle elezioni dei dogi. Gli alberi genealogici dei parenti fino al quarto grado di Marco Giustiniani procuratore, scritto da Francesco Barbaro nel 1638, e del Nob. H. Ascanio Giustiniani del fu Girolamo, procuratore fatto nel 1735. Una ducale membranacea del doge Girolamo Priuli data a Francesco Soranzo, provveditore all' isola di Zante li 27 giugno 1561, con miniatura nel frontispizio rappresentante la Giustizia seduta sopra il leone, che tiene la spada in una mano, e le bilancie nell' altra. Stassi appresso altra figura femminile, che versa da un vaso acqua sul proprio grembo, in cui evvi un libro chiuso.

Ma fra le carte più importanti gloriasi il Giustiniani di possedere 36 lettere autografe di Fra Paolo Sarpi, ed altre del cavalicre Servilio Treo sopra affari politici addrizzate negli anni 1615-16 a Simeone Contarini cav. ed ambasc. veneto a Roma.

Di questo codice fa parola il Cicogna nel tomo 4. f. 16. p. 704. delle *Inscrizioni veneziane*. Ha ancora un' altra raccolta di lettere autografe dirette al suddetto Contarini, che trattano di politica, e sono di Emmanuele duca di Savoia, 13 ottobre 1598. di Ippolito conte di Bethume da Bruxelles. 1626. dell' arcivescovo di Salisburgo. di Amadeo principe di Savoja da Torino 24 agosto 1618. del cav. Pio di Ferrara, 1 giugno 1616, e del duca di Mantova, 25 febbraro 1602. Nè è senza pregio un altro codicetto in 8.vo che ha per titolo: *Domiti Plati de rebus in re militari a se gestis in regno Cretensi an. MDLXXX. — Exemplar ex ipsomet originali in bibliotheca illustr. card. Flaminii ejus germani fratris invento desumptum.*

ARCHIVIO

DEL NOB. CONTE GASPARO BRAGADIN.

Contiene un catastico cronologico cartaceo diviso in 10 libri, in cui trattasi dei personaggi illustri di questa casa, e di altri negozi importanti. Ha la data del 1746. Documenti in cui sono descritte le cerimonie praticate nel 1759 nell' occasione in cui Giovanni Bragadino dalla sede vescovile di Verona venne traslato alla patriarcale di Venezia. Esistono le lettere originali dei reggimenti di Romania del secolo XVII. Si noverano varie ducali membranacee, fra le quali notiamo le seguenti: del doge Leonardo Loredano a Jacopo Bragadino conte di Pola li 10 marzo 1513. Ha nel frontispizio la figura della Giustizia con fregi dorati d' intorno. Del doge Andrea Gritti a Michiele Bragadino, podestà a porto Buffolè, in data 14 ottobre 1531, con miniatura nel principio, coll' arme della famiglia e coll' arcangelo San Michiele. Del doge suddetto a Girolamo Gradenigo, li 14 luglio 1532, podestà alla Motta, con fregi dorati nel principio, e con lo stemma Gradenigo. Del doge Lorenzo Priuli a Lorenzo Bragadino, podestà a Bergamo, nel 1559, con due miniature nel principio, delle quali l'una figura G. C. che benedice il podestà, ed ha appresso il diacono martire san Lorenzo; l' altra la Giustizia sopra il leone, e la Pace con un ramoscello di olivo nella destra. Del doge Gritti a Pietro Querini, conte e provveditore a Lesina, li 14 febbraro 1526, con lettere majuscole e fregi dorati nel frontispizio. Del doge stesso a Lorenzo Bragadino, podestà a Monselice, 26 giugno 1535, con miniatura nel principio rappresentante san Bernardino da Siena. Del doge Pietro Lando al detto provved. a Lonato, 10 febbraro 1542. Del doge Girolamo Priuli allo stesso L. Bragadino, capitano a Rovigo e provv. gener. del Polesine, 28 marzo 1566, con miniatura in fronte, in due quadri, in uno dei quali è il Crocefisso col Bragadino divoto, e la Santa Vergine, nell' altro la Giustizia sopra un leone fornita di spada e di bilancie, con altre due figure, una delle quali tiene uno specchio in cui si guarda, l' altra tutta umile pone al petto le mani. Del doge Alvise Mocenigo ad Antonio Querini, podestà a Rovigo, nel 1568, con bellissimi fregi dorati nel frontispizio. Commissione a Lorenzo Bragadin, luogotenente in Udine, nel 1572. Capitolare del medesimo, consigliere di Venezia nel sestiere di santa Croce, 13 marzo 1584. Del doge Leonardo Donato allo stesso provved. della fortezza d' Orzi-nuovi, 7 settembre 1603. Del doge Cornaro a Pietro Bragadin fu di Giovanni, provveditore all' isola di Zante, 1710, con fregi azzurri nel principio.

ARCHIVIO

DEI CONTI SAGREDO, A SANTA SOFIA.

Chi amasse scrivere degli uomini di questa nobile casa, che si resero illustri nei servigi della repubblica, d'uopo è che attinga dalla fonte di quest'archivio i necessari documenti. Ampia materia ci somministra il volume cartaceo, che ha per titolo: *Memorie della casa Sagredo*, nelle quali, dall'anno 960 fino al secolo XVIII, sono accennate le onorevoli cariche dei personaggi, sì laici che ecclesiastici, ed insieme le lodi che meritarono e le peripezie che soffersero. Per giudicare questa famiglia fra le più nobili di Venezia, basterà il ricordarsi, che dal suo sangue ebbe i natali san Gerardo, che fu l'apostolo dell'Ungheria. Ma perchè sarebbe opera di lunga lena, e non convenevole a questo libro, contare ad uno ad uno i personaggi distinti che la casa stessa illustrarono, e molto meno descrivere i fatti, meglio riputammo di semplicemente indicare i nomi e gl'impieghi di quei Sagredo, che si riferiscono alla storia veneziana, aggiungendo vari codici importanti, che alla medesima appartengono. Per il che comincieremo da

Agostino di *Lorenzo*, di cui abbiamo dispacci ed altre scritture addrizzate al senato sul finire del secolo XVII fino al principio del secolo XVIII, cioè dal 1679 al 1714, nel qual intervallo di tempo orrevolmente sostenne le cariche di governatore delle galere, di capitano in golfo, di capitano di Padova, di generale in Morea e di provveditore e capitano generale *da mar*.

Di *Giovanni*, cavaliere e procuratore, annoveriamo, ducali e lettere scritte nel suo generalato di Palma, e nella podesteria padovana, negli anni 1650-60. Lettere dell'ambasciata di Francia dirette al Paulucci a Londra, dai 28 novembre 1652 ai 3 agosto 1665. Dispacci nella sua ambasciata d'Inghilterra, dai 3 settembre 1665 ai 9 maggio 1656. Altri dispacci dell'ambasciata in Germania, dai 30 luglio 1661 ai 14 dicembre 1664, che comprendono tre volumi; la sua vita politica, la politica famigliare. Lettere mandate a' cardinali e ministri de' principi, e risposte dei medesimi, dal 1652 al 1664. Oltre a queste scritture, abbiamo le commissioni dategli dal senato nell'occasione delle dette sue ambasciate; le lettere scrittegli mentr'era ambasciatore in Germania da Giorgio Contarini, e varie altre di diversi personaggi, che si credono al medesimo dirette.

Di *Agostino* figlio di *Giovanni*, sono: Dispacci al senato, sendo provveditore straordinario in terraferma, dai 27 settembre 1745 ai 15 ottobre 1746. Terminazioni, dai 27 settembre 1752 ai 26 settembre 1755. Successi delle sue cariche militari marittime.

Di *Girolamo* di *Giovanni*. Questi fu lo scrittore delle *Memorie* intorno alla vita del sullodato san Gerardo e delle *Memorie della sua casa*.

Di *Lorenzo*, provveditore e capitano di Corfù, annoveriamo: Dispacci al senato, dai 26 maggio 1657 a luglio 1659, ed insieme le ducali mandategli dal senato stesso.

Di *Bernardo* si conservano: Ducali e leggi in pergamena, essendo bailo a Costantinopoli e provveditore generale in Corfù nel 1557. Questo manoscritto si attribuisce a Lorenzo Priuli.

Fra i codici poi che trattano delle patrie vicende, e che sono degni dello studio dei dotti, si deve annoverare quello intitolato:

Annali della repubblica, dal 1457 al 1500, del senatore Domenico Malipiero, ordinati ed abbreviati da Francesco Longo, che li divise in cinque parti. La prima tratta dei negozii coi Turchi; la seconda di quelli dell'Italia: la terza dell' acquisto del regno di Cipro; la quarta dei successi della navigazione per conto del commercio; la quinta delle cose dello Stato terrestre della repubblica. Il codice è cartaceo in foglio mezzano. Venne colle stampe pubblicato nel tomo VII dell'*Archivio storico italiano*, nel 1843, a Firenze. presso Pietro Vieusseux. La dotta ed erudita prefazione, che porge chiara idea dell' opera è parto felice del vivente nostro conte Agostino Sagredo scrittore in questa opera della *Storia civile e politica di Venezia*. Degli Annali anzidetti, come nota nell' avvertimento il chiaris. Tommaso Gar, bibliotecario della regia Università di Padova, tiene una copia il marchese Gino Capponi, fatta sul principio del secolo XVII, col titolo: *Successi veneti*. Due esemplari, ma non conservati nella loro integrità, si trovano nella Biblioteca marciana sotto la classe VII, codici LXXXIII-LXXXIV. Altri quattro esemplari sono posseduti dal cav. Cicogna. tre imperfetti ed uno affatto conforme all' autografo accennato.

Ma i conti Sagredo, nemici dell'avarizia letteraria, e di quella stupida gelosia per cui non pochi signori piuttosto all'ingordigia dei topi che all' intelletto dell' uomo consacrano i preziosi manoscritti, ebbero anche il merito di volere che fossero dati alla luce in occasioni nuziali i codici che seguono: Relazioni di messer Alvigi Giorgi, tornato di capitano a Vicenza, per nozze Milan-Comello. Discorso di messer Alvise Gritti sul modo di conservare la repubblica, e Relazione del doge Alvise Mocenigo della venuta d'Arrigo III re di Francia, per le nozze Foscolo-Orefici. Alcune lettere del sullodato Giovanni Sagredo cavaliere e procuratore di san Marco, per nozze Cotinaldi-Treves. Relazione del suddetto tornato dall'ambasciata d'Inghilterra, per nozze Mosconi-Albertini. Brano di relazione dello stesso intorno a Giulio Mazzarini, per nozze Todros-Treves e Treves-Todros. Allocuzione del doge Marco Foscarini, per nozze Giustinian-Michiel.

A questi manoscritti dobbiamo aggiungere gli Annali inediti della repubblica, dal 1536 al 1537 in foglio. Capitolare dei consiglieri di Venezia, ch' è un codice membranaceo con lettere iniziali dorate, e con miniatura nel frontispizio. Promissione ducale del doge Pasquale Cicogna. Anche questo è in pergamena. Commentari della guerra dei Veneziani contro il sultano Solimano, nel 1537, e le tre guerre contro i Turchi negli anni 1396, 1570 e 1573. Relazione dell'impero Ottomano di Cristoforo Valier, bailo a Costantinopoli, e Dispacci al senato, mentr'era bailo a Costantinopoli, e Dispacci al suddetto, sendo provveditore generale in Levante, dai 12 ottobre 1671 ai 12 aprile 1675. Ambasciata in Polonia di Girolamo Cavazza, dai 18 agosto 1650 ai 15 ottobre 1651. Ambasciata in Ispagna di Giorgio Cornaro, dai 5 aprile 1661 ai 3 settembre 1664, ed in Germania, dai 30 novembre 1664 ai 26 dicembre 1666. Dispacci al senato di Andrea Cornaro, procuratore di san Marco, e provveditore generale *da mar*, dai 5 giugno 1677 ai 5 febbrajo 1679.

Vi sono inoltre in questo archivio varie cronache venete. L' istoria di Venezia del Contarini, dal 1597 ed anni successivi. Dispacci al senato di Giorgio Emo, capitano del golfo, dai 12 aprile 1671 ai 13 settembre del 1674. Dispacci di Domenico Mocenigo, capitano generale in Levante, dal 6 decembre 1690 ai 9 giugno 1693, e Relazione della sua ambasciata in Inghilterra, dai 25 giugno 1668 ai 4 luglio 1670. Osservazioni militari marittime di Tommaso Morosini, capitano delle navi negli anni 1645, 1646, e quelle di Bernardo Morosini, negli anni 1647, 1649. Tesoro politico, o varie relazioni d' ambasciatori veneti tornati da corti straniere. Diverse relazioni di provveditori generali *da mar* ritornati dalla

Dalmazia, Levante e terraferma. Assedio di Famagosta, descritto da Angelo Gatto da Orvieto. Sette volumi di manoscritti, che trattano delle cose di Roma. Finalmente, raccolta di lettere di Alvise da Porto, del Navagero provveditore generale in Dalmazia, di Pietro Businello e d' altri uomini illustri in diverse materie.

ARCHIVIO

DEL NOBILE CONTE ALVISE TIEPOLO.

L' affetto che porta alla gloria de' suoi antenati, stimolò il conte Alvise Tiepolo a salvare dalle inevitabili circostanze delle divisioni familiari, i manoscritti che formarono parte di quell' illustre archivio, che era la delizia del benemerito padre di lui conte Domenico, e che fu, diremo anche, lo scudo con cui seppe sì valorosamente combattere le opinioni del Darù nella storia della repubblica veneziana.

A dare a questi codici, che non sono nè molto antichi, nè numerosi, qualche ordine, faremo in primo luogo parola di quelli che si riferiscono ai Tiepolo, ed in secondo luogo degli altri, nei quali si trattano cose politiche di Venezia.

Ha questo archivio moltissime commissioni ducali date ai personaggi illustri di questa casa nel correr dei secoli XVI, XVII e XVIII, membranacee ed autentiche, e sono pregevoli, perchè servono di ajuto allo storico per conoscere con esattezza le varie cariche dai medesimi sostenute, e perchè molte sono magnificamente legate, ed ornate e fornite nel frontispizio di belle miniature. Meritano di essere notate fra quest' ultime le dirette ad *Andrea*, podestà a Montagnana, nel 1508; a *Francesco*, conte di Ossero e Cherso, nel 1510; a *Federico*, podestà di Vicenza, nel 1597; ad *Almorò*, capitano contro gli Uscocchi, nel 1575. Il capitolare di consigliere a *Luigi*, nel 1571, ed a *Bernardo*, nel 1562, e così le ducali a *Domenico*, podestà a Padova, nel 1629, podestà a Verona, nel 1636; ad *Almorò*, podestà a Belluno, negli anni 1629, 1630, 1640; a *Bernardo*, provveditore a Cefalonia, nel 1593; a *Luigi*, podestà a Rovigo, nel 1642; ed a Verona, nel 1663; a *Federico*, podestà a Chioggia, nel 1696; a *Lorenzo*, capitano a Padova, nel 1632. Di questo abbiamo anche, fornito di due miniature, il giuramento al capitolare di consigliere, nel 1631.

Fra le relazioni, o dispacci di ambasciatori al senato, annoveriamo quelli di *Paolo*, ambasciatore in Roma, nel 1569; di *Domenico*, ambasciatore in Polonia, nel 1645; di *Giovanni*, ambasciatore nel regno medesimo, nel 1647. In questa sua legazione ottenne dal re di Polonia Ladislao IV il diploma, con cui viene creato cavaliere in data di Varsavia a dì 20 maggio nell'anno stesso. È questo codice membranaceo in gran foglio, con la sottoscrizione di pugno del re medesimo, e con lo stemma reale miniato nel margine, ed in mezzo si vede lo stemma di casa Tiepolo, unito allo stemma polacco, che ha l' aquila bianca con una sola ala in campo rosso, e che sostiene il manipolo nel piede sinistro. In questo diploma, il re Ladislao loda assai le gesta ed il governo della repubblica veneta, ed insieme i nobili soggetti di casa Tiepolo, fra i quali è fatta menzione particolare di *Jacopo* doge, e del sullodato *Giovanni*.

Annoveriamo altresì in questo archivio i dispacci di *Lorenzo*, ambasciatore in Francia, nel 1702; a Vienna, nel 1708-11; a Roma, nel 1711-13; di *Domenico*, ambasciatore a Parigi, nel 1760-64; di *Alvise*, negli anni

1733-36, ambasciatore in Francia, e 1773-75, ambasciatore a Roma. Dispacci al senato di *Federigo*, capitano a Brescia, negli anni 1724-26, e provveditore nella stessa città, negli anni 1733-34.

Esistono altresì diverse altre scritture di podestarie, di reggimenti, di magistrati alle *rason vecchie*, ed all' artiglierie, di *Domenico* e *Paolo* Tiepolo, negli anni 1613, 1617, 1623, 1625, 1629, ed i memoriali dei conservatori e cassieri in zecca d'*Almorò*, *Bernardo*, *Marco*, *Marino* Tiepolo, dal 1625 al 1649, ec.

Ora diremo dei manoscritti del sullodato conte Domenico, soggetto che, alle virtù patrie e letterarie, seppe costantemente unire le religiose e le morali. Questi manoscritti, che vengono dal conte Alvise, stimabile ed affettuoso suo figliuolo, fedelmente e gelosamente conservati con le altre carte famigliari a gloria dell'antichissima sua famiglia, sono compresi in dieci buste divise in fascicoli. La 1.ª abbraccia i suoi studi elementari; la 2.ª gli studi di lingua; la 3.ª traduzioni poetiche, storiche, politiche; la 4.ª studi morali, numismatici, descrizioni di viaggi, commedie, ec.; la 5.ª piombi, medaglie, monete, ed altri studi di simil genere; la 6.ª illustrazioni di medaglie, sigilli, armi, pergamene; la 7.ª introduzione all' indice, ed illustrazioni delle tavole, medaglie, sigilli, pergamene ed armi, che si riferiscono a fatti della veneta storia; l' 8.ª abbraccia le osservazioni critiche fatte alla storia della repubblica veneta del chiarissimo signor Darù, con qualche variazione dalle stampate; la 9.ª comprende, in quattro fascicoli, le materie che seguono: *a*) Osservazioni sulla storia di Galata del Sauli, ed alcune lettere private dello stesso, addrizzate al N. H. Tiepolo. *b*) Difesa dell' osservazioni sopra la storia del Darù contro il cav. Jacopo Parma, e gli articoli inseriti nel Poligrafo, nel fascicolo XXIX, novembre 1832, e corrispondenza col tipografo del Poligrafo stesso. *c*) Discorsi letti nell'Ateneo veneto. *d*) Risposta alle ricerche del Malgrani. *e*) Carteggio col celebre scrittore storico Carlo Botta, fatto col mezzo del fu nob. conte Antonio Papadopoli, per illustrare il manoscritto, che riputavasi del Soranzo, ma che si conobbe essere del conte Francesco della Torre, ambasciatore cesareo a Venezia, e per cui il Darù, nella citata sua storia, mosse tanto romore. Evvi una giunta alle notizie di fra Paolo Sarpi, somministrate al Botta col mezzo stesso del conte Papadopoli. Vi sono ancora varie altre carte e lettere analoghe a questo argomento. *f*) Corrispondenza letteraria col chiarissimo Giovini, autore, critico, e traduttore di varie opere ed anco della storia veneta del Darù. *g*) Corrispondenza letteraria fra il conte Tiepolo ed il cav. Parma, e materiali che hanno relazioni agli studi sopra la storia veneta. *h*). Manoscritti che trattano degli affari colla Francia, dal 27 aprile 1789 al 12 maggio 1797. Memorie intorno all'opere del cavalier Jacopo Morelli, bibliotecario che fu della Marciana. Storia del concilio di Trento, e diverse altre scritture. *i*) Risposta del Darù alle osservazioni critiche del Tiepolo sopra la storia veneta, e carteggio fra loro. Finalmente, la busta 10.ª contiene l'epistolario famigliare, le minute di lettere dirette al cardinal Zurla, ed il diario del viaggio del conte Domenico, con Alvise Tiepolo, cavalier ed ambasciatore a Roma, ritornando da questa capitale, per Firenze, a Venezia, nel 1775.

In questo archivio esistono inoltre varie scritture, che hanno relazione agl'impieghi sostenuti dal nostro conte negli ultimi anni della repubblica; e fra le carte politiche, si notano la collezione di leggi e di regolamenti dell'ufficio di sanità, dal 1549 al 1797, e degli uffizii della milizia marittima, dal 1381 al 1792, che giudichiamo importanti.

ARCHIVIO

DEL NOBILE CONTE LEOPARDO MARTINENGO.

Non sempre la buona volontà di operare, sebbene accompagnata dalle più favorevoli circostanze, giova a pervenire felicemente a quel nobile scopo, a cui tendono le nostre fatiche. Fra i nobili veneziani e cittadini, che, pieni della gloria degli avi e dell'amor della patria, cortesemente ci aprirono i loro archivi, meritamente dobbiamo anche annoverare il conte Leopardo. Ma non essendo possibile, per l' indole stessa del presente libro, tessere un indice esatto dei copiosi manoscritti in questo archivio raccolti, diremo quanto possiamo, non però quanto sarebbe stato di nostro desiderio e di piena nostra soddisfazione per illustrarlo.

Il nostro conte, nipote ed erede del nobile Marc'Antonio Michiele di Santa Sofia, rimase proprietario e possessore di buona parte degli archivi, che, nel correre del tempo, e per diritti d'eredità, si raccolsero in casa Michiel. Quindi, oltre l'archivio proprio di questa famiglia e di casa Martinengo, vi sono: 1.° quelli di Ca-Dandolo, i beni della quale furono divisi, per la morte di sier Polo q. Girolamo, nel 1668, 14 aprile. fra le sorelle Marina e Mariella nipoti di esso; 2.° quelli di casa Barbarigo a Santa Maria del Giglio, ed in cui ebbe i natali il beato Gregorio. Si estinse questa famiglia nel 1801 in linea maschile, per la morte di Pietro Barbarigo, inquisitore e riformatore dello studio di Padova, ed estinta, in linea femminile, nel 1804 in Contarina Barbarigo; 3.° quelli del notissimo Caterin Cornaro q. Ferrigo, che fu inquisitore di Stato, e che abitava nel palazzo, ora monte di Pietà. a San Cassiano, calle della Regina. Ebbe questo fra le sorelle, *Elena*, che si maritò in Zuanne Michiel q. Marc'Antonio.

4.° La famiglia *Michiel* rimase estinta nel 1834 in Marc'Antonio, che fu marito di Giustina Teresa Renier q. Andrea. cavaliere, lodatissima per la bell' opera che compose e pubblicò delle *Feste veneziane*. Da questo matrimonio nacquero due figlie. una delle quali fu *Cecilia*, madre del conte Leopardo Martinengo, l'altra maritata in casa Bernardo.

5.° L'archivio di casa Zane, estinta nel secolo passato, contiene preziosi documenti. da' quali si viene anche a conoscere che gli undici arazzi rappresentanti le battaglie. le gesta di Scipione l' Africano, si conservano in casa del nostro conte. e che già appartenevano in casa Zane. Dagli scrittori delle guide di Venezia si tengono per opere fatte sopra i disegni di Raffaele.

Chi conosce in quante importanti faccende si trovassero i personaggi di queste case nel decorrere dei secoli sotto il governo della repubblica, si farà accorto. che il descrivere non dico, ma il semplicemente notare le carte principali. non è opera da compiersi in sì breve tempo. Noi quindi per ora ci contenteremo di far parola delle cose pubbliche dell' archivio *Michiel*, di cui solamente l' indice ordinato da Tommaso Maria Lucatelli nel 1773, abbraccia due grossi volumi in foglio, divisi in XXVI sezioni. nelle quali si tratta di tutto ciò che ha relazione allo stato della famiglia, ed a molte magistrature venete. che appartengono alla milizia. alla giurisdizione ecclesiastica. alla chiesa di S. Marco, a reggimenti. a materie criminali e cavalleresche, miscellanea, testa-

menti, e molte altre scritture in pergamena. Di tutte queste materie daremo un breve elenco.

a) *Milizia.* Contiene piani per armar galere; rapporti, cambiamenti d' ufficiali, servigi militari e suppliche; lettere di provveditori e capitani, decreti ed ordini; condannati alle galere, commissioni, ec., dal 1538 al 1716.

b) *Materie ecclesiastiche e giurisdizionali*, dal 1500 al 1746, e contengono bolle pontificie, decreti del senato, contese fra il clero, il patriarca ed i monasteri; questioni sulle chiese a ponte Casal ed al Dolo, nel 1722, in cui smembrossi la chiesa di S. Rocco del Dolo, da quelle di S. Bruson e di Fiesso, erigendosi in parrocchia.

c) *Chiesa ducale di S. Marco ed altre aggregate dal* 1287 *al* 1711. In queste scritture si tratta in particolar modo della giurisdizione dei dogi sopra la chiesa di San Marco, dei procuratori di San Marco, dei primiceri; delle chiese dell' Ascensione, del monastero delle Vergini, del seminario di Castello, dell' ospedale dei Santi Pietro e Paolo, e di quello dei galeotti a S. Antonio, e delle chiese di S. Giacomo e di S. Giovanni di Rialto, e di concessioni pontificie, ecc.

d) *Reggimenti* sostenuti dai soggetti di casa Michiel, dal 1557 al 1722, ossia le pubbliche rappresentanze, sì in terra-ferma che oltre mare, fatte da sier Pietro Zen, provveditore di Asola, nel 1557. Di Giulio Michiel, podestà e vice-capitano a Bassan, nel 1565. Di Pietro Zen, podestà e capitano a Feltre, nel 1568. Reggimento di Gio. Battista Zen, nel 1597. Reggimento di Marc'Antonio Michiel fu di Velerio, podestà e capitano a Treviso, nel 1610, e commissario al campo a Palma, nel 1616-17. Reggimento di Girolamo Dandolo, podestà e capitano a Feltre, nel 1645. Reggimento di Zuanne Michiel fu Marc' Antonio, capitano a Bergamo, nel 1674. Reggimento di Paolo Michiel di Marc' Antonio, provveditore generale della cavalleria in Dalmazia, dal 1681 al 1686. Carte e documenti di Girolamo Michiel q. Marc'Antonio, governatore di navi straordinario in Levante, e capitano di dieci bastimenti nella guerra turchesca, in cui perdette la vita, nel 1695, con altre carte, mentre era sotto il capitano generale, il famoso Morosini, nel 1665, 1684. Scritture di Zuanne Michiel q. Marc'Antonio, stato podestà a Padova, nel 1594, ed a Vicenza nel 1699. Carte di Paolo Michiel q. Zuanne, cavalier castellano a Verona nel 1707, podestà e vice-capitano a Bergamo, nel 1721-22.

e) *Affari criminali* sofferti dal 1511 al 1745. Querele, suppliche, processi, condanne, bandi di varie persone, ed anche di casa Michiel, e d'altri nobili.

f) *Materie cavalleresche*, dal 1672 al 1721, che si riferiscono ad offese personali e ad uffizii di scusa, ad accomodamento per duelli, a viglietti di nobile procedura, ec.

g) *Miscellanea.* È una unione di manoscritti che trattano d' argomenti diversi. D' uopo è notare, fra quelli che sono degni del nostro studio, i seguenti: Volumi 7 intorno alla creazione dei papi Urbano VII, Giulio III, Pio IV, Clemente VIII, Sisto V, Innocenzo IX. Conclave di papa Paolo III. Istruzione dell' inviato del pontefice a Filippo II, re di Spagna. Rimostranze ad un papa circa il modo di convertire gli eretici alla fede. Istruzione del papa Clemente VIII data dal suo inviato all' imperatore, per persuaderlo ad assistere personalmente nella guerra che si muove nell' Ungheria. Altra istruzione del papa stesso agli Svizzeri. Grigioni e Valesani. Istruzione all' inviato del pontefice al re di Polonia e di Svezia, nel 1593, 27 luglio. Orazione di Paolo Navagero a papa Paolo IV. Lettera del papa Alessandro VIII alla repubblica, nella sua elezione al papato. Istruzione per l' inviato del pontefice Giulio III a' Veneziani, sopra gli affari di Parma e Piacenza, nel 1551. Regalo della repubblica in argenti lavorati, per ducati 8000, fatto alle due spose pronipoti del papa, nel 1588, 25 febbrajo.

A queste materie della corte romana,

aggiungiamo altre di corti diverse, e che trattano di politica. Relazione di Massimiliano imperatore fatta al papa per la vittoria ottenuta in Praga e Boemia. Relazione del sacco dato dai Turchi alla città e castello di Manfredonia. Dissertazioni legali sulle controversie fra la repubblica e la casa di Austria, intorno alla padronanza del mare Adriatico, nel 1529. Milizia marittima. È questo un trattato nel proposito assai importante. Progetto sulla coltivazione delle terre a Corfù. Concordato fra la repubblica ed il duca di Mantova, sopra le contese per le acque del Polesine. Relazione di sier Zuanne Michiel dell'ambasceria d'Inghilterra, in magg. 1557. Notizie dei passi del Friuli, pei quali possono venire i Turchi in Italia, del 1495. Relazione della resa di Vercelli. Capitoli della pace di Ratisbona, nel 1630. Alleanza fra il re di Francia e la Svezia, nel 1631. Popolazione del territorio di Candia, nel 1636. Relazione fatta al senato da sier Marco Foscari nella sua legazione a Firenze. Relazione al senato di Zuanne Correr dalla sua ambasciata di Roma, nel 1581. Relazione di Michiel Suriano dell'ambasciata di Francia, e commentari di quel regno nel principio della setta degli Ugonotti. Commentari della guerra di Sultan Solimano, signore de' Turchi, colla repubblica, divisi in tre libri, il primo dei quali porta la data del 1537, il secondo del 1538, il terzo del 1539.

h) *Testamenti.* Sono tre volumi, che comprendono circa 160 disposizioni testamentarie, che cominciano dal 1268, e vanno fino al 1769, e sono nella maggior parte di persone di case patrizie. Fra queste evvi il testamento del doge Renier Zen, del 7 maggio 1268, negli atti di Domenico Russo, cancelliere ducale, cui lascia vari legati agli infermi, e tra questi le 16 casette fatte costruire da lui, unitamente a suo nipote Andrea. Queste case ancora sussistono, ed appartengono alla direzione della casa di Ricovero. Unito alle case sta un oratorio pieno di belle pitture del Palma. Di questo scrisse a' giorni nostri eruditamente ed esattamente monsignor Giovanni Bellomo, canonico residenziale in S. Marco, e soggetto notissimo per altre opere letterarie e storiche, ed in particolare per le lezioni sulla Storia universale, che fu dal pubblico accolta con lode.

In questo archivio evvi il testamento di Zuanne Battista Zen, cardinale e vescovo di Vicenza. Lasciò alla chiesa di Sant' Antonio di Padova ducati 5000. per la costruzione di una cappella, per la celebrazione quotidiana di una messa, per un anniversario ed altre opere pie. Lasciò alla chiesa del duomo di Vicenza ducati 5000, per l'instituzione di una messa quotidiana, pel *risarcimento* della cappella, per un anniversario ed altre opere. Lasciò altri ducati 5000. perchè sia fatta nella chiesa di S. Marco una sepoltura di bronzo ed una tavola di bronzo con istatue magnificamente lavorate, e volle essere ivi sepolto; ed ancora ducati 1600, per l'ornamento della cappella, e ducati 2000, da investirsi in beni stabili, le rendite de' quali servano a vestire i gentiluomini di casa Zen con mantello nero nel giorno dell'anniversario, e ducati 500 per un palio broccato con velluto ed oro, per farne uso nel giorno stesso dell'anniversario. Lasciò alla chiesa di S. Marco nove bellissimi e grandi vasi d' argento. Lasciò residuari della sua sostanza, consistente in oro, argenti, gemme preziose, il papa Alessandro VI e la repubblica di Venezia. Lasciò per la fabbrica della chiesa di S. Fantino di Venezia ducati 12,000; ai poveri di Venezia, 10,000, e molti altri legati a' suoi consanguinei e parenti e ad altre chiese. Questo testamento è dell'anno 1501, e fatto in più giorni, portando la data dei 27 e 29 aprile, e 5 maggio, e sta negli atti di Pietro Bono, pievano di S. Benedetto e notaio veneto.

A questo testamento del cardinale Zen, aggiugneremo ora quello del beato Gregorio Barbarigo, che fu cardinale e vescovo di Padova. Ha la data 5 aprile 1689. Ordina la sua sepoltura nel duomo di Padova, e fa erede della sua sostanza il seminario di quella città e la sua congregazione degli Oblati. Vuole che i suoi libri sieno restituiti alla

casa paterna. È ricco l'archivio Martinengo de' suoi manoscritti, e di alcuni ne abbiamo fatto menzione nell' indice archiviale del seminario di Venezia.

i) *Carte pubbliche.* Contengono molte parti prese in senato, decreti e terminazioni di magistrati, sì di massima sopra varie materie, sì di regole per la disciplina delle medesime. Cominciano nel 1446, e terminano nel 1737.

k) *Carte membranacee* divise per secoli. Cominciano dal secolo XIII, e giungono al secolo XVIII. Sono in numero di 1295. Contengono faccende pubbliche e private di acquisti di beni, di vendite, d'investiture, di quietanze, di sentenze, terminazioni di uffizii, e testamenti diversi.

È degna della nostra considerazione la bolla di papa Clemente VII dei 29 dicembre 1525, con cui il pontefice domanda a sier Marco Dandolo di mandargli un volume greco, nel quale sono raccolte tutte le sentenze degli antichi dottori sopra i Salmi; volume, che. com' era noto ad esso pontefice, trovavasi in mano del detto Marco. Ducale a sier Pietro Zeno (dei 31 marzo 1529), vice-bailo a Costantinopoli, per la disposizione da prendersi di mandare in Friuli, almeno ottomila cavalli, nel caso che il signor de' Turchi movesse per l' Italia con grossa armata. Ducale al suddetto, dei 19 dicembre 1529, perchè, nella spedizione fatta di un bastimento di sali da Cipro a Venezia, essendo stato visitato da 4 galeoni francesi, egli sappia che il senato ordinò al suo generale da mar, che in altri incontri consideri detti francesi come corsari. Vi sono dirette al medesimo varie altre ducali assai importanti per la politica di quel tempo, ed in particolare delle cose passate tra Carlo V imperatore, il papa Clemente VII ed i Fiorentini, ed il duca di Ferrara, ec.

l) *Disegni di città e campagne.* Disegni antichi in abbozzo delle città di Bologna, di Rovigo e di castelli e ville circonvicine, di Treviso e suo territorio, della città di Udine e della provincia del Friuli, con tutti i luoghi in essa contenuti, di varie città di Spagna e Portogallo, delle provincie intorno l' Arcipelago, della fortezza di Corfù. Tra i disegni moderni sono: La carta topografica del territorio e diocesi di Spalato, descritta da M. Nicolò Biancovich, vescovo di Macarsca, fatta nel 1702. Disegno topografico dei campi assegnati in Dalmazia per dotazione del vescovato di Scardona e del clero, con la data 26 aprile 1704, ed altro della provincia della Dalmazia e parte dell' Albania, con la separazione dello Stato della repubblica veneta, ed altro della fortezza di Sin, con la pianta della chiesa e convento dei padri Francescani, coll' anno 1705, 10 giugno. Descrizione topografica della Grecia e dell' Arcipelago, del P. Piero Antonio Pacifico di S. Tomà. Disegno del palazzo Michiel delle Colonne a Santa Sofia, e ritratto di sier Pietro Zen, e suo manifesto prima di morire sendo in prigione.

ARCHIVIO

DELLA NOBILE FAMIGLIA MARTINENGO DALLE PALLE.

Questa casa, ricca di cittadine e religiose virtù, fu in ogni tempo considerata uno dei principali ornamenti della bellissima città di Brescia. Il solo elegante palazzo ivi eretto è indizio bastevole della sua grandezza e del suo buon gusto. Ma sebbene sia colà la sede ed il centro come dei poderi, così degli archivi numerosi e preziosi della famiglia di cui parliamo, tuttavia può dirsi anco di Venezia, e perchè fu fregiata di nobiltà

patrizia, e perchè, ha da parecchi anni, e domicilio e palazzo (era de' Memi) a' Santi Ermagora e Fortunato (vulgo *S. Marcuola*). Qui fu, dove il nob. Venceslao ci fece cortesemente vedere i codici, de' quali ebbe la generosità e la pazienza di tessere l' elenco seguente, che a' nostri benigni leggitori offeriamo.

1.° Copia autentica in pergamena collazionata da n.° 3 notai, e dal nobil uomo Francesco Marcello, podestà di Brescia, del testamento e codicillo del gran capitano Bartolommeo Colleoni morto nel 1475. Detta copia, e dette autenticazioni sono dello stesso anno 1475, in cui il prefato Colleoni testò, codicillò e morì. Esso Colleoni fu instruito nell'arte della guerra da Antonio IV e Leonardo I fratelli Martinengo, autori del ramo Martinengo Da Barco e Dalle Palle, che è un ramo solo di questa famiglia, sposò una Tisbe Martinengo, ed ebbe tre figlie maritate in tre Martinengo, da una delle quali deriva la famiglia Martinengo Dalle Palle.

2.° Un grosso volume in pergamena manoscritto, con qualche miniatura, di privilegi della famiglia Martinengo, fra i quali uno di Ottone I imperatore, datato da Verona li 6 ottobre 953, nel quale, per obbedire ad Anastasio papa, e col consenso del patriarca di Aquileja e di altri vescovi, duchi, marchesi e conti, concede a Tebaldo Martinengo nobile (anche a quell' epoca) di Brescia, vari feudi e prerogative. Detto privilegio fu sottoscritto di mano dello stesso imperatore, e firmato col suo sigillo, con legalità di Adelelmo, notaro della città di Verona, l' anno settimo del suo impero in Italia, e poi si sottoscrissero Eustachio Albanese, Belenato cardinale ad Vincula, Donda, vescovo Ostiense, Faustino, cardinale di s. Pietro, e lo stesso Anastasio papa ponendovi il timbro del suo anello piscatorio. Il suindicato privilegio esiste in copia nel detto volume in pergamena, ma però colle autenticazioni di numero sei notai.

3.° Un volume in carta bombicina intitolato: *Registro secreto delle lettere di S. E. il sig. Gio. Martinengo* (Trizio delli viventi Venceslao e Federico Martinengo Dalle Palle) *capitanio di Vicenza al serenissimo principe*, dal 1715 al 1720 inclusive.

4.° Ducale 1572 29 dicembre del doge Alvise Mocenigo, colla quale viene eletto Gio. Batt. Martinengo, del ramo ora detto Dalle Palle, ad una condotta di uomini d'arme in sostituzione di un suo zio Luigi, morto valorosamente all'assedio di Famagosta, trovandosi in assistenza del celebre Marc' Antonio Bragadino; nella detta ducale si fanno molti elogi allo stesso Luigi Martinengo.

5.° Copia, autenticata dall' archivio di Torino sino dall'anno 1738, di una relazione del conte di Saluzzo del ricevimento fatto nelli suoi palazzi e feudi in Roncadelle ed in Cavernago dal march. Pietro Emmanuel Martinengo a S. A. R. Carlo Emmanuele principe di Piemonte nel suo viaggio alla corte di Sultzbach, in occasione del di lui matrimonio colla serenissima principessa Anna Cristina Lodovica Palatina nei giorni 12 e 13 maggio 1722.

6.° N.° 50 e più lettere autografe tutte scritte di pugno di Enrichetta duchessa di Parma, nata duchessa di Modena, e rimaritata nel Langravio di Assia Darmstadt, dall'anno 1731 all'anno 1740, al nob. sig. Alessandro Martinengo, Trizio dei viventi Venceslao e Federico Martinengo Dalle Palle.

7.° N.° 14 lettere autografe scritte tutte di pugno dalla principessa Amalia d' Este al sudd. Alessandro Martinengo, dal 1739 al 1740.

8.° Più fasci di lettere autografe scritte, dal 1557 al 1718, ad Alessandro Martinengo, a Pietro Martinengo, a Gio. Batt., a Giovanni, a Venceslao, a Federico, a Paolo e ad altri Martinengo da Alfonso Gonzaga, da Orazio Gonzaga, da Federico Gonzaga, da Luigi principe d' Este, dal cardinal Farnese, dal duca di Parma, dal duca di Mantova, dalla duchessa Margherita di Parma, da Isabella duchessa di Mantova, dal doge Alvise Mocenigo, dal cardinal Ottoboni, da

Ferdinando duca di Sabbionetta, dal duca della Mirandola, da Giuseppe Vittorio, vescovo e principe di Trento, dal gran duca di Firenze, dal duca di Guastalla, dal cardinal Badoaro, dal duca di Modena, da Emmanuele, re di Sardegna, e da altri molti distinti soggetti.

9.° N.° 30 fascicoli contenenti relazioni militari di Giovanni Martinengo, antenato del ramo Martinengo Dalle Palle, generale e sopraintendente di tutte le fortificazioni della serenissima repubblica di Venezia, che nel 1631 si fece cappuccino; fu poi, col consenso di Roma, dal senato levato dal convento per valersene de' suoi militari talenti in altra guerra, e poscia fece ritorno al suo convento, e morì cappuccino, lasciando doti, limosine, messe ed altri pii legati.

10.° *Stemma et Origo Gentis Martinenghae* di Ottavio Ferrari, del 1671, libro che, sebbene stampato, per la sua rarità è meritevole di essere fra i codici annoverato.

A tutti questi manoscritti molti altri si potevano aggiungere di memorabili, se il nobile Venceslao non avesse conosciuto essere nostro divisamento l'indicare le cose precipue, ma non descriverle minutamente, e molto meno tutte accennarle.

CAPITULARE NAUTICUM

DEL NOB. CONTE GIOVANNI QUERINI DI ALVISE

Fra le cose a giudizio nostro degnissime di considerazione, è il codice che ha per titolo: *Capitolare nauticum pro emporeo veneto an. MCCLV, duce Raijnerio Zeno* di proprietà del conte Giovanni Querini di Alvise. Fino dal secolo XIV era in casa Querini. Nella Storia della letteratura veneziana, Marco Foscarini fu doge lo reputa lodatissimo, ed afferma che per liberalità del sig. Andrea Querini senatore, passò fra i codici di Apostolo Zeno (pag. 16, nota 29). Questi lasciollo dopo la sua morte alla biblioteca dei padri Domenicani Osservanti ai Gesuati. L' erudito p. Bernardo De Rubeis, come scrisse il bibliotecario p. Pellegrini, lo ha ceduto e restituito a S. E. Andrea Querini fu di Gio. procuratore, che pretese che per equivoco fosse passato alla biblioteca suddetta. Il codice è in foglio membranaceo, fornito di miniature del secolo XIII, ma mancante di alcune carte. Ha margini, scrive il Foscarini, e scrisse la verità, spaziosi e magnifici, estremità dorate, rubriche di cinabro, iniziali di cinabro e di azzurro, miniature figurate e lavoretti gentili. Il codice fu stampato nell'opera del p. Paolo Canciani, che ha per titolo: *Barbarorum leges antiquae. Ven. in fol.* 1792 *apud Coletium, Vol. V, p.* 346, ed ha nel frontispizio un *fac-simile* del carattere. Il *Capitolare* abbraccia gli statuti seguenti.

I. *Statutorum venetorum libri quinque*, che sono quelli già notissimi e pubblicati dal doge Jacopo Tiepolo, con la giunta di cinque terminazioni di emancipazione paterna scritte nel secolo XV, il restante è scritto del 1200.

II. *Punitio de maleficiis puniendis*. Punizione dei malfattori, che anticamente spettava ai tre giudici del magistrato del proprio. La miniatura nel frontispizio rappresenta uno di questi giudici con altre figure. Il carattere è del secolo XIII, escluse le carte 81, 82, 83, che furono dappoi aggiunte.

III. *Statuta navium*. Comprende la disciplina del commercio, ed in gran parte della navigazione. Il capitolo 114 ha il modo

antico di stimare a peso la portata dei legni mercantili in confronto del novello di computarla a cantari. Strane sono le voci latine in esso inserite. Leggonsi *coversa* per coperta, *viazum* per viaggio, *bertesca* per taverna, *scermus* per palischermo, *mudua* per muda, *navis cui fuerit aqua molata* per nave in cui entrò acqua pelle commessure, ecc.

IV. *Additiones Francisci Danduli ducis.* Queste addizioni furono scritte intorno la metà del 1300.

V. *Additiones et correctiones Andreae Danduli ducis.* Furono scritte dopo le addizioni del doge precedente.

VI. *Statuta judicum petitionum.* Leggi del magistrato del petizione. I Veneziani mutarono il genere mentre è chiaro che si dovrebbe tradurre la parola *petitionum* *delle petizioni.* Sono scritti sul finire del secolo XV.

VII. *Consulta ex autenticis excerpta.* Sono consulti dei secoli XV e XVI. Delle costituzioni e statuto nautico promulgato dal doge Rinieri Zeno nel 1252. Di questo scrisse a lungo il Foscarini nel libro 1, pag. 15. 16. Gli statuti indicati illustraronsi da Giovanni Brunacci, e più dottamente ed ampiamente in una dissertazione in forma di lettera dal ch. Marco Forcellini, che sono uniti, ma non legati al codice. Le aggiunte del doge Francesco Dandolo. e le giunte e correzioni dell' altro doge Andrea Dandolo disposte con ordine diverso dal codice suddetto, formano il libro sesto dello statuto stampato in Venezia nel 1709, e di nuovo ristampato nel 1729 (1).

(1) Il conte Querini depositò questo Codice nella pubblica Biblioteca di S. Marco, onde i dotti che onoreranno di loro presenza Venezia nell' attuale Congresso, abbiano agio di fare tutti gli esami, ed osservazioni che troveranno opportune; lieto di possedere cosa degna della pubblica considerazione, e di poter con ciò far atto di riverente ossequio verso il Congresso.

CONCLUSIONE.

Nel conchiudere quest' articolo degli archivi privati, confesseremo che per varie circostanze non si è potuto ridurre a quel grado di perfezione che si avrebbe desiderato. Non tutti trovano nella pubblicazione degli archivi la semplice ed innocente idea di onorare la patria, di liberare la storia dall' errore, di dare uno sfogo al santo amore del cittadino. Alcuni credono che i codici, manifesti che sieno, perdano l' intrinseco pregio, non accorgendosi che i tesori sepolti non possono avere nè nome, nè fama di tesori, se non allora quando sono cavati dai nascondigli reconditi, e posti in piena luce. È questa credenza un pregiudizio nemico della propagazione delle scienze e delle lettere, contrario al nobile carattere di uomo ed allo spirito intellettuale delle nazioni. Altri, nel manifestare gli archivi trovano un ostacolo alla libertà di venderli, ed uno scapito al proprio onore. A questi rispondiamo, non essere vergogna il privarsi di ogni cosa, anche la più preziosa e la più nota, s' è giovevo e al pubblico e privato bene della patria, della religione, delle famiglie. Il solo ricco avaro, se vende le memorie de' suoi antichi, è degno di vitupero, quantunque ciascuno possa liberamente a suo piacere disporre di ciò che gli appartiene. Altri, sotto il velo della modestia, coprono un egoismo miserabile, e gelosamente riposano tranquilli in mezzo ai letterari tesori, come l' avaro sopra il suo scrigno, ma l'ingordo crede in breve tempo distrugge la stoltezza della mentita virtù. Altri, in fine, non ponendo freno ai voli della fantasia, veggono, nella pubblicazione degli archivi, esami politici, processi, origine di cause, perdita di diritti, in somma un cumulo di malanni.

Ma i nostri Veneziani, sempre nobili e generosi per carattere, a niuna di tutte queste stranezze, quante dicemmo, volsero il pensiero, mentre non intesero che ad offerire omaggi alla patria veneranda ed alla gloria immortale dei loro maggiori. Quindi di buona voglia ci aprirono i loro archivi e ci mostrarono le loro ricchezze. Che se in questo scritto non tutti gli archivi si notano, non ad altro si deve attribuire il difetto che alle circostanze del tempo e del compilatore del lavoro, ai limiti allo stesso assegnati, ed alle insuperabili difficoltà di vedere e d' esaminare ogni cosa. Per lo che speriamo che ci saranno queste mancanze condonate, mentre il molto che abbiamo in poche linee raccolto, sarà, a nostro avviso, sufficiente, e per somministrare agli scienziati del congresso argomenti di studio profondo, e per far conoscere all' Italia ed all' Europa, che in Venezia ancora si conservano, sì nelle patrizie che nelle cittadinesche famiglie, rinomatissimi archivi, che non invidiano quelli delle più grandi capitali del mondo.

BIBLIOGRAFIA VENEZIANA

Non s' intende di dare da noi una compiuta bibliografia veneziana, lavoro al quale attese il cav. E. Cicogna, e che vedrà la luce in questi dì appunto. In esso troveranno gli studiosi di che contentare ogni desiderio, come può facilmente presumersi da chi conosca l' erudizione copiosissima e la segnalata diligenza di tale scrittore. A noi basta registrare alcune delle principali opere, che possono consultarsi con profitto da chi voglia instruirsi in tale o tal altra parte della storia e degli studi della nostra città. A questo fine abbiamo cominciato dal partire in varie classi il catalogo, avvertendo peraltro, che ci accadde talvolta di trovarci sospesi intorno a qualche opera, se fosse da riferirsi ad una o ad altra classe, potendo star benissimo sotto ambedue. Abbiamo trasandato le notizie troppo individuali, come quelle ragguardanti una famiglia, una confraternita, e simili, in particolare; salvo rarissimi casi, ne' quali l' importanza del soggetto giustificava, a parer nostro, la fatta eccezione. Delle infinite prose e poesie in lode di Venezia nessuna abbiamo ricordato, ove non fosse a cagione di speciali notizie, o d' altro che tornasse in servigio degli studi. Preghiamo i lettori ad accogliere di buon grado la nostra fatica, e far conto del buon volere anche là dove fossero d' avviso differente dal nostro.

I. GEOGRAFIA FISICA E CIVILE.

Risposte alla risposta del magistr. delle acque in proposito del ricordo di riparar dall' alterazione della laguna dato da me Maurizio f. di Giuliano Maggi d'Aughiari; 4.° senza anno. (Intorno al 1620).

Discorso sopra l' opinione probabile, che la veneta laguna durerà quanto duri il mare Adriatico, ecc., di Carlo Antonio Bertelli, Venezia. Bosco 1674, fol.

Discorso sopra l' origine delle atterrazioni della laguna veneta antica e moderna, e quale rimedio vi fosse per impedirle e mantenere essa laguna, di Carlo Antonio Bertelli. Venezia, Bosio 1676, fol.

Il mare Adriatico e sue correnti esaminate, e la naturalezza de' fiumi scoperta e con nuovi ripari corretta. Pensiere del dot. Geminiano Montanari (Gall. di Minerva, anno 1696, fol., tom. 6.)

Trattato massimo delle venete lagune, del p. fra Giacomo Mari Figari Agostiniano. Venezia, Valvasense, 1714, 4.°

Della laguna di Venezia. Trattato di Bernardo Trevisan P. V., diviso in quattro punti. Venezia, Lovisa, 1715, 4.° fig.; riveduta ed ampliata. Lovisa, 1718, 4.° fig.

Dissertazione sopra l' antichissimo territorio di Sant' Ilario nella diocesi di Olivolo, in cui molte cose si toccano dell' antico Stato alla Venezia marittima appartenenti, ecc. Venezia, Pasquali, 1761, fol. fig.

Repertorio generale delle ville e comuni di tutte le provincie di terraferma, ecc. Venezia, Pinelli, 1769, tom. II.

Descrizione topografica e storica del dogado di Venezia, con una nuova carta di questa provincia. Venezia, Bassaglia, 1777, 8.° Parti due.

Saggi idrografici sulle acque dello Stato veneto. Venezia, 1780, 12.°

Topografia veneta, ovvero descrizione dello Stato veneto secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle provincie particolari dello Stato marittimo e di terraferma. Venezia, Bassaglia, 1787, 8.° vol. 4.

Memoria delle procelle che annualmente sogliono accadere nelle maremme veneziane, del co. Giacomo Filiasi. Venezia, Zatta, 1794, 8.°

Memorie pei veneti fiumi. Milano, 1807, Stamperia reale, 8.°

Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di quei fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime; di Bernardino Zendrini, matematico della repubblica di Venezia; Padova, Scapin, 1811, vol. II. in 4.° fig.

Lettera di Girolamo Fracastoro sulle lagune di Venezia, ora per la prima volta pubblicata, con una lettera del prof. Simone Stratico relativa alla detta lettera. Venezia, Alvisopoli, 1814, 4.°

Prospetto di verità dei fatti che per autentici documenti provano i danni recati alla laguna e porti di Venezia dalle acque dolci, ecc., di Pietro Lucchesi. Parti 2,

Venezia, 1816, Pinelli, e 1815, Andreola, 8.° fig.

Prospetto delle conseguenze derivate alle lagune di Venezia, ai porti ed alle limitrofe provincie dopo la diversione dei fiumi, analisi e sviluppo della dottrina alla applicazione al porto di Malamocco, ecc., di Antonio Luigi de Romano. Venezia, Alvisopoli, 1815, 8.°, tomi 2, fig.

Delle lagune venete; trattato del marchese Francesco Poleni, tratto dalla sua opera intitolata: « Del moto misto delle acque. » Nuova edizione con annotazioni. Venezia, Alvisopoli, 1817, 12.°

Riflessioni sopra i fiumi e lagune; 4.° Venezia, Picotti, 1817.

Esame delle opinioni di Benedetto Castelli e di Alfonso Borelli sulle lagune di Venezia, aggiuntavi una appendice sulla apertura del Businello. Venezia, 1819, in 8.° fig.

Giudizio fisico-medico sulla introduzione dei fiumi nelle lagune venete e sul loro esilio. Saggio di Gaspare Federigo M. F. Seconda edizione con giunte. Venezia, Andreola, 1819, 8.°

Osservazioni sulle cause che possono aver fatto ritrovare nel secolo XIV in parte pregiudicata la laguna rispetto alla posizione di Venezia, ecc., di Jacopo Filiasi. Venezia, Andreola, 1820, 8.°

Osservazioni sopra l' alzamento del flusso marino sulle lagune veneziane, di Jacopo Filiasi. Treviso, Andreola, 1826, 8.°

Prospetto statistico delle provincie venete di Antonio Quadri. Venezia, Andreola, 1826, 12.°

Atlante di LXXXII tavole sinottiche relative al prospetto statistico delle provincie venete, già pubblicato dall' I. R. segretario Quadri. Venezia, Andreola, 1827, 4.° piccolo.

Osservazioni sopra le vicende annuali atmosferiche di Venezia e paesi circonvicini, estese dal co. Giacomo Filiasi. Venezia, Andreola, 1828, 8.°

Descrizione di Portosecco sul litorale di Pelestrina, e cenni sulle grandi dighe dette Murazzi colà esistenti. Venezia, Bonvecchiato, 1829, 8.°

Degli studi fatti dagli idraulici nazionali e forastieri sulle lagune in vari tempi. Prolusione del co. Leonardo Manin, 1835. (Esercitaz. Ateneo, tomo II.)

Memoria dello stato attuale delle lagune; di Emilio Campilanzi. (Esercit. Ateneo, tom. II).

Considerazioni sulla costituzione geologica del bacino di Venezia e sulla probabilità che vi riescano i pozzi artesiani, esposte dall' ingegnere in capo P. Paleocapa nell' anno 1832. Ven., Cecchini, 1844, fig.

II. STORIA NATURALE.

Trattato de' semplici, pietre e pesci marini che nascono sul lido di Venezia, ecc., di Antonio Donato farmacopeo. Venezia, Bertano, 1630, 4.° fig.

Zannichelli Joannis Hieronymi, Apparatus variorum fossilium ex ejus collectaneis. Venetiis, 1720, 8.°

Zannichelli Joannis Hieronymi. Index primus quo ex suo naturae gazophylacio fossilia figurata recensentur. Ven., 1726, 4.°

Zannichelli Joannis Hieronymi, Index secundus quo mineralia aliaque iis officina recensentur. Venetiis, 1727, 8.°

Istoria delle piante che nascono sui lidi intorno Venezia; opera postuma di Giangirolamo Zannichelli. Venezia, 1735, fol.

Zannichelli Joannis Hieronymi, Enumeratio rerum naturalium quae in ejus museo observantur. Venetiis, 1736, 4.°

Raccolta di opuscoli inediti riguardanti

l'acque minerali dello Stato della serenissima repubblica di Venezia, dedicata al supremo magistrato di sanità in Venezia, e data in luce da Domenico Vincenti professore di farmacia e chimica in Venezia. Venezia, Savioni, 1761, fol.

Lettera sulla botanica ed agricoltura di Chioggia e dei lidi veneti, di Giuseppe Olivi. 1791, 4.º gr.

Zoologia adriatica, ossia catalogo ragionato degli animali del golfo e della laguna di Venezia, preceduta da una storia fisica e naturale del golfo, ecc., dell'ab. Giuseppe Olivi. Bassano, 1792, 8.º

Flora dei lidi veneti, di Giuseppe Maria Ruchinger, 8.º Fuchs, 1818.

Flora veneta seu enumeratio plantarum circa Venetiam nascentium, etc., Pascond, 1820.

Joannis Zanardini med. doct. synopsis algarum in mari Adriatico hujusque collectarum, etc. Taurini ex regio typografo, 1841, 4.º gr.

Cenni intorno all'orto botanico dell'I. R. Liceo-Convitto di Venezia, di Giuseppe Maria Ruchingher. Venezia, Cecchini, 1842, 8.º

Catalogo degli uccelli e degl' insetti delle provincie di Padova e Venezia, compilato dal nob. sig. co. Nicolò Contarini del fu Bertucci. Bassano, Baseggio, 1843. in 4.º

III. MEDICINA E IGIENE.

Ragionamento di M. Nicolò Mazza sopra le infermità che vennero dall' aere pestilenziale nell'anno 1555; Venezia, 1556, in 8.º

Nuovi avvisi di Venetia nei quali si contengono tutti i casi miserabili che in quella nel tempo della peste sono occorsi, non solamente gli ordini e provvisioni, ma eziandio i medicamenti e i profumi et altre cose a tale infirmità ottime e buone, con alquante orationi che fece il serenissimo prencipe, etc., stampati in Urbino e ristampati in Bologna pel Benucci, 1577.

Ordini del medicare nelli Lazzaretti presentati alla serenissima signoria da D. Gerolamo Thebaldi medico, stampati per commissione dell'eccellentissimo collegio. Venezia, Pinelli, 1630, 4.º

Trattato della curatione della peste, carboni pestilenti, fuoco persico pestilente et febre pestilente con petecchie nere, et della preservatione dalla peste, fatto de ordine degli illustrissimi sigg. Presidenti alla Sanità del sestier di Dorsoduro et capi della contrada di Santa Eufemia di Venetia. Venezia, Pinelli, 1630, 4.º

Raccolta di avvertimenti et raccordi per conoscer la peste, per curarsi e preservarsi et per purgar robbe et cose infette, presentata al magis. ill. della Sanità di Venezia et di ordine di quello mandata alla stampa. Venetia, Ciotti, 1630, 4.º

De Peste Veneta anno MDCXXX. Michaelis Angeli Rotae civis veneti artium et medicinae doctoris quaestiones disputatae. Venetiis de Imbertis, 1634, 4.º

Orazione di Jacopo Grandi pubblico anatomico, detta nell'aprirsi del nuovo teatro di Anatomia in Venezia l'anno 1671, 2 febbraio. Venezia, 1671. 4.º

Disinganni, ovvero ragioni fisiche fondate sull'autorità ed esperienza che provano l'aria di Venezia interamente salubre: di Lodovico Testi medico-fisico. Colonia Schell. Venezia, 1694, 8.º

De Venetae anatomes historia et claris venetiarum anatomicis; prolusio habita in veneto anatomico theatro a Julio Panzani

veneto phil. et med. etc. et pub. anatom. lectore etc. VIII kal. martii, anno 1793. Venetiis, Deregni, 8.°

Memoria intorno al metodo di soccorrere i sommersi, scritta dal dott. Francesco Vicentini, e stampata per comando del magistrato eccell. della Sanità. Venezia, Pinelli, 1768, 4.°

Relazione dell' inoculazione del vajuolo, eseguita in Venezia nel novembre del 1768, per decreto dell' Eccell. Senato, descritta e prescritta da Giambattista Paitari proto-medico allo Eccell. Magistrato della Sanità. Venezia, Pinelli, 1768. 4.°

Ragionamento critico sull' uso interno degli olii nelle febbri gravi, sull' ordinario trattamento delle putride e biliose affezioni e sull' indole delle più ovvie malattie che osservare si sogliono nella città di Venezia. Venezia, Palese, 1775.

Storia delle febbri scarlattine epidemiche della città di Venezia nell' anno 1786. Venezia, Albrizzi, 8.°

Dissertazione sopra l' aereografia di Venezia; di Andrea Valatelli M. F. Venezia, Fenzo, 1788, 8.°

Codice farmaceutico per lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia, compilato per ordine dell' Eccell. Magistrato della sanità. Padova, Seminario, 1790.

Il trionfo dell' Adria sul contagio del 1793 nel vascello di Giovanni Mechi. Venezia, 1793, 12.°

Commissioni d' istruzioni per li guardiani di Sanità, anno 1793. Pinelli, 4.°

Della topografia fisico-medica di Venezia. Dissertazione di Andrea Valatelli D. F. Venezia, Andreola, 1803, 8.°

La peste di Venezia nel 1630, origine del tempio a Santa Maria della Salute. Venezia, Alvisopoli, 1830, 8.°

Descrizione della peste che desolò Venezia nel 1630, e sul tempio che si eresse per voto consacrato alla S. V. della Salute di V. Q. Venezia, Rizzi, 1830, 16.°

Topografia fisico-medica della città di Venezia, delle sue isole, estuari e lagune, dei cambiamenti nati e dei mezzi profilattici d' igiene, del dott. Gaspare Federico P. P. di clinica medica, ecc. Padova. 1831, tom. III. 8.°

Sopra il modo di soccorrere ai sommersi di recente ripescati; Memoria del dott. Paolo Zannini, pubblicata l'anno 1831 negli Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto.

Cenni storici sull' isola di Poveglia e sulla sua importanza sotto l' aspetto sanitario, del dott. Antonio Frari. Ven. 1837, 8.°

Della costituzione morbosa osservata nell' ospitale di Venezia dal dott. Francesco Enrico Trois dal 1.° bimestre 1837, e di bimestre in bimestre regolarmente fino ad oggi.

Tavole con cenni istorici di alcuni casi chirurgici straordinari felicemente curati nel civico ospitale provinc. di Venezia, del chirurgo primario anziano Tommaso dott. Rima. Venezia, Antonelli, 1838, fig.

Ischl e Venezia. Memoria sulla felice influenza della città di Venezia, ecc. Cenno sulla opportunità del clima veneto per favorire, durante l' inverno, la bibita delle acque medicinali di Recoaro, ecc. Opera del prof. Valeriano Luigi Brera. Venezia, 1838, 8.°

La scuola di ostetricia del collegio medico di Venezia tratta dagli atti Priori. Dissertazione di Camillo Corner veneto. Padova, 1841. 8.°

Della peste; opinioni de' medici di Venezia nel 1630; lettera critica di Paolo nob. Dolfin veneziano ad Emmanuele Antonio Cicogna. Padova. 1843. 8.°

Intorno alla prima invasione del *Cholera morbus* in Venezia, cenni del dott. Michelangelo Asson.

Prospetto ragionato delle malattie trattate nel civico ospitale di Venezia dal dott. Asson, di pag. 264, 8.°

IV. INDUSTRIA, COMMERCIO, TARIFFE,

PESI E MISURE.

Tariffa de pexi et misure con gratia et privilegio, di Anton Bartolommeo di Pasei da Venetia; ivi de Lisona, 1503, 4.°

Opera che insegna a fare ogni ragione de mercantia; 1523, di Hieronimo Tagliente. 8.°

Tariffa de' cambii, ecc., composta per Zuan Manenti. Venetia, da Sabio, 1534, 12.°

Rasonato de mercantia composto per Gio. Mariano, etc. Venetia, 1535, da Sabio.

Tariffa di quello che pagano i navilii che vegna di fuori del golfo di Venetia, etc. (senza anno, ma è dopo il 1545) 8.°

Quaderno doppio col giornale, ecc., secondo il costume di Venezia, di Domenico Mansoni. Venezia, Da Trino, 1554, 4.°

Tariffa di tutti li ori correnti ridotti in ducati da lire 6. 4, di Giuseppe Mariano. Venezia, 1555, 12.°

Tariffa di monete venete e forastiere in corso a Venezia. Venezia, 1564, fog. vol. coi tipi in legno.

Tariffa perpetua, etc., colla riduttion di moneda venetiana in moneda imperiale; opera di Zuanne Mariani. Venetia, 1567, in 12.°

Tariffa dei dazi sui legnami ch' entrano e sortono di Venetia, etc. etc. Venetia, Rampazzetto, 1582, 12.°

Tariffa del pagamento di tutti i dacii di Venetia. composta per Alessandro Morosini scrivano, etc. (senz' anno, ma stampata nel 1500, 8.°).

Essai de l'histoire du commerce de Venise. Paris, Mercier, 1729, 12.°

Illustrazione sui pesi e misure del p. Gian Francesco Scottoni. Venezia, 1773, Zorzi, 4.°

Saggio sulla nautica antica de' Veneziani, di Vincenzo Formaleoni. Venezia, 1775, 8.° fig.

Apologia del saggio sulla nautica antica de' Veneziani, di Vincenzo Formaleoni. Venezia, 1784, 4.°

Codice per la veneta mercantile marina, approvato dal dec. 21 settembre, 1786, 4.°

Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio, ecc., di Vincenzo Formaleoni; vol. 2, 8.° fig. Venezia, 1788.

Dei pesi e delle misure dello Stato veneto con esatti ragguagli di alcuni pesi esteri Venezia, Palese, 1791, 4.°

Capitulare nauticum pro emporeo veneto ex antiquo codice Quirino (tom. v Canciani leges Barbarorum. Venetiis, 1792, fol.)

Dell' arte della tintura e della sua origine in Venezia. (Vedi giornale solario del Burani.) Venezia 1794.

Breve ragguaglio sopra i pozzi del Lido e cisterne di Venezia, compreso in due memorie presentate a S. E. il N. H. Giacomo Nani, provveditore alle lagune e ai lidi da Torretti e Dandolo. Venezia, 1796, Curti, in 8.°

Tansa sopra commercio e navigazione approvata con decreto della Municipalità prov. veneziana. Venezia, Pinelli, 1797, 4.°

Storia civile e politica del commercio de' Veneziani, di Carlo Antonio Marin patr. ven. Venezia, Coletti, 1798-1808, vol. 8, in 8.°

Sul modo di sottrarre il commercio e la marina ex veneta da ulteriore decadenza, di Jacopo Tommasini. Venezia, 1801, 4.°

Sulla opportunità della laguna veneta

pel commercio, ecc. Venezia, Curti, 1803, 8.° di Jacopo Filiasi.

Memoria sopra le cisterne e pozzi di Venezia, di Pietro Lucchesi. Venezia, Andreola, 1805, 4.° fig.

Quadro del sistema di commercio ed industria vigente nelle provincie venete, di Lodovico Alberti. Venezia, Andreola, 1823, 8.°

Sulla origine, ingrandimento e decadenza del commercio di Venezia, ecc., di Luigi Casarini. Venezia, 1823, 8.°

Sul commercio e sulla navigazione dei Veneziani dal principio di quella repubblica sino alla metà del secolo XVI, di Giuseppe Gennari. Padova, Minerva, 1823, 8.°

Repertorio degli oggetti e premii d'industria negli annuali concorsi in Milano e Venezia, dal 1816 a tutto il 1826, per cura del dott. Agostino Fappani, ecc. Milano, Stamperia regia, 1827, 8.°

I vantaggi del Porto-franco, discorso del dott. Francesco Foramiti. Venezia, 1829, 8.°

Del commercio de' Veneziani di Fabio Martinelli. Venezia, dalla tip. di Luigi Plet, 1835, 8.°

Primi studi dell'ingegnere Tommaso Meduna intorno ad un progetto di ponte sulla laguna (Annali di Statistica, dicembre 1836).

Sopra un antico codice di marina, del co. Leonardo Manin (tom. III, dell' esercitazioni dell'Ateneo, anno 1839).

Guida alle fabbriche vetrarie di Murano, con cenni storici, ecc., di Domenico Bussolin. Venezia, Santini, 1842, 12.°

Cenni tecnici e fisici sui pozzi artesiani di Cesare Vianelli, giuntevi alcune notizie intorno a quello che si sta costruendo in Venezia. Venezia, Naratovich, 1846, 8.° fig.

V. STORIA E BIOGRAFIA.

M. A. Sabellici rerum Venetiarum ab urbe condita ad sua usque tempora libri XXXIII. Venetiis, per A. de Torresanis, 1487, fol.

Petri Marcelli de vitis principum et gestis Venetorum compendium. Venetiis, de Pensis, 1502, fol.

Croniche che tractano de la origine dei Veneti e del principio de la cità e de tutte le guere de mar e terra fatte in italia, dalmazia, grecia, etc. contra li infedeli, composta per lo eccellentiss.° mesere Matheo Vesconti de Sancto Canciano, s. a. fol.

Chronicon venetum quod Altinate nuncupatur e bibliotheca patriarchalis seminarii nunc primum editum et commentariis adauctum opera et studio Antonii Rossi ejusdem bibliothecae praefacti. (Archivio storico di Firenze, vol. VIII. 1845.)

Andreae Mocenici P. V. bellum cameracense. Venetiis, de Vitalibus, 1525. 8.°

Bernardi Justiniani patritii veneti senatorii equitiisque ordinis viris clarissimi, de origine urbis Venetiarum rebusque a Venetis gestis libri quindecim, in quibus gravissimo stylo non tantum res venetae, verum etiam bella Gothorum, Longobardorum et Saracenorum, etc. Ven., 1534, fol.

Historie venetiane di Marco Antonio Sabellico, divise in tre deche, con tre libri della quarta deca, tradotte in volgare da Lodovico Dolce. Venezia, per Curzio Navò, 1544 e 1550, in 4.°. E colla giunta degli Epitomi di nuovo tradotti. Ivi, Rossi, 1558.

Dell' origine della città di Venezia, ec., di Bernardo Giustiniano, tradotta da Lodovico Domenichi. Venezia, 1545, in 8.° (Fu anche tradotta dal Dolce. Ven., Dusinello, 1608, 8.°)

Historie ove si contengono le guerre di Maometto secondo imp. de' Turchi havute per quindici anni continui con la Signoria.

di Marco Guazzo. Venetia, etc., Bindoni, 1545, 8.°

Petri Bembi cardinalis historiae venetae, lib. XII. Venetiis, Aldus, 1551, fol.

Della historia vinitiana di M. Pietro Bembo Cardin. volgarmente scritta, lib.XII. Vinegia, Scotto, 1552, 4.°

Petri Marcelli patr. ven. de vitis principum et gestis venetorum liber. Huic accesserunt vitae illorum principum qui post Marcelli aetatem imperarunt, per Sylvestrum Girellum urbinatem. Ven., Arrivabene, 1554, 8.°

Vita di m. Trifone Gabriello, etc. Bologna, Bonardo, 1543, 8.°, e Venezia, Cesaro, 1554, 8.°

Dell' origine de' barbari che distrussero per tutto il mondo l'impero di Roma onde ebbe principio la città di Venezia, lib. undici con un cronico che serve alle nazioni ricordate in essi et particolarmente a sapere le cose fatte dai Veneti dalla prima origine della città fino l'anno 800. Ven., 1557, 4.°, e Marcolini, ivi, 1558, 8.°

Petri Justiniani patr. ven. Aloysii f. rerum venetarum ab urbe condita historia. Ven., 1560, fol.

Petri Bembi vita; auctore Joanne Casa, 1567, 4.°

Gasparis Contareni vita auctore Joanne Casa. Flor., 1567, 4.°

Bartholomei Facii de bello veneto Clod. liber. Lug., 1568, 12.°

De vita, moribus, et rebus gestis omnium ducum venetorum, etc. auctoribus Petro Marcello, Sylvestro Girello, et Henrico Kellnero. Francofurti, 1574, 12.° fig.

Petri Justiniani, etc. Rerum venetarum historia ab urbe condita ad annum 1575, etc. Ven., Avantius, 1575 fol., 1576.

Le historie venetiane del chiarissimo sig. Pietro Giustiniano nob. venetiano, di nuovo rivedute et ampliate, etc., pur hora in lingua volgare tradotte, etc. Venetia, Avanzo, 1576, 4.°

Annali veneti di Giulio Faroldi, prete cremonese. Venetia, Vanso, 1577, 8.°

Vittoria navale ottenuta dalla rep. ven. contro Ottone figliuolo di Federico I, ecc. di Girolamo Bardi. Ven., Ziletti, 1584, 4.°

Lettera di Girolamo Diedo, ove si descrive la battaglia navale seguita l' anno 1571. Venezia, 1588; e ritocca dall'autore, ivi, Deuchino, 1613.

Historia venetiana scritta brevemente da Gio. Nicolò Doglioni delle cose successe dalla prima fondation di Venetia, ec. Venetia, Zennaro, 1598, 4.°

Andreae Danduli venetorum ducis chronicon venetum a pontificatu sancti Marci ad annum 1339.

Andreae Naugerii patr. ven. historia veneta italico sermone scripta ab origine urbis usque ad annum 1498, etc.

Bernardi Naugerii card. vita. Veronae, 1602, 4.°

Historia vinetiana di Paolo Paruta. Venetia, pel Nicolini, 1605, e più volte dopo, ma la migliore ediz. è del Lovisa, 1718, in due volumi.

Catalogo breve degl' illustri e famosi scrittori venetiani raccolto dal p. fr. Jacopo Alberici. Bologna, Rossi, 1605, 4.°

Vita di Pietro Orseolo doge e principe di Vinetia fatto monaco et eremita in Guascogna, descritta da T. Fulgentio Manfredi venetiano. Ven., Bonfadino, 1606, 4.°

Controversiones memorabiles inter Paulum V pont. max. et Venetos, etc. In villa sanvincentiana. Marcellus, 1607, 8.°

Histoire generale de Venise depuis la fondation de la ville jusqu'à présent, extraicte de plusieurs mémoires et divers autheurs tant latins que françois et italiens par Th. de Fougasses. Paris, 1608, tom. 2, 4.°

Petri Justiniani, etc. Eadem cum additionibus. Argentorati, 1611, Zetnerus, fol.

Venetia trionfante et sempre libera, di Gio. Nicolò Doglioni, dove per ordine di tempo si legge la sua origine et augumento, etc. Ven., Muschio, 1613, 4.°

Historia degli Uscocchi, scritta da Minuccio Minucci arcivescovo di Zara, coi progressi di quella gente sino all' anno 1602.

coll'aggiunta del padre Paolo (Sarpi) sino all'anno 1613, e il supplem. del med. sino all'anno 1616.

Andreae Mauroceni senatoris historia veneta ab anno MDXXI usque ad annum MDCV in quinque partibus tributa. Venetiis, Pinellius, 1623 fol.

Jacobi Foscarinis equitis, etc. vitam Jo. Ant Sfortia scribebat, etc. Ven., Pinellius, 1623, 4.°

Historia particolare delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venetia gli anni 1605, 1606, 1607, divisa in 7 libri. Lione, 1624, in 4.°

Imprese e spedizioni di Terra Santa ed acquisto di Costantinopoli fatto dalla rep. di Venezia, di Andrea Morosini. Ven., 1627, in 4.°

Relazioni della rep. di Venezia, di Gio. Francesco Olmo. Ven. 1628, in 4.°

De bello constantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis; historia Pauli Rhammusii, 1634, in fol.

Historia della città e repubb. di Venezia, di Paolo Morosini, senatore veneziano. Venetia, Baglioni. 1637. 4.°

Joannis Baptistae Lambertini historiarum venetarum ab urbe condita lib. v et vi enarratio, etc. Antuerpiae, Mesius. 1641, 8.°

Compendio delle historie venete, del dott. Gio. Battista Vero, tradotto dal latino in lingua italiana, et aggiuntovi i successi dall'anno 1628 fino al 1643, libri 4. Venezia, Baba, 1655, 12.°

Sereniss. reipub. venetae principum omnes icones usque ad sereniss. Joannem Pisaurum, elogia p. d. Leonis Matinae. Ven., 1659, fol. fig.

Historia della repubblica veneta di Battista Nani, cav. e procur. di S. Marco. Venetia, Combi et la Non, 1662, 4.°

Memoria di scrittori veneti patrizii ecclesiastici e secolari, compilata da P. A. Zen. Ven., 1662, 16.°; e accr. Ven., 1744, 12.°

Della veneta historia di Gio. Battista Contarini fu di sier D. Parti due. Venetia, Storti, 1663, 1669, 4.° vol. due.

Cronologia veneta fino all'anno 1666 di Onofri Fedele. Venezia, Ginammi. 1666, in 12.°

Il vello d'oro, o vero la Rettorica veneziana, dove, principalmente co' pregi singolari di Venezia e con molti fatti gloriosi degli eroi veneziani, s'insegna l'arte del ben parlare, del p. Francesco Vimoneschi. Ven., Pinelli, 1667, 12.°

Abrégé méthodique de l'histoire de la republique de Venise depuis son origine au dernier siége et perte de Candie. par Jean Baptiste de Recoles historiographe de France. Genève, Widerhold, 1673, 12.°

Historia dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi, di Girolamo Brusoni, nella quale si contengono i successi delle passate guerre nei regni di Candia e Dalmazia, dal 1644 al 1671. Ven., Curti. 1673. 4.°. e Bologna, Recaldini, 1676, 4.°

Conjurations des Espagnols contre la rep. de Venise en l'année MDCXVIII. Paris, Barbin, 1674. 12.°

De'fatti veneti dall'origine della repubblica sino all'anno 1644. Ven., Hertz. Curti. Tramontini, anni 1674, 1686, 1697. vol. 3 in fol.

Joannis Baptistae Veri canonici patavini rerum venetarum libri sex quorum ultimi duo hac tertia editione prodeunt. Venetiis, 1678, 4.° Combi, et Patavii, Seminar. 1684, in 12.°

Historia della guerra di Candia, di Andrea Valiero, senatore veneziano. Venezia. Baglioni, 1679, 4.°

Historia veneta, di Alessandro Marin Vianolli nob. veneto. Ven., Hertz, 1680. 1684, vol 2, 4.° fig.

Vita di Helena Lucretia Cornara Piscopia, scritta da Massimiliano Deza, etc. Ven., Bosio 1686, 4.°, e ivi, 1692. 4.°

Istoria della sacra lega conclusa tra S. M. C. Polacca e la sereniss. repubblica veneta nel 1689 contro il Turco. Ven., Bosio, 1685, 12.°

L'eroina veneta, ovvero la vita di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, composta da Antonio Lupis. Ven., 1689, 4.°

Ristretto di molte imprese del sereniss. doge Francesco Morosini Peloponnesiaco principe di Venezia, opera del p. m. prov. Giuseppe Antonio Muzzarelli, teologo di Sua Serenità, nuovamente ampliata. Venezia, Poleti, 1693, fol. imp. fig.

Istoria della veneta guerra in Levante sotto la condotta di Fr. Morosini, opera postuma di A. Locatelli. Ven. 1691, 1695. Vol. due in 4.° fig.

Fasti ducales ab Anafesto I. ad Sylvestrum Valerium venetorum ducem, etc. studio Joannis Palatii, etc. Venetiis, Albrizzi, 1696, fig.

Historia della repubblica veneta di Michele Foscarini senatore. Venetia, Combi, 1696. 4.° grande.

Francisci Mauroceni Peloponnesiaci Venetiarum principis gesta, scriptore Joanne Gratiano Bergomensi Patavii Sem., 1698, 4.°

Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi servita, scritta da mons. Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira.

Guerre d'Italia tra la serenissima repubblica di Venetia e gli arciducati di casa d'Austria, et tra Filippo III re di Spagna e Carlo Emmanuele duca di Savoja, dall'anno 1615 fino alla capitolazione di pace, descritta da Pomponio Emiliani milanese, in 4.°, senza nota di stampatore.

Istoria della repubblica di Venezia in tempo della sacra lega contro Maometto IV e tre suoi successori gran Sultani de' Turchi, di Pietro Garzoni senatore. Venezia, Manfrè, 1705, 1716, parti due in 4.°

Procuratori di San Marco riguardevoli per dignità e merito nella repubblica di Venezia, colla loro origine e cronologia, descritti dal p. ex generale cosmografo Coronelli. 1705, 16.° fig.

Vita di Gio. Battista Nani car. e procur. scritta da Pier Caterino Zeno (nel t. VII degli storici veneti a. 1718).

Vitae Andreae Navagerii P. V. auctore re Joanne Antonio Vulpio (Sta nelle opere del Nav. Pat. Com., 1718).

Vita di Paolo Paruta, cav. e proc. di San Marco scritta da Apostolo Zeno veneziano (tom. III, stor. ven., a. 1718).

1718. Articoli della pace conchiusa tra la repubb. di Venezia e la Porta Ottomana a Passarowitz nel 1718. Ven., Albrizzi, 1718, 8.°

Istorica relazione della pace di Passarowitz, di Vendramino Bianchi, segretario del senato. Padova, Manfrè, 1719, 4.° fig.

Delle notizie storiche della lega tra l'imperator Carlo VI e la repubblica di Venezia contro il gran sultano Acmet III, e dei loro fatti d'armi dall'anno 1714 sino alla pace di Passarowitz di Giacomo Ferrari, lib. 4. Venezia, Buonarrigo, 1723, 4.°

Joannis Gratiani in gymnasio patavino philos. prof. historiarum venetarum, lib. XXXII quorum XXIV priores nunc prodeunt. Patavii, Manfrè, 1728, 4 vol. d.

Justi Fontanini archiepiscopi ancyrani de sancto Petro duce venetorum postea monacho ordinis s. Benedicti, etc. Dissertatio, etc. Romae, Bernabò, 1730, 4.° fig.

Notizie storiche sulla vita e scritti di Gio. Battista Egnazio sacerdote veneziano, estese da Fr. Gio. degli Agostini. Venezia, Occhi, 1745, 12.°

Vita del card. Gaspare Contarini, di mons. Lodovico Beccatello, con agg. 4. Brescia, 1746, Rizzardi.

Antonii Arrighii de vita et rebus gestis Francisci Mauroceni Peloponnesiaci principis Venetiarum ad senatum, lib. IV. Patavii, Cominus, 1749, 4.°

Commentarii de rebus pertinentibus ad Angelum Mariam card. Quirinum Brixiae, Rizzardi, 1749, 1761, part. 2, vol. 6 in 8.°

Vitae ducum venetorum italice scriptae ab origine urbis sive ab anno ccccxxi usque ad annum mccccxciii, auctore Marino Sanuto filio patr. ven. (T. xxii Rer. Ital. script.)

Chronicon venetum anonymi, coevi

scriptoris ab anno 1494 usque ad annum 1500, t. XXIV Rer. ital.

Raphayni Carosini cancellarii veneti continuatio chronicorum Andreae Danduli (t. XII Rer. ital.).

Joannis Bembi chronica (tom. XII Rer. ital.).

Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno 1747, di Giacomo Diedo senatore. Venezia, Poleti, 1751, vol. 4, in 4.°.

Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani, distese da F. Gio. degli Agostini de' Minori dell'Osservanza. Venezia, Occhi, 1752, vol. 2 in 4.°

Le illustri azioni de' sereniss. principi della famiglia Mocenigo, scritte dall' ab. Morlupino. Ven., 4.°

Fra Paolo Sarpi giustificato, dissertazione epistolare di Giusto Nave, Colonia, 1752, Mortier, 4.°, e Colonia, 1756, 8.°, con note di Agostino Venuti.

Laurentiis de monacis veneti Cretae Cancellarii chronicon de rebus venetis ab U. C. ad annum 1534 sive ad conjurationem ducis Faledro, etc. Venetiis, Remondini, 1758, 4.°

Histoire de la repub. de Venise depuis sa fondation jusqu'à présent par mons. l'abbé L. Paris, 1759, 1768, 12.°, vol. 12.

Memorie aneddote spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giurecons. fra Paolo Servita, raccolte ed ordinate da Francesco Griselini veneziano. Losanna, Bousquet, 1760, 8.°

Chronicon venetum omnium quae circumferentur vetustissimum et Johanni Sagornino vulgo tributum e mss. codice Apostoli Zeno v. cl. nunc primum cum mss. codicibus Vaticanis collatum, notisque illustratum in lucem profert H. Fr. Zanetti Alex. f. Ven., 1765. 8.° I. Farsetti.

1766. Annali della città di Vinegia, nei quali si contengono le cose degne di memoria che vanno di giorno in giorno avvenendo in essa e nelle vicine isolette che la circondano. Tomo I (solo stampato). che abbraccia il 1.° sem. del 1766. Ven., 1766. in 12.°

La guerra de' Genovesi a Chioggia sotto la condotta della sereniss. rep. di Ven., ec. Ven., Locatelli, 1767, 8.°

Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente del sig. ab. Laugier, tradotta dal francese. Ven., Palese e Storti, 1767. 1769. vol. XII in 12.°

Vita di Michele Foscarini, senatore e storico della repub. scritta da Pier Caterino Zeno, a. 1772.

Famiglie patrizie venete divise in tre classi, ec. Ven., Bettinelli, 1774, 12.°

Memorie concernenti l' origine delle famiglie de' veneti cittadini. estratte da due codici del XVI secolo, ec. Venezia, Bettinelli, 1775, 12.°

Narrazione apologetica di Pier Antonio Gratarol nob. padovano. Stokolm, 1779. 4.° e altre edizioni con giunte, 1781, 4.° Gatti, 1797, 8.° Zatta, 1797, 12.°, tre vol.

Histoire de la vie et de la mort tragique de Bianca Cappello par M. de Sanseverino; ouvrage traduit de l'Italien. Lausanne, Pott., 1779, 8.°

Dizionario portatile-storico di tutte le venete famiglie patrizie, ec. Ven., Bettinelli. 1780, 12.°

Memorie della vita di Flaminio Cornaro, di d. Anselmo Costadoni camaldolese. Bassano, 1780, 8.°

Storia della repubblica veneziana, scritta per pubblico decreto, e condotta dall' anno 1521 fino al 1615, dal senatore Andrea Morosini, ora per la prima volta dal latino idioma recata nell' italiano, tomi 5, 4.° Zatta, 1782, 1787.

Saggio sulla storia civile, politica ecclesias., e sulla corografia e topografia degli Stati della repub. di Venezia, ad uso della nobile e civile gioventù, dell' ab. d. Cristoforo Tentori spagnuolo. Ven., 1785, 1790. tomi 12 in 8.°

Del genio di fra Paolo Sarpi in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse

tendenti alla difesa dell' originario diritto de' sovrani ne' rispettivi loro domini, ec. Ven., Bassaglia, 1785, tom. 2 in 8.° fig.

Saggio critico della storia veneta di Vincenzo Formaleoni. Venezia, 1785, in 12.°

Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani, libri XII del card. Agostino Valiero, vescovo di Verona, tradotti dal latino ed illustrati da mons. Nicolò Antonio Giustiniani, vescovo di Padova. Seminario, 1787, 4.°

Vita di Benedetto Marcello P. V. coll' aggiunta delle risposte alle censure del sig. Saverio Mattei, traduzione dal latino, ec. Ven., 1788, Zatta, 8.°

Andreae Gritti principis Venetiarum vita. Nicolao Bàrbarigo auctore. Venetiis, Palesius, 1792, 4.°

Vita di Andrea Gritti doge di Venezia, scritta da Nicolò Barbarigo e tradotta in lingua italiana. Venezia, Zatta, 1793, 4.°

Memoria storica intorno alla repubblica di Venezia, scritta da Paolo Morosini e da Gio. Cornaro. Ven., Palese, 1796, 4.°

La Temi veneta contenente magistrati, reggimenti ed altro, 8.° Ven., Paolo Colombani, dal 1761 a tutto il 1796 per l'anno 1797.

Proto-giornale ad uso della sereniss. dominante città di Venezia, ec. Comprende, oltre le giornaliere notizie, tutte quelle indicate nell'indice, ed il nuovo libro d'oro. Venezia, Bettinelli, 12.° Dal 1759 al 1796, pel 1797.

Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo. Ven., 1797, parti tre in 8.°

Esatto diario di quanto è successo dal 12 al 17 maggio 1797 sulla caduta della veneta aristocratica repubblica, unitamente al trattato di pace stipulato fra la med. e la repubb. francese. Basilea, 1797, 12.°

Vite di cinque sommi pontefici veneziani tratte dal Sandini e volgarizzate. Ven., 1797, 8.°

Origine e circostanze del tumulto avvenuto in Venezia il 12 maggio 1797, e modo con cui fu sedato, il tutto diligentemente raccolto dal cittadino G. P., senza anno e stamp., 12.°

Quadro delle sessioni pubbliche dal 23 maggio fino al 7 novembre 1797. Venezia, An. I della lib. ital., presso G. A. Curti.

Vita, processi e pensieri di Giorgio Pisani ex veneto, opera dello stesso, tomo 1. Ferrara, Rinaldi, 1798, 8.°

Relazione sommaria della perdita della veneta aristocr. repubblica. Italia, 1798, 12.°

Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della repubblica di Venezia. London, Elvington, 1798, 8.°

Rivoluzioni della repubblica veneta del sig. Vittorio Barzoni, autore dei *Romani nella Grecia*. Ven., Andreola, 1799, 8.°

Compendiose notizie sulla congregaz. de' monaci armeni Mechitaristi di Venezia dell' isola di S. Lazzaro. Ivi col testo armeno.

Vita del glorioso prencipe san Pietro Orseolo doge di Venezia, indi monaco et eremita santis., ec. Ven., Bettinelli.

Dissertazione di Apostolo Zeno intorno al tempo del principato, della fuga e della morte di s. Pietro Orseolo doge di Venezia. (T. IX giorn. letter.)

Storia veneziana di Daniele Barbaro dall' anno 1512 al 1515 supplita nella storia che manca colla storia secreta di Luigi Borghi.

Giornale storico del viaggio in Africa della veneta squadra comandata dall' eccel. cav. e proc. di S. Marco Angelo Emo, capit. straord. delle navi spedite a danni della reggenza di Tunisi. Ven., Novelli, 8.° fig.

Memorie apologetiche di Gio. Andrea Spada, scritte da lui medesimo. Brescia, 1801, vol. 3.

Venezia tradita, poema. Ven., 1803, senza nome di stampatore.

Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti, di d. Jacopo Morelli. Venezia, Zatta, 1803, 4.°

Della vita e degli scritti dell' ab. Gio. Battista Gallicciolli veneziano, narrazione di

Gio. Antonio Moschini. Venezia, Palese, 1806, 8.°

Compendio di storia della repubblica di Venezia del sig. Anquetil, traduzione dal francese. Ven., Bettinelli, 1806 in 8.°

Histoire de la revolution de la republ. de Venise et de sa chute totale consommée par le traité de Campoformio, par A. N. P. Milan, 1807, 8.°

Histoire abrégée de la republique de Venise, par Eugène Labaume. Paris, 1811, tomi due in 8.°

Memorie storiche de' Veneti primi e secondi, del Filiasi. Padova, 1811, 1814; tomi sette in 8.° fig.

Cenni sulla vita ed opere di Francesco Gritti dell'ab. Anton Meneghelli. Venezia, 1813, 8.°

Osservazioni di Pietro Antoniutti sopra la storia arcana di fra Paolo Sarpi. Venezia, Santini, 1813, 8.°

Vita di Cassandra Fedele, scritta da Marin Petrettini Corcirese. Ven., 1814, 8.°

Dei piovani di Venezia promossi alla dignità vescovile dal principio del nono secolo sino al giorno presente, serie istorico-cronologica arricchita di annotazioni illustranti vari punti di ecclesiastico-civile veneta storia, di Alessandro Orsoni venez. Ven., Alvisopoli, 1815, 8.°

Saggio di storia veneta compendiata da Antonio Buttura. Milano, Stella, 1816, 12.° È uscito il solo libro primo.

La vita di Apostolo Zeno scritta da Francesco Negri. Venezia, Alvisopoli, 1816, in 8.°

Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, dissertazione del pad. ab. Placido Zurla, con appendice sopra le antiche mappe lavorate in Venezia, ec. Ven., Picotti, 1818, vol. 2 in 4.°

Histoire de la republique de Venise par P. Darù de l'académie française. Paris, Didot, 1819, seconde édition revue et corrigée. Paris, Didot, 1821, vol. 8 in 8.°

Della vita e del comporre di Bonavventura Furlanetto detto Musin veneziano, maestro della cappella di S. Marco, di Francesco Caffi. Ven., Picotti, 1820 in 8.°

Intorno a d. Jacopo Morelli, di Giannantonio Moschini. Venezia, Alvisopoli, 1820, 8.°

Le chiese di Venezia descritte ed illustrate da Giambatista Soravia. Ven., Andreola, 1822, 1823, tomi 3, 8.°

Succinto storico-cronologico sullo Stato veneto, dalla sua origine sino alla caduta della repubb., compilato da Giuseppe cav. de Gerstenbrandt. Padova, Crescini, 1823, in 8.°

Tavolette cronologiche della storia veneta dal principio della città fino a' nostri giorni. Ven., Orlandelli, 1823, 16.°

Memorie dell' avv. Carlo Goldoni, per servire alla sua storia ed a quella del teatro. Ven., Molinari, 1823, vol. 4 in 12.°

Vita di Carlo Goldoni, scritta da Luigi Carrer. Venezia, Tasso, 1824, vol. 3 in 12.°

Serie di molti veneti sacerdoti secolari distinti nelle scienze, che fiorirono nei secoli XVII e XVIII, di d. Francesco Bosello. Venezia, 1824, 4.°

Galleria dei letterati ed illustri veneti del secolo XVIII. Ven., Alvisopoli, 1824, vol. II in 8.°

Memoria del trasporto delle ossa di fra Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di Santa Maria de' Servi a quella di San Michele di Murano. Ven., Picotti, 1828, 8.° fig.

Cronologia storica de' vescovi olivolensi (detti dappoi Castellani) e successivi patriarchi di Venezia, corredata di annotazioni illustranti l'ecclesiastico-civile veneta istoria, di Alessandro Orsoni veneziano. Venezia, Gaspari, 1828, 8.°

Atlante della storia veneta, dalla fondazione di Venezia fino alla caduta del suo governo, opera di P. C. Ven., Molinari, 1829.

Della vita e del comporre di Benedetto Marcello patrizio ven. soprannomin. principe della musica, narrazione di Francesco Caffi veneziano. Ven., Picotti, 1830, 8.°

Cenni storici e statistici sopra l'isola della Giudecca. Merlo, 1832, 8.°

Compendio della storia veneta diviso in 8 epoche, dall'origine di Venezia, nell'anno 421, fino alla caduta della repubblica, nell'anno 1797, opera di Antonio Quadri segretario di governo. Ven., Andreola, 1832, 12.°

Serie cronologica dei cardinali veneziani, tratta dalle memorie inedite di Alessandro Orsoni. Ven., Picotti, 1833, 8.°

Della vita e delle opere di Francesco Negri veneziano, notizia di Emilio de Tipaldo. Ven., Alvisopoli, 1835, 8.°

Della vita e delle opere del p. Giuseppe Zarlino, maestro celeberrimo della cappella ducale di Venezia, narraz. di Francesco Caffi veneziano. Venezia, Orlandelli, 1836, 8.° fig.

Biografia di fra Paolo Sarpi, teologo e consultore di Stato della repubb. ven., di Antonio Bianchi. Zurigo, Füssli, 1836, vol. 2 in 8.°

Di Angelo Emo e delle sue gesta, discorso di Antonio Meneghelli Padova, 1836, in 8.°

Sulla vita ed opere di Marino Sanuto, detto il juniore, veneto patrizio e cronista pregevolissimo, ec. Ven., Alvisopoli, 1837, 1838, vol 3 in 8.°

Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie di Luigi Carrer. Ven., Gond., 1838, 8.° fig.

Annali urbani di Venezia, di Fabio Mutinelli, secolo XVI. Venezia, Gond., 1838, 8.° fig.

Storia dei Veneziani, di Domenico Crivelli cittadino di Venezia, secoli V, VI, VII, VIII. Ven., Gondoliere, 1839, 12.°

Serie dei dogi di Venezia, intagliati in rame da Antonio Nani, giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi. vol. 2 in 4.° Ven., Merlo, 1840, fig.

Memorie intorno alla venuta di papa Alessandro III in Venezia nell'anno 1177 e ai diversi suoi documenti raccolti dal nob. Angelo Zon. Venenezia, Picotti, 1840, in 4.°

De' veneti patrizii dotti nella cognizione delle piante, e loro orti botanici più rinomati. Notizie inedite di Gio. Marsili. Padova, 1840, 8.°

Annali urbani di Venezia, dall'anno 810 al 12 maggio 1797, di Fabio Mutinelli. Ven., Merlo, 1841, in 4.°

Fasti veneti illustrati dall'ab. profess. Pietro Pasini, adorni di 30 incisioni in rame. Ven., Fontana, 1841, fog. fig.

Histoire de Venise p. F. Valentin auteur de l' histoire des croisades, etc. Tours, troisième édition, 1842, 12.° fig.

Specimen vitae Friderici Mariae Giovanelli patriarchae Venetiarum, auctore Angelo Agnoletto. Patavii, 1843, 4.°

Annali veneti del senatore Domenico Malipiero, ordinati ed abbreviati dal senatore Francesco Longo, con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo, ec. T. VII Arch. storico. Firenze, 1843, 1844, 8.°

La cronique des veniciens de maistre Martin da Canal, ossia cronaca veneta del maestro Martin da Canale dall'origine della città sino all'anno 1275, tratta da un codice della biblioteca Riccardiana per cura di Filippo Luigi Polidori, con la versione italiana del co. Gio. Galvani ed annot. di vari. Nell'Archivio storico di Firenze. V. VIII, 1845.

Di un frammento inedito di Marco Foscarini intorno ai viaggiatori veneziani, e di una nuova traduzione in tedesco dei viaggi di Marco Polo. Appendice all' Arch. stor., vol. IV, a. 1847.

VI. LEGISLAZIONE, AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

E BENEFICENZA.

Statuti de Venetia, facti per li inclyti et serenissimi duxi de la dicta città, etc., stampadi per maistro Philipo de Piero, adi XXIIII de aprile 1477, fol. ital.

Sabellici Marci Antonii de venetis magistratibus, Ven., 4.°, 1488, e colle opere, 1502, fol.

Parliliarum comitis Jacobi de republicae venetae administratione. Tarvisii, 1492 circa, 4.°

Constitutiones patriarchales patriarchatus venetiarum. Venet. de Raoanis, 1522, 4.°

Petri Pauli Vergerii justinopolitani jurecons. de repubblica veneta, liber primus. Paganinus in Tusculano, 1526, 8.°

Statuta venetorum emendatissima, etc. Venetiis. Benalius, 1528, 8.°

Ordini delli advocati della città di Venetia, statuiti pel collegio de' XV savi, etc. Venetia, Roffinelli, 1537, 4.°, latino e italiano.

Libro de la repubblica de' Venetiani, composto da Donato Gianotti. Roma, Blado, 1540, 8.°

Gasparis Contareni p. v. de magistratibus et reipublicae venetae, lib. quinque, Basilae, 1544, 4.°

Privilegia apostolica et constitutiones pro clero seculari venetiarum obtenta et collecta diligentia Nicolai Moravii plebani S. Panthaleonis. Ven. de Tridino, 1545, 4.°

Statuta veneta. Venetiis. Com. de Tridino, 1548, 8.°, latino-italiano.

L'avvocato; dialogo (di Francesco Sansovino) in cinque libri, sulle pratiche e sull' autorità di tutti gli officii. così di San Marco come di Rialto. Venetia, de Vian, 1554, 8.°

Constitutio S. D. N. Pii papae IV, de plebanis et beneficiatis in plebanis venetiarum, etc., Venet. Accad. Ven. 1560. 4.°

De romanorum et venetorum magistratuum inter se comparatione; libellus Guerini Pitonis Patav., etc. Patavii, de Galassis, 1563.

Volumen legum ac jurium d. venet. etc., summo studio, labore ac diligentia d. Jac. Novello I. D. Venetiis, de Tridino, 1563. 4.°

Constitutiones et decreta sub rev. d. Joanne Trivisano patriarcha venet., in tribus synodis diocesanis promulgatae, etc. Veronae a Donnis, 1581. 4.°

Constitutiones et sententiae arbitrariae congregationum cleri venetiarum. Venetiis, 1581. Guerra, fol.; e ibid.. 1629, 4.°

Constitutiones et ordinationes ill. et rev. d. d. Caroli Pisauri episcopi torcellani pro cleri sui tam secularis tam regularis institutione et doctrina in synodo diocesana editae et promulgatae. Patavii. 1582, 4.°

Constitutiones et privilegia patriarchatus et cleri venetiarum, illust. ac rev. d. d. Joannis Trivisani, I. U. D. Patr. Venet. etc. Ven., Aldus, 1587, e Pinelli, 1608. 4.°

Capitulare notariorum, etc. Ven. 1591, 4.°, e ivi con giunte, Pinelli, 1632, 4.°

Constitution et decreti della sinodo torcellana. celebrata sotto l' illustriss. et rev. mons. Antonio Grimani vescovo di Torcello, l' anno 1592. Ven., Mejetti, 1592, 8.°

Synodus veneta ab ill. et rev. d. d. Laurentio Priolo patr. ven. celebrata. Venetia. Patrianis, 1592. 4.°, e Pinelli, 1668, 4.°

Relazione della repubblica di Venezia con un discorso intorno lo stato della Chiesa. Venezia. 1605, in 8.° E ivi pel Varisco, 1608, in 8.°

Synodus veneta secunda, ab illustriss.

et rev. d. d. Priolo, etc., celebrata a 1595. Ven., e Pinelli, 1668. 4.°

Griffo Rizzardo, causidico e lettore nel palazzo di Venetia, pratica sommaria, civile e criminale, etc. Venetia, genaro, 1605, 4.°

Volumen statutorum legum ac jurium, etc., d. Rizzardi Griphio, etc. Ven. Zennari, 1606, 4.°, latino-italiano.

Squittinio della libertà veneta, nel quale si adducono anche le ragioni dell' impero romano sopra la città et signoria di Venetia, stampato in Mirandola appo Gio. Benincasa, 1612, 4.°, ristampato più volte.

De studiis instituendis venetorum civium,quicumque ad arcana reipublicae sunt adscribendi. Ven., 1616.

Specchio di libertà et risposta ai calunniatori di Venetia, etc., di Zoroastro Roiter modonese. Bengodi. Foschi, 1616, 4.°

Angeli Mattheacii de jure venetorum et jurisditione maris Adriaticis. Ven., 1617, 8.°

Allegationi *in jure* di Cornelio Frangipane per la vittoria navale contro Federico I imperatore, ed atto del Papa Alessandro III per il dominio della repubblica veneta, e del suo golfo, ec. Ven., 1618, 4.°

De jurisdictione serenissimae reipublicae venetae in mare Adriaticum; epistola Francisci de Jugennis, etc., 1619, 4.°

De mare venetorum ad Laurentium Molinum romanum, epistola, 1619, 4.°

Julii Paccia Beriga regii consiliarii, etc., de dominio maris Adriatici disceptatio; Lugduni, 1619, 12.°

Commentario sopra la legge dell'eccell. senato veneto, fatta nel 1568, 15 dicembre, etc., nel quale si tratta di tutta la materia feudale; di Gio. Bonifacio. Rovigo, 1624, Venezia, 1694, 4.°, 1844, 8.°

Synodus torcellana scilicet constitutiones et decreta, ab ill. et rev. d. d. Marco Zeno Dei, et ap. sedis gratia episcopo torcellano, etc., edita, anno 1628. Muriani, Baretius, 1628, 4.°

Apologia della libertà dei popoli veneti, di Angelo Portenari. Padova, Martini, 1629, 4.°

Nicolai Crassi veneti, libri singularis de forma reipublicae venetae. Lug. Batav. Elzevir., 1631, 12.°

Discorso sull' origine, forma, leggi ed uso dell' uffizio della inquisizione nella città e dominio di Venezia, del P. Paolo dell' ordine de'Servi, 1638, 4.°; 1639, 12.°

Synodus diocesana a Marco Antonio comite Martinengo, episcopo torcellano celebrata, anno 1648. Patavii, Frambotti, 1649, 4.°; ibid., 1666, 4.°

Antisquittinio; Apologia di Scipione Herrico, nella quale di punto in punto si risponde a tutto ciò che si oppone alla libertà veneta nello *squittinio* d'innominato autore. Messina, Brea, 1650, 12.°

Theodori Granswickelii, maris liberis, Vindiciae, etc., 1652, 1653, 4.°

Squittinio della repubblica di Venetia, d'autore incognito, squittinato da Raffaello della Torre genovese. Genova, Guasco, 1653, 12.° e Venezia, Tommasini, 1654, in 12.°

Synodus dioecesana veneta ab illus. et rev. in Christo patre, etc. d. d. Jo. Francisco Mauroceno patr. ven. et celebrata, anno 1653, etc. Venetiis, Pinelli, 1654, 4.° et ivi, 1668, 4.°

Maraviglia Joseph. Marin; Leges prudentiae senatoriae ad ampl. senatorem Aloysium Mustum, etc. Venetiis, 1657, 12.°

De dominio maris lib. duo serenis. ven. reipub. dicati; auctore Joh. Palatio. Venetiis, Combi et la Nou, 1663, 12.°

Histoire du gouvernement de Venise par le sieur Amelot de la Houssaie, etc. Paris, Leonard. 1667, et supplément, 1677, in 12.°

Synodus diocesana veneta secunda ab ill. et rev. d. d. Jo. Francisco Mauroceno patr. ven., etc., celebrata anno 1667. Venetiis, Pinelli, 1668, 4.°

Pratica civile delle corti del palazzo veneto, raccolta e compilata dal D. F. N. A. E., ec. P. V. Venezia, Curti, 1668, in 12.°

La politique civile et militaire des Vénetiens. Cologne, Michiel, 1669. 12.°

Discorso aristocratieo sopra il governo de' signori venetiani, cee. Venezia, Giunti, 1670, 12.° e 1675, 12.°

Li tesori della Corte Romana in varie relattioni fatte in Pregadi da alcuni ambasciatori veneti residenti in Roma, ece. Brusselles, 1672, 12.°

Synodus diocesana a Jacobo Vianolo episc. tureell. celebrata, ann. Domini 1676. Venetiis, Tramontini, 1676, 4.°

Del dominio del mare Adriatico, ece., discorso del dott. Franeesco Zamboni de Silvi vicentino. Venezia, Zattoni, 1676, 4.°

Examen de la liberté originaire de Venise traduit de l'Italien. Ratisbonne. 1678, in 12.°

Marinus Angeli, legum venetarum compilatarum methodus. Venetiis, 1678-1688, vol 2, 4 °

La ville et republique de Venise. Paris, de Luync. 1680, 8.°

Opinione falsamente ascritta al padre Paolo Servita, come debba governarsi internamente et esternamente la repubbliea venetiana per havere il perpetuo dominio. Venezia, Mejetti, 1681 e 1685, ec., 1767, col titolo : *Ricordi*.

Dominio del mare Adriatico della serenissima repubblica di Venezia, descritto da Fra Paolo Sarpi suo consultore (nelle opere di questo). anno 1685. e fu ristampato.

Acta et decreta synodalia veneta ab illus et rev. d. d. Aloysio Sagredo patr. ven. promulgata anno 1686. Venetiis, Pinelli.

Constitutioni et regole della pia Casa delle Citelle di Venetia, etc. etc. Venezia, Cagnolini, 1686, 4.° ; ivi. Radici, 1788, 4.°

Legum venetarum methodus ; compilat. co. Marino Angeli. Venetiis, vol. 11, Pinelli, 1688, 8.°

Le istituzioni della prudenza civile fondate sulle leggi romane e eonformate alle venete, ece., opera postuma di Giulio marehese del Pozzo. Venezia, Albrizzi, 1697.

Synodus turcellana a Marco Justiniano episcopo turcellano celebrata, anno 1700. Venetiis, 1703, 4.°

Il foro veneto legale formato dalla compilazione delle leggi deereti, terminazioni stabilite nel corso di cinque seeoli pel buon governo dell' arsenale di Venezia, ecc., opera del dott. Bernardo Lodoli avv. fise. Venezia, 1703, fol. fig.

Nouvelle relation de la ville et republique de Venise, ete. Utreeht, 1709, 8.° aut. Freschot.

Regole ed ordini per la fraterna degli Ebrei da istituirsi in Venezia (nominata *Efrad Hachim*), per ajutare i fratelli della nazione Ponentina. Venezia, 1712, 4.° in lingua spagnuola e italiana.

Acta et decreta synodalia veneta ab illus. et rev. d. d. Petro Barbarigo patr. ven. et habita et promulgata anno 1714. Venetiis, Bonarrigus, 1714, fol.

Balthasaris Bonifacii de majoribus eonsiliis et judiciis capitalibus venetorum (t. v, thesaur. antiq. Italiae, 1722).

De Berger Jo. Angusti suecincta commentatio de imperio maris Adriatici. Lipsiae. 1723. 4.°

De Berger Gio. August. Il dubbio chiarito intorno al dominio del mare Adriatieo ; traduzione dal latino. 1725. 4.°

Compilazione delle leggi del sereniss. maggior eonsiglio, eceell. senato, eccelso eonsiglio di X ed eccell. eonsiglio di XL al eriminal in materia di officii ; del dott. Ettore Maffei. Venezia, 1728, 4.°

Novissimorum statutorum ae venetarum legum volumen. ete. Venetiis, Pinelli, 1729. 4.° latino-italiano.

Della giurisprudenza eriminale teoriea e pratica, di Benedetto Pasqualigo. Venezia, 1731-1732, in 4.° vol. 2.

Metodo in pratica di sommario intorno alle leggi, terminazioni, ecc., appartenenti agli illustris. collegio e magistr. alle acque. eec.; opera dell' avvoc. fiseale Giulio Rompiasio. Venezia, 1733, e ivi, 1771. 4.°

Pratica del foro veneto ; Venezia. 1737. in 4.°

Notizie accomodate agli usi di tutto l'anno, ecc. Venezia, 1737, 12.°

Pratica criminale secondo le leggi della serenissima repubblica di Venezia, di Lorenzo Priori. Venezia, 1738, in 4.°

Pratica criminale, di Antonio Barbaro. Venezia. 1739, in 4.°

Decreta synodalia turcellana ab ill. et rev. Vincentio Marin Diedo episcopo turcellano promulgata, anno Domini 1739. Venetiis, Pinelli, 4.°

Acta et decreta synodi veneta habita et promulgata ab ill. et rev. d. d. Fr. Francisco Antonio Corrario Ord. Cappuc. patr. Venetiis, Pinelli, 1741, 4.°

L'arte di ben apprendere la pratica civile e mista del foro veneto, di Pier Giovanni Pivetta. Venezia, 1746, in 8.°

Leggi criminali del serenissimo dominio veneto in un solo volume raccolte, e per pubblico decreto ristampate. Venezia, Priuli, 1751, 4.°

Cleri et collegii novem Congregationum Venetiarum documenta et privilegia studio Flaminii Cornelii senatoris veneti collecta. Venetiis, Pinelli, 1754, 4.°

Principii di storia civile della repubblica di Venezia, dalla sua fondazione sino all'anno di N. S. 1700, scritti da Vettor Sandi, nob. ven. Venezia, Coletti, 1755, vol. 6, in 4.°

Petrus de Zambonis, Isagoge in practicam criminalem ad leges veneta accommodata. Patavii, 1763, in 4.°

Storia delle cause civili agitate e decise dagli eccell. consigli e collegi della sereniss. rep., ecc., ecc., raccolte da Giuseppe Pavissi. Venezia, Deregni, 1765, tomi 5, 8.° uniti in un vol.

Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese, dagli ecclesiastici e da quelli tutti che si dicono *mani morte*. Venezia, Pavini, 1766, 8.°

Il notaio istruito nel suo ministero secondo le leggi e la pratica della serenissima repubblica di Venezia, di Giovanni Pedrinelli. Venezia, 1768, in 4.°, vol. 2.

Regolamento del clero secolare e regolare, ecc. Venezia, 1768, 8.°

Compendio della giurisprudenza civile romana e veneta, di Giuseppe dott. Suzzi; opera postuma. Venezia, Pezzana, 1768, 8.°

Principii di storia civile, ecc., fino all'anno 1767. Venezia, Coletti, 1769, vol. 3, in 4.° (Servono di supplemento all'opera collo stesso titolo di V. Sandi registrata poc'anzi).

Istituzioni del pubblico ecclesiastico diritto accomodate alla pratica di Venezia dall' ab. Andrea Bianchini giureconsulto veneto. Venezia, Zatta, 1771, 8.°

Concordanza del diritto comune col veneto, di Antonio Zuanelli. Venezia, 1772-1773, in 8.°, vol. 3.

Statuti delle scuole pubbliche in Venezia. Venezia, Pinelli, 1774.

Miscellanea di materie criminali, di Bartolommeo Melchiori. Venezia, 1776, 4.°, vol. 2.

Concordanza del diritto comune col veneto, ecc., di Marco Ferro. Venezia, Fenzo, 1778, vol. 10, 8.°

Dizionario del diritto comune e veneto, di Marco Ferro. Venezia, 1778-1781, in 8.°, tomi 10.

Codice feudale della sereniss. repub. di Venezia, ivi. Pinelli, 1779-1780, fog. reale.

Paulus Canciani; barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis. Venetiis, 1781-92, in fol., vol 5. (Nel quinto volume trovasi l'antico veneto *capitulare nauticum.)*

Compilazione delle leggi del Maggior Consiglio, Senato, Consiglio dei X, Consiglio dei XL al Criminale, delle terminazioni de' presidenti sopra officii, ordini de' Savi, e terminazioni d'altre magistrature, in materia d'offici e banchi del Ghetto, del conte Andrea Alvise Viola. Venezia, 1786, 8.°, vol. 5.

Il diritto ecclesiastico tratto dalle opere canoniche del Wanespen, con aggiunte di materie e pratiche pegli Stati della sereniss.

repubbl. ven., di Andrea Bianchini. Venezia, Baglioni, 1786.

Capitolare per le fraterne dei poveri, stampato e pubblicato per ordine del Magistrato della Sanità. Venezia, Pinelli, 1787, in 4.°

Elementi di giurisprudenza civile secondo le leggi romane e venete, di Ubaldo Bregolini. Venezia, 1787, in 8.°, vol. 4.

Anagrafi di tutto lo Stato della sereniss. repub. di Venezia, comandata dall' Eccell. Senato co' suoi decreti, ed eseguita dal Magistr. Ecc. de' sigg. Deputati sopra la Provision del danaro. Pinelli, fol., dal 1776 al 1771, dal 1771 al 1775, e dal 1780 al 1789 inclusiv.

Compilazione degli ordini e leggi della pia Causa delle Zitelle, ecc. Venezia, 1791, in 4.°

Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna. Dissertazione storico-filosofico-critica, dell' ab. Cristoforo Tentori. Venezia, Rosa, 1792, 8.°

Prospetto degli studi della scuola scientifica navale nell' arsenale di Venezia sostenuta dall' ab. Giammaria Maffioletti. Venezia, 1794, fol.

Mémoires historiques et politiques sur la repub. de Venise rédigées en 1792; (senza luogo e stamp.) anno 1795, parti 2, in 8.°

Sulla grandezza della repubblica veneta, e cause della sua caduta di X. Z., Lipsia. Venezia, 1797, 12.°

Consiglio politico, finora inedito, presentato al Governo veneto nel 1736, del march. Scipione Maffei, in tre parti. Venezia, Palese, 1797, 8.°

Prospetto storico-critico del passato Governo veneto sui modi e mezzi di tenere in freno la libertà sulla politica coi sudditi nelle sue forze ordinarie e straordinarie, ecc. Venezia, Rosa, 1797.

Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc., del nuovo veneto-governo democratico. Venezia, Gatti, 1797, vol. 12, in 8.°

Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della città di Venezia. Venezia. Andreola, 1797, 8.°, vol. 2.

Istoria delle questioni promosse da un eccitamento del N. H. Carlo Contarini, con le arringhe tutte fatte nel mag. Cons. l' anno 1780. Venezia, Sola, 1797. tomi. 3 in 8.°

Origine e progresso del clero veneto. Venezia, 1797, 12.°

Vero quadro economico delle rendite percepite dalla repubblica dal 1.° giugno 1796 al 12 maggio 1797. Italia, 1799. 4.°

Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti, che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia, con critiche osservazioni, tomi 2. 4.° Augusta, 1799.

Brevi notizie del Collegio del clero delle nove Congregazioni di Venezia, estratte dal 4.° tomo del saggio sulla storia civile, ecc., dell' ab. Cristoforo Tentori.

Osservazioni sopra i depositi della veneta zecca. Verona, 1801. 4.°

Nuovo ordine di leggi politiche per la pia causa delle Zitelle alla Giudecca, opera dei N. H. benemeriti governatori, ecc., ecc. Venezia, Pinelli. 1805. 4.°

Elementi di giurisprudenza civile secondo le leggi romane e venete. del dott. Ubaldo Bregolini, ecc. Venezia, Occhi, 1805, 1806. tomi 6.

Memorie storico-civili sopra le successive forme del governo dei Veneziani; opera postuma del N. H. Sebastiano Crotta. Venezia, Alvisopoli, 1818, 8.°

Manuel de l' aristocratie, ou histoire de l' inquisition politique de Venise, ses statuts, ses lois, etc. Paris. A la librairie politique, 1820, 8.°

Regolamento economico amministrativo e disciplinare della nazione greca in Venezia. Venezia, 1822, 4.°

Piano organico disciplinare delle fraterne di Venezia. Venezia, 1809, 4.°, e Gattei, 1825, 4.°, ec.

Regolamento per l' istruzione religiosa

morale degl' Israeliti in Venezia; ivi, Andreola. 1827, 8.°

Piano organico disciplinare per l'amministrazione delle rendite del veneto clero delle nove Congregazioni di Venezia; ivi, Alvisopoli, 1828, 4.°

Breve notizia dell' Istituto delle scuole di carità da vari anni fondato nella regia città di Venezia; ivi, Alvisopoli, 1829, 12.°

Piano d' educazione pei fanciulli abbandonati d' ambidue i sessi minori degli anni dodici. raccolti dalla Commissione generale di pubb. Beneficenza, approvato dall' I. R. Governo di Ven.; ivi, Andreola, 1833, fol.

Organizzazione degli archivii giudiziarii collocati nell' archivio generale in Santa Maria dei Frari. Venezia, 1835, 4.°

Scrittura di Gaspare Gozzi, sulla sostituzione alle scuole di Venezia prima amministrate dai Gesuiti. Venezia, Alvisopoli, 1836, 8.°

Regolamento della pia unione medico-chirurgica, farmaceutica di San Pantaleone, medico nicomediense, approvato con sovrana risoluzione 26 marzo 1836. Venezia, 1837, Gondoliere, 8.°

Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires des Français au XVI siècle, recueillés et traduites par M. N. Tommaseo. Paris, impr. royal, 1838, tomi 2 in 4.°

Ragionamento intorno all' Istituto Manin, di Agostino Sagredo. Venezia, 1839.

Sopra il corso degli studi che più convenga all' Accademia della Zuecca in Venezia, scrittura di Gaspare Gozzi. San Vito, 1839, 8.°

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri. Firenze, 1839-1846, vol. 7, in corso, 8.°

Delle scuole infantili della città di Venezia, cenni di Nicolò Tommaseo. Venezia, Gondoliere, 1840, 16.°

Discours sur la puissance et la ruine de la repub. de Venise, par Eduard Alletz. Paris, 1842. Desbarres, 8.°

Cenni storici delle nove Congregazioni del clero veneto pubblicati dall' ab. Giuseppe Cadorin. Venezia, Alvisopoli, 1843.

Memoria sui luoghi pii e sulle confraternite laiche di Venezia, scritta da Luigi Perotti. Venezia, Naratovich, 1846, 8.°

Statuti, leggi ed ordini de' signori Inquisitori di Stato, tanto nella erezione loro, quanto ne' tempi moderni, ecc. ecc., diffusi in cap. 103. (Così sono intitolati nella ristampa a pag. 136 e seg. del tomo X della traduzione della storia della repubblica di Venezia, di Pietro Darù. Capolago, 12.°)

VII. LETTERATURA, ARCHEOLOGIA

E VARIA ERUDIZIONE.

Epistola Francisci Petrarchae (sulla gran giostra per la vittoria dei ribelli di Candia) IIII id. augus. 1364. Petro de Bononia.

Opera nuova, nella quale si contiene el modo de la elettione del sereniss. principe di Venetia, etc., a. 1554, 12.°

Solennità per la vittoria 7 ottobre 1571 (alle Curzolari), autore Rocco Benedetti. Ven., 1571, 4.°

L' historia della pubblica et famosa entrata di Henrico III in Vinetia, etc. Vinet., 1574, 4.°

Feste per la venuta di Henrico III, re di Francia e IV di Polonia, l'anno 1574. Ven., 1574; Lovisa, 1700.

Modo e ordine che si suole tenere per l'incoronazione della sereniss. dogaressa di Venetia, raccolto dai libri di F. Sansoviso per Gio. Battista Lossa. Ven., pel Claseri, 1597, in 4.°

Ordine e modo tenuto nella incoronazione della dogaressa Morosina Grimani, Venezia, pel Peri, 1597, in. 4.°

Libellus in quo majori divinum officium recitandum commoditate plurium sanctorum officia, per R. D. Fabrium Patrianum ecclesiae S. Juliani presbiterum titulatum ordinatim, extensa continentur quae in calendario veneto citantur, etc. Ven., 1602, 8.° de Patrianis.

Dignità procuratoria di San Marco di Venetia, descritta da fra Fulgentio Manfredi venetiano de' Min. Osserv., etc. Venetia, Nicolini, 1602. 4.°

Pystomachia veneta, seu pugnorum certamen, etc. ab Antonio de Villa equite Gallo. Ven., 1634, 4.°, Pinelli, e nel tom. v, p. III, Thes. antiquit. ital.

Bibliothecae venetae manuscriptae pub. et priv. quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur. Opera Jacobi Philippi Tommasini episcopi, etc. Utini, Schiratti, 1650, 4.°

Lo sponsalizio del mar, poema di Ferdinando Donno. Ven., Sarcina, 12.°

Officium majoris hebdomadae juxta consuetudinem ecclesiae S. Marci Venetiarum, etc. nuper emendatum, etc. a Joanne Stringa ejusdem ecclesiae canonico. Ven., Rampazettus, 12.° (senz'anno).

Guerra de' pugni tra Nicolotti e Castellani; quaderni in lingua veneziana di B. Sorsi. Ven., 1663, 12.°

Ricordi etici, economici, politici alla gioventù patrizia veneta, dell' *Imperfetto*. Venezia, Conzatti, 1674, 12.°

Instituzione, costituzioni, parti o deliberazioni prese dalla compagnia della *Calza*, chiamata de' *Sempiterni* (nella storia di Bernardo Giustiniani di Tutti gli ordini, ec.). Venezia, Combi, 1692, p. I.

Parte per la stampa del ducato d' oro, dal 1284 al 1700, col valore ch'ebbe in più tempi.

Descrittione di Venetia, e suoi trattenimenti prima che s' introducessero i teatri; raccolta di Galleno Belloratto Nettanevi. Ven., 1718, 12.° fig.

Instituzioni e leggi della letteraria universale società Albrizziana eretta sotto gli auspici del sereniss. Alvise Mocenigo regnante doge di Venezia. da Almorò Albrizzi stampatore e librajo a S. Lio. Ven., 1724.

Memorie da continuarsi per la storia cronologica della letteraria universale società albrizziana, etc. L' anno 1728 e quinto della società.

Atti della società Albrizziana. (Parti varie, in 12.° fig.)

De eloquentia veneti civis. Dissertatio F. Raymondi Missorii. Venetiis, Pasinellus, 1728, 4.°

Joannis Valerii spectacula veneta epigr. aliq. celebrata. (T. v, p. IV thes. antiq. ital.)

Josephi Laurentii dissertatio de desponsatione maris Adriatici, etc. (T. v, par. IV, Thesauri antiq. ital.)

Graeca d. Marci bibliotheca codicum manuscriptorum per titolos digesta praeside et moderatore Laurentio Theopulo equite ac d. Marci proc., jussu senatus. Ven., Occhi, 1740, fol.

Latina et italica d. Marci biblioteca codicum manuscript. per titulos digesta, etc. Ven.. 1741, fol. fig.

Dell' origine e dell' antichità della moneta veneziana, di Girolamo Zanetti. Ven., 1750, 8.° fig.

De nummis regum Mysiae seu Rasciae ad venetos typos percussis. Ven., 1750, 8.° Albritius.

Della letteratura veneziana, libri otto, di Marco Foscarini. Padova, Sem., 1752, fol.

Inscriptiones venetae infimi aevi Romae extantis collectae a d. Petro Aloysio Gallennio Romano monacho Cassinensi. Romae, 1757, 4.° Salomoni.

Gazzetta veneta (autore Gaspare Gozzi). Ven., Maccaruzzi, 1760, 4.°

Dell' artificio della disputa veneziana, libri 3. Aggiungonsi quattro dispute sopra uno stesso soggetto in vernacolo veneziano. Ven., Pasquali, 1765, 8.°

Kalendarium venetum seculi XI ex cod. m. s. memb. Bibl. s. Salv. Bononiae a Stephano Borgia editum. Romae, 1773, 8.°

Della pubblica libreria di San Marco in Venezia, dissertazione storica di d. Jacopo Morelli, sacerd. venez. Venezia, Zatta, 1774, in 4.°

Vocabolario veneziano e padovano di Gasparo Patriarchi. Padova, Conzatti, 1775, 4.°, e 1796, 4.° con aggiunte.

Il novellista veneto. Vol 5 in 4.° dal 15 febb. 1775 al 24 agosto 1776.

Della berretta ducale, volgarmente chiamata il *corno*, che portasi dai serenissimi dogi di Venezia; dissertazione di Girolamo Zanetti. Venezia, 1779, 8.°

Lettera di un patrizio veneto sui grandiosi spettacoli dati dal governo veneto ai sig. conti del Nord. Ven., 1782, 8.°

Du séjour des comtes du Nord, lettre de m. la comtesse douairière des Ursins, etc. Londres, 1782, 8.°

Relation des fêtes données au grand duc et à la grande duchesse de Russie, etc., fol. Paris.

Arrivo e soggiorno di Gustavo III re di Svezia, in maggio 1784. Ven., 8.°

Kalendarium perpetuum fastorum quae in civitate et diocesi Venetiarum celebrantur toto anni tempore editum, an. D. 1791, in 12.°

Sugli spettacoli per la venuta in Venezia di Leopoldo II. Ven., 1791, 8.°

Nuovo giornale universale del dominio veneto. Ven., Palese, 1792, 12.°

Monumenti del principio della stampa in Venezia, messi insieme da don Jacopo Morelli. Ven., 1793, fol. vol.

Solennità e pompe nuziali de' Veneziani, di d. Jacopo Morelli. Ven., 1793, Zatta, 4.°

Weesenmeyeri specimen historiae literariae de Academia veneta (cioè della Fama). Ulmae, 1794, 4.°

Delle memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche, raccolte da Gio. Battista Gallicciolli, lib. 3. Ven., Fracasso, 1795, vol. 8, in 8.°

Della cultura della poesia presso i Veneziani; dissertaz. storica di d. Jacopo Morelli, nel Parnaso venez. Venezia, 1796.

Collezione e ragguaglio di tutte le monete che servono al commercio rispetto ai metodi della zecca veneta. Ven., 1796, fol.

Gazzetta urbana dal 2 giugno 1787 ai 30 giugno 1798. Ven., Zerletti, vol. 12, 4.°

Memorie dell' accademia Granellesca, scritte da Daniele Farsetti. Treviso, Trento, 1790, 8.°; e con varie composizioni degli accademici, ivi, 1799, 8.°

Arringa tenuta nel M. C. da Marco Foscarini per la correzione del Cons. dei X, degli anni 1761, 1762. (Nelle annotazioni del Gaspari alla tragedia Antonio Foscarini, scritta dal Nicolini.)

Academia veneta (seu della Fama) in disquisitione vocata, actore et auctore Jo. Gotlob Lunze. Lipsiae, 1801, 12.°

Jacobi Morelli bibliothecae regiae divi Marci Venetiarum custodis bibliotheca manuscripta graeca et latina. Tom. pr. Bassan. Remondini, 1802, 8.°

Memoria sopra due celebri accademie veneziane. Ven., Perlini, 1806, 8.°

Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a nostri giorni, opera di Giannantonio Moschini C. R. S. Ven., Palese, 1806, tom. 4, in 4.°

Chateaubriand. Paragraphe de lettre, datée « Trieste, 30 juillet 1806, » à un ami de Paris sur Venise; (et après). Réponse à M. Chateaubriand par Justine Renier Michiel en défense de Venise, ivi, Perlini e Foglierini, 8.°

La stessa (lettera di Giustina Renier Michiel), volgarizzata dall' ab. Bettinelli. Ven., Fracasso, senz' anno.

Feste per la venuta di Napoleone imperatore de' Francesi, ec., descritte dal reg. bibliotec. Morelli. Venezia, Picotti, 1808, 8.° grande fig.

Dissertazione sopra il corpo di S. Marco Evangelista, riposto nella basilica di San Marco in Venezia, di Agostino Carli Rubbi. Venezia, 1811, in 8.°

Dei quattro cavalli riposti sul pronao della basilica di S. Marco, narrazione storica di Leopoldo Cicognara. Venezia, 1815, in 4.°

Manin Leonardo, Memorie istorico critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di S. Marco Evangelista. Venezia, 1815, in 4.°

Della letteratura della nobiltà veneziana, ragionamento di Marco Foscarini. Venezia, Alvisopoli, 1816, 4.°

Poesie sulla guerra dei Nicolotti e Castellani. Ven., Cecchini, 1817 e Alvisopoli, 1845.

Origine delle feste veneziane di Giustina Renier Michiel. Ven., Alvisopoli, 1817, 1827, vol. 5 in 8.°, e Milano, 1829, vol. 6 in 12.°, con rami.

Delle monete dei Veneziani dal principio al fine della loro repubblica, di Antonio Menizzi. Ven., Picotti, 1818, 4.° fig.

Delle pompe nuziali già usate presso i Veneziani e i Padovani, dissertazioni di Jacopo Morelli e Giuseppe Gennari. Venezia, 1819, in 4.°

Rito veneto antico, detto *patriarchino*, illustrato dal rev. D. Gio. Diclich. Ven., Rizzi, 1823, 8.°

Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da E. A. Cicogna. Ven., Picotti e Molinari, 1824-1845, vol. 4 e fasc. 3.

Delle accademie veneziane, dissertaz. storica di Michele Battagia. Ven., Picotti, 1826, 8.°

Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio. Ven., Santini, 1829, 4.°

Sulle sacre funzioni pel compimento del secondo anno secolare dalla cessazione della pestilenza, descrizione di Giannantonio Moschini. Ven., Alvisopoli, 1830, 12.°

Del costume veneziano fino al secolo XVII, saggio di Fabio Mutinelli. Venezia, Commercio, 1831, fig.

Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, compilata ed illustrata da Bartolommeo Gamba. Ven., Alvisopoli, 1832, 12.°

Sulla venuta in Venezia di S. M. Giuseppe II, ec. Milano, 1833, 8.°

Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia denominate *oselle*. Ven., Merlo, 1834, 4.° fig., sec. ediz., 1847.

Ogni genere di studi da' Veneziani coltivavasi anche negli ultimi anni dell'antico governo. Prolusione del co. Leonardo Manin. Ven., Alvisopoli, 1838, 4.° (nel vol. II Ven. Ateneo).

Nummi ducum reipublicae venetae in numophylacio academico Upsaliensi quos pro gradu philosophico publice propugnabit Hermanus Georgius Gegerfelt, 1839. Upsaliae, 4.°

Dell'avvenimento al trono di S. M. Ferdinando d'Austria, e delle civiche solennità, ec., di Fabio Mutinelli. Ven., Gondoliere, 4.°

Delle accoglienze usate da' Veneziani ai principi esteri, autore il conte Leonardo Manin. Ven., Alvisopoli, 1840, 8.°

Sull'origine e sui progressi dei teatri in Venezia e nei paesi veneti. Venezia. Gondol., 1840, 8.°

Sulle costumanze di riti e doveri dei dogi di Venezia. Padova. Semin., 1840. 8.°

Annali urbani di Venezia dall'anno 810 al 12 maggio 1797 di Fabio Mutinelli. Venezia, Merlo, 1841, in 4.°

Elenco dei codici diplomatici veneziani trasmessi a Vienna dalla biblioteca di Brera in Milano, a. 1841, 1842.

Dei Veneziani raccoglitori di codici. Monografia estratta dai materiali preparati da Marco Foscarini per la continuazione della sua storia della letterat. veneziana (Tomo v, Arch. stor. Firenze, 1843).

Sulle caccie de'tori veneziane, di Michele Battagia. Venezia, Merlo, 1844, 8.°

Venetiarum pugillatus, etc. auctore Antonio Roggia. Ven., Merlo, 1844, 8.° fig.

Sulle regate pubbliche e private veneziane, di Em. Antonio Cicogna. Venezia, Fracasso, 1845, 8.°

La regata, cenni storici di Jacopo Cenedese. Venezia, Gaspari, 1845, 8.°

Sulla lettera di Dante Allighieri a Guido Novello da Polenta 30 marzo 1314, falsamente ad esso Dante attribuita, intorno alla nobiltà ed ai costumi veneziani; confutazione di Filippo d. Scolari. Ven., 1845.

I miei studi negli archivi, discorso dell'ab. Giuseppe Cadorin. (Vol. v, Ateneo, 1846). Fu stampato a parte con aggiunte.

VIII. ARSENALE E FORZE MILITARI.

Parti di Galie; raccolta che si suole consegnare alli sopraccomiti, fol. (anno 1545, 1588).

Scelti documenti in dialogo a scolari bombardieri, del sig. Giacomo Marzari. Vicenza, Perin, 1596, 4.°

Colombina Gio. Battista. Breve esame del bombardiere. Vicenza, 1617, 8.°

Regole et ordini della disciplina militare. di Ferrante Gianolio da Modena, per la serenissima repubblica di Venezia. Padova, Crivellari, 1634, in greco, volgare e italiano.

Osservazioni sui boschi, di Francesco Valdagni, dedicate a' provveditori dell'arsenale di Venezia. Padova, Luciani, 1655, 4.°

Esercitio militare per la fanteria italiana della repubblica di Venetia, etc. Venezia, Pinelli, 4.° e Trevigi, 1680.

Manualetto de' bombisti, ovvero, Ristretto delle avvertenze per ben maneggiare i mortari, etc., di G. M. A. D. P., etc. Venezia, Poleti, 1680, 8.°

Esame de'bombisti. Venezia, 1685, 12.°, di Sigismodo Alborghetti.

Esercitio militare d'un battaglione armato, di eavalli di Frisa, a regola uniforme dell'infanteria della serenissima repubblica di Venetia, stabilito dal nob. Alessandro Molin. Verona, Merli, 1703, fol.

Maneggio del fucile di Antonio Sorra. Venezia, 1703, 4.°

Esame et istrutione del capo maggiore alli scolari bombardieri di Giusto Emilio Alborghetti, 1718, 8.° fig.

Codici di Andrea Corner, provveditor generale *da mar*, pel buon governo dell'armata. Venezia, 1721, 4.°

La nuova reggia sull'acque nel bucintoro, di Antonio Maria Lucchini. Ven., 1729, 8.° fig.

Esercizio militare e regola universale dell'infanteria, suggerito dal co. di Schoulembourg, generale in capite. Venezia, Pinelli, 1724 e 1735.

Regole da osservarsi da qualunque degl'ingegneri ufficiali, suggerite per pubblico comando dal tenente generale Gianik, etc. Pinelli, 1735, 4.°

Legge di ottazione per le promozioni degli ufficiali, etc., nei reggimenti italiani, etc. Venezia, Pinelli, 1742, 4.°

Istruzioni a' sottocapi e capi bombardieri, esposte dal sopraintendente all'artiglieria Nicolò Gurzoto Sorra, l'anno 1743. Venezia, Regozza, 1743.

Istruzioni militari, raccolte dal colonnello Francesco Ferro, al servizio della serenissima repubblica di Venezia. Brescia, Turlino, 1751, 4.° fol.

Formula di legge pei matrimoni nella milizia al servizio della serenissima repubblica di Venezia. Venezia. Pinelli, 1756. 4.°

Terminazioni sui boschi pei roveri ad uso dell'arsenale, sulle sale d'armi e sui piloti di navi. Venezia, Pinelli, 1763 e 1772, 4.°

Sulla navale costruzione in Venezia, in ciò soprattutto che riguarda i vascelli commerciali e da guerra, di Giandomenico Cavallotto. Venezia, Fenzo, 1766, 4.° fig.

Terminazione degli eccellentissimi signori inquisitori sull'amministrazione dei pubblici *roli*. Ven., Pinelli, 1771 e seg., 4.°

Ordini militari pel reggimento degli

artiglieri, suggeriti dal co. Antonio Stratico, colonnello del reggimento, proposti dal maggiore all' artiglieria, etc. Venezia, Pinelli, 1775, 4.°

Articoli cinque di provvidenza sul militare collegio di Verona, per la terminazione 25 luglio 1776. Venezia, 4.°

Doveri e istruzioni pei soldati, etc. Verona, Carattoni, 1777, 8.°

Artiglieria veneta, del sopraintendente Domenico Gasperoni. Venezia. 1779, fol.

Ordinanza degl'illustrissimi inquisitori all' arsenale, relativa alla parte meccanica di esso, etc. Venezia, Pinelli, 1785, 4.°

Leggi del collegio militare di Verona, esposto dal cav. Anton Marco Lorgna, colonnello degl' ingegneri, ecc. Venezia, Pinelli, 1785, 4.°

Principii e regole per formare un perfetto soldato d' infanteria, stabiliti dal tenente Antonio Castelli. Venezia. Palese, 1785, 4.°

Leggi varie relative all'arsenale e armata sottile ; ordinanze di Angelo Emo. 1788.

Doveri militari, ecc., ad uso delle urbane squadre, epilogati da Domenico Gasperoni. ecc. Venezia. Pinelli, 1788, 4.°

Il bombardiero vencto ; dialogo tradotto dal francese per ordine dell' eccellentissimo collegio.

Guida per l'Arsenale di Venezia, di Giovanni Casoni. Venezia, 1829.

Il bucintoro di Venezia. Ven., co' tipi di Luigi Plet, 1837, in fol. bislungo.

Dei navigli poliremi usati dai Veneziani antichi ; memoria de l'ingegnere Gio. Casoni. (Sta nell' esercitazioni dell' Ateneo, vol. II, 1838, 4.°).

IX. BELLE ARTI E GUIDE.

Tutte le cose notabili e belle che sono in Venezia, cioè usanze antiche, pitture e pittori, sculture e scultori ec., Ven., 1556, in 4.°

Delle cose notabili che sono in Venezia, libri due. Venezia, presso Francesco Rampazzetto, 1565, 12.°

Dialogo di tutte le cose notabili, che sono in Venezia, tra un veneziano ed un forestiero.Per Domenico Franceschi, 1568, 8.°

Delle cose notabili della città di Venezia, coll' aggiunta della dichiarazione delle storie dipinte nel Palazzo Ducale, di Girolamo Bardi. Venezia, Valgrisio, 1587, 8.°

Venezia città nobilissima e singolare, descritta in 14 libri da Francesco Sansovino. Venezia, presso Jacopo Sansovino, 1518, 4.°, prima edizione, e colle aggiunte del Martignoni e dello Stringa. Ven., 1663, 4.°

Le cose maravigliose dell'inclita città di Venezia, di Leonico Goldioni. Venezia, 1603, 8.°

Breve compendio della vita del famoso Tiziano Vecellio di Cadore, cavaliere e pittore, con l'arbore della sua vera consanguineità. Venezia, presso Santo Grillo e fratelli, 1622, 4.° p.

Le maraviglie dell'arte, ovvero, Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato, di Carlo Rodolfi. Volumi 2. Venezia, presso Gio. Battista Sgava, 1648. 4.° piccolo.

La carta del navegar pittoresco di Marco Boschini. Ven., per il Baba, 1660, 4.° fig.

Le cose notabili e maravigliose della città di Venezia di Nicolò Doglioni, ampliate da Zuane Zitio. Venezia, 1666. 12.°

Il gran teatro delle più celebri pitture di Venezia, pubblicato da Domenico Lovisa a Rialto, in fol. m.

Il ritratto, ovvero le cose più notabili di Venezia, diviso in due parti, ampliato colla relazione delle fabbriche pubbliche e private, dal 1682 al 1704. da D. L. G. S. U. Venezia, 1705, 12.°

Guida de' forastieri saero profana per osservare il più ragguardevole della città di Venezia, di P. Coronelli. Venez., 1706, in 16.° Ristampata più volte.

Deserizione di tutte le pitture pubbliche di Venezia, ossia rinnovazione delle ricehe miniere del Boschini. Venezia, presso Pietro Bassaglia, 1733, 8.°

Relazione istorica del campanile di San Marco, di Giuseppe Filosi. Ven., 1745, 8.°

La Chiesa Ducale di S. Mareo eolle notizie del suo innalzamento; spiegazioni delli Mosaiei, ec., del Mesehinello. V. III, Venezia, 1753.

Descrizione delle isole che circondano la eittà di Venezia, ee. Venezia, appresso Antonio Mora, 1754.

Dell' origine di alcune arti principali presso i Veneziani, di Girolamo Zanetti, libri due. Venezia, 1758, 8.°

L' augusta ducale basilica dell' evangelista S. Marco, ee., eolle notizie del suo innalzamento, sua architettura, mosaici, reliquie e preziosità, ec., eon tavole incise da Visentini, ec, Ven., Zatta, 1761, in fol. pap.

Compendio delle vite de' pittori veneziani storici più rinomati del presente seeolo, con suoi ritratti tratti dal naturale, delineati ed incisi da Alessandro Longhi. Venezia, presso l' autore, 1762, in foglio.

Schioppalalba Joan Baptistae in perantiquam sacram tabulam graecam, insigni sodalitio sanctae Mariae Charitatis Venetiarum, ab amplissimo cardinali Bessarione dono datam; Dissertatio, Venetiis, 1767, 4.° fig.

Della pittura veneziana e delle opere pubblicate dai veneziani maestri, del Zanetti, libri cinque. Venezia, 1771, 8.°

Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel seeolo XVI, del Temanza. Venezia, 1778, 4.°, nella stamperia Palese.

Antica pianta dell' inclita città di Venezia, delineata circa la metà del XII seeolo. Descrizione topografica storico-critica di Tommaso Temanza. Venezia, 1781, 4.° fig.

Statuto e prescrizioni della pubblica aeademia di pittura, scultura ed architettura. Venezia, 1782.

Quattro discorsi, che possono servir di risposta a quanto scrisse, scrive e seriverà, in biasimo della scuola veneta e degli artisti il cavaliere Giosuè Reynolds, presidente dell' aceademia di Londra, di Anton Chi Chiama, bidello dell' accedemia veneziana. Venezia, 1783, 8.°

Venezia illustrata, colle vedute più cospieue e le fabbriche più notabili rappresentate in 25 tavole, con descrizione di Vineenzo Formaleoni. Venezia, 1791, 4.° oblongo.

Il forestiere illuminato intorno le cose più rare e curiose di Venezia. Ven., 1796, 8.° fig.

Di alcune pitture antiche scoperte in Venezia, eonto reso all'ab. Lanzi, di Mauro Boni. Venezia, 1806, 8.° m. 36.

Guida per l' isola di Murano dell' ab. Gio. Antonio Moschini. Ven., 1808, in 8.°

Vita dell' insigne pittore Tiziano Vecellio, già scritta da anonimo, riprodotta eon lettere di Tiziano, ee., dall' ab. F. Aeeordini. Venezia, 1809, in 4.°

Guida per la città di Venezia all' amieo delle belle arti, del Moschini. Venezia, nella tipografia Alvisopoli, 1815. Due volumi in due parti.

Le fabbriche più eospicue di Venezia, misurate, illustrate ed intagliate dai membri della Veneta Accademia di Belle Arti. Venezia, Alvisopoli, 1815 al 1820. Vol. 2 in fol.

Le stesse, seconda edizione, con notabili aggiunte sia nel testo che nelle tavole. Venezia, presso G. Antonelli, 1840 e segg.

Vite de' pittori Vecellii di Cadore. Libri quattro di Stefano Ticozzi. Milano, 1817, in 8.°

Della imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano e della vita dello stesso scritta da Stefano Tieozzi, di Andrea Maier. Venezia, tipografia Alvisopoli. 1818, 8.°

Venezia deseritta da Antonio Quadri

ec., e rappresentata in LX tavole rilevate ed incise da Dionisio Moretti. Venez., 1828.

Dello amore ai veneziani di Tiziano Vecellio, e delle sue case in Cadore e a Venezia ec., di Giuseppe Cadorin. Ven., 1833.

Ricordi su Venezia, dalla tip. Lampato, 1834, in 12.°, fig.

La Pinacoteca dell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, illustrata da Francesco Zanotto, due volumi in fol. Venezia, G. Antonelli, 1834.

Storia della pittura veneziana, di Francesco Zanotto. Venezia, G. Antonelli, 1837.

Lettera Discorsiva del Palazzo Ducale in Venezia, di Pietro Bettio. Ven., 1837.

Sulla sotto-confessione, antico sotterraneo, e sulla pala d'oro della chiesa di San Marco in Venezia, di d. Valentino Giacchetti. Venezia, 1838.

Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838.

Occhiatine a Venezia. Ven., coi tipi del Gondoliere, 1838, in 12.° bislungo.

Pareri di quindici architetti, e notizie istoriche intorno il Palazzo Ducale di Venezia, di G. Cadorin. Venezia, 1838.

Brevi cenni intorno la basilica di San Pietro apostolo in Venezia. Ven., Cordella, 1842, fol.

I monumenti cospicui di Venezia, illustrati da F. Zanotto e dal cav. Ant. Diedo. In fol., Milano, 1839.

Il Fiore di Venezia, ec., di Ermolao Paoletti. Venezia, 1840.

Sulle così dette Vere o Sponde dei Pozzi di Venezia. Memoria di Antonio Diedo. Venezia, 1842.

Venezia, o colpo d'occhio letterario, artistico, storico, poetico e pittoresco, ec., per Giulio Lecomte. Venezia, co' tipi di Gio. Cecchini e comp., 1844.

Otto giorni a Venezia, di Antonio Quadri. Varie edizioni. La più recente è quella fatta nella tipografia armena di S. Lazzaro, 1846, in 12°

Intorno al monumento da innalzarsi in Venezia per volere di S. M. l'imperatore Ferdinando I. alla memoria di Tiziano, studio storico-critico di Agostino Sagredo. Milano. 1839.

Il Palazzo Ducale illustrato da Francesco Zanotto. Ven., Antonelli, 1842 in corso.

INDICE GENERALE

DEI DUE VOLUMI

VOLUME PRIMO

PARTE SECONDA

APPENDICI

VOLUME SECONDO

PARTE SECONDA.

APPENDICI

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI E DELLE COSE

CONTENUTE NEI DUE VOLUMI

INDICE ALFABETICO

DEI NOMI E DELLE COSE CONTENUTE

NEI DUE VOLUMI

B. N. Il numero romano indica il volume, il majuscoletto la parte, l'arabico la pagina.

B

C

D

E

F

G

M

N

O

P

Q

R

S

U

V

Z

W

EMENDE ED AGGIUNTE.

VOLUME I.

Pag. 143,	linea 19	Mantello	leggi:	Montello
" 243,	" 4	parlaremo	"	parleremo
" 294,	" 8	chiamarebbesi	"	chiamerebbesi.

VOL. I, PART. II.

Ragionando del privilegio di Rodolfo (pag. 7, lin. 4) si asserì che la sua data, computata secondo l'uso di Venezia, corrisponde esattamente al febbrajo 925, dove si può aggiungere così leggersi la medesima nel noto Codice Trevisaneo, ed anche nella stampa del suo indice ragionato scritto da Apostolo Zeno. (*Giorn. dell' Ital. Lett.*, Pad. 1807.) — *Data II Kal. Mart. anno Domce Incarn. DCCCCXXIV. dni. Rodulphi invictiss. Regis hic in Italia IV, ind.* 13. *Actum Papiae in Xti noe feliciter Amen.* La indizione 13 e l'anno 4 di Rodolfo bene si combinano col febbrajo 925, di che si vegga il Muratori negli Annali; ed *anno regni sui quarto* è notato anche dal Dandolo, dove egli pure fa autorevole menzione di questo privilegio medesimo. L'altro di Ugo ivi si nota — *Anno Dom. Inc. DCCCCXXIV. IV Kal. Martias, ind.* 15, *actum Papiae*, ecc. — dove convien far caso dell'indizione 5, che di febbrajo ci dà il 927 anno secondo del di lui regno. Perciò, pur ammettendo alcuno dei frequenti arbitrii o errori di copia, e senza badare ad autorità più recenti e meno fidate, si asserì d'avvantaggio che questi due atti per loro stessi non offrono alcun diretto motivo di dubbio.

È curioso l'aggiungere (p. 8, l. 32), sapersi che a dì 7 gennaro 1318 si decretò — *cum .... quidam arsena procurator. S. Marci in qua servatur lignamina sit conjuncta cum proprio locho monetae .... accipiatur, pro dicto locho monetae ampliando.*

Dove si ricordano (p. 14, ll. 25, 33, 34) i *danari* di Enrico II, e di Corrado II, che come prossimi di tempo si considerarono un proseguimento di quelli che avevano corso nel poco innanzi cessato secolo X, ed i quali, nel 972, si cambiavano per la metà dei buoni *danari milanesi*, ivi ai nominati due imperatori vanno apposti gli anni 1002 e

1037, e va cancellata l'aggiunta circostanza che Corrado II abbia rilasciato più privilegi di moneta in Italia, che spetta invece a Corrado III.

Ricordatosi il *matapane* di Giovanni Gradenigo presso il co. Morosini (p. 23, l. 15), deve poi leggersi ch'esso, unitamente all'altro di Pasqual Malipiero, è d'aversi fra i rarissimi.

I pesi approssimativi del *soldo* e del *mezzanino* di Francesco Dandolo (p. 30, ll. 10 e 11) vanno notati inversamente, cioè il primo di grani 17, ed il secondo di grani 21.

Parlando delle valute dello *zecchino* (p. 32, l. 10), a scanso di equivoci va letto che *nel* 1284, era *a lire* 3 *dei piccoli;* e poco appresso (l. 16) che salì *poi progressivamente alle lire* 4 *nel* 1380.

Ai cenni sui più antichi *quattrini* e *piccoli* per terraferma (p. 35), giova di aggiungere, aversi sicure memorie, che ai 29 settembre 1405, si aumentò il salario. *Magistro Marco Sexto .... pro intajando stampis monetarum Veronae et Vicentiae qui verberantur et cuniantur Venetiis;* che nell'agosto 1410 qui si lavoravano monete per Zara; e prima ancora, in data 7 marzo 1305, vi ha un ordine perchè per il Comun di Venezia si stampino in Modon e Coron quelle monete da dichiararsi.

Ivi (p. 35, l. 24) discorrendo dei piccoli per Trivigi colle iniziali *N. M.* si legga, che le stesse se indicano il rettore di detta città, si combinano a questo tempo fino a tutto il 1400 col solo nome di Nicolò Marcello.

È curiosa erudizione d'aggiugnersi (p. 36, l. 33) alla moneta di rame del doge Moro, esservi il decreto 1462, 7 luglio, perchè si facciano: *pizoli grandi ut la mostra, di rame puro, li quali pizoli avran da una banda la testa del doge, in l'altra S. Marcho.*

Dicendo dei *grossetti* per navegar concessi sotto il doge Agostino Barbarigo (p. 40, l. 28) si noti che il decreto è dei 16 marzo 1498, a lire 33 o numero 65 per marca, cioè del peso di grani 27 $^{153}/_{165}$.

Il *soldino* di bel conio *Laus Tibi Soli* (p. 40, l. 34) si ordinò ai 16 settembre 1497, e vi ha altro decreto 28 maggio 1500, che loda grandemente: *El singolar modo ed inzegno trovado ... per Zuane da i relogi in far et stampar soldi e mezzi soldi con tanta egualità, giustezza e rotondità,* intendendo di questo *soldino* e del *bezzetto* piccolo tondo (p. 41, l. 9).

Il mezzo *scudo d'oro* che notasi comunemente fatto dopo dello scudo, cioè nel 1535, non ha altra distinzione dall'intiero che il peso e la grandezza (p. 45, l. 24).

È error di cifre manifesto (p. 46, l. 12) l'anno 1551, notato invece del 1561.

Esagerato e da correggersi è il peso sull'autorità del Menizzi qui notato (p. 50, l. 1) di grani 651 al primo *ducato d'argento* di Girolamo Priuli, mentre nel decreto 7 gennaro 1561, cioè 1562, si ordina che vadino ducati 7 $^1/_4$ per marca; il che stabilisce il suo peso di soli grani 635 $^{51}/_{55}$, e di grani 636 esso si computa in altra scrittura pubblica del 1589. Perciò cadono i calcoli ivi aggiunti sulla sua finezza, che si notò simile alle *lire* del 1524, e deve invece mettersi che questa sia stata di soli grani 602 $^{37}/_{48}$, e la sua lira del peso di grani 102 $^1/_2$, o col fine di grani 97 poco più. Ivi più sotto (p. 50, l. 14) deve scriversi la sua leggenda *Ducatus Venetus* e non *Reipublicae.* Lo stesso esagerato suo peso va corretto anche in appresso (p. 53, l. 17).

Il ducato *Protege Nos* col 120 di sotto (p. 57, l. 6) apparisce che in fatto fosse un poco più scarso dei grani 526, e così che di qualche grano ancor minore fosse l'altra moneta di detto tempo notata col vecchio motto *Gloria Tibi Soli* da leggersi così, e non *Laus Tibi Soli* (p. 57, l. 12). Una simile rettificazione va aggiunta (p. 59, l. 21)

alla moneta d'oro da due zecchini di Antonio Priuli con detta leggenda, e n.° 12 di sotto.

Par arrischiata la nozione (p. 59, l. 9) che gli ultimi *marchetti* di basso biglione, ordinati particolarmente col decreto 27 ottobre 1620, fossero stati prima ritirati di corso.

Ducatus Venetus, e non altrimenti (p. 62, l. 14) è la leggenda del nuovo ducato 1665 di Domenico Contarini; ed ivi (l. 20) il peso della sua lira dev'essere grani 58 $^{361}/_{558}$.

Il *soldo* o *marchetto* di basso biglione (p. 64, l. 4) si legga che intorno al 1700, dai 54 fu diminuito di intrinseco a soli carati 36, — ed ivi poi (l. 27) il peso notato di grani 48 $^{1}/_{2}$, si avverta esser quello della lira di conto del nuovo da *trenta soldi*.

Sono da regolarsi i prezzi dello scudo e della giustina (p. 65, l. 21), che nel 1738 a tariffa erano di gr. 12:8 il primo, e di gr. 11 la seconda.

Dove si parla della moneta messa fuori per modo di provvisione dal generale Grimani (p. 72, l. 6) si legga corso abusivo e non esclusivo.

Pag.	linea			
Pag. 81,	linea 13	prudenza seppero aggiungere	leggi:	prudenza dei vecchi padri seppero aggiungere
" 92,	" 15	dal Bianco	"	dal dal Bianco
" 106,	" 2	e dal	"	ed al
" 108,	" 17	Pietro Martire d'Anghiera (Pietro Vermilli fiorentino), ambasciatore al soldano	"	Pietro Martire d'Anghiera o di Anghiari, ambasciatore al soldano
" 113,	" 18	cantieri da vascello	"	cantieri o squadri coperti da vascello
" 123,	" 27	Pietro Martire (Pietro Vermilli), che visitò l'arsenale	"	Pietro Martire d'Anghiera, che visitò l'arsenale
" 141,	" 6	l'antico rivo	"	l'indicato rivo
" 144,	" 7	fato di Maratona	"	fatto di Maratona
" 156,	" 24	e durata	"	e durezza
" 157,	" 34	quell'età passata, la quale	"	quell'età, passata la quale
" 158,	" 34	di libro, di lettere	"	di libro di lettere
" 162,	" 23	rimaneva, ancora	"	rimaneva ancora
" 165,	" 4	Pietro. Un arsenale	"	Pietro; un arsenale
" 172,	" 4	pesa — 1,4448	"	pesa — 14,448
" 173,	" 27	da 250	"	da 150
" 175,	" 19	funsione,	"	fusione,
" 180,	" 12	anzi tutto	"	primitivamente
" ivi,	" 28	Andrea Musato	"	Andrea Musalo
" 197,	" 31	prositivamente	"	positivamente
" ivi,	" 10	per forma singolare,	"	per forma, singolare
" ivi,	" 27	pallamento	"	palamento
" ivi,	" 31	buciotoro,	"	bucintoro,
" ivi,	" 44	ultima regina flottante	"	ultima regia flottante.

Pag. 202,	linea ult.	commossione	leggi:	commozione
» 204,	» 3	Brulotto. I Veneziani	»	Brulotto bastimento da guerra. I Veneziani
» 210,	» 2	arti appresso	»	arti principali appresso
» 210,	» 25	veneta	»	veneziana
» 216,	» 6	relazioni di Pietro Vermilli (Pietro Martire d'Anghiera), sui dialoghi	»	relazioni di Pietro Martire d'Anghiera, sui dialoghi
» 222,	» 46	relazioni di Pietro	»	relazioni di Pietro Martire d'Anghiera, sembrerebbe
» 223,	» 1	Martire d'Anghiera (Pietro Vermilli), sembrerebbe		
» 227,	» 43	ma che l' uomo di mare è capace sol di	»	ma che solo l' uomo di mare è capace di
» 231,	» 21	alta più 21,	»	alta piè 21.
» 232,	» 40	alle estremità, si usava	»	alle estremità, correva a quattro remi, si usava
» 235,	» 1	Veneti	»	Veneziani
» 240,	» 6	**NAVI-ATTE**	*aggiungi:*	le navi mercantili, la costruzione delle quali, le dimensioni ed i mezzi di difesa corrispondevano agli estremi prescritti dalla parte 28 marzo 1750, nominata nel susseguente decreto di senato 3 agosto dell' anno stesso, erano dichiarate *Navi-atte*, atte, cioè, a difendere sè medesime contro gli attacchi de' corsari, senza bisogno che i pubblici legni da guerra le prendessero a convoglio. Alli capitani di codesti legni la repubblica accordava alcune *agevolezze ed esenzioni.*
» 254,	» 20	case loro	*aggiungi:*	guidate dal patrizio Nicolò Morosini IV, che dagli sciocchi e perversi seguaci di libertà, dichiarato nemico della patria, nel nefasto anno 1797 venne abbruciato in istatua fra le due colonne della piazzetta.
» 258,	» 5	studio	leggi:	stadio.
» 308,	» 24	il quale	»	del quale
» 391,	» 22	principe quella	»	principe di quella
» 480,	» 14	quattrocento	»	settecento
» 485,	» 21	quella chiesa	»	quella di chiesa

APPENDICI

Pag. 10, linea 36	1285	leggi:	1284
» 13, » 20	Cornaro	»	Corraro
» 18, » 26	Diedo	»	Dedo
» » 36	scultore	»	scrittore
» 24, » 19	il granduca	»	tra il granduca
» 26, » 41	titolo de' re	»	titolo di re
» 28, » 42	e si dà	»	e vi dà
» 32, » 7	dagli	»	degli

Pag. 86, linea 30	(1560)	leggi:	(1580)
» 89, » 24	una	»	una,
» 94, » 30	dall' ateniese Stefano Rutti (1748).	»	dagli ateniesi Giorgio Antonio Mello (1732) e Stefano Rutti (1748).
» 96, » 4	(Canea)	»	(Candia)
» ivi, » 11	(1544)	»	(1545)
» ivi, » 12	al Fabricio (3).	»	al Fabricio (3) ed ai bibliografi.
» ivi, » 18	Ma l' incendio che	»	Ma l' incendio che (se non è inganno nel Papadopoli),
» ivi, » 29	1677	»	1686

VOLUME II.

Pag. 9, linea 4	*Ophiolepis*	leggi:	*Ophiocoma*
» » 25	Specie notate	»	Specie finora notate
» 13, » 5	*Nereis*	»	*Nereide*
» ivi, » 6	*Anphinome*	»	*Nereide*
» 21, » 10	l'ha chiamato	»	lo chiameremo
» 36, » 9	*Machon*	»	*Boyerii*
» 38, » 28	galerita	»	Pavo
» ivi, » 38	capito?	»	Lota?
» 40, » 4	*Risso*	»	*Cur.*
» 42, » 1	*colias*, Cur.	»	*pneumatophorus*, Laup.
» ivi, » 12	*Pagrus*	»	*Sargus*
» ivi, » 12	fig. 139	»	f. 179
» ivi, » 20	machiati	»	mechiati

AGGIUNTA AI PESCI.

Pescasi pure in laguna nell' autunno e nel verno non molto abbondantemente presso le Roci del Sile, e dove le acque sono salmastre, un piccolo *Gobio*, forse il *G. Parrisae di Verga*. Riesce questo squisita frittura.

Le sardelline, *Clupea sardina,* Cuv. entrano minute in laguna nella primavera e vi restano a tutto giugno, epoca nella quale tornano in mare ed assumono il nome di *palaziole.* Pescansi a cerchio come le anguille, e riescono fritte cibo gustoso.

Pag. 52,	linea 33	aluminate	leggi :	alluminate
" 60,	" pen.	Lodovico	"	Leonardo
" 69,	" 26	sospenzioni	"	sospensione

N. B. Per la differenza nelle cifre osservata degli estinti maschi e femmine a pagg. 280 e 386, il lettore si terrà alle prime come più accertate.

" 489,	" 6	sua	leggi :	pia
" 504,	" 8	prima	"	prime
" 513,	" 25	lire	"	libbre
" ivi,	" ult.	6500	"	65,000

VOL. II, PART. II.

" 104,	" 11	diviso	leggi :	divisa
" 130,	" 23	Leonardo Benardo	"	Leonardo Bernardo
" 146,	" 7	Zorsi	"	Zorzi
" 214,	" 1	Probalica	"	Probatica
" 335,	" 15	Antonio, architetto	"	Antonio architetto.

REGISTRO DELLE TAVOLE

VOLUME I, PARTE II.

VOLUME II, PARTE II.

A parte, una Veduta panoramica di Venezia, entro un tubo di cartone.